

550823
I M. O R A L I
DEL P O N T E F I C E
S. G R E G O R I O
M A G N O
SOPRA IL LIBRO DI GIOBBE
V O L G A R I Z Z A T I.
D A Z A N O B I D A S T R A T A

PROTONOTARIO APOSTOLICO, E POETA LAUREATO
CONTEMPORANEO DEL PETRARCA

I M P R E S S I O N E N U O V A

Purgata da innumerabili errori, e a miglior lezione ridotta,
aggiuntevi anche le citazioni della Sacra Scrittura.

T O M O T E R Z O

Che abbraccia il libro XVIII. fino al XXVI.



IN NAPOLI, Preffo Giovanni di Simone MDCCXLVI
CON LICENZA DE' SUPERIORI.



LIBRO DECIMOTTAVO DE' MORALI DI SAN GREGORIO PAPA.



SESSE volte nella santa Scrittura sono alcune cose in tal maniera dette in figura, che nientedimeno esse hanno il fondamento della verità della storia: e alcuna volta avviene, che nella storia medesima sono mischiate alcune cose, le quali secondo la lettera non hanno alcuna verità. E importanto, quando in quelle non si può trovare la verità della storia, esse costringono il Lettore a cercare alcune cose più addentro in quelle. Onde avendo noi udite alcune cose, le quali noi dobbiamo credere apertamente, e dipoi trovandone tra esse alcune oscure, e senza verità; allora noi siamo quasi come punti, ovvero limpolati a veggiare più sollecitamente, e a levare il nostro intendimento più in alto, e ad esaminare più sottilmente eziandio quelle cose, le quali noi teniamo in prima, che fusino assai aperte. Ora adunque, dipoi che il nostro Giob ebbe così parlato delle parole di Dio, e della grandezza del trono, ecco come soggiunse appresso: *Ancora aggiunse Giob, prendendo la parabola*, cioè a dire *similitudine*, ovvero *esempio*, e disse, *Or*. Veramente per questa sentenza egli dimostra, come egli parlava in figura, dicendo, che egli prendeva la *parabola*, cioè a dire *similitudine*: conciossiache nel parlamento, che segue dipoi, egli non dica alcuna cosa per *similitudine*. E già in questa parte io non voglio, che per lo nome della *parabola* noi intendiamo quell'organo della musica, il quale è così appellato; imperciocché non è da credere, che in tanta afflizione di pene questo Santo usasse diletto di musica: conciossiache egli è scritto: *La musica nel pianto è ingiuriosa narrazione*. Ora adunque per questo, che di *Eccli. 24* ce, che egli prese la *parabola*, noi possiamo ben comprendere, come le sue 6. sentenze non si debbono intendere solamente secondo il testo. E importanto noi dobbiamo trarre queste parole a quella *similitudine*, nella quale è figurata la santa Chiesa. Già nel principio del suo parlamento il nostro Santo disse cose assai chiare e aperte. E importanto soggiugnendo egli le cose oscure, noi dobbiamo pensare, che egli vuole, che esse sieno dette in figura. Ora adunque odi, come dice:

Vive Iddio, il quale m'ha tolto il giudicio mio: e l'Onnipotente, il quale ha ridotta in amaritudine l'anima mia. Ora in queste parole veramente egli dice le sue afflizioni: e ancora vuol significare quelle della santa Chiesa. Onde pertanto noi dobbiamo sapere, che in due maniere suole la santa Chiesa sostenere persecutori, cioè con parole, e con coltella. Ora noi dobbiamo sapere, che sommamente ella si sforza d'aver pazienza, e sapienza. E allora è esercitata la sua pazienza, quando ella è perseguitata di coltella. E allora è esercitata la sua sapienza, quando ella è tentata di parole. Ora in questa parte il nostro Santo non fa menzione, senon della perseguitazione delle parole. E importanto noi dobbiamo sapere, che molti sono in questa vita, i quali pertanto che si veggono sostenere molte avversità,

verità, non credono, che sia Iddio. E altri sono, che bene credono, che Iddio sia; ma non credono, che egli abbia cura delle cose umane. De' primi parlava il Salmita, dove dice: *Disse lo sulto nel cuor suo: non è Iddio.* Degli altri è scritto in altra parte, che dicono tra loro medesimi: *Ora come sa Iddio queste cose: e come può essere di queste cose scienza in cielo?* E in altra parte è scritto: *e dissero: Iddio non vedrà, e non intenderà l'Iddio di Giacob.* E impertanto il nostro Santo, il quale tiene figura della santa Chiesa, essendo posto nell'amaritudine della sua afflizione, si risponde a ciascuno di questi. Orde contra i primi, che non si pensano, che sia Iddio, si disse: *virtù Iddio.* E contra i secondi, volendo mostrare, come egli avea cura di quelle cose mondane, si soggiunse: *Il quale ha tolto il giudicio mio, e ridotta in amaritudine l'anima mia:* volendo per questo affermare, come quelle sue avversità egli non sostiene casualmente, ma solamente per propria disposizione e volontà di Dio. E pertanto vedi, che la potestà di quelle tue afflizioni egli non attribuisce al suo tentatore, ma solamente al suo autore. Imperciocchè ben sapeva esso, che comeche il nostro nimico sempre desiderì l'afflizione de' giusti; nientedimeno te egli non riceve la potestà di tale afflizione dal nostro Creatore, niente vagliono le tue tentazioni. Onde pertanto noi dobbiamo sapere, che ogni volontà del demonio è ingiusta; e nientedimeno per la permissione di Dio ogni sua potestà è giusta. Imperciocchè per se medesimo ingiustamente esso desidera di tentare ciascun uomo; ma già Iddio non permette, senon giustamente, quali, e quando, e come, e quanto gli uomini debbano essere da lui tentati. Onde noi leggiamo, che è scritto del libro de' Re, che *lo spirito rio di Dio assalì Saul.* Dove noi possiamo giustamente addomandare: or se quello era *spirito di Dio*, come dice, che era *rio*? E se era *rio*, come dice, che era *spirito di Dio*? Ora in queste due parole volle la sacra Scrittura comprendere la potestà giusta nel demonio, e la volontà ingiusta; imperciocchè egli è detto *spirito rio* per la sua iniqua volontà, ed è appellato *di Dio* per la potestà, la quale gli è giustamente conceduta da esso. Ben dice adunque il nostro testo: *Proe Iddio, il quale m'ha tolto il giudicio mio, e l'Onnipotente, il quale ridusse in amaritudine l'anima mia:* poichè come il nostro antico nimico sempre abbia intendimento d'esser crudele contro di noi; nientedimeno il nostro Creatore è quello, il quale permette alcuna volta, che egli possa comprendere con la sua malvagità. Ma poichè il nostro Santo ha così parlato di Dio, or veggiamo, come egli parla appresso di se medesimo. Segue:

2.
1. Reg. 18.
10.

Imperciocchè infino a tanto che basta il fiato in me, e lo spirito di Dio nelle mie nari, non parleranno le labbra mie iniquità, nè la lingua mia penserà alcuna menzogna. Vedi, che quello, che egli in prima appella *iniquità*, dipoi è da esso appellato *menzogna*; imperciocchè veramente ogni *menzogna* può esser nomata *iniquità*, e ogni *iniquità* può esser nomata *menzogna*. Conciossiafattochè noi ben possiamo dire, che tutto quello, che si discorda dalla verità, è lontano dalla equità. Ma veramente in quello modo del parlare ha gran differenza: che in prima dice, che le sue labbra non parleranno *iniquità*, e dipoi dice, che la lingua non penserà alcuna *menzogna*. Per la qual cosa noi dobbiamo ben sapere, che spesse volte peggio è *pensare la menzogna, che parlare*. Imperciocchè parlare spesse volte può procedere senza deliberazione da un subito parlamento; ma il *pensare* procede da un principio di deliberatilità e di esaminata iniquitate. E chi è, che non sappia, che questa differenza sia di mentire per subitezza di parlare, ovvero per deliberazione di pensiero? Ora impertanto volendo il nostro Santo dimostrare la sua perfetta verità, si dice, che egli non intende di mentire nè per subitezza di parola, nè per esaminazione di pensiero. Imperciocchè con tutto studio ciascuno si dee guardare da ogni men-

202. no.

zogna, comeche alcuna ne *fia* del genere delle piu leggieri colpe, siccome quando
 alcuno parla subitamente senza provvelimento. Ma imperiocche egli è scrit-
 to: *La bocca, che mentisce, nocete l'anima*: e in altra parte dice: *Su occide-
 rai tutti coloro, che parlano la menzogna*; pertanto i perfetti uomini si sforza-
 no di fuggire ancora quella maniera di mentire in tal maniera, che per una
 piccola loro *menzogna* essi non vorrieno cziandio discedere la vita altrui. E
 questo fanno per non nuocere all'anima loro, sforzandosi essi di giovare al-
 trui; comeche tal maniera di peccato noi crediamo, che agevolmente possa
 esser perdonata. Imperiocche se ogni colpa puo esser *purgata* per alcuna ope-
 razione di pietà, la quale segua dipoi; or quanto maggiormente debbe esser
 mondata una piccola macula, dipoiche essa è accompagnata dalla *pietà*, la
 quale è madre d'ogni buona operazione? Ma e' sono alquanti, i quali vo-
 gliono dire, che tal maniera di *menzogna* non sia peccato: e questo per lo
 esempio delle mammane (cioè di quelle femmine, che sono *poste* al giudicio,
 ovvero al governo delle zitelle) delle quali è scritto, che *avendo esse
 meritato, Iddio edificò loro le case*. Ora certamente in questa ricompentazione,
 la quale Iddio faceva loro, noi possiamo piuttosto *comprendere* quello, che
 meritava la colpa della loro *menzogna*. Imperiocche noi *vediamo* chiaramente,
 che la mercede della loro pietà, la quale poteva loro *essere* renduta ne'
 premi della vita eterna, per la colpa della *menzogna*, la quale era mischiata
 con essa, fu rinutata in ricompentazione terrena. Imperiocche se noi vo-
 gliamo attendere in questa materia ben sottilmente, noi possiamo *compre-
 dere*, che le *mercede* di queste tali erano dette per amore della vita pre-
 sente, e non per *intenzione* della *mercede* eterna: conciossiache per vole-
 re esse coprire la vergogna delle loro zitelle, e scutare la vita di quelle, esse
 facellino menzogna la vita loro. E comeche nell'antico Testamento noi
 leggiamo alcuna volta cose simiglianti a quella; *nientedimeno* il saggio Let-
 tore non troverà giammai, che tal maniera di *menzogna* fusse detta da per-
 sone perfette; comeche tal *menzogna* alcuna volta mostri d'avere alcuna om-
 bra di verità. E forse che nell'antico Testamento quella era di minor colpa:
 nel quale pertantoche si faceva sacrificio di tauri, e di becchi, noi possiamo
 dire, che il sacrificio di quel popolo non era essa verità, ma piuttosto l'om-
 bra di quella. Ma nel novello Testamento, nel quale noi abbiamo manife-
 stamente veduta la Verità incarnata, noi abbiamo a servare i comanda-
 menti molto piu alti, e piu stretti. E importanto è cosa giusta, che noi la-
 sciamo alquanto cose, le quali allora servivano all'ombra della verità. E se-
 pur fosse alcuno, il quale per l'autorità del Testamento antico volesse di-
 fendere la sua *menzogna*, importantoche in quello la *menzogna* niente neces-
 se a coloro, che la diccano; ora dica, che la ruberia delle cose altrui, e la
 vendetta delle ingiurie, le quali ad alquanti furono concedute, niente possa
 nuocere a lui: conciossiache noi veggiamo, quanto apertamente quelle cose
 sieno condannate dalla somma Verità, la quale, disfaciata via ogni ombra,
 è apparita al mondo nella vera carne. Ma dipoiche il nostro Santo ha pro-
 messo di sopra di non parlare, e di non pensare alcuna *menzogna*; ora veg-
 giamo, come perfettamente s'aggiugne appresso:

*Sia lontano da me, che io voi giurichi giusti. Infino a tanto che io ver-
 rò sano, io non mi partirò dalla innocenza mia.* Allora si partireb-
 be il nostro Santo dalla innocenza, quando egli avesse buona opinione
 de' rei: siccome ben l'approva Salomone dove dice: *ciascun di questi*
de' abominabile davanti a Dio, cioè quello che giustifica il malvagio, e quel-
to, che condanna il giusto. Imperiocche e' sono alquanti, i quali lodano i
 malvagi fatti altrui, e così si siorrano di far crescere quel male, il quale es-
 si doveano riprendere. Per la qualcosa ben fu detto per lo Profeta: *Guai a Ezech.*
quegli, 18.

*Sap. 1. 11.
 Psal. 5. 7.*

*22. 9. 1. 6.
 22. li qua-
 libet.*

*Exod. 1.
 21.*

3.

*22. 9. 2. c
 19. quis
 per vetus.*

*Prov. 17.
 15.*

*Dist. 46.
 c. 2. Sum.
 nonnulli.*

*Guai a Ezech. 13,
 quegli, 18.*

quegli, che si conciano i guanciali sotto ciascun gemito delle loro mani, e fanno gli origlieri sotto il capo di tutta la loro etade. Ben veggiamo noi, che l'origliere fu trovato, acciocche l'uomo si riposi con più durezza. E impertanto ben possiamo noi dire, che ponere l'origliere sotto il capo, ovvero sotto il gomito di colui, che giace, non è altro, senon lusingare quegli, i quali adoperano male, e con lusinghe far riposare in sul letto della colpa colui, il quale doveva essere ripreso del suo errore. Di che ancora in altra parte è scritto: *Egli edificava il parete, e quegli lo liscivava*. Per lo nome del parete

Ezech. 13. si da ad intendere la durezza del peccato: ed edificare il parete non è altro, senon contro di se medesimo fare edificio di peccato: e liscivare il parete non

10.

è altro, senon lusingare le male operazioni altrui. E impertanto quello nostro Santo siccome non voleva avere ria opinione de' buoni, così non voleva avere alcun giudizio buono de' rei. Onde disse: *Sia lontano da me, che io voi giudichi giusti. Infino a tanto che io verrò manco, io non mi partirò dalla innocenza mia*. Alla qual cosa odi, come appresso soggiugne: *io non abbandonerò la mia giustificazione, la quale io incominciai a tenere*. Allora abbandonerebbe esso la sua giustificazione, quando egli si volesse inclinare a laudare i peccatori. Ma impertantoche allora più veramente noi ci guardiamo da' peccati altrui, quando in prima noi ci guardiamo dai nostri; odi, come appresso esso soggiugne la cagione, per la quale egli teme d'avere alcun peccato di loro. Onde dice: *Imperocche non mi riprende il cuore mio in tutta la vita mia*. Quali dicelle apertamente: io non debbo per voi lasciarmi venire in alcuna colpa, conciossiache io mi sia sempre guardato di peccare in me medesimo. Ma per tanto noi dobbiamo sapere, che qualunque è quello, il quale per opera si discorda da' comandamenti di Dio, si riprende e confonde se medesimo nel cuor suo, quante volte egli ode parlare di quegli; conciossiache egli si sente ridurre a memoria quelle cose, le quali egli non ha voluto adoperare. Imperocche segretamente la nostra coscienza accusa se medesima di quella cosa, nella quale ella conosce se medesima aver peccato. Per la

Psal. 118. qual cosa ben pregava il Profeta David: *Allora non sarò io confuso, quando io rag-*

6.

guarderò in tutti i tuoi comandamenti. Allora è gravemente confuso ciascuno, quando egli o per auditu, o per lezione conosce que' comandamenti di Dio, i quali egli dispregia per contrarietà di vita. Di che ben dicea l'Apostolo Gio-

1. Jo. 2. 21. vanni: *Se il nostro cuore non ci riprende, noi abbiamo fulenza appresso di Dio, e riceveremo tutto, quanto noi sapremo addomandare da esso*. Come se dicelle apertamente: se noi facciamo quello, che esso comanda, noi aremo quello, che noi addomandiamo. Onde noi dobbiamo quello attendere con grande diligenza, che la nostra operazione sia afforzata di orazione, e la orazione sia afforzata di buona operazione. Imperciocche pertanto ben fu detto per lo

Profeta Geremia: *Cerchiamo, e investighiamo le vie nostre, e ritorniamo a Dio*. Leviamo i nostri cuori insieme colle nostre mani in Cielo a Dio. Cercare le vie nostre non è altro, se non esaminare col nostro pensiero la nostra coscienza: e quello leva il cuore insieme colle mani a Dio, il quale fortifica con buone operazioni la sua orazione. Imperciocche qualunque è quello, il quale fa orazione senza buona operazione, certamente egli leva in alto il cuore a Dio; ma non lo leva colla mani insieme. Ma quello, il quale opera virtuosamente senza l'aiuto della orazione, certamente di lui si può dire, che egli levi in alto a Dio le mani, e non il cuore. Per la qual cosa ben possiamo noi dire secondo la sentenza dell'Apostolo Giovanni, che allora il cuore prende fidanza nella sua orazione, quando ad esso non contrasta alcuna perverità di vita. Della qual fidanza ben disse di sopra il nostro Santo: *Imper-*

iocche non mi riprende il cuor mio in tutta la vita mia: volendo per questo dimostrare, come egli non si ricorda aver fatta alcuna cosa, per la quale egli

debbà

Thren. 3. 40.

debba esser confuso nelle sue preghiere. Ma veramente noi possiamo bene addomandare, come può essere, che quello Santo dica in quello tello, che egli non è ripreso dal suo cuore in alcuna cosa, conciossiachè aliai di sopra egli affermasse, se medesimo esser peccatore, dicendo: *Io ho peccato. Ora che farò io a te, o guardiano degli uomini?* E in altra parte disse ancora: *se io vorrò giustificare me medesimo, la bocca mia medesima mi condanna.* Ora per quello noi dobbiamo sapere, che e' sono alquanti peccati, i quali possono essere schifati dai giulli uomini: e molti sono, da' quali non si possono guardare eziandio i giulli. Imperciocchè qual diremo noi, che sia colui, il quale, essendo in questa carne corruttibile, alcuna volta non caggia in colpa di non lecito pensiero, comeche non si lasci cader nella fossa del malvagio consentimento? In quello modo adunque possiamo noi dire, che la mente de' giulli sia libera dalla perversa operazione; e nientedimeno alcuna volta caggia in colpa di non lecito pensiero. E così noi diremo, che ella caggia in peccato, conciossiachè almanco il suo pensiero sia corrotto; e nientedimeno dipoi non può esser ripresa, imperciocchè avanti che essa si lasci del tutto cadere, essa trova riparo al suo errore. Per la qual cosa ben può ora dire, che non sia ripreso dal cuor suo colui, il quale di sopra avea confessato, se medesimo essere peccatore. Segue appresso:

Siccome spietato è l'inimico mio, e l'avversario mio, quasi iniquo. Noi dobbiamo sapere, che alcuna volta nella santa Scrittura questi due nomi *siccome*, e *quasi* non sono detti per significare alcuna similitudine, ma piuttosto per esprimere chiaramente la verità: siccome noi leggiamo nell' Evangelio dell' Apostolo Giovanni, dove dice: *noi abbiamo veduto la gloria* Jo. 1. 14. *sua, quasi gloria dell' Unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità.* E impertanto in quella parte quelli due vocaboli noi dobbiamo dire, che siano detti per esprimere chiaramente la verità, e non per dimostrare alcuna similitudine. Appresso, noi dobbiamo sapere, che questa differenza è tra il malvagio, e l' iniquo: imperciocchè ogni malvagio è iniquo; ma non ogni iniquo dee esser detto malvagio. *Malvagio*, ovvero *spietato* è detto l' uomo infedele, e l' uomo lontano dalla pietà della religione. Ma *iniquo* è detto colui, il quale per malvagità d' opera si discorda dalla via dell' equità; comeche sopra a se egli abbia il nome della Fede Cristiana. Ora in questo modo esponendo, noi dobbiamo dire, che per questo modo del parlar del beato Giob è significata la santa Chiesa, la quale sostenendo coloro, i quali contradicono alla santa Fede, si dice, che il suo inimico è *spietato*, ovvero *malvagio*. E appresso, conciossiachè essa sostenga degli altri, i quali sotto il vocabolo della Fede sono posti in perverse operazioni; pertanto dice, che il suo avversario è *iniquo*. Ma se noi pure volessimo, che questi due vocaboli *siccome*, e *quasi* fussino piuttosto posti per significare alcuna similitudine; allora noi possiamo dire, che la santa Chiesa vuole significare per similitudine degli uomini malvagi coloro, i quali dentro da essa vivono carnalmente. Imperciocchè secondo la verità ben debbe essere detto suo *inimico* colui, il quale di fuori con parole afferma, se medesimo esser fedele, e con l' opere il nega. Per la qual cosa ben dice il nostro tello: *siccome spietato è l'inimico mio, e l'avversario mio quasi nuovo iniquo.* Come dicesse apertamente: lontano è da me con la Fede colui, il quale con opera non s' accorda meco. Segue: *quale è la speranza dell' ipocrita, se egli rapisce avaramente, e Dio non liberi l' anima sua?* L' ipocrita, il quale tanto è a dire in nostra lingua, quanto *insignitore*, non desidera d' essere giullo, ma piuttosto di parere. Per la qual cosa esso può esser nominato avaro rattore; imperciocchè volendo egli nelle sue malvagità essere onorato, siccome santo, noi possiamo dire, che egli è rubatore della vita altrui. Tutto lo studio dell'uo-

mo ipocrito si è di nascondere quello, che egli è, e mostrare d'essere quello, che non è. Per la qual cosa ben diceva il nostro Salvatore nell'Evangelio: *guai a voi, ipocriti, i quali siete fioniglianti ai segreti immondati, i quali di fuori mostrano d'essere belli, e dentro sono pieni d'ossa di morti, e di sepolture: e così voi misurate di fuori agli uomini d'essere giusti, e dentro siete pieni d'avarizia, e d'iniquità.* Ma i Santi uomini non tanto vogliono aver gloria di quello, che essi sono; ma eziandio essi si sforzano di non esser riputati quello, che sono. Per la qual cosa ben leggiamo noi di quel nobile Predicatore della verità, il quale parlando contro a' falsi Apostoli, in prima per ammaestramento de' suoi Discepoli si pose molte tue virtù, e deferisce molti pericoli, i quali egli avea sostenuti; e dipoi raccontò, come egli era stato rapito in Paradiso insino al terzo Cielo, e aveva veduto cose, le quali non è lecito a uomo di parlare. E appresso essendo egli per parlare ancora cose più maravigliose di se medesimo, e volendosi con gran prudenza guardare dalla laude umana, si soggiunse, dicendo: *Ma io non voglio dire, acciocché alcuno non abbia di me alcuna stimaione oltre a quello, che egli vede in me, ovvero oltre a quello che egli ode di me.* Ora adunque dobbiamo noi ben pensare, che egli aveva altre cose a dire di se medesimo colui, il quale dicea, che non voleva più dire. Ma veramente in ogni parte fu l'avo il nobil Dottore: che in prima parlando esso delle tue operazioni, egli ammaestrava i suoi Discepoli; e dipoi tacendo, egli ricevea se medesimo dentro a' termini della umiltà. Imperciocché troppo sarebbe stato ingrato il santo Apostolo, se egli avesse tacciata ogni sua virtù a' Discepoli; e appresso forse sarebbe stato troppo incauto, se egli si fusse in tutto aperto loro d'ogni sua operazione. E importante con gran prudenza egli soddisface a ciascuna parte; imperciocché per lo suo parlare egli dette ammaestramento alla vita degli uditori, e per lo suo tacere guardò la sua. Ma per questo noi dobbiamo sapere, che i Santi uomini, quando parlano alcuna cosa ad altrui di loro medesimi, essi seguono la regola del loro Creatore. Imperciocché l'Onnipotente Iddio, il quale ne comanda, che noi non ci dobbiamo laudare con la nostra bocca, se alcuna volta per la santa Scrittura lauda se medesimo, non pertanto fa questo, che egli abbia melior di laude, conciossiachè per quelle non sia accresciuta sua Maestà; ma quello fa egli pertanto, imperciocché dicendo egli alcuna volta la grandezza sua, allora egli tira a se medesimo piuttosto la nostra stultizia: e così parlando egli di se medesimo a noi, egli ci ammaestra di que' beni, i quali non potremmo noi sapere, se egli avesse voluto tacere di se medesimo. Pertanto adunque esso manifesta agli uomini le laude tue, acciocché per questo noi lo conosciamo; e conoscendolo si l'amiamo, e amandolo il seguiamo, e seguitandolo, ci acquiliamo la grazia sua, e dipoi avendo acquistata quella, ci possiamo eternamente usare la sua beata visione. Per la qual cosa ben diceva il Salmita: *egli annunzierà al popolo suo la virtù delle sue operazioni, acciocché egli dia loro la eredità delle genti.* Come apertamente disse il Salmita: pertanto egli dimostra la forza delle sue operazioni, acciocché con doni egli aggrandisca chiunque ode la grandezza di quelle. Così adunque, ritornando al nostro proposito, volendo i Santi uomini seguitare il costume del loro Creatore, si parlano alcune volte delle loro virtù: e quello fanno per ammaestrare gli uditori, e non per fare a loro alcun profitto. Onde in questo essi hanno sempre con gran considerazione alla guardia di loro medesimi, acciocché levandoli altrui dall' amore delle cose terrene, essi non s'innoltrino nell'appetito della laude terrena: e così levandoli in alto altrui, essi atterrassino loro medesimi. Ora questo modo del parlare spesso volte seguono i malvagi ipocriti; ma veramente essi non conoscono la sentenza del parlamento de'

giu-

Matth. 23. gelio: guai a voi, ipocriti, i quali siete fioniglianti ai segreti immondati, i quali di fuori mostrano d'essere belli, e dentro sono pieni d'ossa di morti, e di sepolture: e così voi misurate di fuori agli uomini d'essere giusti, e dentro siete pieni d'avarizia, e d'iniquità.

Luc. 11. 39

3.

2. Cor. 11.

13.

Ps. 110. 6.

egli annunzierà al popolo suo la virtù delle sue operazioni, acciocché egli dia loro la eredità delle genti. Come apertamente disse il Salmita: pertanto egli dimostra la forza delle sue operazioni, acciocché con doni egli aggrandisca chiunque ode la grandezza di quelle. Così adunque, ritornando al nostro proposito, volendo i Santi uomini seguitare il costume del loro Creatore, si parlano alcune volte delle loro virtù: e quello fanno per ammaestrare gli uditori, e non per fare a loro alcun profitto. Onde in questo essi hanno sempre con gran considerazione alla guardia di loro medesimi, acciocché levandoli altrui dall' amore delle cose terrene, essi non s'innoltrino nell'appetito della laude terrena: e così levandoli in alto altrui, essi atterrassino loro medesimi. Ora questo modo del parlare spesso volte seguono i malvagi ipocriti; ma veramente essi non conoscono la sentenza del parlamento de'

giusti; imperocchè quello, che i giusti parlano di loro medesimi a utilità del prossimo, gl'ipocriti dicono a vanità del nome loro. E impertanto il nostro Santo considerando, come gli uomini ipocriti niente desiderano la gloria, che dee venire, ma piuttosto d'aver quella di questo Mondo, si disse: *Quale è la speranza dell'ipocrito?* Come se dicesse: quale è la speranza sua, conciossiachè avendo egli il suo amore alle cose presenti, egli niente abbia speranza di quelle, che debbono venire: e imperciocchè egli è scritto: *perchè l'uomo ha speranza di quella cosa, la quale esso vede?* Pertanto adunque l'uomo ipocrito non si leva a considerare que' premj eternali; imperciocchè egli si gloria in se medesimo di tenere in questa vita quella cosa, la quale egli dovea addomandare in altra parte. Ora dipoi che il nostro Santo ha dimostrato la colpa di questo ipocrito, ecco che appresso egli soggiugne la pena, dicendo: *ora esaudirà il suo grido Iddio, quando sopra di lui verrà l'angoscia?* Veramente l'Onnipotente Iddio non ode le grida dell'ipocrito al tempo dell'angustia; imperocchè al tempo della tranquillità egli non volle udire il grido suo; siccome egli è scritto: *maledetta sarà l'orazione di colui, il quale rivolta le sue orecchie per non udire la legge.* Per la qual cosa ben dice il nostro Santo: *ora udrà il suo grido Iddio?* E a quelle parole ben s'accorda la sentenza del nostro Salvatore, dove dice: *all'ultimo vennero le vergini stolte, dicendo: Signore, Signore; aprici.* E fu risposto loro: *In verità vi dico, che io non vi conosco.* Che noi dobbiamo sapere, che tanto maggiormente l'Onnipotente Iddio userà nell'altra vita la sua severità inverso i peccatori, quanto egli usa in quella maggiore misericordia inverso di loro: e allora sarà aspro il giudicio di quel Giudice inverso quegli, che non faranno corretti, il quale in questo secolo usa con pazienza tanta pietà inverso i loro errori. Per la qual cosa ben diceva il Profeta: *Isai. 55.6. Cercate Iddio infino a tanto, che egli suo essere trovato: e invocatelo, mentre che egli è d'appresso.* In questa vita Iddio non è veduto, ed ecci presso; ma allora sarà veduto, e non ci sarà d'appresso. In questa vita egli non ci si dimostra, siccome Giudice, e di noi non fa ancora giudicio: e pertanto se noi lo cerchiamo, noi lo possiamo trovare. Ma nell'altra vita, come che sia cosa maravigliosa a dire, quando egli apparirà nel suo giudicio, egli potrà essere veduto, e niente potrà esser trovato. E impertanto ben ci dimostra Salomone, come quella Sapienza increata ci dà lusinghe con gran soavità, e giudica terribilmente, dicendo: *La Sapienza predica di fuori, e nelle piazze dà la voce sua.* E volendo dichiarare quale era quella sua voce, si soggiugne: *Infino a quanto voi, piccioli, amate la infanzia?* E gli stolti infino a quando aranno desiderio di quelle cose, che nucono loro: e i non prudenti aranno in odio la scienza? Convertitevi alla correzione mia: ecco che io vi dimostro lo spirito mio, e mostrerovvi le parole mie. Ora ecco in qual maniera in queste parole è specificata la dolcezza del Chiamatore. Ma vegliamo ora, in che maniera il saggio Salomone ci dimostra la severità del Riprenditore, acciocchè egli ci dia a intendere, come debbe essere forte alla fine la esaminazione del Punitore. Ora odi, come dice: *Pertanto che io vi chiamai, e voi mi rifiutaste, distesi la mano mia, e non fu chi mi guardasse.* Dispregiaste ogni mio consiglio, e non vi curaste delle mie riprensioni. Ecco che io mi farò beffe, e riderò nella vostra morte, ed isghignerovvi, cioè farò di voi schiavo, quando v'interverrà quello, che voi tenevate: quando verrà sopra di voi la subita miseria, e cadrà sopra di voi la morte a guisa di tempeste: e quando verrà sopra di voi tribolazione e angustia. Allora essi mi chiameranno, e invocheranno il mio ajutorio, e io non gli esaudirò. *Levanovvi la mattina, e non mi troveranno.* Ben veggiatmo noi adunque, secondo la sentenza del saggio Salomone, tutto l'ordine del giudicio di Dio, come prima egli ci chiama con dolcezze, e dipoi ci riprende con gran terrore, e

Prov. 28.9

Matth. 25. 11.

6.

Prov. 1.20

Prov. 1.24.

alla fine, ci condanna senza alcuna ritrattazione. Per la qual cosa ben disse il nostro tello: *Ora esaudirà il suo grido Iddio, quando sopra di lui verrà l'angoscia?* imperocchè senza dubbio l'uomo ipocrito non troverà dinanzi a quel giudizio alcun rimedio nel suo gridare, conciliabbe egli in quella vita ha saputo perdere il tempo acconcio a mandare il suo grido verso Iddio. Ma ecco, che ancora soggiugne appresso il nostro Santo della iniquità di quello ipocrito: *ovvero potassi esso dilettare nell'Onnipotente?*

Veramente quello, che si lascia vincere dall'amore delle cose terrene, non si può dilettare in Dio. E certo la nostra anima non può stare senza alcun diletto; imperciocchè o essa si diletta di quelle cose insieme, cioè basse, ovvero di quelle di sopra: e quanto essa pone più altamente il suo studio alle cose di sopra, tanto con maggior fastidio le sono vili quelle cose basse e mondane: e quanto ella ferma con maggiore ardore il suo appetito in quelle cose terrene, tanto ella diventa più fredda a quelle di sopra; imperocchè insieme e ugualmente non possono questi beni essere amati da noi. E importanto considerando l'Apostolo Giovanni, che tra le spine dell'amore di quelle cose secolari non si potea generare biada di carità, ovvero d'amore di Dio, ecco che in prima, che egli volesse feminare in noi seme d'amore del nostro Creatore, egli si sforza di diradicare le spine dell'amore di quelle cose secolari colla mano della santa predicazione, dicendo: *non vogliate amare il Mondo, nè quelle cose, che sono nel Mondo.* E di presente soggiugne: *imperocchè chi ama il Mondo, la carità del Padre non è in lui:*

1 Jo. 2. 15. *come dicevasi apertamente: questi due amori non possono stare insieme in un medesimo cuore, nè può generare amore di carità di Dio quel cuore, nel quale quella è affogata dalle spine de' diletti di questo Mondo. E dipoi odi, come l'Apostolo racconta tutte le punture, che nascono di questi diletti mondani, dove dice: Imperocchè tutto, quanto è nel Mondo, è concupiscenza di carne, e concupiscenza d'occhi, e superbia di vita, la quale non procede dal Padre, ma procede dal Mondo: e il Mondo passa, e la concupiscenza sua.* Pertanto adunque l'ipocrito non si può dilettare in Dio; imperciocchè veramente nella mente di colui, la quale è gravata dalle spine dell'amore terreno, niente può nascere amore di Dio. Del quale ipocrito ecco, come ancora soggiugne apertamente: *e invocare Iddio in ogni tempo?*

1 Jo. 2. 16. Allora invoca l'ipocrito Dio, quando egli si sente ristretto dalla tribulazione di quelle cose terrene; ma quando in questa vita egli truova quella felicità, la quale egli addomanda, allora egli non ricerca quell'Autore, il quale dona quella. Ma, siccome noi abbiamo detto di sopra, quella debbe essere l'usanza di chi ha a ammaestrare altrui, che in prima egli si debbe sforzare di levar via i vizj delle menti degli uditori, e dipoi predicare loro la santità delle virtù: acciocchè essendo la nostra mente libera da' vizj, essa possa ricevere in se medesima il seme della santa predicazione. Per la qual

1bid. cosa fu detto al Profeta Geremia: *Ecco, che io t'ho posto sopra le genti, e sopra i regni, acciocchè tu divelli, e distrugga, e disperga, e dissipi, e edifichi, e pianti.* Ora vedi, che in prima fu comandato, che egli distrugga, e dipoi, che egli edifichi: in prima che egli svelga, e dipoi, che egli pianti; imperciocchè in nulla maniera si può far fondamento di verità, se prima non è distiata la fabbrica dell'errore. E importanto bene osserva il dovuto ordine della dottrina il santo Giob, che dipoi che egli ha risposto in persona della santa Chiesa ai suoi amici, quasi come contro agli uomini eretici, e ha sottratta la loro superbia con molte sue risposte; ecco che di presente egli dice, come esso vuole dare la santa dottrina: acciocchè pertanto si dimostri per quello che segue, come egli vuol piantare le cose diritte: e per quello che egli ha detto dinanzi, come egli in prima voleva svegliare l'errore della malvagità. Onde segue:

Jerem. 1. *Ecco, che io t'ho posto sopra le genti, e sopra i regni, acciocchè tu divelli, e distrugga, e disperga, e dissipi, e edifichi, e pianti.* Ora vedi, che in prima fu comandato, che egli distrugga, e dipoi, che egli edifichi: in prima che egli svelga, e dipoi, che egli pianti; imperciocchè in nulla maniera si può far fondamento di verità, se prima non è distiata la fabbrica dell'errore. E importanto bene osserva il dovuto ordine della dottrina il santo Giob, che dipoi che egli ha risposto in persona della santa Chiesa ai suoi amici, quasi come contro agli uomini eretici, e ha sottratta la loro superbia con molte sue risposte; ecco che di presente egli dice, come esso vuole dare la santa dottrina: acciocchè pertanto si dimostri per quello che segue, come egli vuol piantare le cose diritte: e per quello che egli ha detto dinanzi, come egli in prima voleva svegliare l'errore della malvagità. Onde segue:

Io vi insegnerò per la mano di Dio quelle cose, che l'Onnipotente ha, e non ve le nasconderò. In tal maniera il beato Giob parla di se medesimo, che egli vuole ancora per le sue parole dimostrare la persona altrui; imperciocchè la santa Chiesa volendo dare ammaestramento di quanto a noi è mestiero di sapere, non ci vuol tenere segrera alcuna verità. Per la *mano di Dio* s'intende il suo eterno Figliuolo, del quale dice l'Apostolo Giovanni, Jo. I. 3. *che ogni cosa è fatta per lui; e* importanto esso dice, che ammaestrerà per la *mano di Dio* coloro, i quali essa vede rimanere nella stoltizia della propria sapienza loro. Come se dicesse apertamente: io da me medesimo non so alcuna cosa; ma tutto quello, che io sento della verità, io l'ho compreso per singulare larghezza di quella. Ma voi pertanto non sapete dirittamente; imperocchè questa vostra sapienza voi non la attribuite alla *mano di Dio*, ma piuttosto a voi medesimi. E certo ben può così dire la santa Chiesa: imperocchè quando i suoi nimici hanno alcun sentimento di verità, essi lo attribuiscono alla propria virtù loro: e tanto maggiormente privano loro medesimi della sapienza di Dio, quanto essi si sforzano di mostrare, che tale loro sapienza proceda solamente dal loro ingegno. E certo alcuna volta è loro conceduto per ispeziale loro giudizio di sapere alcuna cosa di dirittura, acciocchè per tale loro sapienza essi divengano poi maggiormente obbligati alla pena. Per la qual cosa apertamente ben soggiugne: *Ecco che voi tutti avete scienza, e senza cagione parlate cose vane.* Noi leggiamo, siccome egli è scritto: *Quel servo, il quale conosce la volontà del signor suo, e non Luc. 12. 47 lo serve, e non fa secondo la volontà sua, sarà percosso di molte battiture. Ma quello, che non la conosce, e fa quello, che esso non vuole, sarà poco battuto.* E in altra parte è scritto: *Quello pecca, che fa il bene, e non lo adope- Jac. 4. 17 ra.* E importanto volendo la santa Chiesa dimostrare, come i suoi nimici sono obbligati a maggior colpa, si dice, come essi fanno quello, che essi debbono seguire, e non vogliono adoperare quello, che essi fanno. De'quali in altra parte è scritto: *Essi discendano nell'inferno vivi.* Vivi sono quegli, i quali Ps. 54. 16. sentono tutto quello, che è fatto inverfo di loro; ma i morti non fanno, e non sentono. E importanto per li *morti*, i quali non sentono, noi dobbiamo intendere gl'ignoranti: e per li *vivi*, che sentono, intendiamo quegli, che fanno discernere. Adunque i vivi nell'inferno, non è altro senon peccare con sapere, e con conoscimento. Segue:

Questa è la parte dell'uomo malvagio, e la eredità de' violenti, cioè sforzatori, la quale essi ricevono dall'Onnipotente. E per dichiarare, che parte, e che eredità sia questa, odi, come soggiugne: *Se saranno moltiplicati i figliuoli suoi, essi saranno nel coltello, e i nipoti suoi non saranno saziati di pane.* Veramente non senza ragione gli uomini eretici sono appellati *malvagi*; imperocchè per lo errore della loro perversa dottrina essi sono stranieri dal conoscimento della verità. Così ancora non senza ragione sono appellati *sforzatori*; imperocchè essi si sforzano di piegare a perverso intendimento le sentenze della santa Scrittura, le quali contengono in loro dottrina di verace ammaestramento: e importanto essi possono essere appellati *sforzatori* e rubatori, non delle sostanze degli uomini, ma dell'intendimento de' comandamenti di Dio. Ora i figliuoli di questi *sforzatori* non sono altri, senon i seguaci de' detti eretici: i quali pertanto che consentono all'error loro, veramente si può dire, che sieno figli generati dalle loro predicazioni. Ma quando questi figliuoli saranno moltiplicati, dice, che *saranno nel coltello*: imperocchè come che in questa vita essi crescano in gran moltitudine nella loro libertà; nientedimeno essi saranno tutti percosso dalla sentenza di quel Giudice, che debbe venire. Per la qual cosa odi, come disse Iddio per Moisé: *il coltello mio divorerà le carni.* Veramente allora si potrà dire, che Dent. 32.

il celtello di Dio mangi le carni , quando nell' ultimo giudicio la sua sentenza ucciderà coloro , i quali in questa vita saranno vivuti carnalmente . Nella qual sentenza veramente potrebbe dubitare alcuno , come è , che il nostro tello dice , che quella parte , e quella credità i perverli ricevono dall' Onnipotente ? Ma certamente a chi volesse sottilmente investigare , sarà assai chiaro , che comeche questi *malvagi* uomini abbiano da loro medesimi le loro ingiuste operazioni ; nientedimeno alla dirittura di quello eterno Giudice si appartiene di vendicare giustamente le cose ingiustamente fatte , acciocchè la divina sentenza ordini nella pena coloro , i quali nella loro malvagia operazione son caduti nella colpa . De' quali ben disse ancora , che i *popoli loro non saranno saziati di pane* . Quelli possono esser detti *nipoti* degli eretici , i quali nascono della predicazione de' malvagi figliuoli . I quali , pertanto dice , che *non saranno saziati di pane* ; imperciocchè volendo essi scintire piu addentro , che essi non possono comprendere del palto della parola di Dio , pertanto rimangono sempre digiuni del conoscimento della verità , e così non possono avere per loro refezione quegli ammacitrimenti della santa dottrina , i quali essi non cercano d' avere , icnon per quettione , e per vanità . Ma impertanto che spesse volte la santa Chiesa riduce a se medesima alcuno di quelli eretici , e alcuni altri ne lascia stare pertinaci nella loro malizia ; odì , come appresso soggiugne : *Quegli che rimarranno di lui , saranno sepelliti nella morte* . Questo non è altro , icnon che quegli , i quali in questa vita non ritornano alla luce delle verità , al pollutto faranno condannati alla pena erernale . E imperocchè alcuna volta , quando questi autori d' errore sono così condannati alla pena , i popoli , che saranno ingannati da loro , sono riformati in iucienza ; pertanto odì , come soggiugne appresso : *E le vedove sue non piagneranno* . Quali diremo noi , che lian queste vedove , icnon i popoli , i quali erano soggetti a questi *malvagi* , i quali rimangono soli per la morte di coloro ? Imperocchè , siccome noi abbiamo detto , spesse volte , quando il predicator dell' errore è menato a i supplicj eternali , i popoli , che erano loro soggetti , si ritornano alla grazia del vero conoscimento . Onde a questi popoli , noi possiamo dire , che questi malvagi predicatori fusino quali come loro mariti ; imperocchè essi erano corrompitori delle menti loro . Quelle vedove non piangono per l' amore di tali loro mariti ; imperocchè spesse volte , siccome noi abbiamo detto , per le morti di quelli loro Dottori essi ritruovano la via della verità , per lo mancamento de' quali pareva , che essi fusino afflitti . Ovvero ancora pertanto non piangono queste vedove ; imperocchè alcuna volta rimanendo questi popoli ne' loro errori dopo la morte di coloro , essi danno loro medesimi con talia speranza consolazione contro ai loro lamenti , pensandosi , che i loro Maestri lieno stati santi , e predicatori di verità . Segue :

Se egli porterà l'argento a guisa di terra , e appresso il vestimento , siccome leto , conciossiachè egli l'abbia così apprestato , il giusto ne sarà vestito , e l'innocente divi-

8.
Psal. 117. la di Dio , siccome in altra parte è scritto : *i parlamenti di Dio sono parlamenti casti , e argento provato al fuoco* . E conciossiachè molti sono , i quali si sforzano d' avere la parola di Dio non dentro da loro per volerla mettere in opera , ma piuttosto di fuori per pompa e per vanità ; pertanto odì , come in *Seph. 1. 11* altra parte dice il Profeta : *Essi sono spariti tutti quelli , che erano involti d' argento* . E questi sono quegli , i quali s' investono della parola di Dio non per dar dentro da loro cibo all' anima , ovvero palto di vita , ma piuttosto per una vanità di fuori . Onde l' *argento* di questi corali , cioè la parola di questi eretici è affimigliata alla terra : imperocchè essi si sforzano d' avere alcuno intendimento della santa Scrittura solamente per amore d' alcuna laude terrena .

na, e non per edificazione de' prossimi loro. E questi ancora appressano le vestimenta loro, siccome *loro*; imperocchè essi col testimonio della santa Scrittura forzamente voglion difendere loro medesimi. E quelle cose essi apparecchiavano; ma il giusto, dice, che sarà vestito di quelle: imperocchè quello uomo, il quale è ripieno di diritta fede, si raccoglie tutti quei testimoni della santa Scrittura, i quali i malvagi eretici recano a prova delle loro falsità, e di presente convince la pertinacia del loro errore. E in questo modo, quando essi li credono aver trovato contra di noi i testimoni della santa legge, essi arrecano contra loro medesimi argomenti, per li quali essi rimangono da noi vinti. Tutto questo, che noi abbiamo detto in parole, fu provato per opera da quel David, il quale tenea figura di Dio, e da quel Golia, il quale tenea figura degli uomini eretici. Onde noi leggiamo, che Golia venne alla battaglia colla spada, e David colla fascia de' pastori: e di poi essendo questo Golia vinto da David, si fu ucciso da esso colla sua spada medesima. Ora in questo modo facciamo noi, i quali per la grazia di quel David, che ne fu promesso, abbiamo meritato d'esser membri suoi; imperciocchè, quando noi vinciamo la superbia degli eretici con quelle medesime sentenze e allegazioni della santa Scrittura, le quali essi si sforzano di recare contro di noi, allora si può dire, che noi tranchiamo il capo di Golia colla sua medesima spada. E in questo modo il giusto sarà vestito di quelle vestimenta, le quali sono apparecchiate dall'ingusto; imperocchè il santo uomo a provare la verità usa quelle medesime sentenze, che usa il malvagio eretico per contraddire a quella. Così ancora *l'innocente dividerà l'argento*. Dividere l'innocente l'argento non è altro, senon esporre la santa Scrittura tritamente e distintamente, e distribuire a ciascuna parte quello, che si conviene ad essa. Quello, che in questa parte è appellato *argento*, ovvero *vestimento*, in altra parte è appellato *spoglio*, siccome bene lo diceva il Salmista: *Io mi rallegrerò sopra i parlamenti tuoi, siccome quello, che ha trovati Psal. 118. molti spogli*. Pertanto sono i parlamenti di Dio appellati *spogli*; imperocchè vedendo il popolo gentile alla fede di Dio, il popolo Giudeo fu spogliato di quegli, e rivestitine i Gentili. Di questa divisione ancora dell'argento, ovvero di questi *spogli*, odì, come in altra parte è scritto: *Beniamin, lupo rapace, mangerà la pre- Genes. 49. da la mattina, e la sera dividerà le spoglie*. Certamente in questo detto ben fu significato l'Apostolo Paolo, disceso dalla schiatta di Beniamin: il quale mangiò la preda la mattina, imperocchè ne' suoi principi perseguitando lui quei fedeli, i quali esso poteva, egli soddisfaceva in questo modo alla sua crudeltà: e dipoi la sera divideva questi *spogli*, imperocchè essendo lui divenuto fedele, egli distribuì la parola di Dio, esponendola a i santi fedeli. Segue appresso: *Egli edificò la sua casa a modo della tignuola, e fece la casametta a guisa del guardiano*. La tignuola noi veggiamo, che si fa la casa per corruzione. E certo per nessun modo ci potea esser meglio significato l'uomo eretico, il quale non fa luogo alla sua malvagità, (senon in quelle menti, le quali esso può corrompere. Promette l'uomo eretico a' suoi seguaci, che essi saranno liberati dal fuoco eternale; ma certo le parole sue non hanno solidità, imperciocchè non son ripiene di verità. Per la qual cosa ben soggiunse: *e fece la casametta a guisa del guardiano, e senza alcuna fermezza di fondamento*; e impertanto in picciolo tempo è disfatta: e in questo modo quel riposo eternale, il quale è promesso dagli eretici, manca insieme col tempo, imperocchè niente si trova dopo quella vita. Ma noi dobbiamo sapere, che spesse volte questi eretici hanno l'ajutogio dai potenti di questo secolo, e sono aiutati dai ricchi del mondo; e impertanto ecco che il Santo uomo parla contro a tutti questi ricchi, i quali avessino superbia per tutte quelle cose temporali contra il suo Creatore. Onde segue: *il ricco, quando*

det-

Psalm. 75. 6. dormire, niente porterà seco. Aprirà gli occhi suoi, e niente troverà. A questa sentenza s'accorda seco quel verso del Salmuta, dove dice: *Turbati sono del cuore loro gli stolti tutti: essi dormiranno il sonno loro: e niente troveranno tutti gli uomini delle ricchezze nelle mani loro.* Imperciocchè se i ricchi si volessino trovare nelle mani loro alcuna cosa, odi, come di questo essi sono ammaestrati. *Luc. 16. 9.* che modo essi lo possono fare, siccome è scritto nell'Evangelio: *Fatevi amici della grassenza della iniquità, acciocchè quando voi morirete, essi vi pongano ne' tabernacoli eternali.* Il ricco, quando muore, niente porta seco; ma certamente egli porterebbe seco le cose sue, se delle sue sostanze egli avesse fatto carità alla voce dell'addomandatore. Imperocchè noi dobbiamo sapere, che tutte le cose terrene noi perdiamo, quando noi le vogliamo guardare; e così per lo contrario le guardiamo, volendole donare: e in questo modo il nostro patrimonio si perde, quando è ritenuto: e guadagnati, quando è distribuito. E importanto conciossiachè noi non possiamo stare fermi a quelle cose temporali, imperocchè ovvero noi l'abbandoniamo morendo, ovvero esse abbandonano noi, venendo manco nella nostra vita; pertanto noi con tutto nostro studio ci dobbiamo sforzare, che queste cose, le quali al tutto debbono venir meno, noi le convertiamo in mercatanzia, la quale non possa venir meno. Ma veramente noi ci possiamo allai maravigliare di quanto dice, che *quando egli dormirà, aprirà gli occhi suoi, e niente troverà.* Quando noi vogliamo dormire, noi chiudiamo gli occhi: e quando noi siamo desti, si gli apriamo. Ora noi dobbiamo sapere, che conciossiachè l'uomo sia composto d'anima, e di corpo, il sonno dell'uno è vegghia dell'altro; imperocchè quando il corpo dorme nella morte, allora l'anima vegghia, e sta desta nel vero conoscimento. E importanto noi possiamo dire, che il ricco dorma, e apra gli occhi: imperciocchè quando egli è morto corporalmente, allora l'anima sua è coltretta di vedere quella cosa, la quale essa non volle conoscere in prima: e allora si trova vana quella misera, la quale in questa vita si rallegrava essere ripiena di queste cose temporali. Dorme la infelice anima, e niente porta seco di quanto essa avea in questa vita; ma veramente la colpa, che essa ha commessa, essa porta tutta seco, come che essa abbia lasciate tutte quelle cose, per le quali essa l'aveva commessa. Or vada adunque questa anima, e divenga superba per l'abbondanza delle sue ricchezze: voglia essere sopra tutti gli altri, e abbia vanagloria d'aver tutte quelle cose, le quali erano del prossimo; imperocchè pure verrà tempo, che essa si sveglierà, e allora conoscerà, quanto fusse cosa vana tutto quello, che essa tenea, quando dormiva. Spessevolte addiviene, che il povero, quando dorme, si sogna d'esser ricco, e tutto si leva in alto per quello, che a lui pare avere, e rallegrasi d'aver quello, che egli non soleva avere: e pargli cercare d'aver in indegno coloro, da' quali egli soleva prima essere sdegnato. Ma subitamente, come egli si leva, e egli si duole d'essere svegliato, conciossiachè nel sonno pareffe a esso essere nell'abbondanza delle molte ricchezze: e tanto maggiormente si duole, quanto esso si conosce per sì piccolo tempo essere stato così vanamente ricco. Ora così in verità sono i ricchi di questo mondo, i quali si levano in superbia per quelle cose temporali, e niente per tale loro abbondanza fanno adoperare alcuna virtù: e veramente e' sono siccome chi dorme. Ma quando essi si sveglieranno, allora essi troveranno la lor povertade, imperocchè essi non portano seco a quel giudicio alcuna cosa stabile: e quanto in questa vita essi si levano più in superbia per piccolo tempo, tanto più si piangeranno di loro medesimi più gravemente nelle pene eterne. Dica adunque il nostro Giob: *egli aprirà gli occhi suoi, e niente si troverà*; imperciocchè nell'altra vita. egli aprirà ne' tormenti quegli occhi, i quali esso tenea chiusi nel tempo della

misericordia.

misericordia : Aprirà gli occhi , e niente si troverà frutto della pietà : i quali egli volle tener chiusi , quando esso lo trovava . E in verità troppo tardi apriranno i loro occhi coloro , i quali , siccome lo testimonia la somma Sapienza , al tempo della loro dannazione debbono dire : *che profitto ci fece la superbia : e che utile ci fece il vantamento delle ricchezze ? Tutte quelle cose sono passate , siccome ombra , e siccome messaggio ; che tosto passi* . Ora adunque allora conosceranno i miseri , come erano vili e fuggitive quelle cose , le quali essi avevano , quando essi l'aranno perdute : e quelle erano quelle , le quali , quando erano loro presenti , pareano alla loro stolizia cose grandi da dover sempre durare . Tardi aperse i suoi occhi quel ricco dell' Evangelio , quando egli vide Lazaro stare in luogo di riposo : il quale stando alla porta , era stato tanto da esso dispregiato . Allora in quel luogo esso ebbe intendimento di quello , che egli non volle adoperare in quella vita : e in questo modo nella sua dannazione egli fu costretto a conoscere , che cosa fusse quella , la quale egli aveva allora perduta , quando egli non volle conoscere il suo prossimo tanto bisognoso . Del quale odi , come ancora soggiugne :

Luc. 61.
26.

La miseria , ovvero povertà , l'ha compreso , siccome acqua : e la notte lo aggravava la tempesta . Deh consideriamo ora la miseria e la povertà del ricco , quando ardea nel fuoco eterno , il quale era stato in tanta abbondanza di mangiarsi . Odi come disse : *Padre Abraam abbi misericordia di me , e manda Lazaro , che intinga nell'acqua la sommità del dito suo , e refrigeri la lingua mia ; imperocchè io sono cruciato in questa fiamma .* Per queste parole non volle dare ad intendere il nostro Salvatore , che in tanto ardore sia ricercata per refrigerio una scintilla d'acqua ; ma per questo egli volle piuttosto dimostrar , come quello , il quale peccò in tanta abbondanza , era quivi in gran miseria . Onde ben veggiamo noi nelle parole del ricco , per sottilissimo giudizio di Dio quanta degna pena rispondesse a cotale sua colpa . Or considera bene le parole del Salvatore , e la pena corrispondente , degna a cotale sua colpa . Fu costretto dalla gran miseria sua quel ricco d'addomandare eziandio le minime cose , il quale in quella presente vita s'era lasciato costringere dall'avarizia infino al negare delle cose tanto piccole . Ora in che maniera potea quello misero ricco essere più aspramente punito ? Ecco che addomandava una goccia d'acqua colui , il quale al povero avea negato i minuzi del pane . Ben dice adunque , che la miseria lo comprese , siccome acqua . Veramente non senza cagione è assimiata all'acqua quella miseria , ovvero povertà , la quale ne tormenta nell'inferno : conciossiachè per lo nome del lago in altra parte si dia a intendere coloro , i quali sono traghittiti dalla profondità di quel luogo orribile , siccome dice il Profeta parlando in persona di tutta l'umana generazione : *caduta è nel lago la vita mia* . E in altra parte canta il Salmista della allegrezza di quegli , che sono scampati : *Signore Iddio mio , io gridai a te , e tu mi salvasti . Signore , tu scamastisti dall'inferno l'anima mia , e salvastimi da quegli , che discendono nel lago* . Appresso ancora disse il nostro Giob , che la notte lo aggravava la tempesta . E che vuole egli , che s'intenda per lo nome della notte , senon quel tempo della subita uscita di questa vita , il quale ne sta sempre nascoso ? E per lo nome della tempesta , egli non vuole dare a intendere , senon la turbazione di quello spaventoso e aspro giudizio , siccome ben lo testimonia il Salmista ; dove dice : *Iddio verità manifestamente , l'Iddio nostro , e non tacerà : il fuoco arderà davanti a lui , e intorno a lui la tempesta forte . Della qual tempesta odi ancora , come diceva quella Sapienza increata per la bocca di Salomone : e io mi riderò nella morte vostra , e sfigurerò , quando vi sarà addivenuto quello , che voi temevate ; quando sarà caduta sopra di voi la subita miseria , e la morte sarà sopravvenuta , siccome tempesta* . Ora impertanto adunque quella ignoranza

Luc. 16.
24.

Thren. 3.
53.

Psal. 19.35

11.

Psal. 49.5.

Prov. 1.
26.

- anza della nostra morte in questo modo può essere appellata *notte*; imperocchè noi possiamo dire, che la *notte* sia questo peccatore aggravato dalla *tempesta*; cioè a dire, egli è compreso dal trono di quel giudizio di Dio, del quale esso non s'avvede. E importanto odi, come in altra parte dicea
- Math. 24.**
43. la forma Verità medesima nell' Evangelio: *Se sapesse il padre della famiglia, a quale ora dovesse il suo venire, certamente egli veggherebbe, e non leserebbe furare la casa sua: e importanto voi siate apparecchiati: imperocchè quando voi non vi pensate, verrà il figliuolo dell' uomo.* E ancora pertanto fu detto per questa Verità medesima contro a quel servo malvagio: *E se quel suo servo dirà nel suo cuore: il mio Signore s'indugia di venire: e comincerà a percuotere i suoi servi suoi, e mangerà e berrà con gli ebbri; egli verrà il Signor suo in quel giorno, che esso non si penserà, e in quella ora, della quale esso è ignorante.* E per questo ancora dice l' Apostolo Paolo ai discepoli suoi: *Ma voi, fratri miei, non siete in tenebre, che quel giorno vi debbia comprendere, siccome fuoro; imperocchè tutti voi siete figliuoli di luce, e figliuoli di giorno; e non siccome figliuoli di notte, nè di tenebre.* E ancora per questo fu detto a quel ricco superbo per bocca di Dio: *o stolto, che questa notte torranno l'anima tua da te. Adunque di chi saranno quelle cose, le quali tu hai apparecchiate? Or vedi, che dice, che di notte muore colui, il quale pertanto non autiveda la morte sua, si era posto nelle tenebre del cuore.* Per la qual cosa ben disse il nostro testo: *La notte l'aggraverà la tempesta; imperocchè colui, il quale non vuole adoperare que' buoni, i quali esso vede, si è compreso dalla tempesta della morte sua, la quale egli non vede.* Del quale ancora odi, come egli soggiugne: *il vento ardente lo porterà via.* E chi intenderemo noi per questo *vento ardente*, se non quello spirito maligno, il quale *venta* ne' nostri cuori le fiamme de' desiderj mondani, acciocchè egli ci perduca alla fine de' tormenti? Ora pertanto noi possiamo dire, che il *vento ardente* porti via ciascuno uomo perverso; imperocchè quello spirito maligno, il quale accende gli uomini a' vizj in questa vita, si gli tira poi ne' tormenti alla morte. E che per lo nome del *vento* noi possiamo intendere quello spirito maligno, odi, come lo testimonìa il Profeta Geremia: *lo veggio la pentola accesa, e la faccia sua dalla faccia dell' Aquilone.* La *pentola accesa* non è altro, senon il cuore dell' uomo, il quale arde dell' ardore de' desiderj secolari. La quale è *accesa dalla faccia dell' Aquilone*, cioè, che è infiammata dalle suggestioni, e ingannamenti del demonio.
- Isai. 4.**
13. E certo egli è degnamente nominato *Aquilone*: del quale è scritto: *lo scardò nel monte del testamento ne' lati dell' Aquilone, e sarà sopra l' altezza de' nuvoli.* Dall' ardore di questo *vento ardente* allora è temperata e guardata la mente di ciascheduno uomo eletto, quando in essa si spegne il caldo de' vizj, e raffredda la fiamma degli appetiti terreni. Per la qual cosa ben grida con allegrezza tra le laudi del suo Sposo la santa madre Chiesa, dove dice: *Io mi sedetti sotto l' ombra di colui, il quale io desiderava.* Della temperanza di questo ardore ancora odi, come gli fu promesso da Dio per la bocca d' Isai:
- Isai. 55.**
13. dove dice: *In luogo del piccolo falcio monterà l' abete, e per la ortica crescerà la mortella.* Allora si può dire, che dentro alla santa Chiesa per lo *falci* monti l' *abete*, quando per lo dispregiamento di queste cose terrene nasce nel cuore de' santi l' altezza della contemplazione di Dio. Appresso l' *ortica* è di natura temperata. Ora adunque allora si può dire, che la *mortella* cresca in luogo dell' *ortica*, quando le menti de' giusti si partono dal caldo dell' ardore de' vizj, e vengono alla temperanza de' loro pensieri, e quando essi non desiderano più le cose terrene, e spengono le fiamme della carne. E per questo refrigerio della mente, il quale è donato da Dio, fu detto dall' Angelo a
- Luc. 1.**
35. Maria: *La virtù dell' altissimo ti fa ombra.* Come che in quelle parole per lo nome dell' *ombra* si potrebbe intendere l' una e l' altra natura d' Iddio, il quale

quale dovea prender carne umana ; imperocchè l'ombra nasce di lume , e di corpo ; e il nostro Signore Iddio per la sua divinità è lume , il quale con la sua anima volle nel ventre della Vergine prendere carne umana . Pertanto adunque ben fu detto al corpo : *La virtù dell'altissimo ti farà ombra* : cioè a dire : il corpo in te della umanità prenderà il lume della divinità , il quale è senza corpo . Ma lasciamo stare quello , e seguitiamo quello , che noi abbiamo cominciato a parlare degli uomini iniqui . Questi , dice , che sono portati via dal vento ardente : imperocchè il malvagio Spirito si tira dipoi alla fiamma dell'inferno colui , il quale egli accende in questa vita di fuoco di perversa concupiscenza . Segue :

E siccome un tuono , ovvero vento , lo leverà dal luogo suo . Il luogo de' peccatori non è altro , se non il diletto di questa vita temporale , e il diletto della carne . E impertanto allora si può dire , che ciascheduno sia portato via , siccome da un vento , quando egli per la paura dell'ultimo giorno si diparte da tutti i diletti corporali . Del quale ultimo giorno , odi , come soggiunse appresso : Egli manderà sopra lui , e non perdonerà . Noi dobbiamo sapere , che quante volte il nostro Signore Iddio corregge il peccatore per le sue percussioni , pertanto egli li manda il suo flagello , acciocchè per quello gli perdoni . Ma quando egli con le sue percosse truova pure la sua vita in peccato , allora egli manda il suo flagello , acciocchè per quello l'uomo meriti perdonanza . Alcuna volta lo manda per non perdonare ; onde dobbiamo sapere , che in questa vita il nostro Signore Iddio tanto maggiormente si studia di perdonare , quanto egli maggiormente manda i suoi flagelli con l'aspettate ; siccome egli per la bocca dell'Angelo diceva all'Apostolo Giovanni : *Io riprendo , e castigo coloro , i quali io amo ; e siccome in altra parte è scritto : Iddio castiga colui , il quale egli ama , e flagella ogni figliuolo , il quale esso riceve .* E così per lo contrario è iscritto del flagello della dannazione in altra parte , dove dice : *il peccatore è compreso nelle opere delle mani sue .* Del quale odi ancora , come dice il Signore pel Profeta Geremia , quando egli vedea il suo popolo peccare senza alcuna correzione : per la qual cosa esso non gli riguardava , siccome figliuoli , posti sotto disciplina , ma piuttosto siccome nimici suoi ; onde diceva : *Io e'aggio percosso di piaga d'inimico , e di castigamento crudele .* E in altra parte dice : *Perchè gridi sopra la contrizione tua ? Il tuo dolore è insanabile .* E impertanto questa è la provvidenza de' santi eletti , che sempre essi si sforzano di ritornare alla regola della giustizia , avanti che l'ira del giudice s'accenda in modo da non potersi spegnere : acciocchè forse essendo essi compresi nell'ultimo flagello , a una ora non mancasse loro la vita insieme con la colpa ; imperciocchè allora monda il flagello ogni colpa , quando egli muta la vita . E impertanto io dirò una parola di gran terrore , che ogni percussione di Dio , ovvero è purgazione della vita presente , ovvero è principio della pena , che debbe venire . Onde per coloro , i quali si correggono per lo flagello di Dio , è scritto : *il quale poni il dolore nel comandamento .* A colui è posto il dolore nel comandamento , il quale per lo dolore del flagello si diparte dalle rie operazioni . E di coloro , i quali sono dannati , e non liberati per li flagelli , è scritto in altra parte : *Tu gli percuotesti , ed essi non dolgono : tu gli trattasti , ed essi non vollono ricevere la disciplina .* Veramente a questi tali si può dire , che comincino i flagelli in questa vita , e bastino eternalmente co' flagelli della sentenza , che dura senza fine . Per la qual cosa ben diceva Iddio per Moisé : *il fuoco arse dalla ira mia , e arderà infino all'inferno di sotto .* Quanto alla percossa di questa vita presente , ben dice , che *il fuoco arse dall'ira sua .* E dipoi , per voler significare la dannazione carnale , soggiunse : *e arderà fino allo inferno di sotto .* Come che alquanti dicono quello , che è scritto : *Iddio non giudicherà due fiate un medesimo .* E questi tali

Apoc. 3.

19.

Ebr. 12.6.

Psal. 9.17.

Jerem. 3.

14.15.

Psal. 93.

20.

1.

Jerem. 5.3.

e Deut. 32.

22.

De sanis.

d. 3. C. 43.

ignis suc-

census.

Nahum 1.

9.

Jerem. 17. si tali non considerano quello, che per lo Profeta è detto degli uomini iniqui, siccome egli perviene di doppia confusione: e quello, che in altra parte è scritto: *Gesù, che salvò il popolo della terra d'Egitto, si uccise la seconda volta coloro, i quali non credettero.* E certo, se noi vogliamo consentire a coloro, come una medesima colpa non può esser punita due volte; allora noi diremo, che questo s'intenda di coloro, i quali sono percosi de' peccati loro, e nel loro peccato muojono; imperciocchè la percussione di quelli tali, la quale incominciò in quella vita, è finita nell'altra. Ben dice adunque il nostro tello: *egli manda sopra loro, e non perdona.* Segue appresso: *quello che fugge, fuggirà delle mani sue.* Quello si può dire, che fugga dalla mano di colui, che percuote, il qual corregge la iniquità della sua operazione. Ovvero ancora, perciocchè nella santa Scrittura si dà ad intendere la nostra operazione; pertanto noi possiamo dire, che quello fugga delle mani del percosso, il quale considerando la morte dell'uomo iniquo, si abbandona la via della iniquità. Per la qual cosa ecco che ancora soggiunge: *Egli stringe sopra lui le mani sue.* Stringere le mani non è altro, se non confermare in drittura l'operazione della vita sua. Onde Paolo Apollolo diceva: *Levate in alto le mani lente, e le ginocchia deboli.* Quando adunque alquanti uomini considerano la morte altrui, allora essi si riducono al cuor loro, acciocchè essi considerino la loro. E in questo modo dove l'uno è menato a i tormenti, per quello l'altro n'è liberato. Allora adunque stringe questo sopra colui le mani sue, quando egli considera nella pena altrui quello, che esso debba temere. E quando egli vede, che quello, che avea peccato, rimane così percosso, allora esso ritrigne le sue dissolute operazioni col vigore della giustizia. E in questo modo adviene spesse volte, che siccome il malvagio uomo vivendo ne tirava a se molti altri per lo diletto del peccato; così morendo egli ritragga molti dalla colpa per paura del tormento. La qual cosa ben testimonia il Salmista, come adviene ancora ai buoni uomini, dove dice: *il giusto si rallegrerà; e quando egli vedrà la vendetta de' malvagi, e laverà le mani sue nel sangue de' peccatori.* Allora si può dire, che i giusti uomini si lavino le mani nel sangue de' peccatori, che muojono, quando vedendo loro la pena de' malvagi, pertanto essi correggono la loro vita. Segue:

13.

Ebr. 12.

12.

Psal. 57.

21.

E susiderà sopra lui, ragguardando il luogo suo. Per lo *susiderare* non s'intende altro, se non un segnale di maraviglia. Ovvero ancora se per lo nome del *susiderare* noi vogliamo intendere altra significazione; allora noi possiamo dire, che morendo il peccatore, allora quegli, che veggono la morte sua, si *susolano*: e questo adviene, quando essi si convertono a quelle parole spirituali, le quali essi avevano inprima disprezzate. Ora dipoiche questo nostro Santo ha sufficientemente parlato delle pene di que' potenti, i quali in questo secolo si levano in superbia; ecco che da capo egli rivolta le parole sue alla superbia degli eretici, i quali si levano in alto per lo parlamento loro. Onde odi, come segue:

Ha l'argento i principj delle vene sue, e l'oro ha il luogo, dove egli si fonde.

24.

Per lo nome dell'*argento*, siccome noi abbiamo detto, s'intende la parola di Dio; e per lo nome dell'*oro* s'intende lo splendore della vita, ovvero della sapienza. Ora i malvagi eretici in tanto montano in superbia per lo splendore della loro eloquenza, che essi non hanno alcuna solidità, ovvero fermezza dalla autorità d'alcuno de' santi libri: i quali sono quasi, come vene d'argento al nostro parlare; imperciocchè di quegli noi traemo il principio de' nostri sermoni. E impertanto noi ci sforziamo di ridurre ciascuno alle scritture della santa autorità, acciocchè, se alcuno vuol parlare dritttamente, da quelle prenda principio del suo parlamento. Per la qual cosa ben disse: *l'argento ha i principj delle sue vene*; come se dicesse apertamente; *mettiero fa, che quello, il quale vuol predicare la verità, prenda i principj de' suoi parlamenti*

lamenti dalle sante Scritture, acciocchè tutto quello che egli parla, abbia il fondamento della divina autorità, nel quale egli possa fondare l'edifizio della sua predicazione. Imperocchè, siccome noi abbiamo detto di sopra, i malvagi eretici (spesse volte si sforzano di provare le loro malvagità con quelle sentenze, le quali essi niente trovano nelle sentenze de' santi libri. Per la qual cosa bene ammoniva il suo Discepolo quel nobile Predicatore, dicendo: *o Timoteo guarda il tuo deposito, schifando le maledette novità del parlare*; imperocchè volendo i malvagi eretici esser laudati del loro eccellente ingegno, allora essi predicano alcune novità, le quali non si contengono ne' libri degli antichi Padri: e in questo adviene, che per volere essi apparere savj a'li uomini, essi spargono ai miseri uditori loro seme di grandissima stolizia. Ma ancora ben disse: *e l'oro ha il suo luogo, nel quale egli è fonduto*; come dicesse apertamente: ben sostiene da voi persecuzione la vera sapienza de' fedeli, il luogo della quale non è altro, senon la santa universale Chiesa; ma certamente ella è purgata da tutte le sozzure de' peccati suoi per lo fuoco di tale persecuzione. Veramente l'oro, e l'argento è provato nel fuoco; ma i santi eletti sono provati nella fornace della profonda umiltà. Ma in questa sentenza noi possiamo ancora dire, che il beato Giob volea riprendere quelli eretici delle loro stolte passioni; imperocchè essi sostengono molte avvertiti sotto il nome del nostro Salvatore Gesù Christo, sperandosi per quelle passioni di pervenire suoi martiri. E importanto a quelli dice il nostro Santo: *L'oro ha il suo luogo, nel quale è fonduto*; come dicesse; qualunque è quello, il quale è fuori dell'unità della santa Chiesa, certo egli può ben sostenere pena; ma non può giammai divenir martire, imperciocchè *l'oro ha pur il suo luogo, nel quale egli è fonduto*. Ora adunque che dite voi eretici, i quali mostrate di voler essere fonduti, ovvero provati per afflizione della vostra carne, ovvero ancora per afflizione di martirio, e non conoscete il luogo, nel quale voi dovete esser provati? Ora attendete la parola del nostro Santo: *L'oro ha il suo luogo, nel quale egli è provato*. E importanto, se voi volete essere approvati, ora addomandate questo luogo, e sforzatevi di trovare quella fornace, nella quale voi possiate degnamente esser provati. Questa fornace, e questo luogo non può essere, senon la santa madre Chiesa, nella quale chiunque vorrà esser provato, si potrà essere purgato da ogni sozzura di peccato. Ma se voi eretici di fuori di questa santa Chiesa sostenete alcuna cosa di tribulazione, ovvero d'amaritudine per lo amore di Dio, veramente voi potrete bene essere incensi dal fuoco delle persecuzioni; ma niente potrete essere purgati da quello. Ora dica il Profeta Geremia, dica, come il fuoco, nel quale voi ardete, sia voto d'ogni virtù. Uditte come dice: *in vano ha Jerem. 6. fonduto il fonditore; imperciocchè le malizie loro non sono consumate*. Di questo 29. fuoco ancora, il quale è sostenuto di fuori dalla santa madre Chiesa, odi, come dica l'Apostolo Paolo: *Se io darò il corpo mio ad ardere, e non arò carità, certo questo non mi farà alcun profitto*. Onde noi dobbiamo sapere, che 1. Cor. 13. e' sono alquanti, i quali hanno perverso sentimento di Dio: e alquanti altri sono, i quali hanno di lui diritto conoscimento, ma essi non sono nella unione della santa Chiesa. I primi sono divisi da essa per errore di fede; e gli altri sono scismatici, ovvero per inobedienza divisi da quella. Onde ciascheduno di quelli è ripreso da Dio in quella parte de' suoi comandamenti, dove dice: *amerai il Signore Iddio tuo con tutto il cuor tuo, e con tutta l'anima tua, e con tutta la virtù tua*. E di presente soggiunse: *amerai il prossimo tuo, siccome te medesimo*. Imperciocchè niente ama Iddio colui, che ha perverso sentimento di lui: e quello il quale avendo diritto sentimento di Dio, è diviso dalla unità della santa Chiesa, certamente non ama il prossimo suo, il quale egli non vuole avere per compagno. Ora adunque quello, il quale

- quale è diviso da questa santa Chiesa per alcuna eresia, avendo perverso sentimento di Dio, ovvero per errore d'alcuna scisma, non amando il prossimo suo; si è privato della grazia di quella carità, della quale dice di sopra
1. Cor. 13. *Se io darò il corpo mio ad ardere, e non avrò caritate, questo non mi farà alcuno profitto.* Come dicevasi apertamente: quando il fuoco che da purgare m'è dato fuori del luogo suo, certo allora egli m'è dato per tormento, e non per purgazione. Quello luogo vanno cercando con sommo studio gli amatori della santa pace; e cercandolo, si lo trovano; e trovandolo, si sforzano di tenerlo: considerando essi per quello dove, e quando, e a quali possa essere donata la remissione de' peccati. E dove diremo noi, che sia data quella remissione, senon nel grembo della santa madre Chiesa? E quando si può ella trovare, senon avanti l'ultimo giorno della nostra vita? Imperciocchè è scritto: *Ecco ora il tempo accettabile, ecco i giorni della salute.* E in altra parte dice: *Isai. 55. 6. Cercate l'Iddio, mentre che egli si può trovare.* E a quali è donata quella scienza, senon a quegli, che si convertono a Dio, i quali per lo magisterio della umiltade divengono a guisa di picciolelli? de' quali diceva il nostro Salvatore nell'Evangelio: *Lasciate i picciolelli venire a me; imperciocchè di quelli tali è il reame del cielo.* E in altra parte ancora diceva: *Se voi non vi convertirete, e non diventerete siccome questi picciolelli, voi non entrerete nel Reame del cielo.* Ora addunque, conciossiachè, secondo che noi abbiamo udito, i veri martiri non possono essere, senon dentro al grembo della santa Chiesa; pertanto ben dice il nostro Giob: *L'oro ha il suo luogo, nel quale egli è fonduto.* Imperciocchè certamente l'anima di nulla persona può advenirne allo splendore di quella eterna bellezza, se prima, per un modo di parlare, ella non è messa ad ardere nella fabrica della caritate.

- Ma noi dobbiamo sapere, che l'Onnipotente Iddio con l'occulto suo consiglio guardando alquanti nella loro innocenza infino da' principj della vita loro, si gli fa crescere infino alla somma delle virtù in tal maniera, che crescendo la loro etade, a un ora insiemevolmente cresce il numero degli anni, e la grandezza de' meriti. E alquanti altri, i quali egli abbandona dai loro principj, esso permette, che vadano per le vie de' peccati. E spesse volte quelli tali egli ragguarda, e accendegli invero di lui col fuoco del santo amore: e quel caldo de' vizj, il quale era cresciuto ne' cuori loro, esso lo converte in fervore di virtù. E così addivene di coloro, che quanto maggiormente essi si riscaldano a ricercare la fonte della pietà di Dio, tanto maggiormente si vergognano per la rimembranza della loro iniquità. Siccome alcuna volta addivene, che essendo un Cavaliere vilmente vinto dinanzi agli occhi del suo Duca, e vituperosamente avendo dato le spalle al suo nimico, allora egli tra se medesimo si vergogna. Ma se egli addivene, che davanti agli occhi del suo Capitano egli si trovi altra volta nella presa de' nimici, allora egli si reca la vergogna passata dinanzi agli occhi, e da quella riprende forze di maggiore ardore, e tanto gagliardamente si mette tra i pericoli della battaglia, infino che egli abbia meritata la gloria presente, e ricompensato la vergogna passata. E così addivene d'alquanti uomini, che essi diventano più forti nel servizio di Dio per la memoria della debilità passata; e così sono qualche sospinti a fervere i comandamenti suoi per lo gran desiderio delle cose, che debbono venire, e per la memoria delle cose passate. Ma ecco, che comeche questi tali con tanto ardore incomincino a seguitare la via di Dio; nientedimeno gli avversarj della santa Chiesa vedendogli così adornati di virtù, si sforzano di detrarre loro, e d'infamareli per la loro vita passata, dipoiche essi non possono trovare, donde gli possano incolpare per la vita presente: siccome faceva quel Manicheo contro a Moisè, nel quale egli si sforzava di diffamare le virtù presenti colla colpa
- 16.

colpa dell'omicidio passato; e niente considerava in lui, quanto esso era poi diventato paziente a sostenere, ma piuttosto, quanto egli era stato pronto a ferire. Ora a quelli tali volendo sottilmente contrariare il nostro Giob, ecco che dipoi che egli ha detto, siccome l' *argento ha i principj delle sue vene, e l'oro ha il luogo, nel quale egli è fonduto*; appresso soggiugne: *il ferro è levato della terra*. Questa è la costumanza degli uomini eretici, che essi prendono contro a noi gloria della loro giustizia, e le operazioni loro tili vantano dinanzi agli uomini, e, siccome noi abbiamo detto, essi ci danno infamia d'essere stati uomini malvagi. Per la qual cosa contro a costoro, odi, come parla quello nostro Santo con parole d'umiltà, e di verace confusione, dicendo: *il ferro è levato della terra*; come se dicesse apertamente: Quelli forti uomini, la lingua de' quali diviene siccome coltello di ferro a difendere la schiera della santa Fede, si furono alcuna fiata *terra* per le loro operazioni terrene. Quando il primo nostro Parente ebbe peccato, gli fu detto: *Tu sei terra, e in terra ritornerai*. Ma allora noi possiamo dire, *Gen. 3. 19.* che sia levato il ferro della terra, quando il forte Campione della Chiesa si *Dist. 5. c.* diparte dalla operazione terrena, la quale esso usava in prima. E imper-
 tanto egli non debbe essere dispregiato per quello, che esso sia stato, dipoi che esso comincia a esser quello, che egli non era. Or non diremo noi, che l' Evangelista Matteo fusse trovato in terra dal nostro Salvatore, il quale del tutto era dato alle operazioni terrene? E dipoi che esso fu levato della *Matth. 9. 9* terra, esso divenne forte come ferro: conciossiachè la lingua tua a guida d'un coltello, per lo ministero del santo Evangelio passasse i cuori degli infedeli. Per la qual cosa odi, come soggiugne appresso: *e la pietra disfatta per lo caldo diventa rame*. Allora possiamo noi dire, che la *pietra sia disfatta per lo caldo*, quando il cuor duro, e senza alcun caldo dell'amore di Dio, è toccato dal fuoco di quello amore, e tutto si distrugge nel fervore dello spirito in tale maniera, che quello, il quale prima era qualche insensibile ai parlamenti, i quali esso udiva della vita celestiale, dipoi arde tutto per lo smisurato desiderio di quella. E odi quello, che di costui addivene: che per questo ardore egli diventa molle e dolce nell'amor di Dio, e quella cosa, della quale egli prima non potea udire parlare, ecco che dipoi non tanto l'accende, ma ancora la predica senza alcuna paura. Ora in questo *17.* modo adunque possiamo noi ben dire, che la *pietra disfatta per lo caldo diventa rame*. Imperocchè la mente dura, la quale poi è disfatta, e ammollata dal fuoco dell'amore di Dio, si ritorna alla vera fermezza. E così quello, il quale in prima era insensibile, ecco che dipoi egli diventa forte, e duro per autorità, e risonante per predicazione. La qual cosa ben fu detta per Isaia, dove dice: *quelli, che si confidano in Dio, si mostrano fermezza. Isai 4. 5.* Veramente allora noi mutiamo fermezza, quando dopo la nostra conversione con tanta virtù, e con tanta costanza sorgeiamo quello secolo presente, con quanta noi lo addomandavamo in prima. Ma importanto che in quelli tali Santi, e veri cattolici è veramente stata contraria la loro vita passata, odi, come soggiugne: *Egli pose il tempo alle tenebre, e considera il fine di tutte le cose*. Quello possiamo noi dire, che abbia posto il tempo alle tenebre, il quale pon fine alle iniquità de' peccatori, e dà loro modo di dipartirsi da' loro peccati. Onde a quelli tali, odi, come diceva l'Apostolo: *voi eravate in prima Ephes. 5. 8.* tenebre; ma ora voi siete luce in Dio. Siccome egli medesimo, diceva ancora ad altri suoi Discepoli: *La notte è passata, e il giorno s'è appressato. Ora Rom. 13.* adunque leviamo da noi l'opere delle tenebre, e vestiamoci d'opere di luce, e 12. andiamo onestamente, siccome in tempo di giorno. E nella Cantica, odi, come è scritto dell'avvenimento della santa Chiesa: *Quale è questa, che passa Cant. 6. 9.* siccome aurora sorgente? Veramente la santa Chiesa può essere assimiliata all'au-
 all'au-

all'aurora: imperciocchè per conoscimento della vera Fede noi possiamo dire, che ella sia mutata di tenebre in luce. Ben dice qualunque, che egli *pose il tempo alle tenebre*, e *considera il fine di tutti*. Per lo nome di tutti si danno a intendere così i malvagi, come i buoni: imperciocchè l'Onnipotente Iddio, il quale fa, e ordina ogni bene, e non fa alcun male, ma dispone in tal maniera, cho le malvage operazioni de' rei uomini non passino senza ordine, a ragione si può dire, che consideri ogni cosa. Onde egli considera il termine de' Santi eletti, come egli è mutato di male in bene: e ancora considera il fine de' malvagi, siccome per le loro malvage operazioni essi menano degnamente loro medesimi ai tormenti. Or non vide egli il fine di quel persecutore Saulo, quando essendo caduto in terra, esso diceva: *Signore Iddio, che comandi tu; che io faccia?* Veramente egli vide il fine del Discepolo traditore, siccome per lo peccato commesso egli appiccò se medesimo. Vide ancora quegli di Ninive, che peccavano; ma egli considerò la fine de' peccatori, e la pazienza de' corretti. Vide ancora Sodomia peccatrice; ma egli considerò la fine dell' ardore della lussuria, e il fuoco dell' inferno. Ancora vide la fine del popolo gentile, siccome in prima esso era nelle tenebre della iniquitate, e dipoi si convertì alla luce della vera Fede. Appreso ancora vide la fine del popolo de' Giudei, siccome egli accedè se medesimo nelle tenebre della durezza. Per la qual cosa odi, come appreso egli soggiugne:

At. 9. 6.

Ancora il torrente, cioè il fiume, divide la pietra della oscuritate, e l'ombra della morte dal popolo pellegrino. Veramente noi possiamo dire, che quel popolo duro de' Giudei, il quale non volle conoscere per fede quell' Autore della vita, cui egli aveva antiveduto per profezia, fusse pietra di oscuritate; imperciocchè egli fu duro per crudeltà, e oscuro per infedeltà. E questo ancora può essere nominato ombra di morte. Veramente l'ombra è così formata, come è quella cosa, dalla quale essa procede. E per lo nome della morte chi intenderemo noi, senon l'antico nimico, del quale diceva l'Apostolo Gio-

At. 6. 8.

vanni: e il nome suo era morte? Ora di colui si può dire, che fusse quel popolo de' Giudei, il quale seguitando la sua iniquità si aveva in se la immagine di quello. Appreso per lo nome del torrente, chi intenderemo noi, senon quel fuoco, il quale dividerà i Santi eletti dai dannati in quella ultima esaminazione di quello spaventoso Giudice, siccome lo diceva il Profeta:

Dan. 7. 10.

un fiume di fuoco rapidamente si uscirà della faccia sua? E qual diremo noi, che sia popolo pellegrino in quello Mondo, senon quello, il quale solamente

q. 8.

intende co' piedi de' suoi affetti d'andare a quella Patria celestiale? Veramente tutto il numero de' Santi eletti può essere appellato popolo pellegrino; imperciocchè essi stimano d'essere in quello Mondo, siccome in luogo disbandeggiato, e con tutta la intenzione del loro cuore considerano solamente quella Patria eternale. De' quali odi, come diceva l'Apostolo Paolo

Ebr. 11. 13.

lo confessando, come essi sono pellegrini, e sovrastieri sopra la terra. Questa pellegrinazione ancora vedeva esso, quando in altra parte diceva: Infino a tanto, che noi siamo in questo corpo, siamo pellegrini di Dio; imperciocchè noi

2. Cor. 5. 6.

andiamo per fede, e non per presenza, ovvero chiarezza. La miseria di

Philip. 1.

quelto pellegrinaggio ancora ben considerava esso di fuggire, dove diceva: Io ho desiderio di morte, e d'esser con Cristo. E il mio vivere è Cristo, e il mio mori-

Ibid. 1. 21.

re m'è guadagno. Il grave peso ancora di questo pellegrinaggio ben sentiva

Pf. 119. 5.

la Salmista, quando diceva: Guai a me, che la mia abitazione è promulgata. Io abitai con gli abitatori di Cedar, e l'anima mia fu molto abitatrice.

Pf. 41. 3.

Di quella abitazione ben desiderava esso d'esser tratto, quando diceva: L'anima mia ebbe sete d'andare a Dio, fonte vivo. Ora quando verrà io, e apparirò dinanzi alla faccia di Dio? Ma veramente quello tal desiderio non

hanno

hanno coloro, i quali hanno posto tutto il cuor loro in quelli diletti terreni; imperocchè amando loro solamente le cose visibili, certamente essi non amano le cose invisibili, come che forse essi credano pure, che siano. Ora in questa vita l'uno, e altro popolo corre, tanto quello de' malvagi, quanto quello de' Santi eletti; ma essi non vengono a un fine medesimo: imperocchè il torrente divide la pietra della oscurità, e l'ombra della morte del popolo pellegrino. Come se dicesse apertamente: quelli, i quali in questa vita sono accecati dalla infedeltà, ovvero indurati dalla crudeltà, faranno nell'altra vita spartiti dal popolo degli eletti per quel fiume delle fiamme, il quale uscirà della presenza di quel giudice terribile. Ben possiamo noi per lo nome di quel torrente ancora intendere l'acqua della santa predicazione, siccome diceva Salomone: *L'occhio, che s'ignora il padre, e che dispregia il parto della madre sua, sia tratto da' corvi de' torrenti*, cioè de' fiumi. Veramente noi possiamo dire, che i perversi uomini pertanto che riprendono i giudici di Dio, si facciano scherno del loro padre eternale. E così i malvagi eretici dispregiando la predicazione della santa Chiesa, e la fecondità di quella, si può dire, che facciano scherno del parto della madre loro. E certo la santa madre Chiesa non senza cagione può esser detta madre loro; imperocchè d'essa sono usciti coloro, i quali pariano contra essi: siccome bene l'afferma l'Apostolo Giovanni, dove dice: *Essi uscirono da noi, ma non erano di noi*; im- *Jo. 2. 19* perocchè se essi fussino stati di noi, essi sariano itati certamente con noi. Ma allora vengono i corvi dai torrenti, quando i veraci predicatori per difesa della santa Chiesa n'escono dai fiumi delle sante scritture. I quali pertanto sono appellati corvi: imperocchè essi non prendono superbia della luce della giulizia, ma piuttosto per la grazia della umiltà confessano loro medesimi esser neri, e avere oscurità di peccati. Per la qual cosa ben diceva la Sposa della Cantica in figura di questa santa Chiesa degli eletti: *Io son nera, ma formosa*, cioè bella. E l'Apostolo Giovanni diceva: *Se noi diremo, Cant. 1. 4 che noi non abbiamo peccato, noi habbiamo noi medesimi*. E questi corvi trag- *Jo. 1. 8* gono gli occhi agli schernitori; imperocchè essi vincono la intenzione degli uomini perversi. Ora se noi vogliamo così intendere per lo nome del fiume la santa predicazione, allora noi possiamo dire, che il torrente divide la pietra della oscurità, e l'ombra della morte del popolo pellegrino; imperocchè la predicazione de' santi uomini si divide, e abbandona le menti dure degli uomini perversi, e rivolta ai cuori pietosi degli umili. Per la qual cosa ben soggiugne ancora:

Questi tali, i quali sono pietra d'oscuritate, e ombra di morte, son coloro, de' quali non si ricorda il piede dell'uomo povero, e gli scivati. Chi diremo noi, *19* che sia questo uomo povero, senon colui, del quale diceva l'Apostolo Paolo *1. Cor. 8. 9* lo: *il quale è per noi divenuto povero, conciossiachè egli fusse ricco*? I piedi di questo uomo povero veramente sono i santi predicatori, per li quali essi va ricercando il popolo gentile, e così passa per tutto l'universo. De' quali pie- *Levit. 26* di odi, come ben diceva il Profeta: *e io andrò in loro*. Or non era piede del 12. nostro Salvatore quell'Apostolo Paolo, il quale essendo legato in prigione, si *2. Cor. 6* dicea: *per lo quale io uso ufficio di legazione in questa catena*? Ma di coloro, i *16* quali sono ombra di morte, e pietra d'oscurità, non si ricorda il piede dell'uomo po- *Ephes. 6* vero; imperciocchè nel principio della santa Chiesa volendo i santi Apostoli predicare il reame del cielo al popolo de' Giudei, e dipoi vedendo, che in esso essi non poteano fare alcun profitto, ecco che di presente essi si volta- rono a predicare al popolo de' gentili, siccome bene essi lo diceano negli atti loro: *Egli era convenevole di predicare prima a voi il regno di Dio; ma* *At. 13. 46* *imperciocchè voi lo rifiutate, e giudicatevi voi medesimi essere indegni della vita eter- nale, ecco che noi ci rivoltiamo alle genti*, cioè a dire al popolo de' pagani.

De'

Psalm. 45-3. De' quali odi, come diceva il Salmista ancora : *i monti saranno trasportati nel cuor del mare*. Allora furono trasportati i monti nel cuor del mare, quando i santi Apostoli furono discacciati dal popolo de' Giudei, e trasportati tra il popolo gentile. Ora in quella maniera adunque chi diremo noi, che sian coloro, i quali per durezza e per oscurità del cuor loro sono divisi dal popolo pellegrino, quasi siccome pietra d'oscurità, e ombra di morte, senon quegli, i quali hanno dimenticato il piè dell'uomo povero? Cid sono i santi predicatori del nostro Salvatore, il quale per la sua profonda umiltà potè essere veramente nominato *uomo povero* : i quali predicatori hanno abbandonato il popolo de' Giudei per la gran superbia sua. Veramente questi predicatori, si può dire, che abbiano dimenticato quello popolo, dipoi che il seme della parola essi seminano oggi solamente a frutto del popolo gentile. E certo questi Giudei sono veramente appellati *suiati*, imperocché essendo essi indurati nella loro infedeltà, essi non hanno voluto porre il cuor loro nella via della parola della vera vita. Ma udiamo un poco di questo popolo così indurato, come esso fusse fatto per adietro, e quello che egli sostenne. Odi, come egli soggiugne :

La terra, nella quale nasceva il pane, è sovvertita dal fuoco nel luogo suo.

Veramente noi possiamo dire, che quella terra del popolo de' Giudei producessi il pane di se medesima, conciossiachè questo era quel popolo, il quale predicava le parole della santa legge. Della qual legge odi, come piangeva il Profeta Geremia, considerando esso, come quel malvagi e indurati non la poteano intendere, nè esporre; onde diceva : *i piccoli adimandarono del pane, e non v'era chi lo rompesse loro*. Ma quella terra fu sovvertita, ovvero disfatta dal fuoco nel luogo suo : imperocché vedendo quella gente Giudea i segni e i miracoli de' santi fedeli, essa consumava se medesima col fuoco della invidia. La invidia nasce spessevolte dalla superbia. E impertanto noi possiamo dire, che essa ardesse nel luogo suo : imperocché la loro invidia era sempre con superbia. Ben dice adunque, che quella terra, che prima abbondava di pane, fu dipoi sovvertita e disfatta dal fuoco; imperocché quella antica Sinagoga, la quale soleva donare i comandamenti di Dio per la santa legge, la quale essa avea, perseguitando la novella Chiesa, si consumò se medesima. Or non ardeva essa bene di fuoco d'invidia, quando, vedendo i miracoli del nostro Salvatore, alquanti di quegli dicevano : *Che facciamo noi, conciossiachè questo uomo fa molti segni?* E altri dicevano : *Voi vedete, che noi non facciamo alcuno profitto; ecco che tutto il mondo gli va dietro*. Vedeano gli ostinati, onde essi si doveano convertire, e pertanto ne diveniano peggiori, e cercavano d'uccidere colui, il quale essi vedeano resuscitare i morti. Teneano i miseri la legge nella bocca loro, e perseguitavano l'autore della legge. In questa maniera adunque ben possiamo noi dire, che la terra, della quale nasceva il pane, fusse sovvertita, e disfatta dal fuoco nel luogo suo; imperocché quella antica Giudea in prima ebbe la legge in se medesima, la quale vi nasceva : e dipoi ebbe la fiamma della invidia, dalla quale essa fu consumata.

Di questa gente odi, come soggiugne ancora :

Luogo di zaffiro erano le pietre sue : e le zolle di quelle erano d'oro.

Veramente la laude della gloria passata accresce il peccato della colpa, che segue; imperocché di tanto maggiore peccato è il cadimento di ciascuno, quanto innanzi il cadere egli poteva essere di maggiore virtù. Dica adunque il nostro Santo quello, che era in prima il popolo de' Giudei, acciocchè la grandezza delle virtù passate sia accrescimento de' suoi peccati : *Luogo di zaffiro erano le pietre sue, e le sue zolle erano d'oro*. Per lo nome delle pietre noi non dobbiamo intendere altro, senon le menti de' santi e forti uomini. Come che nella santa Scrittura il nome della pietra alcunavolta si prende in

buona parte; alcuna volta la pietra è posta a significare la insensibilità del nostro cuore. Per la qual cosa dicea l'Apostolo Giovanni: *poscente è Iddio a suscitare di queste pietre figliuoli di Abraam*: volendo per questo significare il popolo gentile, duro e insensibile per infedeltà. E l'onnipotente Iddio per la bocca del Profeta si prometteva, dicendo: *io torrò il cuore della pietra dalla carne vostra, e daròvi cuore di carne*. Alcuna volta ancora per lo nome della pietra si dà ad intendere la mente dell'uomo forte, siccome ben lo diceva l'Apostolo Pietro: *e voi, siccome pietre vive, fate edificio di cose spirituali*. E per lo Profeta il nostro Signore Iddio prometteva alla santa Chiesa, la quale dovea venire: *Ecco che io porrò per ordine le pietre tue, e farò il fondamento tuo sopra gli zaffiri, e porrò quella pietra preziosa, che si chiama giaspis, per tue ber- tesche, e le porte tue di pietre scolpite, e tutti i termini tuoi di pietre elette, e tutti i tuoi figliuoli farò, che saranno ammaestrati da Dio*. Veramente allora pose Iddio la pietra per ordine in questa santa Chiesa, quando egli distinse l'anime de' Santi colla diversità de' meriti. Ancora la fondò sopra gli zaffiri, i quali hanno colore d'aere: imperocchè tutta la fortezza della santa Chiesa è fondata e formata sopra quelle menti, le quali pongono i loro desideri nelle cose celestiali. Appreso pose per la sua berlesca quella pietra preziosa, che si chiama giaspis, il quale è di colore verde: imperciocchè coloro sono posti contro agli avversari per difensione della santa Chiesa, i quali dentro da loro sempre sono verdi ne' desideri di quella vita celestiale. Furono ancora le porte di quella Chiesa di pietra scolpita. Veramente quegli possono essere appellati porte della santa Chiesa, per la dottrina e vita de' quali entra dentro da essa la moltitudine de' credenti. E' certo non senza cagione quelli tali sono appellati pietre scolpite; imperciocchè essi sono veramente scolpiti di diverse virtù, conciossiachè essi mostrino per santità d'operazione la verità della loro predicazione. Appreso concludendo, generalmente dice, che tutti i termini di quella Chiesa saranno fatti di pietre elette. E per voler bene dichiarare chi noi dobbiamo intendere per queste pietre, si dice: *Tutti i figliuoli tuoi farò, che saranno ammaestrati da Dio*. Ora adunque, pertantoche sempre nel popolo de' Giudei erano di quelle sante anime, le quali menavano la loro vita celestialmente; perciò dice il nostro testo: *Luogo di zaffiro erano le pietre sue*. E ancora imperciocchè quel popolo dava di se medesimo splendore di vita e di sapienza per la sua fede; pertanto ben soggiunse: *e le zolle di quelle erano d'au- ro*. E che dobbiamo noi intendere per lo nome delle zolle, se non la congregazione e la moltitudine di tutti gli ordini? La zolla è composta d'acqua e di polvere: e impertanto tutti coloro, i quali sono insiati dall'acqua della grazia di Dio, e conoscono lo splendore delle virtù, si possono essere appellati zolle d'au- ro. Quelle zolle possiamo noi dire, che fussino i santi Profeti, e i santi Dottori antichi, i quali essendo ripieni della grazia dello Spirito Santo, si furono costanti nelle opere della loro santa professione. Dica adunque il nostro Santo: *e le zolle di quello erano d'au- ro*: imperciocchè in quella Sinagoga tanto maggiormente risplendea la moltitudine de' uomini spirituali, quanto essa si richiedeva all'amor di Dio, e del prossimo. Ma veramente questo au- ro fu poi scurato di tenebre di malvagità: e impertanto la sua nerezza ben piangeva il profeta Gieremia, quando diceva: *Come è oscurato l'au- ro, e mutato il colore ottimo? Allora fu oscurato l'au- ro, quando in que' Giudei lo splendore della fede e della innocenza fu oscurato dalla notte della malizia*. Ma conciossiachè noi abbiamo interesse, che cosa era in prima questo popolo, imperciocchè le pietre sue erano luogo di zaffiro, e le sue zolle erano d'au- ro; ora attendiamo, per quale cagione questo popolo così accetto a Dio perdesse quelli tanti beni. Segue:

Egli non seppe la via dell'uccello, e non riguardò gli occhi dell'avoltojo.

Tomo III.

D

Chi

27.

Chi intenderemo noi per lo nome dell' *uccello*, senon colui, il quale portò in cielo quel corpo della carne, la quale egli avea presa? Quello ancora degnamente può essere appellato *avvoltojo*. L' *avvoltojo*, quando vola, vedendo dall'aere alcun corpo morto in terra, di presente si cala ad esso, e spesse volte pertanto è morto; imperocchè egli da alto discende al posto dell'animale morto. E così il nostro Mediatore, stando nella altezza della sua divinità, quasi come *uccello*, che volasse in alto, si guardò il corpo della nostra mortalità, e così venne di cielo in terra: onde per noi egli degnò di diventare uomo: e venendo all'animale morto, cioè all'uomo, egli trovò in noi morte, conciossiachè egli fusse immortale. Ma l'occhio di questo *avvoltojo* non fu altro, senon la intenzione della nostra resurrezione; imperocchè stando lui morto per tre giorni, egli ci liberò dalla morte eternale. Ora adunque al nostro proposito, quel malvagio popolo de' Giudei ben vide il nostro Salvatore in carne mortale, e videlo morire; ma egli non considerava, che per tal morte egli distruggea la morte nostra. E in questo modo egli guardò l'*avvoltojo*; ma niente guardò l'occhio di quello. E appresso ancora non volendo esso considerare le vie dell'umiltà di quello uomo, per le quali noi eravamo levati in alto; pertanto noi possiamo dire, che egli non seppe la via dell'*uccello*; imperocchè egli non si sforzò di considerare, come l'umiltà di questo Salvatore ci levava in alto alle cose celestiali, e come la sua morte ci donava vita. Ora adunque questo popolo non conobbe la via dell' *uccello*, e non guardò gli occhi dell' *avvoltojo*. Imperocchè come che esso vedesse solui, il quale fu morto da esso; nientedimeno pertanto egli non volle vedere, quanta gloria di nostra vita seguitasse dalla morte sua. Onde pertanto egli divenne suo persecutore: la predicatione della vita niente volle ricevere da esso: e appresso discacciò quegli predicatori del regno del cielo, ora vietandogli, ora minacciandogli, ora battendogli, ora uccidendogli. E impertanto vedendosi essi così discacciati, si abbandonarono il popolo de' Giudei, e divisero se medesimi per lo mondo a raccogliere il popolo de' gentili nella credenza della vera fede. Per la qual cosa ben soggiugne ancora: *Non la calpitavamo i figliuoli de' mercatanti, nè trasfisso per quella la lionessa*. Noi dobbiamo sapere, che tutti quegli, che danno a' fedeli informazione di buoni costumi, sono siccome mercatanti, di cose spirituali, siccome in altra parte è scritto della santa madre Chiesa: *Essa free lo zendolo, e vendello*. E poco dipoi segue: *e vide, che buona era la mercanzia sua*. E chi diremo noi in questa parte, che fussero quelli mercatanti, de' quali parla il nostro testo, senon i santi Profeti, i quali con le loro profezie si sforzarono di dare informazione di fede a quella antica Sinagoga? I figliuoli di questi mercatanti possono esser detti i santi Apostoli, i quali in questa fede della incarnazione del Figliuolo di Dio furono generati per la predicatione di quegli. Di questi Apostoli odi, come per la bocca del Salmita fu detto alla santa Chiesa: *In luogo de' padri tuoi ti sono nati figliuoli, e tu gli farai principi sopra tutta la terra*. Ora impertantoche questi figliuoli degli antichi Profeti, cio sono i santi Apostoli, furono discacciati dalla Sinagoga de' Giudei; pertanto ben dice il nostro testo: *Non la calpitavamo*, cioè a dire non andarono sopra essa, *i figliuoli de' mercatanti*. L' avrebbero certamente calpitata i figliuoli de' mercatanti, quando i santi predicatori col calcio della santa virtù si avesser messo sotto i piedi i vizi di questa Sinagoga. E se noi volessimo ancora per lo nome de' mercatanti intendere i Predicatori della santa Chiesa; allora noi possiamo dire, che i loro figliuoli siano i Pastori e i Dottori di quella, i quali seguono la via de' santi Apostoli. E questi ancora non calpitavano la Sinagoga: imperciocchè dipoi che i loro padri, cioè gli Apostoli santi, furono discacciati da quella, essi me-

Psal. 44.
17.

22.

si medesimi si partirono da quella. Appresso ben dice, che per questa *Sinagoga non passò la leonessa*; imperocchè la santa Chiesa, la quale era disputata alla congregazione de' Gentili, non volle troppo tempo stare occupata invano alla conversione di quel popolo de' Giudei. E certo ben può essere la santa Chiesa appellata *leonessa*; imperocchè essa è quella, la quale con la bocca della santa predicazione uccide quegli, che vivono nella iniquità de' vizj. Onde a quel primo pastore Pietro, quasi come a bocca di *leonessa*, fu detto: *Ammazza, e mangia*. Quella cosa, che è ammazzata, si è uccisa: e quella cosa, che si mangia, si è murata in sustanza del corpo di colui, che la mangia. Adunque a Pietro fu detto: *ammazza, e mangia*; cioè a dire, uccidigli da quel peccato, nel quale essi vivono, e sagli partire da loro medesimi, e convertigli nelle membra tue. E perciocchè la santa Chiesa è corpo del nostro capo, cioè Cristo; pertanto questo capo è appellato *leone* per la bocca di Giob quanto a se stesso, e quanto al suo corpo egli può essere *leonessa* appellato. Onde a ciso in figura di Giuda figliuolo di Giacob fu detto: *Figliuolo mio, tu andassi alla preda, e rispondisti giacesse, siccome leone, e come leonessa*. E chi lo risusciterà? Questa *leonessa*, già non dice il nostro testo, che non può: ma dice, che non trapassò per lo popolo de' Giudei; imperocchè alla predicazione degli Apostoli in prima si convertirono tremila Giudei, e poi cinquemila. E pertanto noi possiamo ben dire, che la santa Chiesa passasse per la Sinagoga; ma non dobbiamo dire, che essa trapassasse per quella, cioè, che la cercasse tutta. Imperocchè come che di quella Sinagoga alquanti ne fussino convertiti alla fede; nientedimeno quel popolo isfedele non potè essere del tutto rimosso dalla perniciosa sua; ma siccome spesso fiate già abbiàm detto; essendo la santa Chiesa discacciata dalla infidelità de' Giudei, si convertì alla predicazione de' gentili. Onde ancora di questa *leonessa* odi, come soggiugne: *Ella stese alla pietra la mano sua, e svelse i monti dalle radici*. Allora stese la santa Chiesa la mano alla pietra, quando essa distese il braccio della sua predicazione a convertire la durezza de' gentili. E in questa parte per lo nome de' *monti* noi non dobbiamo altro intendere, senon i potenti di questo mondo, i quali crescono in alto per le moltitudini delle ricchezze terrene. Onde di loro parla il Salmista, dove dice: *Tocca i monti, e faranno fumo*. Quelli *monti* allora furono svelti infino dalle radici, quando alla predicazione della santa Chiesa i Signori potenti di questo secolo caddono dalla altezza de' loro pensieri nella umiltà della vera fede. Onde le radici de' *monti* non sono, senon i segreti pensieri degli uomini superbi. E allora caggiono quelli *monti* infino dalle radici, quando le Signorie di questo mondo con tutti i loro pensieri e con tutta la mente loro si gittarono in terra a adorare il verace Figliuolo di Dio. E veramente per lo nome delle radici si danno ad intendere i nostri segreti pensieri; imperocchè per quello, che non si può vedere dentro, si nasce quel che si può vedere di fuori: siccome dalla *radice*, la quale sta nascosta, procede l'arbore, il quale si vede di fuori. Onde in buona parte parlando di questa *radice*, odi, come diceva il Profeta: *e manderà quello, che sarà salvato della casa di Giuda: e quello, che rimarrà, metterà le radici di sotto, e farà il suo frutto di sopra*; come se dicesse apertamente: i nostri pensieri debbono nascere al basso, acciocchè il nostro premio ne sia renduto in alto. Dica adunque il nostro testo: *egli stese alla pietra la mano sua, e svelse i monti dalle radici*: imperocchè quando i santi Apostoli si voltarono a predicare al popolo de' Gentili, allora fu atterrata l'altezza degli uomini superbi. Ora impertantoche coloro, i quali per questa santa predicazione sono spogliati di quelli pensieri terreni, dipoi sono ripieni de' doni spirituali di ciclo, e quegli, che sono votati di queste sollecitudini terrene, sono dipoi imbaginati di que' fiumi celestiali; pertanto odi, come ben soggiugne: *e tapido i*

vivi nelle pietre. Questo non è altro a dire, senonche in que' duri cuori de' Gentili la santa Chiesa aperse i fiumi della predicazione: siccome parlando di questa secchezza de' Gentili, come dovea essere ammollata, ben lo diceva il Profeta: *egli fece del deserto stagnone d'acqua, e la terra senza acqua in abbondanza d'acque*. E il nostro Salvatore nell' Evangelio dicea: *Del ventre di colui, che crede in me, siccome dice la Scrittura, usciranno fiumi d'acqua viva*. E certo tutto questo, che fu promesso anticamente, noi veggiamo, come ne' nostri giorni è compiuto; imperciocche della santa Chiesa, la quale è diffusa per tutto il mondo, si escano fiumane di comandamenti celestiali per la bocca degli uomini Gentili. Appresso, impertantoche cilenso aperti i rivi nella pietra, uscì di que' duri cuori il fiume della santa predicazione; odi appresso, come soggiugne:

- E l'occhio suo vide ogni cosa preziosa*. Noi dobbiamo sapere, che ciascuna anima tanto è più preziosa davanti agli occhi di Dio, quanto ella è più dispetta dianzi agli occhi suoi. Per la qual cosa ben fu detto a Saul: *ora essendo tu piccolo dinanzi agli occhi tuoi, io ti faccio capo nelle tribù d'Israel*; come dicessc apertamente: pertanto fusti tu grande davanti da me, imperciocche in te medesimo tu eri piccolo; ma ora impertantoche tu se' grande nel cospetto tuo, tu sei fatto piccolo nel cospetto mio. E impertanto ben diceva ancora in altra parte il Profeta: *Guai a voi, che siete savj negli occhi vostri; e prudenti davanti a voi medesimi*! Addunque noi dobbiamo considerare, che ciascuno diviene tanto più vile nel cospetto di Dio, quanto egli vuole essere maggiore davanti a se medesimo; imperciocche Iddio guarda le cose umili, e conspice da longe le cose alte. Per la qual cosa ben possiamo noi dire col nostro tello, che l'occhio suo vedesse ogni cosa preziosa. Nella santa Scrittura alcuna volta per lo vedere di Dio noi intendiamo ciò che tanto sia vedere, quanto eleggere: siccome è scritto nell' Evangelio: *essendo tu sotto il fico, io ti vidi*; cioè a dire, che essendo tu sotto l'ombra della legge, io t'elelsi. E impertanto noi possiamo dire, che il nostro Signore Iddio, ovvero la santa Chiesa, vedesse la cosa preziosa; imperciocche ella elesse tutte le cose umili: siccome in altra parte è scritto, che Iddio *esse gl' infermi del mondo per confondere i forti*. Allora vide l'occhio suo la cosa preziosa, quando egli col lume della grazia vide l'anima dell'uomo, la quale se medesima apprezzava per cosa vile: della quale odi, come diceva il Profeta: *se tu strarrai la cosa preziosa dalla vile, tu savai, come mia bocca*. Veramente quello presente mondo è vile, e l'anima dell'uomo è preziosa nel cospetto di Dio. E impertanto quello, che spartisce la cosa vile dalla preziosa, può esser nominato bocca di Dio; imperocche veramente si può dire, che Iddio parli per la bocca di colui; il quale per li suoi santi parlamenti leva l'anima dell'uomo dall'amore di questo secolo presente. Appresso impertantoche i Dottori del nuovo testamento sono venuti nella santa Chiesa per investigare nel testamento vecchio le occulte oscurità delle allegorie; imperciò ben soggiugne: *Egli cercò le profondità de' fiumi, e le cose nascose fece venire in luce*. Per li fiumi noi non dobbiamo altro intendere, senon il parlamento de' santi Padri antichi. Or chi non dirà, che a modo d'un grandissimo fiume uscisse del petto di quel santo Moisè, quando egli donò la legge al popolo? e così della bocca di Salomone, e di tutti i Profeti? Ma veramente la gente Giudea non cercava la profondità di questi fiumi; imperciocche non attendeva, senon solamente alla lettera della santa Scrittura. Ma noi, i quali dopo l'avvenimento del nostro Salvatore cerchiamo l'intendimento spirituale di quella, sieno coloro, de' quali si può dire, che *cerchino la profondità de' fiumi*. E questo pertanto si dice, che faccia l'onnipotente Iddio: imperciocche noi questo non possiamo fare, senon per lo ajuto suo. E impertanto si può dire, che per noi, i quali

non

non seguitiamo la lettera della legge, la quale, siccome è scritto, *uccide*, il nostro Signore *cerchi le profondità de' fiumi*, e faccia venire le cose nascose in luce; imperocchè oramai la esposizione spirituale allumina quella legge, la quale in prima, secondo la lettera, era assai oscura. Per la qual cosa odi, come dice la somma Verità nell' Evangelio: *Quello che io dico in tenebre, dico in luce; e quello che voi udite nell' orecchie, predicatelo sopra i tetti*. *Questo non è altro, senonchè gli apostoli detti de' santi Espositori feciono a noi essere manifeste le sentenze di que' Padri antichi. E importante conoscendo la chiara esposizione di questa santa Chiesa, odi, come diceva Isaia: Il luogo de' fiumi sono i rivi larghissimi e spaziosi*; imperocchè le Scritture di quell' antico testamento furono siccome rivi stretti, i quali nella oscurità della lettera si ristringeano dentro da se le grandi sentenze di quella. Ma la dottrina della santa Chiesa per lo contrario si è a modo di rivi larghi e spaziosi; imperocchè i suoi detti son spolti a chi gli sa trovare: o sono piani e aperti a chi gli vuol cercare. E importante ben dice il nostro testo. *Egli cercò la profondità de' fiumi, e le cose nascose fece venire in luce*; imperocchè quando il nostro Signor Dio dette a' santi Espositori lo spirito della intelligenza, allora egli aperse l'antiche oscurità de' Profeti: e in questo modo la santa Chiesa conosce coll' intendimento spirituale quello, che l'antica Sinagoga non potè comprendere per lo studio letterale. Per la qual cosa ben leggiamo noi, che parlando Moisè al popolo, egli si copriva la faccia, a dare a noi ad intendere, che quel popolo de' Giudei era in oscurità, il quale non intendeva, senon la lettera della legge, ma niente poteva comprendere la clarità di quella. E importante odi, come diceva l'Apostolo Paolo: *Infin in questo giorno, leggendosi Moisè, si è posto il velo sopra il cuor loro*. Ora appresso conosciasche la dottrina, ovvero la legge di Dio, niente si può intendere senza la sapienza sua; pertanto odi, come appresso il nostro testo si sforza d'investigarla. Or segue:

Ora la sapienza dove si truova, e quale è il luogo della intelligenza? Niente sa l'uomo il prezzo suo, e non si truova nella terra di quegli, che vivono soavemente. L'abisso dice: non è in me; e il mare dice, non è in me. Non sarà dato per essa obrizo, cioè l'auzo prezioso e d'ottimo colore, e senza macula; e non sarà pesato l'argento per iscambio di quella. Ben dobbiamo noi in questo testo considerare, che, secondo le due proposte, il nostro Giob soggiugne le due risposte. Onde ecco, che in prima dice: *ora la sapienza dove si truova, e quale è il luogo della intelligenza?* A queste cose, ecco, come esso soggiugne due risposte, dove segue: *L'abisso dice, non è in me; e il mare dice, non è in me*. E così dipoi, dove dice: *niente sa l'uomo il prezzo suo, e non si truova nella terra di quegli, che vivono soavemente*; egli soggiugne due parti; onde dice, e in questo modo egli risponde a ciascheduna di queste parti, accrescendo egli pertanto piuttosto il dubbio, che solvendolo. Onde volendo esso trovare il luogo della sapienza, e dipoi rispondendo: *L'abisso, dice, non è in me*; già per questa risposta egli non ci dichiarò, dove ella fosse. Appresso ancora avendo esso detto, che niente l'uomo sa il prezzo suo, e dipoi rispondendo, che *l'auzo purissimo non sarà dato per quella*; già per questo egli non dimostrò il suo valore, nè quale fusse il suo prezzo; ma piuttosto quale non era degno prezzo di quella. Ora chi non sa, che non tanto la Sapienza di Dio, ma eziandio la sapienza umana non si può racchiudere in luogo; nè comperare per prezzo; nè per ricchezze? Ma questo nostro Santo; il quale ne' suoi parlamenti è tutto pieno d'intendimenti figurativi, per questo modo del parlare vuole, che noi leviamo la nostra mente ad investigare quella Sapienza increata, e non la sapienza di questo mondo. Onde se in queste parole noi non vogliamo attendere l'intendimento spirituale, ma piuttosto l'ordine della let-

Matth. 10.

27.

Isai. 33.

21.

Exod. 34.

53.

2. Cor. 3.

15.

24.

la lettera; già tutto quel teslo, che segue, debbe essere da noi al tutto dispregiato. Imperciocchè ecco, come segue poi appresso: *niente sarà appareggiato ad essa oro, o vetro*. Ora conciossiachè noi sappiamo, che il *vetro* è più vile, che l'*oro*; come è, che dopo il nome dell'*oro*, il quale è metallo tanto prezioso, il nostro Giob, per volere accrescere il valore della sapienza, aggiunse il prezzo del *vetro*, dicendo, che nè *oro*, nè *vetro* poteva essere appareggiato a essa? Certamente per la malagevolezza della lettera, cioè dell'intendimento letterale, noi siamo stretti maggiormente ad investigare spiritualmente le sentenze di quelle parole. E importanto quella sapienza,

1. Cor. 1.

24.

1. Cor. 9.1.

Psal. 103.

24.

della quale parla il nostro Santo, non è altro, senon quella, della quale diceva l'Apostolo Paolo, quando nomava Cristo *verità e sapienza* di Dio: della quale ancora dicea Salomone: *La sapienza si edificò la casa*: E il Salomone dice in altra parte: *Tu facesti ogni cosa in sapienza*. Il prezzo di questa sapienza non sa nessuno uomo; imperciocchè non li trova alcuna cosa, la quale si adegui al valore di quella. Ma io non vorrei, che pertanto che il nostro teslo dice, che l'uomo non sa il prezzo suo, fosse alcuno credesse, che il prezzo di questa sapienza si trovasse; ma per lo non sapere li vuole intendere, che tale prezzo non si può trovare. E questo secondo una comune usanza di parlare di coloro, che sono posti in grande avverità, che non potendo trovar rimedio alle loro angosce, dicono, che non fanno che si fare. Ora adunque non sapere il prezzo di questa sapienza non è altro, senon non poter trovare alcun merito di degna operazione, per la quale quella potesse essere acquistata; imperciocchè pertanto noi diamo alcun prezzo, acciocchè per quello noi possiamo avere quello, che noi desideriamo. Ma che operazione abbiamo noi fatta, o possiamo fare, per la quale noi meritiamo di ricevere questa sapienza, la quale Cristo Gesù, nostro Salvatore, ebbe da Dio? Ma solamente per sola grazia e benignità di Dio noi siamo ricompensati; imperciocchè per la nostra mala vita noi facciamo quelle operazioni, alle quali le fusino stati servati degni premi, già non ci faria per quella renduto Cristo, ma piuttosto tormenti eternali. E importanto altra cosa fu quella, la quale l'uomo meritava ricevere per giulizia, e altra fu quella, la

Rom. 11.6

1. Tim. 1.

13.

quale egli ricevette per grazia. Questo voglio, che ci testimonij l'Apostolo Paolo, innanzi che egli ricevesse in se medesimo il seme della verità. Ora odi, come dice: *Io, il quale in prima fui bestemmiatore, e persecutore e villaneggiatore, dipoi ho trovato misericordia; imperciocchè ignorantemente io feci nella incredulità*. Dipoi odi, come egli testimonia, per quali uomini il nostro Signore Gesù Cristo degnò di morire; *concosiustechè noi fusimo ancora*

Rom. 5. 8.

peccatori, secondo il tempo Cristo fu morto per li malvagi. Ora adunque noi, i quali nell'avvenimento di quella Sapienza fummo trovati malvagi e peccatori, che buona operazione avevamo in noi, per la quale noi meritassimo di ricevere questa cotale Sapienza? Certamente nullo nostro merito poteva essere sufficiente a quella. Ben diciamo adunque, che niente fa l'uomo il prezzo di questa Sapienza; imperciocchè qualunque è quello, il quale è distinto da bruti animali, per lo dono della ragione conosce, come egli non è salvato per li suoi meriti, e come egli non ha fatta alcuna buona operazione, per la quale egli abbia meritato di venire alla grandezza della santa fede. Questo ben considerava l'Apostolo, quando diceva: *Chi fu quello, che in prima gli desse alcuna cosa, e sargli tributata?* E in altra parte dice: *Di grazia voi siete salvati per la fede; e questo non è da voi; imperciocchè ella è dono di Dio, non per nostre operazioni, acciocchè nessuna persona ne prenda gloria*. E in altra parte parlando di se medesimo l'Apostolo dicea: *Per la grazia di Dio io sono quello, che io sono*. E imperciocchè per l'aspirazione di quella grazia sono nel nostro cuore generate operazioni di virtù, accioc-

Rom. 11.

35.

Ephes. 2.8

1. Cor. 15.

10.

che in prima gli desse alcuna cosa, e sargli tributata? E in altra parte dice: *Di grazia voi siete salvati per la fede; e questo non è da voi; imperciocchè ella è dono di Dio, non per nostre operazioni, acciocchè nessuna persona ne prenda gloria*. E in altra parte parlando di se medesimo l'Apostolo dicea: *Per la grazia di Dio io sono quello, che io sono*. E imperciocchè per l'aspirazione di quella grazia sono nel nostro cuore generate operazioni di virtù, accioc-

cioche dipoi dal libero arbitrio procedano le sante operazioni, alle quali dipoi rispondono i premj eternali; pertanto ben soggiugne appresso l'Apostolo: *e la grazia sua non fu in me vacua*. Ma sono alquanti, i quali si pensano esser Santi per le loro virtù, e gloriansi in loro medesimi d'essere ricomperati per li loro propri meriti. La opinione de' quali certamente è contraria a loro medesimi; imperciocche confessando essi d'essere innocenti, e ricomperati, essi levano del tutto dentro da loro il nome della recondizione; imperocche qualunque è quello, il quale è ricomperato, si conviene che sia liberato da alcuna prigionia. E impertanto come diremo noi, che sia ricomperato alcuno di coloro, se egli in prima non è dentro alla prigionia della colpa? Per la qual cosa veramente può essere reputato stolto uomo qualunque questo così crede. Già la grazia di Dio non troua nell'uomo alcun merito, per lo quale essa debbia venire dentro da lui; ma piuttosto lo genera dentro da esso, dipoi che ella è venuta. E così venendo Iddio alla mente indegna, si la fa diventare degna, e dentro da essa genera quel merito, il quale egli possa premiare. Ora dipoi che noi fiamo così venuti in quello parlamento, io voglio, che noi rivoltiamo gli occhi della nostra mente a quel Ladrone, il quale dal profondo dello inferno salì alla croce, e dalla croce al Paradiso. Ora consideriamo, come esso venne fatto alla croce, e come fatto, egli se ne partì. Certo alla croce venne colpevole, e insanguinato del sangue del suo prossimo. Ma per la grazia di Dio, la quale venne dentro da quella anima, esso fu mutato in su la croce; e quello, che avea dato morte al suo fratre, si predicò la vita del nostro Salvatore, che moriva, dicendo: *Signore ricordati di me, quando tu verrai nel Regno tuo*. Già nel-
Luc. 22.42
la croce egli avea confitto le mani, e i piedi; e nessuna parte del suo corpo era senza pena, senon solamente il cuore, e la lingua: e per la spirazione di Dio tutto quello che era in esso in sua libertà, egli lo offerì al suo Salvatore, acciocche egli facesse, siccome egli è scritto dallo Apostolo, cioè di *credere col cuore per giustizia, e con la bocca confessare per salute*. Rem. 10.

Tre virtù, dice l'Apostolo, che sono spezialmente nel cuor de' fedeli, 42. siccome sono, *Fede, Speranza, e Carità*. Le quali tutte perfettamente ebbe questo Ladrone nella croce; imperocche egli ebbe veramente *Fede*, quando 1. Cor. 13. egli ebbe per Re, e per Signore colui, il quale esso vedeva insieme con lui 13. morire con tanta vergogna. Ebbe *Speranza*, quando egli addimandò di potere essere nel suo Regno, dicendo: *Signore ricordati di me, quando tu farai* Luc. 13.42
venuto nel tuo Regno. Ed ebbe appresso compiuta *Caritate*, quando egli riprese il suo Compagno Ladrone, il quale insieme con lui moriva per una medesima iniquità; e ammaestrò di quella vita, la quale esso avea già conosciuta, dicendo: *e tu ancora non temi Dio, il quale sei in una medesima* Luc. 23.40
dammazione con meco? Noi siamo giustamente puniti; imperocche noi riceviamo degne pene a' nostri fatti; ma questo non ha fatto alcun male. Ora ecco, quello, che era venuto malvagio alla croce per la sua colpa, come dipoi ritorna perfetto da quella per grazia. Confessava questo santo Ladrone Iddio, il quale esso vedea morire insieme con lui per la infirmità umana; e confessava, e predicava, quando lo negavano gli Apostoli, i quali erano tanto temporali presenti ai miracoli, che essi avea fatti per virtù di Dio. Bene adunque errano manifestamente coloro, i quali dicono, che l'uomo si può salvare per sua propria virtù. Imperciocche se così fusse, già il Salmista per laude di Dio non avrebbe detto: *la confessione, e la magnificenza è operazione sua*: volendo per questo dare ad intendere il Salmista, che da lui noi riceviamo virtù di buona operazione, per la quale noi meritiamo quella sapienza. Pertanto ben dice: *niente fa l'uomo il prezzo suo*; imperocche qualunque è quello, che usi in se medesimo alcuna ragione, tanto maggiormen-
te

te dispregia se medesimo sotto l' altezza di quella sapienza , quanto egli più veramente passa dentro al conoscimento di quella : e così si rallegra , che la sua indegnità sia pervenuta a quella , per la quale egli graziosamente è divenuto degno d' averla . Di poi ben dice : *e non si trova nella terra di quegli , che vivono stentamente* . In quella parte per lo nome della terra noi non dobbiamo intendere , senon l' anima dell' uomo , e della femmina , siccome

Psal. 142. diceva il Salmista : *l' anima mia è a te , siccome terra senza acqua* . Ora questa sapienza niente si può trovare nella terra di coloro , che vivono soavemente ; imperciocchè quello , il quale si vuole continuamente pascere de' diletti di questa vita , si è del tutto spartito dal conoscimento di quella eternale . Imperciocchè se egli avesse verace intendimento di quella , egli piangerebbe d' essere discacciato da quelle vere allegrezze dentro alla oscurità di quell' esilio , nel quale egli è caduto . E impertanto ben fu detto per Salomone :

Eccle. 1. 18. *Chi aggiunge scienza , aggiunge dolore* . Imperciocchè quanto l' uomo maggiormente comincia a conoscere quello , che ello ha perduto ; tanto maggiormente si duole della sentenza della sua corruzione , nella quale esso si truova . Onde allora egli considera da qual luogo a quale egli è caduto , cioè dalle allegrezze del Paradiso alle miserie di questa presente vita , e dalle compagnie degli Angeli alle sollecitudini del Mondo . Considera ancora in quanti pericoli già sia posto quello , il quale poteva stare in prima senza alcun pericolo . Piange l' esilio , nel quale egli è condannato , e pensa quello stato della gloria celestiale , il quale egli avrebbe con sicurezza , se egli non avesse voluto peccare . La qual cosa ben considerava il Salmista : Odi ,

Psal. 30. 23. come dille : *io dissi nella paura mia : discacciato sono dal volto degli occhi tuoi* . Imperciocchè considerando esso quelle somme allegrezze della visione di Dio , e quella gloriosa compagnia degli Angeli , ecco che di presente egli voltò gli occhi al basso , e vide dove giaceva colui , il quale era stato creato per potere eternalmente usare in Cielo . Considerava il Salmista dove egli era , e piagnava quel luogo , dove egli non era ; e dolevasi d' essere discacciato dal volto dell' occhio d' Iddio . E impertanto odi , come appresso il nostro Giob non può ricevere alcuna grazia di consolazione in quella presente vita . Onde dice : *io ho negato , che l' anima mia sia consolata* .

Spesse volte i ricchi di questo Mondo , essendo attediati nelle loro menti , vogliono riguardare con allegrezza le loro ricchezze temporali , e per questo ammolare le loro passioni . Opde quando essi si sentono toccare da alcuna tristizia , allora essi riguardano i loro cavalli , le vaselle dell' oro , e dell' argento , le pietre preziose , e le loro possessioni : e in questo modo voltando essi i loro occhi per quelle cose temporali , allora essi pertanto vincono quelle passioni , le quali fussino entrate dentro dell' anima loro . E impertanto a costoro ben diceva la somma Verità nell' Evangelio : *Guai a voi , ricchi , i quali avete in questa vita la consolazion vostra* . Ma il nostro santo Giob , il qual piagnava solamente , che egli è caduto da que' beni eternali , niente vuole ricevere consolazione di quelle cose temporali . Onde dice : *ioaggio negato , che l' anima mia sia consolata* ; come se dicesse apertamente : *io , il quale non mi dolgo d' aver perdute le cose temporali , niente mi posso consolare per l' abbondanza di quelle* . Ma dipoi che il nostro Giob così dice ; ora addomandiamo , qual cosa è quella , della quale egli prenda

Luc. 6. 24. consolazione , e allegrezza ? Ora a questo ecco , come egli ci risponde : *io mi sono rimembrato di Dio , e di lui mi sono dilettrato* . Come se dicesse apertamente : eziandio l' abbondanza delle cose terrene non mi dà alcuna consolazione ; ma la sola memoria del mio Creatore , il quale io non posso ancora vedere , si mi diletta . Ora adunque quella è l' amaritudine de' savj , e Santi uomini , che avendo essi la loro speranza levata alle cose eter-

nali ,

nali, essi non si sottomettono in questa vita ad alcuna allegrezza. Per la qual cosa ben dice la Scrittura per Salomone: *il cuore de' Jux è dove è la Eccle. 7. 9. tristitia: e il cuore degli stolti è dove è la letizia.* E l'Apostolo Jacopo diceva: *siate miseri, e dolenti, e piagnete: il vostro riso si convertirà in pianto; e Jacob. 4. 9. la vostra allegrezza si convertirà in dolore.* E la somma Verità nell'Evangelio si diceva: *Beati quegli, che piangono; imperocchè essi faranno consolati.* Ora adun- *Matth. 5. 3* que ritornando al nostro tello principale, noi possiamo veramente dire, che la sapienza non si può ritrovare nella terra di quegli, che vivono soavemente; imperocchè questi tali tanto maggiormente sono stolti, quanto essi perdendosi le cose grandi, prendono allegrezza delle piccole: siccome bene riprendeva la stolizia di questi malvagi l'Apostolo Pietro, dove diceva: *i quali pensate, che 2. Petr. 2. siano dilette le dilicanze di fornicaria, e di macula.* E Salomone diceva: *io pensai, 13. che il riposo fusse errore, e all'allegrezza dissi: Perché in vino sei gabbata? Dica Eccl. 2. 2. adunque il nostro Santo di questa sapienza: e non si trova nella terra di quegli, che vivono soavemente.* Imperocchè certamente quegli, che in questo Mondo vivono delicatamente, sono ripieni di tanta stolizia, che essi non conoscono, da qual parte essi sieno caduti. Dipoi soggiugne: *L'abisso dice: non è in me.* Ora che intenderemo noi per lo nome dell'abisso, senon il cuore degli uomini, i quali per lo loro cadimento sono discorretti, e per la oscurità della loro duplicità sono tenebrofi? Quello abisso con verità dice, che questa sapienza non è in esso; imperocchè la mente malvagia pertanto che desidera alle cose carnali d'essere savia, si dimostra stolta alle spirituali. Noi leggiamo, siccome dice l'Apostolo Paolo, *che la sapienza di questo 1. Cor. 3. 19 Mondo è stolizia appresso Iddio: e pertanto maggiormente l'uomo è stolto dentro da se, quanto di fuor di lui egli si sforza d'apparire più savio.* Di quello abisso, odi, come diceva l'Apostolo Giovanni: *io vidi un' Angelo, Apoc. 20. 1. che discendeva di Cielo, e aveva la chiave dell'abisso, e una catena grande in mano sua, e prese il dragone, serpente antico, il quale è 'l Diavolo, e Satana, e legollo per mille anni, e mandollo nell'abisso, e chiuse, e suggellollo, acciocchè egli non ingannasse più le genti infino a tanto, che siano compiuti i mille anni.* Per lo numero de' mille anni già non volle intendere l'Apostolo Giovanni la quantità del tempo, ma tutto quello spazio, nel quale debbe regnare la santa Madre Chiesa. E certo ben dice, che quell'antico serpente legato di catena fu mandato nell'abisso; imperocchè egli era rilegato da i cuori de' buoni, e rinchiuso nelle menti de' malvagi. Dipoi dice, che questo serpente uscirà del pozzo di questo abisso; imperocchè ricevuta, che egli avrà la potestà contro la santa Chiesa, egli uscirà apertamente de' cuori de' malvagi a perseguitarla con manifeste persecuzioni, dentro a' quali esso al presente la contraia segretamente. Ora adunque questo tale abisso, nel quale il Demonio sta nascoso, ben può dire, che la sapienza di Dio non è in esso; imperocchè i malvagi uomini sono del tutto lontani dalla verace Sapienza. Appresso impertantoche le menti degli uomini mondani stanno in continua turbazione, e sollecitudine di questa vita; pero non possono avere la vera tranquillità di questa sapienza. Pero ben soggiugne: *e il mare dice: non è meco.* Per lo nome del mare noi non dobbiamo intendere, senon l'amartitudine delle menti degli uomini secolari, le quali pertanto possono essere appellate mare; imperocchè esse sono continuamente ondeggiare dalle sollecitudini delle operazioni temporali, per le quali esse divengono lontane dalla fermezza di questa sapienza. E impertanto per lo contrario odi, come diceva Iddio per la bocca del Profeta: *Sopra cui si riposerà lo Spirito mio, senon sopra l'u- Isai. 66. 2. mile, e quieto, e che teme le parole mie?* Imperocchè tanto si fugge più da lunge lo Spirito d'Iddio dalle menti terrene, quanto egli le truova lontane da ogni riposo. Per la qual cosa odi, come fu detto di alquanti per lo Sal-

- Pfal.* 13. 3. mitta : *Contrizione*, cioè tristizia, ovvero turbazione, e *infelicità* è nelle *vie loro*; e non conobbono la via della pace: Da queste tristizie, ovvero tribulazioni ci richiama il nostro Signore nell' Evangelio, dove diceva: *Venite a me tutti voi, che siete stancati, e io vi ristorerò*. Poner il peso mio sopra voi, e imparate da me; imperocchè io sono benigno, e umile di cuore, e troverete riposo alle anime vostre. E qual cosa è in questa vita più grave, e più affannosa, che continuamente esser nelle cure di quelle tempeste terrene?
28. Ovvero qual cosa è più riposata, che essere senza alcuno appetito delle cose di questo Mondo? Per questo ben leggiamo noi, che per dono fu dato al popolo d' Israel la guardia, e il riposo del Sabato; e il popolo d' Egitto per lo contrario fu percosso dalla moltitudine delle mosche. Il popolo d' Iddio *Isaia* 8. 21. ricevè per lo premio il giorno di *saluto*, cioè a dire il riposo della mente; per lo quale non si dette ad intendere altro, senonchè egli non fosse in questa vita affaticato d'alcuno appetito di desiderj carnali. Ma il popolo d' Egitto, il quale tiene figura di questo Mondo, dice, che fu percosso di piaga di *mosche*. La *mosca* è animale senza riposo; per la quale non si danno ad intendere, senon le sollecitudini degli uomini carnali, le quali son sempre senza riposo. Per la qual cosa odi, come è scritto: *Le mosche, che mormorano, perdono la forza dell' unguento*. Imperocchè i pensieri superbi, e le vane sollecitudini, le quali continuamente vanno, e tornano negli animi carnali, si perdono quella forza, della quale i buoni uomini sono viviti spiritualmente. *L' Egitto è percosso di mosche*: imperocchè i cuori di coloro, che hanno vita inquieta, sempre sono percosi di diverse sollecitudini di desiderj mondani. E importanto quando per la grazia d' Iddio la verità entra dentro al nostro cuore, allora essa in prima discaccia da se medesima ogni caldo di pensieri carnali, e dipoi dispone dentro da quello i doni delle virtù. La qual cosa ben ci fu figurata per questa storia del tanto Evangelio, dove essendo pregato il nostro Salvatore, che venisse a risuscitare la figliuola del Principe, appresso soggiunse: *Ed essendoci cacciata la turba, entrò dentro, e prese la mano sua, e di presente la fanciulla si levò in piedi*. Veramente ben dice, che in prima fu cacciata fuori la turba; imperocchè se in prima non si discaccia dal segreto del nostro cuore la moltitudine di quelle cure temporali, veramente l' anima, la quale sta dentro morta, non può risuscitare: conciossiachè distendendosi essa fuori di se in diversi pensieri di quelle cose terrene, allora essa non si può ritrignere a considerare se medesima. Orà importanto considerando il nostro Giob, che tra tante tempeste non puote abitare la sapienza di Dio, ben disse: *e il mare dice non è meco*; imperocchè certamente nessuno uomo la può ricevere dentro se medesimo, senon quello, il quale si sforza di levare da se medesimo ogni tempesta d'operazioni carnali. Per la qual cosa in altra parte ben fu scritto: *Scrivi la sapienza nel tempo del riposo; e quello, che manca d'operazioni, riceverà quella*. Ed in altra parte *Psal.* 45. dice: *Vacate*, cioè a dire, *state in quiete, e vedete, siccome io sono il Signore*.

29.

Ma come risponderemo noi, che noi leggiamo, molti antichi Padri avere avuta veramente dentro da loro questa sapienza; e appresso ancora fuori da loro avere amministrato solennemente le cure di questo Mondo? Ora diremo noi, che fusse senza questa sapienza quel tanto Giosèp, il quale al tempo della fame, ricevuta che ebbe l'amministrazione di tutta la regione d' Egitto, si provide alla vita non tanto ai popoli, che gli erano commessi, ma eziandio agli stranieri, e lontani, coll'arte del suo ministerio? Ora diremo noi, che fusse senza questa sapienza quel tanto Daniel, il quale essendo fatto in Babilonia Principe di tutti i Maestri dal Re de' Caldei, era maggiormente occupato in diverse sollecitudini, quanto egli era nella

nella signoria anteposto a tutti? E così possiamo dire di molti santi Padri. Ora per questo, conciossiachè noi sappiamo, che molti buoni uomini spesso volte non per amore di cose terrene sono occupati alle cure di quelle; noi dobbiamo sapere, che siccome alcuna volta i cittadini di Gerusalemme pagano le loro angarie, cioè a dire i loro servizi, alla terra di Babilonia; così alcuna volta i cittadini di Babilonia fanno i loro servizi alla terra di Gerusalemme. Imperciocchè e' sono alquanti, i quali predicano la parola della vita solamente a mostra, e a vanità di sapienza; e così servono alla santa Chiesa solamente per premio di vanagloria. E certo l'operazione di costoro, pare, che sieno di Gerusalemme; ma essi sono pure uomini terreni, e pieni di confusione. Così per lo contrario e' sono alquanti, i quali hanno il loro amore solamente a quella Patria celestiale; e nientedimeno essi pajono sottoposti alcuna volta a quelle sollecitudini terrene. E quelli tali comechè mostrano d'essere uomini di Babilonia; nientedimeno per la loro dritta intenzione essi sono pure cittadini di quella celestiale Gerusalemme. E il loro ministero comechè per opera alcuna volta sia manifesto, come egli è dispartito dagli uomini malvagi; nientedimeno davanti a quel sommo Giudice egli è alcuna volta dispartito da questi solamente per lo segreto della loro coscienza. Questi tali sono veramente ripieni di quella sapienza, della quale noi abbiamo parlato di sopra: per la quale essi sanno distinguere in loro medesimi il tempo, nel quale essi debbono essere occupati alle cose dentro, e alle cose di fuori. Sicchè se alcuna volta per occulta ordinazione d'Iddio contro alla loro volontà è posto loro il governo, e la sollecitudine di queste cose temporali; essi per la loro umiltà danno luogo alla volontà di Dio, e abbandonano la loro: e per lo suo amore dentro da loro non desiderano altro, tenon solamente quella beata visione; e appresso per lo timore; che hanno della sua Maestà, si mettono con diligenza ad elezione il governmento delle cose secolari, le quali sono a loro imposte. E in questo modo per lo grande amore essi desiderano solamente di potere venire alla contemplazione di Dio; e appresso pertanto che essi si riputano umili servi, essi con tutta ubbidienza danno elezione a quelle sollecitudini, le quali sono loro imposte. Onde comechè di fuori essi sieno occupati, e solleciti nell'amministrazione de' loro uffici; nientedimeno dentro da loro essi sono in continua pace, e riposo: imperocchè il giudicio della ragione, il quale sta dentro da loro, si dispensa dentro da se i rumori delle occupazioni; i quali continuamente risuonano di fuori, e con tranquillità dispone quelle cose, le quali non sono tranquille. E siccome la virtù della nostra mente è sopra posta a ritenere i movimenti della carne; così l'amore della quicte governa, e regge i rumori delle molte occupazioni; imperocchè se l'uomo con perverso amore non desidera quelle occupazioni di fuori, veramente esse possono essere governate senza alcuna confusione. E già i Santi uomini niente le desiderano; ma con un occulto, e singularissimo ordine piuttosto piangono, che essi sono ordinati a quelle. E comechè essi per la loro santa intenzione sempre le fuggano; nientedimeno essi le supportano per la loro umiltà, e riverente suggestione. Onde con tutte le loro virtù essi si sforzano di schiarle in quanto fusse loro lecito; ma temendo essi l'occulte dispensazioni di Dio, per un modo di parlare, si può dire, che essi tengono quello, che essi fuggono, e usino quel, che essi schitano. Onde essi spesso volte ritornano al loro cuore, e dentro da quello prendon consiglio dell'occulta volontà di Dio, e in tale consiglio essi si conoscono dovere essere ubbidienti alle sue ordinazioni; e pertanto essi umiliano, e inclinano il loro collo alla divina disposizione. E certo, che comechè contro a questi tali si rivoltino di fuori gl'impacci secolari; nientedimeno quelli non possono passare dentro alle co-

scienze loro , le quali sempre stanno in tranquillità . Per la qual cosa concludendo , noi possiamo dire , che altra cosa sta dentro da loro per desiderio , e altra cosa di fuori da loro per ufficio . Ben disse adunque il nostro reitto : *L'abisso dice : non è in me : e il mare dice : non è meco* . Come dica apertamente : le menti turbate degli uomini secolari pertanto gridano , come esse sono divise , e lontane dalla vera Sapienza ; imperocchè esse non sono in tranquillità . Ma pertantoche questa Sapienza , la quale davanti i secoli era col Padre , eternamente dovea incarnare nella fine de' secoli per ricomperare la Generazione umana , non volendo quel sommo Padre mandare a questa redenzione nè alcuno de' santi Angeli , nè alcuno de' giusti uomini , ma piuttosto quella coeterna Sapienza , la quale era unita eternalmente con esso ; imperciò ben disse :

- Non sarà dato per essa l' auro obrizo* , cioè a dire , nobile , e prezioso , e senza macula . Per l' auro ~~obrizo~~ noi non dobbiamo intendere , senon i santi Angeli , i quali sono veramente appellati auro ; imperocchè essi rendono splendore di giulizia : e *obrizo* , imperocchè giammai non ebbono in loro alcuna macula di colpa . Ma gli uomini giusti finche sono in questa carne mortale , comeche possano dirsi auro , non possono dirsi obrizo ; imperciocchè siccome noi leggiamo , *il corpo , che si corrompe aggravava l' anima , e l' abitazione terrena aggravava il sentimento , che pensa molte cose* . Imperocchè comeche in questa vita essi rendano splendore per la grande clarità della loro giulizia ; nientedimeno essi non possono essere del tutto mondi dalle sozzure de' peccati ; siccome ben lo testimonia l' Apostolo Giovanni : *Se noi diremo , che noi non abbiamo peccato , noi gabbiamo noi medesimi , e la verità non è in noi* . E l' Apostolo Jacopo dico : *Tutti offendiamo in molte cose* . E il Profeta pregava Iddio , dicendo : *Signore Iddio , non entrare in giudicio col servo tuo ; imperciocchè non sarò giustificato nel cospetto tuo ogni vivente* . Quelli possono veramente essere appellati auro obrizo , cioè a dire purissimo e senza macula , i quali sempre perseverano in quella innocenza , nella quale essi furono dal loro principio , e risplendono di claritate di giulizia , e non sono maculati eziandio da alcuna sozzura di colpa . Ma pertantoche con tutta questa giulizia nullo de' santi Angeli potè essere sufficiente a ricomperare la generazione umana ; acciocchè nullo avanti la nostra redenzione avesse speranza nell' ajutorio degli Angeli , ovvero degli uomini giusti , pertanto ben disse : *Non sarà dato l' auro obrizo per essa* . Come dicesse apertamente : quella eterna sapienza vorrà per se medesima manifestarsi al mondo , acciocchè tutta l' umana generazione sia libera da ogni sua colpa ; onde nullo Angelo santo sarà mandato per suo scambio ; imperocchè necessario era , che la creatura fusse liberata per lo suo Creatore . Per la qual cosa ben dice la Verità nell' Evangelio : *Se il figliuolo di Dio voi libera , voi sarete veramente liberi* . Ma ancora questo Santo uomo , ripieno dello spirito di questa sapienza , si antivedeva , come nel popolo de' Giudici doveano essere alquanti , i quali porrebbono la loro speranza nello Scrittore della legge , e penserieno , che Moisé fusse stato l' autore della loro salute ; siccome essi diceano , maladicendo a quello , il quale era stato sanato dal nostro Salvatore nell' Evangelio : *Tu sia discepolo suo , imperciocchè noi siamo discepoli di Moisé* . E importanto appresso ben disse : *e non sarà pesato l' argento per iscambio di quella* . Per lo nome dell' argento spesso volte nella santa Scrittura si dà ad intendere il parlare di Dio ; e impertanto per quello noi possiamo degnamente intendere gli Scrittori di que' parlamenti , la vita de' quali a guisa d' argento rendono luce di virtù . Ma imperciocchè la legge avea potestà di giudicare i peccati , e non di perdonargli ; pertanto nessuno degli antichi Padri , nè Moisé , nè altri potè essere il redentore dell' umana generazione . Per la qualcosa ben si può dire ,

che

che l'argento non fu pesato in iscambio di quella ; imperciocchè comeche molti Padri antichi fusino santi , nientedimeno per rispetto di quell' unigénito Figliuolo di Dio noi possiamo dire , che essi non fusino d'alcun merito ; imperciocchè se quelli tali non si fusino riputati servi di quella sapienza , già essi non sariano stati santi . Onde davanti ad essa essi non furono mandati , se non per apparecchiare la via dentro a' cuori degli uomini . E pertantoche nella fine de' secoli doveano crescere le infirmità de' peccati ; imperciò volle personalmente venire questa eternale Sapienza di Dio a questo così grande inferno , cioè alla generazione umana , la quale era atterrata per la infirmità della sua colpa : acciocchè essendo antivenuti i suoi predicatori , quasi siccome visitatori degli uomini , appresso si dimostrasse tanto maggiormente la potenza del medico , quanto la infirmità era più grave . E imperciò conciossiachè nullo ne fu mandato a salvarci in iscambio di quella Sapienza ; pertanto ben si può dire : *e non sarà pesato l'argento per iscambio di quella .* Imperciocchè comeche fusse risplendente la vita di quegli antichi predicatori ; nientedimeno essa non era sufficiente a ricompensare l'avvenimento di quella coeterna Sapienza di Dio . Ma e' furono alquanti del popolo gentile , i quali essendo del tutto datti alle tentenze secolari e mondane , adoperavano secondo la moralità di quelle cose , le quali tra gli uomini sono riputate onestè : e pertanto si pensavano potere essere salvati , nè andavano cercando quel mezzo di Dio , e degli uomini ; ma avevano fidanza del loro Salvatore solamente nella onestà della dottrina di questa filosofia mondana . Per la qual cosa odi , come per dispetto di coloro appresso soggiunse :

Non sarà assimigliata ai colori tinti d'India . Il paese dell'India genera , e conserva gli uomini neri : per la quale noi non dobbiamo intendere , senon questo mondo , nel quale la vita degli uomini è oscurata per le tenebre della colpa . E per li colori tinti di quella India noi non dobbiamo , senon intendere i favj uomini di questo mondo : i quali , comeche sieno forzati per infidelità , e alcuna volta per operazione ; nientedimeno dinanzi agli occhi degli uomini essi sono coverti di colore d'onestà . Ma quella coeterna Sapienza di Dio non è assimigliata a quelli colori tinti dell'India ; imperciocchè qualunque è quello , il quale ha veramente conoscimento di quella , si conosce chiaramente , quanto essa sia lontana da coloro , i quali da questo mondo sono riputati e onorati come favj . Onde i comandamenti di questa Sapienza sono troppo diversi da' Savj di questo mondo ; imperciocchè quelli tali non intendono senon a pura eloquenza , ovvero a ornamento di parlare : e impertanto i loro detti mostrano , che sieno begli di fuori a modo , come se fusino colorati d'alcun bel colore ; e conciossiachè dentro da loro quelli parlamenti sieno senza fondamento di virtù ; pertanto chiaramente si conosce che essi sono altra cosa , che essi non dimostrano di fuori . Ma la dottrina di questa Sapienza è tutta per lo contrario . Imperciocchè ella è bella nel suo parlamento , ed è risplendente per purità di verità . Nè per inganno vuole altra cosa di se medesima mostrare di fuori , e'altra cosa esser dentro ; nè desiderare d'apparere bella per nobiltà di parlare ne' suoi detti , ma piuttosto per integrità di verità . E impertanto noi possiamo dire , che la Sapienza di Dio non è assimigliata a' colori tinti d'India ; imperciocchè non avendo essa gli adornamenti della eloquenza , noi possiamo dire , che ella sia , siccome il vellimento senza tintura . Questa tintura ben dispregiava l'Apostolo Paolo , quando diceva : *Le quali cose noi parliamo , non con parole addottrinate di sapienza umana , ma in virtù della dottrina dello spirito* : volendo pertanto il santo Apostolo dimostrare piuttosto questa sapienza con purità di verità , che per colori d'adornati parlamenti . Segue appresso : *Nè al Sardonio , pietra preziosissima , ovvero al zaffiro .* Ben sappiamo noi , che il sardonio , e lo zaffiro sono pietre

pietre preziose. Ma conciossiachè molte altre pietre siano più nobili di queste, e di maggior prezzo; come è, che il *sardonio* e lo *zafiro* sono appellate pietre preziosissime; conciossiachè ciascheduna sia pietra viltissima per comparazione delle altre? Certo per questo noi dobbiamo levare il nostro intendimento ad altre cose intendere, dopoiche noi conosciamo esser di poco prezzo quelle pietre, le quali nel nostro tello sono illimate preziosissime. Orà il *sardonio* ha simiglianza di terra rossa, e lo *zafiro* ha colore d'acre. E importanto io voglio, che per lo *sardonio* noi intendiamo gli uomini, e per lo *zafiro* i santi angeli. E che per lo *sardonio* noi possiamo intendere tutta la generazione umana, ben lo dimostra la espolizione del nome d'*Adam*, il quale è interpretato *terra rossa*. Che vuole adunque dire, che quella sapienza non è assomigliata al *sardonio*, nè al *zafiro*, senonchè quello, il quale è *Verità* e *Sapienza* di Dio, io dico quel mezzano di Dio e degli uomini Cristo Gesù, è tanto più nobile, che in terra eziandio i nostri primi Padri non possono essere assimigliati a esso, e nè i santi Angeli in cielo. Per

Psal. 88. 7. la qual cosa ben fu detto per lo Salmuta: *Quale tra le nuvole sarà pareggiato col Signore, ovvero quale sarà simile a Dio tra i figliuoli di Dio?* Ben possiamo noi ancora per lo *sardonio* intendere i santi Padri del vecchio Testamento, e per lo *zafiro* i Predicatori del nuovo. Que' Padri antichi, comechè servassino vita di giustizia; nientedimeno pure erano occupati alle cose terrene, e alla generazione de' figliuoli, e agli atti matrimoniali: e impertanto essi possono degnamente essere assimigliati al *sardonio*, il quale; siccome noi abbiamo detto, ha colore di *terra rossa*. E così per lo *zafiro*, il quale ha colore d'aria, noi possiamo degnamente intendere i Predicatori del nuovo Testamento, i quali lasciando ogni cura di cose carnali, non sono intenti, senon alle cose celestiali. Per la qual cosa odi, come diceva il Profeta,

Isai. 60. 8. considerando, come i santi Apolloli doveano trapassare ogni appetito carnale con l'ardore del Santo Spirito: *chi sono costoro, che volano, come nuvole?* Come, se dicessi apertamente: noi andiamo per terra, i quali siamo ancora occupati ai matrimoni; e per accrescere famiglia a Dio, siamo occupati all'opere della carne. Ma coloro non vanno per terra; ma volano, siccome nuvole, li quali avendo i loro desiderj solamente alle cose celestiali, non sono dati agli appetiti delle cose terrene. Ben dice adunque il nostro tello, che la Sapienza di Dio non è assimigliata al *sardonio*, nè allo *zafiro*; come dicessi apertamente: colui, il quale volle venire ad abitare con gli uomini, a nullo può essere assimigliato, nè degli antichi Padri, nè de' novelli: il quale per la sua divinità non può avere simigliante a se alcuna umanità. Di ciò ancora odi, come soggiugne:

Non sarà appareggiato ad essa auro, o vetro. Ora qual savio uomo potrebbe intendere quello tello; secondo la lettera? Il *vetro*, siccome noi abbiamo detto di sopra, è molto più vile, che l'*auro*; e in prima egli ha detto, come a quella sapienza non si può appareggiare l'*auro*; e appresso quasi come volendo ancora aggiugnere cosa di maggior prezzo, si aggiunse, che ancora ad essa non poteva essere appareggiato il *vetro*. Ora per questo noi possiamo chiaramente vedere, come quello tello noi non dobbiamo intendere secondo la lettera, ma piuttosto secondo l'intendimento allegorico, cioè spirituale. L'*auro* ben veggiamo noi, che è risplendente sopra ogni altro metallo. Ma il *vetro* è pertanto risplendente molto più di quello; imperciocchè la sua chiarezza passa infino dentro. Onde pertantoche alcun metallo renda splendore; nientedimeno il suo splendore non passa dentro; e ogni cosa, che fusse messa dentro da quello, sta secreta in modo, che non si può vedere. Ma nel *vetro* noi veggiamo, che si vede ogni licore, che vi fusse messo dentro, e che tanto trapasa il vasello di quello, che il licore, che v'è messo dentro,

così

così è manifesto agli occhi, come se non fusse racchiuso. Ora adunque per l'auro, e per lo vetro, che altro intenderemo noi, senon quella patria celestiale, e quella compagnia di que' beati cittadini, i cuori de' quali tra loro medesimi risplendono per carità, e trasparono per purità; siccome ben lo vedea l'Apostolo Giovanni nell'Apocalisse, quando diceva: *Ed era la fabbrica Apoc. 21. delle mura sue di quella pietra preziosa, che si chiama jaspe, e la città era d'au- 18. ro mondo, simigliante al vetro puro*. Onde pertantoche tutti i santi in quella eternale beatitudine saranno risplendenti; imperciò dice, che quella città era fabbricata d'auro. Appreso perche la clarità dell'uno sarà manifestata all'altro; imperciò sguardando l'uno la faccia dell'altro, egli trasparerà cziandio infino dentro alla coscienza. Impertanto ben dice, che quello auro era simigliante al vetro puro: imperciòche in quella patria non sarà nascosta la coscienza d'uno all'altro per alcuno ostacolo di corpo; ma saranno gli animi di tutti manifesti cziandio agli occhi corporali; e così sarà l'uno manifesto all'altro, siccome egli era a se medesimo. Ma in questa vita conciossiache il cuore dell'uno è nascosto all'altro; pertanto noi possiamo dire; che l'anima di ciascuno sia rinchiusa non in vascello di vetro, ma di loro. A quello che temea d'accoltarsi il Profeta, dove dicea: *Signore mio, scampami dal Ps. 38. 15. lito, che io non mi accosti ad esso*. Onde questa nostra abitazione del corpo bene appellava cosa di terra l'Apostolo Paolo, quando diceva: *Noi faremo 2. Cor. 5. 1. bene, che se sarà disatta questa casa di terra della nostra abitazione, noi abbiamo da Dio una casa non fatta per mano d'uomo, ma eterna in Cielo*. E imperciò infino a tanto, che noi viviamo in questa casa di terra, noi non possiamo passare coll'occhio della mente la parete di quella nostra corruzione, nè veder l'uno i segreti dell'altro. Onde la santa Madre Chiesa desiderando di vedere la bellezza del suo Sposo nella sua divinità, e non potendo, imperciòche la bellezza della sua eternità era nascosta ai suoi occhi per l'ostacolo dell'umanità; piagnendo nella Cantica si dicea: *Ecco, che Cant. 2. 9. egli sta dopo il parete nostro*. Come diceffe apertamente: io desidero di vedere colui nella bellezza della sua divinità; ma ancora non lo posso vedere per l'ostacolo della carne, la quale egli ha presa. Per la qual cosa noi possiamo concludere, che infino a tanto, che noi viviamo in quella carne corruttibile, noi non possiamo vedere i pensieri l'un dell'altro. Onde in altra parte, oggi, come diceva l'Apostolo Paolo: *Quale uomo sa lo intendimento dell' 1. Cor. 2. altro, se non lo spirito dell'uomo, il quale è in esso? E in altra parte dice: 11. Non vogliate giudicare innanzi il tempo, infino a tanto che venga il Signore, 1. Cor. 4. 5. il quale giudicherà i segreti delle tenebre, e manifesterà i consigli de' cuori*. Ora adunque possiamo noi ben dire, che quella Città, nella quale saranno manifestati i cuori dell'uno all'altro, sia fabbricata d'auro simigliante al vetro puro. Ma comeche in essa quei beati Santi siano ripieni di tanta clarità; nientedimeno non possono essere apparecchiati a quella Sapienza, dalla quale essi hanno tutto l'essere loro. E impertanto ben disse: *non sarà apparecchia- to ad essa l'auro, ovvero il vetro*.

Pertanto sono tutti i Santi menati a quella gloria eternale, acciocche essi possano essere simiglianti a Dio, siccome egli è scritto: *Quando egli ap- 1. Jo. 3. 1. parirà, noi saremo simiglianti ad esso; imperciòche noi lo vedremo siccome egli è*. E nientedimeno in altra parte è scritto: *Signore Iddio, quale è simiglian- Psal. 88. 9. te a te?* E ancora: *chi sarà simile a te?* E ancora: *chi sarà simile a Dio tra i figliuoli di Dio?* Ora adunque possiamo noi dire, che i Beati saranno simiglianti per immagine, ovvero per bellezza; e non simiglianti per agguaglianza. Imperciòche ragguardando essi la eternità di Dio, essi divengono eternali; e ricevendo essi il dono della visione per la partecipazione della divinità, essi si rendono simiglianti a quello, che essi veggono. E im- per

per tanto essi possono esser detti *simiglianti* ad essa, imperocchè essi sono fatti beati; e *non simili*, imperocchè essi sono creatura, e non Creatore. E così ancora essi hanno la similitudine di Dio, imperocchè essi non hanno fine; e nientedimeno non possono essere appareggiati a quello incircoscritto; imperocchè come che essi siano beati, nientedimeno essi sono circoscritti, cioè a dire finiti. Dica adunque il nostro testo: *Non sarà apparecchiato ad essa l'auo, ovvero il vetro*; imperocchè i Santi beati come che siano ripieni di clarità; nientedimeno altra cosa è, che gli uomini siano (av) in Dio: e altra cosa è, che l'uomo sia sapienza di Dio. E certo questa sapienza ben conobbe appresso il nostro Giob, dicendo, che nullo de' Santi potea essere apparecchiato a quel mezzano di Dio, e degli uomini, l'come appresso egli ben soggiugne: *Nò faranno scapabiate per essa le vassella dell'auo, nobili, e grandi*. Veramente fu grande ed eccellente vassello d'auo Elia, e Geremia, e molti antichi Padri nostri; ma quella Sapienza di Dio eterna li volle apparire al Mondo in carne, acciocchè ella ci liberasse dalle operazioni carnali. E qualunque fu quello, che d'ella non ebbe verace conoscimento, si pensava, che quel mezzano di Dio, e degli uomini, cioè era Cristo Gesù, si fusse uno del numero de' Profeti: il quale da' Santi eletti era riputato verace Iddio, conciosiuscchè egli si mostrasse essere puro uomo. Per la

Matth. 16. qual cosa ben diceva egli ai suoi santi Discepoli. *Chi dicono gli uomini, che*
 13. 14. 15. *sia il Figliuolo dell' Uomo?* Ed essi risposero: *alquanti dicono, che il Figliuolo dell' uomo è Giovanni Battista, altri Elia, altri Geremia, ovvero uno de' Profeti*. Appresso egli gli dimandò del giudicio loro, dicendo: *Ma voi, chi dite, che io sia?* Rispose Pietro in persona della santa Chiesa: *Tu sei Cristo Figliuolo di Dio vero*. Or adunque conciosiuscchè, secondo la parola dell' Apostolo Paolo, Cristo sia virtude, e sapienza di Dio; certamente questa sapienza non volle l'Apostolo Pietro, che fusse commutata per un nobile, ed eccellente *vassello d'auo*, dicendo di lui quello, che egli è, e non altro.

33. Veramente grande, e nobile *vassello d'auo* era il Profeta Giovanni, e così Elia, ovvero Geremia. Ma qualunque credette, che alcun di costoro fusse Iddio, si può dire, che per questa sapienza scambiale il *vassello dell'auo alto, e grande*. Ma certamente la santa Madre Chiesa di quella sapienza non fa scambio colle nobili *vassella dell'auo*; imperocchè ella non crede, che Cristo Figliuolo di Dio sia uno del numero de' Profeti, ma piuttosto verace Iddio, e Signore de' Profeti. Onde vedendo essa, che quella Sapienza era venuta ad essa, non volle fermare la sua credenza nelle *vassella dell'auo*; ma tutta la sua fede pose in quella. Per la qual cosa ben diceva ella nella

Cant. 3. 3. Cantica: *Le guardie, che guardano la Città, mi trovarono. Ora arrete voi veduto quello, cui ama l'anima mia?* Poco poi: *avendole io passate, io trovai colui, il quale ama l'anima mia*. Per le *guardie, che guardano*, ch' intenderebbero noi, senon quegli antichi Padri, e Profeti, i quali con la parola della santa predicazione continuamente erano solleciti alla nostra guardia? Ma ecco, che cercando la santa Madre Chiesa il suo Redentore, essa non volle fermare la sua speranza tra quegli antichi Predicatori. Onde dice poco poi: *avendole io passate, trovai colui, cui ama l'anima mia*. Veramente la santa Madre Chiesa non avrebbe potuto trovare il suo Redentore, se ella non avesse voluto trapassare i santi Padri antichi, e i Profeti. In questi guardiani fermavano la loro credenza quegli Infedeli, i quali si pensavano, che Cristo Figliuolo di Dio fusse un di loro. Dica adunque la santa Madre Chiesa: *Non faranno scambiate per quella le vassella dell'auo, alte e grandi*; Imperocchè gli uomini eletti, come che facciano riverenza a quegli antichi Padri per la loro gran santità; nientedimeno non gli riveriscono con errore: imperocchè niente vogliono appareggiare a quello, che è Iddio,

Iddio, coloro, i quali essi conoscono essere puri uomini. Per la qual cosa odi, come di quello soggiugne ancora: *Nè faranno ricordare per comparazione di quella.*

Noi dobbiamo sapere, che tutti i Santi di quella Patria eternale sono santi, e giusti per partecipazione di quella Sapienza increata, e non per comparazione, che si possa fare a essi di quella; imperocchè qual cosa si può dire, che siano gli uomini per rispetto di Dio? Veramente quella Sapienza, e così i suoi servi sono appellati nella santa Scrittura *lume*. Ma quella è appellata *lume* illuminante; e quelli *lume* illuminato; siccome è scritto nell'Evangelio dell'Apostolo Giovanni: *Era luce vera, la quale illumina ogni uomo, che viene in questo Mondo.* Ma a quelli altri in altra parte è detto: *Voi siete Jo. 1. 9. lume del Mondo.* E così ancora quella Sapienza nella santa Scrittura, e i suoi servi sono appellati *giustizia*: ma quella è appellata *giustizia giustificante*; e 14. quelli *giustizia giustificata*. Onde di Dio, il quale è sapienza, si è scritto: *Rom. 3. 26. Acciocchè esso sia il giusto, e giustificante*; cioè a dire quello, che ci fa giusti.

Ma quelli altri dicono, siccome in altra parte è scritto: *Acciocchè noi divenis-* 2. Cor. 5. 21

simo giustizia de Dio in esso. In altra maniera adunque noi dobbiamo avere in reverenza quel *lume* illuminante, ed in altra il *lume* alluminato. E in altra maniera quella *giustizia giustificante*, e in altra la *giustizia giustificata*. Quella Sapienza eternale si ha in se medesima l'essere, e l'sapere; e non è altra cosa l'essere, che l' suo sapere. Ma i servi della Sapienza possono esser savj, e il loro essere non è il sapere; imperocchè essi possono essere, e non esser savj. Ancora quella Sapienza si ha vita, e non è altro fuori di quella. Ma i servi di quella Sapienza hanno in loro medesimi la vita, e sono altra cosa che la vita; imperocchè l'esser loro non è il vivere: imperocchè senza la vita, pure alcuno essere hanno. E così altra cosa è il loro essere, e altra è il vivere; imperocchè in quel primo nostro Parente essi ebbono l'essere per cominciamento, e la vita per aggiunta: siccome noi leggiamo, che in prima fu fatto l'uomo di terra, e dipoi Iddio *spirò nella sua* Gen. 2. 7.

faccia lo spirito della vita, e allor fu fatto l'uomo in anima vivente. Ma quella Sapienza, della quale noi abbiamo tanto parlato, si ha essenza, e vita da essa: e importanto ella vive incommutabilmente, cioè a dire senza alcuna mutazione; imperocchè non vive per alcuno accidente di fuori, ma solamente per sua *Essenza*: e importanto sola essa si può dire, che col Padre, e con lo Spirito abbia l'essere con verità. Al quale essere se noi vogliamo unirli, possiamo dire, che allora abbiamo essere, vita, e sapere; ma se noi ci vogliamo assomigliare ad essa, allora noi non abbiamo nè sapere, nè vivere, nè essere alcuno. E importanto noi vegghiamo, che tutti i Santi uomini quanto maggiormente si profondano nel conoscimento della divinità, tanto maggiormente conoscono, loro medesimi esser niente. Onde pertanto noi leggiamo, che giannai Abraam non confessò, se medesimo esser cenere, e polvere, senon quando egli meritò d'aver

parlamento con Dio. Onde disse: *io parlerò al Signore mio, conciosiacchè io* Gen. 18. 27

sia polvere, e cenere. Certamente il Patriarca santo averebbe stimato, se essere alcuna cosa, se egli non avesse avuto conoscimento di quella verace *Essenza*,

la quale era sopra lui. Pertanto odi, come diceva il Profeta, essendo

ripieno di quella Sapienza: *Signore Iddio, ricordati, che noi siamo polvere.* Psal. 102.

E in altra parte ancora diceva: *Tutte le cose diverranno vecchie, siccome il* 15.

vestimento, e tu gli muterai, siccome una coverta di panno, e saranno mutati. Psal. 101.

Ma tu Signore, sempre sei una cosa medesima, e gli anni tuoi non mancheranno. Pertanto ancora diceva Iddio a Moise: *Io son quello che sono.* E dirai

a' figliuoli d'Israel: *Quello, che è, mi ha mandato a voi.* Imperocchè colui

si può dire, che sia veramente, il quale solo permane senza alcuna muta- 15.

zione. Onde ogni cosa, la quale è ora in un modo, ora in uno altro, si è dipresso al non essere; conciossiachè non possa stare ferma nello stato suo. E in questo modo si può dire, che tal cosa vada al non essere, dipoi che per successione di tempo ella vada d'un essere ad altro. Ora adunque, acciocchè noi possiamo essere alcuna cosa per partecipazione di quella *Essenza*, noi dobbiamo conoscere, noi medesimi essere qualche niente. E importanto ben disse il nostro teito: *ne faranno ricordate per comparazione*, ovvero per rispetto di quella. Imperocchè queste *vassella nobili, ed eccellenti*, delle quali noi abbiamo parlato, non debbono essere raccontare per rispetto di quella verace, e eterna Sapienza. Ma imperocchè questa Sapienza segretamente è da Dio infusa ne' cuori degli uomini, siccome dal Santo Spirito è scritto: *Lo Spirito s'ira dove vuole; e tu odi la voce sua, e non sai, donde egli si viene, o donde egli si vada*; pertanto ben soggiunse: *Imperocchè la Sapienza si trae dalle parti occulte*. Veramente questa Sapienza è tratta dalle parti occulte: imperocchè, conciossiachè ella sia invisibile, non si può trovare senon invisibilmente. E certo ben dice, che è *stata*: imperocchè siccome noi traggiamo a noi il fiato, acciocchè il corpo viva; così dalle segrete parti di questa Sapienza noi traggiamo a noi lo spirito per dare vita all'anima. Onde pertanto ben disse il Sommo: *Io apersi la bocca mia, e tirai a me lo spirito*. Questa Sapienza venne dalle parti segrete, e prese carne, e anima umana. Per la qual cosa non avendo il Mondo potuto in prima conoscere il suo Autore invisibile, appreso il conobbe visibilmente nella nostra carne; e pertanto in essa ebbe verace conoscimento di Dio invisibile. Dichie poi seguì, che il popolo gentile, il quale in prima per la sua infedeltà era superbo, si fu convertito dalle tenebre di quella; crescendo in esso la Fede per gli gran segni, e miracoli, che esso vedeva. Ora appreso essendo distelsa per lo Mondo la santa Fede, allora la santa Madre Chiesa crebbe in onore di tutto il Mondo. Ma ecco, che mandandole gli avversari, e persecutori antichi, ella cominciò a essere perseguitata da' suoi medesimi. Onde molte battaglie, e diverse resse si levarono contro ad essa. Ma veramente così conveniva, che fusse, che dipoi che nel futuro secolo esso aspettava d'essere remunerata, ella fusse in prima esercitata in questo. Onde molti eretici si levarono, i quali affermavano, che quel mezzano di Dio, e degli uomini, Cristo Gesù, era stato puro Uomo, e era dedicato solamente per la grazia di Dio; e non altrimenti lo appellavano *Santo*, senon come uno degli altri Santi. Per la qual cosa odi, come questi corali riprende il santo Giob, ripieno di spirito di profezia: *ne gli sarà pareggiato il topazio di Etiopia*. Che intendremo noi per lo nome di *Etiopia*, senon quello Mondo, il quale pertanto che genera uomini neri, si può dire, che significhi la oscurità de' peccatori? alcuna volta ancora per lo nome di *Etiopia* si dà ad intendere il popolo gentile, il quale innanzi la sua conversione era nero di peccati d'infedeltà. Onde questo popolo ben vide stare in paura il Profeta Abacuc, quando diceva: *i tabernacoli degli Etiopi avranno paura, e i tabernacoli della terra di Madian*. Ancora David Profeta considerando, che il nostro Redentore doveva venire a salvare principalmente il popolo de' Giudei; ma i Gentili doveano credere in prima, e dipoi i Giudei, siccome è scritto: *Insino a tante che entrasse dentro la plenitudine delle genti; e così fusse fatto salvo tutto Israele*; odi come disse: *Etiopia anverrà le mani a Dio*; cio volle dire, che avanche il popolo de' Giudei creda, ecco che a Dio si offerse il popolo de' Gentili, nero di peccati. Ora il topazio è pietra preziosa. E in lingua greca tanto è a dire *sani*, quanto ognuno. E così topazio, quasi *topantium*; imperocchè questa pietra rende splendore d'ogni colore. Or quando questo popolo de' Gentili cominciò a crede-

Jo. 3. 8.

Psal. 118.
131.

35.

Habac. 3. 7.

Rom. 1. 35
Ps. 67. 32.

credere; allora molti, e molti di loro furono ripieni dello Spirito Santo, e a guisa di diversi colori così renderono splendore di molte virtù. Ma acciocché nessuno si levi in superbia, pertanto che egli sia virtuoso; imperò ben disse il nostro Giob: *Non le sarà pareggiato il topazio d' Etiopia*; come dice- Luc. 1. 35
 se apertamente: nessuno de' Santi uomini, pertanto che sia ripieno di molte virtù, si può pareggiare a colui, del quale è scritto: *Quella cosa santa, che nascerà di te, sarà chiamata Figliuolo di Dio*. Certamente come noi possiamo divenire Santi; pertanto noi non nasciamo Santi, imperocché noi siamo, ristretti della condizione della nostra natura corruttibile; acciocché noi pos- Psal. 50.
 siamo col Profeta insieme dire: *ecco che io sono concepito nelle iniquità; e nei 7.*
peccati mi concepette la madre mia. Ma quello solamente nacque Santo, il quale, acciocché vincesse la condizione della nostra natura corruttibile, niente volle ef-
 fere di mescolamento d' alcuna congiunzione di carne. A quella Sapienza a gui-
 sa d' un topazio d' Etiopia si voleva pareggiare quel malvagio Capitano di re-
 sia, il quale diceva: *io non ho invidia a Cristo, fatto Iddio; imperocché se io*
voglio, così posso divenire io. Quello non credette, che Gesù Cristo nostro
 Signore fusse Iddio per lo gran misterio della sua purissima concezione, ma
 piuttosto per l' accrescimento della grazia: affermando con gran perversità,
 che egli era nato puro uomo, ma ben per le sue virtù meritò d' essere Iddio;
 pertanto pensando, che egli, e ciascuno altro poteano divenire pari
 ad esso, non attendendo la sentenza del nostro Santo, che a quella, Sapien-
 za niente sarà appareggiato il topazio d' Etiopia? Imperocché altra cosa è a
 dire, che dopo che l' uomo è nato, egli riceve la grazia dell' adozione de' fi-
 gliuoli di Dio; e altro è, che solamente un' uomo per la potenza della sua
 divinità sia Iddio dal principio della sua concezione. Nè si può pareggiare
 alla gloria di quello unigenito, la quale egli ha per natura, la gloria degli
 altri, ricevuta per grazia. Onde quello mezzano di Dio, e degli uomini al- 1. Tim. 2.
 tra cosa è nella sua deità, e altra è nella sua umanità; e non secondo che
 stoltamente affermava quello eretico. Imperocché noi non diciamo, che egli
 fusse concepito, e nascesse puro uomo, e dipoi per suoi meriti diventasse Iddio;
 ma annunciandolo l' Angelo, e di presente sopravvenendo lo Spirito 36.
 Santo, di presente quel Verbo eterno fu nel ventre della Vergine: e così
 dentro dal ventre quello Verbo prese carne; e stando incommutabile la sua
 divina essenza, la quale egli ha coeterna col Padre e collo Spirito Santo,
 egli prese dentro a quelle santissime interiora della Vergine natura passibile,
 conciossiachè esso fusse eterno davanti a tutti i secoli; acciocché per quello
 ineffabile Sacramento rimanendo la verità dell' una e dell' altra natura; una
 medesima Vergine fusse ancella e madre di Dio, siccome ben lo diceva la
 sua parente Elisabetta: *e donde ho io questa grazia, che la madre di Dio venga* Luc. 1. 43
a me? E quella santa Vergine; quando concepette, di se medesima diceva: 37.
Ecco l' ancella di Dio, ha fatto a me secondo la parola tua. E come che quello
 unigenito altra natura avesse eternamente, e altra ne trasse temporalmen-
 te dalla Vergine; pertanto noi non dobbiamo dire, che altra persona sia
 quella, che procedette dal Padre, e altra quella che nacque della Vergine;
 ma egli è eterno dal suo Padre, e nato in tempo della Vergine; un me-
 desimo quello che fece, e che è fatto: Egli è quello *speroso e bellissimo sopra*
tutti i figliuoli degli uomini per la sua divinità. Egli è quello, del quale fu
 scritto: *Noi lo mirammo, e già non era in lui aspetto d' uomo, e non era in lui* Isai. 53. 2.
alcuna similitudine d' uomo, nè bellezza; e questo per la sua umanità. Quello
 è quello, il quale innanzi a tutti i secoli procedea dal suo Padre senza Madre:
 e quello medesimo è quello, il quale nell' fine de' secoli nacque di Madre sen-
 za Padre. Egli è il Tempio del Fattore, e il Fattore del Tempio: egli era l' opè-
 ra dell' autore, e l' autore dell' opera: il quale sempre era un medesimo del

una natura e dell'altra, e nell'una natura e nell'altra: nè era confuso per quella congiunzione di due nature, nè duplicato per la distinzione di quelle. Ma importantochè noi non abbiamo impreso a trattare per ora sì eccellente misterio; imperciò ritorniamo all'ordine della nostra esposizione.

Il nostro santo Giob per voler mostrare, che siano lontani i santi Angeli da quella sapienza, si disse in prima: *non sarà dato l'aurò orizzo*, cioè purissimo, *per quella*. Appresso per dimostrare, come que' santi antichi Padri ancora si erano più bassi, che quella; si aggiunse: *Non sarà pesato l'argento in iscambio di quella*. Appresso volendo dimostrare, come la sapienza de' Filosofi ancora era lontanissima da quella, si soggiunse: *Non sarà assomigliata a' colori tinti d'India, nè al sarionico, pietra preziosa, nè al zafiro*. Appresso per dimostrare, come in quella città di sopra nessuno può pervenire a esser pari a quella, si soggiunse: *Non sarà pareggiato a quella l'aurò, ovvero il vetro*. Appresso per dimostrare ancora, come i Santi perfetti sono assai più bassi, che quella, si soggiunse: *Nè saranno scambiate per quella le vasselle dell'aurò, nobili e grandi, nè saranno ricamate per rispetto di quella, imperciocchè la sapienza è tratta dalle parti occulte*. Ultimamente per voler riprendere ancora gli uomini eretici, i quali essendo ricaduti dall'errore de' Gentili, si gonfiano per superbia d'eresia quella fede, la quale essi hanno impressa; si soggiunse: *Non sarà pareggiato a essa il regno d'Etiopia*. Come disse apertamente: quegli, che si dipartono dalla oscurità del peccato, e vengono alla conversione della fede, pertanto non possono essere pareggiati a Dio umanato; come che essi dimostrino di rendere splendore di diversi colori di virtù. E importanto per scacciare la superbia di questi cotali, si soggiunse: *Nè le saranno pareggiate le tinte mondissime*. Quelli possono essere assomigliati alle tinte mondissime, i quali sono veracemente umili, e veracemente santi: i quali fanno, che da loro medesimi essi non hanno alcuna particella di virtù, ma piuttosto conoscono, che tutte procedono dal dono della grazia di Dio. E certo questi cotali ben sono appellati *tinti*; imperocchè se essi non fussino così tinti, già la loro santità farebbe per natura, e non per grazia. Ma essi sono appellati *tintura mondissima*; imperocchè essi con ogni umiltà prendono guardia della virtù, la quale è loro donata. Per la qual cosa odi, come bene è scritto della santa Chiesa per la bocca dello Spòso: *Qual è questa, la quale sale imbiancata?* E certo ben dice la Scrittura; imperocchè la santa Chiesa non ha acquistata per natura la vita celestiale; ma piuttosto per li doni del Santo Spirito riceve le sue bellezze: e importanto essa non è appellata *bianca*, ma *imbiancata*. Ma ben si vuole questo considerare: che di sopra disse: *Non sarà assomigliata a' colori tinti d'India*; ma non disse: *a' colori mondi*. E dipoi volendo mostrare come la tintura delle tante virtù è distinta da' falsi colori de' Filosofi, si aggiunse dicendo: *tinture mondissime*. Veramente quegli possono essere appellati *tinture mondissime*, i quali in prima sono stati lordi per le loro malvagie operazioni, e dipoi per lo avvenimento del santo Spirito sono vestiti di splendore di grazia, la quale gli fa tutti diventare altra cosa, che essi non erano. Onde pertanto l'acqua del santo Battesimo è appellata *tintura*; a dare ad intendere, che noi, i quali in prima eravamo fozzi per la bruttura de' vizi, dipoi, ricevuto il dono della fede, siamo fatti belli per grazia e per adornamento di virtù. Segue appresso:

Ora adunque donde viene la sapienza; e quale è il luogo della intelligenza? Essa è nascosta da gli occhi di tutti quegli, che vivono. Certo noi dobbiamo ben considerare, come questo Santo uomo ricerca, donde viene quella sapienza; imperocchè essa non viene, senon da colui, dal quale essa è nata. Ma imperciocchè essa non è nata, senon da quello invisibile e coeterno Padre,

Cant. 6.9.
Cant. 3.6.

dre ; pertanto la sua via è veramente occulta . Per la qual cosa odi , come ben diceva il Profeta : *La sua generazione chi potrà narrare ?* Ma il luogo dell' intelligenza di quella è *la mente dell' uomo* ; la quale , quando è ripiena della sapienza di Dio , di presente è fatta santa da essa . Ora adunque conciossiache quello , dal quale procede questa sapienza , sia invisibile , e appreso sia incerto , nella cui mente ella si riposa per intendimento ; pertanto ben disse : *donde viene la sapienza ; e quale è il luogo della intelligenza ?* Ma bene è da considerare con maraviglia di quanto soggiugne , dove dice : *Iddio multo vide giammai* . Appreso , se io confidero bene i santi Padri del vecchio Testamento , io conosco , secondo il testimonio della santa Istoria , come molti di loro vidono Iddio . Or non vide Giacob Iddio , quando egli disse : *Io ho veduto Iddio a faccia a faccia , ed è fatta salva l'anima mia* ? Certo egli lo vide Moisé , del quale noi leggiamo , siccome è scritto : *Parlava Iddio a Moisé a faccia a faccia , siccome suole parlare l'uomo all'amico suo* . Videlo Giob , il quale dice : *con l'audito del mio orecchio io t'aggio udito : ma or ti vede l'occhio mio* . Videlo Isaia , quando disse in quell' anno , che fu morto Ozia : *Io vidi Iddio , che sedeva sopra la sedia sua , e tutto l'esercito del cielo , il quale gli stava ritta dalla parte dritta , e dalla manca* . Ora adunque , come è questo , che tanti santi Padri del vecchio Testamento dicono , che vidono Iddio : e il nostro Giob parlando della sapienza , la quale non è altro , che Dio , dice , che ella è nascosa dagli occhi di tutti i vivi ; e l'Apostolo Giovanni ancora dice , che nessuno vide giammai Iddio ? Or per questo dichiarare , noi dobbiamo sapere , che infino a tanto , che noi siamo in questa carne mortale , noi non possiamo vedere Iddio , senon per alcuna similitudine di fuori : che certamente nella sua natura nullo il può vedere . Onde di Giacob , il quale dice , che vide Iddio , noi leggiamo , che egli lo vide in ispecie d'Angelo : e Moisé , il quale parlava con Dio a faccia a faccia , siccome fuote parlar l'uomo all'amico suo , nel suo parlare sì gli diceva : *Signore Iddio , se io ho trovato grazia nel cospetto tuo , mostrami te medesimo , sicché io ti vegga manifestamente* . Or se egli era Iddio quello , con cui egli parlava a faccia a faccia ; perche addomandava di vedere colui , il quale esso vedeva ? Certo per questa sua dimanda si dà ad intendere , che Moisé addimandava di vedere secondo la sua essenza colui , il quale esso cominciava a vedere per alcuna similitudine ; sicché non voleva , che alla visione di quella eternità s'interponesse alcuna immagine creata . E impertanto noi diremo con verità , che quegli antichi Padri vidono Iddio ; e nientedimeno è vera la sentenza di Giovanni , il quale dice , che *nullo Iddio vide giammai* : e così ancora quella di Giob , il qual dice , che questa Sapienza , la quale è Iddio , sia nascosa a tutti gli occhi di quegli , che vivono . Imperocché infino a tanto , che noi viviamo in questa carne mortale , egli può esser veduto da' santi uomini per alcune immagini circonscritte , e non può esser veduto secondo quell'incircoscritto lume della eternità . Ma se alcuna volta adviene , che per profondità di contemplazione la chiarezza della sua eternità adalquanti , che vivono in questo corpo mortale , Iddio voglia dimostrare ; ancora questo non si discorda dalla sentenza del nostro Giob , che dice , che la Sapienza è nascosa agli occhi di tutti coloro , che vivono ; imperciocché qualunque è quello , il quale vede quella sapienza , la quale è Iddio , certo di lui si può dire , che egli sia del tutto morto a questo mondo . Onde nullo può vedere questa Sapienza , il quale viva carnalmente . Imperocché questa è cosa certissima , che nessuna persona può insieme abbracciare Iddio , e questo secolo ; conciossiache quello , che vede Iddio , si può dire , che sia morto , essendo egli con tutta la mente levato da' diletti di questa vita . Per la qual cosa ben fu detto per Moisé : *Im-Exod. 33.*

peroc- 21.

- perocchè non mi vedrà uomo, e vivrà; come se dicesse apertamente: giammai nessuno può vedere Iddio spiritualmente, che viva carnalmente in questo mondo. Di che ben si mostrava esser del tutto morto a questo mondo quel santo Apostolo Paolo, il quale già in parte avea conosciuto delle cose invisibili di Dio, quando diceva: il mondo è crocifisso a me, ed io al mondo. Imperocchè, siccome noi abbiamo detto assai di sopra, già non ballava, che egli dicesse: io sono crocifisso al mondo: se in prima egli non diceva: il mondo è crocifisso a me; per dimostrare, che non solamente egli era morto al mondo, ma ancora il mondo era morto a lui; sicchè nè il mondo addomandasse lui, nè egli addomandasse il mondo. Imperocchè quando e' sono due insieme, de quali l'uno è vivo, e l'altro morto; allora, come che il morto non veggia il vivo, nientedimeno il vivo pure vede il morto. Ma il Predicatore della verità per dimostrare, siccome veramente egli era diventato umile, si dice, che gli era divenuto tale, che nè il mondo addomandava lui, nè esso il mondo. E già non fu contento di dire, come egli era crocifisso al mondo, cioè, che egli non addomandava nessuna gloria di quello, siccome uomo morto; ma ancora aggiunse, che il mondo era crocifisso a lui: dimostrando per quello la sua profonda umiltà; e conciossiachè a guisa di uomo morto, il mondo avea lui per tanto dispetto, che niente egli il poteva vedere. Ma noi dobbiamo sapere, che essi furono quanti uomini; i quali diceano, che in quella beatitudine di vita eterna noi potevamo ben vedere Iddio nella sua clarità, ma niente lo potevamo vedere nella sua natura: i quali certamente erano gabbati; imperocchè noi non dobbiamo credere, che in quella semplice e incommutabile Essenza altra cosa sia la sua clarità, e altra sia la sua natura. Onde che quella sapienza di Dio alcuna volta si dimostrasse ai suoi amatori nella sua natura, ben lo dimostra esso nell'Evangelio, quando dice: Quello, che ama me, sarà amato dal padre mio, e io amerò lui, e manifestargli me medesimo; come se dicesse apertamente: cosa convenevole è, che voi al presente, i quali mi vedete nella vostra natura, alla fine mi veggiate nella mia. E in altra parte pertanto diceva: Beati quelli, che sono mondi di cuore, imperocchè essi vedranno Iddio. E l'Apostolo Paolo diceva: al presente noi veggiamo, siccome per uno specchio in figura; ma allora noi vedremo a faccia a faccia. Ora io conosco in parte; ma allora io conoscerò, siccome io sono conosciuto. Ma imperocchè per quel primo Predicatore di santa Chiesa fu detto a Dio: nel quale desiderano di guardare gli Angeli; noi dobbiamo sapere, che ci sono alquanti, i quali non credono, che eziandio i santi Angeli lo possano vedere: e nientedimeno per la sentenza della somma Verità fu detto: Gli Angeli loro in cielo sempre veggono la faccia del Padre mio, che sia Matth. 18. Ora adunque diremo noi, che sia diversa la sentenza della somma Verità da quella del Predicatore della verità? Certamente, se noi vogliamo conferire l'una sentenza con l'altra, noi troveremo, che esse non hanno tra loro alcuna discordia. Imperocchè noi possiamo dire, che i santi Angeli veggono veramente Iddio, e desiderano di vederlo; abbiano sete di ragguardarlo, e ragguardarlo. Imperocchè se essi desiderano di vederlo in tal maniera che essi non potessino venire all'effetto del loro desiderio, quello desiderio, senza frutto averebbe in se grande ansietà, e l'ansietà averebbe in se pena. Ma i santi Angeli sono veramente lontani da ogni pena d'ansietà; conciossiachè insieme non può stare beatitudine e pena. Ma noi leggiamo, che questi santi Angeli sono faziati della visione di Dio, siccome dice il Salmita: io sarò faziato infino a tanto, che sarà manifestata la gloria tua: Ne pertanto dobbiamo noi pensare, che tale fazietà generi fastidio alcuno. E imperciò, acciocchè l'una sentenza s'accordi con l'altra, dica la somma Verità, come i santi Angeli sempre veggono la faccia di Dio; e dica il nobile Predicatore, come essi*

sempre desiderano di vederla. Onde acciocche in tale desiderio non sia alcuna ansietà, noi dobbiamo dire, che in questo desiderio essi sono saziati. E acciocche in questa sapienza non sia alcuna stitidio, dobbiamo dire, che essi desiderano d'esser saziati. E così il loro desiderio è senza fatica, imperocche esso è accompagnato d'ansietà; e questa ansietà è senza stitidio, imperocche ella è sempre accesa dal gran desiderio. E certo così faremo noi, quando noi saremo a quello eccellentissimo fonte della vita; imperocche con diletto noi aremo sempre sete, e sazietà. E così avendo sempre sete, sempre faremo saziati: ed essendo sempre saziati, sempre aremo sete. Adunque noi vedremo Iddio, ed egli farà premio della nostra fatica: acciocche dopo le tenebre di quella mortalitate noi stiamo sempre in allegrezza della sua luce, alla quale noi saremo pervenuti. Ma come diciamo noi: *alla quale saremo pervenuti*: conciossiache l'Apostolo Paolo dica: *il quale habita nelle luce inaccessibile*, cioè alla quale non si può pervenire? E dipoi dice: *il quale, nullo degli uomini vide giammai, nè può vedere*; E il Salmista pare, che dica il contrario: *Andate a lui, e diventate illuminati*. Ora come diremo noi, che, venendo, noi siamo illuminati, se noi non veggiamo quella luce, dalla quale noi solamente possiamo essere alluminati? E se noi possiamo vedere quella luce, dalla quale noi siamo alluminati; come dice l'Apostolo, che quella luce è inaccessibile? Ora per questo noi dobbiamo considerare il modo del parlare dell'Apostolo, che dice, quella luce essere inaccessibile all'uomo. Ma a quale uomo? A quello, che non vuole avere sentimento, senon di cose umane. Imperocche la santa Scrittura spesso volte nomina quegli, che seguono cose carnali, per nome d'uomo; siccome diceva ad alquanti, che avevano discordia tra loro il tanto Apostolo: *conciossiache tra voi sia discordia, e contenzione; or non siete voi carnali, e andate secondo l'uomo*? E dipoi appresso soggiunse: *4. or non siete voi uomini*? E in altra parte dice, che giammai occhio non vide, nè orecchio udì, nè vennero mai in cuore d'uomo quelle cose, le quali Iddio ha apparecchiate a quegli, che l'amano. E avendo così detto, come quelle cose erano così nascose agli uomini; ecco che di presente soggiugne: *ma a noi l'ha rivolate Iddio per lo Spirito suo*: volendo per questo dimostrare, che già non era uomo colui, il quale essendo rapito sopra ogni umanità, già cominciava ad aver sentimento delle cose divine. E così in questo luogo ancora avendo egli detto, come quella luce di Dio era inaccessibile; per dimostrare a chi ella era così inaccessibile, vedi, che soggiunse: *il quale nessuno degli uomini può vedere*: appellando, secondo il costume, uomini tutti coloro, che avevano sentimento solamente delle cose umane; imperocche senza dubbio tutti coloro, che hanno sentimento delle cose d'Iddio, sono più che uomini. Ora adunque noi vedremo certamente Iddio, se noi per la uianza delle cose celestiali meriteremo d'essere più che uomini.

Nè pertanto voglio io, che noi pensiamo di vedere Iddio, siccome egli vede se medesimo; imperocche troppo in altra maniera vede, e conosce se medesimo il Creatore, che non fa la creatura lui. Onde quanto alla universalità di Dio, a noi è posto alcun termine di contemplazione; imperocche, come noi ci leviamo in alto per contemplazione, nientedimeno noi siamo pure circoscritti, cioè terminati, per tanto che noi siamo pure creature, e non Creatore. E così certamente noi non possiamo vedere Iddio, come si vede esso medesimo; siccome noi non ci riposiamo in Dio, siccome esso si riposa in se medesimo: imperocche la nostra visione, ovvero il nostro riposo ben può esser detto, per un modo di parlare, *similiante alla visione sua*; ma in nulla maniera gli può essere pareggiata. Onde conciossiache, per così dire, noi giacciamo in noi medesimi; allora le penne della

Tim. 6. 16.

Psal. 33. 6.

1. Cor. 33.

Cor. 2. 9.

la contemplazione ci levano in alto ; e così siemo levati da noi sopra di noi a vedere colui . Così essendo rapiti sopra di noi medesimi per le intenzioni del cuore , e per la dolcezza della contemplazione , noi possiamo dire , che in alcun modo noi andiamo , ovvero che noi siamo levati in lui medesimo . E già quello totale *andare* è alcun mancamento di *riposo* ; imperocchè *andare* , e *riposarsi* non è tutto una cosa . E nientedimeno quello *andare* è il verace , e pericito nostro riposo : imperciocchè per quello noi veggiamo Iddio . E pertanto non è da pareggiare al riposo di Dio ; imperocchè egli , già non conviene , che passi da se in altrui per aver riposo . E così questa requie per un modo di parlare può essere appellata *simigliante* , e *disfingliante* ; imperciocchè la nostra requie seguita quella cosa , la quale è requie di Dio . Onde , acciocchè noi possiamo esser beati eternamente , a noi conviene seguire colui , il quale è veramente eternale ; e così a noi si può veramente dire , che sia una grande eternitade il seguire della eternitade . Nè dobbiamo dire , che non siamo senza partecipazione di colui , il quale noi possiamo seguitare ; imperciocchè vedendolo , noi abbiamo parte in lui : e così avendone parte , si lo seguitiamo . E certo quella visione in questa vita è cominciata per fede ; ma nell'altra vita sarà del tutto compiuta in noi apertamente , quando noi berremo nel suo fonte quella eterna Sapienza di Dio , la quale noi assaggiamo in questa vita per la bocca de' santi Predicatori a guisa di fiumi , che continuamente discorrono .

IL FINE DEL LIBRO XVIII. DE MORALI
DI SAN GREGORIO.



LIBRO DECIMONONO
DE MORALI
DI SAN GREGORIO PAPA.



Ulla meraviglia è, se noi non possiamo comprendere quella eternale sapienza di Dio; conciossiachè noi non possiamo comprendere con gli occhi umani quelle cose, le quali sono create da essa. E imperrabto nelle cose: create noi possiamo comprendere con quanta umiltà noi dobbiamo far reverenza a quel Creatore di tutte le cose: acciocchè in questa vita la mente di nessun uomo abbia ardimeto d'attribuire a se medesimo alcuna parte di quella infinita bellezza di Dio, la quale egli riferiva nella eterna remunerazione solamente a' suoi eletti. Per la qual cosa dipoi che il nostro Giob ebbe detto, che questa Sapienza era nascosa agli occhi di tutti quegli, che vivono: ed appreso, come ben soggionse: *Ancora agli uccelli del Cielo è nascosa.* Alcuna volta nella santa Scrittura il nome degli uccelli si prende in buona parte; alcuna volta in ria. Onde alcuna volta per lo nome degli uccelli si danno ad intendere le potestadi dell'aere, cioè i Demonj, i quali sono contrari ai buoni uomini. E impertanto dice nell'Evangelio di quel seme, che *cade nelle ria, e che vermono gli uccelli, e beccano.* lo: volendo, per quello dare ad intendere il nostro Salvatore, che quando que maligni spiriti mettono i perversi pensieri ne' cuori degli uomini, allora essi svelgono ogni parola di vita della memoria loro. Di che ancora a quel superbo ricco ben diceva la somma Verità: *Le volpi hanno le loro fosse, e gli uccelli del Cielo i loro nidi; e il Figliuolo dell'Uomo non ha dove riposi il capo suo.* Le volpi sono animali pieni di fraude, e stanno volentieri nascoste nelle fosse, ovvero caverni: e quando escono di fuori, giammai non vannon dritte, ma sempre torte. Ma gli uccelli, siccome noi veggiam, si levano in alto nell'aere. Onde per lo nome delle volpi noi dobbiamo intendere quegli spiriti ingannei: e per lo nome degli uccelli gli spiriti superbi. Come se dicesse apertamente: i Demonj pieni di fraude, e i Demonj pieni di superbia, si truovano ne' vostri cuori la loro abitazione; ma il Figliuolo dell'Uomo non ha dove possa riposiare il capo suo; cioè a dire, la mia umiltà non truova riposo nella vostra mente superba. Veramente bene si levò in alto, a guisa di chi volasse, quel primo uccello Lucifero, quando disse: *io monterò in Cielo, e sopra le Stelle del Cielo esalterò la sedia mia. Siderò nel monte del Testamento dalla parte dell'Aquilone: monterò sopra l'altezza delle nuvole, e sarò simigliante all'Altissimo.* Ora ecco quanto per la sua superbia questo uccello volava in alto. Questo volo egli insegnò ancora a' primi nostri Parenti; imperocchè essi si sforzarono di volare sopra di loro medesimi, quando fu detto loro dal Demonio, che essi mangiassino di quel pome, e farebbono, siccome Iddio. Per la qual cosa bene adivenne, che volendo essi essere simiglianti a Dio, essi perdettero il dono della loro immortalità: che giammai non farieno morti in terra, se essi avessino voluto con umiltà stare sopra la terra. Così alcuna volta per lo contrario il nome degli

Tomo III.

G

uccel-

Gen. 3. 5.
19.

Isai. 14.
14.

Matth. 13.
4.
Luc. 9. 30.
Matth. 3.
26.
Luc. 9. 58.

Job. 18. 21.

2.

2.

- uccelli si intende in buona parte; siccome bene lo testimonia il nostro Salvatore volendo dimostrar la similitudine del Reame del Cielo per lo nome *Matth. 13. del granello della senape*, dicendo: *a chi è assomigliato il Regno del cielo, e a che dirò io, che sia simigliante? Certamente egli è simigliante al granello della senape, che l'uomo pone nell'orto suo: il quale cresce, e diventa un grande arbore, e gli uccelli del cielo si riposano ne' rami suoi.* Veramente quello granello della senape non è altro, che il nostro Salvatore, il quale essendo posito nella sepoltura dell'orto, dipoi si risuscitò a guisa d'un grande arbore. Onde egli si può dire, che egli fusse veramente granello, e seme, quando egli morì: e arbore, quando egli risuscitò. Granello per la umiltà della carne; e arbore per la potenza della sua Maestà. Granello ancora; imperciocchè noi leggiamo di lui: *noi lo vedemmo, e non era in lui alcuno aspetto.* E arbore; imperciocchè in altra parte noi leggiamo di lui medesimo, che egli era bellissimo di forma sopra i figliuoli degli uomini. I rami di quello arbore sono i santi Predicatori. E veggiamo, come essi sono dilesi. Attendiamo quello, *Psal. 18.5.* che è scritto di loro: *in ogni terra uscì il suono loro, e nelle fini del cerchio della terra le parole loro.* In quelli rami veramente si può dire, che si riposino gli uccelli. Questi uccelli sono le tante anime, le quali con le pene delle virtù si levano dall'amore delle cose terrene. Ora in questo luogo dipoi che il nostro Giob ebbe detto, che quella sapienza d'Iddio era nascosta agli occhi di tutti quegli, che vivono; ben soggiunse: *ancora a gli uccelli del Cielo; imperocchè cziandio coloro, i quali volano in alto per lo merito della santa predicazione, non possono agguagliare al conoscimento della potenza di quella incercata, ed eternale Sapienza. Di che appresso odi, come ben soggiugne:*
- Job. 28.22.* *La perdizione, e la morte dissono: con gli orecchi nostri noi abbiamo udita la fama sua.* Per lo nome della perdizione, e della morte noi non dobbiamo intendere, senon quegli spiriti maligni, i quali furono trovatori della morte, e della perdizione; siccome del loro Principe sotto nome del suo ministro, ben diceva nell'Apocalisse l'Apostolo Giovanni: *e il suo nome era morte.* Al quale tutti gli spiriti superbi soggetti, si può dire, che dicano di questa Sapienza, la quale è Iddio: *co' nostri orecchi noi abbiamo udita la fama sua; imperocchè essi non poterono avere la beatitudine della sua visione. Vedere quella Sapienza coeterna con Dio, tanto è, quanto averla.* Onde essendo parlato all'Apostolo Giovanni del dono di colui, che vincea, si gli fu detto: *Io gli darò un calcolo, cio a dire una pietra bianca, e in quello un nome nuovo scritto, il quale non sa, senon chi lo riceve.* In questa vita noi possiamo sapere, e vedere cziandio quella cosa, la quale noi non riceviamo. Ma avere questo nome scritto nella pietra, non è altro, senon avere in quel premio eternale verace conoscimento di Dio, il quale non può avere, senon chi lo riceve. Ora adunque conciossiachè, secondochè noi abbiamo detto, vedere Iddio è quel medesimo, che averlo; impertanto noi dobbiamo dire, che quegli spiriti malvagi non veggono quella sapienza: imperciocchè essendo essi cacciati da essa per la loro superbia, niente la poterono avere; conciossiachè essi chiusero gli occhi del cuor loro allo splendore di quella. Onde di que' maligni spiriti si può dire quello, che è scritto: *Job. 24.13.* *Essi furono rubelli del lume.* Così adunque, che quegli maligni spiriti udirono la fama di quella Sapienza, e non la vedevano, non è altro, senon aver conosciuto la virtù della potenza sua, e non aver voluto con umiltà esser soggetti a quella. E impertanto odi, come del Capo di questi malvagi spiriti dicea quella somma Verità: *Quello era omicida dall'infriniscio; e Job. 28.23.* *non istette nella verità.* Segue appresso: *Iddio intende la via sua, ed egli conosce il luogo di quella.* Noi dobbiamo sapere, che altro è la via, e altro è

il luogo di questa Sapienza di Dio. E il luogo noi dobbiamo intendere *non locale*, cioè per un modo di dire, luogo, che non raccerchi la cosa locata corporalmente, come fa il luogo materiale; imperciocchè nè temporalmente, nè corporalmente Iddio non può essere tenuto da nessun luogo. Ma noi possiamo dire, che il luogo di questa Sapienza sia il suo Padre eternale, siccome essa medesima il testimonia nell' Evangelio, dove dice: *Io sono nel Padre, e il Padre è in me.* Ora ^{3.} *adunque in altra maniera noi diremo, che questa Sapienza abbia via, e in altra maniera luogo.* La via sua è il venire, che esso fece a noi ^{Jo. 14. 10.} in questo Mondo per lo mezzo della umanità; ma il suo luogo è lo stato della sua divinità. Imperocchè non dobbiamo dire, che essa passasse da quella parte, dalla quale essa era, è, e farà sempre eternale; ma piuttosto diremo, che passasse per quella via, per la quale essa si dimostrò a noi temporale. Onde così è scritto nell' Evangelio, *che partendosi il Signore di Gerico, egli passava, e due ciechi, che sedeano appresso della via, si gridavano, e dicevano: Signore abbi misericordia di noi, Figliuolo di David.* E alla voce di quelli due ciechi dice, che Gesù stette fermo, e rendè il lume loro. Or ^{Matth. 20.} *che diremo noi, che voglia significare, passando Gesù udrua, e stando fermo sanava?* Certo questo non voleva dire altro, senonche per la sua umanità ebbe misericordia di noi colui, il quale per la sua potenza della divinità discacciò da noi le tenebre delle nostre menti. Ond' è, che egli nascesse, e ricevesse passione, e morte, e risuscitasse per noi, e di poi salisse in Cielo. Questo noi possiamo dire, che fusse un *passare* del nostro Salvatore; imperocchè tutte queste cose furono fatte in tempo. Ma dice, che *stando toccò que' ciechi*, e illuminòli; imperciocchè la eternità del Figliuolo di Dio non *passa* così temporalmente, siccome *passa* via quella dispensazione temporale. Questa eternità, *stando* sempre ferma in se medesima, si dà ordine a quelle cose mutabili: e quello è lo stare suo, che essendo ferma, e incommutabile in se medesima, essa dispone le cose mutabili. Ora adunque, imperciocchè innanzi l' avvenimento di questa Sapienza, ella era cosa incerta, quando essa si dovette mostrare al Mondo in carne umana; pertanto ben disse; *Iddio intende la via sua; egli conosce il luogo di quella.* Come se diceste apertamente: certamente cosa occulta è all' intendimento umano ovvero quando questa Sapienza debba apparire agli uomini in carne, ovvero come essa debba rimanere invisibile appreso del suo Padre, eziandio quando essa si farà mostrata di fuori. Come che noi possiamo bene intendere quello testo ancora in altra maniera; imperciocchè noi possiamo dire degnamente, che la via di questa Sapienza sia il suo avvenimento ne' nostri cuori: e in questo modo il luogo di questa Sapienza è il cuore dell' uomo, nel quale essa si riposa. Di questa via della Sapienza odi, come è scritto: *Io Matth. 3.3* *sono voce, che grido nel deserto: apparecchiate la via a Dio, cioè a dire: date l' entrata ne' vostri cuori a questa Sapienza, che viene.* Siccome ancora in altra parte è scritto: *Fate la via a quello, che monta sopra l' Occidente.* Montare *Psal. 67. 5.* sopra l' Occidente, non è altro, se non superchiare, risuscitando, quella morte, la quale questa Sapienza increata avea sostenuta: e importanto disse: *fate la via a quello, che monta sopra l' Occidente;* cioè a dire: date la via della fede al nostro Signore, il quale risorge ne' cuori vostri. Per la qual cosa ben fu detto dal Battista Giovanni per lo spirito profetico del suo Padre: *Tu andrai dinanzi al faccia d' Iddio a d' apparecchiare le vie sue;* imperciocchè qualunque è quello, il quale per la sua predicazione monda i cuori degli uditori dalle sozzure de' peccati, certamente di lui si può dire, che *egli apparecchi la via a questa Sapienza.* Ora adunque, siccome noi abbiamo veduto, questa Sapienza ha *via*, e ha *luogo*. Ha *via*; per la quale essa viene; e *luogo*, nel quale essa si riposa: siccome essa dice di se medesima: *Chi*

Jo. 14. 23.

me ama, serverà il mio sermone: e il Padre mio l'ama: e noi verremo a lui, e faremo la nostra stanza appresso di lui.

Ma dove possiamo noi dire, che questa Sapienza venga, la quale è in ogni luogo? Ora per questo noi dobbiamo dire, che il venire di questa Sapienza non è altro, senon dimostrare la presenza della sua maestà per lo lume, il quale essa manda nelle nostre menti. E imperciocchè di questo lume noi siamo incerti in qual cuore egli venga, ovvero in quale anima egli si debba riposare, dipoi che v'è venuto; pertanto ben disse il nostro teilo: *Iddio intende la via tua, e egli conosce il luogo di quella*. Imperciocchè solamente questa sapienza di Dio è quella, la quale può conoscere, ovvero in qual modo l'intendimento di quella venga nel cuore dell'uomo, ovvero ancora qual mente si sia quella, la quale non debba perdere per malvagità di pensieri quello intendimento della vita, il quale essa averle ricevuto. Appresso ancora perciocchè questa Sapienza, così manifesta al mondo per la grazia della sua umanità, dovea riempire i cuori de' suoi eletti in tutte le parti del mondo; pertanto ben soggiunse: *Imperciocchè egli vede le fini del mondo, e ragguarda tutte le cose, che sono sotto al cielo*. Il riguardar di Dio non è altro, senon riformare, ovvero ridurre nella grazia sua quelle cose, le quali erano perdute. Per la qual cosa odi, come è scritto: *il Re, che siede nella sedia del giudicio, si guarda ogni male col suo ragguardo*. E così il ragguardo di Dio li spegne i peccati della nostra levitate, e fa crescere in noi i meriti della nostra maturità. Per la qual cosa odi, come segue: *il quale dette peso, cioè gravèzza, ai venti*. Per la velocità e per l'altezza de' venti nella santa Scrittura si danno ad intendere l'anime nostre; siccome parlando di Dio diceva il Salmista: *il quale va sopra le penne de' venti*. Ciò volle dire: *il quale travassa tutte le virtù delle nostre anime*. E importanto noi possiamo dire, che Iddio dia gravèzza a i venti, quando egli riempie le nostre anime della sua sapienza, e falle diventare gravi con una maturità, la quale egli infonde dentro a quelle: nè pertanto le fa divenire gravi di quella gravità, della quale è scritto dal Salmista, dove dice: *Figliuoli degli uomini, infino a quando sarete voi gravi di cuore?* Onde altra cosa è essere grave per costanza, e altra per colpa; imperciocchè questa gravità si ha in se peso di carico, ma quella ha in se medesima peso di virtute. E importanto ben possiamo noi dire, che le tante anime ricevano da Dio gravèzza, quando per la sua grazia esse non si dipartono dalla sua volontà per alcun movimento di leggerezza; ma piuttosto si fermano in esso con una gravità di costanza. Ben si moveva per il spirito di levità quel popolo, del quale parlava il Profeta, dove dice: *egli si partì vagabondo nella via del cuor suo. Io vidi la via sua, e lasciaiolo*. Ma la gravità del consiglio del nostro cuore si discaccia da se medesimo ogni incostanza di levità. Ora conciossiachè molte anime siano, le quali per movimento di levitate rivoltano i loro pensieri ora a questa cosa, ora a quella, e il nostro Signore Iddio ragguardandole, per grazia si ferma in esse la stabilità del consiglio; pertanto ben dice il nostro Santo: *il quale dette gravèzza ai venti*. Imperciocchè qualora egli vuol ragguardare con occhio misericordioso i legieri movimenti del nostro animo, immantinente le lo riduce alla maturezza della costanza. Ovvero noi possiamo dire, che dar gravèzza a' venti non sia altro, senon temperare la gloria, la quale i Santi eletti potessino avere delle loro virtù con la considerazione della propria infirmità. Per la qual cosa ben segue:

Psal. 103.

3.

Psal. 43.

Isai. 57.

17.

E l'acque tiene sospese con misura. Per lo nome dell'acqua nella santa Scrittura alcuna volta si dà ad intendere lo Spirito Santo, alcuna volta la santa scienza, alcuna volta la scienza perversa, alcuna volta la tribolazione di questo mondo, alcuna volta i popoli vagabondi e peccatori, alcuna volta le menti de' santi uomini, le quali seguono la dottrina della santa fede.

Che

Che per lo nome dell'acqua alcuna volta nella santa Scrittura si dia ad intendere la infusione del santo Spirito nelle nostre menti ; odi , come lo dicea la somma Verità nel santo Evangelio : *Chi crede in me , siccome disse la Scrittura , del suo ventre usciranno fiumi d' acqua viva : dove dipoi forzando l' Evangelio , si disse : e questo disse parlando dello Spirito , il quale doveano ricevere quegli , che doveano credere in lui .* E perchè il nome dell' acqua alcuna volta ci dà ad intendere la santa Scienza ; odi , come è scritto : *Esso gli abbeverò dell' acqua della scienza salutare .* Appreso , che per l' acqua Eccli. 15. s' intenda alcuna volta la scienza perveria ; odi , come ben dicea Salomone , parlando della femmina , la quale tien figura degli uomini eretici , siccome ella con sue dolci e maliziose parole ne lusinga , dove dice : *L' acqua si rivolve sono tutti dolci .* Ancora , che per lo nome dell' acqua alcuna volta s' intendano le tribulazioni di quello mondo ; odi , come il diceva il Salmista ; *Signore Psal. 62. Idolo , fammi salvo : imperocchè entrate sono l' acqua infino all' anima mia .* Dici ancora , che per l' acqua alcuna volta s' intendono i popoli vagabondi e peccatori , siccome ben lo dicea l' Apostolo Giovanni : *L' acqua sono i popoli .* Appreso per lo nome dell' acqua alcuna volta per lo contrario s' intendono , non i popoli peccatori , ma piuttosto le menti di quegli santi uomini , i quali seguono la dottrina della santa fede ; siccome bene il diceva il Profeta : *Beati voi , che geminate sopra tutte l' acque : e il Salmista diceva : La voce di Isai. 32. Dio è sopra l' acqua .* Ora in quello luogo per lo nome dell' acqua noi non intendemmo , senon i cuori de' Santi eletti , i quali per lo intendimento della sapienza si può dire , che abbiano già udita la voce di Iddio . De' quali ben dice il nostro testo : *e l' acqua tien sospeso con misura ;* imperocchè i tanti uomini , i quali per la grazia dello Spirito Santo sono levati in alto , spelle fiate sono ripercossi e abbattati d' alquante tentazioni in questa vita , acciocchè per alcuna altezza di loro virtù essi non montassino in superbia . Per la qual cosa essi non possono tanto crescere in virtù , quanto essi vorrebbero ; ma piuttosto Iddio per singulare benignità , acciocchè essi non si esaltassino in loro medesimi per vanità di superbia , li pone in essi alcuna misura di virtù . Di che ben leggiamo noi , siccome Elia , il quale era posto nell' altezza di tante virtù , fu tenuto sospeso con misura , quando noi veggiamo , che esso fuggiva quella Gezabel ; la quale come che sulle Reina , mientedi meno pure era femmina . Onde in questo io confidero , come quell' uomo di tante mirabili virtù , fece venire il fuoco di cielo ; e come dipoi a una sua subita domanda egli fece ardere que' cinquantà uomini con tutte le sostanze loro . Confidero , come egli con la sua parola fece chiudere il cielo , che non rendesse piovà alla terra : e dipoi con la sua parola medesima lo fece aprire . Confidero il resuscitare de' morti , e antivedere delle cose future : e dipoi confidero , con quanto timore egli fu dinanzi a una femmina . Confidero io quello uomo stretto , e assediato di tanta paura , addomandare a Dio la morte , e non averla ; e fuggire per paura della morte le mani d' una femmina . Odi , come egli diceva : *Signore Iddio : basta a me ; toglia l' anima mia ; imperocchè più non son migliore , che i paesi miei .* Ora donde diremo noi , che quello adivenisse , che egli era così potente a fare tante virtù , e dipoi era così infermo e debole al timore d' una femmina ; senon perchè l' acqua sono tenute da Dio sospese con misura , acciocchè i tanti uomini per la virtù di Dio abbiano gran potenza di virtù , e appreso sieno a misura di misura temperati per le loro infirmitadi ? Onde in quelle tante virtù il santo Elia si conosceva , quanto egli avea ricevuto da Dio ; ma in questa infirmità egli conosceva , quanto egli si potesse confidare di se medesimo . Per la qual cosa noi non possiamo dire , che tal potenza era virtù sua ; ma tale infirmità era guardiana di quella . Onde in quelle virtù il santo Elia si dimostra-

mostrava, quanto egli avea ricevuto da Iddio; ma in questa infirmità egli guardava quello, che esso avea ricevuto. E in questo modo noi diremo, che per li miracoli è dimostrato Elia, e per le infirmità è conservato. Ora appresso, pentantochè noi siamo venuti in questo parlamento, io considero quello eccellentissimo Predicatore, il quale con tanta costanza d'animo sosteneva i pericoli dell'acqua, de' ladroni, delle città, delle solitudini, e generalmente del mare e della terra: il quale con tanta auferità risceva il corpo suo in viglie e in digiuni, sostenendo miteria di freddo, e di nudità; e con tanta sollecitudine era intento alla guardia delle tante Chiese: il quale era

2. Cor. 11. itato rapito al terzo cielo, ed elevato alla visione del Paradiso, e aveva udite quelle parole secrete, le quali non è lecito a uomo di parlare. E niente-

2. Cor. 12. dimeno quello Campione della santa Chiesa, quello Predicatore di verità, quello uomo tanto elevato, fu dato in mano dell'Angelo satanasso, che lo tentasse: e pregando esso Iddio d'essere liberato di tale tentazione, niente fu

4-7. esaudito. Ora chi non si maraviglierà, considerando i principi della sua conversione, siccome Iddio prima gli aperse i cieli, e il Figliuolo di Dio gli apparve di cielo; e come a tempo egli perdè la villa corporale, e perpetuamente dipoi ricevette il lume spirituale; e come egli fu mandato ad Anania, e dal nostro Signore fu appellato *vassello di elezione*, e dipoi si fuggì da quella Città, nella quale egli era stato, dipoi che esso avea ricevuto la

Atti 9.7. grazia di sì alta vilione, siccome esso medesimo lo dice: il *Protesto di Damasco*, il quale era delle genti del Re Areta, guardava la città di Damasco per

2. Cor. 11. prendermi, e per una finestra io fui calato nella storia, e in questo modo io scampai dalle mani sue. Per la qual cosa io voglio con licenza poter dire: o

32. Paolo, il quale già in Cielo avevi veduto il nostro Signore Gesù, come è, che in terra per paura tu fuggi uno uomo? Or come è questo, Paolo, che tu sei menato al Paradiso d'Iddio, e fonti date ad intendere quelle parole secrete di Dio: e dipoi se' tentato dall'Angelo satanasso? Certo quello non era altro, senonchè quello, il quale per la sua grazia ti levava tanto in alto, sì ti volca temperare con fortissima misura: acciocchè ne' miracoli tuoi tu ci predicassi la infinita virtù di Dio, e appresso nella tua paura tu ci facessi rimembrare della infirmità nostra. Ma acciocchè, quando a noi sopravvengono quelle tentazioni, noi non potessimo cadere in disperazione; or ci rispondi quello, che tu udisti, pregando tu Iddio della liberazione di tale tentazione, e non essendo esaudito. Certo ecco la risposta, che ricevette da Iddio

2. Cor. 12. il sommo Apostolo Saulo; *Basta a te la grazia mia; imperocchè la virtù diviene perfetta nella tentazione.* Per questa parola di Dio noi possiamo dire e com-

9. prendere, siccome la infirmità è guardiana delle nostre virtù. Onde allora noi possiamo dire, che noi siamo ben guardati dentro da noi, quando per

6. singulare dispensazione di Dio noi siamo tentati di fuori da noi, secondo le nostre forze, alcuna volta di tentazione di vizi, alcuna volta d'altre avversità; imperciocchè, siccome noi abbiamo già veduto, eziandio quelli uomini tanto virtuosi spesse volte furono percolti di tentazione di peccati. Onde odi, come a nostra consolazione in altra parte parlava di se medesimo

Rom. 7.23. questo Predicatore di verità: *Io veggio un'altra legge nelle membra mie, la quale contrasta alla legge della mente mia, e menami prigione nella legge del peccato, il quale è nelle membra mie.* Veramente così è; come dice l'Apostolo; imperocchè la carne ci trae al basso, acciocchè lo spirito non ci levi in alto: e lo spirito ci leva in alto, acciocchè la carne non ci abbatta. Lo spirito ci leva in alto, acciocchè noi non giaciamo al basso: e la carne ci aggrava, acciocchè lo spirito non ci levi in alto. E così noi siamo posti in quella continua battaglia non senza singulare dispensazione di Dio; imperocchè se noi

fussimo tentati dalla nostra carne, senza essere esaltati, ovvero levati in alto dal

eo dal nostro spirito, veramente noi saremmo atterrati da quella per la gran fortrezza delle sue tentazioni: e così se noi fuissimo solamente levati in alto dal nostro spirito senza sentire alcuna tentazione di carne, veramente egli ci sarebbe levare in superbia, per la quale noi cadremmo più gravemente. Onde, siccome noi abbiamo già detto, quello niente addivene senza gran misterio del nostro Autore; acciocche vedendosi i santi uomini dentro da loro essere levati in altezza di spirito, e appresso sentendosi eller tentati di fuori di loro, pertanto essi non caggiano in peccato di disperazione, nè di superbia. Imperciocche tale tentazione non può pervenire a perfezione di colpa, conciossiache la santa intenzione, che essi hanno dentro al loro spirito, gli leva sempre in alto. Nè ancora la santa intenzione, la quale essi hanno dentro, gli fa levare in superbia; conciossiache la tentazione di fuori gli faccia aver cagione d'umiltà. E in questa maniera con grande ordine noi conosciamo nelle nostre virtù, le quali sono dentro da noi, quello che noi abbiamo ricevuto da Dio: e nelle tentazioni di fuori noi conosciamo quello, che noi siamo in noi stessi. E così con gran dispensazione avviene, che i santi uomini non si levano in superbia per alcune virtù, nè si disperano per alcune tentazioni; imperocche essendo essi levati in alto dallo spirito, e ritratti al basso dalla carne, allora per sottilissimo ordine del giudicio di Dio la loro anima rimane sospesa, siccome in un mezzo di virtù di sotto al luogo alto, e di sopra al basso. Ben dice adunque: *e l'acque tien soffre con misura*. Segue appresso:

Quando egli ponea legge alle piogge, e la via alle tempeste sonanti, allora esso vide quella, e predicolla, e urvestigolla. Per lo nome delle piogge nella santa Scrittura s'intendono le parole de' santi Predicatori. Onde Moisé diceva: *Sia aspettato, siccome pioggia, il parlamento mio*. E veramente le *Deut. 32.2* parole di coloro possono essere appellate *pioggia*, quando ne confortano gli uditori con dolcezza; ma quando predicano le cose terribili di quel giudicio, che debbe venire, allora possono essere appellati *tempeste sonanti*. Ma certamente ben dice il nostro testo, che *Iddio pone legge alle piogge, acciocche sia aperta la via alle tempeste sonanti*; imperocche questa è la legge imposta ai Predicatori della santa Chiesa, che essi adempiano prima per opera quello, che essi vogliono, che sia adempiuto per le loro predicazioni. Imperocche senza dubbio allora il nostro parlamento perde la sua autorità, quando egli non è approvato per le sante operazioni. Per la qual cosa ben disse il Salomista al peccatore: *disse Iddio: perchè narri tu le giustizie mie, e rivolti il te-* *Pf. 49. 16.* *stamento mio per la bocca tua, conciossiache abbi avuto in odio la mia disciplina, e gettato di dietro a te i miei sermoni*. Allora si può dire, che il Predicatore della parola d'Iddio si gitti di dietro i suoi sermoni, quando egli non vuol mettere in opera quello, che egli dice con la bocca. Onde come potrà essere, che l'uditore sia ubbidiente alle predicazioni di quello tale, quando esso dispregia con l'opera quello, che egli predica con la voce? Di questa maniera di predicare, odì, come è scritto: *quello, il quale romperà uno di questi minimi co-* *Matth. 5.* *mandamenti, e annascerà così gli uomini, sarà chiamato minore nel Regno de' cieli*. Per lo nome de' *cieli* esso intende quella presente Chiesa, della quale è scritto: *e ricopleranno del regno di quella tutti gli scandali, i quali si debbano ricorre di quegli*. Ora adunque quello, il quale romperà per opera quello, che esso predica per dottrina, veramente sarà *minimo* in quello *Regno de' cieli*, cioè a dire in quella Chiesa; ma in quel *Regno* di sopra esso non sarà eziandio *minimo*, ma del tutto privato di esso. Ma allora si può dire, che Iddio pone nella *via alle tempeste sonanti*, quando esso apre a' suoi santi Predicatori la via de' cuori degli uomini con la paura di quel giudicio, che debbe venire. In prima adunque dice, che Iddio pone la legge, acciocche dopo la

via

via sia manifesta; imperciocchè veramente quella voce trapassò il cuore dell'uditore, la quale conserva per opera quel che suona di fuori. Ora appressò dice, che quando Iddio così *ponea la legge alle poggio, e via alle tempeste sonanti*, allora esso vidè quella Sapienza, e predicolla, e apparecchiolla, e cercolla. Quello dice secondo il suo usato parlare della santa Scrittura. Onde alcuna volta dice, che Iddio vede, quando esso ci fa vedere, siccome Gen.22.12 diceva Iddio all' uomo giusto: *or conosco io, che tu temi Iddio*: e così anche Dant.13.3 cora fu detto al popolo d' Itracl: *il nostro Signore Iddio tu tenta per sapere, se voi l' amate*: ciò volle dire, acciocchè egli vel faccia sapere. E in questo modo, ritornando al nostro testo, quando Iddio *ponea la legge alle poggio*, cioè a dire, quando esso dava a' suoi Predicatori il comandamento di servire quel che essi predicavano; allora egli fece, che quella Sapienza incarnata fusse veduta, e narrata, e apparecchiata, e cercata dagli uditori. Veramente quel si può dire, che apparecchi a quella Sapienza, il quale in questa vita per le buone operazioni la dispone benigna al dì del giudicio, che debbe venire. E certo noi dobbiamo ben considerare, che quattro cose dice il nostro testo di quella Sapienza. Imperciocchè dice, che *la vide, predicolla, apparecchiolla, e investigolla*. Videla; imperciocchè essa è specie, ovvero figura del Padre. *Predicolla*, imperciocchè essa è il suo Verbo, ovvero la sua parola. *Apparecchiolla*, imperciocchè essa è verace rimedio. E *investigolla*; imperciocchè essa è cosa occulta. Ma che questa eterna Sapienza d' Iddio sia figura, e parola del Padre, siccome noi abbiamo detto, qual mente umana lo potrà intendere? Ora qual sarà quello, il quale dentro al suo intendimento possa comprendere *parola senza tempo, e figura senza circoscrizione*? Certamente nessuno potrebbe passare all' intendimento di sì alto misterio.. E impertanto acciocchè noi potessimo pervenire ad alcun conoscimento di quella; che alcuna cosa fusse detta d' essa, li conveniva, la quale l' uomo conoscesse in se medesimo. Per la qual cosa odi, come ben soggiugne: *e disse all' uomo: ecco il timore di Dio, questo è la Sapienza: e partirsi dal male, questo è la intelligenza*. Come se dicesse apertamente: ritorna, uomo, a te medesimo, e ricerca diligentemente i segreti del tuo cuore: e se ti senti temere Iddio, veramente tu puoi esser certo, che tu sei ripieno di quella Sapienza; la quale se tu non puoi conoscere perfettamente ancora in essa, almanco in questo mezzo tu puoi conoscere quello, che ella è in te medesimo; imperciocchè quella, la quale, quanto in essa, è temuta dagli Angeli, si è appellata in te timore di Dio. Ciò vuol dire, che tu puoi esser certo d' avere in te medesimo questa Sapienza, se tu non sarai incerto, che tu temi Iddio. Per la qual cosa ben diceva Iddio per lo Ps.110.12: *Salmista: il principio della sapienza è il timore di Dio*; imperciò allora incomincia essa ad entrare dentro al nostro cuore, quando quello è percorso da paura di quello ultimo giudicio. Ora in questo modo il parlamento di Dio li riduce al basso per darne conoscimento di se medesimo, a guisa del Padre, che per essere inteso dal figliuolo piccolo, s' inzezna di balbettare. Onde dipoi che noi non possiamo trapassare la natura della sapienza, nè la potemo conoscere in se medesima; ecco che Iddio ne concede una, dimostrarcì quello, che ella sia in noi, dicendo: *ecco il timore di Dio, questo è la Sapienza*. Ma imperciocchè quello si può dire, che conosce veramente la virtù del timor d' Iddio, il quale guarda se medesimo da tutte l' opere viziose; pertanto ben soggiugne appresso, quando disse: *partirsi dal male: questo è la intelligenza*.

Afsai è manifesto per l' ordine del parlare del nostro Giob; come quelle cose, che seguono, sono piene di spirito di profezia. Onde ecco, che dice: *aggiunse ancora Giob, prendendo la parabola sua*. Tanto è a dire *parabola*, quanto

quanto *similitudine*. Per la qual cosa ben si dimostra, siccome per la forma delle parole di fuori egli intende gli alti Misterj, dipoi che dice, che al suo parlamento egli prete la *parabola*. Onde dicendo egli di se medesimo, egli parla della condizione della santa Chiesa: e dicendo quello, che egli sostiene, si dimostra quello, che quella medesima sostiene. Ma veramente egli mescola alcuna volta così le parole alla sua Istoria, che esse non hanno in loro alcun suono d' allegoria, cioè a dire d' intendimento spirituale. E così alcuna volta egli così narra i suoi dolori, siccome egli parlasse in persona della santa Chiesa, la quale si dolesse. Ora in quella ultima parte del suo parlamento egli dimostra chiaramente l' ultimo tempo della santa Chiesa, quando essa sarà costretta con ischernio di sostenere i suoi avversarj; cioè faranno gli uomini carnali, ovvero gli eretici, ripieni di sfrenata superbia, i quali essa in questo tempo si sforza di ritenere colla autorità della sua sapienza: Onde ecco, come in quello suo parlamento dice il nostro Santo: *Ecco che ora mi scherniscono i giovani di tempo, i padri de quali io non degnava di porre co' cani della gregge mia*. Certamente per l' ordine del parlare del nostro Giob si mostra chiaramente, siccome per le sue ultime parole noi dobbiamo intendere quell' ultimo tempo della santa Chiesa, quando crescendo la sua persecuzione, ella sarà costretta di sostenere le manie, e false parole degli uomini eretici. E questo avverrà, quando quegli apertamente predicheranno i loro errori, i quali essi ancora tengono rinchiuso dentro i loro cuori; imperocchè ora, siccome dice l' Apostolo Giovanni, *il dragone è tenuto rinchiuso nell' inferno; imperciocchè quella malizia diabolica ancora è occultata ne' loro cuori malvagi, e rei, siccome egli medesimo dice: il dragone uscirà fuori del pozzo dell' abisso*. Cio volle dire, quel veleno de' malvagi serpenti, come sono gli uomini eretici, il quale ancora per paura sta nascosto, allora si mostrerà apertamente. Onde ora la malvagia coscienza si nasconde sotto le lusinghe della lingua. E così la malizia di quegli alturi, e malvagi si può dire, che nasconda, e cuopra se medesima con uno abisso d' ipocrisia. Ora, siccome dice il Salmita: *il nostro Signore Iddio si raccoglie, siccome nell' otre, l' acqua del mare*. Per l' otre noi dobbiamo intendere il nostro pensiero carnale. E allora si può dire, che l' acque del mare siano raccolte, ovvero racchiuse nell' otre, quando l' amartitudine della mente perversa non isbocca di fuori in voce di malvagia libertà, cioè a dire, che non ha libertà di parlare di fuori apertamente la sua malvagità. Ma certamente egli verrà quel tempo, nel quale i perversi, e carnali uomini predicheranno apertamente contro alla santa Madre Chiesa, quelle cose, le quali essi tengono ancor segrete. Egli verrà quel tempo, nel quale non tanto le faranno contrarj con parole, ma ancora con gravi persecuzioni corporali. Onde in due maniere sostiene la santa Chiesa persecuzioni da' suoi avversarj; l' una è di *parole*, e l' altra è di *ferro*. E quando ella sostiene perfezione di parole, allora in questo è esercitata la sua sapienza. Quando sostiene perfezione di ferro, allora in questo è esercitata la sua pazienza. Le persecuzioni delle parole noi sostegniamo infino a ora continuamente dagli uomini eretici, quando essi colle loro lingue ingannesi, e con la loro falsa umiltà si sforzano d' ingannarci. Ma le persecuzioni del ferro verranno alla fine del Mondo, acciocchè le granella delle sante operazioni tanto siano riposte più monde da ogni paglia, ovvero sozzura di peccati, in quegli eternali granai del Cielo, quanto esse saranno più percolte. Allora tutti quegli eletti, i quali si troveranno in quelle tribulazioni, si ricorderanno di quelli tempi, ne quali la santa Chiesa sta sicura nella pace della fede, e sottomettendo i superbi con gli eretici non già per potenza di signoria, ma col gioco della ragione: ricordandosi di noi, i quali abbiamo

nella santa Fede menati a' tempi nostri con tranquillità, e comeche noi non sentiamo contro a noi la battaglia delle genti, nientedimeno sono combattuti nelle dottrine de' santi Padri. Ora adunque il nostro Giob, il quale, siccome abbiamo detto di sopra, tiene figura della santa Chiesa, la quale in quello tempo sarà posta in tanta tribulazione, si ricorderà nientedimeno della nostra tranquillità. Onde egli dice quel tempo, che egli ha passato, e profeta quello, che debbe intervenire agli altri, dicendo: *Chi mi concederà, che io sia appresso de' mesi passati?*

Certamente spesse volte in questo modo parlerà la santa Chiesa, quando si vedrà percossa di tante persecuzioni. Imperocchè in quel tempo ella sarà posta in tanta avversità, che con gran sospiri ella arà d'essere in quei tempi, i quali noi ora festeggiame con gran dolore. Dica adunque, dica per la bocca di Giob: *Chi mi concederà, che io sia appresso de' mesi passati?* Il mese non è altro, senon una misura di tempo, ricolta di molti giorni. E' importante per lo nome de' mesi noi non dobbiamo intendere in quella parte altro, senon la congregazione delle tante anime, comeche alcuna volta il nome del mese significhi perfezione, siccome dice il Profeta:

Isai. 65. 23

9.

egli sarà loro il mese dopo il mese, cioè a dire quegli avranno la perfezione de' tempi passati: e riducali a memoria quanta utilità di predicazione ella riportava dalla congregazione delle tante anime: e dipoi vedendoli tra tante turbazioni, si dica: chi mi concederà, che io sia appresso de' mesi passati? Onde appresso egli racconta, come egli stava in quelli mesi. Onde dice: *secondo i giorni, ne quali Iddio mi guardava, quando risplendea la lucerna sua sopra il capo mio, e quando al lume suo io andava nelle tenebre.* Veramente allora per la gravetza delle persecuzioni la santa Chiesa vedrà cadere molti uomini deboli, i quali ella, siccome Madre, nutrica al seno della pace, siccome picciolelli, e tiengli sicuri dentro alle culle della Fede; imperocchè essendo essi mescolati co' forti, essi si sostengono per la gran tranquillità della Fede. Ma allora certamente molti di questi tali si cadranno: e' importante per lo grande ardore della caritate, che ella per sostenere tutto quello, che ella riceve del danno de' suoi picciolelli. Onde le persecuzioni de' deboli si trapassano per compassione a' cuori degli uomini forti, siccome dicea l'Apo-

2. Cor. 11.

29.

stolo Paolo: quale è inferno, che io non sia inferno, e quale è scandalizzato, e io non mi adiro? Cioè non sono turbato di scandalo medesimo? E certo ben dice l'Apostolo; imperciocchè tanto è ciascun' uomo perfetto, quanto egli sente perfettamente i dolori altrui. E' importante essendo così turbata la santa Chiesa in quel tempo per lo cadimento d'alquanti uomini deboli, si potrà veramente dire: *secondo i giorni, ne quali egli mi guardava; imperocchè allora ella si penserà di cadere in coloro, ne quali ella si vede al presente stare ferma.* Ma certamente ben dice: *quando risplendea la lucerna sua sopra il capo mio, e quando al lume suo io andava nelle tenebre.* Per lo nome della lucerna si dà ad intendere il nome della santa Scrittura, per la

2. Petr. 1.

19.

quale odi, come diceva il Pastor medesimo di quella Chiesa: *noi abbiamo il parlamento de' Profeti più fermo, al quale voi fate bene d'attendere, siccome a mia lucerna rilucente in luogo scuro insino a tanto, che risplenda il giorno, e*

Psal. 118. la Stella Diana nasca ne' vostri cuori. E il Salmista diceva: *Signore Iddio la tua parola è lucerna a' miei piedi.* Ma imperciocchè la nostra mente è la principal parte, che noi abbiamo in noi medesimi, pertanto per lo nome del capo nella santa Scrittura noi possiamo intender la mente nostra. Onde

105.

odi, come diceva il Salmista: *Signore Iddio, tu ne ingraffasti d'olio il capo mio, come dicevo apertamente: tu riempisti la mente mia di grazia di caritate.* Pertanto adunque noi possiamo veramente dire, che in questo

Psal. 22. 5. tempo la lucerna risplende sopra il capo della santa Chiesa; imperciocchè i

lanti

fanti parlamenti danno splendore alle oscurità delle nostre menti , acciocchè ricevendo noi in questo luogo oscuro della nostra presente vita il lume di Dio , pertanto noi conosciamo quello , che noi dobbiamo adoperare . Appreso per la ultima parte del nostro testo noi possiamo dire , che la santa Chiesa al lume di Dio vada nelle tenebre ; imperciocchè comeche in questa vita essa non possa trapassar dentro al segreto de' pensieri altrui , e quali siccome in tempo di notte non possa conoscere la faccia d' altri ; nientedimeno essa pone chiaramente i passi della buona operazione , essendo essa addezzata dal lume del parlar di Dio . Segue :

Siccome io fui ne' dì della mia adolescenza , quando secretamente Iddio era nel tabernacolo mio . In quella maniera noi possiamo distinguere la età della santa Chiesa , siccome noi facciamo quella di ciascuno uomo ; onde noi possiamo dire , che allora essa fuisse picciola , quando dal principio essendo essa ancora tenera , niente potea predicare la parola della vita . Per la qual cosa odi , come fu scritto : *la mia suora è picciola , e ancora non ha zizza ;* imperciocchè certamente la santa Chiesa innanzi , che essa crescesse per operazioni di virtù , niente poteva a' infermi uditori donare dottrina di predicazione . Ma allora potè ella essere appellata giovane , quando essendo essa congiunta a quel Verbo eterno , cioè al Figliuolo di Dio , e ripiena dello Spirito Santo , essa fece concezione di molti figliuoli per lo ministero della santa predicazione : de' quali ella diventa gravida per la sua predicazione , e dipoi gli partorisce per la loro conversione . Di questa età , odi , come dicca nella Cantica parlando al nostro Signore Iddio : *Le giovanette l'amarono .* Giovanette possono appellare tutte le tante Madri-Chiese della nostra Fede : le quali tutte insieme fanno una universale cattolica Chiesa . Imperocchè queste cotali non sono invecchiate per colpa , ma piuttosto sono giovani per grazia : e non sono sterili per vecchiezza , ma piuttosto abbondanti e accorne a partorire spiritualmente per la giovinezza della mente . Ora adunque quando la santa Madre Chiesa in quel tempo non potrà partorire a Dio figliuolo per alcuna dottrina di predicazione , quasi come femmina indebolita per vecchiezza , allora essa si ricorderà della sua fecondità antica ; dicendo : *come io fui ne' giorni della giovinezza mia :* comeche noi dobbiamo sapere , che dopo queste tribulazioni , le quali ella sofferrà appresso , seguirà nella fine de' secoli , che ella sarà fortificata di grandissima virtù di predicazione ; imperocchè essendo convertito da essa tutto il popolo gentile , ecco che appresso dentro al suo grembo riceverà tutto il popolo d' Israel , il quale trovar si potrà in quel tempo . Onde odi a questo la santa Scrittura : *infino a tanto , che fusse entrato dentro la plenitudine delle genti , e così fusse salvato tutto il popolo d' Israel .* Ma innanzi , che venga questo tempo , si faranno que' dì , ne quali ella sarà aggravata e contristata da' suoi avversarj . E allora ella si ricorderà di questo tempo presente , dicendo : *siccome io fui ne' giorni della mia giovinezza , quando secretamente Iddio era nel tabernacolo mio .* E che dobbiamo noi in questa parte intendere per lo nome del tabernacolo , senon l'abitazione della nostra mente ; conciossiachè noi possiamo dire , che quante volte noi pensiamo alcuna cosa , tante volte noi siemo dentro al consiglio del nostro cuore ? Ora pertanto quando dentro da noi pensiamo de' comandamenti di Dio , allora secretamente Iddio abita nel nostro tabernacolo . E che l'abitazione del cuor suo fusse innanzi agli occhi di Dio ; odi , come bene il conosceva il Profeta : *e il pensiero del cuor mio è sempre nella presenza tua .* Psal. 18. Certo ben dice : imperocchè le nostre operazioni di fuori sono manifeste agli occhi degli uomini ; ma molto più chiaramente , e senza alcuna comparazione sono i nostri segreti e sottilissimi pensieri manifesti agli occhi di Dio . Imperocchè siccome egli è scritto : *tutte le cose sono nude e aperte agli occhi suoi .* Ebr. 4. 13.

H 2

Ma

Ma questa è gran nostra cecità, che spesse volte nelle nostre operazioni di fuori non temiamo d'apparire disordinati, e ne' nostri pensieri disonesti dentro da noi abbiamo paura di colui, il quale apertamente vede ogni cosa, comeche noi manifestamente non veggiamo lui; conciossiachè tutti i nostri secreti siano più manifesti a Dio, che le nostre operazioni di fuori non sono agli uomini. Ma i santi uomini li esaminano sottilmente lor medesimi dentro o di fuori, riprendendo se stessi, ovvero dentro temendo di non essere invisibilmente veduti da Dio per iniqui e malvagi. Per la qual cosa ben leggiamo noi, siccome quegli animali, che vedeva il santo Profeta, erano dentro e di fuori tutti pieni d'occhi. Veramente noi possiamo dire, che quello è pieno d'occhi di fuori: il quale dispone con onestà le cose di fuori, e non cura di quelle dentro. Ma i santi uomini si può dire, che siano pieni d'occhi dentro e di fuori: imperocchè essi pongono cura alle loro operazioni di fuori per dar buono esempio di vita a' loro prossimi: e così ancora ai pensieri dentro, acciocchè essi non possano esser riprovati dagli occhi di quel secreto e sottilissimo Giudice. E ancora hanno maggior diligenza del loro secreto, per lo quale essi possano piacere a Dio, che delle loro operazioni di fuori; siccome per la bocca del Salmista è scritto della santa Chiesa: *ogni gloria sua sono le figliuole de' Re da entro*; e appresso per dimostrare la guardia, che ella ha delle sue operazioni di fuori, odi, come soggiugne: *ne' freghi dell'oratornata di varietà*: volendo per questo mostrare il Profeta, come la santa Chiesa ne' suoi fedeli era bella da entro a se medesima, e agli altri di fuori. Dica adunque il nostro Giob per se medesimo, dica in persona della santa universal Chiesa: *quando secretamente Iddio era nel tabernacolo mio*. Onde per dimostrare, come ella era virtuosa da entro, si dice, che Iddio era secretamente nel suo tabernacolo. E appresso per dimostrare, come ella era diligente alla guardia delle tante operazioni di fuori, odi, come soggiugne:

Psal. 44.
14.

Quando era l'Onnipotente meco, e dattorno a me erano i fanciulli, cioè i servidori miei. Veramente tutti quegli, che hanno in reverenza i comandamenti di Dio, possono essere appellati suo tabernacolo. Onde, siccome già noi abbiamo detto di sopra, la ionuma Verità per se medesima si dicea parlando di quegli, che osservano i suoi comandamenti: io, e il padre mio verremo, e faremo la nostra stanza appresso di lui. La qual cosa niente desiderano d'avere i perversi uomini; e impertanto si spandono ne' varj pensieri delle cose di fuori. Di che odi, come a quelli tali diceva il Profeta: Ritornate, peccatori, al vostro cuore. E in altra parte dicea: Guai a voi, che pensate le cose disintili. Onde quelli cotali nelle loro operazioni hanno ritenenza negli uomini, i quali essi veggono corporalmente, e niente si pensano, che sia loro presente Iddio, il quale essi non veggono. Di che per lo contrario fu detto in laude dell'uomo giusto, quando egli dispregiava li Re d'Egitto, ed era ubbidiente a' comandamenti di Dio; perche, come veggeudo, sostenne l'irresistibile: e quasi non vide il perverso Re della terra; imperocchè a quello invisibile egli voleva essere ubbidiente, siccome esso lo vedesse, niente voltando gli occhi della mente sua dalla considerazione del suo timore. Ora adunque la santa Chiesa considerando quando sarà posta in tante tribulazioni, siccome molti si partiranno da Dio per li loro pensieri, e come per la dipartenza da Dio, l'abitacolo delle menti loro rimarrà voto; si piangerà ragionevolmente, e dirà: quando secretamente Iddio era nel tabernacolo mio. Nelle quali parole noi possiamo dire ancora, che ella pianga l'errore di molti uomini infiniti: imperocchè molti uomini eziandio in quello tempo amano piuttosto di parcer Cristiani, che d'essere: e a coloro si può dire, che Iddio sia nel palese, e non nel secreto. Ma la santa Chiesa desidera d'avere Iddio nel suo secreto;
impe-

Jo. 14. 29.

Isai. 46. 8.

Michea. 2. 1.

Ebr. 11. 27.

11.

imperocchè solamente coloro ella considera per veraci fedeli, i quali ella conosce stare col loro amore pieno nella vita della santa Fede. La quale ancora per dimostrare la virtù delle sue operazioni di fuori, li dice: *Quando era l'Onnipotente meo, o dattorno a me erano i fanciulli*, cioè i fervidori miei. Quelli possono essere appellati *fanciulli*, cioè fervidori della santa Chiesa, i quali intendono alla osservazione de' comandamenti di Dio. Onde Iddio dicea per la bocca del Profeta: *Ecco io, e i fanciulli*, cioè i fervidori miei, i quali m'ha dati Iddio. E nell'Evangelio dice: *fanciulli, avete nessuna vanguardia da mandare* Isai. 54.8. *giare?* Ora adunque dattorno alla santa Chiesa noi possiamo dire, che siano *fanciulli* i fervidori; imperocchè quali tra tutte le genti del Mondo si trovano di quegli, i quali osservano i comandamenti di Dio. Ma quelli *fervidori* allora mancheranno del loro servizio, quando tutti quegli, che si troveranno, dispregheranno i comandamenti del suo Creatore. Segue appresso:

Quando io lavava i piedi miei col biturro. Già di sopra spesse volte noi abbiamo detto, siccome Cristo, e la santa Madre Chiesa è una medesima persona; e siccome egli è il capo di quelto corpo, e quella è corpo di quelto capo. Ma in altra maniera noi dobbiamo intendere queste parole, se noi le volessimo considerare, che siano dette per lo *edpo*: e altrimenti, se noi vogliamo intendere, che siano dette per lo *corpo*. E quali diremo noi, che siano i piedi di Dio, senon i santi Predicatori, de' quali esso dice: *e io andrò in essi?* Quelli piedi si può dire, che siano lavati di *biturro*; perciocchè i *Levit.* 26. i santi Predicatori sono ripieni della grassezza delle buone operazioni. Ma siccome già di sopra noi abbiamo detto, quasi non può essere, che l'ufficio della predicazione possa passare senza alcuna macula di colpa; imperocchè ogni Predicatore o conviene, che senta particella d'indegnazione, se egli li vede esser dispreziato; ovvero alcuna particella di gloria, se egli li vede essere onorato dagli uditori. Onde noi leggiamo, che quel sommo Macitro lavò i piedi a' suoi discepoli, acciocchè essi fullino mondati da ogni sozzura di peccato nell'atto della santa predicazione, quasi come a modo se avessino sozzati, essere impolverati i loro piedi per alcun cammino. E il beato Apostolo Jacopo dicea: *non vogliate, fratelli miei, molti di voi diventare mac- Jac. 3.12. firi.* E di poi appresso soggiunse: *imperocchè tutti offendiamo in molte cose.* Ben dice adunque il nostro testo, che questi piedi, cioè i santi Predicatori, sono lavati di *biturro*; imperocchè essi sono infusi della grazia della buona operazione, per la quale è mondata ogni polvere, che in loro fusse raccolta per la gloria della predicazione. Ovvero ancora possiamo dire, che allora siano lavati i piedi di *biturro*, quando ai santi Predicatori è renduto dagli uditori il debito soldo per sollentazione della loro vita: acciocchè quegli, i quali s'affaticano nell'ufficio della predicazione, la quale è loro ingiunta, siano sollentati e nutriti dalla grassezza della buona operazione, la quale inverso di loro facciano i loro discepoli. Nè già dico io, che i santi Predicatori pertanto seguano l'ufficio della predicazione, acciocchè essi siano per quella pasciuti e nutriti; ma io dico, che pertanto essi debbono essere nutriti o pasciuti dagli uditori, acciocchè essi possano sostenere l'affanno di quella: non perchè tale esercizio sia fatto per averne in sollentamento della vita; ma acciocchè i ministeri della vita si fiano al servizio della predicazione. Onde da' santi Predicatori non è osservato l'ufficio della predicazione per cagione della vita; ma piuttosto essi ricevono delle cose da vivere per poter sostenere l'affanno di tale esercizio. E quante volte a quelli tali sono donate dagli uditori delle cose necessarie alla vita, già pertanto essi non prendono all'egrezza del dono, che sia loro fatto, ma piuttosto della mercede de' donatori. Di che odi, come diceva l'Apostolo Paolo: *Io non cerco quello, che n'è Phil. 4.17. dato, ma ricerco il frutto.* La cosa data ben sappiamo noi quello, che è; ma 18.

il frut-

- il frutto della cosa data non è altro, se non donare alcuna cosa benignamente per amore del premio, che dee venire. Ora adunque quelli santi Predicatori ricevono la cosa data materialmente, ma il frutto ricevono deatto al cuor loro. Onde imperocchè il santo Apostolo più si pascea della mercede de' suoi discepoli, che del dono, che essi facevano, pertanto ben disse, che egli non ricercava quello, che n'era dato, ma piuttosto il frutto. E imperò appresso egli soggiunse: *io ho ogni cosa, e abbondo*. Ora adunque allora possiamo noi dire, che siano lavati i piedi col *butirro*, quando, siccome noi abbiamo detto, i santi Predicatori sono nutriti e sostenuti, essendo affannati per lo grave ufficio della predicazione, dai loro uditori colle buone operazioni: onde bene avea unti i piedi di *butirro* quello, che si udiva dire: *frate le interio-*

Philem. 7.

1. Tim. 2.

16.

ra de' Santi si sono riposati per te. Di quello *butirro* ancora era stato unto quello, che era stato tenuto nella catena, e diceva: *Iddio faccia misericordia alla casa d'Onesiforo; imperocchè sresse volte esso mi ha refrigerato, e non s'è vergognato della catena mia*. Adunque concludendo, se noi vogliamo queste parole, ch'esse siano dette in persona del nostro capo veramente, come noi abbiamo detto, noi possiamo per li piedi intendere i santi Predicatori.

12.

Ma se noi vogliamo questo testo considerare, che sia detto in persona del capo di questo capo, cioè della santa Chiesa, allora noi possiamo dire, che i piedi della santa Chiesa siano i ministri, ovvero gli operatori delle minori cose, le quali adoperano quelle cose di fuori, le quali sono necessarie all'uso degli uomini. Onde imperocchè quelli tali sono occupati alle cose basse e vili, pertanto noi possiamo dire, che a modo di piede essi siano accollati alla terra. Ma i maggiori di coloro, a quali sempre vegghiamo sopra lo studio della dottrina, debbono pertanto sollecitamente ricercare i cuori di quegli, che sono occupati all'esercizio delle minori cose, e infondere in essi della loro grassezza colla lor parola della santa predicazione quante volte essi per alcuna vacanza sono acconci a intenderla. Noi veggiamo, che nel nostro corpo l'un membro è sollecito all'altro: e impertanto, siccome noi sicmo noi nostri bisogni di fuori sovvenuti per gli esercizi di quelli tali, così si conviene, che dentro di loro essi siano ripieni per le nostre dottrine. Quando adunque avviene, che i santi Dottori a questi tali, i quali sono occupati a i minori esercizi, predicano la Incarnazione del Figliuolo di Dio, e l'altre cose della nostra salute, allor si può dire, che col *butirro* del loro parlamento essi ungano i piedi. Suole ancora addivenire per lunghezza, o per asprezza di cammino, che i nostri piedi vengano laceri e dolgonli. Ora egli è veramente cosa malagevole, che tra queste operazioni terrene l'uomo possa passare la via di questa vita senza ricevere tra quelle alcuna percossa per la fatica della via. E impertanto quando quegl, che sono anteposti alla guardia de' suggetti, riducono al cuore loro i loro uditori, i quali sono occupati agli esercizi di fuori, acciocchè essi piangano e dolgansi, se tra gli esercizi leciti essi avessino fatta alcuna cosa illecita. Allora si può dire, che essi lavino i piedi col *butirro*. Ricordisi adunque la santa Chiesa, quando ella sarà così afflitta, come a quel tempo della pace ella mondava eziandio l'ultime membra del suo corpo per le parole della santa predicazione, e dica: *quando io lavava i piedi miei col butirro*. E quello certo io considero del nostro Giob con grande ammirazione, il quale con tante sue sollecitudini, tra l'amore di tanti figliuoli, tra tanti suoi studi di sacrifici, si predicava a i suoi suggetti, quantunque piccioli, i beni di questa vita, la quale dee seguire. Ora che diremo a quello, noi Vescovi, i quali niente ci curiamo di predicare le parole della vita a quegli, i quali ne sono suggetti, quando un uomo congiunto non potè ritrarre dal suo ufficio della predicazione nè l'abito secolare, nè la grande occupazione delle cose temporali? Ma ricercata sempre la verità del-

della istoria, io voglio pure, che noi ritorniamo alle parole della santa Chiesa, la quale parlando per la bocca di quello suo santo membro, cioè di Giob, ci vuole dimostrare quante avversità ella dee sostenere in quell' ultimo tempo, dopo che ella si ricorderà del tempo passato, quando ella colla grandezza della sua parola soleva mondar la vita di coloro, i quali erano occupati agli esercizi di fuori. Onde volendo essa ancora più innanzi dimostrare la sollecitudine di que' suoi santi Predicatori, odi, come soggiugne.

Della pietra n' usciano i rivi dell' olio: Che per la pietra noi dobbiamo intendere il nostro Salvatore Cristo, odi il nobile Predicatore Paolo, come lo dice: e la pietra era Cristo. Di questa pietra per uso della santa Chiesa in quello tempo si escono continuamente rivi d'olio; imperocchè Dio parlando in essa continuamente, manda fuori di quella dottrina di spirituale unzione. Onde di questa pietra noi possiamo veramente dire, che ne uscirono rivi d'olio, siccome furono l'Evangelio di Matteo, l'Evangelio di Marco, l'Evangelio di Luca, l'Evangelio di Giovanni: E non tanto quelli, ma noi possiamo dire, che quante predicazioni uscirono di quella per la bocca de' santi Apostoli nell'universo Mondo, tanti furono i rivi d'olio, che ella mandava fuori di se medesima. Ancora tante volte possiamo dire, che di questa pietra escano i rivi dell'olio: quante per ugnere le menti degli uditori sono disacciate dal Santo Spirito quelle cose, le quali sono scritte ne' libri antichi di Cristo. E sono quelli veramente appellati rivi d'olio; imperocchè essi corrono e ungono, ne quali qualunque è lavato, si è unto: e quello, che n'è unto, si è ingraffato dentro di grassezza di virtù: della qual grassezza, odi, come diceva il Salmista: *Siccome di viranda e di grassezza sia ripiena l'anima tua*. Ben possiamo noi ancora per lo nome dell'olio intendere quella unzione dello Spirito Santo, della quale diceva il Profeta: *il giogo infra l'ai. 10. cida dinanzi alla faccia dell'olio*. Veramente noi possiamo dire, che il giogo 27. *infracida dinanzi alla faccia dell'olio*; imperocchè quando noi siamo uniti della grazia dello Spirito Santo, allora noi siamo liberati dalla servitù della nostra prigionia. E quando da noi è disaccata la superba signoria di quello spirito maligno; allora noi possiamo dire, che sia disatto e guasto quel giogo, al quale erano sottoposti i colli della nostra libertà. Di questo olio ancora in altra parte è scritto: *La vigna è fatta al diletto mio nel corno del figliuolo dell'olio*. Per lo figliuolo dell'olio noi dobbiamo intendere tutto il popolo de' fedeli, il quale è generato nella Fede di Dio per la santa unzione dello Spirito Santo, la quale è fatta dentro da esso. Ora adunque in quel tempo, quando la santa Chiesa farà così percossa di tante tribulazioni, ella si riducerà a memoria quegli abbondantissimi doni dello Spirito Santo, e quelle sue tante dottrine, delle quali essa è ora così ripiena; e dirà piangendo: *della pietra n' usciano i rivi dell'olio*: alle quali parole, odi, come appreso soggiugne il nostro testo.

Quando andrò alle porte della Città, e nella piazza m'apparecchierò la catreda, sederanno i giovani e nascondersi: e i vecchi si levaranno dinanzi da me, e staranno ritti. I Principi si cessavano di parlare, e poneano il dito sopra la bocca loro. I Duchi riteneano la voce loro, e la lingua loro s'accostava alla gola. Usanza era degli antichi, che i loro vecchi stessi in sulle porte delle Città, e giudicassino le cagioni del venire di quegli, che entravano: e questo facevano, acciòche tanto stesse più in pace il popolo della Città, quanto dentro da quella manco poteva entrare alcuno, che potesse essere cagione di discordia. Ma noi comeche crediamo, che così fusse certamente la verità del nostro Giob, siccome dice la lettera, tuttavia avendo sempre in reverenza la verità della santa Storia, io voglio, che noi entriamo più addentro a investigare in queste parole i mistery della allegoria, cioè a dire dell'

intendimento spirituale. Ora adunque per la porta delle Città, quale altra cosa dobbiamo noi intendere, se non ciascuna nostra buona operazione, per la quale l'uomo può entrar dentro a quel Convento di quel Regno celestiale? *Psal. 9. 15.* le? Onde per tanto diceva il Profeta: *Il quale m'è salito cioè mi scampò, delle porte della morte, acciocchè io annunzi tutte le laude tue nelle porte della figliuola di Sion.* Le porte della morte sono le nostre malvage operazioni, le quali senza alcuna dubitazione ci conducono alla fine della morte. Ora Sion è interpretato *speculazione*; e importanto per le porte di Sion noi dobbiamo intendere le sante operazioni, per le quali noi entriamo all'abitazione di quella Patria celestiale per contemplare quella gloria di quel Re glorioso, e eternale. Appresso per la cattedra noi non dobbiamo intendere altro, se non l'autorità del Maestro. Appresso in lingua greca *piazza* tanto è a dire, quanto *larghezza*; e importanto sponendo il nostro testo, noi possiamo dire, che in quello tempo la santa Chiesa vada alla porta; imperocchè per aver l'entrata di quel Regno celestiale, ella esercita se medesima nelle sante operazioni. Alla quale si può dire ancora, che sia apparecchiata la cattedra; imperocchè ora in quello tempo ella dimostra la libertà del suo Magisterio nella larghezza della sua grande autorità. Onde dipoi che quella predica le sue verità in paese senza niuna contradizione, veramente noi possiamo dire, che nella piazza ella segga in cattedra; conciossiachè nelle sue predicazioni ella non abbia paura d'alcuna avversità, nè d'avversario; nè ritenga sotto silenzio le sue dottrine per temenza d'alcune avversità. Ora non diremo noi, che sia in piazza, ovvero in cattedra a predicare le sue dottrine quella, la quale insieme è accompagnata di verità d'intendimento, e di possedute d'ammacramento? Ma ecco, che andando alla porta in quello modo, e sedendo in su la cattedra, ella ne dimostra gli atti de' minori, e de' maggiori, dicendo: *Veleganti i giovani, e nascondendosi: e i vecchi si levavano dinanzi a me, e stavano ritti.* Ora se in quello noi vogliamo attendere a questa istoria, veramente noi crediamo secondo la lettera tutto quello, che il nostro Santo dice. Ma se noi vogliamo considerare l'intendimento della allegoria, allora diremo, che quelle siano parole di profezia. Onde per gli *giovani* nella santa Scrittura noi intendiamo tutti coloro, i quali sono senza alcuna gravanza di consigli; e per gli *vecchi* non si debbono intendere coloro, che hanno passato gran numero d'anni, ma piuttosto coloro, i quali sono in maturità di costume. Per la qual cosa ben disse il Savio: *La vecchiezza è da essere avuta in reverenza, quando non è ricontata per lunghezza di vita, nè per numero d'anni. Ma i canuti dell'uomo sono i suoi sentimenti: e la etade della vecchiezza è la vita immacolata.* *Num. 11.* E a Moise diceva Iddio: *Raccogliami insieme settanta uomini degli antichi d'Israel, i quali tu sappi, siano i vecchi del popolo.* Certamente per quello modo del parlare il nostro Signore Iddio ricercava in coloro altro, che la etade degli anni, dipoi che egli comandava a Moise, che egli scegliesse quegli, che esso sapesse, che fussino i vecchi; imperocchè, se egli avesse ricercato in loro solamente la *vecchiezza* del corpo, già essi poteano essere conosciuti da tanti, da quanti essi poteano esser veduti. Ma dicendo esso in questa maniera: *i quali tu conosca, che siano vecchi del popolo*, per questo apertamente si dimostra, come egli non intendea della vecchiezza del corpo, ma di quella della mente. Ora per quello, ritornando al nostro proposito, noi possiamo dire, che in quello tempo i giovani veggono la santa Chiesa, e nascondonli da essa; ma i vecchi si levano, e stanno dinanzi: imperocchè quegli, i quali sono acerbi ancora per costumi, si temono la durezza, e la virtù di quella; ma quegli, che sono maturi per perfezione d'opera, si le rendono laude, e gloria. Onde quegli, che sono leggeri, si fuggono

da essa. Ma quegli, che sono gravi, e perfetti, si si levano, e stanno dinanzi da essa co' meriti della vita loro, e a quella hanno riverenza. E in questo modo la vita di quella è amata da quelli perfetti uomini, e ripresa da quegli, che sono imperfetti. Ora adunque i giovani la veggono, e nascondonli da essa; imperciocchè essi temono d'esser compresi da essa nelle loro segrete operazioni. Ma quegli, che sono vecchi, le stanno dinanzi; imperciocchè i perfetti uomini per la loro umiltade si dimostrarono, quanto essi siano cresciuti nelle buone operazioni.

Ma dipoi che la santa Chiesa ha così parlato de' suoi, e in che modo ella è riverita da essi; or ci dimostra, come ella è temuta dagli strani. Odi, come disse appresso di sopra: *i Principi si rimaneano di parlare, e poneano il dito sopra la bocca loro: i Duchi riteneano la voce loro, e la lingua loro s'accostava alla gola*. Or chi intendremo noi per li *Duchi*, e per li *Principi*, senon quegli, che sono Autori, e Capitani della eretica pravitate, de' quali dice il Salmista: *gran contenzione è sopra i Principi, ed essi errano fuori della via, e non nella via*? Veramente ben dice: imperciocchè quelli tali niente temono d'espone perveramente la dispensazione di Dio; e importanto essi non riducono il popolo soggetto nella vera via, la quale è Cristo, ma traggono di fuori della via. Ora veramente tra coloro medesimi ha gran contenzione: imperciocchè essi si contradicono insieme tra loro medesimi nelle opinioni. Onde per questo dichiarare, ecco, che quello eretico Ario affermando, e conoscendo, che in quella eternale Divinità erano tre Persone, appreso credette, che fusino tre Dii. Sabellio per lo contrario non credendo, che fusse, senon uno Iddio, appreso non credette, che in esso fusse, senon una Persona. Ma la santa Chiesa tra tanta verità d'opinioni volendo tenere la diritta via della sua santa dottrina, si predica uno Iddio, e tre Persone contra l'opinione di Sabellio, e tre Persone, e uno Iddio contra l'opinione d'Ario. Così ancora quel pessimo Manicheo eretico, pertanto che vedea, come nella santa Chiesa era tanto laudata la virtude della verginitade, si dannò il Sacramento del Matrimonio. Appreso, Gioviniano per lo contrario, pertanto che conobbe, come il Matrimonio era conceduto da Dio, si dispregiò la mondiaia della verginitade. E in quella maniera noi possiamo comprendere chiaramente, che essendo quelli eretici così confusi tra loro per lo malvagio intendimento, essi si concordano insieme nella malvagitate della colpa, e discordansi nelle loro sentenze. Ma la santa Chiesa, siccome mezzana tra tante discordie, si va per la via della pace, sapendo in tale maniera comprendere que' beni di sopra, che nientedimeno ella ha in reverenza quelli, che sono più leggieri; in tal maniera, che le cose nobili, e alte ella niente vuole, che siano appaeggiate alle basse: nè pertanto che ella abbia in reverenza quelle cose nobilissime, sostiene, che siano avute in dispregio le cose minori. Ora ritornando al nostro proposito, noi possiamo dire, che in quello tempo della pace della santa Chiesa i Principi de' popoli eretici considerando l'autoritate della santa Chiesa, si rimangono di parlare, e quali che *pongono il dito sopra la bocca loro*: così ancora i *Duchi riserban la loro voce*; imperciocchè coloro, i quali si sforzano di menarsi di dietro i popoli a seguitare i loro errori, niente possono in questo tempo parlare le loro pervertitadi, delle quali essi si veggono essere riscitati colla gravetade dell'autoritate di questa santa Chiesa, e con la virtude delle sue ragioni. E la lingua di quelli tali veramente si può dire, che sia accollata alla gola loro; imperciocchè, come che essi non abbiano ardimento di parlare liberamente le loro malvagitadi, nientedimeno dentro da loro essi tengono segrete tutte quelle falsitadi, le quali essi vorrebbero poter dire contro alla dirittura della santa Fede. Quando adunque in que' tempi di tante tribolazioni

zioni la santa Chiesa si ricorderà di quelli tempi passati; allora essa potrà dire con lamenti, e pianti: *quando io andava alla porta della Città, e nella piazza mi apparecchiava la cattedra, vedevami i giovani, e nascondersi, e i vecchi si levavano davanti da me, e stavano ritti. I Principi si cessavano di parlare, e poneano il dito sopra la bocca loro. I Duehi riseravano la voce loro, e la lingua loro s'accolava alla gola loro. Quali dica apertamente: quando a me fu lecito di predicare liberamente, allora teneano di me tutti coloro, i quali non erano sottoposti alla veritate. E quello dirà essa; imperocchè in quel tempo, che essa sarà percossa d'avveritadi, sarà data licenza di parlare a ogni Predicatore di falsitate, e d'errore. La qual cosa, odi, come as-*

- Tlr. 4. 3. fai dinanzi vide il Profeta Geremia, dove dice: Ma le mammie nudarono la mamma, ovvero la zizza, e nutricularono i catelli loro. E chi diremo noi, che intendesse il santo Profeta per le mammie, senon i malvagi eretici: i quali comeche abbiano facce d'uomo, nientedimeno per la loro malvagitate hanno cuore di bestie? Questi tali allora si nuderanno il petto, ovvero la mamma loro, quando essi predicheranno liberamente i loro errori. E allora lateranno i loro catelli; imperocchè predicando essi le loro perversitadi, essi nutricheranno col latte di malvagia dottrina l'anima di que' picciolelli, che gli vorranno seguire. Segue appresso:*

*E l'orecchio, che mi udiva, mi chiamava beato; e l'occhio, che mi vedea, mi rendea testimonianza. Veramente questo tello noi possiamo in prima intendere secondo la lettera del nostro Giob; imperocchè dicendo esso, come egli era chiamato beato da quegli, che l'udivano, e come gli era renduta testimonianza da quei, che lo vedeano; già per quello egli vuole dimostrare, come egli era fatto nell'opera, e nel parlare. Che già noi non dobbiamo dire, che ancora sia perfetto nelle sue operazioni quello, al quale ancora contradice la perversitate della lingua: nè ancora che sia da laudare nel suo parlare quello, il quale non dimostra per opera quello, che egli parla. Ora adunque per volere il nostro Giob dimostrare, a que' suoi amici, che il riprendeano, come egli avea perfettamente ciascuna di queste cose; ecco che dice, come egli era avuto in reverenza da quegli che lo vedeano. Ma se noi vogliamo questo testo esporre, che sia detto in persona della santa Chiesa, allora noi diremo, che quello dice, che le sue parole siano beate, il quale compie per opera quelle cose, le quali egli ode da essa; e quello le rende testimonianza, il quale per santità di vita risponde agli esempi della vita di quella. Onde quello vede veracemente la santa Chiesa, la cui vita rende testimonianza di quello, che egli vede; imperocchè per tanto la santa Chiesa vuole, che dentro da essa sia veduta la dirittura, e la santità de' buoni uomini, acciocchè, quegli, che la veggono così adornata, si correggano delle loro iniquitadi. Per la qual cosa noi dobbiamo dire, che quello non vegga i buoni uomini dentro a quella santa Chiesa, il quale ancora non è emendato delle sue malvagitadi. Ma odi appresso, come ella ci dimostra, per qual cagione ad essa fusse renduta quella testimonianza. Ecco che dice: *imperocchè io aveva liberato il povero, che si lamentava, e il pupillo, che non aveva ajutatore. La benedizione di quello, che dovea morire, veniva sopra di me, e io consolava il cuor della vedova. Veramente queste sono operazioni di gran misericordia, liberare il povero, che si lamenta, e dare ajuto al pupillo, e scampare quello, che debbe morire, e consolare il cuor della vedova. Di sopra avea detto il nostro Giob quello, che egli avea donato ai prossimi per la sua dottrina, dicendo, come egli era appellato beato dall'orecchio, che l'udiva. Ma in questo testo egli ci dimostra quello, che egli donò ai prossimi suoi per misericordia, dicendo: *imperocchè io aveva liberato, &c.* Onde in questo noi veggiamo, siccome in esso s'ac-**

corda-

cordava la parola con l' opera . Queste cose tutte fece il nostro Giob ne' suoi sudditi ; e nientedimeno esso volle per lo spirito della sua profezia dimostrar, come tutte si doveano fare per la santa Chiesa , la quale veramente in questo tempo continuamente adopera ciascuna di queste cose . Imperocchè col suo parlare ella pasce i suoi figliuoli di cibo di dottrina , e ancora gli sostiene con la sua difesa ; acciocchè per la dottrina essa faccia esser Santi i suoi veri fedeli , e per la sua ajutorj gli difenda da ogni male . Per la qual cosa ben fu scritto : *Germini , cioè produca , la terra , erba verde , e che faccia seme , e legno , che meni pomi , e faccia frutta secondo la specie sua .* Tutto questo in tal maniera fu fatto secondo la veritate , che ancora significa alcuna cosa spiritualmente . Onde per la terra è figurata la santa Madre Chiesa , la quale ci pasce del cibo della sua dottrina ; e si ci guarda sotto l' ombra del suo ajutorio . Questa ci pasce col pasto delle sue parole , e si ci cuopre , e aiuta , e difende con le sue difensioni . E in questo modo d' essa non esce tanto erba di refezione , ma eziandio col frutto dell' opera procede da essa uno arbor di difesa , sotto il quale noi possiamo stare sicuri . E certo questo ben debbono considerare tutti coloro , i quali sono posti ai governamenti de' popoli , che di sopra disse il nostro testo : *vedeanmi i giovani , e nascondanmi ;* e appresso ora dice : *e io consolai il cuore della vedova .* In questo modo di parlare essi devono attendere , quanto ordine di disciplina essi devono avere , acciocchè davanti da essi si nascondano i giovani , e quanta mansuetudine di pietade , acciocchè per essi siano consolati i cuori delle vedove . Questo pertanto voglio aver detto ; imperocchè e' sono alquanti tanto aspri ne' loro reggimenti , che essi non hanno in loro alcuna benignitate di mansuetudine : e così per lo contrario sono alquanti tanto mansueti , che essi perdono ogni regola di giusto reggimento . Per la qual cosa tutti i buoni reggitori si debbono sforzare con molto studio , che per la asprezza della correzione essi non perdessino la benignità della mansuetudine : e appresso per la troppa mansuetudine non perdussino la giustizia della correzione . Onde essi debbono in tale maniera correggere i malvagi ; che pertanto essi non perdano la memoria della pietà : e in tal maniera esser benigni , e mansueti inverso i deboli , che pertanto inverso gli altri essi non perdano la giustizia della correzione . E in questo modo l' asprezza della correzione debbe reggere la dolcezza della mansuetudine : e la dolcezza della mansuetudine debbe adornare la fermezza della correzione .

Tutte queste opere di pietade niente manca la santa madre Chiesa d' usare temporalmente e spiritualmente ne' suoi sudditi ; imperciocchè noi possiamo dire , che ella liberi il povero , che si lamenta , quando ella perdona tutte le colpe commesse a quel peccatore , che addomanda perdonanza . Onde di quelli poveri parlava il santo Evangelio , dove dice : *Beati i poveri di spirito* *Matth. 5. 3.* *to : imperocchè di loro è il regno del cielo .* Quelli sono que' poveri , che gridano in persona del Salmista : *Tosto ci vada innanzi la misericordia tua ; imperocchè noi siamo fatti troppo poveri .* E allora possiamo noi dire , che ella liberi il pupillo , che non ha ajutatore , quando ciascun Cristiano , essendo morto in esso lo antico serpente , cioè il diavolo , si ricorre al grembo di quella , e in essa trova ajuto di verace conforto . Pel nome del *pupillo* possiamo eziandio intendere ciascun Cattolico in riguardo della morte del comune Padre , della corporal vita del quale sebbene egli sia privato , non è però privato del di lui conforto . Di poi possiamo dire , che sopra questa santa madre Chiesa venga la benedizione di quello , che dee morire , quando antiviene la morte del peccatore , e colle sue sante dottrine e dolci conforti lo scampa dalla fossa del peccato , nella quale egli dovea cadere . Per la qual cosa odi , come dicea l' Apostolo Jacopo : *Quello , che Jac. 5. 20.*

fuà convertire il peccatore dall' errore della vita sua, si salverà l' anima sua dalla morte, e cospargà la moltitudine de' peccati. E certo a quello fare si debbono sforzare spzialmente coloro, i quali dentro a quella santa Chiesa sono polti per dare ad altri dottrina di vera fede. Imperocchè se è cosa di gran incedere, alcuna volta liberare dalla morte corporale quello, che fusse per morire secondo la carne; quanto dobbiamo noi stimare, che sia di maggior merito liberare dalla morte del peccato quell' anima, la quale debbe vivere senza fine? Appresso allora si può dire, che la santa madre Chiesa consoli il cuore della vedova, quando fa ritornare l' anima fedele, quali come in memoria de' beni del suo Sposo, narrandole que' beni eternali di Dio. Onde pertanto che l' anima spiritualmente è congiunta a Dio; veramente, quando egli per la sua colpa li diparte da essa, noi possiamo dire, che sia morto lo Sposo suo, e così ella rimanga vedova. Ma appresso quando egli risurge in essa per la dottrina della santa Chiesa, allora si può dire, che la vedova sia consolata. Segue appresso: *Io mi vesti di giustizia, e vestimento, siccome d' un vestimento*. Noi veggiamo, che il vestimento ci cuopre d' ogni parte; e impertanto noi possiamo dire, che quello si veste di giustizia, siccome di vestimento, il quale è circondato da ogni parte di buona operazione, e nulla parte di sua operazione lascia, che rimanga nuda di peccato: Onde colui, il quale in alcuna sua operazione è giusto, e in alcuna altra è ingiusto, noi possiamo dire, che dall' una parte egli sia scoperto, e dall' altra vestito. Nè già dobbiamo noi dire, che siano buone quelle operazioni, le quali sono maculate dall' altre, che sono ria. Per la qual cosa ben fu detto per Salomone: *Quello, che offenderà in una cosa, si perderà molti beni*. E l' Apostolo Jacopo dicea: *Quello, che osserverà tutta la legge, e offenderà solamente in una cosa, si è fatto colpevole di tutto*. La quale sentenza, odi, come esso medesimo eipose apertamente, dove disse appresso: *Imperocchè quello, che disse: non farai fornicazione; si disse ancora: non ucciderai*. E pertanto come tu non faccia fornicazione, e ucciderai; nientedimeno tu se' fatto trapassatore della legge. E impertanto ben dobbiamo noi da ogni parte considerare noi medesimi con gli occhi del cuore, e quel voltare da ogni parte, siccome ne ammonisce Salomone: *con ogni guardia guarda il cuor tuo; imperocchè da esso procede la vita*. Già non fu contento Salomone di dire, *guarda il cuor tuo*, solamente; ma disse, *con ogni guardia*: acciocchè ciascun dovesse guardare se medesimo da ogni parte, e intendere, come egli è circondato dalla schiera de' nemici spirituali infino a tanto, che noi siamo polti in questa vita. E questo debbe fare ciascuno, acciocchè la mercede, la quale egli acquista per l' una operazione; egli non perda per l' altra; e non voglia al nostro nemico dall' una parte chiuder la porta, e dall' altra dargli l' entrata. Già noi veggiamo, che quando alcuna Città è assediata da' nimici, comechè ella sia ben fortificata di mura, e cinta di fossi e di steccati, e ben fornita di guardiani e combattitori; nientedimeno, se per negligenza pure un passo vi rimane aperto, per quello spesse volte passano i nimici; e in quello modo spesse volte si perde quella Città, la quale mostrava, che fusse così ben guardata. Bene avea afforzata con molta guardia la mente sua quel Fariseo, il quale orava nel Tempio, e dicea: *Io digiuno due volte la settimana, e do le decime di quanto io possiedo*. Dicendo in prima, come rendea grazie a Dio, certo quello si può dire, che avesse posto guardie, e difensioni alla sua Città. Ma veggiamo dove egli lasciò l' entrata aperta al nimico. Odi che disse: *che io non seno, siccome questo Pubblicano*. Veramente quello dette al nimico l' entrata della città del suo cuore, la quale egli avea chiusa da molte parti per digiuno e per elemosine. Imperocchè invano sono afforzate l' altre parti della nostra Città, quando solamente una ne rimane, per la quale il nostro ni-

nico

Eccle. 9.

18.

Jac. 2. 10.

11.

17.

Prov. 4. 23

Luc. 18.

11. 12.

mico può entrare. Onde bene avea poste dentro da se molte guardie quello Fariseo; ma levandosi egli in superbia contro al Pubblicano, certamente per questo egli aperse l'entrata al suo nimico nella Città, la quale egli avea guardata con astinenze e con limoline. Già in esso per l'astinenza era vinto il peccato della gola, e consumato il disordinato appetito del ventre: e per la santa sua larghezza già era vinta la sua tenacità e l'avarizia: e quello noi non dobbiamo pensare, che egli facesse senza molta sua fatica. Ma vedi dipoi quante fatiche furono perdute per un vizio, e quante virtù furono uccise dal coltello solamente d'una colpa. Conviensi adunque con molta sollecitudine, che noi sempre liamo in esercizio di virtù, e appresso nelle buone operazioni abbiamo molta cautela, acciocche elle non perdessino il nome delle virtù, essendo per quelle levata in superbia la nostra mente; imperocche allora tali operazioni non deono essere appellate *cavalieri di Dio*, ma di superbia. Della qual cosa noi possiamo rendere testimonianza per que' Libri, i quali comeche non siano appellati *cavallieri*; nientedimeno sono posti a edificazione della santa Chiesa. Onde noi leggiamo, come Eleazar nella battaglia ferì un' elefante, e abbattello; e appresso esso medesimo morì sotto quello animale, il quale esso avea ucciso. Or chi diremo noi, che si debba intendere per costui, il quale fu ucciso per la sua vittoria medesima? Certamente per quello tale noi non dobbiamo intendere, senon coloro, i quali vincono i peccati, e poi sono vinti da que' medesimi, i quali sono stati vinti da loro. Onde noi possiamo dire, che quello sia abbattuto sotto il suo nemico, il quale si leva in superbia per la vittoria, la quale egli ha avuta d'alcuna colpa. Addunque noi dobbiamo ben con ogni sollecitudine intendere, che niente possono fare profitto le buone operazioni, senon sono guardate da que' peccati, i quali secretamente possono entrare dentro a quelle; imperocche senza alcuna dubitazione di presente viene meno ciò, che noi abbiamo fatto, se noi non vi pognamo le guardie dell'umiltà. Per la qual cosa ben leggiamo noi di quel primo nostro Parente, siccome egli è scritto, che Iddio *il pose nel paradiso del diletto, acciocche egli adoperasse e guardasse*. Quello adopera, il quale fa quello, che n'è comandato. Ma quello non *guarda* quello, che egli ha adoperato, il quale dentro da se lascia entrare quello, che gli è vietato. Ora dunque dica il nostro Giob, il quale da ogni parte s'era armato di buone operazioni: *Io mi vesti di giustizia, e vestimene, siccome d'un vestimento*. Dove soggiugne appresso: *e del giudicio mio, siccome d'una corona*.

Nucab. 6

46.

Genes. 2.

15.

Veramente i giudici de' giusti non sono senza cagione assomigliati alla corona; imperocche per la gloria delle loro buone operazioni essi sono menati alla corona delle eternali retribuzioni: e i loro giudici sempre stanno dentro da loro, per li quali essi considerano quello, che essi hanno a fare inverso di Dio, e inverso il prossimo: e così continuamente accendono loro medesimi a fare operazioni di virtù, e ottimamente si correggono di que' difetti, che essi avellino commessi. Per la qual cosa ben fu detto per Salomone: *i pensieri de' giusti sono i loro giudici*. Certamente così è vero; imperocche essi *Prov. 12.5* si recano spesso volte dentro da loro medesimi, partendosi da tumulti di quicte cose temporali: e in questo modo essi seggono dentro dalla sedia della mente loro, e davanti dagli occhi del cuore li pongono loro medesimi, e il loro prossimo: e allora li recano davanti la regola del Testamento, per lo quale è scritto: *quello, che voi volete, che gli uomini facciano a voi, fate a loro*. E così essi riducono a loro medesimi la persona del prossimo, e sollecitamente considerano, se essi fussino lui, quello, che essi vorrieno, che fusse loro fatto: e in quella maniera sottilmente esaminano la causa loro, e quella del prossimo dentro alla corte del cuore, se-
condo

18.

3

Matth. 7.

12.

condo le tavole della legge di Dio. Ben dice adunque Salomone, che i *penfieri de' giusti sono i loro giudicj*; imperocchè il *movimento del cuor loro è quali come una bilancia di diritto giudicio*. Appresso fatto tutto questo, imperocchè essi non vogliono i loro premj in quella vita presente; pertanto giustamente i loro giudicj sono allungati alla *corona*. Noi veggiame, che la *corona* è posta nella parte più alta del nostro corpo. E importanto i *giudicj de' giusti* sono appellati *corona*; imperocchè per tali loro operazioni essi non desiderano d'esser remunerati in questo mondo; ma nell'altezza del Cielo. Segue appresso: *Io fui occhio al Cielo, e prede al zoppo. Padre io era de' poveri; e quella causa, la quale io non sapea, diligentemente io la investigava*. Potrebbe forse in quella parte addimandare il nostro Lettore del modo del parlare del nostro Giob; per qual cagione egli tantò sottilmente ricontra le sue virtù; conciossiachè i santi uomini le sogliono piuttosto nascondere per non cadere in peccato di superbia; siccome ben di ciò ne ammoniva nell'Evangeliò la somma Verità: *attendete, cioè guardatevi, che la invidia vostra voi non facciate davanti agli uomini, per essere veduti da loro*. In altra parte noi leggiamo, siccome avendo il nostro Salvatore alluminati que' due ciechi, che stavano appresso della via, egli comandò loro dicendo: *fate, che nessuno sappia questo*; e dipoi è scritto, come quelli si *partirono, e predicarono per tutta la terra*.

Matth. 6.

1.

Matth. 9.

30.

Ma conciossiachè il volere, e'l potere del nostro Signore Iddio sia una medesima cosa; come è questo, che in prima egli comanda, che le sue virtù fusino taciute, e appresso da quegli alluminati esse furono predicate, quasi contro alla sua volontà? Certamente per questo egli volle dare esempio ai suoi servidori, che essi debbono volere, che le loro virtù siano occulte; e nientedimeno egli vuole, che per esempio degli altri esse siano palesate contro al voler loro. Onde egli vuole, che i santi uomini vogliano essere occultati per loro virtù, e appresso siano palesati per l'autorità degli altri. Ma

Matth. 5.

15.

come noi leggiamo in altra parte, siccome il nostro Salvatore dicea: *e non accendono la lucerna sotto il vaso, ma sopra il candeliero, acciocchè renda lume a tutti quelli, che sono nella casa: ora così risplenda la luce vostra dinanzi agli uomini, acciocchè essi veggano le vostre buone operazioni, e rendano gloria al Padre vostro, il quale è in Cielo*. Ora per questo noi dobbiamo sapere, che alcuna volta i santi uomini sono costretti di fare alcuna opera virtuosa dinanzi da gli uomini, ovvero ancora davanti a quegli narrare le loro virtù. Ma tutto questo essi non fanno, senon a questo fine, acciocchè pertanto non sia renduta gloria ad essi, ma al Padre loro, che sta in Cielo; imperocchè predicando essi le cose sante, forse potrebbe advenire, che la loro predicazione saria dispregiata, quando la loro vita non fusse conosciuta. Per la qual cosa essi allora sono costretti di manifestare ad altri la vita loro, acciocchè per questo essi possano convertire la vita de' loro auditori. Onde essi alcuna volta dicono le loro sante operazioni, acciocchè essi siano avuti in reverenza: e desiderano d'esser reveriti solamente, acciocchè la parola di Dio, la quale essi predicano, sia udita con reverenza. Per la qual cosa noi possiamo ben conoscere, come i santi Predicatori si fuggono d'esser onorati per superbia; ma ben vogliono essere onorati, acciocchè l'uomo segua le loro virtù: siccome noi leggiamo di quel Maestro di tutti i Predicatori, cioè fu Paolo Apostolo, il quale parlando a' suoi Discepoli, fuggiva l'onore: e nientedimeno dimostrava loro quanto egli era da essere degnamente onorato. Onde scrivendo a quegli di Tessalonica, si dice: *Imperocchè noi non abbiamo parlato alcuna volta con insinghe, nè siamo stati con niuna cagione d'avarizia: della qual cosa Dio è testimone*. E appresso soggiugne: *Nè cerchiamo giammai gloria dagli uomini, nè da voi, nè da altri. Ma conciossiachè mai potessimo degnamente es-*

19.

1. Thess. 2.

5. 6. 7.

sere

Sere onorati, siccome Apostoli di Gesù Cristo, siamo diventati piccioli nel mezzo di voi. E in altra parte parlando a quegli di Corinto, e fuggendo i loro onori, si dice: imperocchè noi non predichiamo noi medesimi, ma Gesù Cristo nostro Signore: e predichiamo, noi esser servi vostri per Gesù. E dipoi avendo esso così parlato, e vedendo, quegli essere sviati dalla via della vera Fede per la predicatione d' alquanti falsi Apostoli, appresso con gran diligenza si dimostra loro, quanto egli debbe essere onorato e reverito da loro; onde dice: nel quale chi ha ardimiento, io dico parlando così solitamente, e io ancora ho più di lui ardimiento. Or sono essi Ebrei? e io. Sono essi del popolo d' Israel? e io. Se ne d' Abram? ed io. Sono ministri di Cristo, e io. Io parlo non come poco savio; anzi più ministro di Cristo son io. E appresso ancor dimostra a quelli medesimi, come a esso furono aperti i segreti del terzo cielo; e come essendo egli rapito, egli passò a conoscere i segreti del Paradiso. Ora ecco, come in prima il santo Dottore fuggiva ogni onore, e appellava se medesimo servo de' suoi discepoli: e appresso ricercava d' esser onorato. E questo solamente faceva per utilità degli uditori, antepo- nendo i meriti della vita sua a quegli de' falsi Apostoli. Questo faceva il no- bile Predicatore, acciocchè dimostrando esso a' suoi Discepoli la vita sua, per- tanto si dimostrasse più vile la vita e la lingua di que' malvagi Predicatori. Onde, se egli avesse taciuto di se medesimo, già per questo silenzio egli di- mostrava, come quegli erano da commendare. E impertanto a' suoi disce- poli egli dimostrava la sua umiltà; ma a' suoi aversarj egli dimostrava la sua grandezza. Quando adunque noi veggiamo, che i santi uomini sono co- sì costretti di manifestare le loro virtù, noi dobbiamo considerare, che que- sto essi non fanno per superbia, ma piuttosto per carità e per utilità altrui. Onde il nostro Giob si manifestò le sue virtù a que' suoi amici, che ingiu- stamente li riprendeano, e impertanto non lo conoscean; acciocchè essi im- prendessino non di levarsi contro alla vita sua con riprensione, ma piuttosto di seguirla con silenzio; comechè, secondochè noi abbiamo detto di sopra, egli era ancora costretto di ridurceli a memoria le sue sante operazioni, per fuggire il pericolo della disperazione, nella quale si sforzavano di farlo cade- re quelli suoi amici con tante ingiuste riprensioni. Onde intra tanti dolori, che lo servivano, e intra tante parole da indurlo a disperazione, narrando egli i beni, i quali egli avea fatti, rileva a speranza l'animo, quasi cadu- to per parole, e per battiture. Accid addunque che egli non sia costretto di disperarsi di se intra tanti mali, i quali ode di se; dica i beni, i quali ha fatti, cioè: io fui occhio al cieco, e piede al zoppo, &c.

Il fine del capitolo XVIII. del libro XIX. de' Morali di S. Gregorio Papa sopra Giob, vulgarizzati per Messer Zanobi da Strata, poeta eloquentissimo, al qua- le sopravvenendo la morte, ei non potè la detta Opera più innanzi seguitare. Ora segue il residuo de' capitoli del detto libro XIX.

P R O L A G O

*Del secondo Volgarizzatore del resto de'
Moralì di S. Gregorio Papa.*

AL nome di Dio, e della sua gloriosissima Vergine, e Madre, Madonna santa Maria; e del beatissimo Giob Profeta, e dell'eccellentissimo Dottor della Chiesa S. Gregorio Papa. Come io credo, che sia noto a tutti, Messer Zanobi da Strata, eloquentissimo Poeta, vulgarizzò i Morali di S. Gregorio insino al libro XIX. e al capo XVIII. bene, e sufficientemente, Poi morendo lasciò l'Opera imperfetta; onde, acciocche ella non rimanga così tronca, io per la grazia di Dio, e per li meriti, e prieghi di tanti Padroni, come sono essi nostri Autori, cioè Giob, e Gregorio, seguirò l'Opera, secondoche a esso Iddio piacerà di donarmi la grazia, tenendo il senso sempre dell'autore, benché io lasci alcune parole di gramatica, che offuscerebbono più l'uditore, e il lettore, che elle non l'edificherebbono. E questo farò, quanto mi sia possibile, e quanto io vedrò poter bastare all'intendimento degli uomini vulgari, per cui cagione principalmente si volgarizzano i libri gramaticali. E così per la grazia di Dio io comincerò in quel passo appunto, ove finì l'Opera d'esso Messer Zanobi.

Segue il Capitolo XIX. secondo la divisione di questi due Volgarizzatori.

Volendo noi considerare l'esempio di questa operazione di Giob, prima dobbiamo riguardare quanto ragionevole ordine di narrazione egli tiene nel suo dire, ponendo innanzi l'opere della giullizia, e poi quelle della misericordia. Imperocche colui fa ben l'opere, che sono piosse, il quale prima sa operare le cose, che son giuste; acciocche il rivo della misericordia, il quale si sparge sopra i prossimi, discenda per condotto dalla fonte della giullizia. Perciocche molti fanno verso i loro prossimi quasi opere di misericordia; ma non lasciano però l'opere ingiuste: i quali se volessino fare misericordia a' loro prossimi, prima dovrebbero avere misericordia a loro medesimi con fare opere di giullizia. E pertanto noi troviamo scritto: *abbi misericordia a te medesimo, faccendo a Dio.* Dunque colui, che vuole aver misericordia del prossimo, di necessità è, che egli tragga da se l'origine dell'aver misericordia ad altrui; perche la Scrittura dice: *ama il prossimo tuo, come te medesimo.* Come può essere adunque per misericordia pio verso ad altrui colui, che per la sua mala vita è crudele a se medesimo? Onde dice il Savio: *chi è malva-*

gio a se, a cui sarà buono? Nel fare la misericordia, acciocchè effa di stori si possa pienamente fare a chi n'ha bisogno, due cose son necessarie, cioè l'uomo, che la faccia, e la cosa, che si dia. Ma senza alcuna comparazione l'uomo è migliore, che la cosa. Adunque chi dà la sostanza superiore al prossimo bisognoso, e non guarda la vita sua dal far male, dà la cosa sua a Dio, e se al peccato: è quello che è meno; offende a Dio, e quello che è più, dà al peccato. Sicchè ben dice prima il beato Giob: *io mi vesti di giustizia, come un vestimento, e del giudizio mio, siccome d'una corona*. Poi soggiugne, e dice: *io fui occhio al cieco, e piede al zoppo*. Allora è appresso a Dio l'offerta della vera dirittura, quando i-rami della pietà escono della radice della giustizia. Ma perchè nelle opere della misericordia il Giudice di dentro suole più stimare l'animo, che il fatto; noi dobbiamo notare, che egli dice, se essere stato *occhio al cieco, e piede al zoppo*: e dicendo queste cose in verità dimostra, che per se medesimo egli avea portata la mano al povero, e portandolo, l'avea sostentato. Per la qual cosa noi possiamo comprendere, quanta compassione di misericordia egli avea sopra i poveri, e sopra i deboli. Onde soggiugne: *io fui padre de' poveri*. Le quali parole se noi le vogliamo per mistica interpretazione ridurre alla santa Chiesa, effa è *occhio al cieco*, perchè dà lume per la santa predicazione: ella è *piede al zoppo*, perchè lo mantiene con l'ajutorio suo: e così predicando, illumina i ciechi; e ajutando, sostiene i zoppi. Imperciocchè colui è in verità *cieco*, che non vede ancora dove egli vada: e colui è *zoppo*, che non può andare al luogo, che egli vede. E pertanto noi veggiamo, che spesso volte si commette il peccato per ignoranza, o per infirmità. Onde interviene, che l'uomo non conoscerà quello, che egli debba voler fare; o non potrà fare ciò, che vorrà fare. Di quello per lo contrario ben dice il Salmita: *Il Signore è mio lume, e mia salute*. Iddio dà a' suoi eletti il conoscimento d'operar bene, e la forza di poterlo fare, cioè lume contra l'ignoranza, e forza contra la infirmità. Per questa medesima ragione dice la Scrittura de' peccatori: *Siano fatte le loro vie tenebre, e sdruciuolo*; cioè per le tenebre non veggano dove debbono andare; e se pure veggano la via diritta, non possano stare diritti per lo sdruciuolo. L'un di coloro per lo luogo sdruciolente zomica nel far bene; e l'altro per le tenebre non vede bene ciò, che egli avrebbe a fare. Così la santa Chiesa, posta nelle ultime tribulazioni del giudizio finale, si ricorda del tempo antico, quando effa folca per dottrina alluminare, e con lo ajutorio suo fortificare; e però dice per bocca di Giob, che è suo membro: *io fui occhio al cieco, e piede al zoppo*. Ancora perchè la santa Chiesa ha raccolti in se due popoli, cioè il Giudaico, e l' Gentile; dirittamente il popolo Gentile si può assimigliare al *cieco*, e il popolo Giudaico al *zoppo*. Il popolo Gentile non avea occhi; imperocchè non avendo ricevuto niuna legge, non vedea dove dovesse andare. E per lo contrario il popolo Giudaico avea gli occhi, ed era *zoppo*: perocchè sapendo la legge, non la seguiva, e per effa non volle dirizzare il suo andare. Onde, se il popolo Gentile non fusse stato *cieco*, il Profeta non avrebbe detto: *il popolo, che sedea nelle tenebre, vide una gran luce*. E dall'altro lato, se il popolo Giudaico non avesse zoppicato nel bene operare, il Salmita non avrebbe detto in persona di Dio: *i figliuoli strani hanno mentito a me*; i figliuoli strani sono invecchiati, e hanno zoppicato nelle loro vie. Il qual popolo Giudaico veramente è chiamato *zoppo*: perocchè non ha avuto diritto andamento, cioè diritta intenzione nelle sue operazioni. E quello gli è intervenuto, perchè non ha voluto adoperare i due piedi, osservando e accettando solo il vecchio Testamento, e spregiando il nuovo. Ma la santa Chiesa, quando ricorre nel suo grembo esso popolo Giudaico venendo a lei, perchè ha già ricevuto

Somo III.

K

cevuto

Psal. 26. 1

Psal. 34. 6.

21.

Isai. 9. 2.

Ps. 17. 46.

cevuto il vecchio, gli arroe il nuovo, quasi aggiugnendogli un' altro piede per dirizzar meglio il suo andare. Appreso, il popolo tedde della santa Chiesa ragionevolmente soggiugne; e dice in persona di Giob: *Io fui padre de' poveri*: perocche per la sua santa predicazione genera gli umili figliuoli, i quali sono chiamati *poveri di spirito*. Ma infra tutte quelle cose abbiamo noi di necessità nientedimeno di considerare sottilmente le parole medesime della storia e perocche egli dice:

Io era padre de' poveri, e diligentissimamente investigava la questione, che io non facea. Alcuna volta gli uomini, donano a' poveri molte cose, non perche eglino amano i poveri, ma perche temono l' ira del Giudice superno sopra di loro, se eglino non le donassino: i quali tenon temessino Iddio, non darebbono quello, che essi danno. Questo è il primo grado di coloro, che cominciano a far buone operazioni; cioè che colui, che ancora non sa amare il prossimo, come se medesimo, già cominci a temere i giudici di Dio. E perche l'altra cosa è a fare la buona operazione per comandamento di Dio, e altra cosa è a farla con l'affetto; il tanto nostro Giob, acciocche egli ci mostri l'affezione della sua operazione, dica: *Io era padre de' poveri*. Egli non dice, che fusse padrone, o prossimo, o ajutatore de' poveri, ma *padre*; perocche col gran beneficio della caritate egli converti lo studio della misericordia nell'affetto della natura, guardando per amore coloro, quasi come figliuoli, i quali egli reggea per ditenzione, quali come padre. Così, perche la forza della misericordia avea seguitata la sua natura, diceva egli, se egli era *padre de' poveri*. Ove aggiugne, e dice: *e la questione, che io non facea, io investigava diligentissimamente*. Nelle quali parole noi dobbiamo considerare, quanto sigillatamente egli narra tutte le cose sue, e come non tralascia alcuna opera meritoria. Come noi veggiamo, egli era giusto nelle sue operazioni, piatolo nelle infortuni de' prossimi, circospetto nelle faccende de' poveri. Imperocche colui, che pensa il frutto della eternale retribuzione, di necessità, che egli si metta a fare ogni cosa, onde ne possa aver merito. Per questa ragione dice Salomone: *Chi teme Iddio, niuna cosa lascia andare*. Similmente dice San Paolo: *Siate apparecchiati ad ogni buona operazione*.

Eccle. 7. 10
1. Tim. 2.
21.

Appreso dobbiamo sapere, che alcuna volta nelle nostre operazioni noi dobbiamo lasciar di fare migliori beni per utilitate de' maggiori beni. Onde chi non sa, seppellire il morto essere merito di buona opera? E nientedimeno Cristo disse a uno, che domandava esser lasciato per seppellire il padre: *Lascia, che i morti seppelliscano i loro morti: e tu va, e annunzia il Regno di Dio*. Imperocche l'opera di questa sepoltura si conveniva posporre all'ufficio della predicazione, e lasciar seppellire agli altri coloro, che erano morti secondo la carne; ed egli andasse a risuscitare in vita coloro, che erano morti secondo l'anima. Ancora il Profeta a' Principi della Sinagoga dice: *erectate il giudicio, sovernite a celsi, che è oppressato*. E nientedimeno l'Apostolo dice: *disputate a giudicare coloro, che sono contentibili*, cioè che sono dapoco, nella santa Chiesa. E dall'altro lato egli accende i suoi uditori alla virtù della sapienza, a conoscere le diversità delle lingue, e a investigare le profezie, dicendo: *Segnitate gli atti spirituali, e massimamente il profetare*. Ma perche essi non arebbono potuto ricevere i doni spirituali, se essi fusino stati occupati nelle cose terrene; molto dinanzi avea detto: *disputate a giudicare coloro, che sono contentibili*, cioè dapoco, nella Chiesa di Dio. Come se apertamente dicesse: quelli, che sono di minor merito nella Chiesa, e non risplendono di virtù d'alcuni gran doni, coltore giudicano delle cose terrene; sicche, poiche essi non possono fare gran beni, facciano i minori. I quali eziandio non sono *contentibili*; e nientedimeno gli chiama *savvi*, dicendo: *or non è questa*

1. Cor. 14. 1
1. Cor. 6. 4.

1. Cor. 14. 1

gratia

farlo tra voi, il quale possa giudicare fra i fratelli suoi ? Per la qual cosa che si debbe concludere, altro; senonche le quistioni terrene si debbono esaminare per coloro, che hanno ricevuto per grazia la sapienza delle cose celestiali. Ma, coloro, che sono abbondanti di doni spirituali, non si debbono occupare nelle cose terrene; acciocche non essendo costretti di ordinare i beni inferiori, liberamente possano attendere a' beni superiori. 1. Cor. 6. 4.

Gran sollecitudine debbono aver coloro, che sono dotati di doni spirituali, di non abbandonare pero in tutto i fatti de' loro prossimi infermi; ma debbono commettere a persone degne, che facciano, e conducano diligentemente i loro fatti. Per questa cagione Moise deputò in sua vice settanta uomini sopra il popolo; acciocche tanto piu ferventemente attendesse egli alle cose interiori, quanto egli fusse piu spartito dalle cose esteriori. E così conviene ordinare, che gli uomini sommi traggano maggior frutto de' doni spirituali, per non aver la loro mente conculcata dalle cose infime; e dall'altro lato, che quegli uomini, che sono ultimi per merito nella Santa Chiesa, non passino la loro vita senza alcun buon frutto, trovando nelle cose esteriori da fare alcun bene. Onde possiamo noi per vera considerazione concludere, che la Santa Chiesa così è composta, e ordinata ne' suoi fedeli, come il nostro corpo ne' suoi membri. Perocche alquanti membri sono, che hanno a dare lume al corpo: alquanti hanno a toccare la terra, come è il piede. L'occhio ha l'ufficio del vedere, e guardasi dalla polvere per non essere accecato. Il piede allora fa bene il suo ufficio, quando per rispetto dell'andare egli non s'ischia d'imbrattarsi di polvere. E nientedimeno queste membra del corpo servono l'uno all'altro del loro proprio ufficio, il piede portando l'occhio, e l'occhio guardando il piede, che non percuota. A questo modo, dico, la Santa Chiesa debbe essere distinta ne' suoi membri per diversi uffici, e congiunta per carità; sicchè gli uomini sommi abbiano cura, e sollecitudine della vita di coloro, che attendono alle cose terrene, acciocche il piede vada secondo il lume, che gli danno gli occhi: e appresso, i minori rechino ad utilidade de' maggiori cio, che essi adoperano nelle cose terrene; sicche il piede, che vede la via per beneficio dell'occhio, non vada solo per la sua utilidade, ma eziandio per l'utilidade dell'occhio. Onde per mirabile modo interviene, che servendo caritativamente l'un membro all'altro de' loro uffici, e accordandosi insieme a far quel bene, che eglino fanno l'uno per l'altro; eglino partecipano eziandio il merito di quella opera, che eglino non fanno per loro medesimi fare. Appresso dobbiamo circa cio sapere, che quando mancasse alcuno, che debitamente sapesse fare i fatti esteriori de' prossimi, debbono coloro, che son pieni de' doni spirituali, discendere ai loro mancamenti, e discendendo, per carità attendere a' loro bisogni, in quanto acconciamente il possano fare: e non debbono recarsi a tedio, se la mente loro è intenta sempre alla contemplazione delle cose celesti, e alcuna volta, per ordinare le cose minime, convenga, che si levi dal suo dolce sguardo; poiche quel Verbo di Dio infinito, per cui potenza tutte le cose create sono conservate per fare utile agli uomini, prese carne umana, e volle esser poco meno minore degli Angeli. Dunque che meraviglia è, se l'uomo pospone la sua consolazione per utilità d'un altro uomo, quando il Creator degli uomini; e degli Angeli prese forma d'uomo per bene dell'uomo? E non si menoma pero la virtù dell'uomo, perche ella un poco sia intermessa; imperocche l'uomo tanto piu fortilmente ha poi grazia di vedere le cose celesti, quanto per amore del suo Creatore piu umilmente si pone a fare le cose vili. Ora che sconvenevole, o che maleagevole cosa è a noi, se noi pognamo l'animo nostro, o in cielo, o in terra per utilità de' prossimi, quando noi ci laviamo la faccia con quella me-

23. *defima mano del nostro corpo, con la quale noi calziamo il piede? Onde il beato Giob., il quale, facendo gran fatti, dispregia di fare i minimi, dica sicuramente: io investigava diligentissimamente la questione, che io non sapea. Nella qual parola noi abbiamo ancora da notare, che noi non dobbiamo essere strabocchevoli, nè subiti a dar sentenza, acciocchè noi non determiniamo mattemamente le cose, che non sono bene esaminate, e acciocchè noi non ci moviamo a giudicare per udir pure semplicemente il mal d'uno, e acciocchè noi non crediamo in ogni atto le cose dette senza sufficiente probazione. Queilo in verità noi teneremo di fare, se noi considereremo sottilmente l'opere del nostro Creatore, il qual volendoci raffrenare dal dar le sentenze strabocchevolmente, essendo innanzi a' suoi occhi tutte le cose nude, ed aperte, non volle giudicare i peccati di Soddoma, che egli aveva uditi, se egli non*

Gen. 18, 20 gli vedeva prima con gli occhi, dicendo: *Le grida de peccati di Soddoma, e Gomorra son multiplicatoe, e il loro peccato è troppo aggravato. Io discenderò, e vederò, se per opera essi fanno tanto, quanto fuor le grida, che sono venute a me; o se la verità non è così: sicchè io sappia quello, che lo abbia a fare.* Iddio Onnipotente, e che sa ogni cosa, perche quali dubbita innanzi alla probazione, non per darci esempio di gravitate, cioè che noi non presumiamo di credere i mali degli uomini innanzi, che noi non gli veggiamo per prova? Per questa cagione egli discelse, mandando gli Angeli fuoi a sapere i loro mali; e trovandogli peccatori, di fubito gli percolse. Ed ecco colui, che è paziente; colui, che è così benigno; colui di cui dice la Scrittura:

Sup. 12. 180 Signore, tu giudichi con tranquillità; e colui, di cui in altro luogo dice la
Ecl. 4. 5. Scrittura: il Signore è paziente retributore: costui, cioè Iddio, trovandogli
involti in tanti peccati, quasi lasciò stare la pazienza, e non volle aspetta-
re di punirgli nel giudizio finale; ma mandò subito loro addosso il fuoco del
giudizio innanzi al dì del giudizio. Ecco chiaro il loro peccato*: e nientedi-
meno quasi con difficoltà volle credere, udendolo. E pure trovandolo ef-
fero, senza indugio alcuno gli percosse, dando esempio a noi, che i gran
mali tardi dobbiamo credere; e trovandogli veri, di subito gli dobbiamo
punire. Questa diligenza, e sollecitudine avea il beato Giob, dicendo: io
investigava diligentemente la questione, che io non sapea. Le quali parole eziand-
io noi possiamo acconciamente arrecare a intelletto millico in persona della
santa Chiesa; imperocchè ella avendo a giudicare per mezzo de' suoi eletti
i mali degli uomini carnali, cerca, ed esamina quello che non sa; peroc-
chè ella cerca, e investiga per giudizio di correzione i mali, che ella non
sa in se per propria sua operazione: ed essendo a certo tempo oppressa dal-
la malizia di molti perversi uomini, si ricorda del buon tempo passato, e
dice: io investigava la questione, che io non sapea, diligentemente. Come se
apertamente dicesse: io puniva discretamente per giudizio nell' iniqui uomi-
ni que' mali, che io non vedeva essere ne' miei eletti per opera. E perchè
ella con la virtù della sua santa predicazione schiaccia il capo al Diavolo, e
della sua bocca trae per forza l' anima di ciascuno, che ella riceve nel suo
grumo; e seguita nel tello, dicendo:

lo schiacciava i denti maseellari dell'iniquo, e toglieva la preda de' denti suoi. Ora qual preda trasse la santa Chiesa di bocca al diavolo, quando trasse quel rator Saulo, convertendolo in su quel punto, che egli ispirando ancora minacce, e portando in mano le pilule del sommo Sacerdote, andava in Damasco? Quando perseguitando i fedeli, si sforzava di congregar gran moltitudine di popolo al diavolo: ed egli ricevendo in quella ora notizia della nostra santa Fede, fu messo fra le pecore di Cristo? Perocchè tante volte la santa Chiesa toglie la preda de' denti dell'iniquo, cioè del diavolo, quante volte per predicazione trae l'anima dell'uomo dall'errore, in che egli è tenuto.

tenuto e legato . Or chi possiamo noi dire più veracemente , essere l'iniquo , che il diavolo ? I cui denti tante volte noi schiacciamo , quante volte noi scoprendo i suoi inganni , mostriamo apertamente gli occulti suoi modi . E così noi tragghiamo la preda de' suoi denti , quando noi riduciamo per santa conversione alla salute dell'anima sua colui , il quale egli avea già morto , per averlo condotto a peccato . Per li denti *mascellari* , i suoi occulti inganni ; e per gli altri *denti* s'intendono le colpe , che si commettono apertamente . Di questi *denti mascellari* , e degli altri *denti* parla il Salmista , dove egli dice : *Idaho ha schiacciato i loro denti nella loro bocca , e il Signore schiaccierà i denti mascellari de' lions* . Ma il nostro santo Giob dice avere schiacciato i *denti mascellari* , per poter meglio poi trarre fuori la preda de' suoi denti ; imperocchè veramente allora tragghiamo noi la preda de' suoi denti , quando noi prima sappiamo schiacciare i suoi *denti mascellari* ; cioè quando noi sappiamo dar prima ad intendere gl'inganni de' suoi occulti consigli , acciocchè poi per lo nostro conforto e ajuto si possa guardar meglio l'anima fedele dal cadere apertamente in peccato . Così schiacciava il sommo Pastore della Chiesa i *denti mascellari* di quello iniquo , cioè del diavolo , quando predicando diceva : *Siate sobri , e vigilate ; imperocchè il vostro avversario diavolo , come lion rugghiante , va cercando cui egli possa divorare : a cui fate resistenza fortemente in fede* . Ancora contra questo lion la santa Chiesa fortifica le abitazioni de' suoi fedeli , quando mostra i suoi inganni : e tante volte gli rompe i *denti mascellari* , quante volte dissolve gli argomenti degli eretici e tante volte trae de' suoi denti la preda , quante volte predicando converte alcuno dal suo errore . E perchè sono alcuni , che si arano creduto uscire di quello Mondo nel tempo , che la Chiesa avrà avuto pace ; il beato Giob narrando le sue cose , dimostra le parole de' giulli futuri , dicendo : *io diceva , che io morrò nel mio piccolo nido ; e , come la palma , moltiplicherò i miei di* . Ora chi si può intendere in quello luogo per lo nome del *nido* , se non la tranquilla quiete nella fede , con la quale ciascuno infermo è nutricato ? Per quello modo quella moltitudine de' buoni uomini , la quale si troverà ne' tempi ultimi delle perfecuzioni , si crederà così i di della sua fede , e della sua speranza , sotto la quale eglino saranno vivuti , compiere in luogo di quiete , quali come in un *nido* . E dobbiamo notare , che se la santa Chiesa non nutricasse tutti i suoi figliuoli infermi ora nel *nido* della pace , il Salmista non direbbe : *ecco la passera s'ha trovata la casa , e la tortola , il nido , dove essa riponga i suoi figliuoli* . Già la passera s'ha trovata la casa ; perocchè il nostro Redentore è entrato nell'eterno abitacolo del Cielo ; e la *tortola* ha trovato il *nido* : imperocchè la santa Chiesa , infiammata dell'amore del suo Creatore , gitta spelli sospiri , e si si edifica quasi un *nido* , cioè una tranquilla quiete della Fede , dove ella col grembo della sua carità riscalza , e nutrica i suoi figliuoli , che crescono , quasi come pulcini , che mettono le penne , infino a tanto che eglino . possano volare in alto . Onde perchè allora saranno alcuni , che si trederanno in tempo di pace ; salire in Cielo , cioè uscire del Mondo , e volare in alto ; il loro desiderio è prefigurato nelle parole del beato Giob , dicendo : *che io morrò nel mio piccolo nido* . E perchè quegli eletti si danno a credere , dovere essere in quella tranquillità della pace per molti tempo , che eglino l'hanno similmente avuta ; dirittamente soggiugne , e dice :

E moltiplicherò i miei di , siccome la palma . La palma tardi cresce ; ma per lungo tempo dura nella sua verdezza . E così la santa Chiesa con molte difficoltà viene allo stato della Fede : e avendone molti ragunati , desidera lungo tempo stare nella gloria d'essa Fede : e credeli , come fa la palma , moltiplicare i suoi di . Ma vedendo sorgere una subita tentazione , si duole , che la grazia della sua pace , la quale i suoi fedeli per lunghezza di tempo

banno

24

Psal. 57. 7.

1. Petri. 5.

Psal. 84.

25.

hanno acquistata, è interrotta troppo tosto dagli infedeli. Onde debitamente la vita de' giusti è assomigliata alla *palma*; perocchè la *palma* dalla parte di sotto è aspra a toccarla, ed è quasi rinvolta di secche cortecce; ma dalla parte di sopra è bella a vedere, ed è bella per li frutti suoi. Di sotto è ella stretta nelle invoglie rozze delle sue cortecce: di sopra si spande colla larghezza de' rami belli e verdi. Così la vita degli eletti, nelle parti di sotto è dispetta e vile; e nelle parti di sopra è bella. In queste cose insieme ella è involta, quasi da male cortecce, quando ella è ristretta e affannata per le molte tribulazioni; ma nelle cose superne ella si spande per la larghezza di molti suoi meriti, quasi per foglie e rami di bella verzura. Appresso la *palma* ha un'altra cosa, per la quale ella è differente da tutte le maniere degli altri alberi; perocchè ogni arbore è grollo presso a terra nel suo pedale, ma crescendo, sempre scema e aguzzasi: e quanto più va in alto, tanto è più sottile nella sua altezza. Ma la *palma* comincia a esser sottile dalle parti di sotto; e presso a' rami, e a' frutti cresce più ampia e più grossa, e cominciando a esser sottile da terra, diventa grossa nella sua altezza.

Ora a cui diremo noi meglio esser simili gli altri arbori, grossi di sotto, e sottili di sopra, che alle menti degli uomini mondani? Perocchè tutti gli amatori di questo secolo sono forti nelle cose terrene, e deboli nelle celesti. Essi s'affaticano e sudano insino alla morte per la gloria temporale; e per la speranza dell'altra vita perpetua non possono durar punto di fatica. Per li guadagni terreni egli non s'ostengono ogni ingiuria: e per lo merito celestiale fuggono d'udir pure una picciola parola. Sono forti a star ritti tutto il dì innanzi a un Giustice, o Signore torreggio; ma se stanno un punto d'una ora in orazione dinanzi a Dio, si stracciano. Spesse volte soffrono nuditate, abiezione, e fame per acquistar pecunia e onori, e tormentano le loro persone, non toccando eziandio per loro quelle cose, che essi si studiano d'acquiliare. Ma egli non si mostrano di non volere acquillar le cose superne tanto meno, quanto egli non pensano esserne più tardamente remunerati. Questi tali sono dalla parte di sotto ampi e grolli a modo degli altri alberi, e di sopra sono stretti; perchè son forti negli atti inferiori, e vengono meno nel cercare i superiori.

Per lo contrario la vita de' giusti, che sempre migliora, quanto va più innanzi, si può figurar per la forma della *palma*; perocchè egli non son forti nell'opere terrene, e deboli nelle celesti; ma molto più ferventemente si mettono a servire Iddio, che essi non servirono al Mondo. E benchè l'egregio Predicatore dica ad alcuni: *io dico, secondo l'umana condizione, per la infirmità della vostra carne: come voi deste a servire le vostre membra alla immondizia, e alla iniquitate per la iniquitate; così date ora le vostre membra a servire alla giustizia in santificazione.* Egli disse così, condescendendo alle loro infirmità; come se egli apertamente dicesse: Se voi non potete far più, almeno siate tali nelle sante opere, quali voi foste innanzi nelle opere viziose: e la santa libertà dello spirito non v'abbia più deboli ad acquilare, ma eredità superna; voi, che foste forti ad usare e cercare i diletti carnali. Appresso sono alcuni, i quali desiderando le cose celesti, e volendo lasciar tutte le nocevoli opere di questo Mondo, tuttodi tornano addietro dal buon principio per pusillanimitate, o per poca fermezza. Ora a cui assomigliaremo noi costoro, se non agli alberi, i quali non vengono tali nell'altezza loro, quali essi furono da prima? Costoro venendo alla santa conversione, non durano tali, quali cominciarono; e quasi a modo degli altri alberi sono grossi nel loro principio, e crescendo si assottigliano; perocchè quanto il tempo va più innanzi, tanto le loro virtù si diminuiscono. Similmente i santi desiderj delle cose superne a poco a poco si spengono in loro: e avendo proposto nell'animo

26

Rom. 6.19.

animo di far grandi e forti opere, riescono in cose deboli e inferme: e crescendo nella etade del tempo, crescono quasi torti e fragili. Ma, come noi abbiamo detto, la palma è grossa e ampla nella sommità più, che ella non è dal pedale; perocchè spesse volte la conversione degli eletti fa maggiori fatti presso alla fine, che ella non si avea proposto nel principio: e benchè ella abbia cominciato tiepidamente, più ferventemente viene al suo laudabil fine, stimando sempre di cominciare: e però nella sua nuova vita pare, che essa perseveri senza alcuna fatica. Quella perseveranza de' giusti riguardando il Profeta, diceva: *coloro, che si confidano in Dio, muteranno la loro fortezza; piglieranno penne, come l'aquile; correranno, e non s'affaticheranno; andranno, e non verranno meno.* Isa. 40:31.

I santi uomini mutano la loro fortezza, cioè si studiano d'esser forti nell'opere dello spirito, come prima erano stati forti nell'opere della carne. E pigliano le penne, come l'aquile: perocchè contemplano, e volano. Appresso corrono, e non s'affaticano: perocchè predicano con gran sollecitudine a coloro, che sono pronti a udire. Ancora vanno, e non vengono meno; perocchè risenauo la velocità del loro intelletto per discendere a coloro, che l'hanno tardo: e quanto volentieri partecipano co' loro prossimi le grazie, che essi hanno da Dio, tanto perseverano più costantemente nella novità della loro santa conversione; e benchè essi siano forti e deboli nel principio della loro nuova vita, nientedimeno fortemente crescono in procetto di tempo, sforzandosi di giugnere all'altezza della perfezione. Dica adunque il beato Giob per la sua persona, dica appresso in persona della santa Chiesa per rispetto di coloro, che son venuti per nuova conversione a lei, i quali essa si credea, che dovessino perseverare in buoni costumi: *Io diceva, che io mi morrò nel mio picciolo nido, e moltiplicherò i dì miei, come la palma.* Quasi la palma, credea la santa Chiesa moltiplicare i suoi dì, quando essa pensava, che le menti de' suoi fedeli procedessino tuttodì più robuste nel ben fare infino alla loro fine. Ma quando essa vede, che molti di loro nel tempo della sua persecuzione lasciano di tener la via della perfezione; essa si duole in se medesima, massimamente vedendo, che coloro, che si proponeano di far grandi opere, riescono poi in cose deboli. E perchè essa sta sempre a ciò attenta con singular conoscimento della mente sua; dirittamente soggiugne, e dice: *La radice mia è aperta appresso all'acqua.* Appresso dell'acqua la radice sta aperta, quando la tacita cogitazione della mente si dispone a ricevere l'abbondante influenza della verità. Imperocchè, come noi dicemmo nel Libro di sopra, nella santa Scrittura si suole per nome della radice significare la occulta cogitazione della mente. E pertanto apriamo noi la nostra radice appresso l'acqua, quando noi apparecchiamo la tacita cogitazione del nostro cuore a ricevere la infusione della grazia. Le quali parole se noi vogliamo ridurre alla persona della santa Chiesa, possiamo dire, che la radice si debbe intendere essere la santa Incarnazione del nostro Redentore. La quale Incarnazione è aperta appresso all'acqua, quando l'invissibile Iddio per la assunzione della nostra umanità si è fatto visibile a' nostri occhi; perocchè il nostro Creatore, il quale non poteva essere veduto nella sua divinità, tolse da noi, donde potesse esser veduto da noi, cioè la natura della nostra carne. E così la radice si appressò alle acque, quando l'autore della umana generazione per la sua umanità si dimostrò agli uomini. Onde ben dice il Salmista: *e sarà, come legno, che è piantato appresso al corso delle acque.* Psal. 1:3. Ancora la somma Verità dice di se medesima: *Se fanno questo nel legno verde, nel secco che si farà?* Il legno sta appresso il trascorrimento dell'acqua, Luc. 23:31 quando il nostro Creatore, dandoci il frutto e la tutela del suo ombracolo, cioè del suo santissimo Corpo, apparve in carne, per fermare, e solidare con la

Fe-

27.

Fede della sua Resurrezione la umana generazione, che per lo peccato tuttodì correva verso la morte. Seguita nel tello; e la rugiada dimorerà sopra la mia metitura. Qui debbi tu intendere, che egli prima dica: io diceva. Noi possiamo convenevolmente pigliare per la metitura della santa Chiesa, quando l'anime perfette, divise e segregate da' loro corpi, come si segregano le mature biade dalla terra, sono poi messe ne' granai celestiali. La qual cosa perche non si può fare per nostra virtù, ma per dono di grazia celeste; dice bene Giob: e la rugiada viene dal Cielo, e le biade si colgono in terra. Onde la rugiada in sulla metitura dimora; perche la grazia, che viene di sopra, ha ad operare, che noi siamo degni del Cielo, i quali siamo ragunati ed eletti nelle parti di sotto; perocche mediante la grazia, che ci è infusa dal Cielo, noi facciamo frutto di buone opere. Onde drittamente San Paolo dice:

1. Cor. 15. *ce: Per la grazia di Dio io sono quello, che io sono; e la sua grazia non è stata*
10. *vota in me. Se noi guardiamo, quale è la rugiada, che viene di sopra, tro-*
viamo, che ella sta in quelle parole, che dicono: per la grazia di Dio io sono
quello, che io sono. E se noi guardiamo la biada, che è cresciuta per la ru-
giada, dice egli: e la grazia sua non è stata vota in me; ma più ho durato fa-
tica di tutti coloro. Seguita nel tello: la gloria si rimoverà, e l'arco mio sarà
refrattato nella mia mano. Arroggi tu, io dicea: imperocche alla sentenza di
sopra artoe egli quello, che per continuo parlare soggiugna, quando egli disse:
io diceva, che io morrò nel mio piccol nido; e, come la palma, multipli-
cherò i miei di; e poi soggiugne: la radice mia è aperta presso all'acqua; e
la rugiada sarà sopra la mia metitura: la gloria mia sempre si rimoverà: e
l'arco mio sia refrattato nella mia mano. Manifesta cosa è a tutti, che conosco-
no la verità, che i vizj si appartengono alla vita vecchia, e le virtù alla
nuova. Per questa ragione dice San Paolo: spogliatevi il vecchio uomo con gli
atti suoi, e vestitevi del nuovo. E da capo dice: Il nostro vecchio uomo insieme
Rom. 6.6. è crucifisso. Appresso il Salmista, parlando in persona della umana generazio-
Psal. 6.8. ne, la quale è circondata da' maligni spiriti, dice: lo sono inveterato fra i
miei nemici.

Quando noi facciamo dimoranza fra i nostri nemici spirituali, o fra qualunque nostri prossimi carnali; per una cotale familiarità della vita nostra, comunicata con loro, invecchiamo e diventiamo noi deboli nella vita di Dio, e nel suo amore. Ma se con somma diligenza noi tutto di vorremo rivedere ed esaminare i fatti nostri, orando, leggendo, e bene vivendo; rinnovelliamo noi medesimi per lo partire e dilungare, che noi facciamo da quella vita vecchia. Imperocche ogni ora, che la nostra vita si lava con le lagrime, e che essa si esercita con le faticose buone opere, e si s'indirizza nelle tante buone meditazioni; si è ella rimenata senza intermissione alla novità della santa conversione. Onde il beato Giob narra in tal modo le sue cose, che egli ancora dimostra le nostre. Quando la santa Chiesa vede, che i suoi fedeli ritornano alle colpe della vita vecchia, e è costretta di piagnere coioso, i quali ella vede, che non cercano la novità della mente. Però dice l'egregio Predicatore a' suoi Discepoli: Quale è la nostra speranza? Or non siete voi innanzi a Dio? Così la santa Madre Chiesa piagne la gloria sua, quasi perduta, quando vede i suoi fedeli ritornare alla vita vecchia; e dice così: io dicea: la gloria mia sempre si rimoverà; perocche ella conosce e vede attendere a' desiderj uati e vecchi coloro, che ella credea doverli esercitare in nuova vita.

1. Thess. *Per lo nome dell'arco si significano nella santa Scrittura alcuna volta le*
2.19. *insidie de' mali uomini; alcuna volta il dì del giudicio; alcuna volta la san-*
ta Scrittura medesima. Le insidie si significano per l'arco, siccome dice il
Psal. 63.4. Salmista: essi tesono l'arco, cosa amara. Appresso per l'arco si significa il di-
del.

18.

Per lo nome dell'arco si significano nella santa Scrittura alcuna volta le insidie de' mali uomini; alcuna volta il dì del giudicio; alcuna volta la santa Scrittura medesima. Le insidie si significano per l'arco, siccome dice il Psal. 63.4. Salmista: essi tesono l'arco, cosa amara. Appresso per l'arco si significa il di-

dell'estremo giudicio, come da capo dice il Salmista medesimo: *tu mostrasti al popolo tuo le cose dure: tu ci hai abbeverati di vino di compunzione: hai dato a coloro, che ti temono, conoscimento di fuggire dalla faccia dell'arco*. Imperocchè quanto più da lunge si tira la corda dell'arco, tanto n' esce la faccetta più forte. Così in verità il dì del finale giudicio quanto più si indugia a venire; tanto, quando egli verrà, più dura sentenza ne uscirà. Quella è la cagione, che noi siamo percolti di tante diverse tribulazioni, acciocchè correggendo noi per esse la nostra vita; allora noi possiamo comparire nel giudicio più sicuri. Onde nel detto Salmo aveva in prima detto: *tu mostrasti al popolo tuo le cose dure*, cioè i flagelli del secolo, i quali vanno innanzi al dì del giudicio, che debbe seguire più grave. *Tu abbeverasti noi di vino di compunzione*, acciocchè i gaudj terreni si convertissino in lagrime. *Hai dato a coloro, che ti temono, conoscimento di fuggire dalla faccia dell'arco*; come se apertamente dicesse: quello è tempo di misericordia: e quello sarà di giudicio; onde per tali flagelli di questo tempo tu mostri, come tu percuoterai allora, quando tu giudicherai senza perdonare; poichè tu percuoti ora così distrettamente, quando tu perdoni. alcuna volta per l'arco si significa la santa Scrittura: perocchè ella è arco della santa Chiesa: ella è arco di Dio, mediante il quale, spaventevoli sentenze vengono a' cuori degli uomini, siccome fanno le facce, quando feriscono per esser tirate. E pertanto il Salmista dirittamente dice: *ella tese l'arco, e sopra esso pose punture della morte: e fece le sue facce nel fuoco ardente*. Iddio allora tese l'arco suo, quando per la santa Scrittura egli fa gran minaccia a tutti i peccatori. Appresso *pose sopra esso punture della morte*, quando egli, secondo la sentenza della sua santa Scrittura, condanna i peccatori, i quali ora non si vogliono correggere. Ancora *fece egli le sue facce nel fuoco ardente*, quando egli accese le ardenti parole delle sue sentenze contro a coloro, i quali egli corregge per terrore. Di questo arco, de' Predicatori diceva Isaia: *eglino entrarono con l'arco*. Imperocchè i santi Apolloli con distrette punture di parole andarono a ferire i duri cuori del popolo gentile. Ora in questo luogo che dobbiamo noi intendere per lo nome dell'arco, senon la santa Scrittura? Per la corda s'intende il Nuovo Testamento, e per lo corno il Vecchio; perocchè quando la corda si tira, il corno dell'arco si piega. Così in questa nostra santa Scrittura, quando il testamento Nuovo si legge, s'ammollisce la durezza del Vecchio, e le sue parole rigide si recano a' detti spirituali e piacevoli della nuova legge. Imperocchè, quando il Nuovo Testamento si tira quasi col braccio di buone operazioni, la rigidità del Vecchio s'inchina, e recasi a convenevole sentenza. Onde dirittamente noi diciamo, che la corda s'assomiglia al Nuovo Testamento, perchè in esso si tratta della Incarnazione del nostro Redentore. E' così quasi la corda si tira, e le corni si piegano, quando, conoscendo noi nel Nuovo Testamento la Incarnazione del nostro Mediatore, noi riduciamo la lettera rozza e rigida del Vecchio Testamento a spirituale intelligenza. E pertanto dice il santo Giob: *La mia gloria fempre sarà rinnovata, o l'arco mio sarà restaurato nella mia mano*. L'arco in mano, si è la santa Scrittura in opera: perocchè l'arco in mano tiene colui, che per opera adempie la divina Scrittura, la quale per intelletto egli comprende. E così è restaurato l'arco nella mano, quando l'uomo, vivendo, adempie ciò, che studiando conosce della santa Scrittura. Per questa cagione Salomone discernendo i forti combattitori della spirituale battaglia, dice: *tutti tenenti coltelli, e praticissimi nelle battaglie*. Per lo coltello quello che si figura nella divina Scrittura, Paolo Apollolo il dimostrò, dicendo: *e Efes. 5. il coltello dello spirito, che è la parola di Dio*. E Salomone non disse, tutti i che avessino coltello; ma che il tenessino: perocchè non è maravigliosa cosa solamente saper la parola d'Iddio, ma farla. Onde colui ha, e non tiene il

coltello, che sa la divina Scrittura, e non cura di vivere secondo quella. E non può esser dotto già a far battaglia colui, che non esercita il *coltello*, che egli ha: e non sa al tutto resistere alle tentazioni colui, che, vivendo male, non vuole per opera tenere quello *coltello* della parola di Dio. E pertanto la santa Chiesa, che si vedrà oppressa nella final persecuzione, considerando la moltitudine de' mali uomini, e il piccolo numero de' buoni, annunzia ora per le parole del beato Giob i danni suoi, dicendo: e io diceva, che io mi morrei nel mio piccolo nido, e come la palma moltiplicherò i miei dì. E la mia radice è aperta appresso dell'acque, e la rugiada dimorerà sopra la mia mistura. La gloria mia sempre sarà rinnovellata, e l'arco mio sarà ristorato nella mia mano. Le quali tutte parole considerando la santa Chiesa, non era ingannata di vana speranza. Imperocché i suoi perfetti fedeli ora veggono molti, che itanno a udire le parole di Dio; e conoscono, che molti d'essi nel tempo futuro della finale persecuzione diventeranno loro inimici, i quali a tempo di pace parean, che fussino cittadini della celestiale Gerusalem. Pure non perdono però la speranza di tutti; ma bene intervien alcuna volta, che quegli, di cui i fedeli aveano maggiore fidanza della loro fede, poi rielcono più feroci inimici della vera Fede; intantoche essi veggono operare contro la santa Scrittura coloro, i quali credeano, che dovellino per loro operazione risfrancare la detta santa Scrittura, e rimetterla nello antico suo stile della santa predicazione. I quali tempi noi piangiamo ora, vedendogli già cominciati, e vedendo molti posti dentro nella santa Chiesa, i quali non vogliono operare quello, che essi intendono, o dispregiano d'intendere e di sapere la divina Scrittura. E' a quello modo levando via l'orecchio dalla verità, lo pongono a udire favole, cercando tutti quello, che piace a loro, ma non a Gesù Cristo. Nientedimeno la santa Scrittura in ogni luogo la veggono: in ogni luogo si pone innanzi ai loro occhi; ma essi non si degnano di saperla. Appena si trova oggi alcuno, che voglia sapere quello, che egli crede. Sicché la moltitudine de' buoni uomini passati si duole, vedendo disfare il loro arco: i quali uomini si credeano, che la santa Scrittura sempre si dovesse mantenere e crescere per loro successori con studio e diligenza.

Philip. 2.
21.

Il fine del libro XIX. de' Morali di San Gregorio Papa sopra Giob: i quali libri e capitoli furono vulgarizzati per Messer Zanobi da Strata, come detto è di sopra, per infino alla rubrica, e al capitolo XVIII. tutto del detto XIX. libro, a laude e gloria del sapiente e clemente Iddio.



LIBRO VIGESIMO

DE' MORALI

DI SAN GREGORIO PAPA.



A Divina Scrittura senza alcuna comparazione trapassa ogni altra scienza, e dottrina. E non dico questo, perche ella predichi, e dica cose vere, e che ella inviti l'uomo alla Patria celeste, e perche ella muti i cuori de' suoi Lettori da' desiderj terreni a pigliare i superni gaudj: o perche ella per alcuni detti oicuretti eserciti gli animi degli uomini intendenti, e colle sue umili parole lusinghi, e conforti i pargoli: perche ella non è sì chiusa, che ella spaventi il Lettore: e non è sì aperta, che ella sia pero tenuta vile: o perche ella per lo suo uso levi via il fastidio della mente, e tanto sia più amata, quanto più è meditata: o perche ella colle sue umili parole ajuti l'animo del Lettore, e colle parole alte, e sublimi levi in alto il suo intelletto: o perche ella per un cotal modo di dire, cresca insieme co' suoi Lettori: o che ella sia quasi piacevole, e aperta a' rozzi; e nientedimeno sempre pare nuova agli uomini dotti. E acciocche io non parli della gravitate della sua materia, pure nel suo modo medesimo del dire trapassa ella tutte l'altre scienze, e dottrine; perocche in una medesima parola narrando l'istoria, dimostra i fanti miseri; e fa in tal modo dire le cose passate, che per quelle medesime dinunzia le cose future; e non mutando l'ordine del dire, per quelle medesime fa narrare le cose fatte, e dimostrare quelle, che si debbono fare. Così sono le parole del beato Giob, il quale dicendo i suoi fatti, predice i nostri; e dimostrando con parole i propri suoi lamenti, dimostra per intelletto mistico le cagioni de' pianti della santa Chiesa, e dice così: *coloro, che udivano me, aspettavano la mia sentenza, e attenti taceano al consiglio mio, e non avevano ardir d'arrogare alcuna cosa alle mie parole: e il mio parlare stillava sopra essi. Aspettavano me, siccome la pioggia, e aprivano la bocca loro, come a una pioggia serotina.* Noi crediamo senza dubbio, che tanta reverenza fusse renduta al beato Giob da' suoi sudditi. Ma, come noi abbiamo già spesse volte detto, la santa Chiesa, oppressata dalle tribulazioni degli eretici, o degli uomini carnali, si ricorda de' tempi passati, ne quali cio che ella diceva, era creduto con reverenza da' suoi fedeli. Ora, piagnendo la durezza, e perversità de' suoi avversari, dice: *Coloro, che udivano me, aspettavano la mia sentenza, e attenti taceano al mio consiglio.* Come se apertamente dicesse: non come questi perversi, e superbi, i quali non volendo ricevere le parole della mia verità, insegnandomi innanzi, interrompono le sentenze della mia predicatione. Ma i miei veri Discepoli stanno attenti al mio consiglio, e tacciono, perche non ardiscono d'impugnare le parole mie, ma credonle: e acciocche per esse eglino possano essere edificati, stanno a udire, non per giudicare quello, che io dico, ma per metterlo ad esecuzione. De' quali dirittamente soggiugne: *Eglino non avevano ardir d'arrogare alcuna cosa alle mie parole.* Imperciocche ora gli eretici, essendo sferzati contra alla santa Chiesa, con

una pessima libertà hanno presunzione d'arrogare a' suoi detti alcuna cosa, con isforzarsi quasi d'emendare la sua santa predicazione. Appresso parlando ancora de' buoni uditori, dice: *e il mio parlare stillava sopra di loro*. Ora, che possiamo noi pigliare altro in questo stillare delle sue parole, senon la misura, e l'ordine della sua predicazione? Imperocchè di necessità è, che le parole confortatorie si diano a ciascuno secondo la capacità del suo ingegno. Ma per quello, che egli dice: *non aveano ardire d'arrogare alcuna cosa alle mie parole*; si commenda la riverenza de' buoni uditori. E per quello che egli dice: *e il mio parlare distillava sopra di loro*; si dimostra la buona disposizione del Maccitro.

Colui, che insegna alcuna dottrina, sottilmente debbe guardare, che egli non si metta a predicare piu profondamente, che si possa comprendere. Appresso debbe considerare la infirmità di chi sta a udire, quali occultando la sua eccellenza; acciocchè quando egli parla agli uomini di piccolo intelletto le gran cose, le quali non fanno loro alcun utile, egli non voglia piuttosto dimostrare la sua grande eccellenza, che far prode a gli uditori. Per quella cagione Iddio comandò, che non solamente *le angustiate si ponessero in sulla mensa del Tabernacolo, ma eziandio i bicchieri*. Or che li significa per le *angustiate*, senon l'ampia, e alta predicazione; e per li *bicchieri*, senon le piccole, e leggiere parole di Dio? Così nella mensa d' Iddio si pongono le *angustiate*, e i *bicchieri*, quando per la dottrina della santa Scrittura non solamente si pongono agli uditori i grandi, e segreti misteri, i quali hanno a incabbriare chi ode, nell'amore di Dio; ma eziandio le piccole, e agevoli cose, le quali abbiano quasi per gusto a dare alcuna notizia di Dio. Adunque la santa Chiesa oppressa negli ultimi tempi del secolo, si ricordi di quella sua discretissima dispensazione, e dica: *e il mio parlare distillava sopra di loro*. Ove acconciamente soggiugne: *eglino aspettavano me, siccome la pioggia, e aprivano la bocca loro, siccome a una pioggia serotina*.

Le parole della santa predicazione noi allora aspettiamo, quasi come la pioggia, quando con vera umiltade noi conosciamo la secchezza del nostro cuore, e desideriamo, che egli sia innaffiato dell'acqua della vera predicazione. Onde dirittamente dice il Salmista: *L' anima mia è appresso di te, come terra senza acqua*. E il Profeta ci ammonisce, che noi beviamo del fiume di quella dottrina, dicendo: *voi, che avete sete, venite all' acqua*. Diche noi, quando riceviamo nella estremità del Mondo le parole della vita, quasi apriamo la bocca del cuore a una *pioggia serotina*. E dobbiamo notare, che se nel cuor non fusse la bocca, non direbbe il Salmista: *le labbra dolose son nel cuore, e hanno parlato male*. Sicchè quando noi dirizziamo la bocca del cuore alle parole della finale predicazione, noi l'apriamo, quasi a una *pioggia serotina*: la qual predicazione viene a noi per lo sacrificio di colui, che dice: *la eleuazione delle mie mani fu il sacrificio vespertino*. Imperocchè, quando il nostro Redentore sostenne sopra la sua persona la violenza de' persecutori presso alla fine del Mondo, dette e offerse se medesimo in sacrificio vespertino per noi. Di questa *pioggia serotina* in altro luogo troviamo scritto: *io vi darò la pioggia temporanea, e serotina*. La *pioggia temporanea* dette Iddio, quando nel tempo antico dette a' suoi eletti l'intelletto della legge: e la *serotina pioggia* dette egli, quando fece predicare il misterio della sua Incarnazione nell'ultima etade del Mondo. E perche la santa Chiesa non cessa tutto il dì d'annunziare il detto Misterio, ella innaffia le bocche de' cuori de' suoi fedeli, quasi della *pioggia serotina*. Seguita nel testo: *Se io rideva alcuna volta a loro, non mi credevano: e la luce del mio volto non cadeua in terra*. Ora se noi togliamo le parole secondo l'Istoria, abbiamo necessità di credere, che il beato Giob si mostrava tale a' suoi sudditi

ti, che, eziandio ridendo, era temuto da loro. Ma avendo egli di sopra detto: che egli era padre de' poveri, e consolatore delle vedove, bella cosa è a considerare, come in tanto terrore della sua signoria egli tenea piacevolezza, e mansuetudine di pietade. Imperocchè non poteva essere senza gran piacevolezza di benignità quello, che egli diceva, *esser padre de' poveri, e consolatore delle vedove*: e dall' altro lato non poteva essere senza gran severitate, che ridendo eziandio, egli fusse temuto.

In questo fatto non veggio io, che egli ci dia altro ammaestramento, senonche chi ha a tenere il reggimento, debbe aver tale ordine in se, che egli temperi sì la vita, e i modi suoi verso i sudditi, che ridendo, sia temuto; e irato, sia amato, in modo che la troppa letizia non lo moltri vile, e la stemperata severità non lo faccia essere odioso. Imperocchè spesse volte noi rompiamo gli animi de' sudditi, quando noi moltriamo rigor di giustizia piu, che non si conviene: il quale rigore non farà già atto di giustizia, senon avrà in se delira temperanza. Dall'altra parte noi leviamo via i sudditi dal timore della giustizia, se noi moltriamo troppa piacevolezza del nostro reggimento; perocchè quando ci veggiono troppo piacevoli verso di loro, pigliano maggiore ardire di far male. Ma a voler fare, che 'l lieto volto del superiore eziandio sia temuto, di necessità è, che esso superiore senza intermissione consideri, e guardi il volto del suo Creatore. Imperocchè il suddito non crederà di leggeri la letizia, e il riso di colui, il quale egli sa, che si affligge continuamente per amor del suo Creatore: e avrà gran dubbio nell' animo, vedendo ridere alcuna volta colui, che egli conosce con continuo intendimento di santo zelo desiderare le cose celesti. Onde il beato Giob dirà non molto di sotto: *io sempre semetti Iddio, quasi come onde gonfiati, che mi venivano addosso*; perocchè egli sempre temeva il suo Giudice, quasi come l' impeto dell' onde, che gli fustino sopra capo, e come se allora allora dovesse morire. Sicchè ragionevolmente i sudditi non credeano alla piacevolezza di colui, la cui mente era sì ripiena del timore di Dio: ed erano coitretti di non dar fede alle risa sue, conoscendo, con quanta continua tristizia egli aveva il cuore fitto nel timor del suo Creatore. Ma quello che appresso segue nel testo, si adatta molto bene alla Istoria, cioè: *la luce del volto mio non cadeva in terra*: perocchè egli è scritto: *gli occhi degli stolti infino all' ultimo della terra*. E da capo Salomone medesimo dice: *gli occhi dell' uomo savio nel capo suo*. Ancora Paolo Apostolo dice: *il capo dell' uomo è Cristo*. Gli occhi del Savio sono nel capo suo, quando egli considera sempre l' opere del suo Redentore, le quali egli debbe seguire. Adunque la luce del volto non cadde in terra; perocchè egli per concupiscenza non ragguardava le cose, che sono terrene. Ma perchè noi sotto brevità abbiamo tocco la superficie della Istoria, guardiamo ora quello, che è nascosto d' intelletto mistico in essa Istoria. Noi abbiamo alcuna volta già detto, che Cristo, e la Chiesa sua è una persona: e spesse volte la voce del capo si reca alla voce del corpo. Onde niuna contrarietà si può dire essere, se quegli, che sono una cosa secondo la carne, sono ancora una cosa medesima nella voce. Dica dunque in voce del Capo de' suoi eletti, dica la santa Chiesa: *se io alcuna volta rideva loro, non mi credeano*. Per lo ridere, che fa Iddio, dobbiamo noi intendere il prosperare, che egli fa fare ai Santi suoi nelle buone opere; siccome noi per usanza sogliamo dire di quegli, che hanno gran felicità in questo Mondo: *il tempo ride loro*. Come per lo contrario l' ira d' Iddio si chiama *il tirarsi indietro dalle buone operazioni*, siccome dice la Scrittura: *acciocchè sia, il Signore non si crucci, e partiatevi dalla via giusta*. Onde se per lo crucciare che fa Iddio, s' intende quando gli uomini perdono la via della giustizia; drittamente diciamo noi,

3.

Job. 21. 23.

Prov. 17.

Eccle. 2. 14

1. Cor. 11.

3.

Psal. 2. 12.

noi, che Dio ci fide, quando il favore della suprema Grazia aiuta, e conforta le nostre buone opere.

Tutti gli eletti di Dio, mentreche egli sono in questa vita, non pigliano sicurtà, o confidenza alcuna. Eglino stanno tutte l'ore sospetti contra le tentazioni, e temono gl'inganni dell' occulto nimico: e benché le tentazioni cessino, nientedimeno stanno in gran turbazione per lo sospetto. Imperocchè spesse volte la sprovveduta sicurtà ha generato gran pericolo a molti, i quali si sono trovati prima sconfitti dagl'inganni dell'altuto nimico, che eglino si siano pure accorti d'esser tentati. Il perchè sempre dobbiamo esser vigilantissimi, e aver il nostro cuore continuamente attento alle cose d'Iddio; acciocchè la nostra mente per negligenza lasciando d'operare le usate fatiche, e giacendo in vane cogitazioni, quali come sopra una morbida piuma, non si trovi corrotta dal Demonio, come pubblica meretrice. Onde sempre dovremo dirizzare l'animo a combattere col nostro avversario, e ad aver buona cautela contra le sue insidie occulte. Per quella cagione dice il Profeta Abacuc: *io starò sopra la guardia mia*. E in altro luogo dice la Scrittura: *poni la guardia da alto, e da lungi. Poni a te l'amaraudine tu, che vangelizzi a Sion*. Appresso dice Salomone: *Beato è quell'uomo, che sempre sia pauroso; e quello, che è di mente dura, caderà nel male*. Ancora dice: *la spada di ciascuno era sopra le sue cosce per cagione delle paure di notte*. Le paure di notte sono gli occulti inganni delle tentazioni. E la spada sopra le cosce si è la vigilante guardia, che continuamente ritrigne i cattivi desiderj della carne. Sicchè a voler fare, che il timore della notte, cioè l'occulta, e subita tentazione non ci vinca, di necessità è, che sempre la spada della buona guardia sia posta sopra le nostre cosce, cioè sopra la nostra sensualità.

3. I Santi uomini sono in tal modo certi della loro speranza, che eglino nientedimeno stanno in sospetto delle tentazioni; perocchè di loro dice la *Psal. 2. 11.* Scrittura: *servite al Signore in timore, ed esultate a lui con tremore*; acciocchè della speranza nasca la esultazione, e del sospetto nasca il tremore: in *Pf. 85. 11.* cui persona dice ancora il Salmista: *rallegrisi il cuor mio, acciocchè tema il nome tuo*. Nelle quali parole abbiamo da notare, che egli non disse: *rallegrisi, e sia sicuro*; ma *rallegrisi, acciocchè egli tema*. Eglino si ricordano, che benché le loro buone opere crescano di bene in meglio, pure sono ancora in questa vita; della quale Giob medesimo dice: *La vita dell'uomo è una tentazione sopra la terra*. Appresso si ricordano, che è scritto: *il corpo, che si corrompa, aggrava l'anima, e l'abitazione della terra preme la mente, che pensa molte cose*. Eglino se ne ricordano, e temono, e non presumono di pigliar certezza di loro medesimi; ma essendo posti fra l'allegrezza della buona speranza, e fra la paura delle tentazioni, si confidano, e temono: si confortano, e dubitano: e per nuovo modo son sicuri, e dubbiosi. Adunque ben dice il tello sotto la figura del nostro Capo per la voce del suo membrò, cioè il beato Giob: *se alcuna volta io ridea loro, non mi credeano*. Noi non crediamo al nostro Redentore, quando egli quasi ci ride per averci dati molti doni, e il favor della sua grazia; perocchè ancora dubitiamo della nostra fragile condizione, avendo a capitare una volta all'esame del suo giudizio. E per provar questo, veggiamo, come Iddio rideva a Paolo Apollos per la grazia sua insula: e come Paolo quasi pare, che non creda ancora per la paura del sospetto, che egli aveva. Già Iddio gli aveva favellato dal Cielo; e aprendogli gli occhi di dentro, e chiudendogli quelli di fuori, gli aveva mostrato la potenza della sua maestade. Già aveva detto ad Anania *Ibid. 9. 15.* di lui: *egli è vassallo d'elezione*. Già era stato ratto sopra di se infino al terzo Cielo. Già entrando in Paradiso, aveva udite segrete parole, le quali non

potrà

potete palefare . E nientedimeno , come timido , dice : *io castigo il vostro mio* , 2. Cor. 11. 2
e recolo a servitù ; acciocche predicando io ad altri , forse non sia reprobato da
Dio . Ecco Paolo Apostolo per la grande speranza già credeva alla divina 1. Cor. 9. 27
 Grazia , che gli rideva : e nientedimeno non gli pareva esser sicuro . Ora le
 parole , che seguono , danno eziandio testimonianza , che quelle , che son
 dette , si confanno bene alla persona del nostro Redentore : e dicono così : *e*
la luce del volto mio non cadeva in terra . Che possiamo noi pigliar qui per la
 terra , senon il peccatore , a cui per la prima condannaione fu detto : *tu sei* Genes. 3.
serva , e in terra tornerai ? E pertanto la luce del volto del Signore non ca- 19.
 de in terra ; perocchè la chiarezza della sua faccia non si può vedere da'
 peccatori . Per la qual cagione troviamo scritto : *L'empio sia levato via , ac-* Isai. 26. 10
ciocche egli non veggia la gloria di Dio . Quasi cadrebbe la luce in terra , se
 venendo egli nell'ultimo di del giudicio , mostrasse ella schisa di macchia della sua chia-
 rezza a' peccatori . Ma se noi vogliamo pigliare queste parole in persona
 della santa Chiesa , noi possiamo convenevolmente intendere , che la voce
 del suo volto non cade in terra ; perocchè ella schisa di predicare , gli alti mi-
 sterj della sua contemplazione a quegli , che sono nelle opere terrene . Ella
 fugge di dire le cose forti agli uomini deboli ; acciocche udendo cose , che
 egli non possono comprendere , non siano oppressati da quelle parole , per
 le quali egli doveano levarsi in alto . E noi veggiamo per esperienza , che
 la luce corporea , la quale illumina gli occhi sani , acceca gli occhi infermi ;
 e così alcuna volta la cecità viene loro per cagione della luce , quando egli-
 no vogliono pure con gli occhi cisi riguardare la chiarezza del Sole . On-
 de la santa Chiesa , oppressa nel tempo della persecuzione , ricordandosi del-
 la sua antica dispensazione , dice : *la luce del volto mio non cadeva in terra .* Ma
 perchè noi abbiamo cominciato a intendere queste parole in persona del no-
 stro Capo , cioè di Cristo ; noi esporremo di lui quello , che segue , cioè :
Se io avessi voluto andare a loro , io sedeva il primo . Perchè l'opere del cor-
 po hanno il primo luogo nel cuore de' peccatori , e quelle dell'anima il se-
 condo ; Cristo siede non primo , ma ultimo nelle loro cogitazioni .

Ma tutti gli eletti di Dio innanzi ad ogni loro atto pensano quelle cose ,
 che sono eterne , e poi con minima sollecitudine dispongono , se hanno a
 fare alcuna cosa temporale ; perocchè a loro il sommo Maestro della Verità
 dice : *cercate prima il regno di Dio , e la sua giustizia : e queste altre cose vi sa-* Matth. 6.
ranno ministrate . E a questo modo Cristo siede primo ne' loro cuori . Ove 27.
 acconciamente egli ha prima detto : *se io avessi voluto andare a loro ; imper-* Eph. 1. 5.
ciocche , secondochè noi troviamo scritto , egli adopera in noi secondo il con-
siglio della sua volontà , non secondo il nostro merito ; ma perchè gli piace
 così , il Signore illumina noi con la sua visitazione . Sicchè egli , quando vo-
 le , viene : e quando viene , siede il primo ; e per sua grazia viene ad abitare
 nel nostro cuore . Per sua grazia fa , che l'appetito del desiderio , che noi ab-
 biamo di lui nelle nostre cogitazioni , non è eguale agli altri nostri desideri ,
 ma è maggiore . Seguita nel testo : *quando io sedeva , quasi un Re , circostante*
l'esercito ; nientedimeno io ero consolatore di quegli , che piangeano . Quasi il no-
 stro Re siede nel cuore , quando egli regge i movimenti dell'animo , che
 fanno strepito intorno intorno nelle nostre cogitazioni . Perocchè quando egli
 sprona la tiepidezza della mente , nella quale egli abita , e quando raffrena
 i suoi disordinati movimenti , o riscalda la sua fragilità , o tempera il suo
 acceso desiderio , e ammorbidisce la sua durezza , e ristigne le sue dissoluzioni ;
 allora quasi un esercito di molte e varie cogitazioni gli sta intorno . Ovve-
 ramente egli siede , quasi Re , circostante l'esercito ; quando la moltitudine del-
 le virtù stanno intorno a lui , come presidente nelle menti de' suoi eletti . Il
 quale eziandio è detto *consolatore* di quegli , che piangono , per quella pro-
 mizio-

- Matth. 5. missione, che egli fa nello Evangelio, dicendo: *E tutti coloro, che piangono, perocchè egliino saranno consolati*. E in altro luogo dice: *Io vi rivedrò; e il vostro cuore goderà; e niuno vi terrà il vostro gaudio*. Appresso se noi vogliamo ridurre alla voce della santa Chiesa queste parole, che noi abbiamo dette del capo suo, cioè di Cristo; nulla ci ha a oitare. Imperocchè l'ordine de' Dottori, quali come Re, ritiene sedia nella santa Chiesa, intorno a' quali la turba de' suoi fedeli dimora. La qual turba dirittamente si chiama esercito; perocchè ella continuamente, e senza alcuno intervallo sta apparecchiata a combattere contra le tentazioni nel campo delle opere buone, che ella fa. Ancora la santa Chiesa conforta i cuori di coloro, che piangono, quando ella considera, le menti de' suoi eletti essere afflitte per le miserie della presente peregrinazione, e li dà loro consolazione delle promissioni, che ella fa della eterna patria. Appresso considera, che i suoi fedeli sono percolti nelle sue cogitazioni del timor di Dio; e perche gli vede temere per avere udito molto del suo discreto esame, ella gli conforta, mostrando loro la mansuetudine della sua pietade, acciocchè egliino presumano e abbiano buona speranza di lui.

- La santa Chiesa nell'ordine della sua predicazione fa mescolare nelle menti de' suoi fedeli in tal modo la speranza e'l timore della pietade, e della giustizia del suo Redentore, che egliino non li confidano troppo della misericordia, nè come disperati temono la giustizia. Imperocchè ella colle parole del suo Capo, cioè di Cristo, gli conforta, quando temono, dicendo: *o piccola gregge, non abbiate paura; imperocchè e' piace al Padre vostro di darvi il suo regno*. E dall'altro lato spaventa quegli, che troppo presumessino, quando dice: *veggiate, e orate, acciocchè voi non entriate in tentazione*. Da capo 38. conforta quegli, che hanno paura, dicendo: *godete; perocchè i nomi vostri sono scritti in Cielo*. Similmente spaventa coloro, che presumessino di loro medesimi, dicendo: *io veda Satan cadere quasi folgore da Cielo*. Conforta eziando, quando dice: *le mie pecorelle odono la voce mia, e io le conosco; ed esse seguivano me, e io do loro vita eterna; e non periranno in sempiterno, e niuno le trarrà dalla mia mano*. Appresso spaventando dice: *egliino duranno segni, e maraviglie grandi in mondo, che, se possibil fusse, eziandio gli eletti possano cadere in errore*. Conforta i timidi, quando dice: *Colui, che persevera infino al fine, sarà salvo*. Spaventa i presuntuosi, dicendo: *quando il figliuol dell'uomo verrà, pensi tu, che egli t'abbia fede sopra la terra?* Conforta i timidi, quando dice al ladrone: *oggi sarai meco in Paradiso*. Spaventa i presuntuosi, quando Giuda cade dall'altezza dell'Apostolato infino in inferno: di cui disse Cristo per definitiva sentenza: *io elesti voi dodici; e uno di voi è un diavolo*. Conforta i timidi, quando Jo. 6. 70. dice: *se il marito lascerà la sua moglie, ed essa, rattendosi da lui, menerà un altro marito, or ritornerà più a lei il primo marito? or non sarà ella femmina polluta e contaminata?* Ma tu hai fornicato con molti amatori; niente dimeno ritornerà a me, dice il Signore. Spaventa i presuntuosi, quando dice: *Perche gridi tu a me sopra la tua afflizione; conciossiachè il tuo dolore è insanabile?* Conforta il timido, dicendo: *almeno omai chiama me, o di: Tu se' mio padre, tu se' guida della mia virginitade*. Spaventa il presuntuoso, quando dice: *Il padre tuo fu Amoreo, e la madre tua Cetea*; cioè tu seguiti le condizioni cattive di coloro, Ezech. 16. *de quali tu sei nato*. Conforta il timido, quando dice: *Ritorna, Israel ribella, e io non volgerò la mia faccia da voi; perocchè io son santo, dice il Signore; e io non isfarò crucciato in perpetuo*. Spaventa il presuntuoso, quando vieta, che il suo Profeta non pieghi, dicendo: *non pigliai per loro atto di ledere, o di orare me; perocchè io non gli esaudirò nel tempo, che egliino gridarono, essendo afflitti; imperocchè se faranno innanzi a me Noù e Samuel, l'anima mia per loro non si riposa, né contenka in questo popolo*. Così fa la santa Chiesa, che con-

conforta le menti de' suoi uditori con la benignità della misericordia, e perturbale colla memoria del dritto giudizio finale; acciocchè attamente mescolando l'uno con l'altro nelle sue sante predicationi, i suoi eletti non presumano delle loro buone operazioni, e non si disperino della moltitudine de' loro mali passati.

Nelle parole, che egli dice: *io sedea, quasi Re, e circostante l'esercito; nientedimeno io era consolatore degli afflitti*; noi dobbiamo notare, che'l lettore può essere molto edificato, eziandio secondo la storia del testo, vedendo, come i buoni Signori, e Prelati hanno quel loro aspetto mescolata l'autorità e la gravità del reggimento, e la benignità della consolazione. Onde egli dice: *quando io sedea Re, circostante l'esercito*: ecco l'autorità del reggimento. *Nientedimeno io era consolatore di quegli, che piangeano*: ecco il ministero della pietade. Imperocchè la correzione e la misericordia molto perdono il loro effetto, se noi tegnamo l'una senza l'altra; perocchè i Superiori, e Rettori debbono avere verso i loro sudditi la misericordia, che con giustizia gli conforti, e la correzione, che con pietà gli punisca. Quella è la cagione, perchè il Samaritano mise vino, e olio nelle ferite di quell'uomo mezzo morto, che menò all'albergo; acciocchè per lo vino le ferite fussino purgate, e per l'olio ammorbide. E questo fece per mostrare, che chiunque ha ufficio di sanar le ferite, dee mettere nel vino il morbo del rigore, e nell'olio la morbidezza della pietade. Per lo vino si nettano le parti putride, e per l'olio si confortano le parti deboli, che si hanno a sanare. Sicchè noi dobbiamo mescolare la morbidezza colla severitate, e far dell'uno e dell'altro quasi un impiastrò temperato; acciocchè i sudditi per la troppa asprezza non sianò elulcerati, e per la troppa benignità non diventino dissoluti. Ancor questo medesimo si figura nell'arca del tabernacolo, nella quale era la verga, e la manna insieme colle tavole del Testamento. Ciascun buon rettor, s'egli ha nell'arca del suo petto la verga della giustizia, dee avere eziandio la manna della dolcezza insieme colla scienza della sacra Scrittura. Appresso, David dice: *la verga tua, e'l bastone tuo, queste due cose mi hanno consolato*. Con la verga è percosso l'uomo, e col bastone è sostenuto. Onde se noi usiamo la durezza della verga, la quale percuote, abbiamo con noi ancora la consolazione del baculo, il quale sostenga. Abbiamo adunque l'amore, ma non che dissolva i sudditi: e il rigore della giustizia, ma non che gli elasperì troppo. Abbiamo appresso il zelo, ma che gli ferisca temperatamente: e la pietà, ma non che perdoni più, che si bisogni. Intorno a questa materia io ho voglia di considerare la misericordia mescolata colla severitate nel petto di Moisé. Guardiamo, come egli amò pietosamente i suoi, e come gli punì rigidamente. Noi leggiamo, che quando il popolo d'Israel commise quel peccato, quali irremissibile, dell'adorare il vitello, dinanzi a gli occhi di Dio intanto grave, che Moisé udì dalla bocca di Dio: *discedi già, che il popolo tuo ha peccato*. Quali come Iddio diceffe: il popolo, che ha peccato, già non è più mio: e soggiunse Iddio: *lasciami fare, che il mio swore si versi sopra di loro, e che io gli sfenga: e io ti farò duca sopra altra gente grande*; Moisé una volta e più si pose, quasi un ostacolo contra l'ira di Dio per lo popolo, il quale egli reggeva, e disse: *O tu perdona loro questa colpa, o se tu non lo vuoi fare, cancellami del libro tuo, che tu hai scritto*. Consideriamo adunque, con che intrinseco affetto egli amò il popolo suo, per la cui vita egli domandò esser casso del libro della vita. Ma nientedimeno egli medesimo, che era coltretto di tanto amore del popolo suo, veggiamo con quanto zelo di giustizia si accese contra le loro colpe. Imperocchè di subito che egli impetrò alla sua prima domanda la perdonanza della colpa loro, egli venendo già, al popolo suo disse: *ciascuno si ponga l'armi al lato*; e

Temo III.

M

anda-

26.

andate, e ritornate dall'una porta all'altra per lo mezzo del campo, e uccida ciascuno il fratello, l'amico, e il prossimo suo. E furono morti in quel di: quasi ventitre migliaia d'uomini. Ecco coltui, che eziandio con la morte sua domandò la vita di tutti, fece spegnere col coltello la vita d'alcuni. Dentro ardea con fuoco d'amore, e di fuori era acceso di zelo di giustizia. E fur in lui tanta pietà, che egli si offerse di morire per loro innanzi a Dio: e fu di tanta severitate, che egli per sue parole fece uccidere col coltello quegli, che egli temette, che non fussino feriti da Dio. In tal modo amò coloro, che egli reggea, che per loro non volle perdonare a se: e nientedimeno punì quegli, che egli amava, quando peccarono, in modo che egli percolse e uccise, eziandio quando Iddio perdonava loro. Nell'un caso e nell'altro fece egli, come un buono ambasciadore, e come un ammirabil mezzano allegando e favoreggiando la ragione del popolo con preghiere dinanzi a Dio, e quella di Dio col coltello innanzi al popolo. Per l'amor cordiale si contrapose, supplicando all'ira di Dio; e di fuori, con punire, distrusse la colpa, uccidendo. Ancora Moisé mostrando la morte di pochi uomini, salvò tutto il popolo: e però l'onnipotente Iddio tosto elusò il suo fedel servo, che pregava per lo popolo, perchè egli vide ciò, che Moisé volea fare per lo suo Iddio. E così Moisé mescolò l'uno con l'altro nel suo reggimento, acciocchè la misericordia non fusse senza giustizia, e la giustizia senza misericordia. Onde secondo l'una virtù e l'altra, si dice il testo: *quando io sedea, quasi Re, circostante lo esercito, nientedimeno io era consolatore degli afflitti.* Perocchè il sedere, circostante l'esercito, si è il vigore e la disciplina del reggimento: e il consolare il cuore degli afflitti, si è ufficio di pietà. Ma perchè egli è di bisogno, che l'ordine della esposizione ritorni ad intelletto spirituale; la santa Chiesa, oppressa da' suoi avversari negli ultimi tempi, si ricorderà del bel modo del suo santo reggimento; si ricorderà appreso, quanti benefici di pietade ella solca dare agli afflitti: e vedrà poi, che la sua disciplina e misericordia sarà beffata dagli sciocchi. Il perchè seguita

Job. 30. 1.
7.

1. Jo. 2. 19.

il tello e dice: ma ora quelli, che sono per giovani di tempo, mi beffeggiano. Tutti gli eretici, agguagliati alla antichità della universal Chiesa, direttamente son detti più giovani ~~in~~ tempo; perocchè eglino sono usciti di lei, non ella di loro. Onde ben dice l'Evangelista Giovanni: *sono usciti di noi, ma non erano di noi.* Imperocchè, se eglino fussino stati del nostro numero, sarebbono di certo rimasti con noi. E pertanto i più giovani di tempo scherniscono la santa Chiesa, quando eglino, che sono usciti di lei, dispregiano le parole della santa dottrina. De' quali ancora soggiugne: *i padri de' quali io non mi degna- va di porli co' cani della mia gregge.*

La gregge della santa Chiesa non è altro, che la moltitudine de' fedeli; e i suoi cani non sono altro, che i santi Dottori, i quali sono guardiani di que' fedeli: e i quali, quando stanno attenti, nelle continue vigilie di dì e di notte per lo loro Signore gridando, fanno, per un cotal modo di dire, grandi abbajamenti nelle loro predicazioni. De' quali il Salmita dice alla santa Chiesa: *la lingua de' tuoi cani scie de' nimici.* Imperocchè alcuni, i quali son venuti nel grembo della santa Chiesa dal culto degl'idoli, sono poi stati nobili Predicatori della nostra Fede. E pertanto la lingua de' cani della santa Chiesa è uscita della gregge de' suoi nimici, quando ella ha fatto eziandio suoi Predicatori i gentili, che ella ha convertiti a sua Fede. Onde i Giudei, che non vollono parlare delle cose di Dio, sono ripresi di tarditate e pigrizia dal Profeta increpante e dicente: *i cani muti, che non possono abbajare.* E noi diciamo padri degli eretici, coloro, i quali noi chiamiamo eresiarchi, della cui perversa predicazione, cioè del seme delle loro parole, sono pollulati e nati i loro successori nell'errore de' loro antecessori. Adunque la santa

Chie-

Psal. 67.
24.

Isa. 56. 10.

Chiesa non si degna di porre i padri degli eretici co' cani della sua gregge; perocchè gli ha dannati per sentenza, siccome inventori di nuovi errori, e non gli ha voluti porre nel numero de' suoi santi Padri. I quali eretici benché eglino abbiano tratti alcuni buoni atti e opere, che pajono oneste; pure, perchè non hanno tenuta la dritta fede, la santa Chiesa non gli ha polli co' cani della sua gregge, cioè non gli ha messi nel numero de' suoi santi Predicatori. Appresso, a tutti è manifestò, come Ario, Fotino, Macedonio, Nestorio, Eutichio, Dioscoro, e Severo, e molti altri eretici, simili a costoro, con loro dottrine e persuasioni si sforzarono di parere di quegli antichi buoni Padri. Ma la santa Chiesa universale con diltretto rigore ha dannato i loro errori; non volendo annoverare fra i pastori della sua gregge quegli, che ella ha per definitiva sentenza condannati, come dissipatori della unità della sua Fede. De' quali ella in persona di Paolo Apostolo dice nella epistola ad Ephesios. Io so, che dopo la partita mia entreranno tra voi lupi gravi, i quali non perdoneranno alla gregge. E perchè alcuni eretici in quanto maggior perfidia di eresia caggiono, tanto quasi più dimostrano nelle parti esteriori di bene operare, in modo che parrà, che essi adoprinno più gran cose, che gli altri; la santa Chiesa universale dispregia tutte le loro operazioni, le quali ella conosce, che non procedono dalla autorità della santa Fede. Onde dirittamente il beato Giob dice: la virtù delle loro mani per nulla era stimata da me: e riputavagli io indegni della vita medesima. La virtù in mano si è l' molto operare. Ma la virtù degli eretici per nulla è riputata dalla santa Chiesa; perchè ella vede, che ciò, che eglino adoperano, non è di alcun merito, avendo perduta la vera Fede. Imperocchè coloro sono quegli, che abbandonano la carità di Dio e del prossimo, i quali hanno falsa opinione di Dio, e per loro contese si dividono da' prossimi loro. E che la virtù delle mani niente vaglia senza la carità, il dimostra l' egregio Predicatore Paolo, dicendo: Se io distriburo tutte le mie ricchezze in cibo di poveri, e se io darò il corpo mio sì, che io arda, ma non avrò caritate; nulla utilitate mi è. Oltre a ciò alcuni eretici fanno segni e miracoli, solo per aver quì il premio della loro affezione e astinenza, cioè la lode, che eglino amano. Onde il nostro Redentore dice: molti mi diranno in quel dì: o Signore, Signore, or non professammo noi in tuo nome? Nel tuo nome cacciammo i demonj; e nel tuo nome facemmo molte virtù? E allora io dirò loro, come io non so, chi eglino siano: parzitevi da me voi tutti, che avete adoperata la iniquità. Nella qual sentenza, che dobbiamo noi comprendere altro, senonche l'umiltà della carità è degna di reverenza negli uomini, e non i miracoli? E pertanto la santa Chiesa dispregia eziandio, se gli eretici facessino miracoli; perchè in essi non istà la bellezza della santità. Imperocchè la vera pruova della santità non istà in far segni e miracoli, ma nell'amare ciascun prossimo, come se medesimo, e nel credere le cose, che sono vere, di Dio, e meglio sentire del prossimo, che di se medesimo. E che la vera virtù sia nell'amore, e non in far miracoli, il dimostra la somma Verità nel Vangelo, dicendo: In questo co-
 1. Cor. 13. 8.
 8.
 9.
 Jo. 13. 35.
 mostreremo tutti, che voi siete miei discepoli, se voi vi amerete insieme. E non disse: in questo si conoscerà, se voi siete miei discepoli, se voi farete miracoli; ma disse: se voi vi amerete insieme: dimostrandolo apertamente, che non i miracoli, ma la carità sola dà testimonianza: che essi siano veri servi di Dio. Sicchè il dono della carità fraterna è testimonianza, che l'uomo è discepolo di Cristo. La qual carità perchè gli eretici non si curano di avere, e però sono esclusi dalla comunione della santa Chiesa; ragionevolmente dice Giob di loro: la virtù delle loro mani niente era stimata da me. Appresso perchè essi non s'accordano con niun atto d'umiltà a' segni, che essi mostrano; soggiugne il testo: io gli riputavo indegni della vita loro. O noi vogliamo dire,

che la santa Chiesa gli pronunzia indegni della vita, perchè gli vede sotto il nome di Cristo combattere contra il nome di Cristo. De' quali ancora soggiugne:

- Per povertà, e fame sono sterili.* Quando tutti gli eretici si sforzano di cercare nella santa Scrittura più i segreti, che non possono comprendere, diventano per la loro fame sterili, e asciutti; perocchè eglino non vogliono trovare quelle cose, che gli inducessino a umiltade, o che ordinassino i loro costumi in tranquillitate, ma solo quelle cose, che gli mostrino dotti, e begli parlatori: e desiderano di sapere quelle cose, per le quali eglino soli pagano sapere. Oltre a ciò disputano alcuna volta della natura della divinità, non conoscendo in loro medesimi la miseria, in che sono. Sicchè diventano sterili per la loro povertà, e fame, desiderando di trovar pur quelle cose, delle quali non possano produrre alcun frutto di buona vita. E non veggono i miseri, che trapassano il loro intelletto quelle cose, che eglino cercano; e distendendo l'animo a voler pure comprendere quelle cose, che eglino non possono, non curano di sapere quelle, per le quali eglino potrebbero conoscere la verità. La cui audacia ben raffrena l'egregio Predicatore Paolo, dicendo: *non voler sapere più, che ti sia bisogno di sapere; ma sappi a sobrietà.* Ancora Salomone dice: *poni fine alla tua prudenza.* E da capo dice: *tu hai trovato il mele: mangiane quello, che ti basti; acciocchè se tu ti satolli, non lo cacci fuori.* Colui, che desidera di mangiare la dolcezza della spirituale intelligenza più, che non può pigliarne, butterà fuori eziandio quello, che egli aveva mangiato; perocchè quando egli cerca di trovare l'altre cose oltre alla sua possibilità, perde ancora quello, che egli avea bene inteso. Da capo dice Salomone: *come non è utile a colui, che mangia molto; così colui, che cerca di comprendere l'alterezza della divina Maestà, sarà cacciato dalla gloria.* La gloria dell'invisibile Creatore, se è cercata temperatamente, ci leva in alto l'intelletto: e se la cerchiamo oltre alla nostra facultade, si lo offusca. Onde gli eretici, perchè tanto vengono in maggior vanitate, quanto più desiderano di sapere; ben dice il beato Giob di coloro: *per povertà, e fame sono sterili.* Eglino per gli stemperati loro desiderj più perdono il conoscimento di Dio, perchè più male lo desiderano. Ma per lo contrario coloro, che sono veracemente umili nella santa Chiesa, e veramente dotti, fanno intendere alcune cose, che egli veggono de' segreti di Dio, e rivivire quelle cose, che eglino non intendono; acciocchè con reverenza tengano quello, che eglino intendono, e con umiltade aspettino d'intendere quello, che non intendono. Onde Iddio per Moisé ci dice, che noi ardiamo nel fuoco *ciocchè avanza dell'Agnello pasquale.*
- Exod. 12. 10.*

Noi allora mangiamo l'Agnello, quando noi mettiamo nel ventre della mente molte cose, che noi intendiamo della Incarnazione del Figliuolo di Dio. Della quale ci rimane nientedimeno alcuna parte, che non si può mangiare; cioè, che molte cose ci restano d'essa Incarnazione, che noi non possiamo intendere. Le quali dobbiamo ardere nel fuoco; cioè riservare umilmente allo Spirito Santo quello che noi non possiamo intendere de' suoi misteri. E questo dobbiamo fare: imperocchè alcune volte la santa umiltà apre l'intelletto agli eletti di Dio, di quelle cose, che pareano impossibili ad intendere. Ma i perversi eretici, perchè per superbia si danno a credere d'intendere da loro medesimi, hanno ardire di dare quasi definizioni certe delle cose, che eglino non fanno: di che interviene, che la loro superbia medesima, la quale gli leva in alto dentro ne' loro cuori, gli caccia fuori della abitazione della verità; e appena comprendono nelle divine Scritture le cose esteriori quegli, che si credeano soli penetrare le segrete cose spirituali. Onde qui seguita nel testo: *i quali essendo squallidi per calamità, e miseria,*

rovicati

rodeano in solitudine, e mangiavano l'erbe, e le cortecce degli alberi: Quella cosa si suole rodere, che non si può mangiare. Così gli eretici, perchè si sforzano d'intendere con loro virtù la sacra Scrittura, di chiaro non la possono comprendere per quella via: e però quasi non la mangiono, perchè non la intendono. E quasi con gran violenza la rodono: poichè non avendo l'ajutorio della divina Grazia, non la possono per loro medesimi mangiare. Dalla parte di fuori la palpano, quando si sforzano pure d'intendere; ma non possono giugnere alle sue parti dentro. Appresso, perchè eglino sono fegregati dalla comunione di tutti i fedeli, non rodono in ogni luogo, ma nella solitudine. Alla qual solitudine, conoscendo la somma Verità, che i falsi Predicatori si sforzerebbono di trarre i loro seguaci, molto prima aveva, ammonendo, detto: *se eglino vi diranno: ecco egli è nel deserto: non vogliate uscire per andare a loro.* I quali eretici dirittamente sono detti *squalidi* per *miseria*, e *calamitate*; perocchè eglino sono dispregiati per la perversitate de' loro costumi, e per la iniqua interpretazione, che essi fanno della santa Scrittura. Mangiano ancora l'erbe, e le cortecce degli alberi; perocchè essendo eglino di lunge dal vero intelletto per la loro superbia, non possono comprendere le grandi, e le intrinseche cose della divina Scrittura; ma appena ne conoscono alcune fragili, ed esteriori. Per l'erbe s'intendono le parole piane, e aperte; e per le cortecce degli alberi i detti esteriori degli antichi santi Padri. I quali detti desiderano gli eretici di sapere, non per essere, ma per parere dotti, e savj. Sicchè non cercando eglino ne' santi Libri di conoscere realmente la scienza della caritate, la quale debbono avere verso Iddio, e verso il prossimo; quasi si pascono d'erbe, e di cortecce: imperocchè cose infime, ed esteriori sono quelle, di che si pascono le menti de' superbi. Ovveramente il mangiar l'erbe si è l'osservare li minimi comandamenti della divina Scrittura, e dispregiare i maggiori. I quali la somma Verità ben riprende, dicendo: *quai a voi, Scribi, e Farisei ipocriti, che decimate la menta, e l'aneto, e il ciminio, e lasciate le cose più ponderose della legge.* Ancora mangiano le cortecce degli alberi; perocchè sono alquanti, che magnificano pure ne' santi Libri la superficie della lettera, e non cercano alcuna cosa dell'intelletto spirituale, non istimando, che sia altro più nelle parole di Dio, senon quello, che suona loro di fuori nelle orecchie. Quelli tali sono ingannati dall'appetito della vanagloria in tutti i loro errori, e sono presi dal desiderio disordinato dell'onore: e alcuna fiata per le cose eccellenti, di che eglino favellano, non cercano altro, che guadagni terreni. De' quali Paolo Apostolo, dice: *Costoro non servono a Cristo Signore, ma al loro ventre.* Onde ben segue:

E la radice de' ginepri era lor cibo. L'albero del ginepro ha punture per foglie: le quali sono sì appuntate, che, come spine, pungono chi le tocca. Or, che diremo noi, essere la spina, senon il peccato, il quale quando tira la mente dell'uomo al diletto, quasi pugnendo, la squarcia? Onde in persona del giusto penitente dice il Salmista: *Io mi convertì a Dio nella mia miseria, quando la spina si spezzò:* perocchè la mente del peccatore allora torna al lamento, quando la puntura del peccato per penitenza si rompe. Ma nell'altra traslazione del nostro testo non dice la spina *confringi*, cioè che la spina sia spezzata, ma *configi*, cioè che ella sia conferta. La qual traslazione non è discordante alla prima; perocchè l'animo del penitente è condotto a piagnere per aver tenuto fitto nella memoria la colpa commessa. Oltaccio, che piglieremo noi per la radice del ginepro, senon l'avarizia, della quale le spine di tutti i peccati nascono, e della quale Paolo Apostolo dice: *la cupidità è radice di tutti i mali?* L'avarizia nasce occultamente nell'animo; ma palesemente produce in opere le punture di tutti i peccati. Le qua-

Matth. 24. 26.

Matth. 23. 23.

Rom. 16.

Psalm. 31. 4.

10.

1. Tim. 6.

10.

li punture l' egregio Predicatore Paolo incontanente dimostrò, come nasceano di questa radice, dicendo: *alcuni, che andarono dietro a questa avarizia, errarono dalla Fede, e misero lor medesimi in molti dolori; quasi manifestamente diceste: punture nascite da questa radice.* Onde per lo ginepro noi intendiamo i peccati; e per la radice del ginepro, che dobbiamo noi intendere altro, che l'avarizia, cioè la cagione de' peccati? E perocchè gli eretici alcuna volta cercano nelle loro parole solo i guadagni eteriori, e fanno, che eglino dicono male, ma non lasciano pero di predicare i loro errori, volendo ricevere le spese della loro vita, come dottori; ben dice di loro il nostro santo Giob: *e la radice de' ginepri era lor cibo.* Quando gli eretici attendono con tutti i loro sentimenti all'avarizia, quasi si pascono di quel cibo, da cui sogliono nascere le punture de' peccati, che seguitano indi. I quali eretici, se trovano alcune cose nella santa Scrittura, quasi per loro industria non intendendole drittamente, si danno a credere, che si lasciano per la loro setta: e di subito con gran romore le dicono ai loro miseri uditori, le cui anime non cercano di salvare, ma di torre la loro sustanza. Onde convenevolmente soggiugne il testo: *i quali togliendo queste cose delle valli, quando l'avevano trovate tutte, con clamore corrono ad esse.* Delle valli rapiscono eglino queste cose, quando con superbo spirito vanno raccogliendo degli umili detti de' santi Padri quello, che e' si predicano, e gloriansi, che ciò faccia per la loro setta. *Con rumore corrono ad esse,* cioè che quello, che eglino hanno compreso, si studiano per lo desiderio d'esser lodati, di pubblicarlo fra tutti gli uomini. Segue nel testo: *eglino abitano ne' deserti de' torrenti, e nelle caverne della terra, e sopra la ghiaja.* Noi chiamiamo i torrenti i rivi, che si empiono d'acqua il verno, i quali in certi tempi dell'anno son secchi. Ragionevolmente sono chiamati torrenti i trovatori delle false dottrine; perocchè essendo frigidì per lo mancamento del caldo della carità, quasi crescono nel freddo del verno. I quali non hanno continuamente acqua, perchè sono disacciati, e confusi dalle tante allegazioni de' veri Cattolici, quasi come dal caldo del Sole. Appresso i trovatori di queste eresie, i quali si levarono contro la santa Chiesa, sono stati morti, e diseccati del caldo della vera Fede; ma i loro discepoli non restano di tenere, e difendere quello, che eglino apparano da' loro Maestri. Adunque coloro, che seguitano i loro errori, abitano ne' deserti de' torrenti, cioè si confidano nelle predicationi de' loro antecessori, la cui dottrina è stata diseccata dalle vere ragioni, e disputazioni de' fedeli Cattolici.

Noi non pigliamo per le *caverne della terra* altro, che le occulte prediche degli eretici. Imperocchè eglino si ragunano insieme in certi luoghi nascosti, acciocchè per l' occulto luogo rendano al loro errore reverenza, la quale non possono fare per viva ragione; e acciocchè il loro malvagio ragionamento paja nel cospetto delle semplici persone tanto venerabile, quanto eglino li fanno segreto. Onde nel libro di Salomone la femmina in figura della resia conforta altrui, dicendo: *L'acque suture sono piu dolci, e il pane nascoso è piu soave.* Le quali occulte predicationi la somma Verità biasima, quando dice: *Se alcuno vi dirà: ecco Cristo qui, o ivi: non vogliate credere.* E un'altra volta dice: *se vi diranno: ecco egli è nel deserto, non vogliate uscir fuori: ecco egli è nella camera segreta, non vogliate credere; perchè, come il figlio re esce dall'oriente, e apparisce insino nell'occidente, così sarà l'avvenimento del Figliuolo dell'Uomo.* Sicchè quello, che egli disse ivi nella camera segreta, è quel medesimo, che egli dice qui nel nostro tetto nelle caverne. Gli eretici sono detti abitare nelle caverne, perchè alcuna volta occultano il loro errore con segrete prediche; acciocchè tanto piu serventemente rechino a loro le persone ignoranti, quanto eglino non si palesano a piu savj; e
piu

Pr. 9. 17.

Matth. 24.

23. 26.

più dotti di loro. Onde eziandio ben soggiugne nel testo: *o sopra la ghiaja*. Noi chiamiamo *ghiaja* quelle pietre minutissime, che si tira dietro l'acqua del fiume. Così i dottori della iniqua dottrina abitano *sopra la ghiaja*, quando tirano a loro le menti di quegli uomini, i quali non sono fondati sopra alcuna fermezza di gravitate: i quali si lasciano sempre menare da un luogo a un altro del fiume, cioè da uno errore in un altro da que' perversi dottori. Onde l'egregio Predicatore Paolo, desiderando, che i suoi uditori non fusino menati or quà, or là, ma fusino solidati in una misfabile gravitate, gli ammonisce, e dice, che *noi non siamo parvoli fluttuanti*. *Eph. 14. 2.* *ti, e noi ci lasciamo menare intorno da ogni vento di dottrina*. E pertanto la santa Chiesa, un poco oppressa dagli avversari, vedendo i perversi eretici con audacia sfrenata insultare contro di lei, si reca a memoria, chente è stata la loro conversazione, dicendo: *Eglino abitavano ne' torrenti de' deserti, e nelle caverne, e sopra la ghiaja*. Onde dobbiamo notare, che, perche la loro perversa operazione per aver perduto il fuoco della caritate, ha preso vigore dalla frigiditate della mente, cioè dalla sua mala volontà; dirittamente dice, che *abitò ne' torrenti de' deserti*. E perche non potè operare liberamente, e apertamente, flette nascosa nelle *caverne*. E perche ella ha ingannato moltitudine d' uomini, non fermi, ma mobili, è ella stata, non sopra la pietra, ma sopra la *ghiaja*. De' quali ancora soggiugne:

Eglino si rallegravano fra queste cose, e riputavano delizie lo star sopra le spine. Ora che possiamo noi intendere per lo nome delle *spine*, (senon quelle punture de' peccati, di che noi dicemmo di sopra?) E perche i perversi uomini godono ne' mali, che eglino dovrebbero piagnere? tutti gli eretici tanto si esaltano per vana letizia, quanto si veggono più prosperare di male in peggio. E reputano delizie esser sotto le *spine*, quando dirizzano la loro perversa mente a gaudio di quella parte, donde eglino portano le spine de' peccati. Cio vuol dire, che quando eglino possono tirare alcuno all' error loro, si vantano, e si si esaltano con letizia: e indi si gloriano di esser quasi cagione di condurre altrui nella via della giustizia, donde eglino attendono a moltiplicare i loro peccati, e gli altri condurre in via di dannazione. Adunque ben dice il testo nostro, che *eglini si rallegrano fra queste cose, e reputano delizie essere sotto le spine*; perocche eglino tirano quegli, che eglino possono, ad eterna dannazione: e quando stanno ben sotto molti peccati, e quando aggiugnono male sopra male, si danno a credere di salire in grande altezza di virtù. Seguita nel testo, che eglino sono *figliuoli degli stolti, e ignobili, e in tutto non apparenti sopra la terra*. Cio dice de' figliuoli di coloro, che furono maestri degli errori: e sono dotti loro *figliuoli*, non generati di seme, ma per imitazione. I quali insegnando la falsa dottrina, furono *stolti* per ignoranza: e vivendo male, furono *ignobili*, e villani per male operazioni: e i quali non furono congiunti al nostro Redentore per alcuna cognizione di sapienza, nè di laudabile vita. Di costui, cioè del nostro Redentore, dice Salomone in lode della santa Chiesa: *il suo marito era nobile nelle porte*. Di che costoro, che hanno seguitato i perversi esempi de' falsi dottori, degnamente sono chiamati *figliuoli degli stolti, e degli ignobili*: Appresso soggiugne, dicendo: *e al tutto non apparenti sopra la terra*; imperocche, quando desiderano di parere qualche cosa qui, ragionevolmente sono sbanditi dalla terra de' viventi. Ma nulla ha a ollare, se quello, che noi abbiamo detto in figura degli eretici, noi li vogliamo intendere de' perversi, e carnali uomini, benché eglino abbiano diritta fede. Imperciocche la santa Chiesa non reputa solo suoi avversari quegli, che per esser posti fuori dell' ovile della sua fede, si dividono da lei; ma eziandio coloro, che mal vivendo, vogliono spegnere la sua santa vita.

Ella

Pr. 31. 23.

Ella pertanto vive afflitta per, la miseria, e per l'avversità, che le viene addosso, vedendo, come ella è aggravata da' peccati degl'iniqui uomini, che viziosamente vivono fra' suoi fedeli nel tempo, della sua prosperitate. E considerando, e vedendo, come per degna punizione de' peccati di alcuni la vita, e lo stato di tutti i suoi eletti è perturbato, dice nel telto: *i quali rodano nella solitudine, essendo squalidi per calamità, e miseria*. Come noi dicemmo nella prima parte di questa Opera, la solitudine della mente alcuna volta si sottile intendere per la virtù della contemplazione. Ma perche in questo luogo la solitudine è posta per rimprovero; che altro vogliamo noi intendere per solitudine, se non l'abbandonare il bene? Onde Geremia in figura del *Thren. 1.1.* popolo Giudaico piagne l'anima del peccatore, dicendo: *come siede ora la Città, per adietro piena di popolo!* Ora perche Giob dice de' mali uomini, che *eglino rodano in solitudine*; io voglio considerare ancora quello, che *dis. 71.9.c* il Salmista: *i nemici suoi lecceranno la terra*.

22. Due sono le generazioni degli uomini, che vanno dietro alla loro cupidigia; l'una si è di coloro, che sempre usano lusinghe in loro parlare per guadagnare; l'altra si è di quegli, che pubblicamente attendono a rubare per forza. Ora *rodiamo* noi, quando noi con grande sforzo truiamo alcuna cosa dalla parte di fuori: e allora *lecciamo* noi, quando quello, che non si può agevolmente mangiare, noi il gustiamo, ponendovi su leggermente la lingua. Così tutti coloro, che vivono sceleratamente, eziandio essendo fedeli, appetiscono la sostanza altrui: ma non possono rapire quello, che eglino appetiscono, e sforzansi tirare verso loro quello, che eglino desiderano, con piacevoli parole, e quasi con morbidezza, e dolcezza; coloro sono quegli, che *leccano la terra*: perocche eglino s'ingegnano con belle parole acquilare quello, che con ragione non possono torre. Ma, quegli, che sono posti in questo Mondo in alcuna potenza temporale, e desiderano di rapire la sostanza altrui, dispregiano per fraude di lusinghe adempiere il loro delirio, perche si veggono poter colla forza della dignitate aver quello, che eglino vogliono. Quelli tali non *leccano*, ma *rodono* quello, che eglino appetiscono; perocche con la fortezza della loro signoria, quasi come con un forte menar di denti, rubano la sostanza de' loro prossimi. Onde consideri la santa Chiesa le vere ricchezze dell'eterna Patria: consideri la moltitudine de' Cittadini celestiali: consideri il santo esercizio, che tengono in questo Mondo i suoi eletti nella loro mente, e i doni delle innumerabili virtù, che sono in loro: e dalla considerazione di loro un poco levandosi, rivochi l'occhio dell'intelletto a considerare la vita de' peccatori, privata d'ogni bene: e per la comparazione de' buoni, ragguardi, come i miseri peccatori sono voti di tutte le virtù, perche eglino abbandonano le cose superne, e celesti, e desiderano le terrene. Consideri, come alcuna volta eglino eziandio violentemente rapiscono quello, che desiderano, e che forse non lo possono avere altrimenti. Consideri, come ella ha sostenuto quelli tali, quasi come polti infra il suo grembo, e che per le loro colpe, e difetti ella è venuta infino al pericolo, e danno de' buoni; e dica: *i quali rodano in solitudine*: come se apertamente ella si dolesse, dicendo: eglino non roderebbono, rubando l'altrui eziandio violentemente, se essi prima nel loro intrinseco non fussino rimasi voti, e privati d'ogni atto delle virtù. Onde ben diebiara il loro stato, dicendo:

Squalidi per calamità, e miseria. Se noi studiosamente non ci curiamo di sanare la inferma carne, ella ne incorre in peggiore infirmitade per lo squallore, che vi vien suso: e quando la miseria della negligenza s'arroe alla miseria della carne, più grave molestia sentiamo dallo squallore, che vi è nato. Così l'umana natura, la quale fu bene ordinata dal suo Creatore,

ma

ma per difetto della propria volontà è caduta in infermitade, ora conosce la miseria, in che ella è incorfa; perocchè ella si vede gravata d' innumerabili necessitadi, e non truova nella presente vita cosa alcuna, di che ella non abbia afflizione. Ma quando noi mettiamo lo studio a soddisfare a queste necessitadi della natura nostra alcuna volta piu, che non bisogna, e non ci curiamo de' fatti intrinsecchi della mente; noi colla miseria della nostra negligenza arrogiamo alla nostra infermità lo squalor della colpa: perocchè noi non ci accorgiamo, come le nostre necessitadi naturali sogliono avere in loro questo gran pericolo, che spesse volte noi non veggiamo, se quello, che noi facciamo per soddisfare a esse, egli è utilitade della natura, o vizioso diletto della carne. Spesse volte interverrà, che volendo noi soddisfare al bisogno del corpo, e avendo questa giusta cagione, noi soddisfacciamo al vizio della nostra cupidità, e col velame della infermità noi ci ingegniamo di scusare la colpa, e dimostrare, che questo sia discrezione, e occultiamo il vizio nostro sotto il mantello della utilitade del corpo. Per quello modo quando noi condiscendiamo alla infermitade della nostra natura piu, che non si conviene; che facciamo noi altro, che aggiugnere miseria a miseria, e per questa dannabile cagione noi moltiplichiamo lo squalor de' vizj. Onde i Santi uomini in cio, che eglino fanno, con grandissimo studio attendono di non dare alla infermità della loro natura piu, che si convenga; acciocche sotto l' ombra della necessità, non cresca in loro il vizio del disordinato diletto. Eglino stanno forte conoscendo, altro esser quello, che viene dalla infermità, e altro quello, che viene dalla suggestion della tentazione: e ponendosi quasi giustissimi Giudici nel mezzo del bisogno, e del diletto, soddisfanno al bisogno della natura quanto si conviene, e raffrenano il diletto col freno della temperanza. Di che interviene, che se eglino sostengono la miseria della loro infermità, pure per negligenza non caggiono in iguallore di miseria: e conoscono, che ella è miseria della umana natura l' esser sottoposto a queste necessitadi per la infermità della corruttibil carne. Le quali necessità desiderava di scampare colui, che diceva: *Signore, trammì dalle mie necessitadi* perocchè egli sapea, che alcuna volta la colpa del diletto esce della ragione naturale del bisogno. E acciocche volontariosamente egli non facesse alcuna cosa non lecita, desiderava, che gli fusse levato da dosso quello, che contra sua volontà sosteneva del bisogno corporale. Ma per lo contrario i mali uomini godono in queste necessitadi della loro natura per poterle recare a uso di loro cattivi diletti: e quando soddisfanno alla natura nel dare al corpo il cibo carnale, traścórrono per lo diletto della gola nel vizio dell' empierli bene il corpo. E quando cercano di portare i vestimenti per coprire le membra, vogliono avere i vestimenti non solamente per coprire, ma etziandio, che gli mostrino ben magnifici: i quali non solamente, per esser caldi, gli difendono dal freddo; ma per essere morbidi, diano loro diletto: e i quali non solamente per morbidezza dilettono il tatto, ma etziandio per varietade di colori dilettono gli occhi. Onde, che altra cosa è a dire il convertire la cagione della necessità nell' uso del disordinato diletto, che aggiugnere lo squalore della miseria alla naturale calamità, e miseria? Ora la santa Chiesa oppressata nel tempo dell' avversitade, si ricorda di coloro, per cui cagione ella sostiene tali cose, e dice: *i quali vedeano in solitudine, squalidi per calamità, e miseria*. Eglino non sarebbono squalidi per calamità, e miseria, se eglino non aggiugnessero la miseria del diletto alle naturali necessitadi: le quali necessitadi noi abbiamo meritate per la colpa del nostro primo Padre Adamo. Di che coloro congiungono miseria a miseria, e vengono a crescere la colpa per lo tormento della pena. Ma piacesse a Iddio, che quelli tali, poichè eglino non si curano di con-

23.

vertirsi a far meglio, facessino sì il loro male, che eglino eziandio non lo facessino fare agli altri. Eglino hanno invidia, che gli altri sieno quello, che non sono eglino; e hanno dolore, che altri acquistino quello, che eglino perdono. E pertanto se eglino veggono, che alcun bene nasca dell'altrui buone operazioni, di subito si sforzano di torrhelo con la mano del mortal rimprovero. E però segue il tello: *è mangiavano erbe, e cortecce d'alberi*. Ora che dovemo noi intendere per l'erbe, senon la vita di quegli, che cominciano a ben fare; la qual vita è tenera, e vicina alla terra? E per le cortecce degli alberi, che dobbiamo noi intendere, senon le buone opere esteriori di coloro, che già appetiscono le cose celestiali?

I mali uomini, quando veggono alcuni, che cominciano a far bene, contradicono loro, o con fare beffe d'elli, o quasi dando loro consiglio; e quando pure gli veggono salire a grado di perfezione, perche in tutto non possono interrompere le loro virtù, si sforzano di torcerli d'alcune loro sante operazioni. A questo modo diciamo noi, che il *mangiar l'erbe, e le cortecce degli alberi*, si è, quando turbano quegli, che cominciano a far bene, e con pessime suasioni, qualche con denti della loro malizia; s'ingegnano d'interrompere le sante operazioni di coloro, che crescono verso il Cielo a modo, che fa l'albero. Quitti maladetti allora *mangiano l'erbe*, quando schermando lievano quegli, che cominciano a far da loro buoni principio. E allora *mangiano le cortecce degli alberi*, quando con la mano del malvagio consiglio ritraggono da ben fare quegli, che già erano per gran tempo perseverati in santa vita. A costoro tolgono alcune buone operazioni, quasi come le cortecce degli alberi: e gli altri *mangiano*, come erba, cioè gli traggono in tutto co' loro scherni dalla via di Dio. Alcuni, che già saranno fortificati, e cresciuti nelle sante virtù, in alcuna parte gl'impediscono: e gli altri, che erano ancora teneri, e quasi posli presso alla terra, cioè, che da poco si erano convertiti a Dio, in tutto gli separano dalla buona vita, che avean principata. Il perche diceva il nostro santo Giob, che eglino *mangiavano erbe, e cortecce d'alberi*, quando co' loro scherni facevano lasciare ad alcuni l'opere loro buone esteriori, che eglino prima operavano, e in alcuni altri spegneano ogni divozione dentro. Oltre a ciò possiamo intendere per lo *mangiare dell'erbe* il seguitare alcune leggiere, e piccole opere degli antichi santi Padri; e per lo *mangiare le cortecce degli alberi* il fare l'opere de' Santi antichi dalla parte di fuori, e il non avere in esse opere dritta, e santa intenzione.

Sono alcuni, i quali non potendo acquistare la gloria di questo Mondo con le opere, e con gli atti d'esso Mondo, cercano di parer santi; e portando abito di riverenza, si sforzano di mostrare, come eglino seguitano la santa vita degli antichi Padri; e fanno alcune cose piccole, e leggiere, ma non curano di seguitare i loro gran fatti, e massimamente quegli, che procedono dalla sola radice della carità di Dio. Costoro in verità *mangiano l'erbe*, perche lasciano le santissime operazioni, e pasconsi delle vili. Alcuna volta nientedimeno fanno alcune opere di perfezione; ma non hanno in esse la intenzione viritua. E così *mangiano cortecce d'alberi*, facendo alcuni atti esteriori de' perfetti uomini; ma non hanno intenzione buona ne' buoni atti. Imperocche quando adoperano il bene solo per la lode umana, e non vogliono seguitare la intenzione, e l'affetto de' Santi uomini, si faziano solo di *cortecce d'alberi*: e solo cercano con tutto il desiderio della mente la gloria, o l'abbondanza delle cose di questo Mondo. Onde dirittamente dice il nostro Giob: *e la radice de' ginpri era il cibo loro*. Coloro, i quali, benché siano mescolati fra gli altri fedeli, non pensano altro, che come possano arricchire, quasi mangiano quello; donde usciranno le gran punture de' tormenti nel punto estre-

mo

mo della lor vita. I quali non desiderano la dolce pastura della divina Scrittura; ma attendendo solo ad acquistar cose temporali, non si faziano del soavissimo pane del grano, ma della *radice del ginepro*. Egliino occupano solo la mente loro nelle cose basse di terra, le quali a modo delle foglie del *ginepro* gli pugnerranno poi, quando riceveranno per esse aspra punizione, secondo che egliino aranno meritato. Ora dispregiano i comandamenti d'Idio, e non sentono, quanto male sia quello, che egliino fanno. E mangiano la *radice del ginepro*, non considerando, come saranno aspri i rami di tal radice; imperocchè la mala operazione, quasi come dalla radice, or dà detto del peccato; ma poi, come da rami, pugnerrà nella pena. Ove ben seguita il nostro tello: *i quali sogliono queste cose delle valli: e quando l'avesse trovate tutte, con grida corrono ad esse*. Se noi facciamo comparazione delle cose superne a queste di terra, tutta la vita presente è una *valle*. Onde coloro, che non fanno contemplare l'alterza de' monti, cioè l'alte opere de' Santi, sempre si diletano in queste cose infime, come in *valli*; e trovando ogni piccol guadagno, con rumore vi corrono, perche eziandio con contese, e quillioni si sforzano d'averlo. Sicche il *correre con rumore*, quando trovano alcune cose nelle *valli*, si è piatiere, e quillionare eziandio per piccola quantità, quando caso alcuno venisse di guadagno.

Alcuna volta un guadagno, che venga alle mani di uno, che si mostrava d'esser santo, palesemente e scoprirà, quali erano prima le sue operazioni. Il perche tu vedrai alcuni, già grandi fatti nella via di Dio, e che seguivano gli esempi degli antichi santi Padri in astinenza e in dottrina; ma come egliino troveranno alcun comodo temporale, quasi *frutto della valle* di sotto, con *rumore corrono* a esso, rompendo ogni osservanza della santità, che egliino mostravano prima. Oltracciò noi possiamo per l'*erbe* e per le *cortecce degli alberi* intendere, come noi abbiamo già detto di sopra, l'opere de' santi uomini, ed eziandio le consolazioni e prosperitadi, che egliino hanno in questa vita: imperocchè spesse volte l'onnipotente Iddio esalta in questo Mondo d'onore e di gloria esteriore gli eletti suoi, i quali egli ha dentro ripieni di spirituali doni: e quando gli fa onorare sopra tutti gli altri, gli pone per esempio di santa vita a chi vuol seguitare la via delle virtù. Ma i perversi uomini si fanno beffe della loro santa conversazione, perche solo desiderano di acquistare la felicità di questo Mondo: e mangiano l'*erbe*, perche si diletano della contemplazione delle cose transitorie: e così mangiano le *cortecce degli alberi*, perche nelle loro cogitazioni pensano pure la gloria mondana, che hanno ancora i Santi, come è detto di sopra. Ancora perche egliino attendono con tutta la loro intenzione all'avarizia, si empiono il corpo di *radice di ginepro*. Appresso rapiscono ogni cosa delle *valli*, perche sono infiammati di gran desiderj per lo amore di quella misera e corruttil vita. E quando trovano le cose, *corrono con rumore* a esse, perche si studiano di acquistare le dignitadi, e gli alti gradi di quei santi Padri, la vita e meriti de' quali non si curano d'aver: le quali dignitadi senon le possono avere pacificamente, alcuna volta si sforzano d'averle con quillioni e scandolo. Onde, perche sono separati molto in loro opere dagli antichi Padri, ragionevolmente dice il nostro tello, che egliino *abitano ne' deserti de' torrenti, e nelle caverne della terra, e sopra la ghiata*. Noi possiamo in buona parte pigliare per li *torrenti* i santi Predicatori, i quali ci parono nella presente vita le parole di Dio, e ragunano la moltitudine delle acque in loro, quasi di verno. I quali, venendo il Sole della state, si seccano; perocchè quando la luce della eterna patria apparirà, i Predicatori lasceranno il predicare. Possiamo ancora intendere per li *deserti de' torrenti* i guadagni della vita temporale, i quali egliino abbandonano, quando si mettono ad acquistare i guadagni celestiali. Bene

Phil. 3.8. avca lasciato tutti i terreni guadagni colui , che diceva : *per lo amore del mio Idolo io ho reputato per dannosa ogni cosa terrena , e stivola , come sterco*. Ma perche i mali uomini appetiscono di acquitare in questa vita quelle cose , che i giusti dispregiano ; dice il nostro testo , che *eglino abitano ne' deserti de' torrenti* ; perche fanno stima di quelle cose , che i Santi non si degnano d'averne . *Le caverne della terra* sono le male cogitazioni , che eglino hanno nell'animo ; e le quali tengono nascoste al cospetto degli uomini . Perocche i mali uomini schivano di parere agli altri quello che eglino sono in verità : e quando fingono d'essere altro che non sono , occultano loro medesimi nel segreto della loro coscienza , quali come in *caverne* . I quali non farebbono così , senon perche hanno perduta ogni speranza della eterna e stabile gloria : e se non perche eglino ficcano l'animo pure in quelle dubbiose cose temporali . E però ben dice : *o sopra la ghiaja* .

La *ghiaja* si è la vita presente , la quale per lo diserto proprio delle fue condizioni , quasi come per l'impeto del fiume è menata continuamente al suo fine . E pertanto l'*abitare sopra la ghiaja* , si è l'affidarsi a quella vita , che vien meno , e ivi porre la sua intenzione , dove l'uomo non può fermare il piede . Possiamo ancor per la *ghiaja* avere altro intelletto , il quale non è da tacere , nè da lasciare ; cioè , che il piede , quando si pone in sulla *ghiaja* , s'drucciola , e va in terra per lo voltare , che fa la *ghiaja* . Alla qual similitudine si adatta molto bene la vita de' mali uomini , i quali , quando si studiano di fare alcune cose lecite e oneste per lo amore del Mondo , quasi pongono il piede piano sopra la *ghiaja* ; ma di subito il piede s'drucciola e va in terra , perche volendo fare molte cose , tosto trascorrono infino a fare le cose illecite e inique . Ora la santa Chiesa per le molte contrarietà , che ella sostiene oggi in questo Mondo , consideri nella sua memoria la mala vita degli uomini carnali , i quali ella sostiene , come crudeli nimici a tempo di pace : e conoscendo per cui cagione ella patisce queste cose , dica in persona di Giob : *eglino abitano ne' deserti de' torrenti , e nelle caverne della terra , o sopra la ghiaja* . Noi diciamo , che i mali uomini abitano ne' *deserti de' torrenti* , perche non hanno in loro la vera dottrina de' Santi antichi : e che *eglino abitano nelle caverne della terra* , perche ricuoprono la loro mala volontà nelle occulte loro cogitazioni : e appresso che *eglino abitano sopra la ghiaja* , perche ficcano tutta la loro intenzione in questa mutabil vita . Ma piacesse a Dio , che quelli tali , poiche eglino non vogliono resistere alle tentazioni del peccato , almeno con le lagrime della penitenza nettassino la colpa , poiche eglino avellino commesso il peccato . Ancora piacesse a Dio , che eglino almeno conoscessino i loro mali , e ponessino allo sterile fico il cosano dello sterco , cioè alla infruttuosa mente la grassezza del lamento della penitenza . Ma alcuna volta l'animo dell'uomo ha quella proprietade , che di subito , che egli cade nel peccato , si dilunga molto dal conoscimento dello stato suo medesimo ; perocche il male , che egli ha fatto , si pone in sull'occhio dell'intelletto , e non lascia discernere la verità . Di che interviene , che l'anima , che volontariamente prima si caccia nelle tenebre , poi non conosce , nè vede , come si possa far bene ; e quanto più persevera nel male , tanto meno conosce il bene , che ella ha perduto . Questo avviene , perche la somma Verità , la quale fortitualmente cammina le volpe de' peccatori , tanto più rigidamente permette , che il peccatore non cerchi di ritornare nello stato della grazia , quanto non si curò di effercitarla , quando egli l'aveva : e che quanto si dilunga dall'opera buona , tanto si fugga la memoria d'essa ; acciocche , poiche egli non volle guardare per opera la verità quasi in faccia , egli non possa poi guardare le di lei spalle per ricordanza . Questa è la cagione , perche i peccatori , sottoposti a miserabili peccati , godono e ridono , come dice Salomone : *eglino si allegrano , quan-*

Prov. 2.14

do fanno male, ed esultano nelle cose pessime. Questa è ancora la cagione, perche, ballando, fanno cose da piangere. Appresso quella è la cagione, perche, ridendo, fanno i fatti della lor morte. E perciò il beato Giob soggiugne qui, e dice, che *eglino faceano festa fra queste cose, e reputavano delizie l'essere sotto le spine*. Fra queste cose fanno festa coloro, che pure attendono alle cose transitorie, che eglino hanno di presente, e non li curano di considerare i durabili ed eterni beni, che eglino perdono. E quando ardono bene dell'amore delle cose temporali, di loro propria volontà non vogliono sapere la vera letizia: la quale se eglino con illudio cercassino di conoscere, vedrebbero, come sono da piangere i gaudi, che eglino desiderano. Ma dispreggiando di sapere le cose piu utili e migliori, solo eleggono per loro parte, quasi come sommo bene, le cose visibili e fuggitive, le quali, come traditrici, dilettano l'occhio: e amando quelle cose visibili, fuggono di udire il contrario: e tanto godono dalla parte di fuori, quanto drento perdono la considerazione di loro medesimi.

Pure alcuna volta le tribulazioni si mescolano co' loro gaudi, e sono flagellati per quelle cose, di che eglino hanno superbia. Nessun uomo può senza grave molestia di sollecitudini acquistare le cose temporali, che egli desidera, se egli non l'ha; o mantenerle, se egli l'ha acquistate, o cercate d'avere con miglior gloria e fama, che i suoi pari; o volere essere piu reverito da' suoi minori, che non li conviene; o fare minore reverenza a' suoi maggiori, che non debbe; o alcuna volta mostrar potenza, dove ella non è; o fare male, e nientedimeno con paura guardarsi di non esser tenuto cattivo uomo. In veritate tutte queste cose pungono i miseri; ma eglino vinti dall'amore delle cose terrene, non sentono queste punture. Onde ben dice il nostro Giob, che eglino *reputano delizie l'essere sotto le spine*; perocche essendo eglino soggetti al diletto de' peccati per la grande affezione, che eglino hanno a quella misera vita, non fanno, quanto sia aspro quello, che essi patiscono. Essi hanno letizia, ma *sotto le spine*; perche godono delle cose temporali. Ma perche non possono dispensare le dette cose temporali senza tribulazioni, miserabilmente sono punti da quella sollecitudine, che gli grava. Eglino stanno sotto le spine, e riputano cio esser delizie; perocche essi per amore della presente vita soffrono dure cose, e nondimeno spinti dalla troppa affezione dell'avarizia, stimano esser diletto la fatica, e il sollenere, che eglino fanno. Il perche Geremia ripresentando in se la forma dell'umana conversazione con la mente, si duole, dicendo: *egli mi ha inebriato d'assenzio*. L'ebbro, come noi diciamo nella parte Thren. 3. di sopra, non conosce quello, che egli solliene. E così, benchè l'assenzio 15. che egli bee, sia amaro; pure chi n'è inebbiato, non conosce l'amaritudine, di che egli è inebbiato. E pertanto l'umana generazione, la quale per diritto giudizio di Dio è stata lasciata ne' suoi brutti diletteamenti, e per essi diletteamenti è stata messa di sua propria volontà in molte tribulazioni, è ebbra d'assenzio; perocche amare sono quelle cose, che ella per ambre di quella presente vita solliene; e nientedimeno, come cieca per avarizia; e insensibile per ebbrezza, non discerne quella amaritudine. Onde noi veg-
giamo, che per le molte amaritudini, che truova colui, che è affettato dalla gloria del mondo, tutto è amaro quello che egli bee. Ma perche egli-con troppa sete il bee, non può per la grande ebbrezza conoscere il male di quella amaritudine. Guarda adunque, come i perversi uomini amano le tribu-
lazioni per la gloria di quello Mondo, e volentieri vi attendono con tutte le loro forze, e devotissimamente mettono il collo sotto il giogo di gravi fatiche. Questo descrisse bene Osea, profetando in persona d'Esraim, e dicen-
do: *La vitella d'Esraim ha apparato ad amare la tritica*. La vitella, che è Osea. 10.
avez- 11.

avvezata alla fatica della *eritura*, alcuna volta, se ella è levata dalla fatica, vi ritorna da se per la usanza, senza esservi menata, o coltredda. Così i mali uomini, deputati alle opere di questo Mondo, e avvezati agli affanni delle cose temporali, eziandio perche eglino possano liberamente aliternarsene; pure si ficcano da loro sotto il giogo delle fatiche, e per la loro miserabile usanza cercano la fatica in tanto, che eglino non vogliono uscire di sotto il giogo della servitù del Mondo, eziandio quando eglino possono.

Quello giogo del Mondo levava Cristo nell' Evangelio dal collo de' suoi
Luc. 21-34 discepoli, quando dicea: *Guardatevi, che forse voi non graviate i vostri cuori in crapula ed ebrietà*. E di subito aggiunse: *nelle sollecitudini di quella vita; acciocche non vi sopravvenga sprovvedutamente quel dì della morte*. E da capo dice:
Matth. 11 *venite a me tutti voi, che avete durato fatica, e siete gravati; e io vi ristorerò*.
 28. *Ponete il giogo mio sopra di voi: e apparate da me, che sono benigno e umile di cuore*.

Cristo non volle dire altro nella dottrina, che egli dava dell' essere egli *umile e benigno*, senon dimostrare una via piana di ben vivere all'uomo, poiche arà lasciate tutte le sollecitudini, e le cagioni della superbia. Ma perche i mali uomini si diletano di sostenere piuttosto l'asprezza della superbia, che la dolcezza della umiltade, e stimano eglino delirare l'essere sotto le spine; eglino sono apparecchiati a patire ogni cosa dura, quali come morbida e dilettevole, per l'amore del secolo, e per potere aggiungere all' altezza degli stati della presente vita. Ma Cristo ci comanda, che noi ci leviamo dalle fatiche di questo Mondo, e confortaci a pigliare la dolcezza della santa quiete; e nientedimeno i mali uomini vogliono piuttosto andare dietro all' aspre cose carnali, che con gaudio avere la quiete spirituale: più si pascono dell' acerba fatica, che della dolcezza del riposo. La qual cosa il popolo d' Israel ci mostrò in se medesimo, il quale avendo la *manna* dal Cielo per cibo, desiderava le *pentole* della carne, e *poponi*, e *porri*, e *cipolle* d' Egitto. La *manna* dolce e saporosa, che significa ella altro, che la grazia mandata da Dio per cibo della interiore vita agli uomini, che bene fanno vacare a lui? E le *pentole* piene di carne, che significano altro, se non le carnali operazioni, le quali si cuocono nelle fatiche delle tribulazioni, quasi come nel fuoco? I *poponi* significano le cose dolci della terra. I *porri*, e le *cipolle*, che alcuna volta fanno lagrimare chi le mangia, significano le difficoltà della presente vita: la quale non si mena eziandio pe' suoi amici senza pianto e amaritudine, e nientedimeno è amata, dando lagrime e affanno. Onde lasciando eglino la *manna celeste*, domandavano d' avere *porri* e *cipolle* co' *poponi*, e colle *carni*; perocche i mali uomini dispregiano i dolci doni, che vengono loro dalla quiete per grazia divina: e per adempiere i loro carnali diletteamenti, desiderano le faticose opere di quella vita, le quali sono piene di amaritudine, e di pianto. Eglino dispregiano d' aver cosa, onde spiritualmente possano godere: e con ansietade desiderano cose, onde carnalmente n' abbiano a piangere e dolersi. Il perche il beato Giob riprende con verace sentenza la loro sciocchezza; perocche eglino con perverso giudicio vogliono piuttosto le cose torbide, che le tranquille; le dure, che le morbide; l' aspre, che le piacevoli; le transitorie, che l' eterne; le sospette, che le sicure. Appresso, la santa Chiesa si ricorda della sciocchezza di costoro, quando ella è gravata di crudeli avvertitadi dalla parte di fuori da coloro, i quali ella ha nutricati come suoi fedeli nel suo seno, ma lungo tempo ha sostenuto la loro vita contraria alla vera fede: e si dice: *eglimo si radegravano fra queste cose, e reputavano delirare l'essere sotto le spine*. E perocche hanno apparato a fare il male, che eglino fanno, da' loro iniqui antecessori; dirittamente soggiugne:

17. *Figliuoli degli istiti, e degli ignobili*. Noi dobbiamo sapere, che infra la
 fantà

santa Chiesa alcuni sono stolti, ma nientedimeno sono nobili: e alcuni sono stolti, e ignobili, cioè villani. Quegli, che sono stolti, ma non vogliono essere ignobili, dispregiando la prudenza della carne, desiderano, che la loro stoltizia sia loro utile, e con la novitate delle sante virtù sono levati in alto, e attendono a nobilitare la loro schiatta dalla parte di dentro. Costoro dispregiano la stolta sapienza del Mondo, e desiderano d'aver la savia stoltizia d'Iddio, siccome noi troviamo scritto: *quella cosa, che pare stoltizia* 1. Cor. 1. *di Dio, è più savia degli uomini*. La quale stoltizia Paolo ci ammonisce, che 15. noi seguitiamo, dicendo così: *se ad alcuno sia voi pare esser savio in questo* 1. Cor. 3. *Mondo, diventate stolti, acciocchè egli sia savio*. Appresso, quegli, che hanno 18. presa per loro questa stoltizia, meritano d'udire dalla bocca di Dio nell'Evangeli: *voi, che avete seguitato me, quando il Figliuolo dell'uomo sederà nel* Matth. 19. *la sedia della sua Maestà nel dì del giudicio, sederete voi sopra dodici sedie, e 28. giudicherete le dodici tribù d'Israel*. Ecco che coloro, che abbandonarono le cose temporali, mercantarono la gloria della potestade eternale. Or che pare in questo Mondo maggiore stoltizia, che a lasciare la sua sustanza? E quale esser può cosa più nobile fra le cose eterneli, che venire a giudicare insieme con Dio? Questa nobiltade di tali giudici mostrava Salomone, quando disse quello, che io ho già detto di sopra, cioè: *il marito di lei, nobile* Prov. 31. *nelle porte*, cioè ne' ridotti, *quando sederà co' seminatori della terra*. Molto gli mostra Salomone esser nobili, quando gli chiama *semtori*. Ancora Paolo Apostolo considerava quella nobiltade, quando, vedendosi congiunto a Dio per parentela di spirito, diceva: *conoscete noi siamo della progenie di Dio; non* Act. 17. 29. *dobbiamo stimare, che la divinitade sia simile a oro e argento, o a pietra, che sono artificio, e immaginazione, che si fa l'uomo*. Noi siamo detti *progenie di Dio*: non che noi siamo creati della natura di Dio, ma perchè ci ha creati per lo spirito suo volontariamente, e hatti ricreati, e fatti suoi figliuoli per adozione. Onde ciascuno tanto si appressa a quella nobiltade, quanto egli si sforza d'agguagliarsi per imitazione, e similitudine di costumi a colui, di cui egli ha ricevuta la immagine.

Dall'altra parte noi diciamo, che sono stolti e ignobili coloro, che per seguitare il loro appetito, fuggono d'aver la supernale sapienza d'Iddio: e si si addormentano nella loro ignoranza, quasi in una cafetta di vile famiglia. Imperocchè egli perdono eziandio la nobile congiunzione, che egli ebbono da Iddio, quando furono fatti a sua immagine, per cagione che egli non conoscono a che fine furono creati. Sicchè ben sono stolti e ignobili coloro, che per farsi servi di loro vizi, son privati della compagnia della beatitudine eterna. Imperocchè noi troviamo scritto: *ogni uomo, che fa* Jo. 8. 14. *il peccato, è servo del peccato*. E l'egregio Predicatore Paolo dice: *la sapienza di questo Mondo è stoltizia appresso di Dio*. Onde coloro, che per attendere solamente alle cose terrene, sono repulsi della supernale nobiltà, noi possiamo dire, che essi siano insieme *stolti e ignobili*: e che quegli, che seguono i loro atti, diventino *figliuoli degli stolti e degli ignobili*, cioè che, perchè egli seguono loro in costumi, e in loro sensualitate, sono stolti, non conoscendo la vera sapienza, e sono *ignobili*, non pigliando nuova vita con libertà di spirito. Interviene nientedimeno alcuna volta, che benchè quelli tali facciano operazioni d'uomini iniqui, pure occupano in questa vita i luoghi de' giusti: e pare loro essere figliuoli di quegli, i cui uffici e dignità di egli amministrano dalla parte di fuori per appetito d'onore: I quali Iddio per correzione rinvoca a cognizione di loro medesimi, acciocchè essendo egli in cattivi desiderj, conoscano, di cui sono figliuoli: imperocchè egli non sono figliuoli di coloro, il cui luogo essi occupano, ma di coloro, le cui opere essi seguitano. Sicchè dirittamente dice il nostro testo:

figliu-

figliuoli di' stolti, e d'ignobili. Onde ben soggiugne: e al tutto non apparenti sopra la terra. Siccome alcuni sono sopra la terra, i quali per loro stato vile, quasi come per un velame di ignoranza, sono nascosti alle genti; così alquanti sono nella santa Chiesa, i quali non sono noti nel cospetto di Dio per la viltade delle loro cattive operazioni: a quali dirà Cristo al di del

Matth. 25. giudicio: in verità vi dico, che io non vi conosco. Adunque l'apparete sopra

12. la terra, si è mostrare nella vera Fede nobiltade di mente per santa opera. Ma l'essere sopra la terra, e al tutto non apparere, si è essere nel grembo, e nella Fede della santa Chiesa, e nullo segno di fede mostrare in sue opere. Quelli tali posti infra la santa Chiesa sono veduti dagli occhi di Dio per dannazione: e nientedimeno non sono veduti da lui per merito di santa vita; perocchè egli non confessano con la bocca, quel che non eseguono con l'opere. De' quali dice San Paolo: essi confessano, che egli conoscono Iddio: e con fatti lo negano. Costoro nella santa Chiesa perseguitando piuttosto, che essi non riveriscono la Fede, che colla bocca dicono,

Tit. 1. 16. che li tengono; e quando' egli sono sotto il nome della santa Fede, desiderano più i loro guadagni, che quegli della Fede. Ma i Santi uomini, perchè si studiano d'acquistare il merito della Fede con tante operazioni, sono conosciuti dal loro Creatore, eziandio fra la tumultuosa moltitudine de' peccatori. La qual cosa nel Vangelo si figura bene in quella

18. femmina, che aveva il male del flusso del sangue. Di cui dicendo Cristo: chi mi ha toccato? San Pietro, con mostrare la ragione, rispose: le turbe ti priemono, e affliggono: e tu dici, chi mi ha tocco? Ma egli meritò d'udire la ragione della vera ragione, quando Cristo gli disse: una persona mi ha tocco, perocchè io ho sentuto la virtù, cioè il miracolo, essere uscito di me. Ecco le turbe premeano Cristo; ma una femmina sola il toccò, che venne a lui umilmente; imperocchè molti mali uomini nella santa Chiesa, conoscendo, priemono la verità, la quale non si curano ben vivendo toccare. Egli non priemono, e stanno di lunge; perocchè confessano colla bocca d'aver notizia di Dio, e per mali costumi si dilungano. Dico ancora, che egli non priemono, e stanno di lunge, perchè contradicono con fatti a quella medesima fede, che con parole esaltano. Di questo ne abbiamo noi testimonianza vera, veggendo, che come alquanti toccano Cristo, e non lo toccano; così alquanti non sono veduti da lui, eziandio quando egli gli vede. E questo è perchè egli sono apparenti nel suo occulto cospetto a loro dannazione e giudicio, e non sono apparenti per merito di buona opera. Sicchè ragionevolmente dice il nostro Giob: e al tutto non apparenti sopra la terra.

Luc. 8. 43. Che benchè la santa Chiesa gli abbia nel suo grembo; nientedimeno Iddio quasi non vede fra i suoi eletti coloro, che egli non conosce per merito. I quali a tempo di pace tengono in apparenza la Fede, perchè la veggono generalmente fiorire per tutto il Mondo; ma se contra essa si levasse una subita tempesta di persecuzione, tosto la negherebbono pubblicamente, e dipoi schernendo impugnerebbono quello, che prima quasi con reverenza teneano. Onde acconciamente seguita Giob, dicendo: ora io son venuto a loro in canzone, e son fatto loro in proverbio. Per le quali parole si mostra quel tempo della santa Chiesa, nel quale ella sarà beffata pubblicamente da' mali uomini, quando multiplicando gl'iniqui, la Fede sarà in obbrobrio, e la verità in peccato.

In quel tempo sarà ciascun dispregiato tanto più, quanto più giusto sarà; e tanto abbovinevole, quanto più sarà laudabile. E peranto la santa Chiesa nel tempo dell'afflizione ne' suoi eletti sarà in proverbio a' peccatori; perchè vedendo i peccatori morire i buoni con tormento, piglieranno per proverbio di maladizione tal tormento. E perchè egli non vedranno la morte

tran-

transitoria de' giusti, e non la vita durabile, che eglino ne acquisteranno; tanto più deridendo, fuggiranno i mali presenti, quanto con l'intelletto intrinseco non potranno giugnere a considerare l'eterno futuro merito degli eletti. Ma perchè le parole del testo, che seguono, non sono intrizzate di oscure sentenze, noi dobbiamo sotto brevità trascorrerle, acciocchè noi possiamo giugnere piuttosto a quelle cose, le quali con maggior fatica armo a sporre. Segue il testo: *« eglino mi hanno in abominazione, e fuggono di uanti a me: e non si vergognano di sputare nella mia faccia »*. Tutti i peccatori fuggono di lunge dalla santa Chiesa, non per passi di lunghi andamenti, ma per gli effetti de' cattivi costumi. Fuggono di lunge non per luogo, ma per merito, quando crescendo la loro superbia, la dispregiano con pubblici rimproveri. E allora *« sputano nella faccia sua »*, quando non solamente ditraggono a' Santi uomini in loro assenza; ma si sforzano di congiungerli, e confonderli in loro presenza. E quando eglino pubblicamente con icherni gli dispregiano, gittano in' loro vergogna disoneste parole, quasi come brutti sputi. Ma la santa Chiesa sa crescere e moltiplicare nelle tribolazioni e passioni, e tener vita onorevole tra gli obbroj. Ella sa non perturbarsi nelle avversità, nè gloriarsi nelle prosperità. Ella sa nelle cose prospere umiliare la sua mente, e nelle avverse innalzare l'animo suo alla speranza della superna gloria. Appresso, ella sa nelle prosperità riconoscere la misericordia di Dio, e nelle avversità la giustizia del sommo Giudice; perocchè per suo dono ella ha le cose prospere, e per sua permissione sostiene le avverse. Il perchè di subito soggiugne, e dice di Dio:

« Egli aperse il suo turcasso, e affissiemi ». Noi pigliamo qui per lo *turcasso* di Dio l'occulta sua deliberazione; e che egli allora trae la saetta del *turcasso*, quando caccia fuori la sua sentenza del suo occulto consiglio. Perocchè noi veggiamo bene, quando alcuno è flagellato; ma noi non sappiamo la cagione, perchè egli è flagellato. E quando noi il veggiamo mutare la vita in meglio per la correzione, conosciamo apertamente l'effetto del consiglio di Dio. Sicchè il *turcasso* è la sua deliberazione occulta. Ma dal *turcasso* aperto siamo noi afflitti, quando per quello, che segue dopo il flagello, noi discerniamo per che cagione noi siamo afflitti. E quello interviene, perchè quando Iddio vede i peccati nostri, e pure non distende la mano a farne vendetta, tiene il *turcasso*, quasi chiuso. Ma serendo poi, dimostra quanto gli dispiacette quello, che sopportò lungo tempo di noi. Ora la santa Chiesa oppressa nelle tribolazioni de' suoi eletti, dice: *« egli aperse la sua saetta, e affissiemi »*. La qual santa Chiesa, sostenendo le superbe parole de' suoi avversari, e vedendo, che la sua predicazione non è accettata, gli abbandona per la loro durezza, non dando loro il dolce cibo delle sue sante parole: e conoscendo, che i suoi persecutori diventano peggiori per udire le sue buone esortazioni, piuttosto si vuol tacere. E quando vede noi meritarne coloro, che odono, con prudente silenzio occulta la sua predicazione. Onde dirittamente soggiugne il nostro testo, e dice: *« e pose il freno nella bocca mia »*. Quello freno del silenzio, che fu posto ancora agli Apostoli da' Giudici, conobbono eglino bene, quando dissero: *« a voi si conveniva prima predicare »* At. 13. 46. la parola di Dio; ma perchè voi l'avete scacciata da voi, e avetevi giudicati indegni dell'eterna vita, ecco noi ne andiamo al popolo gentile. Appresso, questo freno veggono i Santi uomini, che egli è posto agli oddurati cuori de' peccatori, quando egli dicono per lo Proeta: *« come canteremo noi il cantico Psal. 136. 4 del Signore nella terra altrui »*. Ancora tal freno poneva San Paolo al Discepolo suo, quando per comandamento gli dice: *« schizza l'eretico dopo la prima »*, e Tit. 3. 10. *« seconda ammonizione; perocchè tu vedi, che partito è in tutto dalla verità colui, che sa così, e condannato per proprio giudizio »*.

Alcuna volta i santi Dottori con profonda considerazione ragguardano
Tomo III. O gli

- gli olivati cuori di quegli, che resistono loro; e vedendogli abbandonati da Dio, non senza afflizione, e gemito si tacciono. Così Salomone ponea freno a' Dottori, quando diceva: *non voler riprendere il derisore*, cioè colui, che se ne fa beffe, *accioche egli non t'abbia in odio*. Ma se noi tacciamo di riprendere, perchè temiamo, che non ci perseguiti tal derisore; allora noi non cerchiamo il guadagno di Dio, ma il nostro. Nella qual cosa noi dobbiamo sapere, che alcuna volta i rei uomini, quando sono ripresi, ne fanno di peggio; e pertanto, se noi tacciamo, e lasciamo di riprenderli per loro amore, noi il facciamo per loro, e non per noi. Onde di necessità dobbiamo alcuna volta tacendo sostenere in loro quello, che eglino fanno; accioche vivendo noi bene, veggiano in noi quello, che eglino non sono. Il perchè la santa Chiesa, la quale sempre caccia fuori per caritate le sue parole, alcuna volta per carità medesima le ritrae a se, e ristringe; e però dice: *egli ha posto il freno nella mia bocca*. Come fe apertamente contitolasse, e dicesse: poichè io non mi veggio far frutto in alcuni, io ho ritirato la mia predicazione da loro, accioche almeno per pazienza eglino appaiano a seguitare la vita mia, quando non vogliono ricevere le mie parole, che io porgo loro nella mia predicazione. Ma ella alcuna volta più si duole delle nostre tribulazioni, perchè ella vede, che noi l'abbiamo da coloro, in cui noi avevamo molta maggior fidanza, e maggiore amore fraterno: e però foggigne, e dice: *le mie miserie di subito si levavano su dalla mano destra d'oriente*. Le miserie si levarebbono dalla mano sinistra, se ella sostenesse l'avversità delle persecuzioni di qualche persona, che fusse posita fuori della religione cristiana, e che pubblicamente negasse Cristo. Ma quando ella patisce le tentazioni de' tormenti di alquanti quasi fedeli, le miserie nascono quasi da mano destra: imperocchè quegli, che vivono sotto il nome di Cristo, impugnano in lei il nome di Cristo: e per l'uso medesimo del nostro parlare noi diciamo aver la mano destra quello, che noi abbiamo in gran pregio; e la sinistra colui, che noi tegnamo da poco. La qual cosa Zaccheria apertamente dimostra, dicendo: e *mostrami Gesù gran Sacerdote*; e *Satan gli stava dalla mano destra per contrariargli*: E per mostrare più apertamente quello, che aveva innanzi detto, seguitando aggiugne: e *disse il Signore a Satan: il Signore, che ha eletto Gerusalem, in te, Satan*: cioè confonda te, Satan. Or non è questo tirone stato tratto dal fuoco? Di che come ivi il popolo Giudaico era designato per la parte destra; così qui per questo vocabolo *destra* è figurato il popolo fedele della santa Chiesa. Per la qual ragione il Giudice eterno, quando verrà a giudicare, porrà i cavretti dalla parte sinistra, e gli agnelli dalla parte destra. Ora provocando coloro, che pareano fedeli, a ingiuria la santa Chiesa nel tempo dell'avversità, senza dubbio le miserie le surgono dalla parte destra. Onde ben si chiama quella destra mano la destra dell'oriente, siccome noi leggiamo scritto del Capo di quella destra: *oriente è il nome suo*. Imperocchè la luce si leva dall'oriente; dirittamente si chiama *oriente* colui, per lo cui lume, e per la cui giustizia la notte della nostra ingiustizia è rischiarata. E pertanto le miserie surgono dalla parte destra dell'oriente, quando coloro, che ella credea, che fusino membra elette del suo Redentore, si levano a perseguitarla. E ben dice il nostro testo: *che le miserie di subito surgono*; perocchè non essendo strani quegli, che la perseguitano, di subito si partono da lei, e di subito la perseguitano. Ma fe noi volessimo chiamare per questo nome *destra* quegli, che sono veramente fedeli; le miserie surgono dalla parte destra dell'oriente, quando venendo il punto della persecuzione, i giulli sostengono i crudeli alianti de' perversi uomini. Ora segue il testo, e dice: *eglinto sovvertirono i miei piedi: e oppressarono con loro arme, quasi come onde marine*. Noi

Noi possiamo per li piedi della santa Chiesa intendere le sue freme vili membra, le quali attendendo solo alle cose terrene, tanno piuttosto possono essere inanezzate da' loro avverfarij, quanto meno intendono alle cose superne. Quefti piedi gli avverfarij sovvertono, quando tirano all' errore della loro dottrina l' eſtreme membra della ſanta Chiesa. E tali piedi rivolti non poſſon tenere il dritto cammino, quando l' infime perfone per l' eſſere indotte dalle promeſſe de' ſuoi perſecutori, o ſpaventate per minacce, o inchinate per tormenti, eſcono fuori della dritta via. Onde bene agguaglia l'orme degli avverfarij all' onde del mare, quando dice: *e oppreſſorami colle ſue* Pr. 10. 25.
orme, quaſi come onde marine; perocche i rei uomini, i quali ſempre moleſtano i buoni, e con arroganza gl' inquietano, ſi mettono per un coſal modo di dire a affondare, quaſi come una tempeſta, la nave della mente. Della qual tempeſta dice Salomone: *l' emporio non ſarà, quaſi tempeſta, che paſſi via*; imperocche il mal eſempio, quaſi come una onda del mare, attuffa nel pelago de' peccati i fragili uomini, quando veggono i peccatori proſperare in queſto Mondo. Segue il noſtro teſto, e dice: *egliſino diſſiparono le ſue vie, annomi poſto inſidie, e annomi ſuperchiano*; e non ſu chi mi deſſe aiuto. Queſte parole dica il beato Giob de' maligni ſpiriti, cioè degli occulti nimici. Dicale ancora la univerſal Chiesa di tutti i perſecutori, cioè degli avverfarij manifeſti. Perocche egliſino *interronoſono le ſue vie*, quando con malizioſa ſuaſione perturbano le vie della verità ne' cuori di molti. Egliſino *inſidiando ſuperchiano*, quando con falſa ſimulazione di bene pervertono coloro, che apertamente non poſſono indurre al male. Ma mirabil detto è quello, che ſoggiugne: *e non ſu perſona, che mi deſſe ajutorio*; conſolacche il Sal- Pſal. 9. 10.
miſta gridi dell' ajutorio Divino: *Iddio è ajutorio nelle neceſſitati, e nelle tribulazioni*; e ſperino in te coloro, che conoſcono il nome tuo: perocche tu, Signore, non abbandoni coloro, che ti cercano. Appreſſo troviamo ſcritto: *chi ha avuto la ſperanza in Dio, e ſu conſoſo?* E che ſia ſtato ſereno ne' ſuoi comanda- Eccl. 2. 11
menti, ed è ſtato abbandonato? E chi l' ha invocato, e Iddio l' ha diſſeguiato? 12.
Quaſi dica: nullo è ſtato derelitto. Onde per quaſi cagione dice ora il teſto noſtro: *e non ſu chi mi faceſſe aiuto*; ſenonché l' Onnipotente Iddio alcuna volta a certo tempo abbandona quegli, che egli ſommamente amava? Il perche è ſcritto: *a un punto un poco io ti abbandonai, e con gran miſericordia io ti congregherò inſieme*. Io naſcoſi un pochetto in ſul punto della mia indignazione la faccia mia da te, e con miſericordia ſempiterna ard' miſericordia di te. Per queſta cagione il Salmiſta dice: *non mi abbandonare in tutto*. Egli conoſce, che utile gli era l' eſſer per poco tempo derelitto, quando domandava di non eſſere abbandonato in tutto. Imperocche Iddio, viſitando, ajuta i ſuoi Santi; e abbandonando, ſi gli pruova; e con ſuoi doni gli conferma; e gli tenta colle tribulazioni. Onde dirittamente il Savio dice: *in prima Iddio elegge l' uomo; poi induce ſopra di lui timore, e paura, e probatione*; e ſi lo tormenta nelle tribulazioni della ſua dottrina, inſinche egli lo tenta nelle ſue cogitazioni. Eccl. 4. 18.

La grazia di Dio chiama l' anima dell' uomo, e la tentazione la pruova. Il perche l' onnipotente Iddio permette, gli avverſarij de' ſuoi eletti temporalmente proſperare contro di loro, acciocche la vita de' buoni ſi purghi per la crudeltà de' rei. Imperocche Dio non permetterebbe mai, i buoni avere avverſarij, ſe' egli non vedefſe quanto i buoni ſi fanno migliori, e che quando gli uomini ingiuſti uſano crudeltà, i giuſti ſono purgati, o che i perverſi uomini eſercitano la loro mala vita in utilità de' buoni e innocenti; e quando gli umiliano e moleſtano bene, allora per quella umiltà gli provocano a far meglio. Onde dirittamente dice Salomone: *colui, che è ſtoſto, ſervirà al ſavio*. E nientedimeno noi veggiamo ſpeſſe volte, i ſavi 29.

essere fortoposti, e gli stolti tenere l'altezza della signoria; e che i savj, come servi, ubbidiscono, e gli stolti con superbia tirannella signoreggiano. Come dunque la divina sapienza determina, che lo stolto serva al savio; conciliache lo stolto alcuna volta prene il savio colla forza di temporal signoria? Ma noi dobbiamo sapere, quando lo stolto Signore esercita l'autorità della sua potenza contra il savio, e quando l'affanna con fatiche, lo lacera con villanie; allora queste tribulazioni lo purgano da ogni ruggine di vizio. Ancora lo stolto, eziandio signoreggiando, serve al savio, quando perseguitandolo il conduce a maggiore stato di perfezione. Così alcuna volta i servi per l'esser maestri de' loro signori pupilli e piccoli, comandano loro, fanno loro paura, gravangli e battongli: e per tutto questo non è però, che egli non sian servi; perocchè egli sono deputati a quello, cioè, che egli non, eziandio battendo, servano ai loro signori, mentre che essi apparano la dottrina. A questo modo, quando i perversi uomini tormentano i buoni, gli purgano; e così la potenza degl'iniqui fa male in utilità de' buoni. Ma alcuna volta parrà a' giusti, che sian circondati dalle tribulazioni, e che Iddio indugi troppo a sovvenirgli, quando la crudeltà de' persecutori un poco per lunghezza di tempo gli tormenta. Ma l'ajutorio di Dio sempre è presto a tempo debito; comechè quello, che Iddio fa tosto, paja tardi a chi sostiene il dolore. E quando il tribolato vorrebbe, che il sollido venisse subito dopo la domanda; se egli non viene, come egli domanda, fa stima di non averlo mai. Onde dice ora il beato Giob: *e non fui persona, che mi desse ajuto*. In questa parola si mostra la gran passione, che egli avea: che benchè il superno ajutorio fusse presente, quanto alla ordinata provvidenza di Dio; pure a chi sostiene, pare, che gli manchi, quanto al gran desiderio, che egli ha. Segue il nostro testo, e dice:

22. *Eglio mi vennono addosso, quasi rotto il muro, e aperta la porta: e rivoltosi alle mie miserie*. In questo luogo noi pigliamo per lo nome del muro il Redentore della umana generazione, del quale il Profeta, parlando della edificazione della santa Chiesa, dice: *Sarà posto in essa il muro, e l'antimuro*. Il nostro muro è colui, che non lascia il corio de' maligni spiriti giugnere insino a' nostri cuori. Il quale ha polto eziandio l'*antimuro*; perocchè innanzichè egli si mostrasse per carne, mandò i Profeti a predicare il mistero della sua Incarnazione: Sicchè dirittamente per lo nome dell'*antimuro* sono chiamati coloro, i quali predicando, come doveva incarnare, sono stati quasi innanzi al muro. Ma quasi il muro si rompe, quando la fede, che noi abbiamo nel nostro Redentore, per inducimento de' rei uomini è dissipata e corrotta ne' cuori di alcuni. E quando la signoria è data in quello Mondo a' peccatori, è aperta la porta degli errori. Onde è quasi rotto il muro, e aperta la porta, quando i perversi uomini vanno addosso a' buoni, e quando essi posin in alcuna temporale podestate, si sforzano di struggere qualunque minima particella di fede fusse ne' cuori d'alcuni semplici. De' quali ben soggiugne il nostro Giob: *e son rivolti alle mie miserie*. E questo è, perchè essi sono prima rivolti alle sue miserie; imperocchè se egli non mal vivendo, non si fusino rivolti prima alle sue miserie, non arrebbono poi indotti gli altri alle loro. Ma poichè essi sono caduti nelle loro miserie, si volgono a condurervi gli altri, quando si studiano di tirare alcuni, che sono per fede a noi congiunti, a que' mali, ne' quali essi sono intrigati. Possiamo ancora intendere per lo nome del muro la regola della santa vita, come dice Salomone: *io passai per lo campo dell'uomo pigro, e per la vigna dell'uomo stolo; ed ecco l'ortiche aveano ogni cosa ripieno. Le spine aveano coperto la superficie della terra, e la parete della pietra era disfatta*. Il passare per lo campo del pigro, e per la vigna dello stolo, si è ragguardare la vita di ciascun negligente, e confide-

Prov. 24.
30.

Siderare l'opere sue. La qual terra, la *ortica*, e le spine riempiono, quando nel cuore de' negligenti pizzicano desiderj terreni, ed escono fuori punture de' vizj; perocchè egli è scritto: *ogni ozioso sta in desiderj*. La parete delle pietre è *disfatta*, cioè la regola de' santi Padri è dissipata ne' loro cuori. E a mo-
 strare, che egli vedesse, per la *parete disfatta* la regola esser rotta e dissolu-
 ta; di subito ivi aggiunse: *la qual cosa avendo io veduto, posi la disciplina nel*
cuor mio, e apparaila per lo esempio altrui. E così quali per lo muro rotto
 entra il nimico, quando per aiuta suasion de' maligni ispiriti, o de' per-
 verli uomini, eziandio le minime cose della santa regola sono tolte dal cuore.
 Ma quando il vigore di essa regola li dissolve nel cuor de' peccatori, eglino
 hanno per niente tutte le buone opere de' santi uomini, e stimano, non
 valere alcuna cosa ciò, che eglino veggiono di virtù in loro. Onde ben sog-
 giugne: *io sono ridotto a niente*. Noi siamo *ridotti a niente* secondo la stima
 de' rei uomini, quando noi non vogliamo i beni temporali, i quali eglino, qua-
 si come cose somme, amano. Eglino spregiando il premio eternale a noi
 promesso, appetiscono pure cose terrene; e se mai nascesse nella lor mente
 alcun buon pensiero della gloria de' beati, di subito l'affogano colla memo-
 ria del diletto terreno. Il perche subito soggiugne e dice: *tu mi hai tolto, quasi come*
il vento, il desiderio mio. Il popolo fedele dice, che egli sostiene pena, quando egli
 vede, sostenere pena quegli, che egli ama. E il vento leva il desiderio, quando
 qualunque cosa transitoria spegne l'appetito delle cose eterne. Ove ancora adat-
 zato alla materia, soggiugne: *e come nuvolo trapassò la mia salute*. Le nuvole
 sono poste in alto; ma il vento le spigne, e falle correre. Così in verità
 sono i beni temporali degl'iniqui uomini, i quali per la altezza della digui-
 tà, e degli onori, pare, che sieno in alto; ma sono spinti a trapassare il
 corio della loro vita tuttodì, quali da certi venti della morte vicina. Così
 la salute dell'uomo passa, come nuvolo: perocchè la gloria degl'iniqui, per-
 chè ella è in alto, non ista ferma. Ma avendo Giob detto de' desiderj
 e degli atti de' peccatori, converte le sue parole agli eletti, e dice: *ora l'a-*
nima mia marisce in me medesimo, e i dì dell'afflizione posseggono me. L'a-
 nima degli eletti ora *marisce* in questo Mondo, perche poi horrà in quella
 eterna letizia. Ora è posseduta da' dì della afflizione, perche i dì della leti-
 zia seguiranno poi: perocchè è scritto: *ben sarà nello stesso a colui, che teme*
Iddio. E da capo dice della santa Chiesa: *ella riderà nell'ultimo dì: ora è tem-*
po d'afflizione a' buoni, acciocchè eglino abbiano, quando che sia, gaudìo senza
tempo. Appresso, eglino in un altro luogo dicono a Dio: *Tu ci umiliasti nel*
luogo della afflizione. Il luogo della afflizione si è la vita presente.
 I giusti sono afflitti qui, acciocchè eglino sieno sublimati nella vita eter-
 na, cioè nel luogo del gaudìo. Sicchè quando Giob disse, che l'anima sua
marisce, ragionevolmente disse prima *in me medesimo*: perocchè in noi me-
 desimi la mente nostra è afflitta, ma in Dio è ella consolata. Ella è tan-
 to posta di lunge dalla plenitudine del gaudìo, quanto, per esser repulsa dal
 vero lume del suo Creatore, si dilunga da se medesima. Ma allora giugne
 ella a gustare la vera letizia, quando, per esser sollevata per la grazia della
 eterna contemplazione, trapasserà ella eziandio sopra se medesima. Nient-
 dimeno è di bisogno, che noi tegnamo, essere per tutto vere secondo la
 storia quelle cose, che noi per illudio d'alliegoria di sopra abbiamo tra-
 scorso: le quali io ora lascio di dire, perche veggio, che sono aperte, e
 chiare a chi le leggerà. Ma perche nel tempo dell'ultima perfezione mol-
 ti faranno, che periranno, e pochi quegli, che saranno salvi; perciò il san-
 to, Giob nel tempo della sua passione dice poche cose de' buoni, e molte de'
 rei. Onde di subito rivolge le sue parole a coloro, che periscono, e in tal
 modo narra le cose sue, che quello, che egli narra, si può adattare a que-
 gli,

Prov. 28.

19. Sec.

XXX.

Prov. 24.

32.

Ecclesi. 1. 13

19.

Prov. 31.

25.

Psalm. 43.

20.

25.

gli, che saranno dannati ; e dice : *le mie ossa son forate la notte da' dolori : e quelli, che mi mangiano, non dormono*. Se noi attendiamo alla storia, la cagione, e il fatto è manifesto : perocchè la moltitudine de' vermini, che uscivano dalle bocche delle sue ferite, laceravano il corpo del santo uomo. E se noi cerchiamo il misterio della allegoria, noi possiamo figurare per l'ossa i forti uomini, che sono nella santa Chiesa : i quali quasi come per loro forza sostengono le membra, quando pazientemente sopportano i costumi degli uomini meno perfetti. Ma quando nel tempo dell'ultima persecuzione il furore si levò contro di lei, l'ossa sue saranno allora di notte forate di dolori ; perocchè alcuna volta coloro, che pareano sostenere gli altri nella fede, vinti da' tormenti verranno a negare essa fede. E pertanto dice : *la notte l'ossa mie sono forate da' dolori* ; come se apertamente dicesse : i miei forti fedeli oppressati dalle tenebre delle tribulazioni, saranno intanto ottenebrati per la afflizione, che eziandio quegli, che aveano in me vigor di forza, averanno, quali un forame di timore. E ben dice : *E quegli, che mi mangiano, non dormono* ; perocchè i maligni spiriti, che consumano tutti gli uomini carnali, tanto più gli tentano, quanto eglino sono gravati del peso della carne. Ma piaceva a Dio, che i persecutori della santa Chiesa fussino pochi, poichè eglino sono tanto perversi. Onde dice il nostro Giob : *il vestimento mio si consuma per la moltitudine di quegli : e tengonmi cinto, quasi come con un collaretto della gonnella*. Se noi attendiamo alla storia, noi non dovremo pigliare altro pel vestimento del beato Giob, che il corpo suo, il cui vestimento si consuma, quando la carne è crucciata.

Eph. 5. 27.

Ma se vogliamo queste cose intendere secondo il misterio della allegoria, il vestimento della santa Chiesa si è la vita de' suoi fedeli. Imperocchè come tutta la santa Chiesa insieme è vestimento di Cristo ; così i fedeli sono vestimenti di lei. Perocchè se la santa Chiesa non fusse vestimento di Cristo, Paolo Apostolo non direbbe : *acciocchè quegli avesse per se la gloriosa Chiesa, che non abbia macula, ovvero piega* ; cioè che per peccato non abbia macchia, nè per duplicata abbia piega ; e che per giustizia sia monda, e per semplice intenzione sia desta. Sicchè quella cosa, che si lava, acciocchè ella non abbia macula, e si distende, acciocchè non abbia piega, di chiaro è vestimento. E come tutta la Chiesa generalmente si dice vestimento di Cristo ; così sono vestimenti della Chiesa l'anime di ciascun fedele, le quali convertite dall'errore, la circondano, credendo e fedelmente accostandosi a essa.

Isai. 48. 18.

Delle quali anime Iddio alla sua Chiesa per lo Profeta con giuramento dice : *vita io, che tu sarai vestita di tutte queste, come d'ornamento*. Ma quando la tempesta di crudele persecuzione nasce, si partono molti dal suo amore, i quali pareano accollarsi a lei continuamente. E per tanto dice : *il vestimento mio si consuma per la moltitudine di essi* ; perocchè quando sono molti quegli, che crucciano e tormentano, molti sono i distatti e consumati, i quali prima s'accollavano a lei per congiunzione d'amore. Sicchè ben soggiugne : *e cinsi mi quasi come un collaretto di gonnella*. Il collaretto della gonnella si è il collo dell'uomo vestito : e se il collo si stringe, la via della voce e del fiato si ferra. Così i peccatori costringono la santa Chiesa, quasi con un collaretto di gonnella, quando si sforzano di spregiare in lei con loro persecuzione la vita della fede, e la voce della predicazione. E questo specialmente vogliono eglino sforzarsi di fare, acciocchè da lei siano in tutto levati via i Predicatori. Onde coloro, che s'opponono al principio della nostra Fede, facendo battere gli Apostoli, comandarono loro, dicendo per espresso comandamento : *Nei vi comandiamo, che voi non insegnate al popolo in questo nome : ed ecco voi avete ripiena Gerusalem di vostra dottrina*. Sicchè cingeano il corpo della santa Chiesa, quasi con un collaretto, coloro, che facendo impedimen-

Act. 5. 28.

to a

to a' Predicatori, quasi si stringeano il collo di lei, e non le lasciavano aperta e libera la via della voce. Ma tutti gli eletti in tal tempo di pericuzione eleggono piuttosto di morire, che di tacere: e se pure corporalmente perdono la vita, già tolti e carnali uomini gli stimano da poco, e vili. Imperocchè non possendo i peccatori considerare le virtù, in che specialmente sono fondati gli eletti, quando gli veggiono, secondo la carne, mal morire, gli reputano infelici. Onde soggiugne il tello nostro, e dice: *io sono agguagliato al loto, e assomigliato alla favilla, e alla cenere*. La santa Chiesa nell'animo e nel giudicio de' perversi uomini è agguagliata al loto, quando la veggiono temporalmente conculcare. E' assomigliata alla favilla e alla cenere: perocchè, quando non veggiono i suoi beni interiori, stimano, che ella sia condotta solo a que' mali, che la veggiono corporalmente soffrire. Di che il fedel popolo degli eletti, vedendo molti de' suoi cadere, vorrebbe, se possibil fusse, mutare i tempi di tale avversità: e perche la sua orazione non è così tosto claudita, il pianto cresce. Onde ancora dice: *io grido a te, e tu non mi esaudisci. Io sto ritto, e tu non mi guardi*. Veramente nel tempo della persecuzione la santa Chiesa sta ritta, e ferma nella fede, e col desiderio grida; ma ben si duole, quali di non esser veduta, quando vede i suoi santi desiderj prolungati nelle tribulazioni. Ma quando i santi uomini sono oppressati dalle pericuzioni degli avversarij, e quando con continui prieghi domandano d'essere liberati; l'onnipotente Iddio per suo profondo consiglio suole indugiare d'esaudire le loro petizioni, acciocchè in loro crescano i meriti della pazienza, e acciocchè tanto più siano esauditi a merito, quanto più tardi sono esauditi a volontà. Onde in altro luogo è scritto: *Iddio mio, io griderò il dì e la notte, e tu non mi esaudirai*. E volendo mostrare l'utilità, che segue dal non esser così tosto esaudito, di subito aggiugne: *e questo non sarà reputato a me stoltezza*. Molto fa prode ad accrescere e moltiplicare la sapienza de' Santi, che tardi ricevono quello, che eglino addomandano; acciocchè per lo indugio cresca il desiderio, e per lo desiderio cresca l'intelletto. E quando l'intelletto si distende, più ardente affetto gli è porto: e l'affetto diventa più capace a meritare i doni celesti, quando farà più lungo tempo paziente nell'aspettare. Ma con tutto questo il dolore spigne la pazienza de' Santi a domandare: e benchè per lo indugiare crescano le virtù, pure temono, che mancando loro la grazia, che domandano, non sian dannati, come persone dispregiate da Dio. Ora seguita il tello: *tu mi sei mutato in crudele, e nella durezza della tua mano tu mi nimichi*. La vecchia traslazione molto discorda da questa sentenza; perocchè quello, che in questa si dice di Dio, nell'altra si dice degli avversarij e de' persecutori. Ma perche questa nuova traslazione, come si dice, è tratta dalla lingua Ebraica e Arabica, dovemo noi credere ciò, che in essa si contiene: e abbiamio di necessità, che per l'ufficio della nostra esposizione sottilmente noi cerchiamo le sue parole. Il tello dice: *tu sei mutato a me in crudele, e nella durezza della tua mano tu mi nimichi*. Quando nella divina Scrittura alcuna cosa si dice meno che degna di Dio, l'animo del Lettore si debbe muovere, come quando udisse alcuna cosa indegna di Dio. Perocchè ciò che si dice di Dio, è in se medesimo indegno, che possa dirsi; e conciossiachè l'intelletto di qualunque uomo per lo grande stupore non sia sufficiente alla sua laude, quando potrà essere sufficiente alcuna lingua a parlare de' suoi misterij? Appresso, lo Spirito Santo mostra questo medesimo agli uomini d'intelletto, quanto i misterij divini sono ineffabili: e perciò alcuna volta parlando di Dio, usa eziandio parole, che sono giudicate viziose appresso agli uomini; acciocchè per quelle cose, che pajono indegne agli uomini, e pure si dicono di Dio, gli uomini debbano considerare, che già non sono degne

24.

Psal. 21. 3.

degne di Dio quelle cose, che sono reputate degne a lui, benché siano convenevoli appo gli uomini.

Exod. 34. Iddio è detto *zelante*, siccome troviamo scritto: *il Signore, il cui nome è zelante*. E' detto *irato*, come dice la Scrittura: *Il Signore è irato contra* Num. 32. *Israël*. Iddio è detto *penitente*, siccome è scritto: *Io mi pento d'aver fatto l'uomo*. E in uno altro luogo: *Io mi pento, che ordinai Saul Re d'Israël*. 13. Ed è detto *misericoordioso*, siccome è scritto: *il Signore è misericordioso, e* Gen. 6. 7. *pietoso, e paziente, e molto misericordioso*. E detto *prescio*, cioè che innanzi fa la cosa, che ella sia, come dice la Scrittura: *i quali egli innanzi seppe*. 11. *e predestinò a poterli fare conformi alla immagine del suo Figliuolo*; conciossiacoscachè nè zelo, nè ira, nè penitenza, nè prescienza possano essere in Dio. Tutte quelle cose sono *tratte* dagli atti degli uomini; perocchè volendo parlare d'Iddio, per bisogno di vocaboli ci conviene discendere alle parole della nostra infirmitade; acciocchè quasi per certi gradi fatti da noi, e posti appresso a noi, noi possiamo, quandoche sia, per quelle cose, che noi veggiamo a noi vicine, salire all'altezza del cielo. Noi diciamo colui *zeloso*, che con tormento della sua mente guarda la calitate della moglie; e diciamo, che colui si *crucia*, che si accende con fervore dell'animo a punire il vizio. Diciamo, che colui sia *penitente*, a cui dispiace quello, che esso ha fatto; e fa altro, mutando quello, che egli avea fatto. Diciamo appresso, che colui è *misericoordioso*, che per pietade si muove verso il prossimo suo. La *misericordia* si trae dal cuor misero, che avendogli compassione è tocco dal dolore dell'animo: e per quello, fa il cuor suo misero, acciocchè egli liberi dalla miseria colui, il quale egli vede esser misero. Diciamo ancora *prescio*, cioè *antivedere*, e innanzi sapere colui, che vede alcuna cosa innanzi; che ella venga, come se fusse fatta quella cosa, che si dovesse fare in futuro: Ora come diremo noi Iddio *zeloso*, il quale nella custodia della nostra calità non è tocco dal crucciato di niente? O *irato*, il quale nel punire i nostri vizi non è commosso d'alcuna perturbazione nell'animo? O *penitente*, il quale mai non si duole d'aver fatto quello, che una volta è fatto. Come ha *misericordia*, che mai non ha cuor misero? Come è *prescio*, e *antiveduto*, conciossiachè nulla si può sapere innanzi, senon quello, che non è ancora fatto, e che si debbe fare? E sappiamo, che nessuna cosa è futura a Dio, innanzi a' cui occhi miuna cosa è passata, nessuna cosa presente passa, niuna cosa futura gli viene. Perocchè ogni cosa, che a noi è itata, o farà, è presente nel suo cospetto; e ciocchè è presente, può egli saper piuttosto, che antiscipere, o antivedere. E nientedimeno egli è detto *zeloso*, *irato*, *penitente*, *misericoordioso*, e *prescio*. Il quale perchè guarda la calità di ciascuna anima, è chiamato *zeloso* a modo umano; benché egli non sia tocco d'alcun crucciato di mente. E perchè percuote le nostre colpe, è detto *irato*; benché non sia mosso d'alcuna perturbazione d'animo. E perchè egli essendo immobile, muta quello, che egli vuole, è detto *penitente*; benché egli muta la cosa, ma non muta consiglio. E quando soccorre alla nostra miseria, è detto *misericoordioso*; benché egli sovvenga a' miseri, e non abbia il cuor misero. E perchè egli vede le cose, che debbono venire a noi, le quali nientedimeno sono presenti a lui, è detto, che egli *antivede*; benché egli mai non antiveda quello, ch'è in sua presenza. Imperocchè quelle cose, che sono, non sono però vedute dalla sua eternità, perchè esse sono; ma perciò sono, perchè vedute, e fatte da lui. Di che quando noi, per dire gli atti di Dio, discendiamo alle parole degli atti nostri mutabili, colui, che di noi può, sale per questi gradi fatti a considerare, come Iddio è immutabile; acciocchè egli possa vedere lui *zeloso* senza zelo, *irato* senza ira, *penitente* senza dolore, e senza

senza

senza penitenza, *misericordioso* senza cuore misero, *antiveduto* senza antivedere; perocchè in lui non si può trovare nè il preterito, nè il futuro; ma tutt'e le cose mutabili durano senza mutazione dinanzi a lui: ed evandio quelle cose, che in loro medesime a un' ora non possono essere insieme, tutte sono presenti insieme a un' ora a lui. Niuna cosa, che passi, passa a lui; perocchè per un certo modo incomprendibile tutte le rivoluzioni de' secoli, che passano, non passano nella sua eternità: e quelle che corrono, sempre gli stanno ferme dinanzi. Onde siccome noi pigliamo *zealo* senza *zealo*, *irato* senza ira; così il santo Giob lo può chiamare *crudele* senza crudeltà. Noi diciamo *crudele* colui, che rigidamente ferendo, non perdona. Sicchè in quello luogo si può intendere Iddio *crudele*, perchè ferisce il peccato rigidamente, e non perdona alla colpa, che egli ha deliberato di punire. Il perchè ista considerando, che l' di dell' ultimo giudicio non verrà già con perdonanza, ma con diretto rigore, dice: *ecco il dì del Signore verrà crudele, e pieno d' indignazione; e d' ira, e di furore a porre la terra in solitudine, e disterrare d' essa i peccatori.* A quello modo il santo nostro Giob per dimostrare, che quella crudeltà si può più adattare a se, che a Dio, dice: *egli m' è mutato in crudele; come se apertamente egli dicesse: tu, che non hai in te medesimo alcuna parte di crudeltà, pari a me crudele, non lasciando me un poco respirare dalle percussioni.* Perocchè Iddio così non può esser crudele, come in alcun modo non si può mutare. Ma perchè niuna crudeltà, nè mutabilità cade in Dio; dicendo Giob quello vocabolo, *a me*, dimostra, che gli è crudele; nondimeno, che *se* non ha crudeltà, nè mutabilità. Imperciocchè quando circa noi si variano le cose prospere, e avverse, per quello, che inoi abbiamo mutamento, abbiamo noi sospetto, che Dio quali sia mutato circa noi. Ma Iddio essendo in se medesimo incommutabile, apparisce ora in un modo, ora in un' altro nelle cogitazioni degli uomini, secondo la qualità de' loro meriti. Per simil modo veggiamo, che la luce del Sole, la quale non ha in se alcuna varietà, pare altra agli occhi infermi, e piacevole a gli occhi sani, non per mutazione di lei, ma per la differenza degli occhi. Onde, come noi abbiamo già detto, quando dice: *tu sei mutato*; aggiugne quello, cioè *a me*: acciocchè quella crudeltà in quella mutazione non paja esser nella condizione del Giudice, ma nella mente di colui, che sostiene. La qual sentenza egli ripete sotto altre parole, dicendo: *e nella durezza della tua mano tu mi nimichi.* La mano di Dio pare, che sia dura, quando per essere contraria alla nostra volontà, s'incena perseguita in noi quello, che non gli piace in noi: e pare, che egli raddoppi i flagelli in noi, quando l' anima dolente aspettava misericordia, e non la può avere. Quelle parole nientedimeno si possono adattare, secondo il misterio dell' allegoria, bene alle parole della santa Chiesa in persona de' non perfetti, i quali alcuna volta stimano esser più percosi, che essi non meritano; e reputano quasi crudeltà del Giudice, quando con giustissimo giudicio egli risega, e taglia. La ferita dell' inferno quando è tagliata dal ferro del Medico, quello è detto *crudele*, perchè col legare, che egli fa, colla dura mano squarcia la ferita; ma pure quasi come amico per tal ferita la sana. Seguita nel testo:

Tu mi levasti in alto, e ponendomi quasi sopra il vento, mi cercatesti in terra. Perchè noi veggiamo la gloria della vita presente quasi posta in alto, e sopra vento, e non ha alcuna solidità, ovvero fermezza; così possiamo noi dire, che colui è posto sopra il vento, il quale piglia lezizia della prosperità transitoria di questo Mondo. E perchè il vento della fugitiva felicità lieva l' uomo in alto solo a questo fine, che di subito lo caccia a terra, e nel fondo con maggiore estermio; così diciamo noi, che non ostante, che la santa Chiesa in cospetto di tutti sia in reverenza, e onore, pure gli

gli uomini imperfetti, e infermi, che sono in essa, i quali si rallegrano di prosperare nelle cose transitorie, non sono esaltati sopra altro, che sopra vento. Perciocchè quando la loro prosperità viene poi meno per lo vento della persecuzione, di subito caggiono in terra dell' altezza del loro stato; e cadendo, di subito conoscono, che quando prima erano sublimati, stavano sopra il vento. Ancora quelle medesime parole specialmente si possono adattare al nostro santo Giob, non per quello, che era, ma per quel, che pareva essere. Non che la prosperità fugitiva levasse la sua mente in alto, la qual mente egli sempre con mirabile gravità di virtù umiliava fra la grande abbondanza delle cose terrene; ma per quel, che si potea vedere di fuori, era reputato alto negli occhi d'altrui, benché ne suoi fusse umile, e cabietto. Ed essendo quasi posso sopra vento, quando egli avea la prosperità delle cose esteriori; poi parve, che cadesse, quando gli furono tolte. Ma questa caduta il santo Giob non senti nella mente; perocchè nulla avversità puote conturbare colui, che non si lascia corrompere da alcuna prosperità temporale: e colui, il quale si accolla alla verità, in nessun modo può esser soggetto alla vanità: e nulla cosa mutabile, che si faccia di fuori, può aggiugnere all' altezza di quella mente, che tiene dentro fitta, e ferma la intenzione sua con un forte piede di santa cogitazione. Ora segue il testo: *Io so, che tu mi manderai alla morte, ove è posta la casa d'ogni uomo vivente.* Noi dicemmo nelle parti di sopra di questa Opera, che innanzi all' avvenimento del nostro Redentore eziandio i giulli discendeano agli abitacoli dell' inferno, benché egli non intessino in pena, ma in riposo. La qual cosa noi lasceremo per ora di provare per testimonianza della santa Scrittura, perchè crediamo, che fusse sufficientemente provato. Quello, che ora dice: *Io so, che tu mi manderai alla*

26.

morte, ove è ordinata la casa d'ogni uomo vivente; dirittamente si adatta al beato Giob, eziandio secondo la Storia: conciossiachè è chiaro, e manifesto, che eziandio i giusti innanzi all' avvenimento del nostro Salvatore erano menati tutti alla chiusura dell' inferno. Sicchè il ricettacolo dell' inferno si può dire *casa di tutti i viventi*; perocchè nessuno non è mai venuto in questa vita, che innanzi all' avvenimento del nostro Mediatore non capitasse al luogo della morte per condizione della sua corruzione corporale. Nessuno dico, ci è venuto, che non sia ito co' piedi di questa corruttibile vita alla morte della

Ps. 88. 49. carne. Della qual morte dice il Salmista: *Qual' uomo è quello, che vive, e che non veggia la morte?* Imperocchè se Elia fu ratto al cielo, ha indugiata, ma non scampata la morte: e di lui dice la somma Verità nell' Evan-

Matth. 17. gelio: *Elia dee venire, e restituire ogni cosa, quando sarà restituito a questo Mondo, perchè egli adempia l' ufficio della sua predicazione, e paghi il debito della morte.* Nientedimeno questa sentenza del santo Giob, secondo il mistero dell' allegoria, si può adattare alla voce della santa Chiesa in persona de' membri suoi infermi; i quali tengono la Fede in parole, ma contro i comandamenti della Fede son servi de' loro castivi desideri. Dice il testo: *Io so, che tu mi manderai alla morte, ove è posta la casa d'ogni uomo vivente;* imperiocchè la santa Chiesa veggendo molti abbandonati alle loro concupiscenze, e prevedendo la loro dannazione, considera, come in questa vita servono a' loro carnali desideri; ma pure alla casa della morte pervengono tutti quelli, che carnalmente vivono fra' i fedeli. Appresso sono alcuni, i quali caggiono nella fossa delle loro concupiscenze carnali; ma nientedimeno tosto per lamenti della penitenza traggono il piè da tal fossa: i quali il superno Giudice per flagelli, e tribulazioni percuote, e tormenta più per ridurli, che ucciderli. Di questo il nostro testo soggiugne apertamente, e dice: *ma tu non trai fuori la tua mano a consumazione di vero; e se pur cadranno, tu gli salverai.* Nelle quali parole noi debbia mo cautamente considerare, che il beato Giob, quando narra di se, trasfigura

11.

gura altri uomini nella sua persona. Siccome egli spzialmente dice di se : *tu levasti me in alto, e ponendomi quasi sopra vento, m'hai percosso a terra fortemente.* E: *So, che tu mi manderai alla morte, dove è posta la casa d'ogni uomo vivente;* nientedimeno non aggiugne di se, ma d'altrui, dicendo: *ma tu non trai fuori la tua mano a loro consumazione.* Vedi, che parlando Giob di se, e ponendo le cagioni, egli ricise a dir d'altri, mostrando, che egli significa in se le persone di molti. Iddio non trae fuori la sua mano a consumazione de' peccatori, quando percotendogli, gli corregge de' peccati: e cadendo essi, gli salva, quando egli ferisce per salute delle loro anime quelli, che caggiono in peccato; acciocché essendo abbattuti in terra di fuori, si rizzino dalla parte dentro: e acciocché quegli, che pareano, peccando, star ritti, i quali veramente erano caduti da ogni altezza, per penitenza poi risurgano, benché eglino pareffino per la correzione divina essere stati gitati in terra. Segue nel testo:

Io piangere nel tempo passato sopra colui, che era afflitto, e l'anima mia avea compassione al povero. Benché la vera compassione sia, con larghezza della mano aver dolore della passione del prossimo; pure alcuna volta, quando le cose esteriori abbondano, piuttosto farà l'uomo limosina con la mano, che egli non avrà dolore nell'animo verso l'afflitto. Onde di necessità è, che noi sappiamo, che colui perfettamente fa limosina, il quale con far bene all'afflitto, partecipa il dolore nell'animo suo con lui; e che prima egli rechi a se la passione del tribolato, e poi sovvenga al dolore col beneficio della limosina. Imperocché, come noi abbiamo già detto, l'abbondanza della roba, non la virtù della compassione, alcuna volta farà l'uomo largo e limosiniere. Ma colui, che ha perfettamente compassione all'afflitto, alcuna volta darà al povero quello, di che avrà bisogno per se: e allora è perfetta compassione di cuore, quando noi non temiamo patir mancamento in noi per dare al prossimo, e per liberarlo dalla passione sua. Questa forma di pietà ci dette il Mediatore di Dio, e degli uomini, quando possendo soccorrere, non morendo, al nostro peccato, volle per morte sovvenire all'uomo. Perocché in verità egli avrebbe mostrato di amarci meno, se egli non avesse ricevuto in se le nostre ferite: e non avrebbe mostrata la grandezza del suo amore, se egli non avesse a certo tempo sostenuto nella sua persona quello, di che egli ci liberava. Egli ci trovò passibili e mortali; e avendoci creati di nulla, eziandio senza la sua morte ci potea liberare dalla passione e mortalità nostra. Ma per mostrare la virtù della compassione, si degnò di diventare per noi tale, quale egli ci avea fatti; acciocché in se medesimo ricevesse temporalmente la morte, perche egli in perpetuo la scacciasse da noi. Or non ci poteva egli per altro modo fare abbondare di mirabili virtù, stando egli invisibile a noi nella magnificenza della sua divinità? Sì, ma non lo volle fare. Anzi piuttosto si degnò d'apparere di fuori Dio uomo povero, acciocché l'uomo ritornasse alle ricchezze dentro, dell'anima per simile via. Onde l'egregio Predicatore volendoci accendere le interiori della nostra compassione a fare larghe limosine, disse: *Iddio si fece per noi povero, essendo ricco.* Il quale anche dice: *non perche quegli marciassero per ozio, e voi per cio ne aveste tribulazioni, e mancamento.* Questo disse l'Apostolo condiscendendo alla loro fragilità; perocché più tollerabile cosa è, che alquanti, che non possono sostenere la povertà, facciano minore limosina, acciocché eglino dopo la limosina fatta non abbiano a mormorare per l'angoscia della povertà. Ma per volere, come detto è, accendere le menti degli uditori suoi a far più larghe limosine, poco poi aggiunse, e disse: *io dico così: chi poco semina, poco miete.* Appressò noi diciamo, che alcuna volta è maggior fatto aver compassione di cuore, che

17.

2. Cor. 8.9.

2. Cor. 9.6.

2. Cor. 9:
10.

pare di mano; perocchè chiunque ha perfetta compassione al bisogno, fin-
ma sempre poco ciò, che gli dà. Imperciocchè se la buona volontà non avan-
zasse l'atto della limosina, il detto egregio Predicatore non avrebbe detto a' suoi
discipoli: *voi non cominciaste solamente a fare, ma eziandio a voler fare infino dall'an-
no passato*. Io verità agevole cosa è, l'uomo ubbidire contra sua volontà in una
santa opera; ma la gran virtù era itata ne' suoi discipoli, che egli per loro
medesimi avevano voluto fare il bene, che ora l'Apostolo comandava loro.

Ora a mostrare il santo uomo nostro, che alcuna volta nel cospetto
dell'onnipotente Iddio il dono della mente è maggiore, che quello della ma-
no, dice egli: *io anticamente piangeva sopra quello, che era afflitto; e l'anima
mia aveva compassione al povero*. Colui, che dona le cose esteriori, dà alcuna
cosa fuori di se. E pertanto noi diciamo; che egli è più l'aver compas-
sione, che'l dare; perocchè alcuna volta dà gran dono eziandio colui, che
non ha alcuna compassione; ma colui, che avrà compassione, mai non
negherebbe all'attillito quello, di che il vedrà aver bisogno. La qual senten-
za ben si adatta ancora alla persona della santa Chiesa, la quale vedendo i
penitenti afflitti per li lamenti della penitenza, vi arroe le sue lagrime con
continua orazione, e tante volte ha compassione al povero, quanto ella col-
l'ajutorio della sua orazione sovviene alla mente povera di virtù. Veramen-
te allora compatendo piagniamo sopra l'afflittito, quando noi ripetiamo i dan-
ni altrui esser nostri; e quando noi ci sforziamo di lavare le colpe degli al-
tri peccatori colle nostre lagrime. E facendo noi questo per altrui, spesse
volte più sovveniamo a noi, che a coloro, per cui noi piangemo. Peroc-
chè nel cospetto del sommo Giudice, il quale dona quella grazia di carità a'
servi suoi per altrui, l'uomo purga i peccati propri perfettamente, quando
piagne gli altrui puramente. Ora la santa Chiesa oppressata nelle tribulazio-
ni dell'ultima persecuzione si riduce a memoria i beni, che ella fece al tem-
po della pace, dicendo: *io piangeva anticamente sopra colui, che era afflitto, e
l'anima mia aveva compassione al povero*. La quale desiderando gli eterni gaudi
della luce intrinseca, ma indugiando ad avergli per gli mali esteriori, di che
ella è gravata; aggiugne per le parole del tanto uomo, dicendo: *io aspet-
tavo cose buone, e i mali mi sono venuti. Io aspettava la luce, e le tenebre sono
uscite fuori*. Il popolo fedele aspetta il bene, e riceve il male, aspetta la lu-
ce, e incorre in tenebre; perocchè egli spera per la grazia della remunera-
zione superna già esser presente a' gaudi degli Angeli; e nientedimeno in-
dugiando tempo, sostiene l'afflizione de' persecutori: e credendosi tolto aver
la retribuzione della eterna luce, qui ancora è costretto a patire le tenebre
de' suoi persecutori. I quali mali gli dorrebbero meno, se gli fussino fatti
da infedeli, o da' suoi avversari; ma tanto peggio tormentano la mente deg-
li eletti, quanto essi vengono da coloro, da cui egli aspettano il bene.
Onde ancora soggiugne Giob, e dice: *le mie interiori ribollivano senza alcuna
ragione*. Il ribollire delle interiori della santa Chiesa si è sostenere per crudel-
tà di persecuzione quegli, i quali ella prima portava per amore della Fede,
come sue interiori: i quali perchè conoscano innanzi i suoi segreti, tanto
peggio l'affliggono, quanto fanno il luogo, ove più le doglia la pena. Que-
lli tali nientedimeno ancora sostiene ella nel tempo della pace con grande af-
fanno, vedendo i loro costumi contrari alle sue predicazioni. Ella piagne,
quando vede la loro vita dissimile a se. De' quali dirittamente soggiugne:
28. *i di della afflizione mi sono venuti innanzi il tempo*. La santa Chiesa degli elet-
ti fa, che ella sosterrà di molti mali nell'ultima persecuzione. Ma i di della
sua persecuzione vengono innanzi al tempo, perchè gravemente sostiene
fra i suoi fedeli la vita de' perversi uomini, eziandio a tempo di pace. Im-
perocchè benchè negli ultimi di gl'infedeli manifestamente la debbiano per-
seguir-

Seguitare ; nientedimeno, innanziche quegli vengano, costoro, che in parole payono fedeli, antivengono con loro cattivi costumi. Segue il testo : *io addolorato andava, e levandomi senza furor gridai nella turba*. Noi abbiamo qui da notare, secondo la storia, che il nostro santo Giob, che di sopra disse : *tu mi levasti in alto* ; or di sotto aggiugne : *io addolorato andava*. Negli atti de' santi uomini per modo mirabile, e in un medesimo tempo suole apparire fuori l'onoranza della dignità, e dentro il dolore dell'umiltà afflitta. Onde il nostro Giob. andava addolorato, quando era levato in alto per lo itato, e per gli onori della dignità sua : perocche benchè la gloria della potenza terrena il mostrasse maggiore di tutti ; pure dentro col suo dolore usato offeriva a Dio in secreto il sacrificio del cuor contrito ; imperocche il vero sacrificio è lo spirito tribolato. Ben fanno tutti gli eletti, di Dio *Psal. 50.* con profonda confiderazione combattere contra le tentazioni della eccellenza id. intrinseca : i quali, se ponellino il loro effetto alla loro felicità esteriore, di chiaro non farebbono giusti. Ma perche il cuore umano non può fare, che in quelle prosperità terrene non sia tocco da qualche piccola gloria, i santi uomini combattono dentro, non dico di lasciarsi vincere alla superbia, ma almeno all'amore di esse prosperità. Al quale amore assai è lasciarsi vincere, quando la mente si fa soggetta a' suoi cattivi desiderj. Or chi farebbe quello, che considerasse pure le cose terrene, che abbracciasse pure le cose temporali, il quale non avesse creduto, che Giob avesse preso piacere, e letizia infra tante cose prospere, vedendolo sano del corpo co' figliuoli vivi, con la famiglia grande e sana, con tante gregge di bestiame salve ? Ma intratte quelle cose egli dà testimonianza di se medesimo, come non avea letizia, quando dice : *io andava addolorato*. Imperocche ogni cosa, che abbonda a' santi uomini, quando sono in quella peregrinazione fuori della visione divina, pare loro povertà e miseria. Anzi quando gli eletti si veggono avere innanzi a loro ciò, che si può desiderare in questo Mondo, allora si dogliono, che eglino non veggono il loro Creatore. E tutto questo reputano per niente, quando ancora manca loro quella somma bellezza della visione di Dio : e in tal modo la grazia divina per dispensazione gli esalta dalla parte di fuori, che nientedimeno il dolore usato e la carità di Dio gli tiene dentro sotto la santa custodia di loro medesimi. Per la quale carità appaiono eglino sì a vivere, che delle onoranze, che eglino hanno di fuori, sempre più si umiliano in loro medesimi, sempre tengono la mente sotto il giogo della disciplina di buona guardia, e mai per l'autorità del loro grado non incorrono in impazienza. Onde ben soggiugne : *senza furor levandomi gridai nella turba*.

Spesse volte i perversi uomini con tumulto perturbano la mente de' loro rettori, e co' loro disordinati movimenti trapassano i termini posti loro. Onde alcuna volta coloro, che hanno a reggere, se eglino non son tenuti nella bocca del cuore col freno del santo spirito, trascorrono a punirgli con ira, e con crudeltà, e tanto, che pensano, che sia loro lecito di fare verso i sudditi, quanto eglino hanno la potestade. E questo interviene, perocche quasi sempre la impazienza è congiunta con la signoria, ovvero con la prelazione, e perche colui, che è il maggiore, non li sa temperare, volendo usare l'arbitrio suo, secondoche lo giudica la volontà. Ma i santi uomini si sottomettono al giog della pazienza più, che eglino non vogliono parere di fuori sopraltare a sudditi suoi : e tanto più vero precipito mostrano di fuori, quanto dentro rendono a Dio più umile servitù. Eglino ancora più sofferiranno alcuni, per cagione che essi veggono, come si possano meglio vendicare di loro ; e per paura di non trascorrere mai a cose illecite, alcuna volta non vorranno per far quello, che eziandio è loro lecito. Eglino sopportano lo strepito de' sug-

suggetti, e con amore riprendono quelli, i quali per mansuetudine portano. Onde ora dirittamente dice: *Senza furore levandomi gridai nella turba*; perocchè i buoni uomini gridano bene contra i superbi, ma non mostrano furore: e non cessano d' ammonire quegli, che benignamente sostengono. Ma quello, che noi abbiamo detto d' uno secondo la storia, dobbiamo noi mostrare, come noi lo intendiamo secondo l'allegoria di diversi eletti della santa Chiesa. Ella va addolorata ne' suoi eletti, eziandio nelle cose prospere; perocchè ella non reputa avere alcuna cosa prospera infino, che ella non possiede il bene; che singolarmente ella cerca: e i fedeli suoi possono bene aver pace temporale, ma sospirano pure a quella, che è perpetua. Sono onorati, e stanno afflitti; perocchè spesse volte parrà, che egli non siano in grande altezza; dove non sono con l'animo. Sicchè la santa Chiesa senza furore si leva, e grida; perocchè ella perseguita la vita de' rei uomini con istudio di diritta dilezione, non con impeto di furore. Ella si crucia, e ama; punisce duramente, e sta tranquilla in modo, che ella corregge le sue membra inferme per amore, e confortale per pietà. Segue nel testo: *Io fui fratello de' dragoni, e compagno degli struzzoli*. Che piglieremo noi qui per li dragoni, senon la vita degli uomini maliziosi, de' quali il Profeta dice: *Tutti gli uomini perversi tirano a se il veleno, come dragoni, quando sono enfati di maliziosa superbia*? Appresso, che intenderemo noi per lo nome degli struzzoli, senon i simulatori? Lo struzzolo ha le penne, e non vola; perocchè tutti i simulatori hanno apparenza di santità, ma non hanno la virtù della santità. L'apparenza delle buone operazioni gli dimostra belli; ma le penne delle virtù non gli sollevano punto da terra. Onde il popolo eletto dalla santa Chiesa, perche finge di sostenere al tempo di pace alcuno di questi maliziosi e simulatori, dica: *io fui fratello de' dragoni, e compagno degli struzzoli*. Le quali parole si adattano molto allo stato del detto Giob, il quale per accrescimento di gran forza fu buono fra i rei.

29.

- Nessuno si può dire, che sia perfetto, il quale non è paziente fra i mali, che egli sostiene da' prossimi suoi; perocchè colui, che non sostiene pazientemente i mali altrui, è testimone contro se medesimo, che egli sia molto di lunge da ogni perfezione di virtù. Non puole essere Abel colui, *Genes.4.3.* che non è perseguitato dalla malizia di Cain. A questo modo le granella sono battute sotto la paglia nel battere che si fa nell'aja. A questo modo i fiori escono delle spine; e la rosa, che da odore, cresce colla spina, che pugne. Il primo uomo ebbe due figliuoli: l'uno fu riprovato, l'altro *Genes.4.1.* eletto. Tre figliuoli di Noè camparono per lo diluvio nell'arca; ma perseverando i due in umiltade, il terzo trascorse infino a farsi beffe del Padre. *2.9.18.* Due figliuoli ebbe Abraam; uno fu innocente, l'altro perseguitò il fratello. Due figliuoli ebbe Isaac, l'uno fu conservato nella sua umiltà, l'altro fu riprovato innanzi, che egli nascesse. Dodici figliuoli ebbe Giacob; ma l'uno di loro fu venduto per innocenza, e gli altri per malizia venderono il loro *Genes.4.9.* fratello. Dodici Apostoli furono eletti nella santa Chiesa; ma acciocche *15.16.21.* non no illesimo senza tentazione, ebbono uno mescolato fra loro, il quale *27.37.* provasse, ed esaminasse la loro coscienza con sue persecuzioni. Imperocchè il peccatore con sua malizia è accompagnato con l'uomo giusto a modo, come la paglia è aggiunta con l'oro nel fuoco; acciocche per quella via, che la paglia è arsa, l'oro sia purgato. Onde veracemente si possono chiamare coloro buoni, i quali possono perseverare nella loro bontade, eziandio fra i rei uomini. Per questa cagione in persona dello Sposo è detto alla *Cant.2.2.* santa Chiesa: *siccome il giglio fra le spine; così l'amica mia fra le figliuole degli uomini*. Appresso il Signore dice per questo medesimo modo ad Ezechiel *Ezech.2.6.* Profeta: *I figliuoli dell'uomo, increduli, e perversi sono teo: e tu abiti con*

gli

gli scorpioni . A questo modo San Piero glorifica la vita del beato Lot , dicendo : *Iddio liberò il giusto Lot , essendo oppressato dalla ingiusta conversazione di que' malvagi cittadini di Soddoma .* Lot era giusto per uita , e per veduta , abitando appresso coloro , che di dì in dì crucciavano la sua anima giusta con le loro inique operazioni . Così Paolo Apostolo glorificava la vita de' suoi Discepoli , e glorificandogli gli conferma , dicendo : *Voi state nel mezzo d'una generazione d'uomini rei , e perversi , fra quali rilucete , siccome lumi del Cielo nel Mondo , tenendo fermo le parole della vita .* Così nell' Apocalissi l' Agnello testifica alla Chiesa di Pergamo , dicendo : *Io so , dove tu abiti , e dove è la sedia di Satanas ; e tu tieni fermo il tuo nome , e non hai negata la mia fede .* Così san Giob per moltare di che fortezza egli sia stato , dichiara con cui egli è vivuto , dicendo : *Io fui fratello de' dragoni , e compagno degli struzzoli ; imperocchè meno di perfezione arebbono in se i suoi beni , se egli ad accrescimento della sua bontà non avesse sostenuti i mali d'altrui .* Seguita nel testo : *La mia pelle è abbrunita sopra di me , e le mie ossa sono disseccate per lo caldo .* Noi lasceremo di trattare queste parole secondo la Istoria ; poichè quello , che egli dice , è manifesto , considerando la pena , e la passione , che egli aveva . Ma perche , come noi abbiamo già più volte detto , il beato Giob narra le cose fatte per modo , che egli profetizza le cose future ; possiamo adattare questa sentenza alla persona della santa Chiesa , la quale gravemente sente nelle sue membra inferme il dolore della finale persequizione ; cioè , che pericolandone molti di quegli , gli altri più fermi tutti avranno gran cruciato , e tristizia nella mente per coloro . Appresso ella ha in se due stati : l' uno di quelli , che attendono a dispensare le cose esteriori , e terrene : e l' altro di quegli , che attendono dentro nella mente alle cose celesti . Onde per lo nome della pelle son figurati i deboli nella Fede , i quali ora attendono alle utilità de' fatti esteriori ; e per l' ossa sono figurati i forti fedeli , nella cui Fede sono figurate tutte le membra del suo corpo . Sicche , quando i deboli suoi , o per esser provocati con doni , o affittati per tormenti , li partono dallo stato della santa Fede , e poichè eglino sono partiti , la perseguitano ; che fanno eglino altro , che *abbrunire la pelle della santa Chiesa ;* acciocchè ella pajia più brutta in coloro , in cui ella parca prima così bella ? Perocchè , quando coloro , i quali soleano ben prima dispensare i fatti esteriori , poi si levano contro gli eletti di Dio , la santa Chiesa , ovvero la pelle sua , quasi perde il colore della usata giustizia , e diventa nera per lo peccato . La qual cosa eziandio Geremia sotto il nome dell' oro piagne , dicendo : *come è oscurato l' oro , e come il colore ottimo è mutato .* Oltre Tbr. 4.1. a ciò i perversi uomini , partendosi da' Sacramenti della Santa Chiesa , alcuna volta pigliano fra i loro Compagni grado di dignità ; acciocchè contra essa eglino adoperino peggio per l' autorità dell' ufficio , perche più crudelmente , e quasi più scientemente la possano perseguitare . Onde dicendo Giob , che la sua pelle era abbrunita , vi arrose quella parola , cioè *sopra di me .* Imperciocchè ella patisce poi peggio , essendo abbruniti coloro , i quali ella avea prima quasi bianchi per bellezza di giustizia . Ma poichè la pelle diventa nera , i forti , che sono nella Chiesa , sono essenuati per zelo di giustizia . Onde ben soggiugne : *e l' ossa mie sono disseccate per lo caldo .* A questo modo Paolo Apostolo , il quale fu fortissimo osso della primitiva Chiesa , ardeva d' una asciugaggine di tedio , dicendo ad alcuni , che erano per cadere : *Chi inferma ; e io non infermo con lui ? Chi è scandalizzato ; e io non ardo con lui ?* Adunque la pelle abbrunisce , e l' ossa per lo caldo si disseccano ; cioè , che quando i deboli della Fede caggiono in peccato , tutti i forti sono crucciati dal fuoco del santo zelo . Seguita il testo : *La mia cetera è convertita in pianto , e il mio organo è convertito in voce di coloro , che piangono .*

Per-

Perche l'organo suona per *fisole*, e la *cetera* per corde; possiamo per la *cetera* intendere la dritta operazione, e per l'organo la santa predicatione. Ancora possiamo dire, che per le *fisole* dell'organo si debbano significare le bocche de' Predicatori; e per le corde della *cetera* la intenzione di coloro, che vivono drittamente. La quale intenzione distendendo per assizione della carne infino alla vita eternale, quasi come la corda distesa nella *cetera*, suona per ammirazione nel cospetto di chi gli vede. Appresso noi veggiamo, che la corda si secca, acciocche ella suoni nella *cetera* ragionevolmente; perocche i santi nomi cattigano il loro corpo, e si l'arrecano a servire all'animo; e a quello modo dalla terra si distendono per alitto infino al Cielo. Oltraccio dobbiamo considerare, che se la corda è tirata meno nella *cetera*, che non si conviene, non suona; e se è più tirata, suona fuoco; perocche la virtù dell'astinenza non è d'alcuno effetto, se ciascuno non doma il corpo, quanto può portare; o ella è disordinata molto, se ella affanna il corpo più, che egli non può portare. Per l'astinenza della carne dobbiamo noi uccidere i vizi, non la carne: imperocche ciascuno con tanta temperanza dee reggere se medesimo, che la carne non trascorra per superbia a peccare, e nientedimeno sia forte nell'operare le cose necessarie. Io ho voglia, che in questo passo noi consideriamo l'egregio Predicatore, con quanta arte di magisterio alcune anime de' suoi Discepoli, le quale erano stese, come corde in *cetera*, egli le distende più; e alcune conserva nel buono stato, allargando un poco la corda del loro strumento. Egli dice ad alcuni: *non in mangiar disordinati, ed ebbrezze, non in iussure, e in impudicizie*; e da capo dice: *mutificate le membra vostre, che sono sopra la terra*. E nientedimeno scrive al suo carissimo Discepolo, dicendo: *non voler bere pura acqua; ma usa un poco di vino per lo stomaco, e per le spesse infermitadi*. Quelle prime corde, attenuando, ei le distende; le quali senon li distendessino, meglio non sonerebbono punto. Quella altra corda tua allarga un poco; perche se ella stesse troppo tesa, non potrebbe sonare. Oveveramente, noi vogliamo dire, che nella Chiesa di Dio i santi Predicatori, e tutte le semplici, e allinenti persone, secondochè eglino hanno ricevuta la grazia, confortano i loro prossimi col suono di buone parole a bene operare. Similmente gli uomini prudenti, e letterati con gran sollecitudine attendono al frutto della santa predicatione, molto si sforzano con parole suavie di trarre seco molti a via di salute. Ma quegli, che sono di tardo ingegno, per lo merito della loro santa vita tanto pigliano ardore di confortare gli altri, quanto eglino si veggiono potere operare; e non lasciano però di tirare quello, che essi possono seco a vita eterna. Ora la santa Chiesa oppressata nell'ultime persecuzioni, vedendo le sue parole esser dispregiate da' peccatori, mostra il suo grande amore solo per pianto; e piagnendo i duole di quegli, che ella non può, confortando, tirare a se; e li dice: *la mia cetera è rivolta in pianto, e l'organo mio è rivolto in voci di coloro, che piangono*. Quali come se apertamente ella protestando dicesse: io solea a tempo di pace per mezzo di alcuni miei Predicatori predicare le piccole cose a modo di *cetera*; e per alcuni altri, grandi e famose cose a modo d'organo. Ma ora la mia *cetera* convertita è in pianto, e l'organo mio è convertito in voci di coloro, che piangono; perocche quando io veggio, che io sono dispregiata, io piango quegli, che non odono la canzone della mia predicatione. Queste parole dee la santa Chiesa usare per mezzo di alcuni suoi fedeli nella fine del Mondo; e nientedimeno quello medesimo ha ella già fatto nel suo principio per mezzo d'alcuni Santi passati. Il santo Martire Stefano si sforzò di fare utile colle sue parole a' Giudei, che lo perseguitavano; i quali poiche egli vide dopo la sua predicatione correre a gittargli le pietre, ponon-

Rom. 13.

13.

Coloss. 3.5.

1. Tim. 5.

23.

ponendo le ginocchia in terra, ordì per loro, dicendo: *O Signor Gesù Cristo, non reputare loro questo peccato.* Or che diremo noi adunque di costui, che lungamente avea detto loro delle piccole cose, e delle grandi, se non che'l canto della sua *cetera*, e del suo *organo* fu interrotto per silenzio, e ritornò in pianto, quando egli per amore piagnova quegli, che egli per predicazione non poteva tirare a se? Questo medesimo tutto di non resta la santa Chiesa di fare, cioè di piagnere, vedendo quasi la santa predicazione cessare in ogni luogo. Onde veggiamo alcuni, che non si curano di predicare; e altri sono, che dispregiano di udire la santa dottrina. Ma i Santi di Dio vedendo il canto della predicazione stare in silenzio, con dolore, e taciturnità si mettono a piagnere. Sicche dica Giob: *la mia cetera è rivolta in pianto, e il mio organo è rivolto in voce di coloro, che piangono*; perocche ciascuno eletto tanto più gravemente piagne i danni di santa Chiesa, quanto più vede cessare la santa predicazione. Infino a qui il beato Giob descrive i mali, che egli ha sostenuti; ma di qui innanzi comincia a narrare sottilmente i beni, che egli avea fatti. Ma se noi abbiamo colla spolizione della Storia, e dell'allegoria trascorso le parole del suo dolore; pure abbiamo seguitato per gran parte l'opere, e gli atti morali secondo il testo della Istoria; acciocche non paresse, che se noi volessimo tirarle tutte a' mulerj dell'allegoria, vengnmo a togliere per avventura a quell'Opera tutta la sua reale verità.

IL FINE DEL LIBRO XX. DE' MORALI
DI SAN GREGORIO.



LIBRO VIGESIMOPRIMO
DE' MORALI
DI SAN GREGORIO PAPA.



Oi dobbiamo ponderare l' intelletto della santa Scrittura ra il tello, e il misterio dell' allegoria con tanta discrezione, che temperando la bilancia dall' una parte, e dall' altra, essa santa Scrittura non paja grave a' Lettori per troppo sottile esaminazione, e dall' altro lato non paja vana, e da niente, se ella sia poco espolla, e chiarita. Perocche ella contiene alcuna volta molte sentenze, che sono piene, e gravide di tante allegorie, che se l' uomo vorrà pure tenere la Storia, perderà la notizia de' suoi misterj per sua tracuranza. E alcuna volta contiene solo i comandamenti eteriori in modo, che se l' uomo pure vorrà sottilmente cercare dentro, niente troverà, e perderà eziandio quello, che di fuori era utile a sapere.

1.
Genef. 30.
37-38. 39.

Questo, che noi abbiamo detto, lo possiamo vedere per figura nella narrazione della storia di Giacob, il qual tolse verghe verdi d' albero, e di mandorli, e d' ontano, e in parte ne levò la corteccia; e in quella parte, donde era levata la corteccia, era la verga bianca; e in quella, dove era rimasta la sua corteccia, rimaneva verde: e in questo modo appariva in se vario colore. Ove ancora è scritto, che egli le pose ne' canali, dove si metteva l' acqua, acciocché quando le gregge venivano a bere, avessero le verghe dinanzi agli occhi, e nell' aspetto d' esse concepissino. Onde intervenne, che in quel punto, che i montoni si congiungeano colle pecore, esse pecore guardavano quelle verghe; e così concepivano, e poi partorivano agnelli maculosi, e varj, e di diversi colori. Ora che è ponere le verghe verdi de' mandorli, e d' ontani dinanzi agli occhi delle gregge, senon per lo tello della santa Scrittura porre innanzi a' popoli per esempio la vita, e le sentenze degli antichi santi Padri? I quali dirittamente si chiamano verghe, perche sono diritti secondo lo stile della ragione. Da quelle verghe in parte le cortecce sono levate; acciocche la bianchezza dentro apparisca nelle parti, che sono spogliate delle cortecce. E in parte v' è lasciata la corteccia; acciocche esse si rimangano in quella verdezza, che elle si erano prima. E così si fanno i varj colori, quando la corteccia in parte si trae, e in parte rimane. Per questa similitudine noi dobbiamo considerare, e recare innanzi agli occhi della nostra mente le sentenze degli antichi Padri. Nelle quali lasciando noi alcuna volta stare l' intelletto della lettera, quasi vi lasciamo la corteccia stare. E quando noi ne leviamo la corteccia della lettera, la bellezza interiore dell' allegoria si vede. E quando lasciamo stare la corteccia, si mostrano i verzicanti esempi, che noi abbiamo a seguire nelle opere eteriori. Quelle verghe ben pose Giacob ne' canali nell' acqua: perocche il nostro Redentore mise ne' libri della santa Scrittura l' opere, e i detti de' Santi passati, dove ci possiamo dentro rinfrescare. E così i montoni guardando le verghe, ammontavano le pecore; cioè, che quando il nostro intelletto si ficca nella considerazione di quegli esempi,

me-

mescola esempi in tutte le sue operazioni , acciocche egli gencai tali frutti d' opere , quali egli vede essere gli esempi , e i comandamenti scritti . E allora il frutto della buona operazione ha in sè vario colore , quando levandosi da alcuna volta la corteccia della lettera , considera più acutamente le cose intrinseche ; e alcuna volta ritenendo il coperchio della lettera , piglia buona forma nelle cose esteriori . E che le sentenze de' santi Padri alcuna volta si debbono certare , ed esaminare secondo l' intelletto intrinseco , e alcuna volta pigliare , come giacciono ; bene il dimostra Salamone , quando dice : *Co-Prov. 30. lui , che fortemente preme le mammelle per trarne il latte , ha biturro : e chi troppo le mugne , ne trae sangue . Allora premiamo noi le mammelle fortemente , quando noi esaminiamo le parole della santa Scrittura con sottile intelletto . E così , premendo , e cercando d' aver latte , noi abbiamo biturro ; perocche quando noi per questa via cerchiamo pure il semplice intelletto , interviene , che noi tragghiamo grandissima abbondanza d' intelletto militico . Ma quello atto non dobbiamo noi nè troppo , nè sempre fare ; acciocche , cercando noi latte , noi non ne tragghiamo il sangue . Imperocche alcuna volta molti esaminando le parole della santa Scrittura più , che non debbono , caggiono in intelletto carnale . Questo è quello , che noi diciamo , che colui trag il sangue , che troppo fortemente mugne : perocche così quello , che troppo sottilmente è esaminato secondo lo spirito , diventa carnale . Onde noi abbiamo necessità di considerare prima , che il beato Giob fra le parole riprensive di que' suoi amici , narra le sue buone opere , acciocche la mente sua affitta non venisse in disperazione . Le quali opere noi dobbiamo esaminare secondo la gravità dell' Istoria ; acciocche se l' animo nostro si mettesse a' investigarle spiritualmente più , che non bisogna , noi non trassimo sangue per latte dalle mammelle delle sue tante opere . E benchè egli alcuna volta mescoli nella narrazione sua alcune cose milliche ; noi aremo bisogno di tornare tolti a quell' intelletto , a che l' ordine delle sue parole ci trarrà . Il nostro santo Giob ha insino a quel narrato di quelle cose , di che egli è stato affitto per lo flagello di Dio . Ora egli contando per ordine le sue virtù , dimostra , quale egli fu dinanzi a' flagelli , in tal modo seguitando la Storia della sua vita , che rade volte vi mescola cosa alcuna , che si possa intendere per allegorie : poiche per gran parte sono storiali le cose , che egli dice ; ma pure alcuna volta si possono dopo la Istoria ridurre ad intelletto spirituale . Ora cominciamo a vedere , con quanta forza d' animo , e con quanta santa disciplina di buona guardia egli restringa i suoi atti , ed estrinsechi positi per non peccare . E dice così : *io feci patto con gli occhi miei di non pensare di alcuna vergine .* L' anima nostra , essendo invisibile , non può esser tocca da diletto delle cose corporali ; senonche , per esser riposta nel corpo , ha i sentimenti corporali , quasi come certi fiori , onde esca fuori . La vista , l' udire , il gusto , l' odorato , e il tatto sono quasi certe vie della mente , per le quali ella desidera di aver quelle cose , che son fuori della sua sostanza : e così per questi sensi del corpo , quasi come per certe finestre , l' anima vede tutte le cose esteriori , e vedendo , concupisce . Il perche Geremia dice : *la morte salì per le nostre finestre , ed entrò nelle case nostre .* Veramente la morte sale per le finestre , ed entra nelle case , quando la concupiscenza de' sentimenti del corpo , entra nell' abitacolo della mente . Ma il contrario di quello , che noi abbiamo detto , dice Isaia de' giusti : *chi sono costoro , che volano come nuvole , e stanno quasi come colombe alle finestre loro ?* I giusti son detti volare , come nuvole , perocche sono sollevati dalle corruzioni terrene : e son quasi colombe alle loro finestre , perocche non guardano alcuna cosa esteriore col appetito di rapire . Il perche nulla concupiscenza gli tira fuori a' mali desiderj . Onde chiun-*

que incautamente guarda fuori per queste finestre del corpo, alcuna volta cade eziandio contra sua volontà nel dilecto del peccato; e avendoli levato con vani desiderj, comincia a volere quello, che egli non volca. Però se l'anima presuntuosa non si propone prima di non voler guardare sprovvedutamente cosa, che le abbia a generar desiderj cattivi, acceca nel vedere, e poi comincia a desiderare quello, che ella arà veduto. Onde la mente del Profeta, cioè David, la quale per sollevazione di contemplazione avea già guardato de' miseri intrinsecchi, guardando incautamente la moglie altrui, fu

2. Reg. 11.

2.

accecato nel vedere, e poi si congiunse con lei illecitamente. Ma il nostro santo Giob, perchè s'ignoreggiava i suoi sentimenti del corpo, come fa un giudice i suoi ministri, vede la colpa innanzi che ella venga, e chiude le finestre del corpo, come si chiudono le porte a' nimici, che assediavano la Città, dicendo: *Io ho fatto patto con gli occhi miei di non pensare d'alcuna vergogna.* Giob per poter conservare le sue caste cogitazioni del cuore, faceva patti con gli occhi di non guardare incautamente cosa, che poi contra sua volontà avesse ad amare. Veramente gran cosa è quella, che la carne abbia potenza di tirar l'animo a suo desiderio, e che la bellezza d'una donna entrando una volta per gli occhi nel cuor dell'uomo, appena si può cacciar via mai poi con gran forza. Onde, acciocchè noi non rivolgiamo nel pensiero nostro alcune lascivie, dobbiamo stare attenti innanzi; perocchè non si debbe guardar cosa, che non sia lecita di desiderare di averla. Sicchè, acciocchè la mente si conservi netta nelle sue cogitazioni, dobbiamo reprimere gli occhi dalla lascivia de' suoi diletti, come noi facciamo de' rubatori, che rubano. Imperocchè Eva non avrebbe tocco il legno vietato, se prima non l'avesse guardato incautamente, come la Scrittura disse: *Eva vide, che il legno era*

Gen. 3.6.

buono a mangiare, e bello agli occhi, e dilettevole a guardare; e tolse de' suoi frutti, e mangiò. Per questa cagione è da considerare, con quanto vigore noi dobbiamo levar via gli occhi da guardar le cose illecite: dico di noi, i quali viviamo in questa misera carne; poichè la madre di tutti i viventi, cioè Eva, per lo vedere fu condotta alla morte. Appresso per questa medesima cagione il Profeta si duole in persona del popolo Giudaico, il quale, per veder le cose esteriori, cadde in concupiscenza, e così perdette i beni interiori dell'anima: e dice: *l'occhio mio ha rubata l'anima mia.* Il popolo Giudaico concupiscendo le cose visibili, perdè le virtù invisibili; e avendo perduto per la vista esteriore il frutto interiore dell'anima, ricevette il danno del cuore per l'occhio corporale. Il perchè noi dobbiamo tener gran regola ne' sensi esteriori, acciocchè noi possiamo guardare la mondia di del cuore. Imperocchè abbia l'uomo quanta virtude egli vuole nella mente, o che sia di gran gravitate; nientedimeno i sentimenti carnali fanno alcun rumore puerile dalla parte di fuori: e se non sono refferati dalla maturità della buona diliberazione; e quasi da una fortezza giovanile, tosto tirerebbono la debolmente a fare ogni cosa brutta e lasciva. Adunque veggiama, come il nostro beato Giob con giovanil fortezza della sua sapienza ristringea quello, che la carne porgea di lascivia e di bruttura; e si dice: *io feci patto con gli occhi miei.* E perchè egli non riprime in se solo l'atto della lascivia, ma eziandio il pensiero; seguitando soggiugne: *acciocchè io non pensassi d'alcuna vergogna.*

Tiven. 3.

51.

Il beato Giob sapea, che la lussuria si conveniva refferare nel cuore. Appresso sapea per grazia di Spirito Santo, che il nostro Redentore venendo in carne, dovea trapassare i comandamenti dell'antica legge; e vietare a' suoi eletti non solamente la lussuria del corpo, ma eziandio quella del cuore, dicendo: *Egli è scritto: non adulterate. E io vi dico, che ogni persona, che guarderà la femmina per concupiscenza carnale, già ha commesso adulterio nel suo cuore.*

Matth. 5.

27.

CROCE.

cuore: Moise condanna l'atto della lussuria; ma l'Autore della mondzia, cioè Crito, condanna il pensiero della lussuria. Questa è la cagione, perchè il primo Pastore disse a' suoi Discepoli: *abbiate fucini i lombi della vostra mente: 1. Petr. 1. e sibilamente, e perfettamente sperate in quella grazia, che v'è offerta. Il fucingere i lombi della carne, si è ritenere la lussuria dall'affetto suo brutto: ma fucingere i lombi della mente, si è ritenere da que' cattivi pensieri.* Ancora quella è la cagione, che l'Angelo, che parlava con Giovanni Evangelista, *Apec. 1.* era cinto sopra le mammelle d'una cintura d'oro. E perchè la mondzia del nuovo Testamento raffrena eziandio la lussuria del cuore; l'Angelo, che apparisce in esso nuovo Testamento, vien cinto in petto. Bene ancora lo stringea la cintura dell'oro; perchè chiunque è cittadino della Città supernale, non lascia la bruttura della carne per paura della pena, ma per amore della carità. E abbiamo da notare, che il peccato della lussuria si commette co' pensieri, e con l'opere. Con pensieri si commette; perocchè quando il nostro altissimo nimico non vede poter far commettere l'opera, si sforza d'imbrattare il nostro cuore con brutti pensieri. Onde Iddio disse al serpente: *tu andrai per terra col petto, e col ventre.* Il serpente va per terra col *Genes. 4.* ventre, quando il maladetto nimico conduce le persone a lui suggerite all'atto eliotiore di lussuria: è allora va col petto, quando imbratta di cattivi pensieri coloro, che egli non può condurre all'effetto della lussuria. Ecco sarà uno, che commette la lussuria per opera: a colui va egli col ventre. Alcu'altro medita col suo pensiero di farla; a colui va egli col petto. Ma perchè per la via de' pensieri si vien l'uomo all'atto; dirittamente dice la Scrittura, che il serpente va prima col ventre. Sicchè il beato Giob, il qual tenea la disciplina e regola, eziandio nel pensiero, vinse il petto, e il ventre del serpente, dicendo: *io feci patto con gli occhi miei di non pensare d'alcuna vergine.* La qual mondzia di cuore chiunque non appetisce d'acquistare, che fa egli altro, che scacciare da se l'autore d'ogni mondzia, cioè *1. 3.* Iddio? Onde il beato Giob di subito soggiugne: *e che parte avrebbe Iddio disopra in me? Iddio onnipotente del luogo eminente, che eredità e possessione avrebbe in me?* Come se apertamente dicesse: se io imbratterò la mente di cattivi pensieri, non potrò essere eredità e possessione di colui, che è cagione d'ogni mondzia. Perocchè tutti i nostri beni non sono di alcun merito, se egli non hanno in loro la testimonianza della carità nel cospetto dell'occulto Giudice. E tutte le virtù ajutano l'una l'altra in modo, che l'una senza l'altra, o ella non si può dir virtù, o ella è piccola, s'elle non sono congiunte insieme. Se la umiltà non possiede la virtù della carità, o la carità non ha in se umiltà; che può innanzi agli occhi dell'autore dell'umiltà e della mondzia valer la superba carità, o la umiltà imbrattata? Onde il santo nostro Giob per meritare d'esser posseduto in tutti gli altri beni dal suo Creatore, guarda bene la mondzia del cuore, e dice: *io ho fatto patto con gli occhi miei di non pensare d'alcuna vergine. Che parte avrebbe Iddio di sopra in me; e l'onnipotente del luogo eminente che possessione avrebbe in me?* Come se apertamente confessasse: Iddio del Cielo non mi vorrà aver per sua possessione, se nel suo cospetto la mia mente è fitta ne' desiderii terreni. Ma fra tutte queste cose noi dobbiamo sapere, che altro fatto è quello, che l'animo sostiene per tentazione della carne, e altro quel, che lo lega al diletto per contentimento. Perocchè alcuna volta la mente è assalita dal cattivo pensiero; ma ella si difende e combatte. E alcuna volta è assalita dal pensiero cattivo; e allora vorrebbe adempiere per effetto quello, che ha concepito di male per desiderio. Egli è vero, che il brutto pensiero non imbratta punto la mente, benchè egli assalisca, se ella si difende. Ma se ella consente al diletto, e alla tentazione; allora la imbratta, e sconfiggela. Questo è quello, che dice l'egregio *1. Cor. 10.* Predicatore Paolo: *nessuna tentazione vi pigli se non l'umana.* La *13.*

La tentazione umana è detta quella, dalla quale noi siamo tocchi alcuna volta nel pensiero, eziandio contra nostra volontà. E quello, cioè, che le cose illecite vengano nella mente, noi lo patiamo in noi medesimi per la gravetza della nostra corruttibile complessione. Ma quando l'animo si tenta a consentire a quello, che la condizione nostra corrotta gli porge; allora Rom. 6. 12. non è tentazione umana, ma diabolica. E però da capo dice San Paolo: *il peccato non regni nel vostro corpo mortale*. Egli vieta, non che il peccato non sia nel corpo mortale, ma che non vi regni. Perocchè il peccato può essere, e non regnare nella carne corruttibile; ma non può esser, che non vi sia. Non è però, che non si chiami peccato l'esser tentato dal peccato; ma questa è quella, che è detta *tentazione umana*, di che noi abbiamo detto. Della quale perchè noi non possiamo essere al tutto liberi, mentreche noi viviamo, e perchè non si può in tutto cacciar via; l'egregio Predicatore ci dà consiglio, che noi non la lasciamo regnare nell'abitacolo del nostro cuore: acciocchè il cattivo appetito, che alcuna volta si ficca nelle nostre buone cogitazioni, come un furo, almeno non si signoreggi, se egli entra dentro. E però il santo nostro Giob, quando dice: *io feci patto con gli occhi miei di non pensare d'alcuna vergine*; non vuole, che s'intenda, che non sia stata alcuna colpa d'aver ricevuta quella contagione nell'animo; ma che non l'abbia tal pensiero mai condotto a consentimento; imperocchè egli difendeva la sua mente, come possessione nettissima di Dio, dalla preda, che voleva fare l'avversario, dicendo: *che parte avrebbe avuta Iddio di Cielo su me?* L'omnipotente Iddio del luogo eccelsso che eredità avrebbe avuto in me? Come se apertamente dicesse: Io sono sottoposto alla condizione umana, secondo la carne mortale; ma che servitù fo io a Dio, se io non disendo l'animo mio dal consentimento del peccato, acciocchè egli sia mondo? Ora segue il testo:

4. *Or non è perdizione all' iniquo, e alienazione a quegli, che fanno male?* Grande, e pronta consolazione hanno i buoni, considerando la vita de' rei, e guardando per la loro morte il pericolo, che si scampano; stimano esser leggier cosa ciò che essi patiscono di contrario in questa vita. Ora vadano i rei, ed empiano bene i loro desideri de' diletti carnali. Eglino nella loro fine sentiranno la eterna dannazione, perchè, mal vivendo, amaron la morte loro. E gli eletti di Dio siano afflitti di pena transitoria, acciocchè i flagelli ritraggano dal peccato coloro, a cui la pietà divina serba la sua eredità. Questo dico, perchè il giusto è ora flagellato, e ora castigato colle battiture della correzione, acciocchè egli sia apparecchiato a possedere il patrimonio della eredità eterna. Per lo contrario l'uomo ingiusto è lasciato pigliare i suoi cattivi diletti; perchè tanto gli saranno negati i beni eterni, quanto egli si diletterà ne' beni temporali. L'uomo ingiusto, che corre alla morte eternale, usa sfrenatamente i suoi appetiti; perocchè i vitelli, che si serbano per lo macello, sono lasciati certo tempo andar liberi per le pasture. Ma l'uomo giusto non è lasciato usare i diletti transitori e mondani; perocchè il vitello, che è deputato a lavorare per far frutto, è tenuto sotto il giogo, e riservato a vita, e non è menato al macello. I beni temporali sono negati agli eletti in questa vita; perocchè i medici non danno licenza di mangiare, e far ciò, che vogliono, a quegli infermi, che sono atti a guarire. Ma ai rei sono dati i beni, che egli desiderano in questo Mondo; perocchè agli infermi disperati è conceduto ciò, che eglino vogliono. Onde considerate debbono i giusti, quali saranno i mali, che avranno i peccatori; e non debbono avere a invidia la loro felicità, che eglino hanno ora innanzi al mal futuro. Or che hanno i giusti ad avere invidia, o ammirazione de' diletti, e de' gaudj de' rei; perocchè eglino conoscono, che essi giusti debbono andare alla patria

patria celeste per via aspra, e i peccatori all'inferno, quasi per belli e dilettevoli prati? Il perchè dica il nostro Giob: *ora non è perdizione all'iniquo, e alienazione in quegli, che fanno male*. La qual parola di alienazione sonerebbe ne' nostri orecchi più duramente, se l'Interprete latino l'avesse potuta dire, come dice in lingua Ebraica; perocchè quello, che noi diciamo *alienazione*, gli Ebrei dicono *anathema*, cioè *separazione*. Allora aranno alienazione i perverli uomini, quando si vedranno essere *anathema*, cioè *separati* dalla eredità del diletto Giudice per averlo quì dispregiato co' loro cattivi costumi. Ora fioriscano bene i peccatori; poichè essi sono alienati e separati dal fiore della eterna eredità. Ma i giusti sollecitamente considerino loro medesimi, e in tutte le loro operazioni debbano temer d'essere veduti da Dio. Il perchè subito soggiugne bene Giob, e dice: *or non guarda Iddio le nostre vie, e non annovera egli tutti i nostri andamenti?*

Che vuole intendere quì il santo Giob per lo nome delle *vie*, senon le operazioni? Per questa cagione dice Geremia: *fate buone le vostre vie*, e i Jerem. 7. 3. *vostri studj*. O per lo nome degli *andamenti*, che intende egli, senon i movimenti della mente, o i frutti de' meriti nostri? Co' quali *andamenti* la somma Verità ci chiama a se medesima, dicendo: *venite a me tutti voi, che durate fatica, e siete gravati*. Cristo non comanda, che andiamo a lui con passi del corpo, ma con frutti del cuore. Appresso dice: *verrà ora, quando voi non adorerete il Padre in questo Monte, nè in Gerusalem*. E poco poi: *i veri adoratori a luvranno il Padre eterno in ispirito, e verità; perocchè il Padre mio vuole tali, che così lo adorino*. Sicchè egli dimostra certi passi nel cuore, quando ci chiama, che noi vegniamo a lui; e nientedimeno ci protella, che noi non andiamo ad altre opere fuori di lui col movimento del nostro corpo. Imperocchè egli in tal modo considera le vie di ciascuno; e in tal modo annovera i passi suoi, che non vuole, che trapassino senza discussione, ed esaminazione alcune cogitazioni, che pajono minutissime secondo il giudicio umano, o alcune parole leggerissime, delle quali per l'ulanza noi non ne facciamo alcuna stima. Questo è quello, che egli dice nell'Evangeli: *colui, che si crocchia col suo fratello, sarà degno del giudicio; e colui, che dirà Raca, sarà degno del concilio; e chi dirà pazzo, sarà degno del fuoco*. *Raca* in lingua Ebraica è una voce, la quale chiamano i grammatici *interiezione*: la quale dimostra l'animo dell'uomo irato, ma non caccia però appieno fuori la parola dell'ira conceputa dentro. Ove dobbiamo considerare, che prima l'ira è ripresa senza la voce; e poi l'ira con la voce, che non è appieno formata intelligibilmente. Ma quando dice la terza volta, *pazzo*; l'ira è ripresa, perchè mostra per aperte parole la passione, che egli ha dentro. E abbiamo quì da notare, che nell'ira sola lo dice *degno del giudicio*; e nella voce dell'ira, cioè dicendo *raca*, lo dice *degno del concilio*; e nella voce formata con parole espresse, cioè di *pazzo*, lo dice *degno del fuoco infernale*. E per questo noi veggiamo, che per li gradi successivi della colpa cresce la gravetza della pena. Nel giudicio ancora si esamina; nel concilio si dà la sentenza; nel fuoco infernale si mette ad esecuzione quella sentenza, che esce del concilio. E questo è, perchè Dio annovera, e considera con sottile esaminazione i passi delle nostre operazioni; e condanna per giudicio l'ira senza voce, e per concilio l'ira con la voce, e nel fuoco infernale l'ira con la voce e colle parole. Appresso, questa sottile considerazione il Profeta guardava, quando dicea: *o Dio, fortissimo, grande, potente, Signore degli eserciti è il nome tuo*. Tu se' grande di consiglio, incomprendibile per cogitazione: i tuoi occhi sono aperti sopra tutte le vie de' figliuoli di Adamo, acciocchè tu renda a ciascuno secondo le sue vie; secondo il frutto delle adirvenzioni nelle sue mani. Onde Iddio con sottile esaminazione

zione considera queste vie in tal modo, che in ciascuno di noi rimunerà ogni bene, che vi troova, e punisce ogni male, che gli dispiace. Quella è la cagione, perchè esso Dio loda l'Angelo della Chiesa di Peramo in alcune cose, e in alcune lo riprende, dicendo: *Io so, dove tu abiti, e dove è la sedia di Sathanasso: e tu tieni il nome mio, e non hai negata la Fede mia. E poco poi dice: ma io ho contro di te piccola cosa, cioè, che tu patisci, quivi essere quelli, che tengono la dottrina di Balaam. Ancora dice all'Angelo della Chiesa di Tiatira. Io so l'opere tue, e la carità, e la fe, e'l ministero, e la pazienza tua, e l'opere tue ultime più, che le prime. Ma io ho contro di te piccola cosa, che tu lasci quella femmina Jezabel, che dice essere profetessa, ammaestrare, e ingannare i servi miei, e fornicare, e mangiare le cose sacre agl'idoli. Ecco, che gli racconta i beni suoi, ma non gli perdona i mali, se egli non si reca a penitenza. Imperocchè Iddio in tal modo considera le vie di ciascuno, e si annovera i suoi passi, che egli per sua sottile esaminazione conosce, quanto ciascun procede nel ben operare, o li faccia danno a se stesso.*

Il merito delle nostre opere, il quale per tutto di multiplica per li santi studi della nostra buona vita, si si perde alcuna volta per avere in se mescolato del male. Così interverrà, che l'uomo da una parte farà un grande edificio di buone operazioni; e dall'altra disfà quello, che ha edificato per lo suo male operare. Onde i santi uomini tanto più sottilmente considerano le loro cogitazioni, quanto veggono, che Iddio l' examina più distrettamente. Eglino ricercano la loro mente, e studiansi di trovare, se eglino peccano in alcuna cosellina; acciocchè tanto meno possano esser ripresi da Dio, quanto senza alcuna intermissione riprendono loro medesimi tuttodì, non pigliando per questa cagione niuna scurtà, o gaudio mentale; perocchè eglino fanno, come i loro fatti sono veduti da Dio, il qual vede in loro que' difetti, che essi medesimi non veggono. Ora il nostro beato Giob mostra, come egli teneva fra gli antichi Santi vita di perfezione; ma perchè egli vide per ispirito profetico l'avvenimento del nostro Redentore, già conosce, e vede ne' suoi comandamenti, quanto meno egli abbia di perfezione. Onde dice così: *se io sona io in vanità, e se il mio piede ha corso per ingannare altrui; Iddio mi pesi in una statera giusta, e sappia la mia semplicità.* Il saper di Dio si è farlo sapere a noi. Questo è un usato modo del nostro parlare, che chiamiamo il di lieto; quando occorre di che noi abbiamo letizia. Questo è quello, che Dio dice ad Abraam: *ora ho conosciuto, che tu temi Dio; imperocchè il Creatore de' tempi non conosce alcuna cosa per qualche cagione, che occorra. Ora che piglieremo qui noi per lo nome della statera, senon il Mediatore di Dio, e degli uomini, nella cui dritta statera tutti i nostri meriti son pesati, e ne' cui comandamenti noi conosciamo quel che noi abbiamo meno di perfezione nella nostra vita? In questa statera noi siamo pesati, quante volte noi siamo provocati a seguitare gli esempli della sua vita. Per questa cagione è scritto: Cristo pati per noi, lasciando a voi gli esempli, acciocchè voi seguitate le sue vestigi: il quale non fece peccato; e non fu trovato alcun dolo nella sua bocca: il quale essendo maladetto, non malediceva: e patendo non minacciava. Similmente San Paolo dice: con pazienza corriamo alla battaglia a noi proposta, guardando in Gesù, che è cagione, e compimento della Fede: il quale, essendogli posto innanzi gaudio, sostenne pena della croce, non apprezzando la confusione, che gli seguiva.*

Cristo apparve una volta in carne, acciocchè egli eccitasse il nostro animo, ammonendoci con parole; e accendesse, dandoci esempio; e ricompensasse morendo; e riformasse risurgendo. Ora Giob non trovando in se alcuna

cuna cosa ragionevolmente riprensibile , dirizza gli occhi a veder la virtude del nostro Redentore, la qual passa ogni cosa; acciocche ello conosca , quanto egli ebbe meno di perfezione : e dice : *Se io andai in vanitate , e se il mio piede cese' mai ad ingannare altrui , Iddio mi pesi in una bilancia giusta , e sappia la semplicità mia* . Come se apertamente dicesse ; se io operai mai alcuna cosa per leggerezza , o per malizia , venga , e apparisca in carne il Mediatore di Dio , e degli uomini ; acciocche io veggia nella sua vita , se io sono veramente semplice . Egli avanzando , come noi abbiamo detto , tutti gli uomini del suo tempo , cercava di vedere il Mediatore di Dio , e degli uomini ; acciocche pesandosi in quella bilancia , conoscesse , se egli avea tenuto in veritate vita semplice : e però dicea : *pesi Iddio me in una bilancia giusta , e sappia la mia semplicità* , cioè me la faccia sapere . Come se pazientemente confessasse , e dicesse : quanto alla misura della umana vita , io non veggio in me alcune cose riprensibili ; e se il Mediatore di Dio , e degli uomini non viene con comandamenti di piu sottile vita , io non conosco , di quanto io sono ancora di lunge dalla vera semplicità . E abbiamo da notare , come egli tiene diritto ordine nel suo parlare , ponendo , che prima il piede vada in *vanitate* , e poi in *dolo* e *inganno* ; perocche la vanitate si confa con la leggerezza dell'animo , e l'inganno con la malizia ; e però alcuna volta molti trascorrono infino a far cose maliziose e ree , perche prima non si curano di far cose leggiere . Segue nel testo : *Se il mio passo uscì della via* . Tante volte il passo nostro si diparte della via , quante la nostra cogitazione lascia la diritta via delle virtudi per lo consentire al peccato . Così quasi tanti passi pognamo noi fuori della via , con quanti cattivi desiderj noi ci dilunghiamo dal diletto della celestiale vita : e , come noi abbiamo detto di sopra , noi , che siamo gravati ancora dalla gravazza di questa corruttibil carne , non possiamo sì vivere , che alcuna dilettazione di cosa non ci possa toccare . Ma altra cosa è esser tocco contro a sua volontà ; e altro esser ferito nell'animo dal consentimento . Il perche i santi uomini con tanto maggior cautela , e circospezione si guardano , quanto non senza grande sdegno li veggono cziandio un poco esser tocchi da cattivi movimenti carnali . Onde soggiugne il testo : *Se l'occhio mio ha seguitato il cuor mio* . Ecco come da capo egli per buona guardia della virtù interiore , ritorna a regolare le membra esteriori ; acciocche , se forse il cuore avesse alcun brutto desiderio , l'occhio regolato per disciplina di buona cautela non voglia drizzare la sua vista in alcuna disonestade .

Siccome spesso volte la tentazione vien nell'animo per mezzo degli occhi ; così alcune volte nasce dentro nell'animo , e coltrighe l'occhio di fuori a seguitare il suo appetito . Onde interviene , che alcuna volta l'uomo guarda con pura intenzione le cose esteriori ; ma nel guardare l'animo sarà ferito dal coltello della concupiscenza . Siccome già per esempio noi abbiamo detto , David non guardò la moglie d'Uria studiosamente , perche egli l'amasse ; ma piuttosto l'amò , perche istantaneamente la guardò . La qual cosa interviene all'uomo per giusta retribuzione di Dio ; acciocche colui , che usa incautamente l'occhio di fuori , in veder poi giustamente sia acciecatto dell'occhio dell'intelletto interiore . Alcuna volta la concupiscenza nasce dentro nell'animo , e signoreggia ; ed essendo egli corrotto , vuole a modo tirannesco , che i sensi corporali ubbidiscano al suo appetito , e coltrigne l'occhio a seguitare i suoi disonesti desiderj ; e , per un tal modo di dire apre le finestre della luce , perche vi entrino dentro le tenebre della cecitate . Onde i santi uomini , come si sentono toccare da alcun brutto desiderio , con grande arte eglino chiuggono le finestre degli occhi , donde alcuna bellezza potesse entrare nella mente ; acciocche l'occhio non sia cagione di peccato

al cuore . La qual cautela quando l' uomo non si cura di tenere , le cogitazioni brutte passano tosto all'atto del peccare . Onde di subito soggiugne il nostro Giob : *e se macula alcuna si è accostata alle mie mani* . Il tanto Giob sapendo , che alcuna volta le prave cogitazioni vengono alla mente per gli occhi , poco di sopra disse : *io feci tutto con gli occhi miei di non pensare d' alcuna vergine* . Appello sapendo , che alcuna volta la concupiscenza carnale nasce nella mente , e che gli occhi possono pervertitamente ubbidire al suo desiderio , dice : *se l' occhio mio ha seguitato il cuor mio* . Come se apertamente dicesse : io non voleva in alcun luogo vedere cosa , che io avessi ad amare : ed eziandio , se io avessi pur veduto , mai non cercai di aver quello , che io amava , e desiderava . Siccome ben dice Giob : *e se l' occhio mio ha seguitato il cuor mio* ; imperocchè se mai la mente , come pure d' uomo carnale , avesse in se medesima concepito alcuna cosa illecita , tenet egli gli occhi serrati , e non gli lasciava seguitare quel perverso appetito . Ora pensiamo le nostre esicienze ; e dalla baltezza del cuor nostro consideriamo , in quanta altezza di perizione era quello santo Uomo . Ecco , come egli col coltello del santo rigore uccidea tosto il cattivo desiderio , se nato gli fosse nelle parti segrete del cuore ; e come non lo lasciava venire ad effetto . Onde soggiugne , come noi abbiamo già detto : *e se alcuna macula si accostò mai alle mie mani* . Or quando poteva avere alcuna macula nelle mani , cioè peccato nelle sue operazioni , quando col rigore della santa disciplina egli non lasciava il desiderio giugnere ad alcun atto illecito ?

La colpa non può mai venire fuori ad effetto , se ella è uccisa dentro , ove ella nasce . Ma se noi non resistiamo tosto alla tentazione , che nasce nel cuore , ella tanto più si fortifica , quanto per negligenza è lasciata itare : e a questo modo ella nasce fuori per opera , e appena poi si può vincere , perchè ella tien dentro presa , e legata la mente , la quale soleva reggere le sue membra . E perchè il beato Giob ha dette tutte le predette cose con condizione , cioè , *se egli le ha operate* ; ora si lega con la sentenza della maledizione , dicendo : *io seminerò , e uno altro mangerà : e la mia progenie sia diradicata* . Secondo il costume della Scrittura , noi diciamo il *seminare* il predicare la parola di Iddio . Poro dice il Profeta : *beati voi , che seminate sopra tutte l' acque* . Il Profeta vide in ispirito , come i Predicatori della santa Chiesa doveano predicare *sopra tutte l' acque* , cioè porgere generalmente a tutti i popoli le parole sante della vita eterna , quali come grancella del pane celestiale . Il mangiare si è l' essere saziato , e ripieno di buone operazioni . Onde la somma Verità dice per se medesima : *il mio cibo si è , che io faccia la volontà di colui , che mi ha mandato* . Addunque , se Giob ha fatte le cose , che egli disse di sopra , sotto forma di comminazione può dire sicuramente : *io seminerò , e un' altro mangerà* ; quali se apertamente dicesse : non io , ma altra persona faccia quello , che la mia voce ha parlato . Il Predicatore , che non accorda i suoi costumi alle sue parole , digiuno semina quello , che un' altro mangia ; imperocchè egli eziandio non si pascce del suo seme , quando non tenendo la dirittura delle sue parole

Jo. 4. 34.

8.

proprie , non si riempie la coscienza delle buone operazioni . E perchè alcuna volta i Discepoli odono le buone parole in vano , cioè quando sono rovinati da i cattivi esempi de' loro Maestri ; dirittamente soggiugne : *e la mia progenie sia eradicata* . La progenie del Predicatore è eradicata , quando colui , che nasce per buone parole , è poi morto per mal' esempio : e quando la negligenza della vita del Maestro uccide la buona volontà del Discepolo , il quale era prima stato generato per la lingua ben parlante . Ora a maggior dichiarazione delle cose già dette non voglio , che noi per pigrizia trapassiamo quello , che è scritto fra l' altre nobili opere di Salomone , cioè di quel-

quella Meretrice, che vegghiando lattava il suo figliuolo, e dormendo l'uccide. Per simil modo i Maeſtri vigilando per la loro ſcienza, e dormendo per miſera vita, e non facendo quello, che eglino dicono, uccidono per lo ſonno della loro negligenza que' Diſcepoli, che eglino aveano generati, e nutriti per vigilie di predicazione: e colla loro cattiva vita opprellano quegli, che eglino avean nutriti col latte delle loro parole. Onde alcuna volta interviene, che vivendo eglino miſeramente, e non potendo avere Diſcepoli di laudabil converſazione, ſi ſforzano di tirare loro gli altri buoni Diſcepoli; acciocche moſtrando d'aver Diſcepoli, che gli vadano d'intorno, ſiano nel coſpetto degli uomini ſcuſati del male, che eſſi fanno, i quali per la vita de' buoni ſudditi ricuoprono la loro negligenza. Onde ivi quella Meretrice, che uccide il proprio figliuolo, cercava di avere l'altro, che non era ſuo. Ma Salomone col coltello conobbe la vera madre: cioè, che nell' ultimo giudizio il diſtretto Giudice per ſua ſentenza dimoſtrerà, per eſſa dottrina il Diſcepolo abbia avuto vita, e per cui mal'eſempio abbia ricevuto morte. Ove abbiamo ancora da conſiderare diligentemente, che Salomone comandò prima, che il figliuolo vivo fuſſe diviſo; acciocche per quita ſimulazione ſi poſſeſſe diſcernere la vera madre. Imperocche nella preſente vita quaſi ſi divide la vita de' Diſcepoli, quando l'uno riceve meriti da Dio, e l'altro gran loda dagli uomini. Ma la ſua madre non ſi cura, che ſia uccifo quello, che ella non ha generato: perocche i Maeſtri arroganti, che ſono ſenza carità, non potendo aver pieniffima fama per li Diſcepoli altrui, gli perſeguitano crudelmente inſino alla morte: ed eſſendo acceti dalla facellina dell' invidia, non laſciano vivere per utilità d'altrui quelli, che ſi veggonno non poter poſſedere. Onde ivi la mal'etta Meretrice grida: *non ſia nè mio, nè ſuo*. Imperocche, come noi abbiamo già detto, eglino hanno invidia, che tali buoni Diſcepoli vivano; per gloria de' loro Maeſtri, poiche eglino non poſſono per loro avere fama temporale. Ma la vera madre ſi ſtudia, che 'l ſuo figliuolo almeno viva ſotto altra eſtranea madre; perocche i veraci Maeſtri ſono contenti, che alcuni de' ſuoi Diſcepoli acquiſino fama ſotto altri Maeſtri, ſe pur veramente eglino non perſino la perfezione della loro buona vita. Per queſti ſegni di pietà è conoſciuta la vera madre; perocche ogni Maeſtro è conoſciuto nella carità, che egli uſa verſo i ſuoi Diſcepoli: e merita di aver tutta la fama, poiche egli loro concede licenza di ſtare quaſi tutto ſotto altro Maeſtro. Quando ancora interviene, perche i buoni Maeſtri non ſolo non hanno invidia alla fama, che hanno gli altri Maeſtri de' ſuoi Diſcepoli; ma eziandio priano, che eglino apparino bene con quegli altri Maeſtri. A queſto modo ricevono eſſi poi i loro Diſcepoli interi, e vivi: cio è, che nel finale giudizio eglino aranno perfetta retribuzione, e gaudio per la carità uſata verſo di loro. Ora noi abbiamo dette queſte coſe traſcorrendo, per moſtrare, come la progenie de' Diſcepoli è morta per la negligenza de' Dottori; perche ciaſcuno, che non vive ſecondo quello, che egli parla, ſveglie per malo eſempio dalla radice della virtù quelli, che per buone parole avea già generati. Ma il beato Giob non uccide dormendo quelli, che egli vegghiando avea per predicazione generati: e pero con ſidanza dice: *Se io non ho perfettamente compiute le predette coſe, io ſemerò, e un' altro mangi; e la mia progenie ſia diradicata*. Appreſſo eſaminando ſe medefimo, ſe egli aveſſe fatto alcuna brutta opera, ſoggiugne, e dice:

Se il mio cuore è ſtato ingannato ſopra alcuna femmina, e ſe io ho poſto all' uſcio del mio nimico inſidie. Alguna volta il peccato della fornicazione non ſi divide dal peccato dell' adulterio; concioſſiachè la ſomma Verità dice nel Vangelo: *chi guarderà la femmina con concupiſcenza d' averla, già ha meccato, cioè adulterato, nel ſuo cuore*. Queſto verbo *meccare* in lingua greca viene a

dire *adulterare*. Ora non dicendo l'Evangelio: *chi guarda la moglie altrui*; ma solo dicendo: *chi guarderà la femmina*; apertamente vuol dimostrare Crito, che con la sola vista degli occhi eziandio si commette adulterio, quando la donna non maritata è disonestamente desiderata. Pure alcuna volta quello peccato si divide secondo il luogo, e secondo gli ordini sagrati della persona, che vi pecca; perocchè così la studiosa concupiscenza macula la persona, che è posta in ordine sacro, come macula un'altro l'atto dell'adulterio. Ma in simili persone il peccato della lussuria è diviso in quelle due membra. E che il peccato della fornicazione sia di per se diverso dal peccato dell'adulterio, ne fanno testimonianza l'elegio Predicatore Paolo, il quale fra

1. Cor. 6.9. gli altri peccati gli mette così, dicendo: *né fornicatori, né quegli, che servono i doli, né gli adulteri possederanno il regno di Dio*. Sitchè egli, quando pone una pena a diversi peccati, dimostra, che molto sono diversi l'uno dall'altro. Onde per quello, che il beato Giob dice: *Se il cuor mio fu ingannato sopra alcuna femmina*; apertamente dimostra, che egli non avesse pensato del vizio della fornicazione: e per quello, che egli aggiugne: *e se io fossi infidèle all'uscio dell'inimico mio*; ancora dimostra chiaramente, come essò fu libero dal peccato dell'adulterio. Ma forse dirà alcuno, opponendo a quello, che io dico: che maraviglia è, se egli dica di se, come si conservasse netto, e libero non solamente dal peccato dell'adulterio, ma eziandio della bruttura della fornicazione, essendo sì santo uomo? Ma noi poco apprezziamo quella obiezione, se noi considereremo il tempo, che egli usò quelle virtù; imperocchè a suo tempo non era ancora, per ritrignere la concupiscenza carnale, data e posta la legge evangelica, la quale correggesse la lascivia non solamente del corpo, ma eziandio del cuore. Ancora non si vedeano gli esempi di quegli continenti, che mantenessino castità, che l'uomo potesse seguire. E nientedimeno il beato Giob dà di se esempio di monditia, il quale egli non avea veduto in persona alcuna. Ma noi oggi veggiamo, molti dopo il vietamento fatto da Dio non guardarsi da quella bruttura. Onde noi possiamo considerare, se tanto peccato è negli uomini venerabili quella bruttura dopo il comandamento, di quanta loda sia degno quello nostro santo e venerabile uomo, il quale innanzi alla legge evangelica tenea castità, e il quale, se mai avesse commesso quello peccato, vuole esser punito; dicendo: *la mia moglie sia corrotta da altrui, e gli sirani s'inchinino sopra di lei*. E perchè alcuna volta noi non pensiamo, quanto grave peccato sia l'adulterio, se noi il commettiamo, ma ben conosciamo quanto egli è grave, se a noi è fatta quella ingiuria nelle nostre mogli; vuole il beato Giob per punizione della colpa sua, se egli l'avesse commesso, patire tanta ingiuria in se, per mostrar ben la gravetza del peccato: e però espressamente dice:

Questo è male inestinguibile, e iniquità grandissima, e fuoco, che divora in perdizione, e disbarba tutte l'erbe nate. Questa differenza è fra la colpa, che si chiama peccato, e quella, che si chiama crimine; perocchè ogni crimine è peccato, ma non ogni peccato è crimine. In questa vita molti sono senza crimine; ma niuno può esser senza peccato. Onde il santo Predicatore Paolo descrivendo l'uomo degno della dignità sacerdotale, non disse: *Se alcuno è senza peccato*; ma disse: *se alcuno è senza crimine*. Or chi può esser senza peccato, quando San Giovanni Evangelista dice: *Se noi diremo, che noi non abbiamo peccato, noi tradiamo noi medesimi, e la verità non è in noi*? Abbiamo appreso da considerare in quella distinzione di peccati, e di crimini, che alcuni peccati imbratano l'anima, ma i crimini l'uccidono. Onde il beato Giob, diffinendo il crimine della lussuria, dice, che egli è fuoco, che divora in fino a perdizione; perocchè la colpa di questa lussuria macula la persona, non di bruttura, ma si la divora e consuma in fino a perdizione.

Il beato Giob per mostrare, che quantunque siano gli altri beni, se questo peccato della lussuria non si leva via, tutti siano annichilati per la grandezza di quello male; dice seguitando nel suo testo, che egli *disbarba tutte l'erbe nate*. L'erbe nate sono le buone operazioni dell'anima nostra: la quale se sia signoreggiata dalla carne, pervertendo l'ordine della natura, tutte le cose ben fatte si consumano per lo fuoco della lussuria: imperocché nel cospetto dell'onnipotente Iddio non son reputate d'alcuna stima quelle operazioni di giustizia o di pietà, le quali sono maculate dalla bruttura della lussuria. Or che può giovare a noi, se noi aremo pietà, e compassione al nostro proflitto ne' suoi bisogni, quando noi crudelmente disacciammo in noi l'abitazione di Dio? Onde se la fiamma della lussuria non si spegne per la mondia di del cuore, in vano nascono tutte le virtù, come dice Mosè: *il fuoco è venuto aruendo dalla ira mia, e arderà di sotto infino all'inferno. Deut. 32. Roderà la terra, e le cose, che nascono d'essa*. Il fuoco d'rova, e rode la terra, 22. e le cose, che nascono d'essa, quando la lussuria consuma la carne, e tutte le buone opere, che si possono fare per essa; perocché la fiamma della lussuria arde e consuma ciò, che potesse uicire della buona intenzione. Sicché dice Giob: *La lussuria è fuoco, che arora, infino a perdizione, e disbarba tutte l'erbe nate*; perocché se noi non resiliamo al peccato della lussuria, eziandio pensiamo quelle cose, che pareano buone. Ma perche i vizi sogliono recare 10. alcuni ad umilitate, e le virtù sogliono alcuni condurre a superbia della mente; consideriamo noi ancora, se il beato Giob in tanta nettezza di castità fu eziandio umile; e veghiamo, quando egli era in tanta altezza di virtù, se egli si teneva umile, dicendo: *Se io dispreghai di stare in giudicio col servo mio, e colla ancilla mia, quando contendeano meco*. Colui, che non fugge di stare in giudicio a ragione col servo suo, e con la ancilla sua, di chiapra mostra, che mai non fu superbo in se medesimo contra alcun suo proflitto. Io voglio con tutto questo considerare la vita di quello santo uomo, con quanta discrezione egli la guidò, e osservò in tutte le cose. Non molto di sopra egli disse: *i giovani mi vedeano, e nascondeansi; e i vecchi si levavano da sede. Job. 29.8. re, e stavano in risti innanzi. I principi lasciavano di parlare, e poneano il dito sopra la bocca loro. I duchi raffrenavano la loro voce, e la loro lingua si accostava al gozzo loro*. Ora dice: *se io dispreghai stare in giudicio col servo mio, e con l'ancilla mia, quando contendeano meco*.

Chi potrebbe degnamente considerare la gran discrezione, e l'alto reggimento delle virtù di questo santo uomo, nel quale era tanta autorità della signoria, che i duchi erano coiretti di tacere nel suo cospetto; e tanta umiltà di cuore, che egli lasciava le sue ancille di pari in giudicio a piatre con lui? Ecco, come per mirabil modo egli è nella gran dignità il più potente signore de' principi, e nelle questioni de' servi eguale a' servi. Stava nella congregazione de' principi, come maggiore; e nel piatre co' suoi fanti era egli un uomo, come gli altri. E perche egli si vedea servo del vco Signore Iddio, non si levava sopra i suoi servi con l'altezza del cuore. Onde di subito soggiugne: *Che farò io, quando si leverà a giudicare; e quando mi domanderà, che risponderò io?* Colui, che pensa dell'avvenimento del giudicio finale, tutto di senza cessazione provvede, e racconcia le sue ragioni in meglio. Similmente colui, che con tremor di cuore ragguarda l'eterno Signore, è coiretto di temperare la forza della sua signoria temporale verso a' sudditi suoi: perocché egli si avvede, che niente è l'essere a certo tempo il maggiore, quando egli è sottoposto a render ragione delle opere sue a colui, che è Signore senza fine. Appresso spesse volte interviene, che la transitoria signoria tira l'animo in superbia. E perche l'uomo si leva in alto per arroganza, per cagione che egli vede gli altri sotto se; conviene, che quello

tale

taie sempre guardi colui, che è sopra lui, acciocchè per paura di colui, che è sopra tutti, egli reprimi la superbia dell'animo, che gli cresce dentro. E benchè egli vegga molti, che sono sotto lui, debbe considerare egli, sotto cui egli è posto; acciocchè per considerazione del vero Signore li scemi il gonfiamento della falsa signoria. Onde il beato Giob temendo il giudizio di colui, che è sopra tutte le cose, vien nel giudizio temporale pari a' suoi servi, dicendo: *Se io disprezzi di sottomettermi nel giudizio del servo mio, e con la mia anima alla. Quando Iddio si leverà a giudicare, e quando mi domanderà, che risponderò io?* Egli per tener sempre il cuore fitto in umiltà, non guarda ne' suoi servi, che egli è maggiore di loro; ma che egli è uomo, come loro. Onde di subito soggiugne:

- Or non mi fece nel ventre di mia madre colui solo, che fece il servo mio, e formollo nel ventre della sua madre? La considerazione di noi, cioè, come noi siamo tutti eguali per natura, è una grande e bella virtù d'umiltà ne'gl' uomini potenti: perocchè tutti gli uomini son nati eguali per condizione umana; ma per l'ordine del sommo dispensatore Iddio vi s'è aggiunto, che noi siamo prelati ad alcuni. Onde se noi leviamo dalla mente nostra quello, che vi è arto per dispensazione temporalmente, tolto troveremo quello, che naturalmente noi siamo; e vedremo, che alcuna volta la potenza terrena li costringe nell'animo nostro, e li ci inganna con superbe cogitazioni: e però dobbiam riprimere il gonfiamento della superbia con la mano dell'umilissima considerazione di noi. Così le la mente nostra discende dall'altezza della sua prelazione a considerare se medesima, tolto troverà la pianura, e la egualità della natura comune. Imperocchè, come noi già detto abbiamo, la natura genera eguali tutti gli uomini; ma variandosi l'ordine de' nostri meriti, Iddio per sua occulta dispensazione pone l'uno sotto l'altro. Ma questa varietà e dispensazione, che è uscita per li vizj degli uomini, nondimeno è ordinata da Dio per giusto giudizio; acciocchè, poichè ogni uomo non va per la via eguale, l'uno sia dirizzato dall'altro. Ma i santi uomini, quando sono maggiori, non considerano in loro la potestà della loro dignità, ma l'egualità della comune natura: e non godono d'esser sopra gli uomini, ma di far' utile agli uomini. Eglino fanno, che gli antichi nostri Padri furono non solamente Re degli uomini, ma pastori delle pecore. E dicendo Iddio a Noè, e a' suoi figliuoli: *cresete, e multiplicate, ed empiete la terra*; soggiunse, e disse: *e il vostro tremore, e terrore sia sopra tutti gli animali della terra*. Onde è da considerare, che egli non disse: *il vostro terrore sia sopra gli uomini, che faranno*; ma sopra gli animali della terra. E pertanto l'uomo per natura è posto sopra gli animali irrazionali; ma non sopra gli altri uomini. Onde gli è detto, che egli sia temuto dagli animali, e non dagli uomini; perocchè voler esser temuto dalla persona eguale a se, è superbia contra natura. Benchè noi troviamo, che eziandio i santi uomini desiderano d'esser temuti dai loro sudditi; ma questo interviene, quando eglino veggono, che i loro sudditi non hanno il timore di Dio; acciocchè almeno per paura umana temano di peccare coloro, che non temono i giudicj di Dio. In quello caso i santi Prelati, e Rettori non insuperbiscono, perchè eglino vogliono esser temuti, quando non cercano d'acquistare la loro gloria, ma perchè i sudditi facciano meglio. Anzi perchè eglino cercano d'esser in timore a quelli, che vivono male, quali signoreggiano non a uomini, ma ad animali bruti; perocchè per quanta parte i sudditi sono bestiali, per tanto debbono esser sottoposti al timore. Onde quando non è nella persona vizio degno di correzione, i santi Prelati e Rettori non hanno letizia della eccellenza della loro potestà, ma della egualità della condizione umana. E non, che eglino vogliono esser temuti; ma eziandio suggo-

no d'essere onorati più, che non si conviene: e parrebbe loro ricevere non piccol danno della loro umiltà, se pur suttino reputati di più virtù per esser eglino di maggior dignitate. Questa è la cagione, per la quale il primo pastore della Chiesa vendendosi adorare da Cornelio, e che gli rendea più onore, che non gli pareva convenevole, subito ricorse alla egualità della sua condizione, dicendo: *sta su, che io medesimo sono uomo*. Chi non sa, che l' *df. 10. 26* uomo dee adorare il suo Creatore, e non l'uno uomo l'altro? Però S. Pietro vedendo Cornelio umiliarsi più, che non si conveniva, si riconobbe essere uomo, acciocchè la mente non passasse i termini della sua condizione, e acciocchè egli per considerazione della comune natura levasse via la superbia dell'onore, che gli era indebitamente fatto. Appresso per questa medesima cagione l'Angelo, che era adorato da Giovanni Evangelista nell'Apocalisse, si riconobbe esser creatura di Dio, dicendo: *guarda, non fare: io son Apoc. 19. servo, come tu, e come gli altri tuoi fratelli*. Ancora per questa cagione il Profeta *10. & 22. Ezech. 3.* feta, che era ratto a vedere le cose sublimi, è chiamato Figliuolo dell'uomo; acciocchè vedendosi menare a vedere le cose celesti, si ricordi, che *11.* egli è uomo. Quali come se per più manifeste parole l'ammonisse, dicendo: *ricordati chi tu se', acciocchè tu non insuperbisci per questi ratti celesti, e acciocchè la memoria della tua condizione tenerti l'altezza della rivelazione*. Per le quali ragioni noi abbiamo da considerare, con quanta memoria della propria condizione noi dobbiamo abbassare nel cuor nostro la superbia della potenza terrena: poichè il Profeta è chiamato Figliuolo dell'uomo, acciocchè la superbia non nascesse de' gran doni delle profezie, che egli avea. Di questa condizione, e umanità sempre beate il beato Giob si ricordava, quando diceva: *or non mi fece nel ventre della madre mia' colui medesimo, che fece il servo mio, e formòlo nel ventre della madre sua?* Come se: apertamente dicesse: per qual cagione non dobbiamo eglino ed io essere uditi, e giudicati egualmente in ogni quistione e pianto, poichè egli, ed io siamo egualmente creati per potenza del nostro Creatore? E perchè noi abbiamo veduto la gran perfezione della castità, e della umiltà sua; ora veggiamo l'opere della sua cortesia. Segue il testo, e dice:

Se io me' ai a' poveri quello, che eglino voleano, e se io feci aspettare gli occhi della vedova. Noi possiamo comprendere per queste parole, che questo santo Uomo soccorreva a' poveri non solamente secondo il loro bisogno, ma eziandio secondo il desiderio, che eglino aveano. Ma avrebbe dato Giob cosa a' poveri, che non fusse necessaria? O forse, secondo che la santa Scrittura suol chiamare *poveri* quegli, che sono umili, san Giob solo donava quello, che voleva il povero, se lo vedea, come umile, domandare? Perocchè non vi è dubbio, che in tal caso senza indugio si dee dare ogni cosa, che è domandata con vera umiltà, cioè, che non procede da disordinato desiderio, ma da pura necessità: imperocchè troppo gran superbia è desiderare alcuna cosa, di che l'uomo non ha bisogno. Onde fu risposto a coloro, che superbamente domandavano: *voi domandate, e non ricevete quello, che voi domandate, per- Jacob. 4. 3.* che voi domandate male. E perchè coloro, che sono veramente poveri, non sono enfiati di superbia, i quali la somma Verità nell'Evangelio dimostra, quando dice: *beati i poveri di spirito; dirittamente ora il beato Giob dice: Se io, negassi a' Matth. 5. 3.* poveri quello, che eglino voleano. Perocchè coloro, che vogliono quelle cose, che senza dubbio non sono loro necessarie, già non si possono chiamare *poveri*, per cagione, che eglino abbondano di spirito di superbia. Ma il beato Giob, che chiama il povero *umile*, non niega ciò, che tal povero vuole da lui; perocchè ciascuno veramente umile, non vuole quello, di che non si vede avere bisogno. E perchè egli manifesta la larghezza della sua mente con mostrare, che si offeria al povero secondo il suo desiderio; di bisogno abbiamo noi

noi di cercare, s'egli quistava il dono della misericordia sua col troppo indugiare. Di che egli soggiunse, e dice: *e se io feci aspettare l'occhio della vedova*. Egli non voleva, che la vedova aspettasse, quando domandava; acciocchè egli moltiplicasse il merito della buona operazione non solamente per lo dono, ma eziandio per lo dar tolo. Onde in altro luogo è scritto: *Prov. 3. 28. non dire all'amico: vi, e torna, e io te lo darò domani: quando tu dar lo puoi allora*. Appreso, alcuni sogliono donare molte cose eliciori; ma perchè hanno a schifo la compagnia de' poveri, non se gli vogliono vedere in casa, non considerando, che essi son di quella medesima coadizione, e natura. E pertanto il beato Giob volendo chiaramente mostrare, che egli non solamente aveva date molte cose eliciori, ma eziandio avea ritenuto nella sua casa propria molti poveri; di subito aggiugne: *Se io mangiai il mio pane solo, e il pupillo non mangiò d'esso*. Reputava questo tanto Uomo gran pregiudizio della sua pietade, s'egli avesse mangiato solo quello, che il Signore dell' Universo avea per utilità di tutti creato. La quale usanza santa, e buona noi dobbiamo mantenere nelle nostre case, vedendo, che perciò noi abbiamo da Dio maggior frutto della eterna retribuzione. Onde il beato Giob non dice, che egli chiamava a mangiare in sua compagnia qualunque persona, ma il pupillo. Oltraccio dimostra, s'egli aveva tanta intrinseca pietà da se medesimo, ovvero per grazia del suo Creatore, dicendo: *perchè la misericordia crebbe meco infino dalla infanzia, e uscì meco fuori del ventre della mia madre*. Tal misericordia, benchè ella fusse in suo arbitrio nel crescere, e moltiplicare, quando fu detta perfetta; pure non fu in suo arbitrio, che ella uscisse con lui del ventre della madre sua. Di che manifestamente si vede, che egli non attribuisse alcuna virtù a se, quando esso medesimo fa testimonianza, come l'ha ricevuta per la grazia di Dio. Sicchè noi possiamo vedere, che egli reca a laude del suo Creatore il bene, che egli ebbe infino dal suo nascimento, apertamente mostrando, che egli ebbe di essere piatoso da colui, da cui egli ebbe di essere uomo: e contra non fu sua operazione d'essere conceputo nel ventre della madre, così non fu sua operazione, che egli nascesse piatoso. Ma qui abbiamo noi da considerare quello, che egli dice, cioè, che *crebbe seco la pietade*. Sono alcuni, che quanto crescono in etade, tanto scemano in virtù. Ma ne' santi Uomini, come fuor per la etade cresce la grandezza del corpo, così dentro nasce la grandezza della virtù. E segue il tello: *se io dispregiai il viandante, perchè egli non avesse vestimento, e il povero senza coprimento; se i suoi fianchi non mi benedissero, e se egli non fu riscaldato da' velli delle mie pecore*. In quello, che egli non dispregiò il povero, dimostra Giob tanto la virtù dell' umiltà; e in quello, che egli lo coprì, mostra la virtù della pietà. Queste due virtù in tal modo debbono essere congiunte insieme, che l'una ajuti l'altra: e l'umiltà nell'onore il prossimo, non perda la grazia della cortesia; e la pietade in fargli affai bene, non insuperbisca. Sicchè la pietà conforti l'umiltà circa il bisogno del prossimo, e l'umiltà conforti la pietà; acciocchè quando tu vedrai aver bisogno di vestimento il povero, che è di quella natura, e condizione, che tu, per crudeltà noi vogli vestire; o vestendolo, tu per superbia non l'onori, e non lo vogli conoscere per fratello. Imperocchè sono alcuni, che innanzi che egli diano al prossimo povero quello, di che arà bisogno, gli diranno parole ingiunose. E benchè egli no usino con effetto l'opere della pietà, per parole villane perdono la virtù dell'umiltà in modo, che alcuna volta parrà, che dando gran benefici dopo le villanie per loro dette, egli no facciano per pagamento della ingiuria fatta con parole. E non fia da fare stima grande di tal cortesia; perocchè in sul fare della misericordia non si sapranno tenere, che egli no non iscobchino qual-

qualche cattiva parola . Di questi tali si dice nel libro Ecclesiastico : *in ogni Felici. 18.*
tuo dono non dar tristitia di male parole . E da capo dice : *ecco parola migliore. 16. 17.*
re , che un buon dono : e l' uno , e l' altro sta bene nell' uomo giustificato ; cioè ,
che il dono si dia per pietà , e la buona parola si ponga per umiltà . Ap-
 preffo per lo contrario sono alcuni , che non s' ingegnano di dare al prossi-
 mo bisogno ; ma solo danno loro buone parole . I quali San Jacopo forte-
 mente riprende , dicendo : *se il tuo fratello , o sorella son nudi , e hanno biso- Jacob. 2. 15*
gno di cibo cotidiano ; e alcuno di voi dirà loro : andate in pace ; riscaldatevi ,
e sirizatevi ; e non darà quello , di che egli hanno bisogno per lo corpo ; che gio-
vano queste buone parole ? Ancora questi tali ammonisce San Giovanni Evan-
 gelista , dicendo : *Figliuoli miei , non amiamo con parole , e con lingua , ma con Jo. 8. 18.*
l' opere , e con verità . Imperocchè noi dobbiamo sempre mostrare il nostro amo-
 re con buone parole , e con l' effetto . Molto vale a domar la superbia di co-
 lui , che fa misericordia , se dando le cose terrene , egli diligentemente con- 14.
 sidera le parole del Maestro celestiale , il qual dice : *fatvi amici delle ricchez- Luc. 16. 9.*
ze della iniquità ; accioche , quando verrete meno , eglino vi ricevano negli
eterni tabernacoli . Onde se noi acquistiamo gli eterni tabernacoli per le loro
 amicizie nel dare , che noi facciamo ; dovemo considerare , che noi porgia-
 mo doni a' nostri padroni piuttosto , che noi non facciamo limosina a pove-
 ri . Per questa cagione dice San Paolo : *la vostra abbondanza supplisca la loro 1. Cor. 8.*
povertà ; accioche la loro abbondanza sia suppleimento della vostra povertà . 14.
 Questo dice San Paolo , perchè noi vedremo , quandoche sia , ricchi e ab-
 bondanti quelli , che noi veggiamo ora poveri : e che noi , che ci pare ora
 essere abbondanti e ricchissimi , se noi non faremo ora limosina , faremo ,
 quandoche sia , poveri . Ora' abbiamo per similitudine da notare , che colui ,
 che dà il sussidio temporale al povero per rispetto d' essere eternalmente re-
 numerato da Dio , per un tal modo di dire , lavora la terra , e semina vi su
 del grano , accioche a tempo , e luogo ne tragga maggior quantità di biada .
 E perciò possiamo dire , che la superbia non cile mai di tal dono , quando
 il ricco per quel poco , che egli dà al povero , fa sì , che in perpetuo non
 farà povero . Ma il beato Giob , per mostrarci diligentemente , quanta umiltà ,
 e misericordia era in lui , e come queste virtù erano con lui congiunte , ben
 dice : *io dispregiai il vandante , che passava via , perchè non investisse vesti- mento , e il povero senza coprimento : se i suoi fianchi non mi benedicono . e se non fu riscaldata del vello delle mie pecore .* Come se apertamente dicesse :
 nell' amore del prossimo calcai il vizio della superbia , e della crudeltà in
 una medesima opera in tal modo , e in tal forma , che vedendo io qualun-
 que povero passare , per l' umiltà non lo dispregiai , e per misericordia lo ri-
 coperai , e riscalda' de' miei panni . Così per lo contrario chiunque per dare
 alcuna cosa al povero si leva in alto per grandigia di superbia , commette
 maggior peccato d' alla parte di dentro , che egli non accetta mercede , do-
 nando d' alla parte di fuori ; e diventa egli nudo , e privato de' beni interiori ,
 quando vestendo il povero , con parole il dispreghia ; e fa sì , che egli
 diventa peggiore in se medesimo , perchè egli si pensa esser migliore , che il
 povero , per la limosina , che gli arà con superbia fatta ; imperocchè men
 povero è colui , che non ha vestimento , che colui , che non ha umiltà . Onde
 di necessità è , quando noi veggiamo quelli , che sono pari a noi per natu-
 ra , non aver le cose esteriori , che noi pensiamo , quanti beni sono quelli ,
 che mancano a noi ; accioche noi non ci leviamo in superbia sopra i po-
 verelli , conoscendo apertamente , che tanto siamo noi più veramente pove-
 ri , quanto noi abbiamo il mancamento dalla parte dentro de' doni spiritua-
 li . Sono appresso alcuni , i quali non fanno stender la mano infino agli stra-
 ni ; ma solo hanno misericordia di quelli , che eglino tuttodì veggono . Co-

storo santo limosina più per cagione della dimellichezza, che per rispetto della comune natura; donando ad altrui i suoi doni, non perche sono uomini, come egli no, ma perche sono dimellichi. Contra i quali ora dice il beato Giob: *Se io dispregiai il viandante, che passava via, perche non avessi vestimento*. Egli dimoitra per quelle parole, come usò misericordia verso il prossimo straniero, quando dice; *che passava via*; perocchè nella pietosa mente più vale la natura comune, che la dimellichezza: e ciascuno, che ha bisogno per cagione, che egli è uomo, non si può dire, che egli sia straniero. Segue nel testo: *Se io levai la mia mano sopra il pupillo, vedendomi maggiore nella porta*. Gli antichi aveano per usanza, che alla porta della Città sedeano i Seniori savj, i quali per esaminazione giudiciaria determinavano, e placavano le liti di quegli, che contendessino; acciocche con discordia non entrassino in quella Città, ove si conveniva vivere pacificamente. Onde il Signore dice per lo Profeta: *Ponete nella porta il giudicio*. Ma in questo luogo, che intenderemo noi per lo nome della porta, senon quello, che si faceva nella porta? Siccome noi diciamo; che il campo combatte, imperocche si combatte nel campo; così il giudicio, che si usa di fare nella porta, si chiama porta. Nella porta si vede l'uomo superiore, quando conosce, che secondo la giustizia egli ha miglior ragione nel giudicio. Ma il beato Giob non difendendo la mano sopra il pupillo, eziandio quando si vede nel giudicio aver maggiore giustizia, dimostra la regola del timore, dicendo: *Se io levai la mia mano sopra il pupillo, quando mi vedea superiore alla porta*. Come se chiaramente dicesse: io non volea per potenza cercare contra il pupillo la mia utilità, quando io mi vedea per giustizia eziandio superiore nel giudicio. Imperocche gli uomini santi, quando hanno a contendere co' minori di loro, temendo di gravargli eziandio nelle minime cose, non ischifano d'esser gravati essi contra giustizia; imperocche egli no fanno, che ogni umana giustizia è reputata ingiustizia, s'ella è direttamente giudicata da Dio. Onde egli no fortemente si guardano di ricuotere quello, che a loro s'appartiene, acciocche i loro atti non s'iano sottilmente esaminati con rigore da Dio; ma perche egli no possano esser trovati giusti nell'estremo giudicio, alcuna volta patiscono d'esser gravati, eziandio ingiustamente ne' giudici, e nelle sentenze degli uomini. Il perche possiamo vedere, quante sono, e come mirabili se cose, che il beato Giob narra dell'altezza della sua santa vita. Ma perche alcuna volta la mente dell'uomo non vuol credere quello, che ella non sa operare; il santo nostro Giob si sottomette subito a sentenza di maledizione, se egli non ha adempiuto tutte le cose dette di sopra, dicendo: *la mia spalla caggia dalla sua giuntura, e il mio braccio sia rotto coll'ossa sue*. Perche ogni operazione del corpo si fa per la spalla, e per lo braccio, desidera Giob, che la spalla gli caggia, e il braccio gli sia rotto, se egli non ha compiuto per opera i beni, che egli ha detto con la bocca. Come, se apertamente dicesse: se io ho schifato di fare i beni, che io ho detto, perda io quel membro del corpo, che m'è dato per operare; oioè, che caggia dal corpo quel membro, che non ha voluto operare in utilità d'altrui. Ma se noi volessimo recar quella sentenza di maledizione a intelletto spirituale, manifestò a tutti, che il braccio è congiunto al corpo per mezzo della spalla: e siccome la buona operazione s'intende per lo braccio, così la congiunzione della fraterna vita s'intende per la spalla. Onde il Profeta guardando, che i santi popoli della Chiesa universale doveano servire a Dio unitamente; dice: *e serviranno a lui in una spalla*.

In quello, che il beato Giob dice: *s'io levai la mia mano sopra il pupillo, vedendomi superiore nella porta*; mostra egli, come ha conservata mirabil

bil virtù di pazienza, sofferendo d'esser gravato dalle minime persone, e non difendendosi eziandio in quella cosa, che di ragione potea difendere. Nientedimeno, se egli non avesse fatto questo, vuole, che la *spalla sua esca dalla sua giuntura*; imperocchè colui, che schiva di conservare la pazienza, di chiaro, e tosto rompe la vita sociale per impazienza. Sicchè la *spalla* cade dalla *giuntura*, quando l'uomo non potendo sostenere punto d'avversità, rompe la concordia fraterna. E quasi il membro si divide dal corpo, quando l'uomo, che può operare il bene, si diparte dalla fratellanza di tutti i buoni. Perocchè la concordia non si può conservar mai, senon per pazienza; perchè spesso volte nasce nel mezzo delle operazioni umane caso, donde gli uomini si partono dalla unità, e dilezione fraterna. Sicchè se l'uomo non si propone di patir cose contrarie, senza dubbio la *spalla* non sarà congiunta nel corpo. Per questa cagione dice San Paolo: *portate il peso Galat. 6.2. insieme l'uno dell'altro, e in questo modo adempierete la legge di Cristo*. Appresso Luc. 21. la somma Verità dice per se medesima nell' Evangelio: *nella vostra pazienza possederete le vostre anime*. Onde cadendo la *spalla*, ben soggiugne Giob: e il mio braccio sia rotto alle sue ossa. Ogni nostra operazione, benchè ella sia fornita di molte virtù, tolto si viene al niente, se la pazienza non si conserva col legame della carità: perocchè colui, che non vuol sostenere il male altrui, perde il suo bene operare. E a questo modo ciascuno, che si vede offendere, se si lascia vincere al furore della iracondia, si si parte subito dall'amor fraterno: e quando non soffera d'essere gravato dalla parte di fuori, diventa tenebroso dalla parte di dentro per lo mancamento del lume della carità. E già non vede dove ponga il piè della buona operazione colui, che ha perduto l'occhio della dilezione. Ma la *spalla* del santo uomo non cade dalla sua giuntura: perocchè la sua carità non si parte dalla concordia della vita sociale per impazienza. Il suo braccio non si rompe; perocchè ogni sua operazione è posta nella congiunzione della *spalla*, cioè nel legame della carità. Ora volendo Giob mostrare, per quale rispetto egli ha fatto tanti beni, e abbiati guardato da tutti mali, aggiugne, e dice: *sempre io temetti Iddio, come onde di mare, che gonfiate mi venivano addosso; e non potevetti mai sofferire il suo fondo*.

Penliamo ora noi, se noi possiamo, per la timorosa similitudine, che egli ha posta, quanta forza di timore era in questo santo uomo. Quando l'onde del mare gonfiate sono per cadere sopra i capi de' marinai, e quando con minacce mollano loro la morte, che esse recano con loro; i naviganti allora non hanno alcuna sollecitudine delle cose temporali, non si recano dinanzi agli occhi della mente alcun diletto carnale, anzi traggono della nave quelle mercatanzie, per le quali egli avevano preso di fare lunghi viaggi: tutte le cose terrene vengono loro in dispetto, per potere scampare. A questo modo teme Iddio, come onde di mare venenti sopra di se, colui, che desiderando la vera vita, dispregia ogni cosa, che in questo Mondo possiede, e che ha a tenere eziandio per vivere. Così noi trovandoci circondati e assaliti in questo Mondo da gran tempesta, allora gittiamo fuori il carico della nave, quando noi leviamo via dal cuore i terreni desiderj della mente nostra oppressata. Di che interviene, che la nave, essendo scaricata, scampa, la quale essendo caricata affondava; perchè le sollecitudini, che in questa vita aggravano la mente, la tirano infino nel fondo. La qual mente tanto meglio, e tanto più sicuramente scampa dalle onde delle tentazioni, quanto più sollecitamente sta vota de' pensieri di questa vita.

Abbiamo ancora un'altra cosa, la quale noi dobbiamo attentamente considerare della commozione del mare. Quando la tempesta viene del mare, prima appaiono piccole onde, poi surgono quasi gran montagne d'acque,

finalmente l'onde grandissime si levano in alto, e cadendo dalla sua altezza sopra i navicanti, gli affozano. Così sarà in verità quella ultima tempesta dell'anime nel dì del giudicio, la quale affonderà, e disfarà tutto il Mondo. Or per guerre e altre angosce, quasi come alcune onde, ci mostra i suoi principi: e quanto più tuttodi noi ci appressiamo, tanto veggiamo maggiori tribulazioni, venirci addosso. Alla fine movendosi tutti gli elementi, il Giudice superno verrà e recherà ogni cosa a suo esame: e quella sarà la tempesta, che leva l'onde in alto. Onde dice il Profeta: *ancora un poco moverò non solamente la terra, ma eziandio i Cieli*. E poichè i tanti uomini sempre considerano questa tempesta, stanno sempre in timore, quasi come se tuttodi dovessino loro cadere addosso quelle onde; e per quelle tribulazioni, che continuamente perturbano il Mondo, antiveggono quelle, che seguono. Sicche ben segue il detto: *e io non ho potuto sostenere il suo pondo*; imperocchè chiunque attentamente considera l'avvento dell'ultimo giudicio, vede di chiaro; che tanto terrore gli viene addosso, quanto non solamente ne dovrà avere patir allora, quando fia, ma ora ne debbe tremare pure udendolo dire. E pertanto l'uomo, percosso dalla considerazione di tanto terrore, per paura trema, e tiene gli occhi della sua intenzione da ogni cosa vilibile. E però dice bene: *io non ho potuto soffrire il suo pondo*; imperocchè quando l'uomo pensa la potenza della suprema maestà, quando verrà a giudicare il Mondo, e il terrore di tanto esame, di subito ritorna a considerare di se medesimo, e spaventasi del gran pondo, che porta quel dì. Ma fra queste cose abbiamo noi da vedere ancora, che il beato Giob narrava le sue virtù nel tempo, quando fu lodato da Dio, e flagellato dal diavolo. Il perchè se per accrescimento de' suoi meriti tanto fu percosso colui, che temette; come sarà percosso colui, che ne fa beffe? Or come galligherà Iddio nel suo giudicio coloro, che insuperbiscono, se eziandio a certo tempo egli galliga quegli; che sempre hanno con vera umiltà avuto paura di tal giudicio? Come potrà sostenere tal pondo colui, che il dispregia, se colui, che per timore l'ha sempre antiveduto, ora l'ha sostenuto sì grave per battiture nella propria persona? Onde noi abbiamo molto da temere quell'esame di tanta distruzione, che Dio farà nel dì del giudicio. Ma ora, quando l'uomo è percosso in quella vita, se egli si corregge dopo la percosca, possiamo dire che ella sia stata disciplina di buon Padre, e non vendetta, nè ira del Giudice; perocchè l'amore muove il Padre a correzione; e la vendetta muove il Giudice a punizione. Sicche per la presente battitura noi possiamo vedere, come sarà fatto l'ultimo giudicio, e le pene eterne, che seguiranno. Appresso dobbiamo considerare diligentemente, come farà dura cosa a portar l'ira del Giudice, quando condannerà l'anima eternamente, se ora appena ti puote portare quella ira, che purga l'uomo.

IL FINE DEL LIBRO XXI. DE MORALI
DI SAN GREGORIO.

DE' MORALI
DI SAN GREGORIO. PAPA.

O penso, che non debbia essere gravoso a persona il ripetere, che io fo spesso volte quello, che io ho più volte già detto. Perocchè l'egregio Predicatore Paolo dice: *a me non è gravanza, e a voi è necessario di scrivervi quello, che voi avete già udito*. Così il beato Giob' umra le virtù, che egli ha operate; per cagione che vedendosi dall'un lato ripreso da' suoi amici, e dall'altro percosso di battiture, dubitava, che la mente sua non cadesse dalla speranza e fiducia santa. Egli avea udito per riprensione de' suoi amici, come egli avea fatti molti mali; e temendo, che la mente oppressata insieme de' flagelli, e di parole villane non venisse in disperazione, non raccontare le sue virtù la viene a ridurre in speranza buona; acciocchè ella non si lasci calcare in miseria, riducendo a memoria le sublimi cose, che ella avea fatto nel tempo della sua tranquillità. Ora per- che noi abbiamo detto la cagione della sua intenzione; resta, che noi fortit- tamente raccontiamo le sue virtù.

Phil. 3.1.

Noi dobbiamo in prima sapere, che colui, che risplende d'alcuna virtù, allora veracemente risplende, se non è soggetto d'alcuna parte ad alcun vizio. Imperocchè se egli è sottoposto in verun modo ad alcun vizio, non possiamo dire, che sia fermo eziandio nel luogo, dove pare, che egli sia. Ciascuna virtù tanto è minore, quanto ella ha mancamento di tutte le altre. Verbi gratia, spesso volte interverrà, che noi vedremo alcuni casti, e non umili; alcuni quali umili, e non misericordiosi; alcuni quali misericordiosi, ma non giusti; alcuni quasi giusti, ma confidenti in se piuttosto, che in Dio. E già manifesta cosa è, che la castità non è vera nel cuore di colui, che non è umile; perocchè amando troppo se medesimo, per la superbia, che lo guasta dentro, si dilunga dall'amore di Dio. Così l'umiltà non è vera in colui, che non ha congiunta con essa la misericordia; perocchè non si può dire, quella essere umiltà, la qual non si degna d'inchinare ad aver compassione alla miseria del suo fratello. Nè la misericordia è vera, la quale si diparte dalla rettitudine della giustizia; perocchè colui, che si lascia maculare dalla ingiustizia, senza dubbio non sa aver misericordia a se medesimo. Appresso, la giustizia non è vera, la quale non ripone la sua fidanza nel Creatore dell'universo, ma forse in se, o nelle cose create; perocchè colui, che ritrae la sua fidanza da Iddio, si guasta in se il principale ordine della giustizia.

L'una virtù senza l'altre, o ella non è al tutto d'alcuno effetto, o ella è imperfetta; perocchè, come alcuni hanno detto parlando delle quattro prime virtù, prudenza, temperanza, fortezza, e continenza, ciascuna di queste tanto è perfetta, quanto ella è insieme congiunta col'altre; perocchè essendo divise non possono esser perfette. La prudenza non è vera prudenza, se ella non è forte, temperata, e giusta; e la temperanza non è perfetta, se ella

se ella

Cap. 31.

se ella non è forte, e prudente: e la fortezza non è intera, se ella non è prudente, giusta, e temperata: e la giustizia non è vera, se ella non è prudente, forte, e temperata. Onde il beato Giob dimoltra, raccontandole tutte, che egli non ebbe l'una senza l'altre, ma tutte congiunte insieme. Prima dimoltrando la grazia della castità, dice: *se il cuore mio fu ingannato sopra alcuna femmina*: e volendo moltrare, che la grazia della umiltà non gli mancava nella sua castità, dopo altra cosa soggiugne: *se io dispregiai di sottomettermi al giudizio col servo mio*. Poi volendo dimoltrare, che la misericordia fu congiunta con la sua umiltà, dice: *se io negai quello, che egli voleva*: e per moltrare, che la sua misericordia discendea dalla radice della giustizia, poco di sopra avea detto: *se io andai in vanità, o se il mio piede trasorse con inganno*. Appello per moltrare, quanto egli era timido e circospetto in tutte le cose, e provveduto in esse, di sotto dice: *io temetti Iddio sempre, come onde di mare, che mi venivano addosso*: perocchè se essendo egli nella gran prosperità, e nell'abbondanza di tutte le cose, avesse poita la speranza nelle sue operazioni, o nelle cose transitorie, di certo non farebbe stato giusto. Or quando avrebbe questo santo uomo poita la sua speranza in se, che apertamente dice: *ecco io non ho ajutorio per me in me*? Addunque che resta a lui a moltrare a noi ora delle sue virtù, senonchè che intenzione egli possedette tante ricchezze? Perocchè egli dice: *se io credetti, che l'oro fusse la mia fortezza, o se io dissi all'obizzo: tu sei la mia speranza*. Noi diciamo di sopra, che l'obizzo si è l'oro-rozzo, cioè come si cava delle cave. Il nostro santo Giob non reputò, che l'oro fusse sua fortezza, nè che l'obizzo, cioè la rozza massa dell'oro fusse la nella grazia; perche solamente avea fitta la sua dilezione, e la sua speranza sua fidanza del suo Creatore, e non peccò nella quantità, nè nella bellezza dell'oro. Imperocchè il porre la speranza nella creatura, si è il non averla nel Creatore; siccome avea poita la speranza sua nelle cose dubbiose colui, che dicea nell'Evangelio: *o anima mia, tu hai molte cose riposte per molti anni; airosati, mangia, bevi, e sa corvisti*. Ma una voce da Cielo lo riprese, e disse: *o stolto, questa notte sarà tolta l'anima tua da te*. *Quelle cose, che tu hai apparecchiate, di cui faranno?* In quella medesima notte fu tratto del Mondo colui, che si proponea dover godere lunghi tempi della abbondanza di tante cose; e fu tratto, acciocchè guardando egli in futuro gran tempo, e ragunando perciò tanta roba, poi non gli fusse più lecito di vederle il dì seguente.

Luc. 12.
19.20.

Il voler fermare la sua speranza, e la sua fidanza nelle cose transitorie, si è quasi come voler porre il fondamento suo nell'acqua, che corre. Addio sta fermo in perpetuo; e le cose tutte del Mondo trapassano via. Onde il volerli fermare nelle cose, che trapassano, che è egli altro, che fuggire da colui, che sta sempre fermo? Quale uomo portato dalle gonfiate onde del fiume, che corre, potè mai star fermo, correndo l'acqua alla china? E pertanto qualunque non vuol essere portato dall'acqua, debbe fuggir l'acqua, che lo porta; acciocchè per quello, che egli ama, non sia costretto di capitare in quello, che vuol fuggire. Perocchè colui, che vuol tenere le cose transitorie, è tirato in quella parte, dove va quella cosa, che egli tiene. Sicchè prima l'uomo debbe guardare di non porre l'amore in cose temporali, e poi di non porre la sua fidanza in quelle cose, le quali egli debbe tenere non per diletto, ma per usarle ne' suoi bisogni; acciocchè se egli si congiugne per affetto a quelle cose, che trapassano, non perda la fermezza sua. Perocchè l'onda, e la tempesta della presente vita si tira dietro qualunque ella leva di terra: e bene è matto colui, che è portato dall'acqua, e si si sforza di fermare il piede. Ma sono alcuni, i quali benchè egli non pongano la loro speranza nelle cose transitorie, nella tanta loro coscienza però si rallegrano, quando ne hanno abbondanza ne' loro bisogni e per

e per loro uso . Nella qual cosa non è dubbio alcuno , che ciascun tanto meno si duole di non avere i beni eternali , quanto più li rallegra d'aver de' beni temporali . Ma coloro , che meno si dolgono di non aver le cose temporali , con maggior certezza aspettano d'aver le cose eterne . Così il beato Giob rendendo testimonianza di se , come non avea letizia delle cose terrene , soggiugnendo dice :

*Se io mi rallegrai sopra le molte ricchezze , e perche la mia mano trovava molte cose . I santi uomini , perche nella miseria di quella peregrinazione non possono contemplare la bellezza del loro Creatore , il quale eglino molto appetiscono di vedere , reputano povertà tutte le ricchezze della presente vita : perocchè nessuna cosa fuori di Dio basta alla mente dell' uomo ; che veramente cerca d' avere Iddio . E alcuna volta la loro abbondanza medesima diventa a loro eccessivamente gravosa ; perche con pena sostengono , che nell' andare , che egli fanno alla gloria celeste , hanno a passare molti impacci . Di che interviene , che essi divotamente partiscono la loro ricchezza co' prossimi bisognosi ; acciocchè dando a colui , che non ha , si scemino di quello , che eglino hanno troppo ; e acciocchè il prossimo suo viandante in questa presente vita , non vada voto , ed eglino per troppo peso non sian gravati , e impediti nell' andare . Appresso , gli eletti d' Iddio si rallegrano dell' abbondanza delle cose terrene , le quali eglino per lo amore del patri-monio celeste , o donandole , le distribuiscono ; o dispregiandole , l' abbandonano . Segue il nostro testo : *se io vidi il Sole , quando lucere , e la Luna , quando andarvi chiara ; e il mio cuore si rallegrò in luogo nascoso : e se io baciai la mia mano con la mia bocca : la quale iniquitate è grandissima , ed è una negazione contra Iddio altissimo .* Manifesto è a tutti , che quelli due luminari del Cielo , deputati da Dio al servizio degli uomini , sono chiamati milizia del Cielo , nella cui cultura noi sappiamo per testimonianza della divina Scrittura , come molti vi sono caduti , siccome è scritto : *adorano tutta la milizia del Cielo* . E perche il *Sole* , e la *Luna* in altro modo si vede per culto , ed in altro per adoperare ; il beato Giob dice , che egli non vide il *Sole* , e la *Luna* in quella forma , che eglino sogliono essere adorati da' suoi cultori ; e che il suo cuore non si rallegrò ; e che egli non baciò la mano con la sua bocca . In questo bacio non si figura altro , che l' atto del reverire , e dell' adorare . La qual cosa se egli avesse fatta , dice esser grandissima iniquitate , e un negare Iddio . Ma poichè egli avea narrato di se nelle parti di sopra tante eccellenti virtù ; che maraviglia è ora , se egli dichiara , come non abbia adorato il *Sole* , e la *Luna* ? Onde abbiamo da considerare , che , poichè egli dice non avere avuto fidanza nell' oro , nè avere avuto letizia di molte sue ricchezze , ancora sale più alto ; acciocchè tanto più ci ammascioli , quanto egli narra di se cose sottili . Il qual dice ora così : *se io vidi il Sole , quando luca , e la Luna andar chiara : e il mio cuore si rallegrò in luogo nascoso* . Che viene a dire in quello luogo vedete , senza desiderosamente vedere ? Onde dice il Salmista : *Iddio non mi esaudirà , se io vedrò la iniquitate nel mio cuore* . La quale iniquitate già non si potrebbe dire con la bocca , se ella non si potesse vedere col cuore . Ma altra cosa è vedere per giudicio , e altro per appetito . Il beato Giob non dice aver veduto il *Sole* risplendente , e la *Luna* andar chiaramente , per mostrare , che egli desiderasse la bellezza della presente luce . Anzi parla , come se apertamente dopo il dispregiare l' altezza delle sue cose terrene , dicesse : che dirò io , se io non ho preso diletto dell' oro , io , che non ho preso diletto eziandio di quella luce corporale ? Perocchè i santi uomini , poichè eglino dispregiano tutti i diletteamenti della presente vita , per dolcezza , che eglino sentono dentro , ritraggono l' animo loro dalla luce esteriore , quasi come dalle tenebre , e molto*

con.

4.Reg. 17.

Pf. 65. 18

contendono con loro medefimi di non effer tirati dal diletto di quella luce, che rifplende di fuori; imperocchè fe l'uomo incautamente amerà la luce vifibile, farà privato della luce invifibile; e quanto piu affettuoſamente ſi ſpande dalla parte di fuori, tanto piu è accecato nelle coſe interiori. Onde ſollecitamente i ſanti uomini, acciocchè eglino non traſcorrano troppo co' ſenſi del corpo alle coſe eſteriori, con continuo ſtudio ricolgono la loro mente, e riduconla alla ſuggezione della guardia di dentro; acciocchè tanto piu ſi trovino dentro; quanto meno ſi ſono ſparſi di fuori. Con tale ſtudio di buona guardia ſi ritringea nel ſegreto del ſuo petto colui, che ſuggendo l'appetito della vita eſteriore, dice: *io non deſiderai il dè dell'uomo, Signore, tu lo fai*. Quello, che il Profeta dice: *io non deſiderai il dè dell'uomo*; il beato Giob dice di ſe medefimo ſotto altre parole, cioè, che egli non vide il Sole lucente, e la Luna andare chiaramente, e che di quelle coſe egli non ebbe letizia nel ſecreto del ſuo cuore; perocchè egli non potea godere di quelle coſe, che egli non vedea per deſiderio di diletto. Ora ſe noi vogliamo per miterio d'allegoria ricercare tutte le coſe, che noi, trattando ſecondo la ſtoria, abbiamo traſcorſo; che pigliaremo noi per l'oro in quello luogo, ſenon l'ingegno del nobile intelletto: e l'obizzo, cioè la maſſa dell'oro, ſenon la mente umana? La quale eſſendo cotta di fuoco d'amore, ſempre ritiene in ſe chiearezza della ſua bellezza per lo rinnovare, che ella fa del continuo fervore. Perocchè l'uomo non fa per pigrizia indebitare, il quale ſi ſforza per deſiderio ſempre incominciare. Per queſta ragione dice San Paolo: *rinovatevi in ſpiſrito della mente voſtra*. Appreſſo il Salmiſta, il quale già era venuto all'altezza della perfezione, quali cominciando, diceva: *io diſſi: ora ho incominciato*. Imperocchè, ſe noi non ci vogliamo ritrarre dalle coſe bene cominciate, abbiamo molto di neceſſità di darci a credere di voler cominciare ogni giorno di nuovo. E già non ci partiamo noi dall'ordine della ragione, perche noi diciamo, che l'ingegno ſi figura per l'oro; imperocchè come l'oro ſi pone di ſotto delle coſe ornate, acciocchè di ſopra le gemme prezioſe per ordine ſ'acconcino; così i nobili ingegni de' Santi umilmente ſi ſottomettono alla provvidenza di Dio, e a queſto modo ricevono in loro diverſe grazie. E ſe l'oro non aveſſe alcuna ſomiglianza con la ſapienza, il Savio non arebbe detto: *la ſavienza naſcoſta, e il teſoro non vedemo, che utilitate è nell'oro, e nell'altro?* I ſanti uomini non reputano la loro fortezza ſtare nell'oro; perocchè avendo quantunque nobile ingegno poſſono avere, non penſano eſſere alcuna coſa per loro forza. E poſſendo valentemente coſcere ogni coſa, prima deſiderano d'intendere loro medefimi; perocchè il lume dell'ingegno, a modo di Sole, prima richiara il luogo dove naſce, e poi l'altre coſe, dove diſcendendo ſi dilata; acciocchè diſcendendo nel coſcere altrui, non dimentichino ſe ſteſſi, e il raggio del Sole non diventi oſcuro nel luogo dove naſce: Eglino dirizzano la forza dell'ingegno a coſcere la propria infermitate, e per cognizione della propria infermitate diventano piu ſavi. Sicche l'oro non è reputato fortezza, ſe l'uomo non ha fidanza nel buono ingegno. La qual coſa Salomone ammonendo dice: *abbi fidanza nel Signore con tutto il tuo cuore: e non ti conſidare nella tua prudenza*. Pero dice Giob: *ſe io reputai l'oro eſſere mia fortezza, e ſe io diſſi all'obizzo: tu ſei la fidanza mia*. Come ſe apertamente confeſſaſſe, e diceſſe: *ſe io inteſi bene alcuna coſa, non l'attribui all'ingegno mio: e ſe, mi intervenne di fare alcun bene, non reputai principalmente queſto alla mia mente*. Appreſſo volendoci moſtrare piu ſottilmente la umiltade del ſuo cuore, aggiugne dicendo: *ſe io mi vallegrai ſopra le mie molte ricchezze, e perche la mia mano avea trovate molte coſe*. Che penſiamo noi, che egli voglia per figura intendere le molte ricchezze, ſenon l'abbondanza de' ſot-

Jerem. 17.
10.

4.

Eshef. 4.
23.
Pl. 75. 11.

Ecl. 26.
32-41. 17.

Prov. 3. 5.

de' sottili consigli, i quali l'uomo con la mano tosto truova, se nell'intelletto dentro n'è abbondanza? Quelle ricchezze della sapienza Salomone contemplando, disse: *la corona de' savj si è le ricchezze loro*. Il qual per mostrare, che egli non chiama per le ricchezze i metalli della terra, ma la prudenza, di subito per lo contrario soggiugne: *la pazzia degli stolti è poca prudenza*. Se Salomone avesse voluto dire, *la corona de' savj essere le ricchezze terrene*, senza dubbio avrebbe detto: *la pazzia degli stolti si è la povertade piuttosto, che poca prudenza*. Ma dicendo, *la pazzia degli stolti esser poca prudenza*, dimoitra, che egli intese la prudenza per lo nome della ricchezza de' savj. Tali ricchezze di scienza contemplando in se San Paolo, e con la considerazione della propria fragilitade umiliando l'alta sua contemplazione, diceva: *noi abbiamo questo tesoro in vaso di terra*. E pertanto noi troviamo in noi molte ricchezze, quando nell'investigazione della santa Scrittura noi riceviamo gran dono d'intelletto; e in essa intendiamo più cose, che non sono scritte, ma non contrarie a loro medesime. Imperocchè non dobbiamo pure avere una gran leuità di conoscere nella divina Scrittura molte cose, o sottili; ma nel fare quello, che noi conosciamo. Perocchè colui, che bene intende, conosce quello, che dee fare; e secondo l'intelletto più oltre si stende, tanto è più strettamente obbligato a fare le operazioni, che egli intende. Onde la somma Verità dice nel Vangelo: *molto sarà richiesto a colui, a cui molto è stato dato: e più domanderanno a colui, a cui molto hanno commesso*. Il perchè noi dobbiamo reputare l'intelletto dato, quasi come pecunia prestata: perocchè quanto più ci è stato dato per benignità di Dio, tanto più rimagniamo debitori a mettere in opera. E alcuna volta quella pecunia dell'intelletto ricevuto si perde, quando è dato agli auditori a usura, scòno si distribuisce faviamente.

3. Cor. 47.

Luc. 12. 48

5.

4. Reg. 6.

A provare le dette cose dobbiamo diligentemente riguardare, come andando i figliuoli de' Profeti al fiume Giordano per tagliare legne, cadde nel profondo del fiume a un di loro del *manico* il ferro della seure, e sparì via. Il ferro nel *manico* si è avere il dono dell'intelletto nel cuore: e il tagliare delle legna con esso, si è riprendere quegli, che fanno male. Questo riprendere quando si fa dissolutamente, e quando nell'aver la scienza l'uomo non ischifa il cadere nella vanagloria, il ferro si perde nell'acqua; perocchè la intelligenza diventa inutile, e vana per l'opera dissoluta. La quale intelligenza noi sappiamo, che ella è data per questo, cioè, che noi la dobbiamo con buona nostra operazione multiplicata restituire dinanzi agli occhi del Donatore. Onde colui, che avea perduto il ferro, dirittamente grida: *guai, guai, guai, o Signor mio, che io aveva accettato il ferro di questa seure!* Gli eletti hanno questo per proprietade, che quando il peccato della vanagloria furtivamente entra nella loro scienza, egli lo toltò ritornano al cuor loro, e con lagrime perseguitano ciò, che egli non trovano colpevole dinanzi agli occhi dello distretto Giudice. Appresso non pure cautamente guardano i mali, che egli non hanno fatto; ma considerano, che frutto, e che bene debbono rendere per la grazia ricevuta. Anzi tanto più si reputano peccatori, quanto egli non più si conoscono per lo dono debitori di non avere fatto del bene, che egli poteano fare. Sicchè dirittamente colui, che perde il ferro, grida: *guai, guai, guai, che io l'avea accettato!* Come se apertamente dicesse: io per dissoluzione di mia negligenza ho perduto quello, che io per grazia del mio Creatore avea ricevuto, perchè io rendessi buon frutto. Ma Iddio mai non abbandonò quello, il quale si conosce essere ne' peccati veramente. Onde di subito Elisio, venendo, mette il legno sotto l'acqua; e il ferro notò sopra l'acqua. Perocchè il nostro Redentore, pietosamente riguardandoci, umilia il cuore del peccatore, e

Tomo III.

T

si gli

fi gli riforma nella mente quella intelligenza, che egli aveva perduta. Attacca il manico, e trae fuori il ferro, perchè attinge il cuore, e rendegli la scienza vera. Onde bene nell'altra traslazione dice, che egli ruppe il legno, e gittollo nella acqua; e così tralle fuori il ferro. Perocchè rompere il legno si è rimuovere il cuore della sua superbia: e il gittare il legno al fondo, si è umiliare il cuore nel conoscimento della propria infirmità, come noi abbiamo già detto. E così di subito torna il ferro a galla; perchè l'intelletto ritorna a usare la sua antica conversazione. Adunque considerando noi, che appena con molta fatica si mantiene il dono dell'intelletto, che noi riceviamo alcuna volta da Dio; dobbiamo attendere, che per pigrizia non si perda, o che il nostro ben fare non si perda per lo vizio della vanagloria.

I santi uomini non si rallegrano, quando conoscono quello, che egli fanno; ma quando fanno quello, che egliano conoscono. E benchè per lo dono dell'intelletto dato da Dio, egli lo rallegrino; pur con dolore considerano il debito, che egliano hanno addosso, cioè d'adempiere per opera quello, che è dato loro di conoscimento oltre agli altri. Ma stolto è quel debitore, che con letizia toglie la pecunia in prentanza, e non considera il tempo, quando la debba rendere. La qual letizia allora sarebbe temperata, quando con vigilante proponimento egli pensasse il tempo ordinato del rendere. Ora perchè i giulli uomini non si esaltano con sicura letizia in quelle cose, che singolarmente intendono; dice il santo nostro Giob ragionevolmente: *s'io mi rallegrai sopra le molte ricchezze, e perchè la mia mano trovava molte cose.* Come se apertamente dicesse: io non mi reputai ricco per mia giustitia; perocchè io conosceva molte cose giulle, che io doveva fare, e non facea. E il grande intelletto non gli levava il cuore in superbia; perchè la considerazione di quello, a che era tenuto di fare, lo ritraeva al basso. Appreso dobbiamo sapere, che alcuna volta interviene, che quando noi riceviamo profondità di grande intelligenza, stando noi molti solleciti circa noi medesimi, ci guardiamo di non cadere in superbia. Ma come noi cominceremo a operare le mirabili cose, che noi intendiamo, cadremo alcuna volta per quello, che noi operiamo dalla parte di fuori, e aremo vanagloria per l'avanzare; che noi ci vedremo fare gli altri nell'opere nostre. Ma il beato Giob, come non l'esaltò l'oro della intelligenza, così non l'esaltò lo splendore delle sue mirabili opere, che egli ha fatte nel cospetto degli uomini. Onde ben soggiugne: *s'io vidi il Sole, quando risplendeva.* Il Sole risplendere, si è la buona opera in pubblico; perocchè è scritto: *La luce vostra riluza innanzi agli uomini; acciò che egliano veggano le vostre opere buone, e glorifichino il Padre vostro, che è in cielo.* E da capo dice: *siamo i lombi vostri cinti, e le lucerne ardenti nelle vostre mani.* Quello, che significa in questo luogo il Sole risplendente, significa nell'Evangelio le lucerne ardenti.

La lucerna arde di notte, quando la buona opera riluce nel mezzo de' perdisti uomini. Ma il Sole riluce nel dì, quando l'opera risplende nella Chiesa di Dio. Onde se l'opera buona è ancora tale, che solo i mali uomini la veggano, la lucerna luce di notte; ma se la cosa tanto procede, ch'ella possa esser veduta da buoni, e perfetti, allora il Sole è nel dì. Così quando la buona opera riluce per la vita attiva del corpo, il lume; quasi a modo di lucerna, risplende per mezzo del corpo. Ma quando ella si leva in alto per la viriude propria della mente, la luce, quasi a modo di Sole, pare; che venga dal cielo. Ora perchè il beato Giob avea narrato di se molte buone opere d'ospitalità, e di misericordia, le quali sono ancora tanto minime, quanto egli sapea, che erano corporali; alzando gli occhi della

mente

Matth. 5.
6.
Luc. 12.
35.

mente alle virtù spirituali, si ricorda della sua perfezione, e chiama *Sole* la luce degli esempi, la quale egli dette ad altrui. Ma sono alcuni, i quali facendo alcune buone opere, dimenticano subito i loro peccati passati, e ficcano pur l'occhio del cuore nella considerazione de' beni, che eglino fanno ora: e tanto già si tengono fanti, quanto fra i beni, che eglino fanno, s'appoggiano di ricordarsi de' peccati suoi, in che forse ancora sono intrigati. I quali se sollecitamente considerassino la distruzione del Giudice superno, più temerebbono i loro mali, che eglino non goderebbono del bene imperfecto: più guarderebbono, che essi rimangano debitori di quelle cose, che eglino hanno a fare, che non guarderebbono quella piccola parte, che eglino hanno fatto. Imperocchè non è assoluto, e libero quel debitore, il quale ha rendute molte cose; ma quello, che ha renduto il tutto. E nè ha il palio della vittoria colui, che per gran parte della via corre velocemente; e venendo presto alla fine, non può correre quello spazio, che resta. Similmente coloro, che pigliano a fare alcuni gran viaggi, non giova loro sol cominciare il lungo cammino, se non lo possono tutto compiere. Onde noi, che cerchiamo vita eterna, che facciamo noi altro, se non entrare in certo viaggio, per lo quale noi possiamo giugnere alla Padria celeste? Ma che giova, perchè noi pigliamo a fare molte cose, se noi per negligenza lasciamo di fare quelle, che restano a giugnere al fine? A modo de' viandanti non dobbiamo guardare quanto viaggio noi abbiamo già fatto, ma quanto resta a compiere; acciocchè tolto passi quello, che con paura continuamente noi guardiamo, che finisca. E così dobbiamo noi piuttosto guardare il bene, che noi non abbiamo fatto, che quello, che noi ci rallegriamo d'aver fatto.

La fragilità umana ha questa proprietà, che piuttosto vuol guardare quello, che in se medesimo le piace, che quello, che gli dispiace. E però l'occhio infermo del cuor nostro, non volendo durar fatica nel pensare la sua fragilità, va cercando quasi un letto di consolazione, ove morbidamente si giaccia ne' suoi pensieri; e così considera le grazie, ch'egli ha avute delle sue buone opere, e schifa di ragguardare i danni, che egli sostiene dell'opera, ch'egli ha lasciato di fare. Di questo vizio alcuna volta sono tentati eziandio gli eletti; perocchè alcuna volta è messo nel loro cuore, che si rechino dianzi agli occhi della mente i beni, che eglino hanno fatti, e che già si rallegriano della sicurezza ricevuta. Ma se eglino sono in verità degli eletti, leveranno dagli occhi della loro mente quello, di che essi hanno compiacenza, fuggendo ogni letizia, che eglino avessino d'aver fatto del bene: e piuttosto pigliando tristizia di quello, che essi conoscono aver fatto meno, riputansi indegni, e appena essi soli non veggono le virtù loro, le quali eglino mostrano, che gli altri le veggano per esempio. Questa è la cagione, perchè San Paolo non apprezzando i beni, ch'egli avea già fatti, e solo pensando di quegli, che ancora gli restavano a fare, dice: *io non voglio Philip. 3. giudicare di me, che io abbia già compreso il tutto*. E in altro luogo per aver la cagione d'umiliarsi de' beni, che egli faceva, si studiava di recare innanzi all'animo i mali suoi passati, dicendo: *io fui in prima bestemmiatore, persecutor, e ingiurioso*. Il quale benché dicesse altra volta: *io ho fatto buona battaglia, 13. taglia, compiuto ho il corso mio, ho conservata la mia fede*; dobbiamo con diligenza considerare, che egli disse quelle parole in quel tempo, che egli seppe, come dovea uscire del corpo. Ivi prima avea detto: *io già son per esser sacrificato*, cioè morto, e il tempo della mia risoluzione s'appressa. Sicchè egli 7. ridusse alla sua memoria la perfezione delle sue sante opere, quando egli intendeva per profezia, che'l tempo dell'operare per la morte vicina non ballava alla grandezza della grazia, che egli avea da Dio.

T 2

Sic

Siccome, mentre che noi viviamo, noi dobbiamo scacciare della nostra memoria le nostre buone operazioni, acciocchè non ci facciano insuperbire; così approssimandoci la morte, alcuna volta ragionevolmente possiamo recarcelle alla memoria, acciocchè ci diano fidanza, e levino via il timore della disperazione. Imperocchè, benchè San Paolo quasi annoverando narrasse i suoi beni a quegli di Corinto, quello fece per confermarli, e non per vantarsi. E che egli non attendesse al suo onore, ma all'utile de' Discepoli, il mostra egli nel narrare la tribulazione, che egli avea della sua propria tentazione, la quale espressamente soggiugne, dicendo: *perchè io ho piacere in me medesimo delle mie infirmità*. E pertanto per ammaestrare i suoi Discepoli narrava di se gran fatti, e per mantenere se nella sua umiltà ficcava l'occhio della sua considerazione, non nelle sue virtù, ma nelle infirmità. Perocchè i santi uomini hanno questa proprietà, che eglino veggono i beni, che eglino fanno; e nientedimeno, poichè eglino gli hanno fatti, ritraggono gli occhi dalla considerazione di quegli. Onde ben dice il beato Giobbe: *se io vidi il Sole, quando risplende*. Come se apertamente dicesse: benchè la mia opera delle lume di buono esempio ad altrui, io non mi rivolsi al vizio della presunzione; perocchè temendo io di non presumere per la grazia ricevuta, levava via gli occhi da considerarla. Segue nel testo: *e la Luna andare chiaramente*. Ben seguita, che avendo prima detto del Sole, soggiugne, e dice della Luna, che *andava chiaramente*. Imperocchè la laudabile fama segue dopo l'opera buona; e per essa s'acquista l'uomo nella notte di questa presente vita onorevole nominanza. Ma se egli è vero quello, che alcuni stimano, che la Luna riceva dal raggio del Sole il lume per un occulto circolo, acciocchè ella possa dar lume all'andar di notte; tale opinione non si dilunga dall'ordine della allegoria nostra. Perocchè la fama piglia vigore e forza dalla buona opera, e sparge la grazia del suo favore, qualesi che chiarezza di lume.

Nella Luna è un'altra cosa, che per similitudine si confà alla buona fama, che sparge la sua nominanza. Il lume della Luna mostra la via a' viandanti, eziandio nel tempo delle tenebre; perocchè quando la luce della fama risplende della santa vita altrui, allumina gli altri a fare le buone operazioni: ed essendo chiaramente conosciuta la buona fama di colui, porge il lume di buono esempio agli altri, i quali sono già in cammino. Ma alcuna volta l'opera, che l'uomo piglia a fare per la buona fama d'altrui, ha suo principio dal desiderio cattivo. Siccome fanno gli uomini fragili, i quali udendo la buona opinione d'altrui, alcuna volta si accendono a far bene, non per amore della virtù, ma per lo diletto della lode. E manifesto è a tutti, che come la natura del Sole è d' accendere, e seccare ciò che egli tocca; così la Luna, accendendo, vi lascia umido. Onde alcuni sono infiammati a fare le sante opere per amore di Dio; e alcuni per amore della lode. E noi, quando siamo accesi per l'affetto della buona opera, siamo dissecati dall'amor de' vizj, quasi per lo fuoco del Sole. Ma colui, che è provocato a fare la buona opera per amore della lode, è riscaldata dalla disiderata fama, quali come dalla Luna. La qual fama a un tempo gli accende l'animo, e dissolve: accendelo, dico, a fare l'opera buona, e dissolvelo, a cercarne fama. Nientedimeno gli esempi buoni d'altrui alcuna volta utilmente provocano l'uomo a far buone operazioni; perocchè udendo noi la lodevole fama d'altrui, colla mente umile ci rechiamo a far meglio, che noi non facevamo, o noi ci convertiamo dal male al bene. A questo modo, come noi abbiamo già detto, quando lo splendore della santa vita del prossimo per fama ci dà lume, la nostra mente si dirizza a seguitare il cammino della virtù, e pone i suoi passi, quasi al lume della Luna. Ma siccome noi

noi facciamo di meglio per fama altrui; così alcuna volta perdiamo la virtù, se noi attendiamo pure alla loda della nostra fama: imperocchè mentre che l'animo nostro si diletta in quello, che egli si vede esser tenuto dalla gente dalla parte di fuori, dimentica quello, a che prima dentro con desiderio attendeva. Ond'è il beato Giob, perchè non era corrotto dalla intelligenza della sua scienza, schisò di voler godere delle molte sue ricchezze. E perchè la grandezza delle sue sante opere non lo fece insuperbire, non vide il *Sole risplendente*. Appresso, perchè la fama propria lodevole non lo levò in alto, non vide la *Luna andar chiaramente*.

Sono alcuni, i quali perciò caggiono in superbia, perchè con sottile intelletto conoscono il bene, che eglino non fanno. Costoro si rallegrano sopra le molte ricchezze, quando per lo intelletto truovano tutte l'altre perfezioni; e per trovarle, e saperle caggiono in superbia. Alcuni altri sono, i quali non insuperbiscono per lo loro sottile intelletto, ma per le opere, che essi fanno; i quali considerando i loro gran fatti nella loro mente, si mettono innanzi a tutti, e dispregiano gli altri. Costoro, benché essi non godano delle molte ricchezze, pure riguardano il *Sole risplendente*. Ancora sono alcuni, i quali non si levano in alto per alcuna loro opera propria; ma vedendosi per quella opera lodare dagli altri uomini, si lasciano vincere da tali lode, e reputansi nella loro mente qualche gran cosa, e abbandonano ogni guardia, che essi facevano del cuore. Costoro senza dubbio, benché non volessino vedere il *Sole risplendente*, pure riguardano la *Luna andar chiaramente*; imperocchè mettendo l'animo nella chiarezza della loro fama fra le tenebre della vita presente, quasi perdono la grazia della umiltà per lo lume della notte. E riguardando la *Luna*, non guardano loro medesimi; perocchè allora si cominciano a dimenticare, quando ficcano l'occhio della loro mente nel favore mondano. Così hanno gli uomini accrescimento nelle loro opere, come noi veggiamo avere gli arbuscelli nel crescere. Perocchè l'arbore dell'arbore futura prima tutta è nel seme, poi nel nascere, e finalmente si distende pe' rami. Così in verità è la virtù di ciascuno, che opera. Prima è seminata nell'intelletto; poi nasce nella operazione; all'ultimo cresce infino a gran latitudine di rami. Ma quando l'intelletto nobile leva in superbia altrui, l'arbore, che poteva nascere, infradica nel seme. E quando dopo la buona operazione si corrompe per lo vizio della superbia, come è nata, si secca. E quando non si corrompe per lo intelletto, nè per l'opera, ma quando cresce la grandezza dell'opera, e la fama e loda seguita ritrae l'animo dell'uomo dallo stato della buona operazione; allora l'arbore sostiene i venti delle lingue, e la tempesta della gran fama sveglie dalle radici ciò, che era nato in lei di forte. E tanto più fortemente sente la forza de' venti, quanto l'arbore sarà più cresciuta in alto; imperocchè quanto ciascuno più insuperbisce per l'opera buona, tanto è più percosso da maggior vento, cioè dalla voce de' laudatori. Onde se l'arbore è ancora nel seme, dobbiamo temere, che ella non infradici per lo gran suo intelletto. Ma se ella viene infino a metter pedale, dobbiamo guardarla, che la mano della superbia non la tocchi, e ritragga dalla verdetta della sua operazione. Ma se essa cresce in alto con grosso pedale, abbiamo da temere, che da maggior forza di loda, come da venti maggiori, ella non sia svelta dalle radici.

Fra tutte queste cose noi dobbiamo sapere, che, acciocchè noi non siamo svelti da' venti delle lode, alcuna volta per mirabile dispensazione del nostro Creatore noi siamo lacerati dall'odio de' detrattori: acciocchè quando la voce della loda ci leva in alto, la lingua del detrattore e del maladicente ci tiri a terra. Siccome fa l'arbore, che è spinto sì dall'impeto d'un vento, che quasi pare, che ella debba cadere, e dall'altro lato viene un altro vento con-

8.

9.

Contrario, che la dirizza; onde perche ella era piegata dall'una parte, ritorna in suo stato, essendo percossa dall'altra. E pertanto quell'arbore, cioè S. Paolo, che avea tutte le radici bene al fondo, e per esser conmolta da diversi venti, era stata piu ferma, dicca: *per gloria, e viltuazione, per infamia, e buona fama.* Questo permette Iddio: perocche spesse volte le lode, che di fuori negli orecchi di colui, che fa bene, troppo suonano, gli generano dentro nella mente una reimpelta di tacita superbia. Di che interviene, che l'uomo non di leggieri dimostierà di fuori, che egli goda di tali lode; ma egli dentro sente non piccolo impeto del vizio della superbia. Appresso sono alcuni, che le lode intanto gli spingono, che infino a parole di superbia gli traggono. E alcuni altri sono, come noi dicemmo di sopra, che si vergognano di manifestare, come eglino sene bonceggiano; e con tutto questo insuperbiscono, udendosi lodare, ma pure non tirano fuori parole arroganti, e non dimostrano, che di tali lode siano lieti. Onde perche il beato Giob li conoscea, che egli non era arrogante solamente in parole, ma eziandio nella tacita cogitazione; poiche egli disse: *se io vidi il Sole quando risplendeva, e la Luna andar chiaramente; di subito soggiunse: e se il cuor mio si rallegrò in luogo nascoso.*

Per quelle sue parole ci mostra il beato Giob, che noi dobbiamo avere in noi gran circospezione, e paura, che la nostra mente mai non si rallegri, eziandio nel suo segreto, delle sue lode. Imperocche qualunque è colui, che ragguarda la grandezza della sua fama, quasi come chiarezza della Luna, e nel concetto occulto della mente ne ha letizia, che fa egli altro, senon porsi innanzi al suo Creatore, per cui dono egli ha ricevuto grazia di far bene, e allegrarli nel dono di Dio aver lode per se? E dispregiando l'onore del suo Signore, gli conven confessare, che egli ami piu se medesimo per le lode, di che si rallegri, che egli non ama Iddio. Benche i santi uomini alcuna volta hanno letizia della loro buona fama; ma questo è, quando vegliono i suoi auditori per essa venire a far meglio: e così non godono della loro buona fama, ma della utilità de' prossimi; perocche altra cosa è cercare onore, altra è godere del frutto dell'anime. In questo caso ha bisogno il servo di Dio di considerare, che quando la fama laudabile non fa utile agli uditori, essa non levi la sua mente in alto, ma piuttosto gli sia grave; imperocche quando noi siamo lodati dalle lingue degli uomini, subito l'animo nostro cerca dentro di saper quello, che ne pare a noi di noi medesimi. L'uomo superbo gode eziandio, quando sono dette di lui lode non vere; perocche egli non pensa di conoscere, come egli viva secondo Iddio, ma come egli sia manifestato nel cospetto degli uomini. Egli dispregia di pensare, che giudicio Dio onnipotente abbia di lui; ma soio, che gli uomini l'abbiano buono: e gode fra le lode, che egli ode: e avendo quel solo, che egli cercava, si rallegra quasi del palio, e del merito delle sue opere.

Per lo contrario, se il cuore è veramente umile di colui, che è lodato; o egli non conosce in se i beni, di che egli è lodato; o egli teme, che non siano falsi; o se pure veramente egli gli vede in se, teme, che non siano privati della eterna retribuzione di Dio per quello, che gli vede palesati a gli uomini. Ancora teme fortemente, che la speranza, che egli ha del premio celeste, non si convertisca nel merito della transitoria lode. Per la qual cosa interviene, che l'animo degli eletti è crucciato dal gran fuoco delle sue lode, e si si purea per la tristizia delle sue cogitazioni da ogni ruggine di sua pigrizia. Appresso teme per la sollecita cogitazione del suo cuore, che egli non abbia maggior giudicio per quelle cose, di che egli è lodato, senon che sono vere. Onde alcuna volta adviene, che come il peccatore si è piu imbrattato per la lode; così l'uomo giusto è piu purgato, vedendosi lodare.

Im-

Imperocchè come egli vede esser narrati dagli uomini i beni, che egli ha fatti, teme, come detto è di sopra, il sottile esame dell'ultimo giudizio contro di se: e temendo, ricorre alla sua coscienza, e corregge ciò, che vi trova ivi riprendibile. Egli temendo, che i beni suoi siano palesati, e come il futuro esame del giudizio si farà sottilmente, leva via qualunque cosa mala truova nella occulta sua coscienza. Dico ancora, che egli teme, se almeno egli non è tale nel cospetto di Dio, quale egli è riputato dagli uomini; e non istà contento di dover rimanere in quello essere, che egli è stato palesato. Già pensa, che egli sia quasi remunerato del bene, che egli ha fatto, senon vi aggiugne altre cose, che gli uomini non fanno. Onde ben dice Salomone: *siccome si pruova l'ariento nel fornello, e l'oro nella fornace; così l'Prov. 27. uomo nella bocca de' laudatori.* L'ariento, ovvero l'oro, se egli è cattivo, si 21. consuma nel fuoco: e se egli è buono, si dischiara per lo fuoco. In tale maniera si pruova l'opinione di colui, che è lodato: e in quello, che egli è lodato, si conosce quale sia l'opera sua; perocchè se egli si esalta per esser lodato, che altra cosa è egli, senon ariento, e oro cattivo, il qual si consuma per la fornace della lingua? Ma se, udendo le sue lode, ritorna a pensare lo istremo giudizio, e teme, che egli non sia di peggio; perciò innanzi all'eterno Giudice viene quasi in maggior chiarezza per lo fuoco della tristizia, che l'ha purgato: e dove egli temeva la fiamma della lode, indi rifuce più chiaramente. Onde perche il beato Giob non si esaltava della sua operazion buona, con fidanza dice: *se io vidi il Sole, quando risplendeva.* E perche la lodevole fama non lo rimosse dallo sguardo della sua coscienza, aggiugne: *e se io vidi la Luna andare chiaramente.* E perche non lasciò l'animo suo vincere alla sua buona fama, eziandio nella coscienza; di subito soggiugne: *Se il mio cuore si rallegrò nel suo secreto.* E perche alcuna volta la mente nostra poco cauta, quando non resiste alle transitorie lodi, è tirata infino a tanto, che la medesima loda quello, che ella fa; il beato Giob a quella parola, che egli avea detto: *se il mio cuore si rallegrò nel suo secreto;* aggiugne distintamente, e dice: *e se io baciai la mia mano colla bocca mia.* Per la mano s'intende l'operazione; per la bocca le parole: come dice Salomone: *il pipiro nasconde la sua mano sotto il sottiletto suo, e si appatica, se egli Prov. 19. la vuol porre alla sua bocca.* Fatica è al pipiro di porre la mano alla bocca; cioè 24. il pipiro Predicatore non vuol fare eziandio quello, che egli predica. Il porre la mano alla bocca, si è accordare l'opere colle sue parole. La mano sua bacia con la bocca colui, che loda quello, che egli fa: e con la testimonianza della propria bocca si attribuisce la virtù dell'opera. In queste parole chi è altri il dispregiato, senon colui, che dà la grazia del bene operare? Onde bene l'egregio Predicatore Paolo dice: *che hai tu, che non abbi ricevuto da 1. Cor. 4. 7. Dio? E se tu l'hai ricevuto; perche ti glory, come se tu non l'averai ricevuto?* E pertanto i santi uomini fanno, come dopo il cadimento del primo uomo egli non sono stati generati della sua schiatta corruttibile, e come egli non si possono per propria virtù, ma per la preveniente grazia di Dio, recare a desiderare il meglio, o a fare migliori operazioni: e ciò che egli veggiono in loro esser di male, conoscono esser di pena della prima radice mortale: e ciò che essi veggiono di bene in loro, conoscono essere di dono dell'altissimo Iddio. Per questa cagione egli non conoscono esser debitori della grazia ricevuta da colui, che dette prima la buona volontà, la quale non vollono seguitare; ma poi dopo il primo fallo dette loro ancora poter fare il bene, che egli vollono. Onde ben dice Giovanni Evangelista: *egli aborriscono colui, che vive in sacula saeculorum, tamen se lo loro co- Apoc. 4. 10. rone dicenti al trono di Dio.* Il porre dinanzi al trono di Dio le corone, si è non attribuire le vittorie delle loro battaglie a se, ma a Dio; acciocchè a colui.

10.

1. Cor. 4. 7.

Apoc. 4. 10.

colui rendano gloria di lode, da cui essi fanno, che hanno avuta la forza del combattere. Così il beato Giob narra i beni, che egli ha operati, in modo che egli non attribuisce ciò alla sua industria, ma recalo a lode di Dio. E però nega, che egli ha baciato la mano sua con la bocca sua; come se apertamente dicesse: io non narro i beni miei, come miei; imperocché chiunque attribuisce a se quello, che egli opera, apertamente dimostri, che egli non vuole consigliare la grazia del suo Creatore. Onde subito soggiugne: *la quale iniquità è grandissima, e uno ringraziare Iddio altissimo*: perocché manifestò, che egli nega colui, la cui grazia dispregiando, attribuisce a se l'aver potuto fare quel bene. La quale iniquità dirittamente è chiamata *grandissima*; perocché ogni peccato, che procede da infirmità, non perde la speranza, anzi aspetta aver perdonanza da Dio; ma la presunzione della propria virtù tanto nella disperazione è più grave, quanto è più di lunge dalla umiltà: e perche attribuisce a se la forza dell'opera propria, non ricorre all'ajutorio del suo Creatore. Di che interviene, che tal peccatore perisce, perche egli non sa, che sia peccatore. Segue il testo, *se io mi sono rallegrato della ruina di colui, che mi aveva in odio; e se io feci festa, che il male l'avesse percosso*. Solo l'opera della carità pruova, se noi siamo Discepoli di Dio. Per quella cagione la forma Verità per se medesima dice: *tutti conosceranno in questo, che voi siete miei Discepoli, se voi avete carità insieme*. La qual carità, se veramente riempie il cuor nostro, si vuol mostrare in due modi; cioè se noi amiamo gli amici in Dio, e i nemici per rispetto di Dio. E dobbiamo sapere, che l'amore del nimico allora veracemente è tenuto da noi, quando noi non ci contristiamo della sua utilità, e non ci rallegriamo della sua ruina. Imperocché spesse volte la nostra mente è ingannata nella figura dell'amore: che parrà, che noi abbiamo amore al nimico solo allora, quando noi non siamo perseguitatori della sua vita. Ma in quello caso la nostra mente pienamente non conosce se medesima, senon udendo l'altezza, e la ruina di colui, che ella si tiene avere per avversario. Perocché se ella si contrista della prosperità, e rallegra della miseria del suo nimico, di chiaro manifesta ella, come non ama colui, che ella non vuol vedere in stato migliore; e appresso perseguita col desiderio il nimico, che era in buono stato, se ella gode, udendo, che egli sia ruinato.

II.

Noi dobbiamo fra queste cose sapere, che suole alcuna volta intervenire, che senza danno della carità, la ruina del nimico ci rallegri; e da capo la sua gloria senza colpa d'invidia ci contristi: cioè quando ruinando il nimico, noi veggiamo dirizzare alcuni a far bene: o quando egli prospera, noi temiamo, che alcuni ingiustamente non siano gravati. In tal caso la ruina sua già non ci rallegra, ne la sua prosperità ci contrista, se nella diritta nostra cogitazione noi non attendiamo quello, che sia di lui, ma quello, che sia per rispetto degli altri. Ma nel fare le dette cose, dirittamente abbiamo di bisogno di usare una grandissima discrezione; acciocché quando per le predette cagioni colorate noi tegnamo l'odio contro a' nostri nemici, noi non fusimo ingannati sotto spezie di fare utile altrui. Perocché se fusse al tutto male d'aver letizia della morte del suo nimico, il Salmista non direbbe: *il giusto avrà letizia, quando vedrà la vendetta degli empj*. Ma altra cosa è patire l'empio, e altra è patire il nimico; imperocché sono alcuni nemici, i quali non sono empj: e alcuni sono empj, i quali non pajono specialmente nostri inimici. Ma l'uomo riputa eziandio empio, e iniquo qualunque sostiene, come nimico; perocché la pena, che l'uomo sostiene, per propria sua accusazione aggrava nella cogitazione dell'offeso il peccato del nimico. Appresso l'uomo, benché sia ripieno di gravissimi peccati, tanto

Jo. 13. 35.

Pf. 57. 11.

tanto meno è tenuto iniquo, quanto meno nuoce, come avversario. In questo fatto dobbiamo discernere, e vedere, che altra cosa è quella, che il nostro nimico nuoce a noi, e altra è quella, che egli nuoce a se, e agli altri. Imperocchè se egli è buono agli altri, forse non può essere malvagio a noi senza nostra colpa; e però non dobbiamo noi in nessun modo godere della sua ruina, se noi vergiamo, che solo noi riceviamo ingiuria da lui. Ma quando il nimico nostro, e di molti altri, è percosso; di necessità è, che l'animo nostro più si ralleghi della salute del prossimo, che della morte del nimico. Dico, che egli è di necessità, che morendo l'avversario, noi sottilmente discerniamo quello, che egli patisce per la sua ruina, e quello, che adopera contro lui la giustizia di Dio, che lo punisce. Imperocchè quando l'onnipotente Iddio percuote alcun peccatore, dobbiamo dolerci della miseria sua, che perisce, e godere della giustizia di Dio; cioè, che noi abbiamo pianto, e tristezza della pena del prossimo, che muore: e da capo non abbiamo tristezza di quello, che Iddio punisce i malfattori; in modo che noi non ci mostriamo inimici del nostro nimico, che perisce, e che noi non siamo inrati a Dio, che usa la sua giustizia. E pertanto il beato Giob, che aveva calcato nella sua avversità perfettamente tutti i suoi odj, dica: *se io mi sono rallegrato, vedendo la ruina di colui, che mi odiava; e se io feci festa, perchè il male l'avesse trovato*. Dico, che il beato Giob amando il suo nimico, e dolendosi della sua ruina, crebbe, e moltiplicò in bene eziandio nel male del suo avversario in forma, che egli crebbe in benignità da quella parte, donde il nimico trovò i mali, che egli meritava. Appreso sono alcuni, che con maledizioni percuotono quegli, che tengono per loro nimici, perchè con forza non gli possono nuocere; mostrando perciò apertamente, che essi farebbono il male, se eglino potessino, poichè essi non cessano di minacciare il male, che eglino non possono fare. Ma il beato Giob per dimostrare, come egli era di lunghe da quello peccato per maledire altrui, seguitando a dire: *io non diedi a peccare il mio gozzo, acciò che maledicessero io domandassi, che Iddio affliggesse l'anima sua*. Egli avrebbe peccato, se esso avesse domandato, che Iddio avesse fatto contro del nimico quello, che egli in alcun modo non avesse potuto fare; ovvero, se l'avesse potuto fare, non si conveniva a lui. Imperocchè quelli, che con maledizioni provocano Iddio contro al nimico, che vogliono eglino altro, senon che Iddio faccia contra il loro nimico quello, che o eglino non possono, o essi si vergognano di fare? Essi desiderano la morte dell'avversario, la quale benchè eglino possano dargliela, temono di non esser puniti, come omicidi, o che non para, che essi siano iniqui in verità. Or che è egli altro dire a Dio: *uccidi colui, che io ho in odio*; senon con aperta voce gridare: *fa al mio avversario quello, che non si conviene, che io faccia, eziandichè io sia peccatore*? In queste parole dobbiamo pensare, dove quello uomo avea letto: *benedite, e non vogliate maledire*? E da capo: *non rendete male per male, nè maledizione per maledizione*? Ma Giob non avendo udito dalla parte di fuori i 35. comandamenti evangelici, gli osservava, perchè dentro lo Spirito Santo per ispirazione gli avea scritti nella sua mente. Onde meno gli sarebbe paruto far di bene, amando solo le persone nimiche, che soltanto a lui strane, senon avesse pazientemente sostenuto eziandio quelli di sua casa, che tuttodi vivevano, e conversavano con lui. Il perchè soggiugne, e dice: *se gli uomini del mio tabernacolo non dicono: chi ci darà delle carni di colui, acciò che noi siamo satollati*? Questo detto si può per modo di misterio intendere in voce del nostro Redentore. Perchè gli uomini del suo tabernacolo desiderano di esser saziati delle carni sue; per questi intende o i Giudei perseguitatori, o i Gentili fedeli. I Giudei si sforzano, quasi rodendo, in tutto consumare il corpo suo; e i Gentili

- desiderano per lo sacrificio dell' altare saziar la loro affamata mente delle sue carni. Ma noi volendo seguitar l'ordine della Storia nostra, dobbiamo considerare, con quanta forza l'animo di questo nostro Santo s'adatta sollecitamente a ogni cosa dentro, e di fuori. Il quale se avesse lasciato per suo tacere i mali uomini fare, o non avesse loro contradetto per zelo di giullizia, non avrebbe in verità avuti nimici. Ma perchè egli seguitò la via, che mena a vita eterna, trovò di quegli, che desideravano la morte sua. Di fuori di casa sostenne pubblici averli, e dentro gli occulti; imperocchè non è dubbio, che minor virtù è, che alcuno di fuori vegga i mali, che egli vince, e non abbia dentro, con cui combatta. E pertanto perfetta gloria è sostenere di fuori cose contrarie fortemente; perocchè alcune cose sono nella famiglia di casa, che non si possono correggere senza colpa, e difetto di colui, che ha a correggere. E perciò, quando queste cose vituperano il maggior della casa, o perchè eziandio quelle cose disordinate non gravano troppo quegli, che le fanno, gran senno è alcuna volta d'insingerli di non vederle, e per quella tal simulazione sostenerle. In verità tali ingiurie fatte contra noi tosto le perdoneremo nel cuor nostro, se noi guarderemo quello, che noi abbiamo già

Eccle. 6. 22. fatto contra i nostri prossimi. Onde ben dice Salomone: *non voler credere tutte le parole, che ti sono dette, acciocchè tu non oda dire al servo tuo male di te; perocchè tu sai nella coscienza tua, che spesso tu hai detto male d'altrui.*

J. b. v. 3. 2. Sicchè quando noi pensiamo, quali noi siamo stati verso altrui, meno ci dobbiamo dolere, se noi troviamo gli altri tali verso di noi; perocchè la ingiuria d'altrui vendica in noi quello, in che la coscienza nostra giustamente ci accusa dentro. Seguita il testo: *fuori non rimase il peregrino: l'uscio mio era aperto al viandante.* Secondo che dice San Paolo, che la carità è paziente, e benigna, per pazienza sostegniamo umilmente i mali altrui: e per benignità doniamo noi con misericordia i beni nostri ad altrui. Onde il beato Giob pazientemente sostenne la famiglia sua maladicente di lui; e benignamente ricevette in casa sua i viandanti, e peregrini. Alla famiglia sua dava esempio di buoni costumi; e a' peregrini sovveniva con la sostanza sua. Alla famiglia sua non era subito in crucciarsi; e a' peregrini era apparecchiato per misericordia a sovvenire. Sicchè questo nostro Santo per ispirito di profezia vedendo il Redentore dell' umana natura, osservava per opera i suoi comandamenti, dove egli nell' Evangelio ci ammonisce: *perdonate, Luc. 6. 37. e poi sarà perdonato a voi; date, e sarà dato a voi.*

Il dare nostro si appartiene alle cose, che noi abbiamo di fuori; e il nostro perdonare si appartiene a lasciare il dolore, che noi abbiamo preso dentro per colpa altrui. Ma dobbiamo sapere, che chi perdona, e non dà della sua sostanza, benchè non abbia pienamente operata la virtù, pur tiene la miglior parte della misericordia; imperocchè l'onnipotente Iddio non riceve dalla mano quel dono, che è offerto dal cuore legato in malizia. Perchè l'uomo, che vuol fare la limosina, prima debbe mondare la sua coscienza dentro; perocchè ciò, che noi diamo a Dio, è stimato secondo la intenzione della nostra mente. E però noi dobbiamo rimutare i nostri pensieri, e con essa mutazione forbare il nostro uomo dentro da ogni macula di malizia; perocchè la limosina non può placar l'ira del Giudice, se ella non piace al Giudice per mondizia di chi la dà. Onde è scritto, che Iddio *guardò ad Abel, e a' suoi doni; ma a Cain, nè a' suoi doni non guardò.* Già non dice la santa Scrittura, che Iddio guardasse a' doni di Abel, e non guardasse a' doni di Cain; ma prima disse, che Dio ragguardò ad Abel; e poi soggiunse, e disse: e a' doni d'Abel. E da capo dice, che Dio non guardò a Cain; e poi soggiugne, e dice: nè a' doni suoi. Perocchè quello, che si dà, è accettato secondo la intenzione del cuore. E pertanto Abel non piacque

Gen. 4.

que a Dio per li doni suoi; ma i doni suoi piacquono a Dio per Abel. Imperocche la Scrittura dice, che Iddio guardò a colui, che dava, prima, che a quello, che egli dava. Onde il beato Giob dovendo dire la gran larghezza, che egli usò nella ospitalità, prima mostrò la pazienza, e la benignità sua, che egli avea verso i suoi avversarij; cioè in quello, che egli non fece festa della ruina del nimico, e che egli non ricoperse i suoi persecutori con maladizioni, e che pazientemente sostenne gli avversarij di casa, e così finalmente mostrò la munificenza della sua cortesia verso i peregrini; acciocche udendo l'ordine della sua narrazione, noi conosciamo, che i doni esteriori sono considerari secondo la intrinseca mondizia del cuore: e che il raccontare delle sue virtù, dimostra al Lettore, quale intenzione debbe avere, quando dà de' suoi beni esteriori ad altrui. Ma quale sarebbe colui, che non li tenesse santo fra tante sublimi virtù; che non fusse tentato in qualche forma per tanti meriti? In modo che se alcuna volta egli peccasse, come per fragilità fanno gli uomini, volesse, che non fusse manifestato a persona: e pensasse, che fusse stimara leggier cosa, se mai egli peccasse in piccola cosellina: e che egli non volesse piuttosto tacere la sua colpa, che palesarla per confessione? La cagione di quello si è, che l'animo degli uomini insuperbendo per molte virtù, quando si vede far molti beni in utilità de' prossimi, non vuole, che si sappia per persona, che egli fa alcuna cosa riprensibile. Tali tenebre d'errore però sostiene la mente dell'uomo, perche la superbia grava l'occhio del cuor suo. Onde il beato Giob fra sì grandi opere di virtù essendo stato tanto eccellente in operazione, e volendo mostrare quanto era stato umile nella mente, di subito soggiugne: *se io ho nascosto, come uomo, il peccato mio; e se io celai la mia iniquità nel seno mio*. Questi sono i testimonj della vera umiltà; cioè che ciascuno conosca il peccato, e conoscendolo il manifesti per voce della confessione. Ma per lo contrario usato vizio è della umana generazione per propria volontà commettere il male, e quando l'ha commesso, volerlo con negare nascondere: e quando gli è provato in faccia, con difendere moltiplicarlo: i quali gradi di peccato trajamo noi dalla caduta del nostro primo Padre, da cui noi abbiamo la radice della colpa. Per questo modo egli avendo mangiato del pomo vietato, si nascose dalla faccia di Dio tra gli arbori del Paradiso: nel quale nascondimento, perche non lo poté fare, non è scritto l'effetto del nascondersi, cioè che non fusse trovato; ma bene è incolpata la mala volontà sua, che egli ebbe in nascondersi. Ed essendo ripreso da Dio, che egli avea mangiato del legno vietato, di subito rispose: *la femmina, che tu mi desti per compagnia, mi dette del legno, e mangiai*. E la femmina essendo domandata, rispose: *il serpente mi ingannò, e mangiai*.

I primi nostri padri furono domandati della loro trasgressione, acciocche per confessione si cancellasse il peccato, che per trasgressione aveano commesso. Onde il serpente, che gl'indusse a peccare, perche non si dovea rivocare a penitenza, non fu domandato della sua colpa; ma l'uomo fu domandato, dove fusse, acciocche egli riguardasse la colpa commessa, e confessando conoscesse quanto era di lunge dalla faccia del suo Creatore. Ma l'uno, e altro elesse piuttosto il rimedio della difesa, che della confessione; e volendo eglino scusare il loro peccato, cioè l'uomo per lo difetto della femmina, e la femmina per lo difetto del serpente, accrebbero la colpa nel volerla difendere. Perocche Adamo volle in parte incolpare Iddio, volendo mostrare, che egli era cagione del peccato suo per aver fatta la femmina; ed Eva riser la colpa a Dio, perche egli avea messo il serpente nel Paradiso. Appresso eglino per udire per bocca del serpente: *voi facete, come Iddio*; e non potendo effere simili a lui in divinitade, si sforzarono, per moltiplicare il loro errore,

di fare Iddio simile a loro nel peccato . E così quando s'ingegnarono di difendere la colpa loro, arrotonano al danno; cioè che il loro peccato fu maggiore per la loro difesa, che non fu nel commetterlo . Onde gli uomini, che sono rami di questo arbore, ancora traggono la mala usanza della sua radice; poi che quando l'uomo è ripreso del suo vizio, si nasconde sotto le parole della difesa, quasi come sotto le foglie dell'arbore; e fugge quasi a certi oscuri, e segreti luoghi della scusa sua, quando non vuole, che si sappia quello che egli ha fatto. Nella quale occultazione Adamo non nascose se a Dio, ma Dio a se. E fece così a se, perchè egli non vedesse Iddio, che vede il tutto, non perchè Iddio non vedesse lui . Ma per lo contrario l'umile confessione è a ciascun peccatore principio d'illuminazione; perocchè colui non vuole già perdonare a se medesimo, il quale non si vergogna di confessare quello, che egli ha fatto: e così quello tale, il quale benchè si difendesse, poteva essere accusato, ora accusandosi di subito, si difende. Onde a Lazzero morto, il quale era coperto con gran peso, non fu detto: *risuscita su; ma vieni fuori*. Per la quale resurrezione, che fu fatta nel suo corpo, si figura, come noi risuscitiamo nel cuore, quando è detto al corpo morto: *viene fuori*: acciocchè l'uomo, che è morto nel peccato, e per lo peso della mala consuetudine è sepolto, e sta nascosto nella sua coscienza, e quasi giace nella sua malizia, esca di se medesimo fuori per confessione . Al morto, cioè al peccatore, si dice: *esce fuori*; per provocarlo, che si paria dalle scuse, e dall' occultarle, e esca fuori ad accusar se colla propria bocca . Onde David Profeta risuscitando da quella morte di tanto peccato, uscì quasi fuori alla voce del Signore; quando ripreso da Natan Profeta, accusò il male, che egli avea fatto . Or perchè questa colpa dello scusare è molto cresciuta nella generazione umana; il beato Giob, quando disse: *se io nascosi il peccato; bene interpose, e disse, quasi uomo*: perocchè egli vide, come è proprio vizio dell'uomo quello, che discendea dal seguitare il primo nostro Padre. Ove ben soggiunge: *e se io celai nel mio seno la mia iniquità*. La santa Scrittura è usata alcuna volta di porre il *seno* per la *mente*: come in persona della santa Chiesa dice il Salmista de' nostri persecutori, i quali son congiunti a noi per la natura comune, ma sono disgiunti per la vita cattiva: *o Signore, rendi a' nostri vicini sette contanti nel seno*. Come se apertamente dicelle: nella mente loro ricevano quello, che per crudeltà eglino adoperano ne' nostri corpi; acciocchè punendo eglino noi dalla parte di fuori, essi si sentano dentro perfettamente puniti. E perchè il *seno* s'intende per lo segreto della mente; dico, che il *celare la iniquità del seno*, si è occultarla nell' oscuro secreto della propria coscienza, e non volerla scoprire per confessione, ma velarla per difesa . Contra il qual vizio San

Jò. II. 43.

2. Reg. 12.
13.

14.

Psal. 78.
12.Jacob. 5.
16.Eccles. 28.
13.

Fra queste cose noi dobbiamo sapere, che alcuna volta gli uomini confessano le loro colpe, e non sono però umili. Perocchè noi veggiamo molti, che senza esser ripresi, confessano, che essi sono peccatori: e se forse fussino ripresi da altrui della loro colpa, cercherebbono la via della difesa per non parer peccatori . I quali se con verace umiltà si conoscessino peccatori, allora che essi volontariamente si chiamano peccatori; non negherebbono, quando fussino ripresi dagli altri, d'essere quei, che essi medesimi arrebbono confessato . In quello passo possiamo noi vedere i segni della vera confessione; cioè, se egli non contradice eziandio a colui, che dice male di lui, quando lo chiama peccatore . Imperocchè, come è scritto: *il giusto nel principio è accusatore di se*; quello tale, che si chiama da se *peccatore*, non vuol parer peccatore, quando senza riprensione alcuna si chiama esso medesimo peccatore. Ma allora

allora si pruova la verità della confessione , quando un' altro riprende il male , che noi abbiamo fatto . Imperocchè se noi superbamente lo disendiamo , mostriamo apertamente , che noi con finzione dicevamo da noi , che noi eravamo peccatori . Il perchè molto ci dobbiamo studiare di confessare il male , che noi abbiamo fatto , e di non negarlo , se altri ci riprende ; imperocchè vizio di superbia è , che l'uomo non patisca , che gli sia detto da altrui quello , che di se medesimo egli volontariamente diceva . Onde il beato Giob dimoitra di quanta umiltà fu , sapendo , come egli vivea fra' suoi nimici , e nientedimeno non temea di manifestare le sue colpe colla voce della propria confessione . Appresso abbiamo da notare , che egli prima narra le sue virtù , e poi confessa i peccati . Per questa cagione dimoitra egli chiaramente la verità de' suoi beni , quando non volle tacere i mali . Alcuna volta narra le sue virtù , e alcuna volta la sua colpa , perchè la commise e non la tacque . Onde certissimamente apparisce di quanta mondzia egli era negli occhi dell'onnipotente Iddio , vedendo , come schifo di far male , e nientedimeno quelli , che egli fece , non gli nasconde agli uomini ; acciocchè egli acquitasse gloria di giustitia in fuggire il male , e dall' altro acquitasse buona guardia della giustizia in manifestar quello , che egli non avea potuto fuggire . Il perchè questo santo uomo appaja grande nelle sue virtù ; ma a me pare egli grande , e alto eziandio ne' suoi peccati . Chi vuole , ragguardi con ammirazione in lui la continenza della castità , ragguardi la cordial pietade , ragguardi la intera giustizia . Ma io non ragguardo con minore ammirazione la sua umilissima confessione de' peccati , che tante grandi opere di virtù ; imperocchè io so , che alcuna volta l'uomo arà maggior battaglia per la vergogna della nostra fragile condizione in manifestare i peccati commessi , che in fuggire di non commettergli . E benchè con maggior forza l'uomo schifi il peccato ; pure maggiore umiltade è a confessarlo . Onde il beato Giob essendo fornito di tanti gradi di virtù , non si vergogna di confessare la colpa sua ; e perciò si dimoitra di quanta umiltà egli era nelle sue virtù . Ma perchè una sicura autorità nasce della vera umiltà in modo , che tanto meno teme di fuori , quanto l'animo suo per desiderio di grandigia non attende all' alte cose ; drittamente Giob soggiugne con espressa confusione del suo peccato : *se io sbigot- Prov. 12. 13.*

si per la grande moltitudine , e se il dispregio de' miei propinqui mi spaventò , e se io non tacetti piuttosto , e non uscì fuori dell' uscio . La gran sicurezza del cuore si è non aver alcuna concupiscenza delle cose del secolo ; imperocchè se l'uomo si distende colla volontà in desiderare le cose terrene , il cuore non può mai star sicuro , nè tranquillo , perchè egli desidera d'aver quello , che egli non ha , e teme di perdere quello , che ha . E quando spera la prosperità nelle cose avverse , è rivolto or qua , or là , quasi da grandi onde di mare ; e per varj casi delle cose terrene non si può fermare in alcuno stato . Ma se una volta ficca l'animo con gran fermezza nell' appetito della patria superna , meno è molestato poi dalla tribulazione delle cose temporali . E quando pure è percosso da' movimenti esteriori , ricorre alla sua ferma intenzione , quasi come a un sicurissimo porto ; e ivi fermamente ponendosi , e trapassando tutte le cose mutabili , già per la tranquillità della sua quiete sta nel Mondo fuori del Mondo . Egli coll' appetito delle cose celesti trapassa tutte le cose terrene , e con una certa libertà si sente esser sopra tutte le cose , che egli non desidera . Ancora non sente dentro alcuna tempesta delle cose temporali , le quali vede essere fuori dell' animo suo ; perocchè gli stanno sotto i piedi , quasi , come dispregiate , tutte le cose terrene , le quali arebbono potuto aggravare la mente sua . Onde ben dice il Profeta : *ordina d' avere l' alta torre Jerem. 31. per te ;* acciocchè quando l'uomo ragguarda le cose supreme , sia sopra l' in-21. *time .* Per questa ragione dice appresso Abacuc : *io starò sopra la mia guardia. Hab. 2.1.*

Colui

- Colui *sta sopra la sua guardia*, il quale si rallegra della sua santa vita, e non è sottoposto a' desiderj terreni, ma sopraffa a essi in modo, che per lo santo appetito, che egli ha della stabile eternità, ogni cosa, che trapassa via, gli va sotto i piedi. Nientedimeno l'uomo santo, essendo pieno di quanta virtù si voglia, pure mentre che egli è posto in quella presente vita, è gravato dalla infirmità della carne dalla parte di fuori, e dentro *sta imperturbabile*, secondo che è scritto: *benche l'uomo vada secondo la immagine di Dio; nientedimeno per vanità si conturba*. Sicche quello di che si può conturbare per vanità, si è per infirmità della carne: e quello di che egli va secondo la immagine di Dio, si è della virtù della mente; in forma che dentro è fortificato per l'ajutorio divino, e nientedimeno ancora di fuori è gravato dal peso della carne. Onde Abacuc un' altra volta disse bene
- Hab. 3. 16.* una sentenza, che si adatta all'uno, e all'altro; e disse così: *il tremore entrò nell'ossa mie: e la mia virtù è turbata sotto me*. Come se e' dicesse: non è la virtù mia, per la quale io sto inconturbabile, essendo ratto alle cose celesti; ma bene è mia virtù, che io sia turbato dalla parte di sotto. Esso medesimo era imperturbabile sopra di se; ma sotto di se era turbabile. Imperocchè egli passava sopra di se, in quanto era rapito alle cose celestiali; e forte se era, inquanto ancora egli traeva il corpo suo per quella terra. Appresso dico, che sopra di se era imperturbabile, perocchè già era passato nella contemplazione divina; e così esso medesimo era turbabile, perocchè ancora si rimaneva uomo infermo sotto se. Ancora David Profeta, accordandosi a questa sentenza, dice: *io dissi nell'eccesso della mia mente: ogni uomo è bugiardo*. A cui si può rispondere: se ogni uomo è bugiardo, dunque se' tu bugiardo. Sicche falsa sarà la sentenza, che esso bugiardo ha detto. E se egli non farà bugiardo, la sua sentenza non sarà vera; perocchè se tu sei verace, non ogni uomo è bugiardo. Ma noi dovemo notare quello, che egli disse prima, cioè: *io dissi nell'eccesso della mia mente*. Imperciocchè per lo eccesso della mente egli passò eziandio se medesimo, quando definì della condizione dell'uomo; come se apertamente dicesse: io ho data vera sentenza della falsitate di tutti gli uomini da quella parte, onde io medesimo fui sopra la condizione umana. Intanto io medesimo fui bugiardo, inquanto fui uomo; e intanto non fui bugiardo, inquanto io passai per eccesso di mente me medesimo. A questo modo, dico, a questo modo, tutti i santi uomini, benché eglino passano alcuna turbazione per la infirmità della carne; pure dalla parte dentro si pascono di grandissima tranquillitate nel loro segreto per la contemplazione della mente loro; intanto che ciò, che interviene loro di fuori, non gli turba punto dentro. Onde il beato Giob mostrando la sicurtà della sua mente, poichè egli ha detto di se tante eccellenze delle sue virtù, seguitando aggiunse quello, che noi dicemmo prima, cioè: *se io sborgo per la gran moltitudine, e se il dispetto de' miei propinqui mi spaventa, ma piuttosto tacerò, e non uscir l'uscio mio*; come se più apertamente dicesse: essendo turbati gli altri uomini contro di me dalla parte di fuori, io rimasi imperturbabile in me dentro. Ma che piglieremo noi in questo luogo per l'uscio, se non la bocca? Per la bocca quasi usciamo noi fuori, quando noi mostriamo il segreto del nostro cuore per quelle parole, che noi possiamo: e quali noi siamo dentro nella coscienza, tali usciamo fuori per la lingua. Ma sono alcuni, i quali al tutto temono d'esser tenuti da poco; i quali, acciocchè non siano forse reputati vili e dispetti, desiderano di parer savj. Costoro sono costretti d'uscir fuori dell'uscio: perocchè essendo percossi da villanie per parole, vogliono mostrare, come siano grandi nel loro segreto. E quando vinti da impazienza dimostrano alcuna cosa, che non si sapea per molti, quasi escono fuori per l'uscio della bocca. Onde il beato Giob avendo a dire, che egli era

era uscito per l'uscio della bocca, prima disse: *io tacetti*; imperocchè turbato per impazienza sarebbe uscito della casa della sua coscienza, se egli non avesse saputo tacere.

Quando i santi uomini sono commossi a perturbazione, al tutto schifano di voler far mostra di loro: e non possendo fare utile agli uditori tacendo, vogliono essere eziandio spregiati, acciocchè eglino non abbiano vanagloria della loro sapienza: e se pure dicono alcuna cosa savamente, non cercano la loro gloria, ma l'utilità di chi ode. Ma quando veggiono, che per parole non possono guadagnare la vita degli uditori, col tacere nascondono la loro scienza. In questo caso possiamo ricorrere quasi a un segnale proposto a noi nella vita di Cristo, la quale-c'è posta innanzi, perchè noi la seguiamo. Cristo nostro Redentore, quando vide Erode non domandarlo per la sua utilità, ma per vedere i suoi gran miracoli, o la sua scienza, però non rispose alle sue parole; e perchè costantemente tacette, fu schernito da lui, e partissi: perocchè la Scrittura dice, che *Erode vedendo Gesù, si rallegro; perocchè egli aveva desiderato lungo tempo di vederlo, perchè aveva udito molte cose di lui, e sperava di vedere, che egli facesse qualche miracolo*. Ove seguita la Scrittura: *Erode dimandava di molte cose: ed egli a nulla rispondeva*. E tacendo Cristo, mostrava quanto era dispregiato; perchè subito seguita nella scrittura: *Erode con tutto il suo esercito lo dispregiò, e scelse bene*. La qual cosa udendo noi, dovemo apparare, che quante volte i nostri uditori vogliono vedere le nostre buone opere solo per lodarci, e non per mutare la loro perversa vita, noi al tutto stiamo cheti; perocchè se noi parlassimo la parola di Dio solo per vanagloria, la colpa di coloro, che era in prima, non perciò si levarebbe via, e la nostra colpa, la quale non vi era, nascerebbe. Ora forse direbbe alcuno: donde sappiamo noi, con che cuore, e intenzione coloro stiano a udirci? Rispondo, che molti segni sono quelli, che manifestano l'animo degli uditori; massimamente, s'eglino sempre lodano quello, che eglino odono, e mai non fanno quello, che essi lodano. Questa vanagloria del parlare fuggiva l'egregio Predicatore Paolo, quando diceva: *noi non siamo fatti, come molti, che adulterano le parole di Dio; ma noi parliamo semplicemente secondo Iddio, e dinanzi a Dio*.

Adulterare la parola di Dio, si è credere altro di lui, che non è; ovvero veramente non cercar d'aver di lui frutti di spirito, ma figliuoli adulterini, cioè di loda. Ma *parlare semplice* si è il non cercar di trarre della divina Scrittura altro, che ci bisogni. E *secondo Dio* parla colui, che fa, che egli non ha da se quello, che egli dice, ma ch'egli l'ha da Dio. E *dinanzi a Dio* parla colui, che in ciò, ch'egli dice, non appetisce d'esser lodato dagli uomini, ma considera la eccellenza di Dio onnipotente; e non cerca la sua gloria, ma quella di Dio. Ma colui, che fa, che egli ha ricevuto da Dio quello, ch'egli dice, e nientedimeno, dicendo, cerca la gloria propria; parla bene secondo Iddio, ma non dinanzi a Dio; perocchè egli stima Iddio esser quasi assente, poichè egli non lo pone dinanzi agli occhi del suo cuore, quando predica di lui. Ma i santi uomini predicano *secondo Iddio, e dinanzi a Dio*; perocchè eglino fanno, come hanno da Dio quello, che eglino dicono; e considerano, che è presente alle loro parole, come Giudice, e come ajutatore. Di che interviene, che quando si veggono dispregiare da loro prossimi, e che le loro parole non possono mutare la loro cattiva vita, eglino nascondono la loro virtù; acciocchè se le loro parole senza frutto mostrassino il santo loro proposito, essi non cadessino in vana gloria. Il perchè il beato Giob non desiderando per ostentazione delle sue virtù esser riputato più santo, dice: *se il dispregio de' prossimi mi sbigetti, e non pintojo tacetti, e non uscì fuori dell'uscio mio*. Imperocchè la impazien-

za non vinse Giob, che lo facesse uscire fuori a dir male, perehe non temea d'ellere dispregiato: tanto era umile, e solo nelle sue sante opere. Onde bene avea già detto per mostrare di quanta coscienza egli era stato. *se io sbugottj alla gran moltitudine; imperocche la gran moltitudine degli uomini non spaventa dalla parte di fuori colui, che non è dentro conculcato dalla moltitudine de' vizj: e colui, che non desidera in quella vita alcuna prosperitate, in verità non temerà alcuna avveritate.* Le quali parole se noi vogliamo tirare all' intelletto allegorico, tolto troviamo in esso l'operazione del nostro Redentor Cristo. Esso non si spaventò alla gran moltitudine, quando egli con una sola risposta percolse i suoi persecutori, che venivano a pigliarlo con le spade, e col bastone; dicendo: *io sono.* Il dispregio de' suoi parenti non lo sbugottì, quando per liberarci dalli eterni tormenti ricevè con pazienza le guanciate nella sua faccia. Egli tacette, e non uscì fuori dell'uscio, quando nell' ora della sua passione sostenne pene nella sua umanitate, non volendo mostrare la potenza della sua divinitade. E a lui, il quale è mezzano fra Dio, e gli uomini, sarebbe stato quasi uscir fuori dell'uscio, se, essendo preso come uomo, avesse voluto mostrare la potenza della sua maestade, e per la grandezza della divinitade avesse passato i termini della fragilità umana, che egli avea presa. La divinità stette occultata, acciocche l'umanità più sicuramente potesse morire: *perocche se egli non l'avesimo conosciuto, mai non avremmo crocifisso l'Iddio della gloria.* Sicche egli non uscì fuori dell'uscio, quando essendo domandato da Pilato, tacea, e quando fra le mani de' persecutori offerse alla passione il suo corpo, che egli avea preso per ricomperare i suoi eletti, e non volle mostrare a' suoi bestemmiatori chi egli fosse. Onde dice il Salmista: *egli non me in abominazione loro; io fui tradito, e non uscì fuori.* Imperocche quando egli era dispregiato, parendo puro uomo, sarebbe egli uscito fuori, se avesse voluto mostrare la sua occulta maestade. Ma perche egli mostrava solo la infirmitade della carne, occultando la sua potenza, non uscì allora fuori; poiche egli non lo poterono conoscere. Nientedimeno uscì fuori a' suoi eletti; perocche esso scopertis a quelli, che l'amavano, la soavità della sua maestade.

2. Cor. 12.8.

ta, acciocche la umanità più sicuramente potesse morire: *perocche se egli non l'avesimo conosciuto, mai non avremmo crocifisso l'Iddio della gloria.* Sicche egli non uscì fuori dell'uscio, quando essendo domandato da Pilato, tacea, e quando fra le mani de' persecutori offerse alla passione il suo corpo, che egli avea preso per ricomperare i suoi eletti, e non volle mostrare a' suoi bestemmiatori chi egli fosse. Onde dice il Salmista: *egli non me in abominazione loro; io fui tradito, e non uscì fuori.* Imperocche quando egli era dispregiato, parendo puro uomo, sarebbe egli uscito fuori, se avesse voluto mostrare la sua occulta maestade. Ma perche egli mostrava solo la infirmitade della carne, occultando la sua potenza, non uscì allora fuori; poiche egli non lo poterono conoscere. Nientedimeno uscì fuori a' suoi eletti; perocche esso scopertis a quelli, che l'amavano, la soavità della sua maestade.

Habac. 3.

13.

18.

Onde il Profeta egli dice: *Tu uscisti fuori per salute del popolo tuo; acciocche tu facessi salvi i tuoi eletti.* Segue nel testo: *chi mi darà un ajutatore, acciocche l'Iddio onnipotente esaudisca il mio desiderio?* Il santo nostro Giob, poiche egli ha narrate le magnifiche opere di tante sue virtù, sapendo, che egli non può giugnere a perfezione de' suoi meriti, domanda un *ajutatore*. E chi vuole egli per *ajutatore*, senon l'Unigenito Figliuolo di Dio, il quale pigliando carne ajutò l'umana natura, che era affaticata in questa vita mortale? Esso facendosi uomo ajutò l'uomo, perche l'uomo non avendo via di ritornare a Dio, la via del ritorno gli si preparasse per l'Uomo Dio. Perocche noi ingiulti, e mortali troppo eravamo di lunge da colui, che è giusto, e immortale. E fra Dio Padre immortale e giusto, e noi mortali e ingiulti apparve Cristo mortale, e giusto, Mediator di Dio, e degli uomini: il quale ebbe la morte comune con gli uomini, e la giustizia con Dio; acciocche, poiche eravamo di lunge molto per la nostra bassezza dalla sua altezza, esso giugneste in se medesimo l'altezza colla bassezza; e indi fosse fatta a noi la via del tornare al cielo, donde egli congiunse la sua eccellenza colla nostra fragilità. Quello Mediatore Cristo Gesù il beato Giob in figura della Chiesa dimostra, quando avendo detto: *chi mi darà uno ajutatore?* bene adattando soggiunse: *acciocche l'onnipotente l'Iddio esaudisca il mio desiderio.* Perocche egli sapeva, che i prieghi dall' uomo fatti per acquistare l'eterno riposo, non poteano ellere esauditi senon per mezzo dell' avvocato suo, cioè Cristo. Del quale parlò l'Apostolo Gio.

Giovanni, dicendo: *se alcuno peccerà, noi abbiamo Gesù Cristo appresso del Padre, ed egli è intercessore per li nostri peccati, e non solo per li nostri, ma eziandio per quelli di tutto il Mondo.* Del quale ancora dice San Paolo: *Cristo Gesù, il quale è morto per noi; anzi il quale eziandio risuscitò; il quale sta dalla mano destra; il quale eziandio intercede per noi.* È l'intercedere, che fa l'Unigenito Figliuolo di Dio per gli uomini, si è dimostrare se medesimo Uomo nel cospetto dell' Eterno Padre. E così il pregare, che lui fa per l'umana natura, si è l' avere egli preso la medesima natura nell' altezza della sua divinità. Intercede adunque per noi Cristo non con voce, ma con aver misericordia: perocché pigliando carne liberò i suoi eletti, i quali non volle, che fussino dannati. E pertanto cerca la Chiesa l'ajutatore, acciocché il suo desiderio sia esaudito; imperciocché se il nostro Mediatore non intervenisse per noi, indarno la voce de' nostri prieghi sonerebbe negli orecchi di Dio.

Abbiamo appresso da notare, che il tello nostro non dice, che l'onnipotente Iddio esaudisca i nostri prieghi, ma il nostro desiderio. Imperocché la vera nostra domanda non ista nelle parole della bocca, ma nell'affetto del cuore: e le nostre parole non fanno la voce più forte appresso le segretissime orecchie di Dio, ma il desiderio. E così se noi domandiamo colla bocca l'eterna vita, e nientedimeno non la desideriamo col cuore; gridando, noi tacciamo. Ma se noi la desideriamo col cuore, benché noi tacciamo colla bocca; tacendo gridiamo noi. Questa è la cagione, per la quale nell' eremo il popolo d' Israel con voci faceva rumore, e Moisé non faceva alcuno strepito di parole: e nientedimeno, tacendo, è Moisé udito dagli orecchi della divina pietade, a cui disse Iddio: *perche gridi tu a me?* Dentro era nel desiderio il segreto grido di Moisé, il quale non giunse infino agli orecchi degli uomini; e nientedimeno riempie l'orecchie del suo Creatore. Per questa cagione Anna, andando al Tempio, tacette colla bocca; e nientedimeno cacciò fuori tante voci del suo desiderio. Appresso per la detta cagione dice Cristo nell' Evangelio: *entra nella camera tua; e, chiuso l'uscio, adora il Padre di nascosto; e il Padre tuo, che vede di nascosto, ti remunererà.* Chiuso l'uscio della camera, domanda colui, che, tacendo, la bocca, spande l'affetto della sua mente nel cospetto della pietade divina. E la voce è udita in luogo nascosto, quando l'uomo tacitamente grida per santi desideri. Onde dirittamente dice il Salmista: *il Signore ha esaudito il desiderio de' poveri: e le tue orecchie hanno udito il desiderio del loro cuore.* Ma il beato Giob dimostra per le parole, che seguitano, quale ajutatore egli cercava per fare esaudire il suo desiderio; e dice: *e colui, che giudica, scriva il libro.* La legge vecchia fu data per lo servo, cioè per Moisé, al popolo posto ancora sotto il timore; ma la grazia dell' Evangelio fu data per lo Signore, cioè per Cristo, a' figliuoli, che erano posti nell'amore. Quello nostro Signore avendo a fare la nostra Redenzione, ci diede il Nuovo testamento; ma quandochessia egli verrà eziandio Giudice a discutere, e vedere, come sono stati osservati i comandamenti di questo suo testamento. Onde non è di bisogno, che per nostra esposizione si mostri, che sia colui, che scrive il libro, quel medesimo, che giudica; perocché la somma Verità dice per se medesima: *il Padre non giudica alcuno; ma ha dato ogni giudicio al Figliuolo.* E allora sarà fattore del giudicio colui, che è scrittore del libro; acciocché più strettamente richiegga allora quello, che ora con mansuetudine ha comandato. Siccome noi veggiamo tuttodì, che i Maestri con lusinghe insegnano a' fanciulli le figure delle lettere; ma con rigore vogliono sapere, s'eglino l'hanno apparate; e colle battiture richieggon da loro quello, che con lusinghe aveano loro insegnato. Ora i comandamenti della divina Scrittura dolcemente suonano; ma paranno amari, e aspri; quando saranno richiesti agli uomini. Ora la

Jo. 2. 1. 2.

Rom. 8. 34.

Exod. 14.

15.

1. Reg. 1.

13.

Matth. 6.

6.

Jo. 5. 22.

voce di colui, che ci ammonisce, è mansueta; ma la giustizia del Giudice, che dee venire, sarà diretta, e rigida. E tanto questo è certo, cioè, che eziandio ogni minimo comandamento verrà in discussione, quanto egli è certo, che colui, che scrisse il libro, è colui medesimo, che giudica. E che quello libro del Nuovo testamento ordinasse per se medesimo il Redentore dell' umana natura nell' ultimo tempo, bene il dimostra Ezechiel Profeta, *Ezech. 92.* che dice: *ecco sei uomini venivano dalla via della porta superiore, la quale ragguarda ad aquilone; e ciascuno avea uno strumento di morte nella mano sua: e un uomo era in mezzo di loro vestito di panni lini, e un calamajo di scrittore alle sue reni.* Ora possiamo noi figurare altro in quelli sei uomini, che venivano, senon le sei età della umana generazione? Le quali vengono dalla via della porta superiore: perocchè là cominciarono a correre, quando fu cominciato il Paradiso terrestre; cioè dal principio del Mondo, quasi come da generazione superiore. La qual porta ragguarda ad aquilone: perocchè l' umana generazione, sottomettendosi a' vizi, non sarebbe del Paradiso discesa nella larghezza della terra, e non sarebbe stata soggetta alla condizione della morte, se ella non avesse lasciato il calore della caritate, e non fusse caduta nella negligenza del conoscimento proprio. *E ciascuno aveva uno strumento di morte nella sua mano; imperocchè ciascuna generazione, che nella sua etade fu innanzi l' avvenimento del nostro Redentore, avea nelle sue operazioni colpe, donde ne acquistava pena di dannazione. E un uomo era in mezzo di loro, vestito di panni lini.* Il nostro Redentore; si dice, che veniva vestito di panni lini; perocchè lui si degnò, secondo la carne, aver parenti della tribù Sacerdotale. Ovveramente perche il lino nasce della terra, ma non la lana, la quale nasce d' animale corrottile; così Cristo tagliando il vellimento del suo Corpo dalla Vergine Maria, e non da corruzione d' alcuna commistione, venne a noi vestito di panni di lino. E il calamajo dello scrittore era alle reni sue. Nelle reni è la parte di dietro del corpo. Quello uomo aveva il calamajo alle reni; perocchè Cristo, poichè egli fu morto per noi, risuscitò, e salì in cielo, e scrisse il Nuovo testamento per li suoi Apostoli; e così facendo la scrittura del Nuovo testamento, poichè lui si partì, portò il calamajo quasi dietro alle spalle. E colui, che disse: *scriva il libro colui, che giudica;* vide quello calamajo portato da dietro di colui vestito di lino. Ma tu beato Giob, perche desiderai tu, che il libro sia scritto da colui, che è Giudice? Risponde egli nel testo, e dice: *accieche io il porti in sulla spalla mia, e si lo circondi a me, come una corona.* Il portare il libro in sulla spalla, si è adempiere per opera la santa Scrittura. E abbiamo da notare, come ordinatamente egli descrive, che prima si porti il libro in sulla spalla, e poi sia circondato come corona; imperocchè i comandamenti della santa Scrittura, se ora sono ben portati per opera, poi ci danno corona di vittoria nell' altra vita. Ma il beato Giob perche domanda, che il libro sia scritto dal Giudice, non dovendo ei giugnere al tempo del nuovo Testamento? Or, come noi abbiamo già detto, Giob usa le parole degli eletti, e in loro persona domanda quello, che egli antivedeva essere loro utile in ogni cosa. Esso in se medesimo lungo tempo già avea tenuto in ispirito quello libro, il quale egli per grazia di superna spirazione avea potuto, vivendo, conoscere, e antivedendo profetare. Ma fra queste cose noi dovemo sapere, che quando noi pensiamo i comandamenti della santa Scrittura, e quando noi leviamo la mente dall' amore di quella corrottile vita, noi entriamo a conoscere le cose interiori, quasi con certi passi del cuore. Imperocchè niuno, che lassi le cose terrene, di subito diventa perfetto; perocchè quando la mente si leva in alto tuttodì per acquistare il merito, e lo stato della perfezione, quasi per certi gradi di scala sagliendo, giunge a quello, che

che ella desidera . Onde qui dirittamente soggiugne il testo : *per tutti i gradi miei io pronunzierò lui* . Di questi gradi de' meriti dice il Salmista : *andranno Psal. 8: 8. di virtù in virtù* . Appresso contemplando la santa Chiesa , da capo dice : *Iddio Psal. 47. 4. sarà confcinto ne' gradi di lei , quando egli la riceverà* . Imperocchè , come io ho detto , di subito non faie l'uomo alla gran perfezione , ~~ma~~ *poco a poco* si conduce alla altezza delle virtù . Quello è quello , perche quel medesimo Profeta altra volta disse : *io mi sono esercitato , e lo spirito mio un poco venne Psal. 76. 4. meno* . Or che è quello , che egli dice : *lo spirito mio* ; se non lo spirito dell'uomo , cioè lo spirito della superbia ? E perche noi per occulta grazia , e con modi temperati cresciamo nell'amore di Dio ; il nostro spirito tanto manca , quanto tutti la virtù dello spirito di Dio cresce in noi . Il quale nostro spirito , che è spirito d'errore , perche di subito non è tagliato dal fondamento da noi , ben dice il Salmista , *che un poco mancò* ; imperocchè allora pienamente cresciamo noi in Dio , quando noi in tutto manchiamo da noi medesimi . Or quelli modi delle virtù , che crescono , chiama gradi il nostro santo Giob . Così ciascuno eletto cominciando fragilmente dal principio della sua conversione , poi migliorando si mette a fare piu forti operazioni . La qual cosa apertamente dimostra la somma Verità nel Vangelo , quando dice : *Il seme di Dio è fatto , come se l'uomo gittasse il seme in terra , e dorma e Marc. 4. levisti di dì , e di notte : e il seme metta fuori , e cresca , quando celui non lo sa . E 26.* volendo mostrare il crescere , e moltiplicare di quel seme , soggiugne , e dice : *La terra da se manda fuori il frutto suo* ; cioè prima l'erba , poi la spiga , e poi il granello granito nella foglia . Appresso dimostra eziandio il fine di questo crescere , e dice : *e quando la terra da se avrà prodotto frutto , di subito il lavoratore vi mette la falce , perche è venuto il tempo della raccolta* . Ecco per le parole di Crillo , in figura delle biade son divisi e dilinti i gradi de' meriti ; perocchè egli dice prima *erba* , poi *spighe* , poi il *granello* pieno nella *spiga* . Ora non era ancora erba San Pietro , quando fu piegato dal vento d'una sola parola , che uscì della bocca di quella ancilla ? Egli era ben già verde per divozione ; ma era tenero ancora per la fragilità . Ma allora si trovò ben *granello* pieno in *spiga* , quando egli resisteva alle persecuzioni de' Principi , e de' Sacerdoti , dicendo : *piuttosto si vuole ubbidire a Dio , che agli uomini* . Pic. Att. 5. 29. no *granello* fu ancora trovato , quando sostenne tante battiture nell'aja della persecuzione ; e nondimeno non fu minuzzato a modo di paglia , ma rimase *granello* intero . E così per un tal modo possiamo dire , che l'acqua della divina grazia dentro piove in ciascuna anima , acciocche la sua erba diventi *granello* maturo . Onde niuno dovrebbe perdere la speranza del *granello* , mentre che egli vede alcun prossimo fatto ancora come erba ; imperocchè le granella della biade , che crescono , son difese e fortificate dalle foglie dell'erba , che è menata or qua , or la agevolmente . Quelli gradi di meriti , e di virtù ci figura bene Daniel Profeta , quando parlandogli Iddio ; egli si pose a mostrarci , come stava il suo corpo ; e dice così : *io udi' voce di parole* . Dan. 10. 9. e udendo giacea prostrato sopra la faccia mia : e il volto mio si accostava alla terra : ed ecco una mano mi toccò , e dirizzommi sopra i miei ginocchi , e sopra le dita delle mie mani , e disse a me : o Daniello , uomo di desiderj , intendi le parole , che io parlo a te : e sta nel grado tuo , perche io sono mandato a te . E avendomi dette queste parole , io stetti ritto tremando ; e poi disse a me : non temere . Il Profeta udendo dentro la parola di colui , che parlava , non avrebbe con tanta sollecitudine dimostrato , come il corpo suo stava ritto , se egli avesse veduto , che non vi fossero entro misterj d'allegoria . Nella santa Scrittura quello , che dicono i fanti uomini , non è solamente profezia , ma eziandio alcuna volta quello , che eglino fanno . Ora quello santo Profeta pieno dentro di misterj divini , per la forma del corpo dimostra le virtù delle parole .

E per quello, che prima prostrato in terra giacea, e per quello, che poi si dirizzò in sulle dita delle sue mani, e in sulle ginocchia, e per quello, che finalmente dirizzato, ma tremando, stava ritto per se medesimo; dimostra a noi tutto l'ordine del suo levarsi ritto. Noi giacendo in terra, udiamo le parole di Dio, quando essendo noi posati ne' peccati, e quando essendo noi congiunti alle brutture della terra, conosciamo i comandamenti spirituali per le parole de' santi uomini. E per voler seguitare tali comandamenti, quasi ci dirizziamo sopra le ginocchia, e sopra le dita delle nostre mani, quando noi dipartendoci dalle miserie terrene, leviamo quasi il nostro ventre dalla terra. Imperocchè come colui, che giace prostrato in terra, tutto si accosta alla terra; così colui, che si leva in sulle ginocchia, e in sulle dita delle sue mani per desiderio di essere ritto, già per gran parte sta sospeso da terra. Finalmente allora dirizzati, ma tremando, stiamo noi a udire le parole di Dio, quando più pienamente le conosciamo. Per tal modo quasi ancora in terra giace colui, che per desiderio delle cose terrene non si cura di dirizzar l'animo suo alle celesti. Appresso quasi sollevato da terra ancora si sta sopra le ginocchia, e sopra le mani colui, che ha lasciato alcune brutture, ma pure non contradice ad alcune opere terrene. E già sta dirizzato in su i suoi piedi a udire le parole di Dio colui, che dirizza in tutto la sua mente alle cose superne, e per brutti desiderj non si vuole inchinare. Bene ancora dice il Profeta, che tremando stava ritto: perocchè tanto più teme l'uomo il giudizio della fortile coscienza, quanto si vede crescere in virtù. Ove dirittamente la parola divina soggiugne, e dice: *non temere*. Imperocchè quando noi conosciamo quello, che noi temiamo, tanto più per grazia ci è infuso nell'anima quello, che noi dobbiamo amare; per modo che per lo nostro dispregiare delle cose transitorie, a poco a poco noi vegnamo in timore, e dal timore passiamo in caritate. Prima noi non ci curiamo di seguitare Iddio, che ci chiama, e fuggiamo da lui; ma poi, quando che sia, leviamo via questo dispregio di Dio, poi ne concepimmo timore, poi ci congiungiamo con lui per solo amore. Per tal modo quasi ancora in terra giace colui, che per desiderio delle cose terrene non si cura di dirizzare l'animo suo alle celesti. Appresso, quasi sollevato da terra, ancora si sta sopra le ginocchia, e sopra le mani colui, che ha lasciato alcune brutture; ma pur non contradice ad alcune opere terrene. E già dirizzato sta in su i suoi piedi a udire le parole di Iddio colui, che dirizza in tutto la sua mente alle cose superne, e per brutti desiderj non si vuole inchinare. Bene ancora dice il Profeta, che tremando stava ritto; perocchè tanto più teme l'uomo il giudizio della fortile coscienza, quanto si vede crescere in virtù. Ove dirittamente la parola divina soggiugne, e dice: *non temere*. Imperocchè quando noi conosciamo quello, che noi temiamo, tanto più per grazia ci è infuso nell'anima quello, che noi dobbiamo amare; per modo che per lo nostro dispregiare delle cose transitorie, a poco a poco noi vegnamo in timore, e dal timore passiamo in caritate. Prima noi non ci curiamo di seguitare Iddio, che ci chiama, e fuggiamo da lui; ma poi, quando che sia, leviamo via questo dispregio di Dio, poi il timore, poi ci congiungiamo con lui per solo amore: e così a poco a poco lasciamo di temere, e per la potenza della sola carità ci accostiamo a Dio. Questi sono quasi i gradi del nostro salire al Cielo; cioè, che noi pognamo il piede della mente nel santo timore in basso, e poi per la carità dirizziamo il nostro animo a salire in alto, cioè in amore: acciocchè ciascuno da quello, che egli insuperbisce, sia conculcato, perchè egli tema; e da quello, che in prima temea, sia sollevato in speranza, che lui possa presumere di Dio. E non è gran fatica a conoscere questi gradi di virtù, come dall'una si sale all'altra. Ma a matricia

ha bisogno di sottilissima disputazione, quando la mente si mette a pensare, per quali gradi ella possa salire a una medesima virtude.

Acciocchè noi parliamo delle prime radici delle virtù, cioè della Fede, e della Sapienza, noi dovemo sapere, che niuno di noi può acquistare perfettamente tali virtù, se noi non vegnamo ad esse con distinti, e ordinati modi, e quasi con certi gradi. Quella nostra Fede, la qual ci fa sufficienti ad acquistare tutti gli altri beni perfettamente, alcuna volta nel suo principio vacilla, ed è ferma; alcuna volta la tegnamo certissimamente, e nientedimeno per dubitazione temiamo ancora della sua fidanza. Abbianne parte in prima, acciocchè ella venga in noi compiutamente poi. Imperocchè se ella non crescesse nella mente di ciascun fedele, quel Padre, come dice nell' Evangelio, che cercava, che il figliuolo fosse sanato da Cristo, non avrebbe detto: *io credo Signore, ajuta la mia incredulità*. Vedi, che per *gra. Marc. 9.* di ancora saliva alla Fede, la quale già avea ricevuta, costui, che in un me-13. desimo punto diceva, che egli credeva, e che ancora per incredulitate dubitava. Questa è la cagione, perchè i Discepoli dissono al nostro Redentore: *Luc. 17. 5.* *accresci in noi la fede*; acciocchè quella, che già era per principio ricevuta nella mente, venisse a perfezione, quasi per certi salimenti di gradi. La Sapienza medesima, la quale suole esser maestra di buone operazioni, è data 22. da Dio a poco a poco all' uomo, che zelantemente la desidera, acciocchè noi saliamo a essa per gradi di grande ordine. La quale Ezechiel Profeta per sua visione figurata ben dimostra, quando narra di quell' uomo, che egli vide sopra l' eccelsso monte, dicendo: *colui misurò mille gomiti, e condusse per Ezech. 57.* l' acqua infino a i talloni. E di nuovo misurò mille, e condusse per l' 34. acqua infino alla ginocchia. E da capo misurò mille, e condusse per l' acqua infino alle reni. E misurò mille gomiti del fossato, che io non potea passare: imperocchè l' acqua del profondo fossato tanto giunse, che non si può guardare. E che significa il numero di mille, senon la plenitudine del dono? Quell' uomo, che apparì, misurò mille gomiti; e il Profeta è menato per l' acque infino a' talloni. Imperocchè quando il nostro Redentore ci dà la plenitudine della grazia nel principio, che noi torniamo a lui, ci lega i piedi della nostra buona opera col dono della sapienza spirituale. E il venire dell' acqua infino a' talloni, si è, che noi tegnamo l' orme della desiderata giustizia per lo dono della Sapienza a noi data. Ancor misura colui mille; e il Profeta è menato per l' acqua infino alle ginocchia. Imperocchè quando ci è data la grazia piena di bene operare, è tanto moltiplicata la nostra sapienza, che noi non ci pigghiamo a far male. Per questa cagione dice San Paolo: *levate su le mani rimesse, e le ginocchia dissolute, e fate divisi andamenti co' vostri piedi*. Appresso, l' acqua viene infino alle ginocchia, quando la sapienza, che noi abbiamo perfettamente ricevuta, ci costringe a far dirittamente buone opere. Da capo misura colui mille; e il Profeta è menato per l' acqua infino alle reni: imperocchè ella accresce in noi la perfezione della buona opera, quando la sapienza, che noi abbiamo ricevuta, spegne in noi, quanto è possibile, ogni diletamento della carne. E se il diletto della carne non fosse nelle reni, il Sal- *Psal. 25. a.* mista non avrebbe detto: *incendi le reni mie, e il cuore mio*. Sicchè l' acqua viene infino alle reni, quando la dolcezza della sapienza uccide eziandio gl' incentivi della carne, acciocchè quegli incendi del diletto, che poteano incendiare la mente, diventino freddi. Ancora misurò colui mille nel fossato, che il Profeta non potè passare: ed eziandio dice, che erano gonfiate le profonde acque del fossato, il quale non si potea guardare. Quando l' uomo possiede la perfezione delle buone operazioni, giugne infino alla contemplazione: nella quale quando la mente dell' uomo è menata in alto, vede in questa altezza tanto di Dio, che ella non può penetrare quello, che ella vede. E qua-

quasi tocca l'acqua del *fossato*, che non si può passare; perocchè ella guarda speculando quello, che le piace, e nientedimeno non può perfettamente riguardare quello, che gli piace. Adunque il Profeta, quandoche sia, giugne all'acqua, che non può passare; imperocchè quando finalmente noi vegnamo infino alla contemplazione della sapienza, la grandezza sua, che da se medesima ha sollevato l'uomo, non vuole, che abbia di se pieno conoscimento; acciocchè ei gustando, l'ami, e nientedimeno non la possa, penetrando, comprendere. Ora il beato Giob conoscendo, che quello crescere di virtude in virtude è dato per grazia superna distintamente agli uomini, il chiama egli *gradi*; perocchè per essi si sale, acciocchè noi possiamo ottenere il regno celeste. Sicchè facendo egli memoria del santo libro, cioè della santa Scrittura divina, dice: *per tutti i gradi pronunzierò io lui*; imperocchè colui veramente sale alla dottrina di Dio, il quale si mette ad acquistarla co' passi della santa operazione. E quasi per tutti i gradi suoi pronunzia il libro colui, che dimostra d'aver ricevuta la sua scienza non solamente per parole, ma eziandio con fatti. Onde ancora soggiugne il tello, e dice: *e offerirò quasi come al principe*. Cio che noi offriamo, tegnamo noi in mano. E per tanto l'*offerire il libro al principe*, che viene a giudicare, si è aver messe in opera le parole de' suoi comandamenti. Segue il tello: *se la terra mia gridi contra me, e i solchi suoi piangano con lei, se io ho mangiato i frutti suoi senza pecunia, e se io ho aspiata l'anima de' suoi lavoratori; nasce a me il tribulo in cambio del grano, e la spina in-cambio dell'erzo*. Or che viene a dire, che la terra gridi, i solchi piangano, e mangiare i propri frutti per prezzo? Chi ha mai bisogno di comperare le sue cose? Chi udi mai gridare la terra? Chi vide mai piangere i solchi? E conciossiachè i solchi sempre siano nella terra, che vuole egli dire, che distinguendo l'uno dall'altro, pone, che la terra gridi, e che i solchi pianfono con lei? E conciossiachè i solchi della terra non siano altro, che terra, non è, che non ci sia qualche ragione di tanta distinzione, quando soggiugne: *i solchi suoi piangano con lei*. Perchè in queste parole vien l'ordine della storia, l'intelletto dell'allegoria si mostra se medesimo già quasi colle porte aperte; come se l'allegoria palesemente gridasse; perocchè voi conoscete, che il debito modo della lettera manca, resta di chiaro, che voi ritornate a me senza alcuna dubitazione. Colui, che per propria ragione regge la sua famiglia di casa, o che per utilità comune è prelato a' popoli fedeli, che altro diremo noi, che egli faccia in coloro, che gli sono commessi, senon che egli tenga la terra per lavorare? Imperocchè per divina dispensazione ciascun Prelato è posto innanzi agli altri, acciocchè i soggetti suoi siano ripieni del seme della sua predicatione, quali come si riempie la terra di seme. Ma la terra grida contra il suo possessore, se la famiglia propria, o la santa Chiesa mormora d'alcuna cosa ingiusta contra colui, che regge. Così dico, che *gridare la terra*; si è, che i soggetti ragionevolmente si dogliano della ingiuria, che egli loro ricevono dal Rettore. Onde dirittamente soggiugne: *e i solchi suoi piangano con lei*. La terra, benchè ella non sia coltivata con alcuni istrumenti, produce frutto alcuna fiata in uso agli uomini; ma quando è coltivata, produce biade in abbondanza.

Sono alcuni, i quali non essendo coltivati da alcun vomere della dilezione, ovvero della santa esortazione, producono nientedimeno da loro medesimi certe buone opere, benchè piccole, quasi come terra, che non è ancora arata, nè coltivata. E sono alcuni altri, i quali stando sempre attenti a udire, e ritenere le sante predicationi e meditazioni, ed essendo mollificati della loro prima durezza, quasi con un vomere di lingua, ricevono i semi della santa esortazione, e producono biade di buone operazioni per li solchi della volontaria afflizione. Appresso interviene alcuna fiata, che quelli, che

han-

hanno a reggere , fanno alcune cose perverse : e per quello nuocono a' sudditi, dove doveano far loro utile . Le quali cose vedendo alcune persone rozze , commosse ad ira contro a' Prelati , mormorano ; e non però molto si dogliono de' prossimi loro per compassione . Ma quando coloro , che sono già attritati con l' aratro della lezione , e coltivati a dar frutto di buona opera , veggiono gl' innocenti esser gravati eziandio in piccole cose , di subito per compassione si convertono in pianto : imperocchè essi piangono , come proprio danno , quello , che i loro prossimi ingiustamente sostengono . Ma i perfetti uomini , perche si commuovono solo de' danni spirituali , tanto fanno piagnere de' danni corporali d' altrui , quanto eglino già conoscono non dover l' uomo dolersi de' propri . E pertanto se colui , che regge , fa alcune perverse cose verso i sudditi , contra lui la terra grida , e i solchi piangono : perocchè i rozzi popoli riefcono in gride d' mormorazioni contra la ingiustizia de' Rettori ; ma i santi uomini affliggono loro medesimi con pianti vedendo l' opere perverse di colui , che regge . E in quello , che gli uomini grossi gridano , e non si dolgono , quelli , che sono di piu perfetta vita , piangono , e tacciono . E così i solchi *piagnere colla terra , che grida* , si è , che gli uomini di santa vita vengono infino a piagnere di quello , che la moltitudine de' fedeli giustamente si lagna contra i loro Rettori . I *solchi* sono bene nella terra ; e nientedimeno sono distinti dal vocabolo della terra . Imperocchè coloro , che infra il corpo della santa Chiesa coltivano la loro mente col faticoso solco della santa meditazione , tanto sono migliori di tutti gli altri fedeli , quanto per lo scemo della Scrittura , che hanno ricevuto in loro , producono piu abbondevoli biade di santa operazione . Appresso sono alcuni , i quali sono Rettori de' popoli fedeli , e hanno le spese della loro vita de' beni della santa Chiesa ; ma non pongono le debite predicazioni , e ammonizioni a' popoli . Contra i quali ancora dirittamente si pone lo esempio di questo santo uomo , quando di lui soggiugne :

Se io mangiai i frutti suoi senza pecunia . Mangiare i frutti *senza pecunia* , si è pigliare le spese di quello della Chiesa ; ma non rendere il pregio della santa predicazione ad essa Chiesa . Della qual predicazione dice il nostro Creatore : *a te convenia raccomandare la mia pecunia al tavoliere ; e tornando , io avrei richiesto quello , che era mio , con usura .* Sicchè colui mangia i *frutti della terra senza pecunia* , il qual riceve la sostanza della Chiesa a uso del suo corpo ; ma non risponde al suo popolo con l' ufficio della santa predicazione . Or che diremo a queste cose noi Pastori , i quali per annunziare l' avvenimento del diletto Giudice , pigliamo l' officio di Predicatori , e mangiamo il pane della Chiesa , e tacciamo ? Noi vogliamo ben quello , che è dovuto al nostro corpo ; ma noi non diamo quello , che noi dovemo dare a' cuori de' sudditi . Ecco questo santo uomo Giob legato in questo Modo dagli impacci di tanti figliuoli , fra innumerabili occupazioni liberamente si diede allo studio della santa predicazione . Il quale non mangiò mai i *frutti della terra senza pecunia* ; imperocchè egli rendea le parole della santa ammonizione a' sudditi , da cui egli ricevea il frutto della servitù corporale . In questo è obbligato all' onnipotente Iddio colui , che è sopra il popolo (io dico colui , che è sopra pochi , o sopra molti) che come egli domanda , e riscuote da suoi sudditi i servigi a lui debiti , così sta sollecito attentamente eziandio a dar loro quello , che egli dee dare loro , cioè buoni ammonimenti . Perocchè tutti noi , i quali sotto uno , e vero Signore siamo obbligati a servir l' un l' altro , che siamo noi altro , che l' uno servo dell' altro ? Quando colui , che è soggetto , serve come dee ; resta senza dubbio , che colui , che regge , serva a' sudditi suoi colla parola , come dee . Quando colui , che è soggetto ubbidisce a' comandamenti , di necessità è , che colui , che regge ,
abbia

Math. 25.

27.

abbia la cura della sollecitudine, e della pietade. E pertanto interverrà, che quando noi ora studiosamente ci sforziamo di servire per carità l'un l'altro, quandoche sia, regneremo noi col vero Re, e Signore insieme in gaudìo, ed esultazione. Ma sono alcuni, i quali perche fanno fare l'ufficio della predicazione, hanno invidia, se altri hanno il bene, che hanno eglino: e così veracemente il perdono. A' quali dirittamente dice San Jacopo Apostolo: *se avete zelo amaro tra voi, e le contenzioni sono ne' vostri cuori, questa non è sapienza, che venga da cielo, ma è terrena, animale, e diabolica.* Onde qui ellendo già detto: *se io mangiai i frutti suoi senza pecunia; ragionevolmente soggiugne: e se io afflissi l'anima de' lavoratori suoi.* I lavoratori di quella terra sono quelli, i quali essendo polti in infimo grado, con quanto zelo eglino hanno, con quanto studio eglino possono, ajutano gli altri nell'ufficio della predicazione, e nell'ammaestrare della santa Chiesa. I quali lavoratori di quella terra non affliggere, si è non avere invidia alle loro sante operazioni.

Benche i Rettori della santa Chiesa abbiano soli di ragione a predicare; non debbono però contraddire eziandio agli altri, che predicassino, per invidia, che gli mordesse. Imperocche i buoni Pastori vogliono esser da tutti ajutati in quello, che egli fanno; perocche non cercano la propria gloria, ma quella del loro Creatore. Anzi desidera il fedele Predicatore, se si potesse fare, che tutti i buoni del Mondo con loro bocca gridino la verità, la quale un solo non è sufficiente a dire. Onde volendo Giosue contrariare a due, che erano rimasi nel campo, e che profetavano, disse Moisè: *perche hai tu invidia per me? O chi farebbe sì, che tutto il popolo profetasse, e che Iddio desse loro il suo spirito?* Moisè, che non avea invidia ad altrui del bene, che egli avea in se, voleva, che tutti profetassino. Ora perche il beato Giob ha detto queste cose sospensivamente a sentenza della maladizione, se egli non le avesse fatte; segue, e dice: *il tribolo mi nasce in cambio di grano, e la spina per l'orzo.* Come se apertamente dicesse: se io ho fatta alcuna cosa ingiusta contra i sudditi, se io ho riscossi i debiti, e se io non ho dato quello, a che io era obbligato, se io ho avuto invidia della buona opera d'altrui; siano renduti a me nel dì del giudicio i mali, che pungano, in cambio di beni, che in perpetuo diletano. Il tribolo nasce per lo grano, e la spina per l'orzo, quando la puntura di dolore trovasi nell'ultima ritribuzione del giudicio, nel quale aspettava premio della sua fatica. E avevmo qui da notare, che come l'orzo è differente dal grano, benchè l'uno, e l'altro pascia l'uomo; così la spina è differente dal tribolo, benchè così bene l'uno, come l'altro pugna. Il tribolo è piu morbido; e la spina sempre è piu dura a pungere. Il perche dice: *il tribolo mi nasce in cambio di grano, e la spina d'orzo;* come se manifestamente dicesse: io so, che io ho operato gran cose, e piccole; ma scnon è la verità quello, che ho detto, mi siano renduti al dì del giudicio piccoli mali per gran beni, e gran mali per piccoli beni. Benche questo li possa intendere altrimenti. Nel grano si figura l'opera spirituale, che pascia la mente; e nell'orzo la dispensazione delle cose terrene. Nella quale dispensazione spesse volte, quando noi siamo costretti di servire alle persone inferme, e carnali, diamo quasi alle bestie i loro cibi: e così l'atto della nostra operazione, quasi a modo dell'orzo, ha alcuna mescolanza di paglia. Appresso interviene alcuna fiata, che il Rettore, che ha a reggere, facendo alcuna cosa ingiusta contra i suoi sudditi, overamente non confortando i buoni con alcuna piacevolezza, o forse, io che è piu grave, affliggendo per invidia quelli, che fanno bene; eziandio farà egli alcuna fiata qualche bene, come se seminasse grano. Ancora si metterà a dispensare i beni terreni, non per cagione di propria avarizia, ma per utilità

Num. 11.

29.

litade delle persone del Mondo, e così aspetterà per frutto di sua fatica, quasi ricolta d'orzo; ma i soggetti perchè sono gravati in grandissima cosa, da lui non possono godere di que' piccoli suoi beni. Imperocchè eziandio non piace all'uomo quell'opera buona, che è imbrattata per un'altra cattiva opera; e quella dispensazione delle cose terrene non è stimata fatta per utilitade de' sudditi, quando colui, che regge, pare, che duri fatica per sola avarizia. Onde interviene, che i sudditi non mandano fuori voce di laude, ma di sospiri, quando veggiono que' pochi beni mescolati fra tanti mali; e quelli, che sono meno perfetti, mormorano, quando si accorgono, che quello, che egli veggiono, non ha punto di pura opera in se. E però dice: *se la terra mia gridi verso di me, e i suoi solchi piagnano con lei; se io mangiai i suoi frutti senza pecunia, e se io offesi l'anima de' suoi lavoratori, nasca a me tribolo in cambio di grano, e spina per orzo.* Come se apertamente dicesse: se io non feci sollecitamente le gran cose, che io dovea fare, possa io ricevere da' miei sudditi punture di mormorazione eziandio del bene, che io feci. Se io non mi curai di dare quello, che nutrica, e pasce i sudditi, ragionevolmente la loro lingua si lagni di me, e pungami. Nella qual cosa debbono sollecitamente considerare coloro, che reggono, di non dare a' sudditi l'esempio di mala operazione, e di non così uccidere la loro vita col coltello della loro mala conversazione. E dall'altro lato quelli, che sono sottoposti al reggimento d'altrui, non di leggieri ardiscano di giudicare i fatti de' loro Rettori; imperocchè mormorando di quelli, che sono Prelati, contraddicono, non all'ordine degli uomini, ma a quello di Dio, il quale dispone tutte le cose. Onde a' Prelati dice la Scrittura: *le pecorelle mie si pasceano di quelle cose, che erano concusate da' vostri piedi; e beverano quell'acqua, che i vostri piedi aveano turbata.* Le pecore beono quello, che è turbato co' piedi, quando i soggetti desiderano per esempio della loro vita quelle cose, che i Prelati con perversa operazione guastano. E dall'altra parte i sudditi odano de' Prelati: *noi chi siamo? Il vostro mormorare non è contro noi, ma contro Dio.* Imperocchè coloro, che mormorano contra la 8. Podestade posta sopra di loro, chiara cosa è, che egli riprendono colui, che dette quella podestà a quel Rettore, cioè Iddio. Conchiudendo, noi abbiamo esposto per la grazia di Dio le sentenze del beato Giob, piene di mistica verità, nelle quali egli rispose contra le parole de' suoi amici. Ora ci reita di venire alle parole di Elud, le quali con tanto più poderosa esaminazione abbiamo a trattare, con quanto più servente spirito egli le disse per l'audacia della sua giovinezza.

IL FINE DEL LIBRO XXII. DE' MORALI
DI SAN GREGORIO.

LIBRO VIGESIMOTERZO
DE MORALI
DI SAN GREGORIO PAPA.

1.



O ripeto per necessità tante volte il principio, ovvero proemio di questa Opera, quante volte dopo un poco di riposo del mio parlare io la divido in distinzione di più libri; acciocché quando il Lettore vuol cominciare a leggere, gli sia rinnovellata nella memoria la cagione, perche fu fatto questo libro; e tanto l'edificio della nostra dottrina più fortemente proceda in alto, quanto, considerata l'origine della cagione, il fondamento si pone nella mente con maggior sollecitudine. Il beato Giobbe era conosciuto nella sua prosperità a Dio solo, e a se: e dovendo venire a nostra notizia, fu tocco di battiture; acciocché tanto più largamente spargesse l'odore delle sue virtù a modo di spezierie, quanto fusse più tocco dal fuoco della tribolazione. Giobbe sapeva benignamente reggere i suoi sudditi, e rigidamente guardarsi da' nemici. Giobbe sapeva bene usare le cose sue; ma noi non sapevamo, se egli fusse durato in pazienza, essendogli tolte; Giobbe sapeva offrire ogni dì sacrificio a Dio pe' suoi figliuoli sani; ma dubbio era, se essendo privato di figliuoli, egli offerisse a Dio sacrificio di grazie. Di che, acciocché la sanità del corpo non ricoprisse alcun vizio, degna cosa fu, che il dolore manifestasse questo. Ecco fu data contra il santo uomo licenza di tentarlo al nimico astuto, il quale desiderando di spegnere le sue buone opere manifestate già a molti, scopersse eziandio la virtù della pazienza, che era nascosta in lui. E quando il Diavolo si credette, perseguitandolo, recarlo a niente, il fece più glorioso ne' flagelli; e più fu sparata la fama sua per esempio di tutti. Il nimico non senza grande arte esercitò la licenza, che ebbe da Dio contra Giobbe; imperocché gli arse la gregge delle pecore, gli uccise la famiglia, gli conquistò i figliuoli, gli tolse la sanità del corpo; e per gittargli facette di maggior tentazione, gli serbò la lingua della moglie, acciocché egli per dolore de' danni ricevuti, gittasse a terra il forte, e sodo petto del santo uomo, e per maledizione gliene forasse. Ma egli, non se lo credendo, dette al santo uomo tante vittorie, con quante crudeli ferise lo percosse; imperocché il fedel servo d'Iddio Giobbe essendo in un medesimo tempo percosso di ferite di parole villane, pazientemente portò la carne, che si dolea; e saviamente riprese la sciocca moglie. Di che l'antico nimico, cioè il Diavolo, dolendosi, che egli non lo potea vincere con que' della famiglia di casa sua, di subito cercò di fargli battaglie da que' di fuori, e commosse quasi per atto di carità i suoi amici de' luoghi loro, e aperse le loro bocche sotto spezie di consolazione. Ma egli per loro mezzo gli balestrò facette di riprensione, le quali tanto più duramente percossono il cuor di lui, che sicuramente gli stava a udire, quanto più sprovvedutamente il ferirono nel mezzo di tenebre della carità simulata, e non vera. Dopo i primi due Eliud più giovane eziandio gli disse: «Valania, acciocché almeno la mutabile età giovanile perturbasse la tranquilli-

quillità di tanto mansuega mente , e conduceffela a sdegno . Ma contro a tanti artifizj dell' antico nimico stette sorda la sua insuperabil costanza , e stette ferma la sua pazienza imperturbabile ; imperocchè un medesimo tempo egli usò la sua prudenza contra le inimichevoli parole de' suoi amici , e la santa vita contra le cose , che gli erano opposte . E non sia alcuno , il quale stimi , che almanco Giob peccasse in parole poi nelle contese , che egli ebbe co' suoi amici , benché innanzi a quel punto , e dopo le tribolazioni sia scritto di lui , che egli non peccò colla sua bocca in tutte quelle avversità ; imperocchè nello stesso tempo alle parole ingiuriose egli oppose la sua pazienza , e la i fatti l' esempio di sua vita . Ma Satan dimandò ben di poterlo tentare ; ma Dio che l' avea lodato , ricevette in se medesimo la battaglia della tentazione sua . Il perchè chiunque si lamentasse , che Giob avesse peccato nelle sue parole , che è altro a dire , senon confessare , che Dio , che gli diede la battaglia della tentazione , l' avesse perduta ? Ora gli antichi Padri essendo simili agli alberi fruttiferi , non solamente erano belli nel primo aspetto , ma eziandio utili per l' abbondanza di frutti . E però dovemo considerare la loro vita in modo , che quando noi ragguardiamo la verdetta della Storia , troviamo ancora quanto sia l' abbondanza dell' allegoria ; acciocchè quando noi veggiamo quello , che rende odore nelle foglie , noi conosciamo ancor quanto è dolce il sapore , che è ne' frutti . Niente persona ebbe mai la grazia della celestiale adozione , se non per conoscere l' unigenito Figliuolo di Dio : e degna cosa è , che riluca nella loro lingua , e vita colui , che gli ha alluminati , acciocchè possano risplendere ; imperocchè quando il lume della lucerna si accende nelle tenebre , prima li vede la lucerna , che fa vedere l' altre cose , Onde di necessità è , che se noi vogliamo vedere le cose alluminate per la lucerna , noi ci sforziamo di dirizzare gli occhi della mente al lume , che allumina l' altre cose . La qual cosa risplende nelle parole medesime del beato Giob , eziandio levando via l' ombra dell' allegorie , quasi a modo , che trapassa un baleno nelle oscure tenebre della profonda notte ; dicendo egli : *io so , che il mio Redentore vive , Job 19.25* e io vedrò l' alba nella mia carne . Quello lume avea trovato San Paolo nella notte della litoria , quando diceva : *tutti furono battezzati in Mosè in nuvola , 1. Cor. 10. e in mare ; tutti mangiarono d' una medesima esca spirituale ; ma eglino bevvero 2. del brevaggio spirituale , venendo dietro a loro la pietra : e questa pietra era Cristo . E pertanto se la pietra tien figura del nostro Redentore , per qual ragione non tiene la sua figura il beato Giob , quando esso dimostra eziandio per la futura passione colui , il quale egli esprime colla voce ? Onde ragionevolmente Giob è interpretato dolente ; perocchè in se figura colui , di cui molto innanzi avea detto Isaia , che egli porterebbe i nostri dolori . Ap. Isa. 53.4.* presso dobbiamo sapere , che il nostro Redentore si dimostrò una medesima persona colla santa Chiesa , la quale egli elesse . Di lui dice la Scrittura : *15. Cristo , il quale è capo della Chiesa . E da capo è scritto della sua Chiesa : e Coloss. 1.4.* il corpo di Cristo , il quale è la Chiesa . Sicché il beato Giob tanto più veramente tenne la figura del nostro Redentore , quanto egli profetò la sua passione non solamente con parole , ma eziandio con la passione del corpo proprio . E volendo ne i detti , e ne' fatti suoi specificare la persona del nostro mediatore Cristo Gesù , di subito alcuna volta viene a dimostrare il suo corpo ; acciocchè quando noi crediamo , che Cristo , e la sua Chiesa sia una persona , noi lo possiamo discernere negli atti d' una sola persona . La moglie sua , che lo provocava a maladire Iddio , che significa ella altro , che la importunità degli uomini carnali ? I quali essendo positi dentro nella santa Chiesa , e non essendo corretti de' loro mali modi , tanto più duramente opprressano la vita de' fedeli uomini , quanto son loro più dappresso : e i quali perchè non si possono , quasi come buoni , schifare da' veri

- buoni, tanto piu gravemente sono sostgnuti da' buoni, quanto piu sono mescolati con loro. Così quelli amici di Giob, che consigliando il vituperarono, tengono figura degli eretici, i quali sotto spezie di consigliare altrui, cercano di tradirgli. Onde parlando egli a Giob in loda di Dio, sono eziandio riprovati da Dio; imperocche gli eretici tutti sforzandosi di difendere Iddio, l'offendono. Il perche dice apertamente loro il nostro santo Giob medesimo: *io desidero di disputare con Dio; ma prima vi voglio mostrare, come voi siete operatori di bugie, e avete perversa dottrina in voi.* Sicche manifestamente veggiamo, che essi tengono figura degli eretici, quando il santo uomo gli riprende, che egli vanno dietro a falsa dottrina. Ora, come noi abbiamo detto, Giob è interpretato *dolore*, per lo qual *dolore* è significata la passione del nostro Redentore, ovvero la fatica della santa Chiesa, la quale è cruciata per la molta fatica della presente vita. Sicche gli amici suoi per lo vocabolo del *dolore*, come è interpretato Giob, dimostrano quello, che egli fanno, cioè *dolente*. Elifaz in lingua latina viene a dire *dispregio d'Iddio*. E che fanno altro gli eretici, se nonche avendo false opinioni di Iddio, per superbia lo dispreghiano? Baldac è interpretato *vecchiaia sola*. Bene adunque gli eretici, quando nelle cose, che essi parlano d'Iddio, desiderano di parere predicatori della verità, non con diritta intenzione, ma per appetito di gloria temporale; dirittamente sono nominati *vecchiaia sola*; perocche essi sono provocati a parlare d'Iddio, non per zelo del nuovo uomo, ma per malizia della vita vecchia. Sofar in lingua latina è detta *frattura dello specchio*. Quando i santi uomini dirizzano la loro mente a contemplare le cose superne, gli eretici per loro parole desiderano di partirgli dalla diritta via, e li sforzano di rompere lo specchio. E pertanto i tre nomi degli amici di Giob si figurano tre casi di perditione negli eretici; perocche se egli non dispreghiasse Dio, non avrebbero perverse opinioni di lui: e se essi non ricevessino la via vecchia, non errerebbono nell'intelletto della nuova: e se egli non rompessino la speculazione de' buoni contemplativi, già Iddio nel suo giudicio non gli dannerebbe con così diltretto esame per la colpa delle loro parole. Dunque, dispreghiando Iddio, si rimangono nella loro vita vecchia: e rimanendovi, co' pravi loro discorsi nuocono alla speculazione de' buoni. Dopo costoro è posto, per piu vituperar Giob, Eliud giovane; per la cui persona si figurano alquanti dottori fedeli, ma arroganti, e superbi, che sono nella santa Chiesa. Ma le parole di Eliud noi non le possiamo agevolmente conoscere, se noi non le consideriamo nelle parole della correzione, che Dio in fine fece di lui; imperocche Iddio disse: *chi è costui, che involge le sentenze colle parole sciocche?* Quando egli dice *sentenze*, e non vi aggiugnesse chenti fussino, vuole, che senza dubbio si intendessino *sentenze buone*; perocche quando sono nominate *sentenze*, non si possono stimare esser perverse, senon quando dicesse, che esse fussino perverse; imperocche sempre noi pigliamo in buona parte quello nome *sentenze*, senon vi è posto aggettivo, che significhi il contrario, come noi troviamo scritto: *all'uomo pigro pare esser piu savio di sette savj, che parlino sentenze*. Ma per quello, che dice, che le sue *sentenze sono involte con parole sciocche*, si dimostra manifestamente, che egli le profera con pazzia superbia; imperocche grande sciocchezza è non saper dire umilmente quello, che egli dice, e mescolar parole di superbia colle sentenze della verità.
3. Cio, che noi diciamo, si puo dividere in quattro modi, cioè o dir male delle cose male, o bene delle cose buone, o male delle cose buone, o bene delle cose male. Il male si dice male, quando è confortata la cosa mala, siccome è scritto: *benedì Iddio, e morì*. Il bene si dice bene, quando le cose diritte dirittamente sono dette, come dice San Giovanni Battista: *fate penitenza, perocche il regno del Cielo si è approssimato*
2. buoni, tanto piu gravemente sono sostgnuti da' buoni, quanto piu sono mescolati con loro. Così quelli amici di Giob, che consigliando il vituperarono, tengono figura degli eretici, i quali sotto spezie di consigliare altrui, cercano di tradirgli. Onde parlando egli a Giob in loda di Dio, sono eziandio riprovati da Dio; imperocche gli eretici tutti sforzandosi di difendere Iddio, l'offendono. Il perche dice apertamente loro il nostro santo Giob medesimo: *io desidero di disputare con Dio; ma prima vi voglio mostrare, come voi siete operatori di bugie, e avete perversa dottrina in voi.* Sicche manifestamente veggiamo, che essi tengono figura degli eretici, quando il santo uomo gli riprende, che egli vanno dietro a falsa dottrina. Ora, come noi abbiamo detto, Giob è interpretato *dolore*, per lo qual *dolore* è significata la passione del nostro Redentore, ovvero la fatica della santa Chiesa, la quale è cruciata per la molta fatica della presente vita. Sicche gli amici suoi per lo vocabolo del *dolore*, come è interpretato Giob, dimostrano quello, che egli fanno, cioè *dolente*. Elifaz in lingua latina viene a dire *dispregio d'Iddio*. E che fanno altro gli eretici, se nonche avendo false opinioni di Iddio, per superbia lo dispreghiano? Baldac è interpretato *vecchiaia sola*. Bene adunque gli eretici, quando nelle cose, che essi parlano d'Iddio, desiderano di parere predicatori della verità, non con diritta intenzione, ma per appetito di gloria temporale; dirittamente sono nominati *vecchiaia sola*; perocche essi sono provocati a parlare d'Iddio, non per zelo del nuovo uomo, ma per malizia della vita vecchia. Sofar in lingua latina è detta *frattura dello specchio*. Quando i santi uomini dirizzano la loro mente a contemplare le cose superne, gli eretici per loro parole desiderano di partirgli dalla diritta via, e li sforzano di rompere lo specchio. E pertanto i tre nomi degli amici di Giob si figurano tre casi di perditione negli eretici; perocche se egli non dispreghiasse Dio, non avrebbero perverse opinioni di lui: e se essi non ricevessino la via vecchia, non errerebbono nell'intelletto della nuova: e se egli non rompessino la speculazione de' buoni contemplativi, già Iddio nel suo giudicio non gli dannerebbe con così diltretto esame per la colpa delle loro parole. Dunque, dispreghiando Iddio, si rimangono nella loro vita vecchia: e rimanendovi, co' pravi loro discorsi nuocono alla speculazione de' buoni. Dopo costoro è posto, per piu vituperar Giob, Eliud giovane; per la cui persona si figurano alquanti dottori fedeli, ma arroganti, e superbi, che sono nella santa Chiesa. Ma le parole di Eliud noi non le possiamo agevolmente conoscere, se noi non le consideriamo nelle parole della correzione, che Dio in fine fece di lui; imperocche Iddio disse: *chi è costui, che involge le sentenze colle parole sciocche?* Quando egli dice *sentenze*, e non vi aggiugnesse chenti fussino, vuole, che senza dubbio si intendessino *sentenze buone*; perocche quando sono nominate *sentenze*, non si possono stimare esser perverse, senon quando dicesse, che esse fussino perverse; imperocche sempre noi pigliamo in buona parte quello nome *sentenze*, senon vi è posto aggettivo, che significhi il contrario, come noi troviamo scritto: *all'uomo pigro pare esser piu savio di sette savj, che parlino sentenze*. Ma per quello, che dice, che le sue *sentenze sono involte con parole sciocche*, si dimostra manifestamente, che egli le profera con pazzia superbia; imperocche grande sciocchezza è non saper dire umilmente quello, che egli dice, e mescolar parole di superbia colle sentenze della verità.
3. Cio, che noi diciamo, si puo dividere in quattro modi, cioè o dir male delle cose male, o bene delle cose buone, o male delle cose buone, o bene delle cose male. Il male si dice male, quando è confortata la cosa mala, siccome è scritto: *benedì Iddio, e morì*. Il bene si dice bene, quando le cose diritte dirittamente sono dette, come dice San Giovanni Battista: *fate penitenza, perocche il regno del Cielo si è approssimato*

niato. Il male si dice bene, quando si pronunzia per bocca del Dottore un vizio, acciocche egli lo ripruovi, come disse San Paolo: *le femmine hanno Rom. 1.26* *mutato l'uso naturale in quell'uso, che è contra natura*. Nel qual luogo della Scrittura egli soggiunse i vituperevoli peccati degli uomini; ma onestamente narrò le cose disoneste. Il bene si dice male, quando alcun bene non si dice con diritta intenzione, siccome i Farisei dissero al cieco alluminato: *tu Jo. 9.28* *sia tuo discepolo*. La qual parola in verità dissero con intenzione di maladirlo, non per desiderio, che avessino di farlo discepolo di Cristo. O come disse Gasfas: *bisogno è, che uno muoja per lo popolo, acciocche tanta gente non pe-* Jo. 11.50, *rifisca*. Bene era; ma egli nol disse per bene; perocche cercando egli la crudel morte di Cristo, profetò la grazia della nostra Redenzione. A questo modo è ripreso Eliud d'aver detto non bene buone cose; perocche esso per arroganza insuperò in quelle cose, che veracemente disse. Il quale però figura la condizione degli arroganti; perciocche con buone parole saltò in parole di superbia. Ma che vuole egli dire, che Iddio comandò, che i tre amici fussino riconciliati per sette sacrificj, e lasciò Eliud solo sotto la riprenzione di una sentenza, senonche alcuna volta gli eretici visitati dalla larghezza della suprema grazia, ritornano alla unità della santa Chiesa? La qual cosa si figura bene per la riconciliazione fatta degli amici, pe' quali fu fatto comandamento al beato Giob, che egli orasse; imperocche i sacrificj degli eretici non possono essere accettati da Dio, senon sono offerti per mano della universal Chiesa per loro; acciocche essi ritrovino rimedio di salute pe' meriti della santa Chiesa, la quale eglino hanno, impugnando, ferita con le fiate delle loro parole. Onde la Scrittura dice, che sette sacrificj furono offerti a Dio per loro; perocche quando, confessando, eglino ricevono i sette doni dello Spirito Santo, purgati sono quasi per sette offerte. Per questa cagione la Chiesa universale è disegnata per novero di sette Chiese nell' Apocalisse di San Giovanni: Per questa cagione si dice per Salomone della sapienza: *la sapienza si edificò la casa, e tagliò sette colonne*. E così gli eretici, *Apoc. 1.11* *Prov. 9.1.* riconciliati per numero settenario de' sacrificj, mostrano quali essi erano prima: poiche essi non sono, senon ritornando, congiunti alla perfezione de' sette doni dello Spirito Santo. Bene ancor dice la Scrittura, che furono offerti *tori*, e *montoni* per loro. Per lo *toro*, si significa la testa della superbia; per lo *montone* il menarli le gregge dietro. Or che diremo noi, che sia il sacrificare per loro *tori*, e *montoni*, senon uccidere il superbo loro reggimento, acciocche eglino si sentano umili di cuore, e che per inganno non si facciano venir dietro le persone semplici, e innocenti? Essi si partirono della Chiesa universale colla testa alta e superba, e tiravano dietro a loro i popoli semplici, quali come gregge, che vanno dietro. Onde vengano coltoro al beato Giob, cioè ritornino alla santa Chiesa; e uccidendo *tori*, e *montoni* offeriscano sette sacrificj. Imperocchè se eglino vogliono esser congiunti alla Chiesa universale, di necessitate hanno per lo mezzo della umiltade d'uccidere ciò, che prima pareva alto del loro superbo reggimento.

Per Eliud sono figurati gli *amatori della vanagloria*, i quali sono eziandio posti infra la santa Chiesa, e i quali dispregiano proferire umilmente quello, che eglino fanno di bene. E però è comandato ad Eliud, che non sia riconciliato per sacrificio; imperocche gli arroganti, benché siano fedeli, non possono esser rivotati per sette sacrificj: perciocche già sono dentro nella Santa Chiesa. I quali la voce divina riprende nientedimeno, e sotto spezie di Eliud è condannato in loro non le sentenze della verità, ma la mente, e le parole superbe. Tal riprenzione, che significa ella altro, senon che il distretto giudizio di Dio gli corregge per flagelli, o gli lascia a loro medesimi per degna pena, eziandio essendo posti nella santa Chiesa. Quelli tali predicano buone cose infra la santa Chiesa, ma per giusto giudizio di Dio meritano

4.

ritano di udire cose contrarie e avverse; perocchè essi per le buone parole, che non dicono da loro, cercano non la gloria del loro Creatore, ma la propria. Onde ben cautamente dobbiamo pensare quello, che la voce divina dice a Eliud: *chi è costui?* Tale domanda è la prima riprensione, che gli è fatta: imperocchè noi non diciamo: *chi è costui?* se non di persona, che noi non sappiamo. Il non saper di Dio si è esser da lui riprovato: onde egli nella fine del Mondo dee dire ad alcuni, i quali riproverà: *io non so donde voi siete. Partitevi da me tutti voi operatori del peccato.* Ora, che è dunque domandare di questo arrogante, *chi è costui?* senon apertamente dire: io non conosco gli arroganti, cioè non approvo la loro vita nella virtù della mia sapienza? perocchè quando esultano per le lode umane, perdono la vera gloria della retribuzione eterna. E quando Iddio non rifiuta le sue sentenze, e nientedimeno riprende colui, che le dice, quasi apertamente il chiarisce, dicendo: *io so quello, che egli dice, ma non conosco colui, che le dice: io approvo le cose ben dette, ma non conosco colui, che insuperbisce delle cose, che egli ha ben dette.* È acciocchè più aperto noi dimostriamo, quanto Eliud trascorresse in vanagloria e superbia, prima dobbiamo porre la forma, che dee avere il buon Predicatore; sicchè per lo stato di questa drittura chiaro si mostri, quanto sia torto, e dilungato Eliud nelle sue parole della vera forma.

Ciascuno spirituale Predicatore della universal Chiesa in tutte le cose, che egli dice, considera se medesimo con sollecita cautela; acciocchè egli non si levi in vizio di superbia per quello, che dirittamente predica; e acciocchè la vita non si distordi dalla lingua; e acciocchè ben dicendo, e mal vivendo, non perda la pace, che egli annunzia nella Chiesa santa. Ma con sommo studio si sforza contro le male lingue degli avversari di difendere, parlando, come vive; e di adornar, bene vivendo, quello, che dice. E non ultima di aver avuta per suoi meriti la grazia della sapienza, che egli ha ricevuta da Dio di poter predicare, ma per prieghi di coloro, a cui egli predica: e così quando egli si pone di sotto a tutti, allora sopra sta bene a tutti. Per questo molto più accresce il suo merito, cioè quando attribuisce a' prieghi altrui quel bene, che egli opera. Egli si giudica più indegno di tutti. Appresso conosce, che i beni, che sono manifesti agli uomini, appena possono stare senza pericolo: e benchè egli si senta essere savio, nientedimeno vuole essere savio, ma non appetisce di parer savio; e teme in ogni modo di se, vedendosi palesare la sua sapienza per lo parlare: e se lecito gli è, desidera di tacere, vedendo, che a molti è più sicuro il tacere, che il dire, stimando essere più felici coloro, che dentro alla santa Chiesa sono occulti in silenzio per lo stato basso, che quegli, che sono in alto: e nientedimeno perchè è spinto a parlare dalla forza della carità per difendere la santa Chiesa, piglia per necessità l'ufficio della predicazione, ma per gran desiderio cerca l'ozio del silenzio. Questo silenzio tiene per propria volontà: il parlare fa egli per necessità dell'ufficio. Ma gli arroganti non fanno questa piccola regola del dire, e non parlano, perchè la cagione li richiegga; ma desiderano, che sopravvengano le cagioni, perchè abbiano a parlare. Di costoro ora Eliud tiene la figura, il quale nel suo parlare si esalta per gran vizio di superbia. Ora ha finite le parole del beato Giob. Il testo soggiugne, e dice: *questi tre uomini lasciarono di rispondere a Giob: perocchè parve, che Giob fusse giusto.* E quello, che la Scrittura dice, che parve, che Giob fusse giusto, lo Scrittore di questa santa istoria lo reca a giudizio degli amici, e non riprova, o condanna il beato Giob di gonfiamento di superbia. Segue il testo: *ed Eliud figliuolo di Barachel Buzite, del parentado di Ram, si eracò, e sdegnò. Eziandio quelli nomi di Eliud, del Padre, del luogo, del parentado, ben di-*

mo-

mostrano infamia della propria operazione sua. Eliud, secondo la interpretazione, viene a dire: *costui, mio Dio, o Iddio signore*. Sicche per Eliud, come disopra dicemmo, si significa la diritta sede degli arroganti posti dentro alla santa Chiesa. Onde questo suo nome medesimo si adatta eziandio a tali arroganti; imperocche benché egli non vivano secondo i comandamenti di Dio, nientedimeno riconoscono Iddio esser signore, e intendono eziandio la forma della deitate esser nella carne umana veracemente, come dice il Profeta: *sappiate, che Dio egli è il Signore*. Barachel secondo la interpretazione viene a dire, *benedizione del Signore*. Buzite viene a dire *contentibile*. Le quali interpretazioni di ciascuno si accordano bene a quelli, che predicano superbamente; perocché essi ricevono la grazia della benedizione superna nella eloquenza del predicare; ma dimostrano averla *contentibile*, e per vile ne' loro superbi costumi. Essi fanno vili que' medesimi doni divini, perocché non gli fanno bene usare. Appresso ben dice *del parentado di Ram*. Ram è interpretato *eccello*. Eccello, e alto è il popolo de' fedeli, il qual dispregia le cose infime; e vili di questa vita. Altri son coloro, che fanno dire con San Paolo: *la nostra conversazione è in Cielo*. Eliud è detto Philip. 3. *del parentado di Ram*; perocché ciascun Predicatore arrogante posto entro alla universal Chiesa, è accompagnato per la verità della Fede a' tanti popoli, benché e' sia diviso dalla loro vita pel vizio della superbia. Segue il testo: *irato è verso di Giob; perocché egli si diceva esser giusto dinanzi a Dio*. Ancora si sdegna verso gli amici di Giob, *perche non avevano trovata risposta ragionevole contro di Giob, ma solo l'avevano condannato*. Noi dobbiamo in prima considerare felicemente, che egli riprende Giob, perocché egli si diceva esser giusto dinanzi a Dio; ma i suoi amici riprende, perocché, condannandolo, non dierono risposta contra Giob ragionevole. Per questi segni possiamo noi comprendere apertamente, che per lui si figura la generazione degli amatori della vanagloria. Egli riprende Giob della presunzione di giustizia, e i suoi amici della stolta risposta.

Tutti quelli, che vanno dietro alla vanagloria, quando si mettono innanzi agli altri, in tutte le cose riprendono alcuni di sciocchi intelletti, che egli danno della Scrittura, e alcuni di non vera fama; parte di loro giudicando, che nulla sappiano, e alcuni, che non tengano santa, e buona vita, come egli. E benché ragionevolmente riprendano coloro, che sono posti fuori della santa Chiesa, d'aver male opinioni; nientedimeno dispregiano quelli, che sono dentro nella Chiesa, per ischismità della lor vita. Contra quelli, che sono fuori della Chiesa insuperbiscono per la eccellenza delle migliori opinioni, e contra gli altri, quasi per merito di più santa vita. Sicche ben dice il testo; che Eliud ora riprende il beato Giob, e ora gli amici suoi; perocché gli amatori della vanagloria, posti dentro nella santa Chiesa, oppressano i loro avversari alcuna volta, quando predicano la verità; e contradicono a' costumi di essa santa Chiesa, quando si gloriano di essa predicazione. Essi gravano gli avversari colla virtù delle loro parole, e la santa Chiesa colla loro vanagloria, che egli non hanno del loro bel parlare. Quegli impugnano colla predicazione della verità, e la santa Chiesa col vizio della superbia: *Adunque Eliud aspettò Giob, che parlava; perocché più antichi erano quelli, che parlavano con lui: e vedendo, che essi non potano rispondere a Giob, si cruciò fortemente*. Benché la santa Chiesa sia senza dubbio più antica de' suoi avversari, perocché essi uscirono di lei, non ella di loro, siccome dice San Giovanni: *egli non erano usciti di noi; ma non erano di noi*; nientedimeno Eliud è ragionevolmente detto *più giovane de' suoi avversari*; imperocché gli arroganti enfatti di superba scienza cominciarono a esser dentro la santa Chiesa dopo, che si levarono gli eretici con loro battaglie; e uscendo fuori gravi-

gravissime zuffe di nimici , allora cercarono d' aver piu sottili faette , cioè intelletti di opinioni , piu obbiezioni d' argomenti , piu involuppati nodi di parole . Le quali , solo trovando uomini di fervore , e di grande ingegno , ipesse volte arrogantemente ne gonfiano : e intervienoe alcuna volta per vizio di superbia , che essi sono gittati in terra con que' medesimi argomenti , co' quali essi hanno ferito il nimico , quando eglino cercano la gloria , non di Dio , ma di loro in quelle cose , in che essi hanno sano intelletto di Dio. Onde Eliud parla molte cose buone , e nientedimeno è ripreso dalla voce divina , come se avesse detto male . Ma quando il testo disse , che Eliud aspettò Giob , che parlava ; perciocche erano piu vecchi quelli , che parlavano ; si dimostra , che Eliud onorava Giob , non per sua reverenza , ma per quella degli amici ; perocche gli arroganti posti nel corpo della Chiesa santa , dispregiano essa Chiesa , la quale eglino difendono . E alcune volte interviene , che quelli tali riveriscono piu quelli , che hanno intelletto perverso e acuto , che la semplice vita degl' innocenti ; e piu apprezzano le parole di quelli , che sono fuori della Chiesa , che i meriti di quelli , che vi sono dentro : benchè dall' altra parte eglino si contrapongono a que' primi nel dritto intendimento della Scrittura , e alla santa Chiesa per loro perversi costumi . Segue il testo : *rispondendo Eliud figliuolo di Barachel Bircite , disse : io sono piu giovane di tempo , e voi siete piu antichi : però con inchinato capo ho avuto paura di manifestare la sentenza mia , sperando , che l' esate piu diligente parlasse , e la moltitudine degli anni insegnasse la sapienza* . Tutte queste cose , che sono dette da lui per gonfiamento di superbia , sono piuttosto da passarle corivamente , che da sporle con gran cura . Imperocche le parole , che non hanno una soda gravitate in loro , non hanno bisogno di sottile esposizione . Ma penso , che solo io abbia brevemente a mostrare , che Eliud fu piu savio , mentre che egli tacette per rispetto della sua età , che quando egli parlò . Ora quando egli mettendosi innanzi agli altri , dispregia la moltitudine degli anni di coloro , dimostra egli ben quanto egli puerilmente scioccheggia ; imperocche contra la sua sentenza l' età piu antica parla , e la sapienza si appara per la moltitudine degli anni . Che pognamo , che l' antichità non dia sapienza ; pure fortemente pratica le cose . Segue il testo : *ma , come io veggio , lo spirito è negli uomini ; e la spirazione dell' Onnipotente Iddio dà la intelligenza* . Queste parole dirittamente direbbe , se egli non appropriasse a se dinanzi agli altri tale intelligenza . E non è piccola condannazione gloriarsi per se solo di quel bene , che comunemente è dato a tutti , e saper donde ha ricevuto tal bene , e non sapere , come debba usare quello , che egli ha ricevuto .

7. Quattro modi sono quelli , per li quali si dimostra ogni superbia degli arroganti , cioè quando si stimano avere il bene da loro medesimi ; o quando credendo , che venga da Dio quello , che eglino hanno , pur tengono , che essi l' abbiano ricevuto per loro merito ; o quando si vantano di aver quello , che essi non hanno ; o dispregiando gli altri , desiderano di parere , che essi soli abbiano quello , che essi hanno . Da se medesimo si vantava
1. Cor. 4. 7. d' avere il bene colui , a cui San Paolo dice : *che hai tu , che tu non habbi ricevuto ? E se tu l' hai ricevuto , perche ti glori , quasi come se tu non l' avessi ricevuto ?* Da capo , acciocche noi non credestimo , che il bene della grazia ci fusse dato pe' nostri precedenti meriti , ci ammonisce effe Apololo Ephes. 2. 8. lo , dicendo : *voi siete salvati di grazia per fede : e questo non da voi . Questo è dono di Dio , non per nostre operazioni ; acciocche alcuno non si glori* .
2. Timot. Appresso dice eziandio di se medesimo : *io prima fui bestemmiatore , e persecutore , e ingiurioso , ma ho ricevuto misericordia* . Per le quali parole apertamente dichiara , che la grazia non si dà per meriti , quando di se medesimo dette

dette esempio, cioè quello, che meritava la malizia, e quello, che riceve-
te per la benevolenza divina. Ancora alcuni si vantano d'aver quello, che
essi non hanno, siccome il Profeta in persona di Dio dice di Moab: *io ho* Hierem.
conosciuta la superbia di Moab, e la sua arroganza, e che non è appreso di se 48. 29.
la sua virtù. E siccome dice la Scrittura all'Angelo della Chiesa di Laodi-
cea: *tu dici: io sono ricco, e sufficiente, e non ho bisogno d'alcuna cosa.* E Apoc. 3. 17.
non sai, che tu sei misero, e miserabile, e povero, e nudo. Appre-
so, alcuni desiderano di aver soli il bene, che essi hanno, disprezzando gli
altri. Onde il Fariseo si parlò del Tempio senza esser giustificato: perocchè
che attribuendo singolarmente a se i meriti delle buone opere, si ponea
innanzi al Pubblicano, che orava. A questo modo i tanti Apostoli furono
ritratti da Cristo da quel vizio della superbia, quando tornando da predica-
re, e insuperbi, dicendo: *Signore esaudisci i Demoni, ci sono soggetti al tuo* Luc. 18.
monte; di subito Cristo gli riprese, acciocchè essi non avessero letizia nella sin-
golarità di que' miracoli; e disse: *io vedea Satan, come us folgere cadere dal* 14.
cielo. Perocchè egli insuperbendo della singolarità, disse: *io egualerò la mia* Luc. 10.
sedia sopra le stelle del cielo, e sederò nel monte del cielo, e sederò nel monte 17. 18.
del testamento dal lato d'Aquilone, e sarò simile all'Altissimo. E volendo
Cristo reprimere la superbia nel cuor de' Discipoli, mirabilmente di subito
narra il giudizio della ruina, che ricevè Satan maestro di superbia; accioc-
chè egli vedessino in Satan capo di superbia; quello, che essi dovevano
temere del vizio della superbia. In quella quarta specie d'arroganza spesso
trascorre l'animo dell'uomo, cioè, che egli si gloria d'aver solo quello,
che egli ha di bene. Nella quale specie si approssima più alla similitudine
del Diavolo; perchè chiunque gode di aver solamente alcun dono, chiun-
que cerca di pater più alto, che gli altri, seguita in Verità colui, il quale
disprezzando il bene della compagnia degli Angeli, e ponendo la sua sedia
ad Aquilone, e desiderando superbamente la similitudine dell'altissimo Iddio,
si sforza di salire per malvagio desiderio quasi all'altezza di Dio per singu-
larità. Eliud benchè esso confessi, che Dio dà la sapienza, cade in questa
specie di superbia; e rallegrandosi, che egli era più savio, che gli altri van-
namente si esalta quasi di ben singolare. La qual cosa dimostra egli nelle
parole, che seguitano, dicendo: *gli antichi non son savii, e i vecchi non in-*
tendono il giudizio: e però, io parlerò: udite me; ed io vi mostrerò eziandio la
mia scienza. Perocchè io aspettava le vostre parole; udì la vostra prudenza,
mentre che voi disputavate con parole; e guardai, insinche io credetti che voi diceste
alcuna cosa. Quanto si appartiene all'intelletto della lettera; Eliud dimostra
nel suo parlare quanto superbamente tacette; imperciocchè quando egli di-
cesse: *io aspettai le vostre parole; e pensava, che voi diceste alcuna cosa; aper-*
tamente dichiara, che egli avea taciuto alle parole de' vecchi più per rispet-
to di giudicare, che d'appare. Benchè quelle parole meglio figurano la
vita di quegli arroganti, i quali alcuna volta posti dentro alla santa Chiesa,
vedendo gli avversari d'essa Chiesa, non sogliono considerare in loro gli
anni de' tempi, ma la intenzione perversa delle parole. E quantunque gli
eretici siano più antichi degli arroganti; arditamente gli arroganti confon-
dono gli eretici, nelle cui parole riprendono la perversa dottrina. Segue nel
testo:

Ma, come io veggio, non è alcuno di voi, che possa riprendere Giub, e
rispondere alle sue parole, acciocchè voi forse non diciate: noi abbiamo trovata
la sapienza; e idcirco l'ha scacciata da se, noi l'abbiamo. Spesse volte gli ere-
tici, perchè sogliono esser despirabili, e vili appresso gli uomini, quando
veggiano la santa Chiesa quasi da tutto le parti esser riverita, si sforza-
no di lacerare la sua buona fama con quelle detrazioni, che si possono di-
cendo.

«endo: alla Chiesa abbondano tutte le cose temporali; perciocchè le sono stati
 dati i premj de' doni eterni. Alle parole de' quali Eliud si oppone, dicendo:
 acciocchè forse voi non diciate: Noi abbiamo trovata la sapienza; Dio l'ha
 scacciata da se, non l'uomo. Come se gli arroganti, benché siano fedeli,
 posti dentro alla santa Chiesa, dicessino contra gli eretici: non crediate, che
 la santa Chiesa sia abbandonata da Dio; perciocchè voi la vedete fiorire negli
 onori del Mondo temporalmente. Imperocchè sia il nostro Redentore dare aiuto
 e conforto in questa vita a chi viene a lui, e riservare i suoremi premj
 a chi giugne alla suprema Padria. In vano dite adunque, che Iddio, e non
 l'uomo l'ha da se scacciata, quando voi la vedete esser riverita, quasi da
 tutti gli uomini del Mondo; perocchè gli è dato aiuto della terrena gloria
 per mostrare, che per esso ella è condotta giuando al Regno del cielo con
 maggior quantità di persone. Segue il testo: *a me non ha Giob parlato al-
 cuna cosa; e io non secondo le vostre parole risponderò a lui.* Che cosa è que-
 sta, che egli dice: *a me non ha Giob parlato alcuna cosa?* Or lascia la san-
 ta Chiesa per li suoi buoni Predicatori di ammaestrare, e di riprendere,
 quando ella vede dentro da se gli arroganti? Ella li fa, e non cessa totto-
 sti di farlo. Ma Eliud, che aveva udito parlare il beato Giob pubblicamente,
 dice: *nulla ha parlato a me; perocchè tutti gli arroganti odono in verità*
tutte le voci della santa Chiesa; ma egl'ini simulano, che non sia detto a
loro, quando essi dispregiano d'apprenderli del vizio della superbia. E non
istimano d'esser ripresi di superbia; perocchè essi si reputano esser umili, i
quali dispregiano d'esser ripresi, temendosi più favi de' riprenditori. Ma
quello, che egli dice: io risponderò a lui, non secondo le vostre parole; ben
*dice di non rispondere al beato Giob secondo le loro parole. Gli arrogan-
 ti posti dentro alla santa Chiesa rispondono contra essa, ma non come gli*
eretici, che sono posti di fuori; e non le contradicono, parlando male; im-
perocchè essi non hanno falsa opinione di Dio, come gli eretici; ma ten-
gonsi più degni, che non si conviene. Segue il testo: eglino obbono paura,
e non risposono, e hannosi tolto il parlare. Ben dice la Scrittura, che gli
 amici di Giob temerono alle parole di Eliud; perchè alcuna volta gli ar-
 roganti difensori della Chiesa, benché non tengono l'ordine del dire, pure
 colla potenza delle loro parole perturbano gli avversari. Segue il testo: *per-*
occhè io ho aspettato, ed essi non hanno parlato; sono stati fermi, e non hanno
risposto più innanzi. La fine del parlare de' favi suole essere di dire infino a
 tanto, che essi pongano silenzio agli avversari. Essi non desiderano di mo-
 strare loro medesimi; ma di raffrenare quegli, che insegnano perveria dot-
 trina. Poichè egli ha detto degli amici di Giob, *che essi temerono, e non*
risposono più innanzi; e hannosi tolto il parlare; Eliud soggiugne, e dice:
io ho aspettato, e non hanno parlato: sono fermati, e non hanno risposto più
avanti. Coloro già tacendo, Eliud multiplica ancora parole; imperocchè l'
 uomo arrogante, e che tiene ancora in se la forma dell'arroganza, si in-
 gegna non di superbiare le parole degli avversari, ma di mostrare con pom-
 pa la sua sapienza. Onde seguita, e dice: *io risponderò per la parte mia, e mo-*
strerò la mia scienza. Ogni arrogante stima la scienza esser la parte sua, non
 che esso abbia scienza, ma che dimostra averla. Perocchè tutti gli arroganti
 non desiderano di avere scienza, ma di mostrarla di avere. Contra la quale
 arroganza ben dice Moisé: *il vaso, che non arà di sopra coperchio; o liga-*
tura, sarà immondo. Il coperchio, e la legatura si è la disciplina del silen-
 zio; della quale qualunque non è raffrenato, si è riprovato, quasi come va-
 so immondo, e polluto. Ora non era Eliud vaso senza coperchio, il quale
 stimava esser la parte sua, se egli potesse mostrare la scienza sua, che egli
 aveva? Sicchè come vaso senza coperchio e legatura, è polluto colui, che
 per

Norm. 19.

15.

per patente dimostrazione studiosamente si dimostra senza alcun velame di silenzio.

I santi Predicatori riputano la parte sua, se essi in loro medesimi dentro godano della loro sapienza, e di fuori ritraggano gli altri dall'errore: e parlando non escono sì fuori, che eglino pongano il giudizio della loro mente nella ostentazione del parlare; ma palcosi del bene della loro scienza nel segreto del cuore: e ivi godono dove lo ricevono; non dove sono costretti a palesare la loro sapienza fra tanti laici di tentazioni; benché, stimolandogli la carità fraterna, dimostrano la grazia, che eglino hanno ricevuta, e godono della carità degli uditori; non della propria ostentazione. Ma gli arroganti, quando ricevono il dono della scienza, stimano di non aver ricevuta alcuna grazia, e a loro convien tenerla occulta. Essi non pongono mai il loro gaudio senon nella bocca degli uomini. Onde dice l'Evangeliò, che *Matth. 23.* quelle Vergini pazze non tollono l'olio ne' vasi loro: perocché gli arroganti, quando sostengono alcun vizio, si dimostrano, perchè non possono ritenere il bene della gloria dentro alle loro coscienza. Bene avea tolto nel proprio vaso l'olio San Paolo, quando diceva: *la nostra gloria è questa, il 1. Cor. 15.* testimonianza della nostra coscienza. Adunque il portare il vaso vuoto, si è avere: e il giudizio dell'opera propria dentro nel cuor voto, e di fuori in bocca degli uomini. Sicché Eliud, perchè cerca la gloria di fuori, non ha l'olio dentro nel vaso: e però dice: *io risponderò la parte mia, e nascerà la mia scienza.* Onde per le parole, che seguono, dichiara bene, che passione egli ha dentro del fervore della vanagloria, dicendo: *io son pieno di parole, e lo spirito del ventre mio mi costringe: e il ventre mio è quasi come mosto senza alcuno spiraglio, che rompa i barili vuoti: io parlerò, e sfatterò un poco; e aprirò la bocca mia, e risponderò.* Alcune volte gli uomini arroganti, quando veggono i santi Predicatori parlare gran cose, e per le loro predicazioni esser riviviti, vogliono seguitare l'altezza del loro parlare, e l'utilità della loro santa intenzione: e non amano quello, che coloro desiderano, ma appetiscono solamente l'onore; e di che i santi Predicatori sono onorati nel rispetto degli uomini. Appresso spesso volte interviene, che quando i savi uomini non li veggono essere uditi, pongano silenzio alla bocca loro. Ma alcuna fiata, quando veggono, che i peccati de' perversi uomini crescono, tacendo essi, e non castigandogli; sostengono una forza del loro spirito per voglia di uscire fuori in parole d'aperta correzione. Onde Geremia Profeta, essendogli posto silenzio del predicare, disse: *io non mi ricordò di lui; e non parlerò più in suo nome.* E di subito aggiunse: *e fatto 20.9.* è nel cuor mio, quasi un fuoco ardente, e chiuso nelle ossa mie; e venni meno, non potevo sostenere, perchè non le villanie di molti. Geremia, perchè egli si vide non essere udito, desiderò d'aver silenzio; ma vedendo crescere i mali, non istette fermo in quel silenzio. E perchè per tedio di parlare tacette dall'opere di fuori, sostenne dentro fuoco per zelo di carità. Improccchè i cuori de' giusti si infiammano dentro, quando veggono, le operazioni de' perversi uomini, per non esser corretti, crescere; e pate loro esser partecipi de' peccati di coloro, i quali per tacere lasciano crescere il male. Così David Profeta si avea posto silenzio, dicendo: *io posi la guardia alla bocca mia, quando il peccatore si fermava verso di me. Io divenni 3.* muto, e fui umiliato: e tacetti le buone cose. Ma poi si accese quel medesimo silenzio di quello zelo di carità. Il perchè di subito soggiugnendo dice: *e il dolor mio fu rinnovato; il cuor mio si riscaldò dentro da me; e il fuoco risorse nella mia meditazione.* Il cuore si riscalda: perocchè l'ardore dell'amore non voleva uscire fuori per parole d' ammonizione. E il fuoco risorse nella meditazione del cuore; perocchè la riprensione de' peccatori raffreddò, non riuscì fuo-

ri per parole di correzione; imperocchè il zelo della carità a poco a poco si riscalda con consolazione ammirabile, quando si sfoga per voce di correzione contra l'opere degl'iniqui peccatori; acciocchè non lasci di riprendere almeno quegli, che non può correggere. E questo fa, perchè egli non sia partecipe de' loro peccati, consentendo quasi per silenzio.

11.

Ma perchè spesso volte alcuni vizj si fingono essere virtù, siccome alcuna volta la indiscreta dispensazione della sostanza vuol parere misericordia, l'avarizia maffertia, e la crudeltade vuol parer giustizia; così alcuna volta l'ansietà della vanagloria, non potendo stare in silenzio, quasi per zelo di carità si infiamma, e spigne la mente ad impeto di parlare: e l'appetito dimodarsi bel parlatore, e sprona la lingua a sfrenato parlare; e quasi sotto cagione di consigliare, esce fuori la voglia dell'apparire. Non si cura quello, che egli faccia d'utilità, parlando; ma purchè egli paja bello parlatore, non attende a correggere il male, che egli vede, ma a mostrare la grazia, che gli pare avere. Onde Eliud gonfiato di spirito di superbia non potendosi tener dentro nel chiostro del silenzio, dice: *io son pieno di parole, e lo spirito del ventre mio mi strigne. Ecco il ventre quasi mosso senza sfaticamento, il quale rompe i barili nuovi.* Or se questo noi vogliamo intendere spiritualmente, egli chiama in questo luogo il ventre il seno del cuore. Nel mosso si figura il fervore del santo Spirito, del quale Cristo dice nello Evangelio: *il vano nuovo mettano negli orri nuovi.* Di questo mosso essendo ripieno gli Apostoli, e parlando di tutte le lingue; i Giudei non sapendo, ma pure affermando per vero, dissero: *costoro sono ripieni di mosso.* Per li barili possiamo noi pigliare convenevolmente le coscienze nostre inferme per la umana condizione, o questi vascelli di terra, cioè i corpi, che noi abbiamo; de' quali San Paolo Apostolo dice: *noi abbiamo questo tesoro in vasi di terra.* Ma Eliud, come noi abbiamo detto di sopra, si difende sì per gonfiamento di superbia, come se egli si accendesse a parlare per l'ardore dello Spirito Santo, e per rispetto di carità; e assomigliò lo spirito del suo intelletto quasi a mosso senza spiraglio. E ben disse: *il qual mosso rompe i nuovi barili;* perocchè il fervore dello Spirito Santo appena si può comprendere, nonchè dalla vita vecchia, ma eziandio dalla nuova. Sicchè il mosso rompe i barili nuovi; perocchè la potenza del fervore dello spirito trapassa eziandio l'intelletto degli uomini spirituali. Segue: *io parlerò, e sfatterò un poco: aprirò le mie labbra, e risponderò.*

Matt. 9.

17.

Acl. 2. 4.

13.

2. Cor. 4. 7

Ben disse Eliud: *io sfatterò:* imperocchè, com'è fatica a' giusti vedere il male, e non correggerlo; così è grave la fatica degli arroganti, se aglino non mostrano quello, che essi fanno. Appena possono soffrire il caldo della voglia, che arde dentro, se essi indugiano a mostrare un poco la sapienza loro. Onde di necessità abbiamo noi, che quando noi facciamo alcuna cosa buona, prima noi vinciamo nel nostro cuore la superbia, che ne nasce; acciocchè la buona operazione, che procede dalla radice della mala intenzione, non produca poi amari frutti di peccati. Adunque coloro, che sono sottoposti ancora alla battaglia de' vizj, non debbono volere essere maestri, e prelati degli altri per ufficio di predicazione. Per quella cagione, secondo le parole dell'ordinazione divina, i Leviti da venticinque anni servono al tabernacolo, ma da i cinquanta in su sono guardiani de' vasi. Ora che diremo noi, che significa per li venticinque anni, quando il fiore della gioventudine risplende, senon il tempo, quando le battaglie sono contra ciascun vizio? E che diremo del numero de' cinquanta anni, nel quale si faceva il riposo del giubileo, senon il riposo della mente, che nasce, vinte le battaglie? E che fleureremo noi, pe' vasi del tabernacolo, senon l'animo de' fedeli? Sicchè i Leviti da anni venticinque in su servono al tabernacolo; e da anni cinquanta in su, sono fatti guardiani de' vascelli,

Dist. XLVI.
Cap. XII.
non li-
ccat.

vaselli; acciocche quegli, che per lo consentimento al diletto sostengono ancora le battaglie de' vizj impugnanti, non presumano di ricevere la cura degli altri; ma quando eglino aranno vinte le battaglie delle tentazioni, e quando si sentono sicuri appresso di loro medesimi della mente, piglino allora la cura dell'anime. Or chi è colui, che perfettamente vinca quelle battaglie di tentazioni, quando San Paolo dice: *io veggio altra legge ne' miei mem- Rom-7.23*
br miei, repugnante alla legge della mente mia, e menante me preso nella legge del peccato? Ma altra cosa è fortemente sostenere le battaglie, e altra cosa è virilmente essere sconfitto nelle battaglie. Ne' giusti si esercita la virtù, acciocche ella non insuperbisca; e in quelli, che sono sconfitti, si spegne, acciocche non possa risurgere. E pertanto colui, che sa fermamente sostenere la tentazione della battaglia, e contende colla tentazione, sta come Signore nell'alta rocca della quiete; perocche appresso se medesimo vede le battaglie de' vizj eziandio essere sotto se medesimo; a' quali vizj non consente, e da' quali vizj non si lascia vincere per alcun diletto. Segue il testo: *io non piglierò la persona dell'uomo: e non uaglierò l'idolo all'uomo. Io non so, quanto lungo tempo io vivrò: e se il mio fattore mi leverà di terra dopo poco tempo.* Buona considerazione è quella, che non agguaglia Iddio all'uomo; e che esso non sa quanto lungo tempo vivrà qui, o quando sarà menata al giudicio di Dio. E ben disse: *dopo poco tempo mi leverà di terra il fattor mio: imperocche quantunque egli sia lungo il tempo della presente vita; per quella cagione è esso breve, perche esso non è durabile.* E non è degna cosa, che sia stimato lungo ciò che è compreso dalla verità, da quelle sentenze, che egli ha dette sode nel fondamento della verità, da capo riesce in parole di superbia, dicendo: *odi adunque, Giob, il mio parlare, Job-33.1.*
e ascolta tutte le mie parole. Ecco io ho aperta la mia bocca: e la mia lingua parlerà nelle mie forelle. Pensiamo ora noi di quanta superbia discende, che egli ammonisce Giob, che lo stia a udire; e che egli dice avere aperta la bocca; e che gli promette, che la sua lingua parlerà nelle sue forelle. Gli arroganti hanno quella proprietà nella loro dottrina, che eglino non fanno umilmente profetare quello, che eglino insegnano, e non possono ben portare le cose buone, che si fanno: ed eziandio nelle loro parole si manifesta, che quando eglino insegnano, pare loro quasi sedere in una sommità d'altezza, e vedersi sottoposti molto dalla lunge, quasi nel fondo, coloro, che eglino ammaestrano: a' quali appena si degnano di parlare, non quasi consigliando, ma quasi comandando. De' quali Iddio dirittamente parla per lo Profeta, dicendo: *voi comandate loro con una austerità, e con una prepotenza. Ezech-34.*
Con austerità, e con prepotenza comandano coloro, i quali si sforzano correggere i loro sudditi, non ragionando con tranquillità d'animo, ma d'inchinarli aspramente comandando. Ma per lo contrario la vera dottrina tanto più fortemente fugge il vizio della superbia per coazione, quanto ella più ardentemente perseguita il maestro medesimo della superbia con le punture delle sue parole. Ella guarda, che il suo fedele non predichi con superbi atti e modi il diavolo, che ella con sante parole perseguita ne' cuori degli uditori; imperocche ella si sforza parlando dire, e vivendo mostrare l'umiltà, la quale è maestra e madre di tutte le virtù, acciocche ella la mostri essere appresso i Discepoli di Cristo. Critilo più ne' costumi, che nelle parole: On- 1. Thess. 2.
 de San Paolo parlando ai Tessalonicesi, e avendo quasi dimenticato l'altezza 7.
 del suo Apostolato, disse: *noi siamo fatti parvoli per mezzo di voi.* Appres- 1. Petri 3.
 so San Pietro Apostolo, quando disse: *voi siete apparecchiati a soddisfare a 15.16.*
ogni persona, che vi domanda la ragione di quella scienza, che è in voi; dimostra nella scienza medesima della sua dottrina il modo della umiltà, che si dovesse tenere nell'insegnare, soggiungendo: ma con modestia, e timore,
avven-

13.

1. Thess. 2.

1. Petri 3.

15.16.

1. *Timoth.* avendo buona coscienza. Ma quello, che San Paolo dice al suo discepolo, cioè
 4. *ti.* comanda queste cose, e insegna con ogni signoria; non lo disse confortandolo a
 11. 2. 15. signoria di potenza, ma ad autorità di santa vita; perocchè con ogni si-
 gnoria si insegna quello, che prima per lo Predicatore è fatto, che sia det-
 to per lui.

Quando la coscienza impedisce la lingua, è tolta la fidanza dell'inse-
 gnare. Non insegnò San Paolo al discepolo suo arroganza di superbe parole,
 ma fidanza della buona opera. Onde eziandio è scritto di Cristo, che egli
Matth. 7. insegnava, siccome uomo, che avesse potestà, non come gli Scribi, e i Farisei.
 19. Cristo singolarmente, e principalmente parlava solo per buona potestade, pe-
 rocchè per condizione umana non avea commesso alcun peccato; e per di-
 vina potenza ebbe quello, che egli mostrava per la innocenza della sua uma-
 nità. Ma noi, che siamo uomini imperfetti, quando parliamo di Dio agli
 uomini, dobbiamo prima ricordarci quello, che noi siamo; acciocchè per la
 fragilità della propria condizione noi pensiamo, con che ordine d'insegnare
 noi dobbiamo confortare i nostri fratelli infermi, e imperfetti: consideran-
 do sempre, che o noi siamo tali, quali sono i prossimi nostri, che noi cor-
 reggiamo; o che già noi fummo, benchè per la operazione della divina gra-
 zia ora noi non siamo tali; acciocchè tanto più temperatamente, e con più
 umil cuore noi correggiamo altrui, quanto noi più veramente ci veggia-
 mo essere, o essere stati in que' medesimi vizi, che noi correggiamo. Ma
 se noi non siamo, nè fummo mai tali, quali sono coloro, che noi cerchia-
 mo di correggere; acciocchè forse il nostro cuore non insuperbisca, e dalla
 nostra innocenza non caggiamo in peggio, che coloro, i cui mali noi vo-
 gliamo correggere, dobbiamo ridurre innanzi agli occhi della nostra men-
 te altri beni, che hanno quelli peccatori. E se non vi fusino al tutto al-
 cuni loro beni, dobbiamo ricorrere agli occulti giudici di Dio; imperocchè,
 come noi abbiamo ricevuto quel bene, che noi abbiamo non per nostri me-
 riti; così la potenza divina può infondere la sua grazia a coloro in modo,
 che, levandosi dalla colpa dopo noi, eziandio possano trapassare i beni, e le
 virtù, che noi prima avevamo. Chi avrebbe creduto, che San Paolo, il qua-
 le guardò i vestimenti di quegli, che lapidarono Santo Stefano nella sua mor-
 te, avesse dipoi avanzato Santo Stefano per lo merito del suo Apostolato? Sic-
 che prima il cuore si debbe umiliare con questi pensieri santi, e poi ri-
 prendere la iniquità de' peccatori. Ma, come noi abbiamo spesso detto, E-
 liud dimostra di non sapere quel modo di parlare, il quale è gonfiato nelle
 parole di spirito di superbia quasi di potenza d'alcuna autorità, quando dice:
 «*oh, Giob, il mio parlare, è ascolta tutte le mie parole. Ecco io ho aperta la*
mia bocca; la lingua mia parlò nelle forelle.»

Le parole nelle forelle, si è dire pienamente, e non gridare con romo-
 re; per le quali parole egli significa gli arroganti, posti dentro alla santa
 Chiesa. Coloro sono detti parlare quasi nelle forelle, quando non gridano
 contro agli avversarij, che vivono fuori di Chiesa; ma riprendono alcuni,
 quasi vicini, e appresso di loro, posti nel seno della santa Chiesa. Ancora
 alcuna volta gli arroganti dimostrano di fuggire quella medesima arroganza,
 che essi hanno; e facendo essi tutte le loro opere in modo, che a tutti sono
 palesi, le dicono a ciascuno privatamente, quasi con silenzio; acciocchè essi
 abbiano gloria non solamente del loro intelletto, ma eziandio del dispregia-
 mento medesimo della vanagloria, fatto per loro nel cospetto degli uomini.
 Onde dice: *la mia lingua parlerà nelle mie forelle*; come se apertamente di-
 cesse: io dico tacitamente quelle cose, che io tengo faviamente contro di
 te. Appresso saltano in tanta svergognata superbia, che, facendo gli altri,
 essi medesimi sogliono lodare quello, che egli dicono. Onde soggiugne:
 le mie

le mie parole vengono del mio semplice cuore: e le mie labbra parleranno la pura sentenza. La semplicità del parlare è loda di gran virtù. La quale perche gli arroganti non hanno; sollecitamente l'affermano d'avere, perche siano uditi più sicuramente; e propongono; che essi parleranno puramente, perche la malizia della loro duplicità non sia compresa. Spesse volte eziandio mescolano le cose vere colle false, acciocche la bugia sia piuttosto creduta per cagione, che gli renda testimonianza, che nelle sue parole sia pura veritate. Ora perche Eliud dice di parlare puramente, e per nominare i detti suoi sentenze, vuole la grazia degli uditori; foggugne la sentenza, che egli ha promessa, e dice: *lo spirito del Signore mi fece, e lo spiracolo dell'Onnipotente mi dette vita*. Eliud dovendo soggiugnere cose vere, prima disse cose superbe; e dovendo dire quello, che egli sapea di bene, innanzi mostrò quanto gonfiava di superbia. Così in verità gli arroganti diventano martiri nella loro mente in modo, che essi guardano per tanta superbia eziandio quelle cose, che essi dirittamente intendono di dire. Onde interviene, che eziandio le loro cose diritte non edificano gli uditori: perocche per le cose, che essi superbamente conoscono, non tirano gli uditori a loro reverenza, ma piuttosto a dispregio. E quando essi mescolano le parole di stoltizia confavj detti; perche la stoltizia è dispregiata dall'uditore, eziandio la prudenza non è accettata. Per questa cagione dice Moisè, che l'uomo, che ha il *Levit. 15.* *fiutto del seme, sia immondo*. La parola, che è ella altro, che seme, il quale quando ordinatamente è mandato fuori, la mente dell'uditore, quasi come ventre della donna, che concepe, si riempie per partorire a tempo i figliuoli di buona operazione? Ma se importunamente esce fuori, imbratta colui, che l'ha mandato fuori, e perde la virtù del generare. Imperocche se la parola non fusse seme, gli Ateniesi non arebbono detto di San Paolo predicante: che *vuol dir quello seminare di parole?* Di cui dice ancora San Lu- *Aff. 17. 18.* ca, che San Paolo era duca della parola. Siccome il seme disputato all'uso *Aff. 14. 11.* del generare, se incompetentemente esce fuori, imbratta l'altre membra; così le parole, per le quali dovea nascere scienza spirituale nell'intelletto degli uditori, se disordinatamente sono dette, imbrattano le cose, che l'uomo intendeva eziandio dirittamente. Onde Eliud, quando non conosce a cui, nè quello, che esso parla, macchia eziandio le cose buone, che egli conosceva: e sostiene quasi il frutto del seme colui, che muove per parole di vanagloria la lingua atta a fare utile al prossimo. Eliud afferma, che con ordine buono egli fu fatto, e che ebbe l'anima; e dice, che egli l'ebbe per lo spirito, e per lo spiracolo. Quando Adamo fu fatto, dice la Scrittura: *1. Ictio Gen. 2. 7.* *fu fatto nella faccia sua spiracolo di vita, e fu fatto uomo in anima vivente*. Ma udiamo; se dirittamente egli pone quello, che dirittamente afferma esser fatto. Segue il testo, e dice: *se tu puoi, rispondi a me, e sta fermo innanzi alla faccia mia*. Ecco, quando egli narra l'ordine della vera condizione umana, subito salta in altezza di gran superbia; e per altre parole replica quel medesimo, dicendo: *ecco Dio fece me, come te; e fui formato d'un medesimo loto*. Ma il miracolo mio non ti spaventi, e la eloquenza mia non ti sia grave. Or che cosa è questa, che Eliud conosce l'ordine diritto della vera condizione, e non sa tenere il modo del diritto parlare? Ancora, che cosa è questa, che Eliud s'agguagli al beato Giob, nel modo della nativitate, e nel parlare si esalta, senon quello, che tutti gli arroganti si tengono egualmente esser creati, come tutti gli altri uomini; ma per alterigia di scienza si sdegnano d'essere, o di credere, che siano i loro uditori eguali a loro; e secondo la condizione della natura si agguagliano agli altri, ma per la superbia della scienza si soprappongono? Essi giudicano, loro essere stati eguali nascendo; ma non essere eguali, vivendo. E perocche essi non sono eguali

19.

- quasi vivendo, riducono a gran miracolo quello, che essi furono eguali nas-
cendo. Onde Eliud gonfiato dice: *ecco l'idolo fece me, come te; e' fui forma-*
16. *to di quel medesimo loto: ma il miracolo mio non ti spaventi, e la eloquenza mia*
non ti sia grave. Gli arroganti hanno questa proprietà, che in prima, che
essi dicano, sempre stimano di dir cose mirabili; e mostrano ammirazione
dinanzi al loro parlare, perchè non conoscono eziandio nell'intelletto loro
quanto ella superbia sia pazzia. E abbiamo da notare, che San Paolo, quan-
do ammoniva mirabilmente gli Ebrei, aggiunse, e disse: *io vi priego frate-*
Ebr. 13. 22 *li miei, che voi seguitate le parole di consolazione; perocchè in vi ho scritto con*
molte poche parole. Eliud disse cose vane, e quali consolando soggiunse: *il*
miracolo mio non ti spaventi, e la eloquenza mia non ti sia grave. San Paolo
chiama i detti suoi parole di consolazione; e coitui gli chiama eloquenza, e
miracolo. Ecco quali diversi sapori, e frutti escono di diverse radici di pen-
sieri. San Paolo delle gran cose umilmente ne pensa: e coitui delle minime
vanamente se ne esalta. Or che abbiamo noi da considerare fra queste
cose, se non sagacemente questo, che quegli, che debbono salire in alto,
sempre si considerano in basso; e quegli, che debbono cadere, sempre stan-
no in ruina, secondo che afferma Salomone dicendo: *il cuore si esalta in-*
Prov. 16. *nanzi alla ruina, ed è umiliato innanzi alla gloria.* Segue il testo: *tu dicesti*
18. *ne miei orecchi: e io udì la voce delle tue parole.* E aggiugnendo quelle pa-
role, dice: *io son mondo, e immacolato senza peccato; e iniquità non è in me.*
Idio pensò, che io fossi suo nimico, perchè trovò lamenti in me: pose i piedi miei
nel perverso, e considerò tutte le vie mie. E di subito proferendo la sua sentenza
contra quelle parole, che egli narra, che Giob ha dette, si dice: *questo è*
quello, in che tu non sei giustificato. Il beato Giob avea veracemente detto,
che egli era stato flagellato senza colpa. Quel medesimo disse egli di se, che
Dio disse di lui al diavolo: *tu mi commovesti verso di lui; acciocchè l'affligessi*
Job. 2. 3. *indarno.* Ma Eliud non credette, che non essendovi colpa, Giob potesse es-
sere stato flagellato eziandio per grazia. Egli non sapea, che per flagelli il
vizio non si purgava in Giob, ma che il merito si accresceva. E perocchè
egli avea detto, come era flagellato senza peccato; ora lo riprende con que-
sta sentenza, dicendo: *questo è quello, in che tu non sei giustificato.* Gli
arroganti hanno questa proprietà, che eglino desiderano più riprendere,
che consolare; e giudicano, che quel tutto, che interviene agli uomini,
intervenga per li soli peccati. Essi non fanno sottilmente investi-
gare gli occulti giudici, e umilmente cercare quello, che essi non intendono:
imperocchè la superbia medesima della loro scienza, quando gli esalta,
spesse volte gli leva dalla segreta investigazione de' giudici di Dio. E il gon-
fiamento della mente è loro impedimento, e ostacolo della verità: e tagli
oscuri, quando gonfia. I quali eziandio, se alcuna volta pare loro avere ac-
quisitato scienza, si paiono quasi di una corteccia della materia, e non della
secreta midolla della dolcezza: e intendono solo spesse volte per la sottil-
lezza dell'ingegno le cose di fuori, ma non fanno il gusto del sapore di
dentro. Costoro sono fuori acuti, e dentro ciechi: e non sentono di Dio
quello, che dolcemente ha sapore dentro, ma quello, che percosso dalla
parte di fuori, suona. I quali, se pure intendono alcune cose segrete intelli-
gibili, non possono assaggiare la dolcezza di quelle: E se fanno, come sono
fatte quelle cose, non fanno, come io ho già detto, quanto sono saposose.
E interviene alcuna volta, che essi parlano sottilmente: ma pure non fanno
vivere secondo quello, che essi parlano. Onde disse bene un Savio: *Idio mi*
Sap. 7. 15. *ha dato a intendere queste cose da sentenza: La sentenza, secondo gramatica,*
viene dal senso, cioè dal sentimento. E colui, che desidera non dire sola-
mente per scienza, ma provare per sentimento quel che egli dice, appeti-
sce

te di avere non per sola scienza; ma per sentenza, e per esperimento le cose ragionevoli, che egli intende. Ma l'intelletto degli arroganti non trapassa al sentimento di quello, che egli medesimo dice; perocchè per giusto giudizio di Dio è privato del gusto interiore, e lasciato in mano di que' favorì, che egli ama dalla parte di fuori.

La vera scienza affligge l'uomo, non lo leva in alto; e non fa quegli, che ella riempie, superbi, ma dolenti. Della quale scienza chiunque sarà ripieno, per lo primo segno vuole conoscere se medesimo; e quando egli si conosce, tanto più fortemente ha sapore di esse, quanto si riconosce in essa più veracemente debile, e imperfetto: e tale umiltà gli apparecchia più ampia via della scienza. Sicchè quando ben vede la sua debolezza, tal cognizione gli apre i segreti reperi delle sublimi cose: e avendo quello conoscimento, diventa più sottile, perchè è tratto a considerare le occulte cose. E pertanto Eliud non potè trovare ne' flagelli del beato Giob la vera ragione; perchè non la seppe umilmente cercare. Il perchè essendo piuttosto apparecchiato a riprendere, che a consolare, dice: *questo è quello, in che tu non sei giustificato*. Qui abbiamo noi da notare, che il beato Giob disse, che il piede suo era posito nel nervo; ma non disse, che esso fusse mondo in quel modo, che gli oppone Eliud, cioè senza peccato, o immacolato, o senza iniquità. Ma Eliud sforzandosi con austerità riprendere le cose, che furono dette per Giob, mente, arrogandosi quello, che Giob non avea detto; perocchè coloro, che desiderano sempre riprendere, e mai non consolare, alcuna volta dicono bugie di molte cose per la voglia, che hanno di riprendere: e acciocchè pajano, come ammaestrevolmente gli riprendano, alcuna volta fingono le cose, di che gli possono riprendere; e stimolando esser nel corso della pompa a modo di corsieri, si apparecchiavano nel campo a mordere i sudditi per peccati, che essi da loro fingono. Appresso dobbiamo sapere, come io ho già detto di sopra, che gli uomini arroganti spesso volte mescolano sottili detti nelle loro superbe parole; e non considerano mai, come debbano vivere, ma studiosamente pensano quello, che eglino abbiano a insegnare. De' quali quel Eliud tiene la forma, il quale non desidera di vivere dirittamente; ma di bene insegnare. Or perchè egli non parla, come docto, ma come arrogante; tacciamo noi già di lui, come superbamente vive, acciocchè noi udiamo quello, che dice di sodo. Il perchè dopo tante parole di superbia; finalmente comincia a mostrare la sua scienza, dicendo: *io mostrerò, che Dio è maggiore, che l'uomo*. Dirà forse alcuno: chi nol fa, eziandio non udendolo dire? Ma non è dubbio, che questa sentenza è tenuta vile; se ella non è pensata dalla radice medesima della sua intenzione. Ei parlava a Giob flagellato, il quale avea ricevute le battiture delle percosse; e non spea la ragione delle battiture. E però Eliud soggiunse: *io risponderò a te, che Iddio è maggiore, che l'uomo*. Acciocchè l'uomo flagellato consideri, perchè Iddio è maggiore di lui in ciò, che esso sostiene, si debbe mettere sotto il giudizio di colui, di chi non dubita, che egli è minore; e creda esser giusta cosa quella, che egli patisce dal migliore di se, eziandio se esso non sa la ragione di essa giustizia. Appresso, chiunque è percosso pe' peccati, se egli non resiste mormorando, già comincia a esser giusto per quello medesimo, che egli non accusa la giustizia di colui, che il percuote. L'uomo è creato sotto a Dio; e allora ritorna all'ordine della sua condizione, quando egli si pone innanzi l'equità del suo Giudice, eziandio quella, che egli non intende. Sicchè ben dice: *io risponderò a te, che Dio è maggiore, che l'uomo*; acciocchè, considerata la potenza del Creatore, sgonfi il gonfiamento della mente per la memoria della sua condizione. Onde David Profeta essendo costretto per la grandezza della percoscia a giurar

fuori parole oltre a misura, ricogliendosi a considerare la sua condizione disse: *io diventai mutolo, e non aperi la mia bocca, perche tu facessi me*. Egli pensò l'ordine della sua condizione; e trovò la giustizia della percoscia; imperocchè colui, che benignamente cred la persona, che non era, non avrebbe percosso, senon giustamente, la persona, che già era creata. Segue il testo: *tu contendisti avverso di lui, che egli non ti ha risposto a tutte le parole*. Iddio parla una volta, e non ripete la stessa cosa - per la seconda. Propria cosa è del cuore afflitto, che se possibil fusse, vorrebbe, che per bocca di Dio gli fusse risposto, perche ha Iddio fatto così, e perche non ha fatto così in ogni cosa, che l'uomo desidera, che fusse altrimenti, e nientedimeno non vede il contrario secondo l'ordine umano. E questo vorrebbe per aver consiglio da Iddio di tutte le controversie delle cose, e per quietare l'animo suo, quando conoscesse la volontà di Dio. Ma Eliud antivedendo, che Iddio avea composta la santa Scrittura, acciocchè egli rispondesse per essa alle quistioni pubbliche, e occulte di tutti, dice: *tu contendisti avverso di Dio, perche non ti ha risposto a tutte le parole*. Una volta parla Iddio, e non ripete quel medesimo la seconda. Come se apertamente dicesse: Iddio nel cuore di ciascuno uomo non risponde con speziali parole; ma egli ha composta tale Scrittura, per la quale soddisfa alle quistioni di tutti gli uomini. Imperocchè se noi cerchiamo nelle scritture delle sue parole, noi troveremo ciascuno le cagioni de' fatti nostri. E non è di bisogno, che ciascuno specialmente cerchi, che gli sia risposto per voce divina di quello, che egli singolarmente sollecita; perocchè la santa Scrittura comunemente risponde a tutti noi di quello, che particolarmente sollecitiamo. Ma acciocchè noi proferiamo uno esempio di molti, ecco quando noi siamo tormentati da alcuna passione, o molestia di cuore, forse noi desideriamo di sapere l'occulte cagioni di quella passione, o molestia, acciocchè noi ci consoliamo per quel conoscimento delle cagioni, che noi sollecitiamo. Ma perche non è risposto a ciascuno di noi specialmente delle nostre speziali tentazioni, noi ricorriamo alla santa Scrittura; e vi troveremo, come San Paolo essendo tentato della infirmità della carne, udì: *basta a te la grazia mia: perocchè la virtù diventa perfetta nella infirmità*. La qual risposta fu fatta a lui nella propria infirmità, acciocchè non si avesse a dirlo in particolare a tutti noi. Adunque noi abbiamo udito, essere stato risposto a San Paolo afflitto nella santa Scrittura per voce divina; acciocchè forte, quando noi siamo afflitti, ciascuno di noi non cerchi di udire particolar consolazione; perocchè Iddio non ci risponde a tutte le nostre parole, perche una volta parla Iddio, e non ripete la seconda volta quel medesimo; cioè che egli provvide d'ammaestrare in quelle cose, che egli disse agli antichi nostri Padri per la Scrittura santa. Sicchè sappiano i Santi Dottori della Chiesa, sappiano eziandio gli arroganti, quando veggono dentro ad essa Chiesa alcuni per pusillanimità affaticati, che Iddio non ci risponde a tutte le parole; che una volta parla Iddio, e la seconda non ripete quel medesimo: cioè che egli non satia già alle cogitazioni; e alle tentazioni di ciascuno in ogni punto per le parole de' Profeti, o per ufficio dell'Angelo; perocchè la santa Scrittura comprende ciò, che può intervenire a ciascuno; e ben provvide in quella di formare la vita de' Successori per gli esempi degli Antecessori. Benchè si possa più sottilmente intendere quello, che egli dice, che Iddio parla una volta; e la seconda non ripete quel medesimo; cioè, che il Padre generò l'Unigenito suo Figliuolo sostanziale a se. Il parlare di Dio si è aver generato il Figliuolo; e il parlare una volta si è non avere altro Figliuolo, che l'Unigenito. Onde ben soggiugne: e la seconda volta non ripete quel medesimo; cioè che egli non generò suo Verbo, cioè

Fi.

Figliuolo, senon un-folo. Ma per quello, che egli non dice: *Dio ha parlato, ma parla*, cioè non ponendo il tempo preterito, ne il futuro, chiaramente si dimostra, che Iddio non si adatta nè il preterito, nè il futuro. Sicche Iddio tanto liberamente si pone ogni tempo, quanto non è lecito di dire, che egli abbia alcun tempo; perocche non si potrebbe liberamente dire d'ogni tempo, che fusse in lui, se almeno uno se gli potesse appropriare. E pertanto arditamente si è lecito di dire, ogni tempo essere in lui; perocche non si può dire, che egli non ne abbia alcuno propriamente. Il Padre generò il Figliuolo senza tempo. E chi degnamente potrebbe parlare di quella ineffabile natività, che il coeterno è nato dell' eterno: che colui, che è innanzi a tutti i secoli, genera uno eguale a se: che il Figliuolo generato non è minore di colui, che l' ha generato? Le quali cose noi possiamo maravigliosamente considerare, ma non le possiamo vedere. Benché il potere ammirare la grandezza di tanta natività, sia un poco vederla; ma come noi vedremo quello, che non giugnemo a comprendere? Abbiamo niente dimeno da dover tirare dall' usanza della carne al sentimento di spirito alcuna cosa; imperocche se uno sta nelle tenebre con gli occhi chiusi, e di subito dinanzi a lui esce fuori un lume di lucerna, i suoi occhi chiusi sono feriti da quello apparimento del lume, acciocche eglino si aprano. Dunque perche sono turbati, se, per esser chiusi, non poterono vedere? Imperocche se gli occhi perfettamente avessino veduto tutto; perche cagione gli occhi aperti cercherebbono di vedere quello, che vedellino? Così in verità siamo fatti, quando noi ci sforziamo di vedere alcuna cosa dell' incomprendibile sua divina natività. L'occhio della mente per quella cagione, che egli è percolso dallo splendore dell' ammirazione, quasi vede quello, che non può vedere; siccome l' uomo posto nelle tenebre, vede la forza della luce con gli occhi chiusi. Ora Elind disse: *una volta parla Iddio*. Ma David ragguardando la natività dell' Unigenito Figliuolo, disse: *Iddio parlò una volta*. E perche l' Unigenito Figliuolo, cioè il Verbo del Padre, si dice nato in quanto è uscito del seno del Padre, e dice si sempre nascere per eternità; usò la santa Scrittura liberamente di dire di Dio, che egli ha parlato, e che egli parla. Per quello, che il Padre generò il Verbo perfetto, esso ha parlato; e per quello, che sempre si genera, in verità parla. Benché noi non diciamo propriamente quello, che noi diciamo *perfecto*; perocche non è detto propriamente *perfecto* quello, che non è fatto. Ma noi proferiamo la plenitudine della divinitade per certo modo secreto dal nostro parlare, siccome eziandio Crisostomo dice del Padre: *siate perfecti, siccome il vostro Padre celestiale è perfetto*. Ora perche questa ammirazione della secreta natura divina agevolmente non si manifesta alle menti occupate ne' terreni desiderj; la divina Scrittura il dimostra bene, come si può fare in noi, dicendo: *per sogno in visione notturna, quando il sonno viene addosso agli uomini, ed eglino dormono nel letticciuolo loro*. Che viene a dire, che il parlare di Dio si manifesta a noi per sogno; senonche noi non conosciamo i segreti di Dio, se noi attendiamo a desiderj terreni? Nel sogno i sentimenti di fuori dormono; e lo spirito di dentro vede. Adunque se noi vogliamo contemplare le cose intime, dobbiamo dormire alle cose esteriori. Sicche la voce d' Iddio quasi per sogno è udita; perocche se noi ci dipartiamo dalle opere di quello secolo, per mente tranquilla possiamo noi pensare i comandamenti divini nel silenzio medesimo della mente; imperocche quando la mente è addormentata alle cose eteriori, allora conosce meglio la gravitate de' comandamenti di Iddio. Dico, che allora la mente più vivacemente penetra le parole d' Iddio, quando fugge di risovvenire il tumulto delle sollecitudini del secolo. Perocche l' uomo mal può attendervi; quando la tempesta delle facende secolari che importunamente lo inquieta; e la turba de' pensieri terreni, quando fa romo-

- re, chiude l'orecchie del cuore. E quanto meno si raffrena nel segretario del cuore il suono delle sollecitudini tempestose, tanto meno si puote udire la voce del Giudice presidente. L'uomo diviso in questa parte, e in quell'altra, non può considerare, nè esaminare le cose perfettamente. Ma quando egli così desidera di essere ammaestrato dentro, e nientedimeno si impaccia di fuori; diventa sordo dentro per quella via, che egli apriva l'udire di fuori. Moisè essendo mescolato col popolo di Egitto, quasi attendeva alle cose del Mondo; e però poiso in Egitto non udì la voce d'Iddio. Ma morto, che egli ebbe quell'uomo di Egitto, poiche egli fu già nel deserto; ed essendo quivi vissuto quaranta anni; quasi dormì a' tumulti inquieti de' desideri terreni; perciò meritò di udire la voce divina: perchè per la grazia superna tanto più veracemente vegghiò a conoscere le cose interiori, quanto più si trasse dalle esteriori. Appresso, Moisè essendo Rettore delle turbe del popolo d'Israel, per poter ricevere i comandamenti della legge, è menato al monte: e per poter penetrare le cose interiori, è levato da' tumulti esteriori. Onde i santi uomini, i quali per necessità del loro ufficio sono altretti ad attendere a' servizi esteriori, sempre studiosamente ritornano al segreto del loro cuore: ivi salgono all' altezza della cogitazione di dentro, e ricevono la legge quasi nel monte, quando posponendo i tumulti delle opere temporali, cercano il decreto della volontà d'Iddio nella sommità della loro contemplazione. Questa è la cagione, perchè Moisè medesimo spesso ritorna al tabernacolo per le cose dubbiose, e quivi in segreto dimanda consiglio a Dio, e intende quello, che egli abbia più certamente a determinare. Il tornare al tabernacolo, lasciando le turbe, è entrare nel segreto della mente, avendo posposti i tumulti delle cose di fuori. Nel tabernacolo addomanda Moisè consiglio a Dio; e dentro in silenzio gli è detto quello, che egli abbia a fare pubblicamente. Questo medesimo fanno tuttodì i buoni Rettori. Quando conoscono, che essi non possono discernere le cose dubbiose, egli ritornano al segreto della mente, quasi come a un tabernacolo; e ragguardando la divina legge, quasi come l'arca posta dinanzi a loro, domandano consiglio a Dio, e poi per opera dimostrano di fuori quello, che prima in silenzio hanno udito. Essi per potere attendere senza colpa agli usi esteriori, studiano senza cessazione di ricorrere al segreto del cuore; e così quasi per sogno odono la voce del Signore, quando nella meditazione della mente essi si ritraggono da' sensi carnali. Per questa cagione la Sposa nella *Cantica canticorum* avea udita quasi per sogno la voce dello Sposo, quando dicea: *io dormo, e il mio cuore vegghia*. Come se ella dicesse: quando io ho addormentati i sensi esteriori dalle sollecitudini di questa vita, io conosco con la mente vacante più vivacemente le cose interiori. Adunque ben disse Eliud, che Iddio parla per sogno; e adattato soggiunge: *e in visione notturna*. La *visione notturna* suole apparire alla contemplazione della mente sotto certe immagini. Nella luce del dì vediamo noi più certamente; ma con dubbio vediamo nella *visione notturna*. E perchè i santi uomini, mentre che essi sono in questa vita, ragguardano i segreti della divina natura, quasi sotto certa immagine; perocchè essi non contemplan più manifestamente ancora quelle cose, come esse sono; perciò Eliud, poiche egli disse, che Iddio ci parlava per sogno, ben soggiunse: *in visione notturna*. La vita presente è notte, nella quale mentre noi siamo, perchè noi non ragguardiamo le cose intrinseche, siamo offuscati sotto di certe immagini. E pertanto il Profeta si sentiva aggravare da certa caligine, volendo ragguardare Iddio; e si dicea: *l'anima mia desiderò a te di notte*. Come se egli dicesse: in questa oscurità della vita presente io ti desidero di vedere; ma ancora sono in tormento dell'oscurità della infer-

infermià umana . Appresso , David volendo schifare la caligine di questa notte , e aspettando la chiarezza del vero lume , dice : *io starò la mattina Psal. 5.3. in tua presenza , e vedròti .* Egli considerava la mattina futura per vedere Iddio . Ora perchè dormire , come noi abbiamo detto , si è cessare dall'opere esteriori ; ben soggiugne Eliud : *quando il sonno viene addosso agli uomini .* Ma perchè i santi uomini , quando non attendono alle cose esteriori , si riposano nel giaciglio della mente ; acconciamente soggiugne : *e dormendo nel letticiuolo .* Il dormire nel letticiuolo si è riposarsi nel giaciglio della mente sua . Onde è scritto : *i Santi esulteranno in gloria : e rallegreranno ne' loro Psal. 149. giacigli .* Dica adunque Eliud , che Iddio parla una volta per sogno in visione notturna , quando il sogno viene addosso agli uomini , e dormono nel letticiuolo ; imperocchè allora in verità noi conosciamo i segreti della divinità , quando noi ci rechiamo dentro nel giaciglio della nostra mente , partendoci dalla tempestosa concupiscenza di questo Mondo . Ora perchè , come noi abbiamo detto , già spesse volte il tumulto delle faccende del secolo chiude le orecchie del cuore , e l'ozio della secereta contemplazione si l'apre ; dirittamente soggiugne Eliud : *allora apre gli orecchi degli uomini ; e diròz- zandogli gli ammaestra di disciplina .* Quando gli uomini sono addormentati agli atti esteriori , odono nell' orecchie aperte le cagioni dell' intrinseco esame : i quali considerando sottilmente i pubblici flagelli , o gli occulti giudici , non cessano di affliggere loro medesimi con pianto . Onde ben dice : *e diròzandogli gli ammaestra di disciplina ;* imperocchè i lamenti della compunzione appaiono , quasi come certe piaghe di percussioni , nella mente , che considera , e lacera se medesima per penitenza . Onde ben Salomone congiugnendo la forza dell' una percossa , e dell' altra , dice : *il lividore del- Prov. 10. la fedite netta i mali , e le piaghe delle scirate parti del ventre .* Per lo livi- 30. dore delle fedite dimostra la disciplina della percossa corporale ; e le piaghe nelle scirate parti del ventre , sono le fedite intrinseche della mente , le quali si fanno per la compunzione . E come il ventre ripieno di cibi si dilende ; così la mente dilatata da cattivi pensieri , si leva in alto . Sicchè il lividore della fedite , e le piaghe de' secreti luoghi del ventre purgano i mali : perocchè la disciplina di fuori lava le cose , e la compunzione conficca la mente distesa colla vendetta della penitenza . Ma questi due atti hanno quella differenza fra loro , che le piaghe delle percosse dogliono , e i lamenti delle compunzioni sono dolci . Le prime piaghe affliggono tormentano ; e quelle confortano , quando attingono . Per le prime il pianto è nell' afflizione ; e per le seconde la letizia è nel pianto . Pure , perchè l'assillione medesima lacera la mente , convenevolmente la chiama *disciplina* .

Quattro sono le qualità , per le quali l' anima de' giulli uomini fortemente è afflitta in compunzione , quanto si ricorda de' mali suoi ; o considerando dove già fu : o temendo la sentenza de' giudici di Dio , ed esaminando , fra se , pensa dove sarà : o quando attendendo sagacemente a' mali della presente vita , dolendosi considera dove è : o quando contempla i beni della superna patria , i quali perchè ancora non possiede , piagnendo riguarda dove non è . Paolo Apostolo si ricordava de' mali suoi , e affliggevali per essi , ne quali era già stato : dicendo : *non son degno di essere chiamato 1. Cor. 15. Apostolo , perchè perseguitai la Chiesa di Dio .* Da capo , pensando sottilmente il giudicio , temea di non illar male in futuro , dicendo : *io castigo il corpo mio , e 1. Cor. 27. sottometto a servitù , acciòche , predicando io ad altri , forse io non diventi riprovato .* Appresso considerava i mali della presente vita , quando dicea : *men- 2. Cor. 5.6. tre , che noi siamo nel corpo , siamo noi di lunge da Dio : e io veggio mi alzar legge ne' membri miei ripugnante alla legge della mente mia , che mi mena per pri- Rom. 7.23. giupe nella legge del peccato , la quale è ne' membri miei .* Supplantato io sono , chi

- mi libererà del corpo di questa morte? E da capo considerava i beni dell'eterna patria, dicendo: noi veggiamo ora per lo specchio in figura; ma allora vedremo a faccia a faccia. Ora conosco in parte; allora conoscerò nel modo, che io son conosciuto.
2. Cor. 5. 11. E in un altro luogo: noi sappiamo, che se la terrena nostra casa di questa abitazione si dissolverà; che noi abbiamo un edificio fatto da Dio, cioè una eterna casa in Cielo non fatta con mano di uomo. Della qual casa i beni considerando, egli scrive a quegli d'Efeso: acciocche voi sappiate qual sia la speranza della sua vocazione, e quali le ricchezze della gloria della sua eredità ne Santi, e quale sia la eccellentissima magnitudine della sua virtù verso di noi, che già abbiamo creduto. Similmente il beato Giob consideringo i mali della presente vita, dice: ogni uomo vivente è tutto vanitate: e benchè l'uomo passi in immagin, niemedimeno vanamente si conturba: Appresso David contemplando la eterna Patria, e pensando quelli mali; ne quali egli era, e considerando que beni, ne quali ancora non era, diceva: quasi a me, che la mia stanza è prolungata! E disse nella mia pama: io sono scacciato dal volto degli occhi tuoi.
5. Psal. 30. Dico, che David essendo sollevato in estasi (il qual vocabolo i nostri Interpreti non propriamente dicono pama) si vide scacciato dal volto degli occhi di Dio. Ma dopo la visione del lume intrinseco, il quale per grazia della contemplazione, risplendette nell'anima sua co' raggi di chiarezza, ritornò a se medesimo: e ricevendo il vero conoscimento, trovò, e vide a quali beni egli non era presente; e fra quali mali egli era posto. Imperocchè non può ragguardare i mali della presente vita, come sono, se egli non ha potuto ancora sentire per gusto di contemplazione i beni della eterna Patria. Onde David si conobbe per ciò scacciato dal volto degli occhi di Dio: Sicchè sollevato quindi vide ciò, che, ritornando a se, si doleva di non potere riveder qui. Questa compunzione fuole più singolarmente tormentare l'anima perfetta: perocchè ella scaccia da se tutte le immagini corporali, che importunamente le vengono innanzi, e sforzasi di ficar l'occhio del cuore nel raggio del lume incircoscritto, cioè Iddio: e ella per la infirmità del corpo tira dentro a se queste similitudini di figure corporali; ma essendo perfettamente compunta, con grande studio attende a quello, cioè che cercando di vedere la verità spirituale, ella non sia beffata da immagine di villa circoscritta; e però si leva dinanzi tutte le immagini, che se gli oppongono nella mente. E perchè per quelle cadde ella sotto di se, si sforza salire senza quelle sopra di se. E poichè ella si è sparsa sconciamente per molte cose, si sforza di raccogliersi in uno; acciocchè se ella può vincere per gran forza di amore, ella contempli una incorporea essenza d'Iddio. Onde alcuna volta ella è messa dentro a gustare una diffusa dolcezza dell'intrinseco sapore, e in un certo modo tipena di ardente spirito un poco si rinnova: e tanto più appetisce, quanto più gusta quello, che ella ama; e perciò desidera d'entrare ad assaggiar quello, che ella sente dentro esser dolce e saporoso. Per la qual dolcezza, e per l'amore d'essa reputa se medesima vile nel suo cospetto; e poichè ella ha potuto in qualche modo assaggiarla, trova, che ella è stata senza essa per lungo tempo passato. Alla qual visione si sforza di andare dietro; ma è scacciata dalla fortezza di essa ancora per la sua infirmità. E perchè non può contemplare la mondia di essa essenza divina; parli dolce il piagnere, e il gittare le lagrime della sua infirmità dinanzi a se, quando si vede ritornata in se, cioè nella sua natura. Ella non può ficar l'occhio della mente in quello, che ella vide un poco dentro di se; perocchè ella fu costretta di subito per lo antico uso della sua villa ritornare a terra. Fra queste cose ella anlia; e bolle, e sforzasi di salire sopra di se; ma vinta dalla fatica, si ricade nelle sue usate tenebre. Ora perchè l'anima così afflitta sostiene grave battaglia contro a se mede-

medesima, e perchè ogni controversia, che noi abbiamo in noi, perchè ella ci tormenta, benchè abbia in se mescolato diletto, ci genera non piccol dolore; E lind, poichè egli disse, che Iddio ci parla per sogno, e che le nostre orecchie ci sono aperte per lo suo parlare, degnamente chiama quella apertura degli orecchi *disceplina*; imperocchè affliggendoci, più ci tormenta per quello, che il suono della intelligenza intrinseca più si sente in noi per la occulta grazia della sua spitazione. Perocchè nessuno di fuori piagnerebbe quello, che egli è, se egli non sentisse dentro quello, ch'egli non è. E quello è, perchè quando noi ragguardiamo noi medesimi, come fummo ben creati, ma per la suaione del diavolo fummo col nostro peccato consentiti ingannati; noi riconosciamo in noi medesimi, altra cosa esser quella, che abbiamo fatto da noi, e altra quella, che fummo fatti noi; cioè che per condizion naturale fummo fatti interi, ma per nostra colpa siamo viziati e corrotti. Dipoi essendo compunti, desideriamo di schifare quello, che noi abbiamo già fatto da noi; e acciocchè noi siamo riformati in quella forma, che noi fummo fatti da Dio. Onde ben seguita il testo: *acciocchè egli vivanga l'uomo da quelle cose, che egli ha già fatte; e liberilo dalla superbia*. Che ha fatto l'uomo di proprio, senza il peccato? E scritto troviamo: *la superbia è principio di ogni peccato*. Adunque ben dice il testo, che l'uomo è liberato dalla superbia, quando si ritrae da quelle cose, che egli ha già fatte. Il superbiere contra il suo Creatore si è trapassare, peccando, i suoi comandamenti; imperocchè l'uomo quasi getta da se il giogo della signoria di Dio, quando dispregia di essergli suddito per la disubbidienza. Ma per lo contrario colui, che appetisce di fuggire quello, che già fece, riconosce quello, che fu fatto da Dio: e ritorna umilmente all'ordine della sua condizione, quando fuggendo l'opere sue, ama d'essere tal quale fu fatto da Dio. Ora perchè noi riceviamo la supernale gloria per quello conoscimento, e per quello scampiamo gli estremi tormenti; ragionevolmente soggiugne: *traendo l'anima sua dalla corruzione, e la sua vita, acciocchè egli non passi nel coltello*. Ogni peccatore è costretto di andare da questa corruzione de' vizj colà al coltello delle pene; acciocchè egli sia giustamente cruciato ivi, perciocchè qui iniquamente si dilettò. Ove noi abbiamo da notarci, che Iddio parlando a noi per sogno, ci libera prima dalla corruzione, e poi dal coltello; imperocchè esso ritrae ivi dalla vendetta della pena la vita di colui, la cui mente egli ha ritratta poi dal diletto del peccato. E non ha cosa, di che debbia temer quivi del coltello della sentenza, colui, che qui dopo la sua emendazione non è stato corrotto dalla polluzione della colpa. Adunque ben dice: *traendo l'anima sua di corruzione, e la vita sua; acciocchè egli non passi nel coltello*. Perocchè il passare dalla corruzione al coltello, si è dopo l'operazione de' vizj giugnere a sostenere le pene. Segue il testo:

Egli riprende per dolore nel testiccivolo, e fa marcire tutte le sue ossa. Il letto, ovvero grabato, ovvero strato, si piglia nella santa Scrittura alcuna volta per diletto di carne; alcuna volta per riposarsi nelle buone opere; alcuna volta per lo riposo temporale. Quando Cristo dice nel Vangelo a quello, che egli avea sanato: *togli il grabato tuo, e va in casa tua*; che signi- Jo. 5. 8. fica il grabato ivi, senza il diletto della carne? E egli comanda, che, fatto sano, porti quello dove giaceva infermo: perocchè ogni uomo, che ancora si dilettava ne' vizj, giace infermo ne' diletti della carne. Ma quando è sanato, porta il letto, dove giaceva; perocchè essendo per l'autorità divina tratto da' vizj; poi sostiene la molestia della carne medesima, ne cui diletti si riposava prima. Appresso per lo strato, e per lo letto si figura il riposo della buona opera; onde San Pietro dice negli Atti degli Apostoli: *Al. 9. 34. Enea, Gesù Cristo ti sani; levati su; e fatti il letto*. Che vuol dire: *levati su,*

23.

su,

fi, senon *lascia i mali, che tu già commettesti* ? Che vuol dire *fatti ribetto* ; senon, *che tu debbi operare cose di merito, ovvero riposo* ; acciocchè levandosi, lasci quello, che egli fece già ; e ordinando il letto, trovi cose buone, che egli faccia . Le quali due cose brevemente il Profeta

Psal. 36.
27.

comprende dicendo: *partiti dal male, e fa il bene*. Il partirsi dal male si è levarsi da quello, in che esso giaceva: e fare il bene si è trovare, e apparecchiare opere di merito, nelle quali si dee riposare . Ma colui, che si diparte dal male, e non fa ancora il bene, levati da quello, ove giacea ; ma ancora non si fa il letto, dove si debba riposare . Da capo ; il letto, ovvero

Psal. 40.4
24.

fiato si piglia per la requie temporale, siccome è scritto: tu hai ridotto tutto il tuo lutto nella tua infermità . Cioè quando ciascuno affaticato nelle cure del secolo, è costretto per la divina grazia lasciare le faticose faccende di quello Mondo, vuol pensare, come fugga i desiderj di quella presente vita, e riposarsi dalle sue fatiche ; e di subito cerca il modo di avere la desiderata quiete, e appetisce di trovare un luogo di partirsi da tutte le fatiche . Ma perchè l'uomo, poilo ancora in quella vita, per niun modo può vivere senza tentazione nel luogo di qualunque ordine, o nella quiete di qualunque secreta stanza si sia ; alcuna volta interverrà, che egli troverà maggior dolore di tentazione in quella cosa, che egli arà ordinata per sua quiete, che non avea prima . Onde dirittamente dice il Profeta *tu hai ridotto tutto il tuo letto nella tua infermità* : come se egli dicesse : ciò che egli si aveva apparecchiato a quiete, tu l'hai mutato in perturbazione per occulto tuo giudicio . La qual cosa fa Iddio con pia tosa operazione ; e acciocchè la vita degli eletti sia conturbata nel tempo di questa peregrinazione ; perocchè la vita presente è via, per la quale noi andiamo alla patria . E imperciò qui siamo, per occulto giudicio di Dio, affaticati da spesse perturbazioni, acciocchè noi non amiamo la via per patria . Questo fa Iddio, perchè foggiono alcuni viandanti, quando forse veggono nel cammino prati dilettevoli, mettere indugio nell'andare, e uscire della via diritta del viaggio loro ; e a quello modo la bellezza del cammino ritarda gli andamenti loro per lo diletto, che egliu ne traggono . Per questa cagione Iddio fa a' suoi eletti, che vanno a lui, parere aspro il viaggio di questo Mondo ; acciocchè quando si passasse l'uomo della requie della vita presente, quasi come di piacerimento della via, non si dilettaffe più del lungo camminare, che del tosto giugnere a lui ; e acciocchè, dilettrandosi della via, non dimentichi quello, che desiderava in patria . Ora perchè ogni nostra requie, che noi apparecchiamo in questa vita è perturbata ; dirittamente dice : *egli riprende per dolore nel letticcimolo* ; cioè nella requie della presente vita ci conturba per istimoli di tentazioni, e per asfizione di flagelli . Imperocchè l'animo dell'uomo di quanto breve tempo egli sarà llato in buoni esercizi senza tentazione, spesse volte di subito, quando si vede ben prosperare, si parte da quegli medesimi esercizi, ne quali riposandosi si palesò agli uomini, e da quelle virtù, nelle quali egli si sforzava di crescere . Onde per pia tosa dispensazione del nostro Dio egli assillito per percosse di tentazioni, acciocchè la superbia del suo miglioramento sia abbassata in lui . Per la qual cagione poichè egli ebbe detto, che *egli riprende per dolore nel letticcimolo* ; adattato soggiugne :

Psal. 33.
21.

E fa mancare tutte le sue ossa . Noi pigliamo nella santa Scrittura l'ossa per le virtù, siccome è scritto : *Iddio guarda tutte le loro ossa : uno di quelli non sarà attrivato* . La qual significazione in verità non si intende per le ossa del corpo ; ma per le forze della mente . Imperocchè noi sappiamo di vero, che l'ossa di molti Martiri corporalmente sono rotte ; e i persecutori di Cristo rupperon in croce le gambe di quel Ladrone, a cui fu detto : *oggi sarai meco in Paradiso* ; siccome dell'altro Ladrone . Sicchè, quando egli riprende

Luc. 23.43

per

per dolore nel letticciuolo , fa marcire tutte le loro ossa ; perocchè , quando noi siamo afflitti col flagello della tentazione in quella requie , la quale noi ci apparecchiamo in questo Mondo , i quali forse porremmo gloriarci delle nostre virtù , noi siamo umiliati , conoscendo il tedio delle nostre infirmità . Imperocchè , se noi prosperiamo nella via di Dio , come noi desideriamo , e niuna tentazione molestasse il nostro processo buono , credremmo , che noi fusimo d'alcuna fortezza da noi . Ma perchè Iddio fa per la sua superna dispensazione , che noi per tentazione ci ricordiamo della nostra infirmità , che , prosperando , noi dimenticheremmo ; a un punto conosciamo nel nostro buon processo quello , che noi abbiamo per dono di Dio , e per la tentazione , quanto noi possiamo poco presumere delle nostre forze . La qual tentazione in tutto ci vincerebbe , se la divina protezione non ci conservasse . Ma egli ci percuote , e non ci rompe ; ci spigne , e non ci commuove ; dicrollaci , e non ci getta in terra ; acciocchè noi conosciamo essere di nostra fragilità , che noi siamo dicrollati ; e di grazia di Dio , che noi siamo fermi .

L' anima , che si vede aver fatto alcun bene , quando si reca a memoria le sue virtù , si pasce spesso volte d'alcun diletto , e quasi ingrassa della gloria della propria sufficienza . Però ben dice Eliud : *tutte l'ossa marciscono per la molestia della tentazione* . Quando la propria infirmità si conosce per gli assalti delle tentazioni , tutta quella gloria delle nostre virtù , come che gratta , e verde , si dilecca . E noi , che ci credevamo essere d'alcuna stima per la considerazione delle nostre virtù , quando ci veggiamo un poco più tentati , già temiamo di perire . Allora ogni giudizio de' nostri beni si converte in paura di pene ; allora ci troviamo peccatori iniqui , i quali ci credevamo poco innanzi esser santi ; la nostra mente diventa intenebrata ; gli occhi stupiscono ; e ogni prosperità , che prima ci consolava , sparisce via . Il lume medesimo del dì ne è in fastidio , e solo se tenebrè di tristizia ci vengono nell'anima . Niuna cosa veggiamo , che ci diletta : ciò che ci viene innanzi , ci pare doloroso . Onde dirittamente soggiugne : *il pane , e 'l cibo dell'anima sua , che prima era desiderabile , gli diventa abominabile* ; come se apertamente dicesse : la mente afflitta si vede convertito in amaritudine ciò , che prima la faziava con piacevolezza , e secondo la sua volontà . Nella santa Scrittura per lo *pane* alcuna volta è figurato il nostro Signore ; alcuna volta la spirituale grazia ; alcuna volta l'ammaestramento della divina Scrittura ; alcuna volta la predicazione degli eretici ; alcuna volta il sussidio della presente vita ; alcuna volta la giocondità della dilatazione umana . Nel *pane* si significa Cristo per quello , che egli dice nel Vangelo : *Io son pane* Jo. 6. 51. *vero , il quale di cielo discesi* . Ancora per lo *pane* si significa la grazia del dono spirituale , siccome dice il Profeta : *e chi tura gli orecchi suoi per non udire il sangue , e chiude gli occhi suoi per non vedere il male ; costui abiterà ne luoghi eccelsi* . Il fondamento de' sassi sarà sua altezza : *il pane è dato a lui* ; Ora che è egli *turare gli orecchi suoi per non udire il sangue* , senon a' peccati lusinghevoli , che nascono del sangue , e della carne , non dare il suo consentimento ? E che cosa è chiudere gli occhi per non vedere il male , senon non approvare alcuna cosa , che sia contra giustizia . Quello tale *abiterà ne luoghi eccelsi* ; perocchè , benchè la carne lo tenga ancora nelle parti di sotto , egli ha già fatta la mente sua nelle cose sublimi . Il fondamento de' sassi è sua altezza ; perocchè colui , che calca i vili desideri della terrena conversazione , si leva in alto alla superna Patria per li esempi de' Padri precedenti . E perchè per lo dono della contemplazione è faziato di spirituale grazia ; acconciamente soggiugne : *il pane è dato a lui* ; cioè celi riceve il cibo della grazia spirituale , perchè si leva da' beni di terra , sperando i beni celesti .

Tomo III.

B b

Per

- Per questa cagione Iddio dice della santa Chiesa per David. *io satollerò i suoi poveri di pane.* Le menti degli uomini positi in essa Chiesa, sono ripiene di paito di doni spirituali. Appresso per lo *pane* si significa l'ammaciatamento della divina dottrina, siccome dice il Profeta: *voi, che abitate nella terra d'austro, andate coi pani contro a quello, che fugge.* Nella terra d'austro abitano quelli, che positi nella santa Chiesa, sono tocchi dalla carità dello Spirito Santo. E colui *fugge*; il quale desidera di uscire de' mali di questo Mondo. Adunque colui, che abita nella terra d'austro, venga co' pani incontro a colui, che fugge; cioè, che colui, che già nella santa Chiesa è ripieno di Spirito Santo, si conforti nelle parole della sua dottrina. colui che si studia di fuggire gli usati mali. Il venire co' *pani* incontro a colui, che fugge, si è porgere il cibo della santa dottrina a colui, che teme gli eterni supplij, e ora reprimere la superbia colla paura, e ora rinfancare la paura coll'anto conforto. Oltracciò perchè il *pane* si piglia per lo cibo nella santa Scrittura; convenevolmente dice quel medesimo Profeta al popolo Giudaico, che tengono solo la lettera: *per qual cagione pesate voi l'ariento, e non i pani?* Come se egli dicesse: voi pesate la santa Scrittura, ma non per cibo della mente; perocchè mentre che voi ragguardate solo la correccia della lettera, perdetate la grassezza del cibo intrinseco, che esse della intelligenza spirituale. Onde ivi acconciamente soggiugne: *e mettete la vostra fatica non in fatuitate.* Ancora per lo *pane* si significa la predicazione degli eretici. Siccome Prov. 9. 17 dice Salomone, quella femina, che tiene la forma della Chiesa eretica, e che chiama gli stolti, dice: *mangiate volentieri i pani occulti*; ovvero, come dice la nostra traslazione: *l'acque sirtive sono più dolci; e il pane nascosto è più forte.* Imperocchè sono molte resie, che temono apertamente dire quello, che esse credono; è tanto più confidono le loro parole appresso le inferme menti, quanto quali più reverentemente le nascondono. Onde convenevolmente dice: *mangiate volentieri i pani occulti.* E l'occulte parole degli eretici tanto più piacciono a' miseri uomini, quanto gli altri comunemente non ne partecipano. Eziandio per lo *pane* si piglia il sussidio della presente vita, siccome andando Giacob a Liabban, disse: *o signore Iddio, se tu darai a me pane a mangiare, e vestimento per vestire.* E siccome Cristo nel Vangelo dice alle turbe, che lo seguono: *voi mi cercate, non perchè voi abbiate veduti i segni; ma perchè voi avete mangiato de' pani, e siete satolli.* Eglino erano stati saturati de' sette pani. E nella loro persona Cristo vituperà quei positi dentro nella Chiesa, che approssimandosi a Dio per gli Ordini Sacri, non cercano in que' medesimi Ordini miseri di virtù, ma sussidio della vita presente; e non pensano quello, che vivendo debbono seguitare, ma le spese, delle quali, ricevendo, si satollino. Il seguitare Cristo coloro, che sono satolli di pane, si è avere avuti gli alimenti temporali della santa Chiesa; e il cercar Cristo non per segni, ma per *pani*, si è venire all'ufficio della religione, non per aumentare virtù, ma per acquistare sussidio. Ancora per li *pani* si piglia la giocondità delle dilettaçioni umane. Onde Geremia Profeta piagnendo i cattivi costumi della Sinagoga, disse: *Thren. 1. ogni suo popol piagne, e cerca il pane.* Eglino dicono tutte le cose preziose per lo cibo per confortar l'anima. Il popolo piagnendo cerca il *pane*, quando la moltitudine de' mali uomini è afflitta, perchè non li satolla; secondo il desiderio suo, della giocondità della presente vita. Ma dà tutte le cose preziose per lo cibo; perocchè inchina tutte le virtù della mente nell'appetito del transitorio diletto. E sforzati di refocillare l'anima, perchè si studia di soddisfare a' suoi perversi desiderj. Onde ben subito in persona della moltitudine degli eletti, dice: *guarda, Signore, e considera, che io son fatta vile.*
27. Il popolo di Dio diventa vile, quando crescendo il numero de' mali uomini,

ni, la maggior parte seguita non le cose spirituali e celesti, ma le vili e terrene. Ora Eliud, che chiama egli il pane qual altro, che il diletto della presente vita? Il quale poichè ebbe dichiarato la forza della tentazione, di subito soggiugne: *il pane gli diventa abominevole nella vita sua: e ancora il cibo dell'anima sua, che era prima desiderabile; imperocchè* cio che prima gli pareva dolce d'essa prosperità del vivere, poi per la forza della tentazione gli diventa amaro eziandio cio, che gli pareva cosa di letizia. Cio che gli pareva opera di virtù, di subito si perde nella paura della tentazione: e l'animo addolorato, quasi privato di quelle virtù, è posseduto solo da tristizia. E pertanto quando egli un poco più fortemente è afflitto della tentazione, perocchè egli non può esercitare l'usata forza, si duole già, come se l'avesse perduta: e sentendosi dentro voto, conosce la sua fragilità per quella vacuitate; onde subito quasi si rompe da ogni giocondità, e sebandando il cibo della letizia di prima, solo si sazia di pianto, il quale volentieri appetisce. Questo interviene, perchè ogni uomo si rallegra, quando la prosperità della buona vita procede bene; e quella allegrezza pasce l'animo, come se fusse un desiderabil cibo. Ma quando egli è percosso da tentazione, che l'affallisca più, che non suole; la mente sua schifa ogni gaudio per lo fastidio della tristizia: la quale primamente si rallegrava di quel gaudio. Adunque perchè l'uomo tentato scaccia dalla bocca del suo cuore ogni cibo di diletto, e non si diletta di conoscere, e di piagnere altro, che se medesimo; ben dice il testo: *il pane; e il cibo dell'anima sua, che era prima desiderabile, gli diventa abominevole*. Ma, come noi abbiamo detto di sopra, noi siamo lasciati tentare così per occulta dispensazione divina; acciocchè quando noi procediamo bene per dono di Dio nelle virtù, eziandio ci ricordiamo per la nostra fragilità quello, che noi siamo: e perchè noi facciamo opere di virtù per lo dono ricevuto, dobbiamo offerire a Dio sacrificio d'umiltà per lo riconoscimento della nostra fragilità. Ma quando noi siamo tentati da' vizi, iddio per sua dispensazione opera in noi, che non insuperbiamo di quelle virtù, nelle quali noi siamo prosperati. E quando noi siamo percosso da' flagelli, siamo noi per riprensione de' nostri mali ammoniti, acciocchè noi non siamo traditi delle lusinghe del Mondo. I vizi, quando ci tentano, umiliano le virtù, che sono per noi acquilate; e i flagelli, quando ci percuotono, sbarbano i diletto di questo Mondo, che sorgono ne' nostri cuori. Per le tentazioni de' vizi appariamo noi quello, che noi dobbiamo conoscere di noi. Per le ferite de' flagelli conosciamo quello, che noi dobbiamo fuggire in questo Mondo. Per le tentazioni de' vizi siamo noi ristretti di non insuperbir dentro; e per quelle de' flagelli siamo noi ritenuti di non appetire alcuna cosa di fuori. Sicchè in questa vita, mentre che noi ci siamo, abbiamo bisogno d'esser percosso alcuna volta da' flagelli, e tentati alcuna volta da' vizi. Di che interviene, che negli affanni de' flagelli, ovveramente nelle battaglie de' vizi noi non solamente conosciamo la nostra infirmità, ma eziandio in quanta virtù noi siamo venuti. Perocchè niun conosce la forza sua nella pace. E se le battaglie non fossero, la forza non si manifesterebbe per sperimento: e sprovvaduto cavaliere è quello, che si gloria d'esser forte in pace. Ora perchè spesse volte i meriti delle nostre opere si dimostrano per le contrarietà de' flagelli; ben soggiugne Eliud, dicendo: *la carne di colui marisce, e l'ossa, che erano state perosse, si scopriranno*.

Quando ogni diletto carnale, ed esteriore si macera per la pressura de' flagelli, l'ossa della intrinseca forza si manifestano. E che piglieremo per lo nome della carne in questo luogo, se non il diletto medesimo della carne? E per l'ossa, che piglieremo noi, senon le virtù. La carne marisce, e l'ossa si manifestano: perocchè quando il diletto carnale è assottigliato, e

corretto da' flagelli, quelle forti virtù, che lungo tempo erano quasi state nascoste sotto la carne, si scuoprono; peroche niuno conosce quanta virtù egli abbia acquistato, senon nelle avvertità. E quando noi abbiamo le cose prosperare, non possiamo vedere l'esperimento delle nostre polle. Onde in altro luogo è scritto: *il Signore mandò la sua misericordia il di; e la notte l'ha dichiarata.* Cioè, che ciascuno riceve nella tranquillità della quiete la grazia del dono supernale; ma dimostra nell'avvertità, e nella perturbazione, quanto egli avea ricevuto. Sicche la carne marcesce, acciocche l'ossa si scuoprano. Adunque vogliamo esser feriti per correzione del Padre; acciocche noi conosciamo quanto noi abbiamo acquistato di virtù. Ed è vero, che la grandezza della carnale dilettaçione si è assottigliata per li flagelli; ma per essi l'ossa delle nostre virtù si manifestano. La nostra bellezza di fuori è imbrattata dalla avvertità medesima di questo Mondo; ma ella palesata per quello, che era di virtù dentro nascosto in noi. Agli Apostoli, poiche furono battuti, fu comandato, che essi non parlassino più nel nome di Cristo; ma essi si rallegrarono con gran gaudio, perche furono ayuti degni di sostenere villanie per lo suo nome; e con fidanza risponsono a' loro avvertarij. *Att. 3. 29. venete ad ubbidire più a Dio, che agli uomini.* Ecco la possente fortetza della fede si riplenette fra le cose avvertite; ecco la grandezza della carne fu tagliata; ma l'ossa delle virtù rimasino scoperte. Per questa cagione eziandio la Sapienza parla di loro: *Idolo gli tuò, e trovatli degni di se.* Essi furono tentati per l'avvertità delle battiture; ma furono trovati degni per lo scoprire dell'ossa. E perche quella tentazione fu quella, che è data per flagelli; ivi apertamente si dichiara, quando dice: *Idolo gli provò, siccome oro nella fornace; e li gli ricevette, quasi olocausti di sacrificio.* Or perche le forze di ciascuno non si manifestano senon per l'avvertità; ben dice il testor *la carne sua marcesce; e l'ossa sue, che erano state coperte, si scuopranno.* La carne marcesce, quando ogni cosa, che era labile, e fragile, è attrita per li flagelli. L'ossa si scuoprono, quando per essi flagelli si manifesta quello, che essendo forte, si nasconde. E perche, come noi abbiamo di sopra detto, nell'avvertità medesima della tentazione non solamente si scuopre la fermezza della fortetza, ma eziandio si conosce la debilità della umanità nostra, perche ciascuno tentato dimostra quanto abbia acquistato in Dio, e conosce eziandio nelle afflizioni medesime de' flagelli quanto da se medesimo è debile, e non solamente l'ossa si scuoprono, ma eziandio la carne marcesce; ben soggiugne: *l'anima sua si approssimò alla corruzione; e la vita sua alle cose mortifere.*

Noi diciamo, che l'anima di ciascun giusto si approssima alla corruzione, quando per li flagelli ella è coibetta di conoscere quello, che ella sia per la propria fragilità, acciocche la virtù non la possa levare in alto. Ella si approssima alla corruzione; acciocche ella attribuisca non a se, ma a Dio quello, che ella è di lungi dalla porzione. Ancoia si approssima alle cose mortifere, quando per la debilità della carne si vede vicina a' peccati, che sono mortiferi, cioè che recano morte: da' quali per la divina grazia l'uomo tanto più si dilunga, quanto si truova per suoi meriti più presto a esso. David per rispetto della sua condizione si approssimava alla corruzione, quando dicea: *riorati, signore, che noi siamo polvere; e l'uomo è, come il fieno.* Appresso San Paolo per rispetto della propria infirmità si approssimava alle cose mortifere, quando dice: *io veggio un'altra legge ne' membri miei.* *Rom. 7. 23. ripugnano alla legge della mia mente, e menano me presto nella legge del peccato, la quale è ne' miei membri.* Infelice io uomo! Chi mi libererà del corpo di questa morte? L'approssimare alla corruzione, o alle cose mortifere si è, considerata la fragilità della nostra condizione, vederli peccatore per' suoi meriti, e

non

non avere l'arroganza appreso di se per sua forza.

Che faremmo noi, se noi fussimo abbandonati dalla protezione del nostro Creatore? Ma perchè tal protezione meno ci par necessaria; se noi l'abbiamo sempre? Utilmente alcuna volta ci è tolta: acciocchè si dimostri all'uomo medesimo, come senza essa egli è niente. Così la potenza di Dio ci si manifesta alcuna volta per avvertità; la quale nella prosperità ci porta, eziandio noi sapendo noi, Imperocchè quando, essendo noi abbandonati, noi cominciamo a cadere; e pure aiutati da Dio non cadiamo; egli ci dà ammaestramento nella paura, che noi abbiamo di non cadere, che egli è quello, che ci tiene, e che ci fa stare fermi, e tutti. Il perchè niuno stimi essere d'alcuna virtù, eziandio quando sia alcuna cosa fortemente; perocchè se la divina protezione l'abbandonasse, ivi subito cadrebbe, dove si gloriasse di star ritto valentemente. Or che è quello a dire, che l'uomo di Dio mandato a profetare contra l'altare di Samaria, fece, presente il Re, con autorità di libera voce; e che mirabilmente rattrappò il braccio disteso del Re 3. Reg. 13. medesimo, il qual braccio poi nientedimeno di subito recò a salute per miseria 4. cordia? Nella cui casa essendo invitato non volle mangiare, per osservare il comandamento, e il vietamento, che gli avea fatto Iddio, che egli non mangiasse in quel viaggio; e avendo poi mangiato, fu morto? Ora che abbiamo noi con sottile cogitazione a conchiudere in questo caso? Or che possiamo noi per un tal modo di dire sospettare di quel Profeta, che sia da temere di lui, senon forse, che egli si glorì tacitamente in se medesimo d'aver spregiato il Re per comandamento di Dio; e perciò di subito fu levato dalla sua fedeltà di dentro? E la colpa del peccato il condusse all'opera indi, donde la gloria gli nacque nel cuore; acciocchè ingannato per le parole del falso Profeta, conoscesse, che non fu di sua propria forza, che egli resistette alle parole del Re. Sicchè ben ricevette la sentenza della morte dalla bocca di colui, per cui tradimento egli si dipartì dal comandamento della vita; acciocchè egli ricevesse veracemente la pena indi, donde per negligenza ricevette la colpa. Ora perchè la divina grazia allora più per ammaestramento guarda ciascuno suo eletto, quando, quasi percolendo, lo abbandona; dice il tello: *l'anima sua si approssimò alla corruzione, e la vita sua alle cose mortifere*; acciocchè quanto l'uomo per l'avvertità con tutte sue forze si vede vicino alla morte, tapto, fuggendo alla forza della divina speranza in tutte le cose, che egli fortemente adopera, viva più soderamente.

IL FINE DEL LIBRO XXIII. DE' MORALI
DI SAN GREGORIO.

LIBRO VIGESIMOQUARTO
DE MORALI
DI SAN GREGORIO PAPA.



L'ud mostrando la forza della supernale dispensazione, conchiude della percossa di ciascuno eletto, dicendo: *l'anima sua si appressò alla corruzione, e la vita sua alle cose mortifere*. E quando egli dimostra uno uomo tentato, dichiara, e dice in qual tentazione sia posta l'umana generazione; e narrando quello, che specialmente si faccia in ciascuno, apertamente dimostra quello, che generalmente si dee fare a tutti. In tal modo pone la tentazione di alcuni propriamente, che si può intendere universale di alcuni propriamente, che si può intendere universale di tutti.

salmente per tutti; imperocchè tutta la generazione degli eletti è afflitta in quella vita dal tedio della fatica del vivere. Onde di subito egli arroge a quella general pestilenza un rimedio generale di medicina, dicendo: *se sarà Angelo, che parli per lui: uno de' simili; è annuncj l'equità dell'uomo, egli avrà misericordia di lui*. Ora chi è questo Angelo, senon quello, che il Profeta chiama Angelo di gran consiglio? E ben disse: *se sarà Angelo, che parli per lui; perocchè, come l'Apoltolo dice: eziandio interPELLA per noi*. Ma udiamo quello, che egli parla per noi: *uno de' simili*. Costume è della medicina, che ella cura alcune volte le infirmitadi simili colle simili cose; e alcuna volta i contrarij co' contrarij: perocchè ella è usata spesso sanare le cose calde colle calde, e spesso le fredde colle fredde, e spesso le calde con le fredde. Ora venendo dal Cielo il nostro Mediatore, e trovandoci gravati di tante infirmità, ha posta a noi alcuna cosa simile, e alcuna contraria. Venne uomo agli uomini; ma venne giusto a' peccatori. Egli accordò con noi nella verità della natura; ma discordò da noi per lo rigore della giustizia. L'uomo vizioso non si potea correggere, senon per Dio; e conveniva, che si vedesse colui, che correggesse, acciocchè dando forma a seguirario, mutasse la vita della malizia già perpetrata. Ma Iddio non poteva esser veduto dall'uomo; di che Iddio si fece uomo per potere esser veduto; e apparve uomo simile a noi visibile, Iddio giusto e invisibile; acciocchè per esser veduto visibile, sanasse, essendo ancora invisibile e giusto; e accordandosi per la verità della generazione alla nostra condizione, si opponesse alla infirmità per virtù dell'arte divina. E perche venendo Iddio in carne, non prese la nostra colpa col vizio, nè la pena per necessitate, non essendo polluto d'alcuna bruttura di peccato; non poté essere obbligato alla condizione della nostra colpa. E perche così, levata via ogni necessitade, spontaneamente ricevette la morte nostra, quando esso volle; dirittamente soggiugne, che questo Angelo parla *un de' simili* per l'uomo tentato; perocchè egli non nacque, come gli altri, nè così morì, nè così risuscitò. Imperocchè egli fu conceputo non per commistione carnale, ma per lo Spirito Santo superveniente. Poi nato, mostrò il ventre della Madre col frutto del parto, e senza corruzione. Ma noi tutti mojammo, quando noi non vogliamo; perocchè siamo costretti per la condizione

Isai. 9.6.

juxta

Lxx.

Rom. 8.34

2.

zione della nostra colpa a pagare il debito della pena. Cristo, perchè non era mescolato d'alcuna colpa, a niuna pena fu sottoposto di necessità. Ma perchè egli si sottomise per propria signoria la nostra colpa, non ricevette senon per misericordia la pena nostra, siccome egli disse: *io ho potestà di porre giù l'anima mia: e ho potestà di ripigliarla da capo.* Ed eziandio egli avea detto: *nissuno toglie l'anima mia a me; ma io la pongo giù da-me stesso.* Appreso non fu risuscitato, come gli altri; perocchè la nostra risurrezione era indugiata infino alla fine del Mondo, ma la sua fu fatta il terzo dì: e noi risuscitammo per lui, ma egli da se medesimo. Esso non ebbe bisogno, essendo Iddio, per poter risuscitare, di ajuto d'altrui, come noi. Sicchè la sua risurrezione è differente dalla nostra, perchè noi non risuscitammo per noi medesimi, come egli fece: e perchè semplicemente uomini noi siamo, abbiamo bisogno di ajutorio più potente, acciocchè noi possimo risuscitare. Egli essendo Iddio insieme col Padre, e collo Spirito Santo, mostrò la forza di tale risurrezione, laquale esso solo nientedimeno ricevette nella sua Umanità. Ora perchè egli veramente nato, veramente morto, veramente risuscitato, pure è differente in ogni cosa da noi per la grandezza della sua potenza, ma solamente si accorda con noi per la verità della natura; ben dice il testo, che questo Angelo parla: *uno de' simili.* Imperocchè benchè per la sua fortezza trapassi noi in tutte le sue operazioni; nientedimeno non si discorda nella verità della forma. Egli parla al Padre per noi; perciocchè egli dimostra se medesimo simile a noi. Il suo parlare, ovvero interpellare per noi, si è dimostrare se medesimo Uomo al Padre per gli uomini. E quando egli disse, che egli parla: *uno de' simili:* ben di subito aggiugne: *acciocchè egli annunzi la equità dell'uomo.* Perocchè se solui non si fusse fatto simile agli uomini, l'uomo non apparirebbe innanzi a Dio equo, cioè giusto. Indi annunzia egli l'equità nostra, donde si degnò di pigliare la infirmità nostra. Quella persuasione del serpente ci avea tutti pollui, e messi nel disetto della colpa dalla nostra origine medesima; e non era alcuno, il quale parlasse pe' peccatori innanzi a Dio, che fusse libero dal peccato, perchè una medesima colpa avea ugualmente involti tutti quegli, che erano nati da quella medesima massa. Dapoi venne a noi l'Unigenito Figliuolo del Padre, e prese la natura da noi, non commettendo colpa. E di necessità si conveniva, che fusse senza peccato colui, che potesse intervenire pe' peccatori; perocchè in verità non netterebbe l'uomo le brutture del peccato altrui, se egli avesse in se le proprie. Adunque ben dice, che per quello che esso apparì simile, annunziò l'equità dell'uomo. Ed egli intercedendo pe' peccatori, mostrò, se medesimo esser giusto, quando meritò d'acquillare la indulgenza de' peccati per gli altri. Seguita il testo:

Egli avrà misericordia di lui, e dirà: libera lui, acciocchè egli non discenda in corruzione. Io ho uovuto in che io gli farò misericordioso. Cristo Gesù, l'Uomo Mediatore di Dio, e degli uomini intanto ebbe misericordia dell'uomo, che esso prese la forma dell'uomo: per la quale misericordia avendo ricomperato l'uomo, dice al Padre: *libera lui, acciocchè egli non discenda in corruzione.* Come noi abbiamo già detto di sopra, lo dire di Cristo libera l'uomo; cioè dimostra libera dal peccato la natura dell'uomo. Per quella carne, che egli prese, dimostrò eziandio esser libera quella, che egli ricomperò. Questa carne ricomperata siamo noi, i quali eravamo altretti per la coesistenza del nostro peccato. Ma siamo liberati per la equitate di tanto Merziano, siccome egli disse: *se il Figliuolo vi libera, in verità voi sarete liberati.* E ben dice di quello uomo ricomperato: *acciocchè egli non discenda in corruzione;* come se egli dicesse: perchè conoscendo la sua infirmità, fa, che egli è vicino alla corruzione, perciò non discende alla corruzione. *Pe-*
roche

Jo. 10. 18.

3.

1.Tim.2.5.
Philip.2.7.

Jo.8.36.

4. roche allora discenderebbe egli ragionevolmente alla corruzione, se egli stimasse esser di lunge dalla corruzione per sua forza. Ma perchè esso si approssimò umilmente alla corruzione, doveva esser liberato misericordevolmente da ella; acciocchè egli sia tanto più forte contra i vizj impugnanti, quanto che esso si conobbe infermo, e debile per i suoi meriti; perocchè qualunque si leva sopra di se, è aggravato dal peso medesimo della sua superbia: e tanto più si ficca bene al fondo, quanto cadendo nel vizio della superbia, si dilunga da colui, che veramente è alto. E indi più cadde ne' luoghi infiniti, donde si stimava più congiunto all' alte cose, siccome dice il Profeta all' anima, che si esolse; *per quello, che tu sei più bello, discendi giù, e dormi con gl' inchiocciati*. Perocchè ogni uomo, che non si cura di considerare la bruttura della sua infirmità, ma per gonfiamento di superbia riguarda più la gloria della sua virtù, indi cade, onde egli è più bello; perchè esultandosi ne' suoi meriti, indi cade dentro al basso, donde si giudicava esser glorioso. Il quale, discendendo, con gl' inchiocciati dorme; perocchè egli cadde nell' eterna morte con gli altri peccatori. Onde perchè questo uomo si conobbe umilmente esser vicino alla corruzione; ben dice di lui: *libera lui, acciocchè non discenda in corruzione*; e acciocchè per quello piuttosto scampi la pena, perchè egli non levò gli occhi suoi dalla colpa. Sicchè perchè niuno era, per li cui meriti Iddio ci dovesse perdonare, l' Unigenito Figliuolo del Padre, pigliando la forma della nostra infirmità, solo apparì giusto a' intercedere per noi. E ben questo Angelo parlando per l' uomo ricomperato; dice: *io ho trovato in che io gli faccia misericordia*; come se il Mezzano di Dio, e degli uomini apertamente dica: perocchè niun' uomo è stato, che sia comparito giusto intercessore per gli uomini dinanzi a Dio. Io feci me medesimo Uomo per far misericordia agli uomini: e quando io mi feci Uomo, trovai in qual giusto uomo io potessi avere pietà degli uomini. E perchè Iddio pigliando la nostra infirmità mutò la nostra corruzione risorgendo, per aver sostenuto la nostra pena morendo; ben questo Angelo soggiugne i flagelli della nostra mortal vita, e ha misericordia di loro, dicendo: *la carne sua è consunta dalle pene: ritorni a di della sua adolescenza*. In quel primo uomo Adam, che si partì da Dio, noi scacciati dal Paradiso cademmo in questa miseria della vita mortale; e sentiamo nella pena della nostra vendetta, quanto grave colpa noi commetteremmo per induzione del serpente. Ond' cadendo noi quaggiù non troviamo fuori di Dio, senon cose, donde noi siamo afflitti. E perchè per la villa degli occhi noi abbiamo seguitato la carne; la quale noi ponemmo innanzi a' comandamenti di Dio; in essa noi patiamo tuttodì pianto, in essa patiamo tormenti, in essa patiamo morte; acciocchè per mirabile dispensazione Iddio ci convertisse in pene quello, perchè noi facemmo la colpa; e perchè non fusse il giudizio della pena d' altronde, senon donde era stata la cagione del peccato; acciocchè l' uomo apparisse di ritornare alla vita per l' amaritudine della sua carne, per lo cui diletto egli s'era capitato alla morte della superbia. Or perchè l' umana generazione era premuta d' innumerabili pene della vita carnale, ma venendo il nostro Redentore, i vizj della nostra corruzione, e i tormenti furono spenti; dica il tello nostro di questo uomo ricomperato: *la carne è consunta dalle pene: ritorni a di della sua adolescenza*. Come s'egli dicesse: l' uomo, che era gittato per pene della sua condizione mortale in certa vecchiezza della sua antiquata usanza, ritorni a di della sua adolescenza; cioè che egli sia rinnovellato interamente nella sua prima vita della innocenza, acciocchè in lui non rimanga quello, perchè esso cadde; ma essendo ricomperato, ritorni a quello, per cui egli fu creato, e che dovesse ricevere.

La santa Scrittura è usata di porre spesso l'adolescenza per la novità della vita. Onde è detto allo Spolo, che viene: *le adolescentule ti hanno Cant. 1. 3. amato*; cioè l'anime degli eletti rinnovati nella grazia del battesimo, le quali non vengono meno nell'infanzia della vita vecchia, ma sono fatte belle nella conversazione dell'uomo nuovo. Tal vecchiezza dell'invecchiato uomo, che è ora corretto da' vizi, piangea colui, che dicea: *io sono invecchiato fra tutti i nimici miei*. Per lo contrario un altro ci ammonisce di dover godere nella virtù dicendo: *rallegrati, giovane, nella adolescenza tua; Eccl. 11. come se egli dicesse: ciascun forte goda nella sua rinnovellazione; cioè ponga la sua letizia non ne' diletti della vita vecchia, ma nella forza della nuova conversazione. E perchè noi siamo ridotti a quella forza di rinnovellamento, non per nostra forza, ma per la intervento del nostro Redentore; l'Angelo, che prega per quello uomo flagellato, dica: ritorna a' dì della sua adolescenza*. E perchè quando il nostro Redentore prega il Padre per noi, gittando via la pigrizia della vita vecchia, siamo accesi a furore di orazione; dirittamente soggiugne di quello uomo ricomperato: *egli pregherà l'Idio, e faragli piagnibile*. Prima dice, che l'Angelo prega, e poi l'uomo; imperocchè fe Crislo, il quale interpella al Padre per la sua Incarnazione per noi, non avesse presa la nostra forma; noi per la nostra insensibilità non ci faremmo ridotti a domandare cose, che sono eterne. Ma l'orazione della sua Incarnazione andò innanzi; acciocchè svegliandoci noi dalla nostra pigrizia, sequitalimo lui. Ora perchè spesso il lume della verità apparisce nella nostra mente nell'occulto gaudjo dopo le tentazioni, e dopo le grandi amaritudini; ben soggiunge il testo di quello uomo tentato, e pregante: *e veda la faccia di lui in giubilo*. Di sopra abbiamo noi detto, che l'Idio, quando ci si manifesta, ci tormenta; ma ora diciamo, come ci rallegra, quando ci si dimoitra. Ogni uomo altrimenti si compunge, quando riguardando la sua coscienza, è spaventato per lo terrore de' suoi mali; e altrimenti si compunge, quando considerando i gaudj celesti, si fortifica in una buona speranza, e sicurtade. La prima compunzione fa le lagrime afflittive, e dolorose; e l'altra le fa liete.

Noi diciamo giubilo, quando l'ineffabile gaudjo si concepisce nella mente: il quale non si può nascondere, nè mostrare con parole; e nientedimeno si manifesta per alcuni movimenti, benchè non si possa figurare per alcune proprietà. Onde David Profeta ragguardando, che l'anime degli eletti concepiscono tanto gaudjo nella mente, quanto non si può chiarire per le parole, dicea: *beato il popolo, che fa la giubilazione*. E non dice *popolo, che parli*, ma che *sappia*; perocchè veramente il giubilo si può sapere nell'intelletto, ma col dire non si può esprimere. Per lo giubilo si sente quello, che è oltra il senso: e conciossiachè appena la coscienza di colui, che sente, badi a contemplar quello; quando la lingua del dicente balterebbe a esprimere? Appreso perchè il lume della verità, che s'infonde ne' nostri cuori, ora ci contrista considerando la diltretta giulizia di Dio, ora ci rallegra mostrando gli intrinsecchi gaudj; il nostro testo soggiugne dirittamente dopo l'amaritudini delle tentazioni, e dopo i pianti delle tribulazioni, dicendo: *vedrà la sua faccia in giubilo*. Allora nella nostra mente prima è nato il fuoco della tribulazione per la considerazione della sua cecitate, acciocchè si consumi ogni ruggine de' vizi; e allora ai mondati occhi del cuore apparisce quella letizia della Patria celeste, acciocchè prima noi purghiamo piagnendo quello, che noi abbiamo fatto, e poi più manifestamente contempliamo i gaudj di quello, che noi cerchiamo. In prima l'oscuritate de' peccati interposta si dichiara per la tristizia, che si diparte dagli occhi della mente; e allora è illuminata per lo baleno dell'incro-

scritto lume, che risplende un poco per volta: e vedendo in qualche modo tal lume, la mente è inghiottita dalla letizia di certa securitate; e quasi dopo il difetto della vita presente, rapita che ella è sopra di se, per certo modo è ricreata in una novitate di vita. Ivi la mente è bagnata d'infusione della rugiada celeste, che procede dalla gran fonte, cioè da esso Iddio. Ivi contempla, che ella non è sufficiente a quello, a che ella è rapita: e per sentimento vede la verità, perchè ella non vede quanta è ella veritate. Alla qual veritate tanto si stima esser più dilungi, quanto più si appressa: imperocchè se egli non l'avesse in qualche modo veduta, non conoscerebbe, che egli non la può riguardare. E pertanto, quando l'animo sforzandosi si dirizza a vedere quella, è riverberato dallo splendore circostante della sua grandezza. La qual grandezza empie ogni cosa: e però la nostra mente non si dilata a contemplare la incircoscritta sostanza sua. Onde impaurita tolto ricade in se medesima; e avendo veduto quasi certi segni della verità, è ridotta alla sua bassezza: e nientedimeno è detta faccia di Dio quella visione fatta per contemplazione: la qual visione non è foda, nè ferma, ma per un tal modo di dire è quasi una ombra di quella vision vera. E perchè noi conosciamo ciascuno per la faccia, debitamente chiamiamo la cognizione di Dio la sua faccia. Onde Giacob poichè egli parlò con l'Angelo, disse: *io ho veduto il Signore a faccia a faccia*; come se egli dicesse: io ho conosciuto il Signore, perchè egli si è degnato di conoscer me. La qual cognizione, San Paolo rende testimonianza, che ella sarà fatta pienissimamente

7. nella fine del Mondo, dicendo: *allora conoscerò, come io son conosciuto*. Ora perchè dopo le battaglie delle fatiche, e dopo le tempeste delle tentazioni spesso volte l'anima è sospesa in eccesso di mente, acciocchè egli contempi la cognizione della divina presenza, la qual possa sentire, ma non comprendere; drittamente si dice: *dopo tante fatiche di questo uomo tentato, vederà la faccia di lui in giubilo*. E perchè ciascuno quanto più contempla le cose celestiali, tanto più si ritrae dall'operazione terrena; soggiugne bene la giustizia dell'opera dopo la grazia della contemplazione, dicendo: *e renderà all'uomo la giustizia sua*. La giustizia è detta nostra, non che ella sia nostra di nostro, ma perchè è fatta nostra per la cortesia di Dio, siccome noi diciamo nell'orazione di Cristo: *dà a noi oggi il nostro pane cotidiano*. Ecco noi diciamo *pane nostro*; e nondimeno preghiamo, che ci sia dato. Il quale allora diventa nostro, quando noi lo riceviamo; come che sia

Gen. 32.
30.

1. Cor. 13.

Matth. 6.
11.

Luc. 11.3.

pure di Dio, perchè da lui l'abbiamo. Sicchè egli è di Dio, e diventa nostro veracemente, perchè lo riceviamo da lui. Così in quello luogo Iddio renderà all'uomo la sua giustizia, non che egli l'avesse avuta da se medesimo; ma che la ricevette, quando fu creato, perchè egli l'avesse, e nella quale, peccando, non volle perseverare. Adunque Iddio renderà quella giustizia all'uomo, alla quale esso fu creato, acciocchè egli abbia volontà di accollarsi a lui, e acciocchè egli tema le minacce della sua sentenza, e acciocchè già non creda più alle piacevoli promesse dell'alluso serpente. Oltraccio dovemo considerare, che ancora non cessa l'inimico far tuttodì quello, che esso fece in Paradiso. Egli s'ingegna di svegliare del cuore degli uomini le parole di Dio, e ivi seminare con lusinghe false promesse. Tuttodì diminuisce quello, che Iddio minaccia, e invita l'uomo a credere quello, che esso falsamente promette; perocchè egli per ingannare promette le cose temporali, acciocchè egli diminuisca nelle menti degli uomini quelle pene, che Iddio minaccia essere eterne. Quando egli promette la gloria della presente vita, che dice altro, che *mangiate, e sarete come Iddii*? Come se apertamente dicesse: toccate la concupiscenza temporale, e vogliate parere alti, e sublimi in quello Mondo. E quando egli si sforza di levare via il

Gen. 3.5.

8.

limo-

timore della divina sentenza, che dice egli altrò, che quello, che egli disse a' primi uomini: *perche vi comando Iddio, che voi non mangiate d'ogni legume del Paradiso* ? Ma perche l'uomo ricomperato per donò di Dio ricevette la giustizia, la quale già gran tempo, cioè quando fu creato, perdetto; si truova ora più forte contra l'illusione, e lusinghe del Diavolo: perocche per esperienza ha apparato, quanto debba essere ubbidiente a' comandamenti. E ora la sua pena lo ritrae dalla colpa, perche allora la colpa lo condusse alla pena; acciocche tanto più tema di peccare, quanto esso già più accusa per tormento, che lo costringe, quello, che egli fece. Onde segue il tello: *ragguarderà gli uomini, e dirà: io ho peccato*. L'uomo non si conoscerebbe peccatore, se egli non avesse la giustizia. Però niuno si vede esser torto, senon quando egli avrà cominciato d'esser diritto: perche colui, che è al tutto perverso, non può vedere quello, che esso è; ma colui, che si conosce esser peccatore, già comincia a esser giusto per qualunque parte; e perocche egli è giusto, accusa quello, che egli fece, essendo ingiusto. Per la quale sua accusa comincia ad accollarsi a Dio, quando proferendo contra se divina sentenza, condanna quello in se, che egli vede, che dispiace a Dio. Adunque avendo questo uomo ricevuta la giustizia sua, dica: *io ho peccato*.

Noi abbiamo qui da notare quello, che egli disse innanzi: *ragguarderà gli uomini*: e poi soggiugne: *e dirà: io ho peccato*. Alcuni non fanno, che essi abbiano peccato, perche non considerano gli uomini, cioè i Santi; imperocche, se essi considerassino tali uomini, tutto conoscerebbono, quanto peccando sono caduti di sotto agli uomini. E benché la Scrittura santa alcuna fiata foglia ponere gli uomini per quelli, che non giustano, senon le cose terrene, siccome dice l'Apostolo Paolo: *conciossiaecioche sia tra voi zelo, e 1. Cor. 3.3. contesa, or non siete voi carnali* ? e poco poi soggiugne: *or non siete voi uomini* ? Nientedimeno alcuna fiata dice quegli uomini, i quali divide dalle bestie la ragione, che hanno gli uomini più in loro; cioè quelli, i quali dimostrano, non esser commossi dal movimento bestiale delle passioni carnali. A' quali Iddio parla per la bocca del Profeta: *voi gregge della mia pastura siete uomini*; imperocche Iddio in verità palce quelli, che il diletto della carne non occupa a modo di bestie. Ma per lo contrario coloro, che sono sottoposti all'affezione carnale, non sono già nominati uomini, ma bestie, siccome il Profeta dice di alcuni, che morivano nel peccato loro: *i giumentini, cioè le bestie, infracidavano nel loro sterco*. Le bestie infracidare nel loro sterco, è gli uomini carnali finire la loro vita ne' puzzi della lussuria. E mostrano bene non essere uomini, ma bestie, coloro, de' quali il Profeta dice: *ciascuno attendeva alla moglie del prossimo*. De' quali ancora un'altro Profeta dice: *le carni loro sono, come carne d'asini; e i flussi loro sono come flussi di cavalli*. Onde David dice: *quando era l'uomo nell'onore, non lo intese; e fu agguagliato ai giumenti senza sentimento, e fu fatto simile a loro*. Adunque conciossiaecioche quelli sono chiamati bestie senza ragione, i quali attendono a' diletti carnali; dirittamente dice il tello di quello penitente: *ragguarderà gli uomini, e dirà: io ho peccato*. Come se egli dicesse: egli ragguarda gli esempi de' santi uomini, e pensando a se a comparazione di coloro, si truova essere iniquo. Perocche colui, che pienissimamente si vuole conoscere che egli è, dee ragguardare tali, quale egli non è; acciocche colla bellezza de' buoni egli misuri, quanto esso è brutto per avere spregiato il bene. Per rispetto di coloro, in cui sono le virtù abbondantissimamente, può egli dirittamente vedere, quanto egli n'ha meno; e nella loro bellezza vede la bruttura sua, la quale esso può patire in se medesimo, ma non la può sentire. Il perche colui, che vuol giudicare delle tenebre, dee rag-

guardare la luce, acciocchè in essa vegga quello, che egli ha a giudicare delle tenebre, dalle quali gli è impedito il vedere. Il peccatore, che non conosce la vita de' giusti, ragguardando se medesimo, non si vede in alcun modo peccatore; perocchè egli non può vedere, come egli è fatto, perchè ignorando lo splendore della luce, che vede esso altro in se, che tenebre? Adunque noi dovemo riguardare la vita de' giusti, acciocchè noi possiamo conoscere la nostra sottilmente; perocchè la loro bellezza ci è posta innanzi, perchè noi la seguiamo, quasi come una forma.

- La vita de' buoni è lezione viva. Onde ragionevolmente quelli tali, cioè i giusti, sono chiamati *libri* nella santa Scrittura, siccome è scritto: *i libri sono aperti. E un altro libro è aperto, il quale è libro della vita; e i morti furono giudicati per quelle cose, che erano scritte ne' libri.* Il libro della vita si è la vilione medesima del Giudice, che verrà, nella quale è quasi scritto ogni comandamento; imperocchè ciascuno, che lo vede, di subito intende ciò, che egli ha fatto per la testimonianza, che gli rende la sua coscienza. I libri cziandio si dicono essere aperti; perocchè allora si vedrà la vita de' giusti, ne' quali saranno espressi però i comandamenti di Dio. E i morti saranno giudicati per quelle cose, che erano scritte ne' libri; perocchè nella dimostrazione della vita de' giusti, quasi come *libri aperti*, essi leggeranno il bene, che essi non vollono fare, e saranno dannati per comparazione di quello, che essi aranno fatto di male. Adunque acciocchè ciascuno, vedendo i giusti, allora non pianga quello, che esso non avrà fatto, ora riguardi in essi quello, che egli debba seguitare. La qual cosa gli eletti non cessano di fare. Essi considerano la vita de' migliori di loro, e mutano l'usanza cattiva in santa conversazione. Onde in persona dello Spolo si dice alla santa Chiesa nella *Cantica canticorum*: *le tue due poppe sono quasi due figliuoli, i quali d'una cavigliola sono passati ne' gigli in fino, che il dì appassisca, e l'ombra siano inchinate.* Che sono a dire *poppe*, o *mammelle*, senon l'un popolo, e l'altro, che esce de' Giudei, e de' Gentili? Il qual popolo è posto nel corpo della santa Chiesa per la intenzione santa della sapienza nel segreto del cuore. Del qual popolo quelli, che sono eletti, però sono assomigliati a' *figliuoli della cavigliola*; perchè pare loro per l'umiltade esser piccoli, e peccatori. Ma correndo essi per lo stile della caritate, trapassano gli ostacoli della presente vita, se alcuni non occorrono loro, che gli potessino impedire; e co' salti della contemplazione, che essi fanno, tagliano alle cose celesti. Essi per poter far questo, ragguardano gli esempli de' Santi passati. Onde dice, che si *passano fra' gigli*. Che intenderemo per *gigli*, senon la vita di coloro, i quali veracemente dicono: *noi siamo buono odore di Cristo a Dio in ogni luogo?* E per tanto gli eletti per poter giungere alle cose spirituali, si fazianno della consolazione dell'odorifera e candida vita de' giusti; già appetiscono di vedere in verità Iddio; già ardentemente desiderano per lo calio della caritate di faziarsi della sua contemplazione; ma perchè essendo posti in questa vita ancora, non possono faziarsi, in quello mezzo si passano degli esempli de' Padri precedenti. Onde ivi nella *Cantica* dirittamente si distingue il tempo di quella pastura de' *gigli*, quando dice: *infino che il dì venga, e l'ombra siano inchinate.* Noi tanto tempo abbiamo di bisogno di piacere degli esempli de' giusti, infino che apprendo l'eterno di noi, noi passiamo l'ombra della presente vita mortale. Ma quando l'ombra di quello Mondo sarà inchinata, cioè che sia passata via la presente vita mortale; perchè noi vedremo il lume intrinseco dell'eterno di, cioè di Dio, già noi non desidereremo di giugnere al suo amore per li esempli altrui, perchè lo vedremo. Ora perchè noi non lo possiamo vedere, abbiamo di bisogno molto di essere incitati dall'opere, che noi vedessimo fare da coloro, che perfetta-

settamente l'hanno seguitato : e pertanto ragguardiamo, quanto l'agevolezza sia bella di quelli, che gli seguitano, e quanto sia brutta la cattività de' pigri. Dico, che noi abbiamo bisogno di ciò. E però come noi ragguardiamo l'opere di quelli, che hanno fatto bene, di subito puniamo noi medesimi per la confusione della coscienza, che cerca vendetta; di subito il peccato per se medesimo ne rode ragionevolmente, e arroge vergogna sopra vergogna, e fortemente ci dispiace eziandio quello, che forse ancora noi veggiamo, che bruttamente ci piace. Onde ben giustamente dice Ezechiele; *o Ezech. 4:3* *figliuolo dell'uomo, dimostra alla casa d'Israel il tempio, acciocche si confondano per la iniquità loro, e misurino l'edificio, e vergogninsi per tutte le cose, che egli hanno fatto.* Il tempio di Dio è mostrato a' figliuoli d'Israel a confusione, quando è mostrato a' peccatori per loro confusione, quanto risplende l'anima di ciascun giusto, la quale Iddio spirando abita; acciocche essi veggano in quella il bene, che essi non voleano operare, e vergogninsi in loro medesimi del male, che essi hanno fatto. Il misurare l'edificio si è pensare sottilmente la vita de' giusti; ma mentre che noi misuriamo l'edificio, abbiamo di necessità di vergognarci di tutte le cose, che noi abbiamo fatte. Imperocchè tanto più rigidamente condanniamo in noi tutte le nostre perverse opere, quanto più sottilmente esaminiamo nel pensiero nostro la vita de' buoni. Sicchè bene è detto dal Profeta, che egli *mostrò il tempio*; acciocche perche il peccatore non si cura di considerare la dritta vita de' giusti, almeno il sappia per le parole del Predicatore. Mostrare il tempio a' peccatori, si è narrar l'opere de' buoni a coloro, che spontaneamente non le vogliono considerare. Adunque quelli, che, come noi abbiamo detto, desiderano di venire a perfezione, sempre hanno di bisogno d'intendere a' santi profitti de' migliori di loro; acciocche tanto più dritttamente vendichino in loro le colpe sue, quanto veggiono ne' buoni quello, che essi possono ammirare, più sublimemente.

Ma perchè diciamo noi queste cose de' peccatori, quando noi veggiamo, gli operatori della giustizia con tanta divina dispensazione crescere di virtù in virtù? Alcuno ha il dono della scienza; e nientedimeno non può giungere alla fortezza d'una mirabile astinenza. Alcuno altro è fornito di gran fortezza di astinenza; e nientedimeno non si può dilatare nella somma contemplazione della scienza. Un'altro può per l'ispirito di profezia antivedere tutte le cose future; e nientedimeno non può per la grazia della curazione levar via il male di una infermità, che gli sia posta innanzi. Alcuno altro per la grazia della curazione leverà via il male di una infermità presente; e nientedimeno, perchè egli non ha lo spirito della profezia, non sa quello, che debba venire. Alcun altro può donar molte sue cose proprie a' bisognosi; ma pure non può liberamente rifiutare a' quelli, che gli fanno le ingiurie. Un'altro arditamente sopporterà per l'amor di Dio quelli, che ingiuriano altrui; n. pure non ardisce di dare a' poveri ciò, che egli ha. Alcuno restringendosi già eziandio dalle oziose parole, ha vinto lo scialacquamento della lingua; ma pure ancora perfettamente non calca gli stimoli dell'ira; quando gli viene. Un'altro perfettamente doma l'ira, che gli viene; ma pure ancora lascia andare la lingua nella vana letizia. Che cosa è questa a dire, che uno averà bisogno di quella grazia, che rifiuce nell'altro; e un'altro essendo ripieno di molti doni, vede alcun'altro abbondantemente aver quello, che egli non ha? senonchè Dio fa con noi per mirabile dispensazione, che per quello, che l'uno ha, e l'altro non ha, egli paia l'altro migliore di lui; acciocche ciascuno tanto più ardentemente corra all'umiltà, quanto ne' beni, che egli ha, si stima per quelli, che egli non ha, minore di coloro, che gli hanno. Di che interviene, che quan-

1. Cor. 12.
8.9.10.11.

do costui riguarda in colui, e colui in costui, quello, di che esso si abbia a maravigliare, le grazie distinte ritraggono l'uomo dall'altezza della superbia, e accendano a studio di far meglio; perocchè noi siamo spinti con gran sollecitudine ad attendere di migliorare, quando noi veggiamo in altrui quella virtù, che noi non abbiamo. Onde Ezechiel Profeta avendo descritto gli animali, aggiunse: *e udì dopo me una voce di una gran commozione: benedetta sia la gloria del Signore nel luogo suo; e la voce dell'ale degli animali, che percorcano l'una l'altra.* Ora che dobbiamo noi intendere per l'ale degli animali, se non le virtù di de' Santi, i quali dispreziando le cose terrene sono levati in alto volando? Onde dirittamente dice Isaia: *coloro, che si confidano nel Signore, muteranno la fortezza, e piglieranno piume, come l'Aquile.* Imperocchè gli animali volanti si feriscono insieme colle sue ale; cioè che le menti de' Santi in quello, che essi appetiscono le cose supernali, sono sollecitate, considerando le virtù dell'uno dell'altro. Me percuote l'ala di colui, il quale per lo esempio della sua santità mi accende a meglio operare: e io serisco coll'ala mia l'animale, che è vicino, se alcuna volta io mostro ad altrui l'opera mia buona, che colui possa seguitare. Ma perchè noi abbiamo detto, la vita de' Santi essere figurata in questi animali, io ho voglia di alzare gli occhi della mente in quello volare degli animali, e di pensare con sottil considerazione, con quanta percossa i Santi si provochino insieme.

Conciosiache San Paolo trapassasse per sollecitudine tutti gli altri Santi, durando maggior fatica nella predicatione; acciocchè egli si ritraesse dalla superbia, e nutrisse le sue forze nel grembo dell'umiltà, non dimenticava la sua antica crudeltà: e considerando la innocenza di tutti gli Apostoli diceva: *io sono minimo di tutti gli Apostoli, il quale non sono degno essere chiamato Apostolo; perocchè perseguitai la Chiesa di Dio.* E nientedimeno il primo di tutti quegli medesimi Apostoli, cioè San Piero, quasi dimenticando il principato ricevuto, come se egli meno sapesse alcuna cosa, ammirava in San Paolo la sua sapienza, dicendo: *siccome il nostro carissimo fratello Paolo ha scritto a voi, parlando in esse, come egli ha fatto in tutte l'altre epistole, di questa materia: nelle quali epistole sono alcune cose malagevoli a intendere.* Ecco San Paolo ammira la innocenza negli Apostoli: ecco il Principi degli Apostoli ammira in San Paolo la sapienza. Or che è questo, se non che i santi uomini, quando mettono innanzi gli altri a loro nella considerazione delle virtù, gli animali volanti si toccano insieme col percuotere delle ale; acciocchè eglino tanto più non si sollecitino di volare in alto, quanto ciascuno umilmente vede nell'altro quello, che egli ammira? Di quinci possiamo noi trarre, con quanta sollecitudine dobbiamo riguardare la vita de' migliori di noi. Dico di noi, che giaciamo in luogo basso, se coloro, che erano sublimi, e alti per tanta santità, e ancora cercavano in altrui quello, che eglino seguitassino, e ammirassino per poter salire a maggiore stato con passi della umiltà. Ma i perversi uomini non fanno queste cose; perocchè sempre ficcano gli occhi della mente nelle cose terrene. I quali benchè alcuna volta veggino nella via d'Iddio, non si volgono a vedere gli andamenti de' migliori, ma piuttosto gli esempi degli eretici; e non considerano la vita di coloro, a' quali essi per umiltade si sottopongono. Ma di quegli, a' quali essi per superbia si mettono innanzi, eglino ragguardano i più cattivi di loro, de' quali essi si gloriano d'esser migliori. E per tanto non possono salire a maggiori cose, perchè tengono, che basti loro di non fare, come i pessimi. O miseri, che vanno per la via, e ragguardansi dietro! Nella apparenza mettono quasi il piede innanzi a se; ma per considerazione de' mali uomini, volgono gli occhi di dietro a loro. Considerano di vedere dirittamente; ma pigliano la regola torta per trovare lo-

ro medefimi; imperocchè, se effi defideraffino di conoscere loro medefimi, come fono fatti, dovrebbero riguardare gli efempi, non de' peggiori, ma de' migliori di loro: e per tanto non fi conofcono effere peccatori, perchè non confiderano gli uomini. Che fe effi confideraffino gli uomini, troverebbono, quanto fono per lo peccato di lungi da' buoni uomini. Ora di quefto penitente, il quale riguarda gli efempi de' buoni per veder chiaro in fe medefimo, quanto egli fi è dilungato dal bene, ben dice il noftro tefto: *ragguarderà gli uomini, e dirà: io ho peccato*. Segue il tefto: *veramente peccai, e non ricevetti, come io era degno*. Alcuna volta fi confeffano effere peccatori coloro, che credono aver peccato; imperocchè fpeffo interviene, che gli uomini fi confeffano in ogni luogo effere iniqui; ma quando effi odono, effere riprefi per altrui i loro peccati, veracemente con ogni sforzo fi difendono, e sforzanti di moftarfi innocenti. Il perche ciafcuno, che fi fente effere tale, cioè peccatore, benehe egli dica: *io ho peccato*; non dice il vero, come periona, che fi confeffa di effere peccatore non dal fecreto del cuore, ma a parole; perocchè, come egli è fcritto: *il giufto nel principio è accusatore di se*. Quello tale fi vuole ornare della confeffione del peccato, non umiliarfi: egli appetifce di parere, non di effere umile per la propria fua accufazione; imperocchè fe egli defideraffe per lo confeffare il fuo peccato, veracemente effere umile, non impugnerrebbe gli altri, che lo riprendeffino dell'aver commeffo tale peccato. Onde il giufto uomo giudicando ia vita fua fecondo gli efempi de' migliori di se, conofce nell'intrinfeco del fuo cuore, lui effere in verità tale, quale dice effere colla bocca; perocchè egli dice: *io ho peccato*. E foggiugne di quel medefimo flagello, che egli foftiene, e dice: *e non ho ricevuto, come io era degno*. Ciascuno pofto sotto il flagello, meno confidera ancora i fuoi peccati, fe egli fi fima, che di effere percoffo non meritava. Ma quefto noftro penitente quanto confidera gli efempi degli antichi, tanto fi fima degno di piu diftretto efamine: e però conofce egli effere percoffo meno, che effo non meriti. E quefto è, perchè effo riguarda nella loro giuftizia, quanto fu grave la colpa, che egli errò: e perciò non fente, che fia rigido quello, che egli foftiene, perchè rigidamente fa penfare quello, che egli ha fatto. Ma molto agevole cofa è, che ciafcuno fi confeffi peccatore, quando niente patifce del peccato fuo. Noi ci chiamiamo ficuramente iniqui, quando noi non fentiamo alcuna vendetta della nofta iniquitate. Imperocchè noi nella tranquillità diciamo di effere peccatori; ma mormoriamo, quando fiamo per mezzo del flagello corretti de' noftri peccati medefimi. E così la pena ci interroga, fe veracemente noi conofciamo la colpa. Ora il giufto uomo, perchè confidera diftrettamente la fua colpa, pofto eziandio nel flagello, dica: *e non ricevetti, come io era degno*. Segue il tefto noftro: *egli liberò l'anima, acciocchè non aniliffe in morte*. Perocchè fequitando noi il noftro libero arbitrio per la grazia di Dio precedente nella operazione buona, noi fiamo detti di *liberare* noi medefimi, quando consentiamo a Dio, che ci libera. Onde avendo San Paolo detto: *io lavorai più di tutti coloro*; acciocchè non pareffe, che egli attribuiſſe a fe le fue 1. Cor. 15. fatiche, di fubito aggiunſe: *non io, ma la grazia di Dio meco*. E perchè io la grazia di Dio egli eziandio avea fequitato pel libero arbitrio, ben foggiunſe, e diſſe: *meo*; acciocchè effo non fuſſe ingrato al dono di Dio; e nientedimeno non fuſſe dilungi dal merito del libero arbitrio. Ma di quello, che, per conofcere fe medefimo, consente al fuo Liberatore, dirittamente dice: *liberò l'anima fua, acciocchè ella non andafſe in morte*. Segue il tefto: *ma vivendo vedeffe la luce*; cioè la luce della verità, la quale, chi è morto nel cuore, non puo vedere. Ovvero fi puo intendere, che perchè Criſto diſſe: *io fono luce del Mondo*; ancora i morti vedranno la luce, quando tut-
come

Prov. 18.
17.

ti i peccatori li vedranno venire al giudizio in forma di uomo . Ma il vivente allora vede la luce , quando con gli occhi del cuore liberamente li vede nella forma della sua divinità . Segue : *tutte queste cose opera Iddio tre volte per ciascuno* . Aveva già detto di sopra il nostro telto dell'uomo tentato , e flagellato : *il pane gli è diventato abominabile nella sua vita : e l'anima sua si approssimò alla corruzione , e la vita sua alle cose mortifere* . Ma di sotto , è posito : *egli pregherà Iddio , e gli sarà placabile , e vedrà la sua faccia in giubilo , e libererà l'anima , acciocchè non vada in morte ; ma vivendo vedrà la luce* . E di subito dopo-elle parole dice : *Iddio opererà tutte queste cose tre volte per ciascuno ; come se dicesse : quello , che ho detto una volta di uno , quello si opera tre volte per ciascuno* . Ma sollecitamente dovemo vedere quali siano quelle *tre volte* , per le quali ciascuno uomo è tormentato per l'ansietà della tristizia , e dopo la tristizia è rimenato alla sicurtà della letizia . Come io ho già detto , egli avea detto di sopra quel medesimo ; cioè , che prima la grave tristizia tormenta l'uomo , e poi la gran letizia lo calsa .

Se noi vigilantemente attendiamo quelle tre volte di tristizia , e di letizia , noi le troviamo variare in tre modi in ciascuno eletto , cioè nella conversione , nella tentazione , e nella morte . Nella prima volta che dicemmo essere di conversione , è grave tristizia , quando ciascuno considerando i suoi peccati , vuol rompere i legami delle sollecitudini del secolo , ed entrare nella via di Dio per la larghezza sicura della santa conversazione , e scattare a terra il grave peso de' desiderj temporali , e portare il soave giogo di Cristo con libera servitùde . Ora quando l'uomo pensa quelle cose , gli si fa innanzi quel suo usato diletto della carne , il quale essendo lungo tempo invecchiato in luitanto più strettamente lo tiene , e tanto più tardi il lascia partire dase , quanto egli l'ha sostenuto più lungo tempo . E quanta tristizia è ivi , quanta ansietà di cuore , quando lo spirito dall'una parte il chiama , e la carne lo tira dall'altra parte ? dall'un lato l'amore della nuova conversazione lo invita , e dall'altro l'ufanza della vecchia perverità lo impugna ? dall'una parte arde per desiderio di andare alla superna Padria , dall'altra sostiene in se medesimo la concupiscenza carnale , la quale gli dà diletto eziandio contra sua volontà in alcun modo ? Il perchè dirittamente si può dire di questo uomo : *il pane gli è diventato abominabile nella sua vita : e l'anima sua si approssimò alla corruzione : e la vita sua alle cose mortifere* . Ma perchè la grazia divina non lascia noi essere lungo tempo afflitti in quelle difficoltà , tolto con consolazione ci conduce alla libertà della nuova conversazione , rompendo i lacci de' nostri peccati : e la letizia , che segue , conforta la tristizia passata in modo , che l'animo di ciascun convertito tanto più goda di giugnere al suo desiderio , quanto più si ricorda di averli dolo , e pianto con fatiche per venire quello a itato . Di che viene al cuore immensa letizia ; perocchè già per la speranza della sicurtà si approssima a Dio , come dirittamente di lui dice il telto nostro : *egli pregherà Iddio , e diventerà placabile , e vedrà la faccia sua in giubilo* . Overamente quello , cioè Iddio , libererà l'anima sua , acciocchè egli non vada nella morte , ma vivendo veggia la luce . Ma acciocchè ciascun convertito non si creda già essere santo , e acciocchè la sicurtà non abbatte poi a terra colui , il quale la battaglia della tristizia non poté vincere ; permette Iddio per sua dispensazione , che dopo la sua conversione sia affaticato da stimolo di tentazioni . Già noi abbiamo passato per la nostra conversione il mar rosso ; ma ancora i nemici ci vengono innanzi all'eremo di questa presente vita . Già abbiamo lasciati i peccati passati , quasi come gli Egizi , dopo le spalle ; ma ancora i vizj nocivi ci si fanno incontro , quasi come altri nemici , acciocchè interrompano il cammino incominciato da noi , che andiamo alla terra di promissione . Già i peccati antichi , siccome

come nimici , che ci perseguitavano , sono abbattuti , e sconfitti per la sola virtù di Dio . Ma gli stimoli delle tentazioni , quasi come altri nimici , ci vengono contra la faccia , i quali abbiamo a vincere con nostra fatica ; perocchè la conversione partorisce sùcurezza , e la sùcurezza suole essere madre della negligenza . E pertanto acciocchè la sùcurezza non generi negligenza , dice la Scrittura : *o figliuolo , che vai alla similitudine di Dio , sia in gioventù , e in ti- Eccli. 2.1.* more , e apparecchia l'anima tua a tentazione . E non disse a riposo ; ma a tentazione ; perocchè il nostro nimico tanto più si sforza di combatterci , mentre che siamo ancora pòtti in questa vita , quanto più ci vede , che noi ci ribelliamo da lui . E non si cura di tentare quegli , i quali egli possiede con quieta ragione ; ma contra noi convertiti più fortemente si muove ; peroc- *Matth. 4.1* che egli è cacciato dal nostro cuore , quasi come da una possissione di propria abitazione . Questo figliuò Cristo in se medesimo sotto certa dispensazione ; il quale non permise ; che il Diavolo lo tentasse , se non dopo il battesimo , acciocchè egli mostrasse la forma della conversione ; cioè , che gli eletti suoi , poichè essi si convertono a Dio , egli sollevarebbono allora più aspre insidie di tentazioni . Appresso dopo la prima volta della tristitia , e della letizia , la quale ciascuno uomo dopo lo studio della sua conversione conosce , nasce la seconda ; cioè , che egli è percosso dagli assalti della tentazione , acciocchè esso non venga in dissoluzione per la negligenza della sùcurezza . E' vero , che ciascuno nel principio medesimo della sua conversione alcuna volta riceve gran dolcezza di consolazione ; ma pruova poi d'ira fatica nell'esercitar suo . Noi dobbiamo sapere , che tre sono i modi di quelli , che si convertono a Dio , cioè il principio , mezzo , e perfezione . Nel principio vengono le lusinghe della dolcezza . Nel tempo di mezzo le battaglie di tentazioni . Nel fine la perfezione di virtù . Prima vengono loro le cose dolci , che gli danno consolazione ; dipoi le cose amare , che gli esercitano ; e finalmente le cose soavi , e sublimi , che gli confermano . Così fa ciascun marito , che prima avvezza la sua Sposa con dolci lusinghe ; La quale poichè egli l'ha legata a se per amore , la pruova con aspre riprensioni . Dapoi che egli l'ha provata ne vive sicuro nel pensier suo . Onde il popolo d'Israel essendo chiamato di Egitto alle tante nozze della mente per le promesse , che Iddio facea loro , ricevette , quasi per cambio d'arra , prima i segni , e miracoli attrattivi ; dipoi , che egli l'ebbe legato a se , fu esercitato per pruova nell'ermo ; poi provato fu confermato nella plenitudine della virtù nella terra di promissione . Sicchè prima il popolo gustò quello , che egli dovesse appetire ; poi fu tentato in fatiche per vedere , se egli sapea conoscere quello , che avea gustato : alla fine meritò più pienamente ricevere quello , che avea saputo guardare nelle provazioni delle fatiche . A questo modo prima il piacevole principio disetta l'anima di ciascun convertito ; il mezzo la pruova ; poi la perfezione piena di virtù la fortifica . Interviene poi nientedimeno alcuna volta , che alcuni convertiti nella entrata del suo cominciamento ricevono tranquillità piacevolissima della carne , o doni , o predicationi di santa dottrina , o miracoli di segni , o grazia di amare ; ma dopo queste cose sono affaticati di dure pruove di tentazioni , delle quali tentazioni si credetono molto esser liberi , quando si cominciarono . La qual cosa fa Iddio per grazia della sua dispensazione ; acciocchè nel principio suo non siano tocchi dall'asprezza delle tentazioni ; imperocchè se l'amaritudine delle tentazioni gli occupasse nel principio , tanto agevolmente ritornerebbono alle tole , che egli avano lasciate , quanto non sono ancora molto dilunge partiti ; e ricomincerebbono i vizii , che essi aveano dispregiati , quasi come possi d'appresso . Onde dice la Scrittura : *nonciòssiacosì che Faraone avesse mandato fuori Exod. 13.* di Egitto il popolo d'Israel ; Iddio non gli condusse per la via del terrore de' 17.

Filistei, che era vicina; stimando forse, che si pentirebbono, se eglino avessero veduto la guerra sorgere contro di loro, e farebbono ritornati in Egitto. E pertanto a quegli, che escono di Egitto, le battaglie vicine sono levate loro dinanzi; perocchè Dio prima dimoltra certa tranquillità a quelli, che abbandonano il secolo; acciocchè, essendo turbati nel principiare, e nella tenerezza medesima della loro conversione, non ritornassimo sbagliati a quello, che essi avevano fuggito. Prima sentono la soave sicurezza, prima son nutriti nella quiete della pace; ma dopo la dolcezza conosciuta tanto più pazientemente portano le battaglie delle tentazioni, quanto hanno più profondamente conosciuto in Dio quello, che eglino abbiano ad amare. Onde

Mat. 9. 1. San Pietro prima è menato in sul monte: prima contempla la chiarezza dell'eterna trasfigurazione di Cristo: poi finalmente fu lasciato tentare da una

Muth. 26. ancella nel domandare chi egli era; acciocchè per la tentazione fatto più conoscente della sua infermità, corresse per pianto, e per amore a quello, che

70. Nuth. 14. esso avea veduto in sul monte; e acciocchè quando la tempesta della paura lo tirava nel pelago del peccato, vi fusse precluse l'ancora della dolcezza ricevuta, che lo ritenesse.

Spesse volte le battaglie delle tentazioni durano tanto lungo tempo, quanto saranno lungo tempo stare le dolcezze nel principio della nostra conversione. Spesse volte Iddio dà più di dolcezza nel principio, e meno nella fatica della probazione. Ma mai dissimile perfezione di fermezza non seguita la fatica di colui, che è tentato; cioè che sempre è tanta la perfezione, quanta è stata la fatica; imperocchè ciascuno è remunerato di plenitudine di perfezione secondo la grandezza della battaglia. Pure alcuna volta l'uomo convertito cade in questo difetto, che avendo ricevuti alcuni doni di grazia per la dolcezza, nel principio si stima di aver ricevuta la confermazione nella perfezione; e pensa, che sia compimento di perfezione quello, che egli non conosce ancora di esser lusinghe del principio suo. Onde interviene, che egli è tocco di una subita tempesta di tentazione; e egli piglia sospetto di non essere abbandonato da Dio, e di non esser perduto. Il quale se in tutto non credesse al suo principio, quando fusse posto ancora in prosperità, appareccierebbe la mente sua nelle cose avverse; e tanto più fermamente resisterebbe a' vizi, che venissero, quanto più sagacemente gli avesse antiveduti. E vero, che questi vizi con maggior tranquillità gli sostiene chi si arma prima; pure non gli può al tutto schivare, eziandio perchè egli gli antivegga; perocchè il corso del nostro cammino non si può passare senza la polvere della tentazione. Appresso ciascun convertito alcuna volta è percosso dagli stimoli di tali tentazioni, i quali non si ricorda mai di avere sostenuto innanzi, che avesse la grazia della conversione, non perchè quella medesima radice di tentazione non fusse in lui, ma perchè non appariva. E questo è, perchè l'animo dell'uomo è occupato in molti pensieri. Spesse volte per un certo modo di dire non conosce se medesimo, e al tutto non sa quello, che esso sostiene; perocchè quando si sparge in molte cose, è rimosso della cognizione intrinseca di se medesimo. Ma se egli desidera solo di vacare a Dio, e tagliare da se diversi rami di pensieri, allora liberamente vedrà il vizio, che esce della intrinseca radice della carne. Il cardo se nasce nella via, è stropicciato da' piedi di quegli, che vanno per via; e per forza di quegli, che passano, la sua altezza si è rintuzzata, acciocchè non paja tanta, quanta è. Ma benchè di sopra non appariscano le spine moltiplicate; nondimeno di sotto la radice occulta dura. E se quegli, che passano non lo triteranno, nè lo consulcheranno co' piedi, di subito apparisce di fuori ciò, che pareva occulto nella radice. Così ne' cuori de' secolari spesso è occulta una radice di tentazioni, che non si vede agevolmente uscir fuori,

la quale è concitata nella via di molte operazioni da' piedi delle molte cogitazioni, che passano indi. Dico, che ella è concitata per molte faccende, quasi come da molti, che passano, acciocchè ella non sia veduta. Ma se per la grazia della buona conversione la turba delle sollecitudini è rimossa dalla via del cuore, intantoche molte operazioni superbe, e vane la guatinno, non tumulto di cogitazioni la gravi; allora si conosce quello, che erascolso, allora la spina delle cogitazioni, che esce dalla radice de' vizi, punge liberamente. Contra la quale si debbe sforzare quello, che si converte, virilmente; acciocchè inquanto può non la tenga occulta, ma sveglia, e sbarbata dalla radice. La qual cosa infino che non lo fa, quella spina conturba l'animo di ciascun convertito in tal modo, che ipese volte per una subita percossa si sentirà poco meno che sconfitto, e temerà, che la ferita fatta nelle midolle del cuore non lo conduca infino alla morte. Ma alcuna volta quelli stimoli delle tentazioni si dilatano per lo tempo, cioè non pungono tanto, quando cominciamo a venire in uianza: e non sono però più alpi, ma più lunghi. Meno dogliono, ma più intrattano la mente: perciocchè quanto stanno più lungo tempo nella mente, tanto sono meno temuti, quanto sono più usati. Fra queste tempeste trovandosi la mente, si dilende or qua, or là, ed è dissipata da molte percosse di tentazioni, e spesse volte cispando spinta or quinci, or quindi, non sa a qual vizio, o tentazione ella si contraponga, o contra quale ella prima combatta. Onde spesse volte addiviene, che quando i vizi, troppo crucciando, si levano contro di lui, e quando già inchinano l'animo del combattente nella fossa della disperazione; ciascun convertito ha paura di seguitare la via medesima della gran perfezione, la quale egli si ha presa, ed eletta per rimedio de' suoi peccati. In questo modo è tormentato dalle tempeste delle tentazioni, che gli stremscono intorno intorno; sicche di lui si dee dire drittamente: *il pane gli è diventato abominevole nella vita sua, e il cibo dell'anima sua, che era prima desiderabile; ovveroamente, l'anima sua si è approssimata alla corruzione, e la vita sua alle cose mortifiche*. Ma il misericordioso Iddio permette, che noi siamo per quelle tentazioni provati, non riprovati, siccome è scritto: *Iddio è fedele*, *1. Cor. 10.*
il quale non patirà, che voi siate agitati sopra quello, che voi potete; ma sarà anzitutto nella tentazione profito, e utile a voi, acciocchè voi possiate sostenere. Ei faisi innanzi al tentato con l'aiuto della sua consolazione, e mitiga gli stimoli delle tentazioni, che surgono nella mente: e fa tranquilli i movimenti delle cogitazioni, che lo impugnano, con una pace loave di dentro. Il perche di subito l'anima riceve gran letizia della speranza della gloria supornale, vedendo atterrito il male, che ella pativa; in modo che ragionevolmente si debba dire di quello uomo tentato, e liberato: *vedrà la faccia di Dio in giusto; e egli libererà l'anima sua, che non vada alla morte, ma vivente veggia la luce*. Passate adunque queste due volte, cioè della conversione, e della probazione per letizia, e per tristezza, ci resta la terza, della quale abbia l'uomo a sostenere la tristizia, e poi n'abbia gaudio eterno. Dopo le battaglie della conversione, dopo la miseria della probazione, rimane ancora la dura tentazione: imperocchè noi dobbiamo sapere, che non può venire a' gaudi della perfetta libertà, se prima non paga il debito della umana condizione, cioè che muoja. Ora ciascun convertito avendo sollecitudine buona dell'anima sua, non cessa facilmente consideriar seco, quanto distretto verrà l'eterno Giudice; e tuttodì ragguarda il fine suo. Considera ancora, che conto della vita sua porrà il Giudice di tanto rigore, e di tanta giustizia. E se esso ha schifato tutte le male opere, che egli ha potuto conoscere; pure dovendo venire innanzi a tanto vero Giudice, più teme quelle, che egli non ha potuto discernere in se medesimo. Or chi potrebbe considerare quanti peccati noi facciamo per tutto

tutto il tempo della nostra vita ne' movimenti variabili delle nostre cogitazioni?

Agevole cosa è schifare l'opere perverse; ma troppo malagevole è nettare il cuore dagli illeciti pensieri. E nientedimeno è scritto: *quasi a voi, che pensate, fate cose disutili!* E in altro luogo: *nel dì, quando l'idolo giudicherà le occulte cose degli uomini*: Il quale prima avea detto le cogitazioni insieme fra

Psal. 11.3. loro accusanti, ed eziandio difendenti; e dappoi i labbri dolerosi del cuore, i quali hanno favellato male nel cuore. E da capo: *voi oturate le iniquità*

Psal. 57.3. nel cuore sopra la terra. Quello ci interviene: perocchè l'anima dell'uomo, che abbandonando la fermezza dell'eternità, cade in ulato variabile, quando li siorza di rilevarsi, contra sua volontà è costringa di spingere quella mutazione delle cogitazioni, che vanno, e vengono. La qual mutazione ella, cadendo, appetisce di propria volontà: e indi è punita, donde ella trasse il diletto: perocchè convertendosi a Dio, ha fatica della tentazione da quella parte, donde ella per lo peccato delidò letizia di diletto carnale.

17. Sieche spesse volte nella cogitazione degli eletti di Dio, contra loro volontà entra quello, che essi medesimi veggono esser male, e conoscono di quant'gravità sia innanzi agli occhi di Dio: e consoliaciale essi temano il giudizio distretto di quelle cose, pure più forteimente ne temono allora, quando venendo a pagare il debito della condizione umana, cioè di morire, si veggono approssimare al distretto Giudice: e tanto diventa la paura più aspra, quanto la retribuzione eterna più si approssima. Allora niuna cosa vana va volando dinanzi agli occhi del cuore delle fantasie usate delle cogitazioni; perocchè tutte se le leva dinanzi, e solo considera se, e colui, a cui si avvicina. Cresce la paura per l'approssimare, che fa la retribuzione della giustizia: e sopravvenendo la morte, tanto più forte teme, quanto il distretto Giudice gli si tocca con mano. E benché ella si ricorda di non aver mai tralasciato di fare le cose, che ella conosce; pure questo le interviene, perchè ella non può comprendere, nè giudicare se medesima in alcun modo, E però venendo alla fine della vita, è spaventata da più sottile paura. Onde il nostro Redentore approssimandosi alla soluzione della carne, e tenendo

Luc. 22.44 figura de' suoi membri, cioè de' suoi eletti, *fatto in agonia, cominciò a orare più lungamente*. Ora che addomanderebbe egli con agonia per se, quando, essendo posto in terra, donava per propria potenza le cose celestiali? Ma approssimandosi la morte, mostrò in se la figura della nostra mente: i quali patiamo certa forza di terrore e di paura, quando ci approssimiamo per la soluzione della carne all'eterno giudizio; imperocchè non senza cagione allora temè l'anima di ciascuno, quando dopo piccolo spazio trova quello, che in eternon non può mutare. Consideriamo adunque, che in veritate noi non possiamo passare la via della vita presente senza colpa. Consideriamo eziandio, che quello che noi abbiamo laudabilmente adoperato, non farebbe senza alcun nostro peccato, se noi fossimo giudicati senza pietade, e misericordia. Or quale è di noi, che possa avanzare, o pure seguitare la via de' Padri passati? E nientedimeno Da-

vid dice: *non entrare, Signore, in giudicio del servo tuo; perocchè alcuno riprende non farà giustificato nel tuo cospetto; cioè, se tu v'entri*. E San Paolo avendo detto: *io non ho coscienza di alcun peccato in me; cautamente soggiunse*

Jacob. 3.2 se: *ma io non sono giustificato per questo*. San Jacopo dice: *noi offendiamo*

1 Jo. 1.8. tutti in molte cose. San Giovanni dice: *se noi diremo, che noi non abbiamo peccato, noi tradiamo noi medesimi, e la verità non è in noi*. Adunque, che saranno le tavole, se le colonne tremano? O quanto saranno fermi i pilastri, se eziandio i cedri sono commossi dal turbine di questa patria? Dico, che l'anima del giusto, approssimandosi alla morte, è turbata alcuna volta della paura della vendetta. Alla quale anima se alcuna tranquillità le potè prima parere saporosa in quella vita; si commuove pure, sapendo il punto

punto della morte, sicche ragionevolmente si debba dire : *il pane gli è diventato abominevole nella vita sua, e il cibo dell'anima sua, che era prima desiderabile*. Ovveramente per la pena della paura possiamo dire quello, che ivi segue : *l'anima si approssimò alla corruzione, e la vita sua alle cose mortaliere*. Ma perche l'anime de' giusti spesso sono purgate nella paura medesima della morte di alcuni lievi peccati, e dal punto della morte cominciano a ricevere i gaudj della eterna retribuzione, e alcuna volta si rallegrano per vedere quella retribuzione, eziandio prima, che esse stiano partite dal corpo, e pagando il debito dell'antica legge, cioè della morte, già usufruttano la letizia del nuovo donq celestiale; dirittamente soggiugne il testo nostro: *vedrà la faccia sua in giubilo; ovveroamente quello, cioè, libererà l'anima sua, acciò che ella non vada in morte, ma vivendo vegga la luce*. L'anima del giusto vede la faccia di Dio in giubilo; cioè che tanto riceve della letizia interna; quanto appena potrebbe pigliare, eziandio se fosse assunta in Cielo. Ivi vivendo, vede la luce; cioè che, conculcata ogni alterazione, o ombra-brazione di mutamento, si accolla alla veritate eternale; e accostandosi a quello, che ella vede, si fortifica, e ferma a similitudine della stabilità di Dio; e quando il vede, piglia in se medesima una forma del suo Creatore; e quella, che per se medesima cadde in istato mirabile, contemplando colui, che è immutabile, si reca a stare incommutabile. Sicche Eliud avendo detto prima l'amaritudine della tristitia, e poi i gaudj della consolazione di quello uomo afflitto, e liberato, dirittamente soggiugne: *laddio adopera tutte queste cose tre volte per ciascuno*; cioè della conversione, della probazione, e della morte: perocche egli è afflitto prima per quelle tre volte da' duri sismoli di tristitia, e poi da' gran gaudj di securitade. E perche la mente di ciascuno eletta è tribolata tre volte, cioè dalla fatica della conversione, o dalla tentazione della probazione, o dalla paura della morte, ed essendo purgata in essa tribulazione, si è liberata; dirittamente soggiugne: *acciò che egli vivessi le loro anime dalla corruzione, e si l'allumini della luce de' viventi*. La luce di quelli, che muojono, si è quella, che noi veggiamo con l'occhi del corpo. Sicche coloro, che ancora vivono per piacere a questo Mondo, sono ottenebrati dalla luce di quelli, che muojono. Ma coloro sono alluminati dalla luce de' viventi, i quali spregiando il lume temporale, ricorrono allo splendore della caritate di dentro; acciò che ivi vivano, dove con vero sentimento veggono il vero lume; ove non è altro il lume, e altra la vita, ma dove è la luce medesima, si è la vita; ove la luce circonda sì di fuori, che ella riempie la parte di dentro. Dico, che la luce incircoscritta di Dio circonda di fuori, sicche ella riempia dalla parte di dentro; perocche tutti gli uomini sono illuminati da questa luce de' viventi; la quale allora tanto più fortilmente guarderanno, quanto ora più si glorizzano con tanta vita a poterla vedere. Ora Eliud ha detto alcune cose grandi, e molte forti. Ma ciascuno errante ha questa proprietate; che avendo detto cose vere, e milliche, subito per la superbia del cuore mescola alcune cose vane, e superbe: perocche egli desidera di piacere di fuori agli uomini in quello, che veracemente si dice, e intende; e subito si parte dal vero da quella parte, donde per gonfiamento della superbia si dilunga dal conoscimento intrinseco di se. Egli perde dentro la perfezione, che gli è infusa per dottrina, perche cerca di esser tenuto molto-dotto di fuori. Onde Eliud, il quale noi abbiamo spesso già detto, che egli tiene la figura degli arroganti, poiche egli ha mostrato molte cose profonde della sapienza, di subito dopo quelle sentenze veraci, e milliche, si leva in alto per la superbia della scienza, della quale era enfiato. Per la quale enfiamento degnamente il suo sentimento discende a parole vane; perocche egli sog-

giugne, e dice: *attendi, o Giob, e odi me, e taci, quando io parlo. Ma se tu hai che dire, rispondi a me, parla: lo voglio, che tu parli giusto; ma se tu non hai che dire, odi me, e taci, e io t' insegnerò sapienza.* Egli si manifesta quale esso si riputi appreso a se medesimo per quelle parole, che egli dice: *attendi, o Giob, odi me, e taci, quando io parlo.*

20.

Gran superbia è quella, richieder al più antico di se, che egli faccia riverenza, e comandare silenzio al migliore di se. Ed è vero, che i Santi Predicatori, quando correggono alcuni, spesse volte per cagione di umiltade ritornano alla coscienza delle loro proprie cogitazioni, ricercandola, acciocchè non fusino forse ingannati in alcuna cosa di quello; che essi correggono altrui. Poi danno licenza a quelli, che essi hanno corretto, che con loro bocca dicano, se essi per loro opere hanno a dire alcuna cosa più giusta di quello, che pare al Predicatore. Questo eziandio gli arroganti desiderano di seguitare alcuna volta; perocchè essi, posponendo la superbia, cercano quasi nelle parole di coloro, che essi correggono, se forse potessino trovare alcuna giustizia, non perchè egli lo credano, ma perchè desiderano di ornarsi della virtude della umiltade, perchè essi temono di non parere superbi, e gonfiati, come sono. Onde Eliud di subito soggiugne, dicendo: *se tu hai che dire, rispondi; perocchè io voglio, che tu parli giusto.* Ma perchè non disse di cuore queste cose, non aspettò di dire quello, che egli avea domandato: perchè subito soggiunse: *ma se tu non hai che dire, odi me, e taci; e io t' insegnerò la sapienza.* Coloro, che non in verità cercano di udire quello, che è giusto, pazientemente aspettano di udire quello, che essi cercano: Ma Eliud, che non disse le parole della richiella sua per voglia di udire, non lasciò, che esso dicesse quello, che egli teneva dentro; cioè si dimostrò quale si reputava innanzi a' suoi occhi, dicendo: *taci; e io t' insegnerò la sapienza.* Gli uomini arroganti, quando dicono umilmente alcuna cosa, non durano lungo tempo in quella forma della umiltade; e se forse domandano per udire, di subito si oppongono con parole, acciocchè non sia loro insegnato; perocchè la voglia della pompa, che loro surge dalla radice del cuore, tosto attutisce la superficie delle parole umili, che egli avcan dette; e tosto mostrano, che la forma dell'umiltade, che egli han presa dalla parte di fuori, non è di loro, poichè essi non la possono molto tempo tenere. Ecco Eliud, quando ricerca la giustizia di Giob per apparare, promette di stare a udire quello, che egli insegnasse. Ecco quali domandando quel che è giusto, dice colla lingua alcuna cosa piana, e buona: ma di subito non potè celare quello, che gli gonfiava sublimemente nella sua coscienza; perocchè di subito soggiugne: *taci, e io t' insegnerò la sapienza.* Ora perchè tutti gli arroganti entrano di vento di superbia in quello, che essi dicono, e come se fusino polti in alto luogo, così pigliano la forma de' Dottori, e come se le loro parole da Cielo venissino per grazia singulare sopra gli uomini indegni; bene interpose lo Scrittore di questa storia un verso, per lo quale dicesse: *pronunciando Eliud disse ancor queste parole.* Or che mostra egli per lo vocabolo di questa pronunziatione, non un gonfiamento di superbia, di modo che le parole, che vengono da sì profonda radice di superbia, escano fuore, quasi con una altezza, e distinzione singulare del Mondo. Così sogliono fare, e predicare tutti gli arroganti; perocchè essi proferiscono con una certa alterigia quello, che singolarmente si credono intendere. E forse allora predicano essi la umiltade, quando essi per lo gonfiamento della alterigia dimostrano gli esempi della superbia. Onde interviene, che la loro predicatione non si può accordare in se medesima: perocchè i perversi arroganti impugnano per opere quelle buone parole, che essi predicando fermano: e pertanto porgono agli umili uditori loro parole, non con compassione, ma

21.

COR

con isdegno; perocchè essi stimano esser posti molto dalla lunga da loro in alto, e quasi avanzando molto per lo rispetto della dottrina i suoi uditori, appena si degnano d'inchinarsi da alto a sì basso luogo d'insegnare.

Per lo contrario le parole de' giulli escono dalla radice della umiltade per poter porgere frutto di pietade agli uditori; e ciò che essi possono, non gonfiando, ma compaziando, porgono loro. Essi per la virtude della caritate trasformano loro ne' suoi auditori; e similmente i suoi auditori trasformano i Dottori in loro medesimi; come se gli auditori insegnassino a' Dottori quello, che essi odono, e i Dottori apparassino dagli uditori quello, che per dottrina insegnano. Ora udiamo quello, che Eliud, che tiene la figura degli arroganti, dice, cominciando colla pompa del parlare. Segue il testo: *mitate, favj, le parole mie; e voi dotti ascoltate me; perocchè l'overchia approva le parole, e il gozzo discerne il cibo per lo gusto. Come se egli dicesse: licet me l'orecchio non conosca il cibo, e il gozzo le parole; e così ciascuno stolto non intende la sentenza de' favj. Adunque, voi favj, e dotti, udite quello, che io dico; voi che potete conoscere quelle cose, che saranno dette. Sicchè veggiamo quanto è il gonfiamento di costui, che stima, che le sue parole non si possano convenevolmente udire, senon da' favj. Pure il vero*

Rom. 1. 14

Predicatore della Sapienza dice: *io sono debitore a' favj, e agli sciocchi. Ma per lo contrario l'uomo arrogante aspetta aver solo gli orecchi de' favj nella sua predicatione; perocchè egli non predica per fare uomini favj, ma vuole avere uditori favj per poter mostrare, superbiendo, quello, che esso sa. Perocchè, come noi abbiamo detto di sopra, egli non appetisce d'insegnare, ma di mostrare, che egli sappia; e non riguarda quanto diventino giulli quelli, che l'odono, ma quanto esso paga savio, quando è udito da' favj.*

22.

Ora perchè nudo riceverebbe la predicatione degli arroganti, se essi non vi mescolassino alcuna cosa della simiglianza della umiltade; bene Eliud, poiché egli si ebbe esaltato per parole superbe, da capo conficende a una concordevole mezzanità, dicendo: *eleggiamo per noi il giudicio, e tra noi veggiamo che sia il meglio. Agevolmente noi vedremo, come di cuore unilo egli domanda tale giudicio, se noi consideriamo le sue parole, che seguitano. Segue il testo: perchè Giob disse: io sono giusto, e l'Idio ha sovvertito il giudicio mio. Bugia è in giudicare me; e la mia faccia è senza alcun peccato sforzata. Eliud si lagna, che Giob ha dette quelle parole, le quali, se noi ricerchiamo tutta la santa Scrittura, troveremo per vera testimonianza, che egli non le disse mai. Ma Eliud, che con pazienza domanda il giudicio, di subito dà la sentenza della colpa, che esso da se si finisce, e dice: quale uomo è fatto, come Giob, il qual si bee gli scherni, e le derisioni, quasi come acqua? Il quale va con quelli, che fanno la iniquitate, e usa con gli uomini empi? Ecco colui, che domandava giudicio, dà sentenza per giudicio; e dopo l'allegazione sua non aspetta alcuna sentenza del beato Giob, ma giudicio degno di esser dannato per la compagnia de' perversi uomini; e si dice: quale uomo ha fatto, come Giob; acciocchè tu intenda, che niuno è fatto, come egli. Poi soggiugne: il quale bee la derisione, quasi come acqua. L'acqua quando è bevuta, si bee sì liquidamente, che non è ritardata nello inghiottire da alcuna grassezza. Il bere la derisione, siccome acqua, si è farsi beffe di Dio senza alcuno ostacolo di cogitazione, in modo che niuna paura contradica quello, che la lingua, o la coscienza fa per superbia. Ma noi conosciamo, quanto questa sentenza data sopra di Giob; si parte dalla Via della verità per la testimonianza, che Dio rende parlando al Diavolo, e dicendo: or non hai tu considerato il servo mio Giob, che non sia a lui simile in terra? Ecco colui, che la somma Verità dice esser giusto senza niuna comparazione, Eliud l'asserma essere peccatore senza comparazione.*

Que-

Job. 1. 8.

Questa suole essere la proprietà de' Prepositi arroganti, che essi più desiderano di correggere rigidamente i suoi auditori, eziandio afflitti, che con piacevolezza confortargli; più si studiano di riprendere il male con ivillaneggiare, che di confermarli nel bene per lodargli, desiderando di parere i maggiori; e più godono, quando l'animo loro si solleva per ira, che quando si umilia per caritate, sempre desiderando di trovare cose, che essi percuotano con rigida riprensione. Onde è scritto: *la verga della superbia è nella bocca dello stulto*; perocchè egli sa rigidamente percuotere, ma non sa aver compassione umilmente. Appresso sogliono i giulii Predicatori correggere i loro auditori con riprensioni. Sogliono dico usare severitate di discreta

Prov. 14. 3

Eccle. 11.

11.

Matth. 3.

7.

Att. 7. 51.

Gal. 3. 1.

1. Cor. 33.

23.

1. Cor. 4.

5. 10.

1. Cor. 3. 3.

24.

inerepazione de' loro vizj. Onde è scritto: *le parole de' savi, quasi stimolo, e siccome chiodi fitti in alto*. Dirittamente le loro parole sono chiodi, i quali non fanno palpare le colpe de' peccatori, ma pugnare. Or non erano le parole di S. Giovanni Battista chiodi, quando dicea: *progenie di ripere, chi vi ha dimostrato di fuggire dell' ira, che viene*? Ora non erano le parole di Santo Stefano chiodi, quando dicea: *voi sempre resistete allo Spirito Santo*? Or non erano chiodi le parole di San Paolo, quando dicea a quelli di Corinto: *conciassiofache sia tra voi zelo, e contenzione, or non siete voi carnali, e andate secondo l'uomo*? Ma di bisogno è, che noi veggiamo cautamente, come i santi Predicatori, quando trovano forse alcuna buona opera da qualche parte in coloro, che essi correggono, con quanta dispensazione vengano alle parole della riprensione. Ecco San Paolo insegnando a' Corinti, e trovandogli nella colpa della divisione, cominciò a parlare, dicendo: *grazie rendova Dio mio sempre per voi, nella grazia di Dio, che è data a voi in Cristo Gesù: perocchè siete fatti ricchi in lui di ogni cosa*. Molto in verità gli loda, quando gli disse *ricchi in Cristo in ogni cosa*. Ed ecco ancora moltiplica le lusinghe, dicendo: *in ogni parola, e in ogni scienza, siccome la testimonianza di Cristo è confermata in voi*. Egli disse, che la testimonianza era confermata in loro, come se per opera avessino compiuto di fare quello, che avevano appreso per dottrina. E di subito nel compimento delle lode soggiunse: *in modo che nulla manca in alcuna grazia a voi, che assistete la rivelazione del nostro Signore Gesù Cristo*. O San Paolo t'addimando, che tu mi dimostri, dove riesci con queste tante lode? Ecco che poi seguita: *io vi priego fratelli, per la misericordia del nostro Signore Gesù Cristo, che voi diciate una medesima cosa, e non sia divisione in voi. A me è stato detto di voi, fratelli miei, da coloro, che sono nella Città di Ciois, che conteste sono fra voi*. Delle quali conteste poco dopo soggiugne, dicendo: *conciassiofache tra voi sia zelo, e conteste, or non siete voi carnali, e andate secondo l'uomo*? Ecco da quelle lode egli si parte, e viene a parole manifeste di correzione. Ecco con quanta piacevole mano di lode egli aperse la via di rigida riprensione ne' cuori de' suoi auditori. Prima li atreffe ad ammorbicare le braccia de' superbi con legami di piacevolezze, acciocchè egli potesse poi tagliare la ferita della superbia col ferro della correzione. In Corinto erano alcuni degni di riprensione. Però il saggio Medico, lodando, prima palpò i membri sani, che erano intorno alla ferita, e poi col ferro punse, e aperse l'enhatura putrida della infirmitate; imperocchè i santi Predicatori per la regola della dottrina santa hanno la loro gravità, e modo convenevole all'uno altro, e all'altro; acciocchè con piacevolzze mantengano le membra sane, e con punizioni tagliano le inferme. Alcuna volta eziandio i santi Predicatori rigidamente feriscono. Ma altra cosa, è quando la giustizia stimola, e altra quando la superbia gonfia. I quali quando rigidamente correggono, non perdono la grazia dell'intrinfeca dolcezza, ma dentro si sfuggono per fuoco di caritate. Ardono di amore di coloro, ne quali esercitano il lor rigore; e fanno aspra correzione, eziand-

eziandio umiliando se medefimi dentro nel secreto del cuore a coloro , i quali essi gattigano di fuori con duri stimoli di riprenfioni , quasi avendogli in dispregio . E pertanto alcuna volta non dispregiando gli dispregiano , e non disperando se ne disperano ; acciocche tanto piu tosto gli facciano temere la colpa , e partirli dal peccare , quanto gli mostrano la follia della morte esser dappresso . Spesse volte con una piacevole modestia dimoltran le loro colpe , eziandio dinanzi agli altri Discepoli , acciocche i suoi auditori apparino , come si debbono sottilmente riprendere loro medefimi de' loro fatti : e temperano loro medefimi con tanta dispensazione , che essi non sono rigidi dentro , perche si mostrino di fuori rigidi : e dall' altro lato non sono molli dentro , perche essi si umiliano di fuori ; peroche essi tengono l' umiltade nella disciplina , e la disciplina nella umiltade . San Paolo tenne la disciplina , quando disse a' Corintj : *conciossiafosache tra voi sia zelo , e contesa* . 1. Cor. 3. 3. *ora non siete voi carnali , e andate secondo l' uomo ?* Ma non perdè la umiltade nella disciplina , quando pregando avea gia detto : *io vi priego , fratelli* . 1. Cor. 1. 1. *per misericordia d' Iddio , che voi tutti diciate una medesima cosa , e non siano divisioni fra voi* . Appresso tenne la umiltade , quando parlando a que' Corintj un poco piu largo forse , che essi non arebbono voluto , riprese se medesimo , dicendo : *io son fatto insipiente* . Ma non perdette la disciplina in questa umiltade : perocche di subito aggiunse : *voi mi costringeste* . Mostrare ancora volle efempio di grande umiltade , quando disse a' Discepoli : *noi non predichiamo noi medefimi , ma Gesù Cristo nostro Signore ; dico , noi vestri servi per Cristo* . Ma non perdette la giustizia della disciplina in questa umiltade , dicendo a quelli medefimi , che aveano peccato : *che volete , verrò io a voi con la verga ?* Sicche i santi Predicatori fanno temperar l' arte dell' ufficio loro con modi nell' un caso , e nell' altro . E quando trovano la colpa de' peccatori , fanno ora rigidamente correggere , ora umilmente pregare . Ma quando gli arroganti desiderano di seguitargli , pigliano da loro l' aspre parole della correzione , e non fanno pigliare da loro in verità i prieghi della umiltà ; perocche essi vogliono esser piu terribili , che benigni inverso i peccatori . Il perche eglino apparano da' santi Predicatori il modo da levarli in alto , ma non si curano di apparare di sottoponere l' animo loro alla umiltà del pregare : e non sapendo piacevolmente ammonire i peccatori , diventano sfrenati con troppo rigore , eziandio contra quelli , che fanno bene , con mostrare iracundia , e dire villanie . De' quali questo Eliud tenendo figura , non conforta il beato Giob , ma riprende , dicendo : *quale uomo è fatto , come Giob , il qual bee la divisione , quasi come l' acqua : il quale va con quelli , che adoperano la iniquità , e va con gli empj ?* E perche la superbia è sempre di lungi dalla verità , di subito riesce eziandio a cose false , dicendo : *egli ha detto : l' uomo non piacerà a Dio , eziandio se egli andrà con lui* . Le quali parole , chiunque legge i detti del beato Giob , vede , che esso Giob non l' ha dette . Ma Eliud , che parla , acciocche per ostentazione di se medesimo diventi grande , che maraviglia è , se egli finge in altrui cosa , che egli possa riprendere ? Or come si accosterà Eliud alla verità nelle parole riprensive , quando la superbia della mente il ritrae di lunge da essa verità in se medesimo ? Segue : *e pero , o uomini cordati , cioè valenti , udite me* . Ecco da capo Eliud gonfiato di superbia , vuol pure quegli uditori foli , i quali possono comprendere i suoi detti , e che siano degni , e sufficienti a intenderlo : e così dice quello , che esso fa , cioè : *la impietà sia di lunge da Dio , e la iniquità dall' Onnipotente* . Egli renderà all' uomo l' opera sua , e ristituirà a ciascuno secondo le sue vie . Ben disse , che in Dio onnipotente non è iniquità , nè impietade . Ma in questa vita non si fa sempre quello , che egli sog-

Ecale.8.14

giugne; cioè, che egli renda a ciascuno secondo l'operazione sua, e secondo le sue proprie vie; imperocchè per sua grazia egli illumina molti, che hanno fatto cose illecite e perverse, e conducegli alle operazioni sante; e corregge per mezzo de' flagelli alcuni, che attendono a bene operare: e affligge quegli, che gli piacciono, quali come se gli dispiaceffino: confermando questo Salomone, il quale dice: *sono uomini giusti, a' quali intervengono molte cose, quasi come avessino fatte opere di peccatori: e sono certi impij, i quali sono sì sicuri, come se avessino fatte opere di giusti*. La qual cosa l'onnipotente Iddio con ineliminabil pietate dispensa; cioè che i flagelli tormentano i giusti, acciocchè le loro buone opere non gli esaltino; e che i peccatori almeno trapassino quella vita senza pena, i quali per male operazioni si dirizzano a que' tormenti, che sono senza fine. Questa Storia medesima, che noi trattiamo, dimostra, che i giusti alcuna volta non sono flagellati secondo l'opere; perocchè il nostro beato Giob non era flagellato per sua colpa, conciossiachè egli innanzi alle punture de' flagelli fu lodato per lo Giudice, che rendette testimonianza buona di lui. Onde più veramente avrebbe detto, che la iniquitate, o la impietade non è in Dio onnipotente, eziandio quando non pare, che egli renda agli uomini secondo le loro opere proprie: e questo, perchè quello, che non è inteso da noi, pure per occulto giudicio non è senza giusta cagione. Ora perchè i Predicatori arroganti, quando gettano molte parole vane, eziandio spesse volte preferiscono cose vere, e sode; Eliud dirittamente soggiugne: *Iddio veramente non condannerà indarno: e l'Onnipotente non sovverrà il giudicio*. Iddio disse al Diavolo: *tu mi commovesti verso lui, acciocchè io l'affliggessi indarno*. Ma Eliud dice, *Iddio non condannerà indarno*. La qual parola pare discordare con le parole della somma Verità, se ella non è esaminata con sottile considerazione; perocchè altra cosa è *condannare*, e altra *affliggere*. Egli affligge indarno secondo alcun fine; ma indarno non condanna. Or non afflisse indarno Giob secondo alcun fine, quando egli in lui non cancellava il vizio, ma accresceva il merito? E indarno non può condannare; perocchè la condannazione non si può fare in parte ad alcuna cosa; conciossiachè la condannazione finale punirà ogni cosa, che qual ciascun' avrà commesso di male. E l'Onnipotente non sovverte il giudicio; imperocchè se a noi paiono meno che diritte le cose, che noi patiamo, sono giudicate diritte nell' occulto esame di Dio. Segue il testo: *chi ordinò egli altro sopra la terra, o chi pose sopra il mondo, che egli avea fabbricato?* Cioè vuol dire, che niuno vi pose Iddio; perocchè colui, che per se cred' il Mondo, per se medesimo lo regge; e non ha bisogno d'ajutorio d'altrui a reggere, colui, che non ebbe bisogno a farlo. Ma queste cose sono state dette, acciocchè elle dimostrino chiaramente, che se l'onnipotente Iddio non lascia di reggere quelli, che egli cred', in verità ben regge quello, che esso cred' bene; perocchè egli non dispone con impietà quello, che con pietà cred': e colui, il quale predestinò le cose non fatte, acciocchè elle fusino, non l'abbandonna, poichè egli l'ha fatte. Ora perchè egli è presidente nel reggere, colui, che fu Fattore nel creare, non lascia di aver cura di noi. Onde ben soggiugne: *se egli dirizzerà a lui il cuor suo, trarrà a se lo spirito suo, e il fiato*. Il cuore è inchinato, quando appetisce cose basse: e allora si rizza, quando è sollevato all' alte. Adunque se l'uomo dirizza il suo cuore a Dio, Iddio tira a se lo spirito, e il fiato suo. Qui pone lo *spirito* per le cogitazioni interne; e il *fiato*, che è tirato, per lo corpo, e per le operazioni di fuori. Che Iddio tragga a se lo spirito, e il fiato dell'uomo, si è recare le nostre cose interiori, ed esteriori a fine di mutare il nostro desiderio in meglio;

26.

no; in modo che alla mente nostra già non piaccia alcuna cosa di fuori, e la carne non si sforzi di recare dentro alcuna cosa, eziandio che ella l'appetisca; ma ciò, che l'uomo è, si arda per desiderio dentro in amore di colui, da cui egli ha l'essere, e per macerarsi dalla parte di fuori si costringa, e sforzi ad averlo. Onde ben soggiunge: *verrà meno ogni carne insieme, e l'uomo ritornerà in cenere.*

Insieme vien meno ogni carne, quando ella non seguita alcun suo movimento: quando lo spirito presidente ritrigne tutte le sue dissoluzioni, e con un coltello di stretto rigore uccide ciò, che vivca male in essa. Con questo coltello di disciplina Geremia uccide se medesimo, quando dicea: *poiche tu, Dio, mi convertisti, io feci penitenza; e dappoiche mi mostrasti, io Jerem. 31. percolsi il mio pettignone.* Che pigliamo noi per lo pettignone, senon il dilettato carnale? E che cosa è quella, che egli disse: *poiche tu mi mostrasti, io percolsi il mio pettignone;* senon, poiche egli vide spiritualmente le cose superne, spense tutto quello, che carnalmente vivea contro a lui qui in terra: acciocche tanto meno gli piacesse le cose infime, che prima l'avevano tenuto, quanto più gli erano manifestare le supernali? Imperocche quando l'uomo comincia a vivere in desiderio delle cose celesti, tanto più comincia a diventar morto nelle terrefre. Così ogni carne di S. Paolo insieme era morta secondo l'effetto dell'operazione carnale, quando dicea: *io vivo già non Galat. 2. io, ma Cristo vive in me.* Dunque bene Eliud soggiugne in questo luogo: *e l'29. uomo ritornerà in carne.* Quando l'uomo è posto nel peccato, si dimentica la sua vita mortale, e non si ricorda di esser mortale, quando ancora è enfiato per superbia. Ma quando è tocco dallo spirito della umiltà dopo la grazia della conversione, che gli pare egli essere altro, che cenere? Già era tornato in cenere David, quando dicea: *ricordati, Signore, che noi siamo Psal. 102. polvere.* Abraam ritornato in cenere era, quando dicea: *io parlerò al mio 15. Signore, conciossiache io sia polvere e cenere.* E benché la morte ancora non Genes. 18. avesse assorta la carne viva, essi erano appresso di loro medesimi quello, che senza dubbio antivedeano, in che doveano ritornare. Per quella cagione in altro luogo dice il Profeta: *tu torrai lo spirito loro, e verranno meno, e ri- Psal. 103. torneranno nella loro polvere.* Che diremo noi, che sia il loro spirito, senon 29. lo spirito della superbia? Sia adunque tolto via il loro spirito, acciocche essi vengano meno, cioè levato via lo spirito della superbia: conoscano, che essi non sono alcuna cosa: e ritornino in polvere, cioè siano umiliati per la loro condizione fratile, per cagione di quella polvere, della quale si ricordano coloro, che considerano loro medesimi. Dice la Sapienza: *i giusti ri- Sap. 3.7. stenderanno, e disorrevanno, siccome faville nel canneto;* perocche quando i santi uomini sono mescolati co' peccati, gl'incendono col fuoco de' loro buoni esempi, e riducono in cenere ogni cosa. Il perche essi sono risplendenti: imperocche ragguardando ogliano la infirmità della propria condizione, ed essendo arsi nella fiamma della pietà, non si conoscono essere altro, che *favilla*; acciocche essi ponendo giù la durezza della superbia per amore della penitenza, dicano quello, che noi dicemmo di sopra: *ricordati, Signore, che Psal. 102. noi siamo polvere.* Onde ben dice, che quando Iddio tira a se lo spirito del- 15. l'uomo, verrà meno ogni carne insieme, e l'uomo ritornerà in cenere. Vere e gran cose sono quelle, che dice Eliud; ma come di subito insuperbi per quello, che egli avea ben detto, il dimostra nelle parole, che seguitano, dicendo: *se tu hai intellto, odi quello che ti è detto, e ascolta la voce del mio parlare.* Tutti gli arroganti hanno questa proprietà, che quando forse intendono alcuna cosa sottile, indi caggiono subito nel vizio della superbia, e dispregiano il parere di tutti gli altri a comparazione di se: e nel loro

E c 2

giu-

giudicio si pongono innanzi i meriti altrui . A' quali interviene per miseria^a, che quanto più veggono , tanto più sono ottenibrati ; imperocchè quando attendono alle cose sottili , non fanno considerare loro medesimi : e perchè hanno intelletto più sottile , perciò più bruttamente caggiono per superbia . I quali allora bene vedrebbero le cose sottili , se essi vedessino in loro quello , che essi dicono . Eliud avea detto di sopra : *se tu hai che dire , rispondi , parla : io voglio che tu paja giusto* . Or dice : *se tu hai intelletto , odi quello , che ti è detto* . Ecco come la superbia a poco a poco cresce per lo moltiplicare delle parole . Di sopra dubitò , se il beato Giob potesse dire cosa , che fusse giusta ; or vuol vedere , se egli può almeno udire quello , che gli è detto . Ivi disse : *se tu hai che parlare , rispondi a me ; come se dicessi : di alcuna cosa , se tu puoi esser pur degno di esser lasciato dire* . Ma qui dice : *se hai intelletto , odi quel che ti è detto : come se appresso dicessi : odi me , se tu puoi esser pur degno di essere lasciato udire* .

Questi sono i difetti , che tuttodì intervengono ne' cuori de' peccatori . Per li quali difetti senza intermissione discendono a peggio ; perocchè quando non si curano incautamente di fare le minori cose , pericolosamente si mettono a fare le maggiori . Eziandio quello era opera di superbia , che egli dubitò , che il beato Giob potesse parlare cosa , che fusse giusta . Ma quando esso non si curò di considerare tal superbia in se stesso , riuscì a peggiori cose ; cioè che esso non dubitò solamente , che per lo beato Giob non si potesse dire cosa , che fusse giusta ; ma eziandio non credette , che Giob potesse intendere le buone cose , che egli diceva . Onde noi dovemo in noi di subito risegare dalla sua radice questo vizio di superbia ; acciocchè quando occultamente nasce , allora con sollecitudine sia tagliato da noi , sicchè non cresca per processo di tempo , e non sia fortificato dalla cattiva usanza ; imperocchè malagevolmente l'uomo si accorge di avere in se la superbia , quando è invecchiata : e pertanto noi la veggiamo tanto meno in noi , quanto più tempo la soltegnamo . La superbia così si genera nella mente , come la maglia negli occhi , la quale tanto più diminuisce la vista , quanto più si distende per l'occhio . Così la superbia a poco a poco cresce nel cuore : e quando si dilata per esso , chiude in tutto la vista della oppressata mente : intanto che l'animo imprigionato può patire il gonfiamento della superbia , e nientedimeno non può patire di vedere quello , che egli patisce . Ora perchè gli arroganti uomini , come noi abbiamo detto , già alcuna volta non intendono dirittamente le cose diritte , e fanno trovare le cose buone , ma dispreziano di ben proferire esse ; Eliud dopo le parole superbe , che egli disse : *se tu hai intelletto , odi quello , che ti è detto* : soggiugne dicendo : *or colui , che non ama il giudicio , può essere sanato ? Come intanto condanni tu colui , che è giusto ?* Eliud disse buona sentenza ; ma non la dovea dire al beato Giob .

In ciò , che noi diciamo , con gran diligenza dovemo riguardare quello , che si dice , a cui si dice , quando si dice , e come si dica . Eliud guardò quello , che egli disse ; ma non riguardò , a cui egli disse . Il beato Giob amava il giudicio ; perocchè egli avea saputo sottilmente porre le sue ragioni con Dio : e colui , che è giusto , non l'avea condannato . Ma il beato Giob bene avea con umiltà domandato , essendo posto nel dolore della infermità , perchè cagione era stato percosso senza peccato . Dico , che ama il giudicio chiunque sottilmente esamina i suoi andamenti , il quale entrando nel secretario del cuor suo , pensa quello , che Dio gli dà , e quanto egli è obbligato a Dio . Or come non avea fatto quello il beato Giob , il quale avea offerto a Dio così spesso sacrificj per soddisfazione de' figliuoli suoi ,

e per

e per li loro pensieri? Ora Eliud, perche avea detto, che colui, che non ama il giudicio, non puo esser sanato, riprendendo il beato Giob, come non avesse amato il giudicio, e che egli avesse condannato colui, che è giusto; di subito soggiugne la giustitia di quel giusto, cioè di Dio, dicendo: *il quale dice al Re, che sia apostata; e che dice, che i duchi siano spietati, e crudeli.*

Spelle volte abbiamo veduto, che alcuni, i quali sono maggiori, vogliono, che i sudditi abbiano di loro disordinata paura: e vogliono, non solamente esser reveriti per rispetto del Signore, ma essere reveriti come Signori. Egliino si esaltano dentro con superbia di cuore, e dispregiano tutti i sudditi per comparazione di loro stessi. E non si consigliano condiscendendo loro, ma gravangli signoreggiando; e perche si levano in alto per cogitazione, non li tengono essere eguali a coloro, a' quali e' si veggono esser poiti di sopra. Contra questa superbia dice il Libro Ecclesiastico: *essi ti hanno fatto loro duca: non ti esaltare; ma sia fra loro, quasi come uno di loro.* Appresso, Iddio riprende per lo Profeta questa superbia ne' Pastori, dicendo: *voi comandavate loro con austerità, e con potenza.* E dicono con atto di signoria piuttosto, che di consiglio, quelle buone parole, che essi parlano a' sudditi; perocche egliino stimano avvilire loro stessi, se dicono loro alcuna cosa, quasi come di pari. Essi godono esser soli nel reggimento, e non vogliono considerare, come sono eguali per condizione umana. Ma perche Iddio sottilmente esamina quelli Superiori superbi; ben dice ora contro di loro: *che dice al Re: tu sei apostata.* Ciascun superbo superiore tante volte cade nella colpa dell'Apostasia, cioè rinnegamento di suo stato, e condizione, quante volte si diletta di essere sopra gli uomini, e ha letizia di esser solo onorato. Egli non considera sotto cui egli sia posto: e gode, che egli non sia quasi eguale a quegli, a cui è eguale. Onde non esce fuori tal radice de' vizi nel cuore de' superiori, senon per farsi simile a colui, il quale dispregiando le compagnie degli Angeli, disse: *io salirò sopra l'altezza delle nuvole, e farò simile all'Altissimo.* Ora perche ciascun superiore, quante volte si leva in alto, perciocche egli regge gli altri, tante volte per caduta di superbia si dilunga dalla grazia del suo superiore Iddio; e quando dispregia i sudditi, che gli sono eguali, non conosce sopra di se il suo Signore, sotto di cui tutti gli uomini sono eguali; ben dice il testo nostro: *che dice al Re: tu se' apostata.* E perche quando per signoreggiare sono superiori, tirano i sudditi a crudeltate, e a peccato per lo mal' esempio della loro superbia; dirittamente soggiugne: *e dice: che i duchi sono spietati, e crudeli.* I Superiori condurrebbono i loro sudditi alla via della pietate, se egliino mostrassino nel loro cospetto i buoni esempi della umiltade; perocche quel Duca è empio, e crudele, il quale esce dalla via della verità: e quando egli va strabocchevolmente nel fondo de' vizi, invita a ruinare chi lo seguita. Il Duca, dico, è empio, e crudele, il quale per esempi di superbia dimostra la via dell'errore. San Paolo temea d'esser Duca empio, e crudele, quando abbassava l'altezza della sua potestà, dicendo: *non cerchiamo noi gloria dagli uomini, nè dagli altri: conciossiache noi avessimo a voi potuto essere a gravanza, siccome Apostoli di Cristo; ma noi ci faremo piccoli nel mezzo di voi perocche egli avca temuto di non dare esempio di superbia a' suoi Discepoli, se egli avesse voluto mantenere fra loro l'onore della sua dignità. Dico, che egli temea, che, se esso avesse cercato per se la potestà della temporale porenza, la sua gregge, cioè i suoi Discepoli, gli sarebbero iti dietro per luoghi pericolosi; e così arebbe condotti i suoi seguaci in pericolo, dove egli avca preso l'ufficio di salvarli. Onde ciascuno, che è Superiore, ha di bi-*

bisogno di sollecitamente considerare , che esempio egli dà a' suoi sudditi ; e che egli sappia , come egli ha a render ragione di tanti , a quanti egli è Prelato . Appello dee vigilantemente riguardare di non insuperbire per esser prelato ; e che egli non richiegga senza misura l'onor debito alla sua dignità ; e che egli non muti l'osservanza della disciplina in rigore di superbia ; e che egli non perverta piuttosto indi quelli , che lo veggono , donde egli gli dovea rimovere dalla perversità ; e che , come noi abbiamo detto , il Prelato per l'ufficio della pietà non diventi Prelato d'impietà , e di peccato.

Non dee alcuno pigliar Prelatura di uomini , il quale non fa per santa vita avanzare gli altri ; acciocchè colui , che è eletto per correggere le colpe d'altrui , non commetta il peccato , che egli dovea riserbare . E però quegli , che sono superiori , riguardarsi bene d'intorno di tener vita , che sia utile a loro , e ai sudditi , sicchè eglino non nascondano il bene , che essi conoscono , nel seno della loro mente ; e nientedimeno di quel bene diano esempio di buona operazione a quegli , che gli hanno a seguitare : che correggendo puniscano i peccati de' sudditi ; e nientedimeno per quella benignità non lascino perire lo stile della disciplina : e che sofferendo si mostrino di non vedere alcune cose ; e nientedimeno non le lascino crescere per mostrare di non vedere . Quelle cose sono faticose , e malagevoli a fare , se la grazia di Dio non ci ajuti , e conforti . Onde dirittamente si dice nel libro della Sapienza dell'avvicinamento del distretto Giudice : *il giudizio finale sarà orribile , e apparirà tosto a voi ; perocchè esso sarà durissimo in quelli , che sono Rettori* . Ora perchè alcuna volta per la Potenza del reggimento si cade al vizio della superbia , e appresso il distretto Giudice la superbia è avuta per impietade , ovvero crudeltade ; bene Eliud dice di Dio , che egli chiama i *Duchi* , cioè i *Rettori empj* ; perocchè essi per suo cattivo esempio tirano i sudditi ad impietade , quando divengono superbi per la loro dignità . Onde colui , che è posto a reggere gli altri , debbe sollecitamente attendere di volere appresso di se stesso nel segretario della sua mente sedere nella cattedra della umiltade : e quando gli altri gli stanno innanzi al suo tribunale , continuamente debbe riguardare coll'occhio vigilante della mente , che , quandoche sia , egli stesso starà innanzi al tribunale di Dio , e che sarà giudicato di quello , che esso ora giudica ; acciocchè quanto ora più teme sollecitamente dinanzi a colui , che non vede , tanto più sicuramente gli guarì poi , quando il vedrà . Pensi adunque , che appena forse a lui non gli basterà di soddisfare al distretto Giudice solo per l'anima sua : ma egli solo avrà , per un tal modo di dire , tante anime al tempo , che egli renderà ragione a Dio , quanti sudditi egli avrà avuti a reggere . La qual cogitazione , se ella continuamente cocerà la mente , abbasserà ogni gonfiamento di superbia . E il Rettore provveduto , e savio tanto meno sarà chiamato *Re apostata* , o *Duca empio* , quanto meno egli nella sua cogitazione continua sfilierà la potestà , che egli avrà ricevuta , non onore , ma gravezza ; perocchè colui , a cui piace ora di esser giudice di altri , allora non gli piacerà veder il giudice sopra di se . Imperocchè non si potrebbero annoverare i peccati , che si commettono per amor di acquistar dignitate . E pertanto la dignità allora bene è guidata , quando ella è tenuta non per amore , ma per timore . La quale , acciocchè ella si possa dirittamente amministrare , conviene prima , che l'uomo non per cupidità , ma per necessità la accetti : e dopo che ella è accettata , e presa , non si debbe abbandonare per paura , nè tenere per cupiditate ; acciocchè l'uomo di peggio non insuperbisca quasi per umiltade , se per fuggire egli dispregia l'ordine della dispensazione divina ;

o che

o che egli non getti a terra dal collo suo il giogo del Rettore celestiale per quello , che si diletta di esser solo Rettore sopra tutti gli altri . Onde la dignità , quando si accetta , non debbe essere amata per cupiditate , ma sofferta , e portata con longanimitade ; acciocche nel dì del giudicio ella gli sia leggieri con salute della sua anima per quello , che ella gli è paruta grave qui , e nientedimeno egli halla tenuta con pazienza .

**IL FINE DEL LIBRO XXIV. DE' MORALI
DI SAN GREGORIO.**



LIBRO VIGESIMOQUINTO
DE' MORALI
DI SAN GREGORIO PAPA.

r.



A qualità medesima della condizione umana dimostra quanto differentemente ella avanza l'altre cose; imperocché la ragione, che Dio ha data all'uomo, dichiara quanto la creatura razionale, cioè l'uomo trapassi tutte le cose, che non hanno nè vita, nè sentimento, nè ragione in loro. E pure, perchè noi ritrajamo l'occhio dalle cose intrinseche, e invisibili, e lasciamo la nostra mente di cose visibili; alcuna volta onoriamo l'uomo non per quella cagione, che egli è uomo, ma per quelle cose, che sono intorno a lui. E quando noi non consideriamo quello, che l'uomo è, ma quello, che egli può; noi siamo tratti ad amarlo non perchè egli è uomo, ma per le cose, che egli può fare. Il perchè interviene, che colui, che è onorato da noi di fuori, dentro ci venga in dispregio; cioè, che quando egli è onorato per quelle cose, che sono circa di lui, noi lo posponiamo nel giudizio della nostra mente alle cose sue, e abbiamo più care le cose sue, che lui. Ma l'onnipotente Iddio stima la vita degli uomini solo per qualità de' meriti: e spesse volte per quella via, che egli qui ha dati maggiori fatti ad amministrare, egli punirà di là più duramente; secondoche ne rende testimonianza la somma Veritate, la

LUC. 12. 48 quale dice nell'Evangelio: *molto sarà richiesto da colui, a cui è stato molto*
JOB. 34. v. detto. Onde ora ben dice Eliud: *il quale non riguarda la persona de' Prin-*
19.

LUC. 13. 25 cipipi, nè considerò il Tiranno, quando disputava contro al povero. Noi possiamo intendere ciascun superbo per lo Principe, e per lo Tiranno, e l'umile per lo povero. Iddio non conosce il Tiranno, che contende col povero; perocchè esso dice, come non fa, e non conosce tutti i superbi, i quali ora opprressano la vita degli umili; secondo l'Evangelio, dove dice: *io non so, donde voi siete.* E perocchè così gli disfarebbe potentemente, quando volesse, come potentemente gli cred, quando volle; ragionando egli ben soggiugne: *tutti sono fattura delle sue mani.* E di subito soggiugne: *subito morranno, e i popoli saranno pigiati nella mezza notte, e trasferranno via.* Quantunque tardi siano tolti gl'iniqui di quella vita, pure subito, e tosto sono tolti e tratti; perocchè egli non fanno per santa meditazione antivedere la loro fine. Subito si dice esser quello, che non s'è potuto pensare. Quel ricco stolto di subito fu rapito, il quale lasciò i granai pieni, che egli aveva apparecchiati, e trovò il luogo dell'inferno, il quale non avea apparecchiato. L'anima sua metteva egli per cogitazione in altra cosa; ma poi fu tratta ella ad altro luogo per la sentenza della pena. Altra cosa pensava, mentr'era vivo; e altro provò, poichè egli fu morto. Egli abbandonò le cose temporali, che lungo tempo egli avea guidate; e trovò i mali eterni, che egli non pensava. Onde bene gli fu detto per la ignoranza della sua cecità dalla voce divina:

LUC. 12. 20 *questa notte torranno a te l'anima tua.* Di notte fu tolta quell'anima, la quale

quale fu perduta, e dannata nella oscurità del cuor suo. Dico, che di notte fu tolta, perchè non volle avere il lume della considerazione, cioè di antivedere quello, che ella potea patire. Onde bene Paolo Apostolo disse a' Difcepoli, che consideravano le cose future: *voi, fratelli, non siete in tenebre, sicché quel dì, come fuor, vi pigli. Tutti voi siete figliuoli di luce, e voi non siete figliuoli di notte; o di tenebre.* Il dì della morte piglia, come fuor, l'uomo nella notte, quando egli trae de' corpi l'anime degli itolti, che non antivedono le cose future. Onde qui ben soggiugne: *e nella mezza notte saranno piegati i popoli, e trapasseranno via.* Nel mezzo della notte inchinati trapassano coloro, che sforzati sono tratti del corpo nella oscuritate della loro negligenza. Dico, che allora saranno inchinati, e piegati per sentenza del Giudice coloro, che ora non si curano d'inchinare per umiltade di cuore.

Gli eletti di Dio volontariamente si inchinano in umiltade, acciocchè contra loro volontà egli non siano inchinati, e umiliati al punto della morte. Onde dice il Profeta alla santa Chiesa de' convertiti perseguitosi, e fatti figliuoli: *verranno a te inchinati i figliuoli di coloro, che ti aveano umiliata.* E bene non dice de' popoli, che muojono, che essi passeranno, ma che trapasseranno; perocchè eziandio, mentre noi viviamo temporalmente, andiamo noi verso la morte continuamente, e trapassiamo quella presente vita, quasi calcando una via: perchè la vita medesima, che hanno tutti quelli, che debbono morire, è un' andare alla morte: e quanti di facciamo noi, e tanti passi ci approssimiamo nel cammino della morte, quali a luogo deputato: e il più moltiplicare de' dì della vita è un mancamento de' tempi futuri, cioè che la lunghezza della nostra vita, quanto è stata maggiore per adietro, già comincia per la morte a non essere più così grande per lo innanzi. Ma il primo uomo fu creato in tal modo, che egli sarebbe durato, e vivuto, mentre i tempi farebbono passati; acciocchè non fosse passato lui, passando i tempi. Egli stava fermo, eziandio correndo gli anni: e allora non li sarebbe venuto per l'uomo alla fine della vita per lo moltiplicare de' dì. Dico, che egli stava fermo tanto più fortemente, quanto più strettamente si accollava a colui, che è sempre fermo, cioè a Dio.

Come il primo uomo toccò il legno vietato, di subito, avendo offeso il Creatore, cominciò ad andare col tempo; cioè, che perdendo la fermezza della immortalitate, fu inghiottito dal corso della vita mortale: e quando fu tirato da giovinezza a vecchiezza, e dalla vecchiezza alla morte, conobbe in quello mutare quello, che egli prima era nello star fermo. E noi perchè nasciamo di tal propagine, ritegniamo quasi nel piantone l'amaritudine della radice. E perchè noi abbiamo l'origine da lui, partecipiamo nel nascere il trapassare della sua vita in mondo, che senza intermissione noi ci lungiammo dalla vita nostra, eziandio tutto il tempo, cioè di momento in momento, che noi viviamo; e indi ci viene meno lo spazio della vita, donde ci pare, che ella ci cresca. Ora perchè noi per lo moltiplicare vita, andiamo tuttodì alla morte; ben dice il tello di quegli, che muojono, che egli non passeranno, ma trapasseranno, quando morranno. Scue il tello: *e torranno l'uomo violento senza mano.* Intendi qui, che i divini giudici torranno colui. E torranno, dico, senza mano colui, che qui sforza altrui con mano. Dico, che egli lo torranno senza mano; cioè che colui, che visibilmente rubava, farà invisibilmente rubato, e tolto, sopravvenendo di subito la morte. Egli vedea bene quelli che egli sforzava; ma egli non vedrà quelli, che sforzeranno lui nella morte. Adunque lo sforzatore farà tolto senza mano; perocchè egli non vedrà colui, che lo sforzà, e pur sarà menato via. Il quale tanto più sentirà rigida sentenza, quanto

mostrò più lunga pazienza nell'aspettarlo a penitenza, mentr'che peccava. Imperocchè la divina giustizia tanto più aspramente punisce il peccatore, quanto più lungo tempo l'ha sofferto. Ma spesse volte interviene, che i peccatori vengono in maggior cecità di cuore; quando Iddio per sua benignità più gli aspetta. Onde è scritto: *ora non sai tu, che la benignità di Dio ti conduce a penitenza? ma tu secondo la tua durezza, e cuore impenitente, ti restandi, cioè ti raguni, ira nel dì dell'ira, e della rivelazione del giusto giudizio di Dio.* Ed ecco, quando ciascun violento, cioè sforzatore, ruba quelli, che egli può, quando opprèssa i meno possenti, e quando lungo tempo esercita ogni male, che ingiustamente desidera, perchè non è percolato di subito, ma è indugiata la sua pena infino alla sua fine, non crede, che la sua nequissima operazione sia veduta da Dio. Onde bene, poichè egli ha narrata la morte di colui, di subito aggiugne di Dio, dicendo: *gli occhi suoi sono sopra le vie degli uomini; e considera tutti i loro andamenti.*

Quello violentatore, e sforzatore, che noi abbiamo detto, non credea, che Dio considerasse l'opere sue allora, quando egli faceva ogni male, che egli poteva, senza esser punito. Egli si stimava, che Iddio non riguardasse le perverse operazioni, quando li vedeva indugiare quello, che esso potea giustamente condannare; e pensava, che la sua gran potenza fusse quasi una negligenza. Imperocchè il malvagio uomo crede tante volte, non esser veduto da Dio ne' suoi peccati, quante volte peccò senza esser punito. A cui

Ecl. 5.4. il Savio dice: *non dire: io ho peccato; e che cosa dolorosa men'è intervenuta?* Quello fa, e dice il peccatore, perchè non vuole emendare la iniquità, della quale non abbia sostenuto degna pena. E perchè egli piatofamente da Dio è stato aspettato, però è stimolato malamente a peccare; e dispregiando la lunga pazienza d'Iddio, d'indi moltiplica la colpa sua, donde correg-

Job. 24.23. ger si dovea, siccome Giob medesimo dice: *Iddio gli avea dato luogo di penitenza: ed egli male l'usa per sua superbia.* Eziandio alcuna volta stima,

3. che quello, che egli fa, non dispiaccia a Dio, quando non riceve di subito quella pena, che egli merita. Sicchè vada or colui, e con profusione si metta a dire ogni bestemmia, adempia la malizia della sua mala volontà, rubi altrui, sazisi di opprèssa gli innocenti: e perchè non è ancora percolato, stimi, che Iddio o non vede, o, che peggio è, che accetti, e approvi le sue cattive opere. Verrà in verità, verrà, dico, l'eterna, e subita vendetta; e allora conoscerà, che Iddio riguarda ogni cosa, quando egli si vedrà esser dannato nella sua sprovveduta morte per retribuzione di tutti i suoi mali. Allora aprirà gli occhi suoi nella pena, i quali lungo tempo avea tenuto chiusi nella colpa del peccato. Allora sentirà, che il vero Giudice, cioè Iddio, avea considerato ogni cosa, quando si vedrà in verità non potere scampare la detta vendetta de' suoi mali. Io dico, che l'iniquo uomo, il quale è stato lungo tempo aspettato, sarà di subito portato via; perciocchè gli occhi di Dio sono sopra le vie degli uomini, ed esso considera tutti i loro andamenti. Come se egli dicesse, *che, quandoche sia, non lascerà senza punizione quello, che lungo tempo ha pazientemente riguardato.* Imperocchè di subito questo violento sforzatore è rapito, e i mali, che Iddio, aspettando, ha sostenuti, sono riscati per punizione. E pertanto niuno dica, che Iddio non riguarda i fatti degli uomini, quando vedesse, che alcun malvagio uomo liberamente moltiplicasse le sue iniquità; perocchè di subito sarà levato di terra colui, che lungo tempo è stato aspettato. La santa Scrittura chiama *andamenti degli uomini*, o l'opere, alle quali ciascun di noi principalmente si accosta, o le mutazioni de' nostri pensieri, per li quali, quasi come con certi passi, noi ci dilunghiamo, o noi ci accogliamo a Dio.

La nostra mente quasi con tanti passi va verso Iddio, con quanti buoni motivi ella prospera in buona vita. E dall'altra parte con tanti passi si dilunga da lui, con quanti cattivi pensieri si parte dal bene. Onde alcuna volta interviene, che il motivo della mente non procede in atto; e nientedimeno il peccato compiutamente si commette per la sola colpa del pensiero cattivo, come la Scrittura dice: *il mal uomo non è innocente, perchè l'una mano non sia nell'altra mano*. La mano si vuole congiungere con la mano, quando l'uomo si sta in ozio, e non l'eterecisa in alcuna fatica. Ma il mal'uomo non è innocente, perchè l'una mano sia nell'altra mano. Come se dicesse: quando la mano si cessa dalla mala operazione, nientedimeno il mal'uomo non è innocente per lo cattivo pensiero, che egli ha. Ora sapendo noi, che non solamente tutti i nostri fatti, ma eziandio le cogitazioni strettamente sono giudicate da Iddio; che diremo della mala operazione, se così sottilmente Iddio giudica gli andamenti del cuore? Ecco, niun uomo vede gli occulti andamenti del nostro cuore; e nientedimeno dinanzi agli occhi di Dio noi pognamo tanti passi, di quante affezioni noi siamo mossi: e tante volte caggiamo innanzi a lui, quante volte noi zoppichiamo, cioè usciamo della dritta via col piede della cattiva cogitazione. Imperocchè se quello cattivo cadimento delle nostre menti non moltiplicasse nel suo cospetto, non direbbe per lo Profeta: *levate via dagli occhi miei il peccato delle vostre cogitazioni*. E dicendo egli queste parole, da' teno quasi di non poter soffrire la forza della nostra malizia coperta. La quale non gli può esser coperta; perocchè sempre importunamente è presentato nel suo cospetto ciò che per noi si pensa occultamente, che sia illecito. Imperocchè, come è scritto: *tutte le cose sono nude, e aperte negli occhi suoi*. Onde dirittamente qui soggiugne: *non vi sono tenebre, e non v'è ombra della morte, acciò che quivi si possano nascondere coloro, che fanno la iniquitate*. 4.

Che volle il nostro tello significare per le tenebre, senon la ignoranza? E per l'ombra della morte, senon la dimenticanza? Dice la Scrittura in alcun luogo della ignoranza di alcuni, che essi avevano l'intendimento oscurato di tenebre. E in altro luogo dice della dimenticanza, che interviene nella morte: *in quel giorno periranno tutte le cogitazioni di essi*. Imperocchè, come la morte sopravveniente fa non esser quello, che era nella vita; così la dimenticanza sopravveniente fa non esser quello, che era nella memoria. Onde dirittamente è detta ombra di morte; perchè è tratta, e quasi premura dalla morte, quando viene la forza della morte nell'addormentare i sentimenti. Ma perchè Iddio fa i mali pensati dagli uomini, e non dimentica i mali fatti, senon fuffino per penitenza rasi, e levati da' suoi occhi; dice ragionevolmente il nostro tello: *non vi sono tenebre, e non v'è ombra della morte, acciò che vi si possano nascondere coloro, che operano la iniquitate*. Come se egli dicesse: perciò niuno può esser nascosto al giudizio di Dio, perchè a lui non si può per noi in alcun modo celare quello, che noi facciamo; nè egli può dimenticare quello, che egli vede. Benchè le tenebre, e l'ombra della morte si possono eziandio intendere altrimenti. Ogni mutazione è quasi una similitudine della morte: perocchè quella cosa, che si muta, quasi muore in quello, che ella era prima, in modo che ella viene a non esser quello, che ella era, e comincia a esser quello, che ella non era. Ma perchè il vero lume, cioè il nostro Creatore, perchè non è ottennebrato per alcuna alterazione, ovvero mutabilitate, non è adombrato d'alcuni difetti della sua natura, ma il suo essere è risplendere senza alcuna mutazione; noi perciò diciamo, che tenebre, o ombra di morte non Jacob. 1. è in lui? Onde in altro luogo è scritto: *appresso Iddio non è trasmutazione*, 17. nè adombramento da un luogo a un altro. Ancora Paolo Apollolo sopra ciò di-

1. Tim. 6.
16.

3.

ce: Iddio solo ha immortalità, e abita luce inaccessibile. Ma conciossiachè tutti noi sappiamo, che l'anima dell'uomo, e gli spiriti Angelici sianno stati creati immortali; perche cagione dice l'Apostolo, che solo Iddio è immortale, senon perche esso solo non muore, il quale solo non si muta? L'anima dell'uomo non sarebbe mai caduta, se ella non fusse stata mutabile. Ed essendo cacciata dal gaudio del Paradiso, se ella non fusse stata mutabile, mai non ritornerebbe alla patria sua. E in quel medesimo, che ella si sforza di tornare a vita, le convien patire i suoi difetti per l'attirazione del suo mutamento. La quale anima, perche fu creata di niente, per se medesima verrebbe a cadere sotto di se, se ella non fusse per la potenza del suo Creatore tenuta, e menata allo stato del santo desiderio; imperocchè per essere creatura, le conviene andare di sotto. Onde ella considerando, come per propria virtù puote andare in ruina, si attacca al suo Creatore con la mano dell'amore per non cadere, in fino che ella passi allo stato della perpetua fermezza, e allora viva sempiternalmente per quello, che ella ha acquistato la detta perpetua fermezza. Appresso, gli Spiriti buoni angelici furono naturalmente creati mutabili; acciocchè per loro propria volontà cadessero, o stessino fermi? Ma perche essi elestiono umilmente accollarli a colui, da cui furono creati, ebbono di grazia per la visione del loro Creatore di star fermi in lor medesimi senza mancamento in perpetuo. Nicemedimento mirabile ingegno, e arte fu quella, che gli fece stabili; perocchè sapendo eglino, come per la propria natura poteano cadere, conobbono, quanto erano debitori a Dio per la sollecitudine e cura, che egli ebbe di loro: e quanto si sentirono più agevolmente poter cadere secondo la propria condizione mutabile, tanto più strettamente si accollarono all'amore del loro sostenitore Iddio per non cadere. Dico, che essi conobbono, come secondo loro propria natura poteano ire in ruina; ma essi si attaccarono al loro Creatore colla mano dell'amore per non cadere: e a quello modo colla fermezza a loro donata da Dio, vincono il loro stato mutabile in modo, che degnamente trapassarono quello, a che erano naturalmente sottoposti, cioè alla mutabilità. Vuol dire, che per l'accollarli bene a Dio una volta, diventarono immutabili per grazia sopra natura. Ora perche solo la natura divina non puo patire ombra d'ignoranza, nè reherber di mutabilità; dirittamente dice il testo: *non vi sono tenebre, e non vi è ombra di morte, acciocchè ivi si nascondano coloro, che fanno la iniquità.* Imperocchè la luce eterna, la quale è esso Iddio, tanto penetra nel vedere, quanto risplende senza avere mai mutazione: e fa le cose occulte, perocchè penetra colla sua vista ogni cosa: e non dimentica le cose vedute, perocchè senza mutazione sempre dura. E però noi tante volte pecciamo nella luce, quante volte noi concepriamo nel cuore alcuna cosa cattiva; perocchè essa luce eziandio è presente a noi, quando noi non siamo presenti a lei. Dico, che quando noi andiamo perversamente, percotiamo in essa, dalla quale noi per merito del nostro peccato siamo disunse. E quando noi crediamo non esser veduti, tegnamo gli occhi chiusi al Sole; cioè che noi nascondiamo lui a noi, non noi a lui. Adunque ora, che noi possiamo, leviamov via dalla presenza dell'eterno Giudice le cose mal pensate, o quelle, che via peggio abbiamo operate. Rechiamo dinanzi agli occhi del nostro cuore ciò, che perversamente noi abbiamo fatto per la nostra rea presunzione. La infirmità nostra non ci inganni in alcuna cosa, e non si palpi con tenerezza in quello, che ella ha mal fatto; ma quanto ella conosce nella coscienza il suo peccato, tanto sia benignamente crudele a se medesima. Proponga dinanzi a se il giudizio futuro finalmente: e tutte quelle cose, che ella vede, come saranno drittramente percolse dal Giudice per sua sentenza, quel-

quelle ora per pietà percuota, e punisca in se con penitenza di santa conversazione. Onde poiche egli si è descritta la pena di questo violento sfortatore; dirittamente soggiugne il testo: *e non è più in potestà dell'uomo di venire a Dio in giudicio*. Quello verò ha bisogno di tanto maggiore disputatione, quanto più aspramente dovrebbe quello, che egli dice, se fusse lasciato indiscusso.

In questo luogo non è significato quel giudicio finale, che punirà eternamente i peccatori, ma quello, che la mente antivede nel suo pensiero, il quale purga la colpa per santa conversione. A quel primo niuno desidera di venire, il qual teme di essere dannato per esso. Sicche quando egli dice il testo: *e non è più nella potestà dell'uomo di venire a Dio in giudicio*; s'idi chiaro si dimostra essere alcun giudicio, il quale alcuna volta è desiderato eziandio da' riprovati. E quale è quello, senon quello, di che San Paolo dice: *1. Cor. 11. se noi giudicassimo noi medesimi, in verità noi non saremmo giudicati? Di que- 31.* Il medesimo dice il Profeta: *non è giudicio ne' loro andamenti*. Del quale *Isai. 59.8.* dice ancora David: *l'uomo del Re ama il giudicio*; cioè che colui, il quale *Isai. 59.8.* già onora Iddio per fede, sollecitamente giudichi, e vegga quello, che egli debbe fare per opera. Onde da capo è scritto: *sia giudicato innanzi a Dio, e Job. 35.14.* aspettato. Dinanzi a Dio è giudicato colui, che ragguarda Iddio col cuore, ed esamina con sollecita discussione i suoi fatti in presenza di Dio. Al quale Iddio tanto più sicuramente ciascuno aspetta, quanto tuttodì esamina con sospetto la vita sua. Imperocche colui, che verrà al suo final giudicio, non farà già giudicato innanzi a lui, ma da lui. Di questo giudicio della mente Iddio dice per la bocca del Profeta all'anima, che dimentica tal giudicio: *ricordi me nella memoria tua, accioche noi siamo giudicati insieme*. Narra, se *Isai. 43. tu hai alcuna cosa, accioche tu sia giustificato*. Imperocche ciascun uomo deb- 26. be nella mente sua con sollecita esaminazione discutere le sue ragioni dinanzi a Dio, e quelle di Dio contra se. Dico, che egli dee eautamente pensare i beni, che egli ha ricevuti da lui; e per vivere dissolutamente, quanti mali egli ha fatti in cambio di que' beni. La qual cosa gli eletti non cessano tuttodì di fare. Onde ben dice Salomone: *i pensieri de' giusti sono i più- Prov. 12.5.* dicit; perocche essi vanno al segretario del giudicio infra il seno de' loro cuori. Egli non confidano, quanto rigidamente, quandoche sia, ferirà colui, che ora tanto tempo aspetta pazientemente il peccatore: temono quelle cose, che si ricordano aver fatte: puniscono con lagrime quello, che li ricordano aver male operato: temono i sottili giudici di Dio, eziandio in quelle cose, che essi forse non hanno potuto discernere in loro medesimi: veggiono, che Iddio vede quello, che essi, per esser nel corpo, non possono vedere in loro medesimi. Ragguardano il Giudice drittetto, il quale tanto più rigidamente percuote, quanto viene più tardi. Eziandio veggiono la moltitudine de' santi Padri sedere insieme con lui: e riprendono ora se medesimi di quello, che essi disprezzarono già i loro detti, o i loro esempi: e a quello modo essendo costretti dal timore della loro propria mente nel segretario del giudicio di dentro, puniscono per penitenza quello, che essi per superbia avevano commesso. Ivi annoverano contro di loro ciò che gl'impugna dentro. Ivi ragionano dinanzi agli occhi del cuore ciò che essi hanno da piangere. Ivi veggiono ciò che si potrà sentenziare per lo Giudice irato, e drittetto. Ivi puniscono tutti tormenti, quanti temono di parirne. E in tal giudicio, che la mente esamina da se stessa, non manca ogni artificio, che suol punire duramente i malfattori; imperocche la coscienza accusa, la ragione giudica, la paura lega, e il dolore tormenta. Il qual giudicio perciò punisce più certamente, perche tormenta dentro, cioè perche di fuori non viene chi tormenta. E pertanto ciascuno, quando comincia a esaminare contro di se le

pra-

- Prave opere della sua vita, esso medesimo è quello, che è l'attore; ed esso medesimo è quello, che è accusato. Esso ha in odio se tal quale egli si ricorda esser stato: ed egli medesimo è quello, che perseguita se stesso qual fu: e così si fa zuffa nell'animo di se medesimo contra se medesimo: la qual zuffa genera pace con Dio. Quella zuffa del cuore cercava Iddio, quando disse per lo Profeta: *Io sono stato attento, e ho ascoltato: muno parla quello, che è bene; nullo è, che faccia penitenza sopra il peccato suo, dicendo: che ho io fatto?* Per quella umana zuffa del cuore era stato placato Iddio, quando disse al suo Profeta del Re Acab, che riprendea se stesso: *vestisti Acab umiliato dinanzi a me? Perché egli è umiliato per mia ragione, non indurrò questo male ne' di suoi.* Ora perchè noi abbiamo in nostra potestà di fare tal giudizio intrinseco della nostra mente; esaminando accusiamo noi medesimi tali quali noi siamo stati, e per penitenza ci puniamo noi stessi. Non cessiamo adunque, mentre che ci è lecito, di giudicare quello, che noi facciamo; e udiamo faviamente quel che dice il tello nostro: *non è più in potestà dell'uomo di venire a Dio in giudizio.* Ma suole essere istanza de' perversi uomini sempre di far male; e mai non discutere quello, che essi hanno fatto; imperocchè egli non trapassano con la mente cieca ciò, che essi fanno; e non conoscono mai il fatto loro, senon quando sono puniti. Il contrario fanno gli eletti, cioè che essi esaminano tutti gli atti loro dalla fonte delle loro cogitazioni, e nettano infino dal fondo ciò, che vi trovano torbido dentro. Imperocchè come noi sentiamo in che modo crescono le nostre membra, come diventi grande il corpo, e la nostra bellezza si muti, e i capelli neri si convertano in bianchi e canuti, e tutte quelle cose si fanno in noi, non accorgendoci noi; così la mente nostra si cambia da se medesima per l'uso delle sollecitudini terrene d'ora in ora della vita nostra; e noi non ce ne accorgiamo, se noi non esaminiamo con sollecita guardia la nostra coscienza, e se noi non peschiamo tutti i nostri difetti, o i nostri miglioramenti, Imperocchè lo starsi così, e non discutere i fatti suoi, è un tornare allo stato della vita vecchia; cioè che quando la mente nostra è lasciata senza essere spesso esaminata, si addormenta in una vecchiezza di negligenza. E questo interviene, perchè non curandosi ella di se medesima, e perdendo insensibilmente ogni suo buon proposito di far bene; non lo sapendo ella, si invecchia, e diparte dalla forma della sua prima fortezza. Onde il Profeta dice sotto nome d'Esraim: *gli strani mangiarono la sua fortezza, ed egli non lo seppe; e similmente i capelli canuti si sono sparti in lui, ed egli non lo seppe.* Ma quando la mente nostra comincia a ricercare se medesima, e sottilmente si esamina per penitenza, si lava per lagrime di quella sua vecchiezza, e incesa da tristizia si rinnova: e quella, che per essere invecchiata nel male, poco meno era che raffreddata, si riscalda di nuovo per l'amore intrinseco, che le è dato da Dio, e per le sue buone opere nuove. Onde Paolo Apostolo ammonisce i suoi Discepoli, i quali erano invecchiati nella cattiva usanza della vita mortale, dicendo: *rinovatevi in spirito della vostra mente.* Ma gli esempi de' Padri passati, e i comandamenti della Scrittura molto aiutano a far queste cose; imperocchè se noi riguardiamo l'opere de' Santi, e pogniamo gli orecchi a comandamenti di Dio, saremo accesi a far bene per vedere dall'un lato quegli esempi, e dall'altro per udire quei comandamenti: e il nostro cuore non sarà allora da accidia ristretto, quando sarà provocato a seguirli coloro. Onde ben fu detto a Moissè: *il fuoco arda sempre nell'altare, il quale il Sacerdote nutrirà, mettendovi sopra ogni dì la mattina legne.*
- L'altare di Dio sì è il cuor nostro, nel quale, secondo il comandamento, sempre dee ardere il fuoco; perocchè di bisogno è, che da esso cuore si ac-

si accenda la fiamma della carità senza intermissione verso Iddio. In questo altare il Sacerdote dee mettere legne sotto ogni dì, acciocche il fuoco non si spegna. Ogni uomo ripieno della fede di Cristo si è in verità membro del sommo Sacerdote celeste, siccome San Pietro Apostolo dice a tutti i fedeli: *voi siete generazione eletta, e regale sacerdozio*. E siccome San Giovanni Apostolo dice: *tu ci hai fatti Regno, e Sacerdoti all' Iddio nostro*. Addun- ^{1. Petri 2.} que il Sacerdote, che nutrica il fuoco nell' Altare, tuttodi metta sotto legne; ^{Apo. 1.6.} cioè che, acciocche in ciascun fedele non manchi la fiamma della carità, non cessi di ragunar nel cuor suo sì gli esempi de' Santi passati, come eziandio la testimonianza della santa Scrittura. Imperocche quasi è un dare al fuoco cosa da ardere, nell' esercitare della carità il porgere alla mente gli esempi de' Padri antichi, o i comandamenti di Dio. E perche la nostra nuova disposizione di dentro invecchia tuttodi per la conversazione medesima di questa vita; dobbiamo noi nutrire il fuoco, aggiugnendovi legne, acciocche, mentre che ella è assottigliata per lo vizio nostro inveterato, risusciti per li esempi, e testimonianza de' santi Padri. E però gli è ben comandato, che raguni legne la mattina ciascun dì. Queste cose non si fanno, senon quando la notte della cecità si è spenta. Ovveramente perche la mattina è la prima parte del dì, ciascun fedele pensi quello per la prima cosa, cominciando a porporre i pensieri della vita presente; e con quanto sforzo esso può, e con ogni studio di santa carità infiammi quello, che vede venite già meno in se medesimo. Imperocche quello fuoco nell' Altare di Dio, cioè nel cuor nostro, tollo si spegne, se egli non è ajutato sollecitamente dagli esempi, che gli siano porti de' santi Padri, e dalla testimonianza della santa Scrittura. Appresso ben seguita ivi, *che posto l' olocausto, arderà il grasso di Levit. 6.* dentro degli animali pacifici sacrificati. Ciascuno, che accende in se quello fuoco della carità, pone se medesimo in verità di sopra, come olocausto, cioè come sacrificio; perocche egli arde, e consuma ogni vizio, che mal vivea in lui. Sicche quando egli considera le radici delle sue cogitazioni, e quando col coltello della santa conversazione uccide la sua prima cattiva vita, pone se medesimo nell' Altare del suo cuore, e si si accende, e riscalda col fuoco della carità. Per lo qual sacrificio arderà la grassezza degli animali pacifici; cioè che la nuova vita ingraffata dentro per le buone opere, facendo pace fra noi e Dio, rende odore soavissimo di noi. Ora perche cisa carità non si spegne mai ne' cuori degli eletti; dirittamente ivi soggiugne Moisè, e dice: *questo fuoco sarà perpetuo, il quale mai non mancherà Ibid. 12.* nell' Altare. Mai in verità quello fuoco non mancherà nell' Altare: perocche eziandio dopo quella presente vita il fervore della carità crescerà nelle loro menti. Imperocche per la continua visione di Dio interviene all' anime beate, che tanto più amano l' onnipotente Iddio, quanto più lo veggiono.

Ma questo, cioè che noi, essendo ajutati dagli ammonimenti della divina Scrittura, e dagli esempi de' Santi passati, siamo liberati del profondo di questa vita, si figura bene per esser messo Geremia Profeta nel pozzo. ^{Jerem. 38.} Il quale acciocche egli sia tratto fuori, conviene, che gli sieno mandate funi, e panni vecchi. Che significano le funi, senon i comandamenti di Dio? i quali quando, essendo polli noi nelle perverse operazioni, ci stringono, e si ci liberano, quasi ci legano, e traggono fuore, quasi ci tirano in giù, e levano in alto? Ma acciocche essendo legato di quelle funi, egli non sia segato da esse, quando è tratto fuori; gli sono mandati con esse eziandio panni vecchi. Perocche gli esempi degli antichi Padri ci confortano, acciocche i comandamenti di Dio non ci spaventassino, e acciocche noi pigliamo ardore di poter fare per comparazione di loro quello, che noi temiamo per

per la nostra fragilità. Onde se noi abbiamo voglia di tosto uscire di questo profondo, leghiamo noi medesimi con queste funi, cioè ci stringiamo con questi comandamenti di Dio. Appresso abbiamo panni vecchi, co' quali le funi si tengano meglio; cioè che noi ci confortiamo con gli esempi de' Padri passati, acciocche i fottili comandamenti di Dio non sediscano noi inferni, e timidi, quando ci leviamo in alto. Quasi certi panni vecchi poneva sotto San Paolo, quando per sollevare i suoi Discepoli a' comandamenti suoi spirituali, egli lodava gli esempi degli antichi, dicendo: *i giusti nostri provarono gli sberni e le battiture, appresso i legami, e le prigioni. Furono lapidati, furono secati, furono tentati, furono morti col taglio del coltello. E poco poi: avendo dunque innanzi posto la moltitudine di tanti testimonj, lasciando stare ogni peso, e ogni peccato, che ci è intorno, per pazienza corriamo la battaglia, che ci è posta innanzi.* E da capo dice: *ricordatevi de' vostri Prepositi, i quali vi hanno parlato le parole di Dio; e guardate la fine della loro conversione, e seguitate la loro fede.* San Paolo prima, cioè quando parlava de' comandamenti spirituali, mandava giù quasi funi; ma poi, ricordando gli esempi, vi aggiungeva quasi panni vecchi. Ora noi, che siamo provocati quasi dalle parole di tanti comandamenti, e siamo ajutati da comparazione di tanti esempi, ritorniamo a' nostri cuori, esaminiamo ciò che noi facciamo, e accusiamo ciò che offende la regola della divina giustizia, acciocche l'accusa nostra medesima ci scusi appresso del distretto Giudice; perocche tanto piuttosto siamo noi assoluti in questo giudicio della nostra mente, quanto più direttamente noi ci tegnamo colpevoli. E non dobbiamo lasciar passare i tempi atti a far quello; perocche noi non lo possiamo fare dopo il tempo poi di quella vita. E pertanto non dice il nostro teito indarno, che *non è più in potestà dell'uomo, che egli venga a Dio in giudicio.* Onde ci è ridotto a memoria per la Scrittura quello, che allora noi non potremo fare, acciocche ora noi non lasciamo andare quello, che noi possiamo fare. Ma ecco noi siamo occupati dalle faccende, le quali essendoci continuamente poste innanzi, ci torcono l'occhio della nostra mente da considerare noi medesimi. Di che interviene, che il nostro cuore si sparge fuori di se in queste cose visibili; e per essere occupato gli fuori, dimentica quello, che abbia a fare dentro da se. Ma le parole d' Iddio lo pungono con terribili sue minacce, quasi con certi chiovi, perche egli si svegli, e perche l'uomo percosso almeno da paura, tema sopra di se gli occulti giudici di Dio, i quali, per essere aggravato dalla pigrizia, si fanno di non sapere. E, come noi dicemmo già di sopra, la nostra mente per esser male avvezata, si diventa grave per la vanza medesima della vita vecchia, e quasi dormendo sta assorta nelle cose, che ella vede di fuori; imperocche poiche ella si spande una volta fuori a desiderar le cose visibili, si trae da considerar dentro le cose invisibili. Onde in tal caso di necessità è, che ella sia ferita da' giudici di Dio invisibili, poiche ella si sparge per le cose visibili; e perche, dilettandosi male, ella si è gittata tutta in queste cose esteriori, almeno essendo percossa, ritorni a cercare quello, che ella avea abbandonato di sua salute. Ecco la divina Scrittura con certo terrore scrisse i cuori pigri, e lenti, acciocche egli non si appressino a quelle cose di fuori, che passano via, ma a quelle, che sono eterne, e che egli non hanno perduto di dentro. Essa santa Scrittura ci dimostra quello, che Iddio determina di noi per occulta sua sentenza, acciocche noi non pensiamo fuor di modo queste cose esteriori. Appresso dice, che cosa siasi fatta di noi sopra noi; acciocche noi ritragghiamo l'occhio del cuor nostro da queste cose temporali, e mettiamo a considerare il secreto della nostra disposizione intrinseca. Ma poiche egli ha narrate molte cose delle peccate de' peccatori, subito pone l'occulto giudicio, il quale è ordi-

Ebr. 11. 36

Ebr. 13. 7.

nato sopra di noi pietosamente, e giustamente, quando alcuni perdono quello, che pareva, che essi avessero: e gli altri ricevono quello, che altri per loro merita perdono. Imperciocchè dice: *egli abbatteva molti; e innumeralabili: e sarà stare altri per loro.*

Quello, che il nostro testo dice, tuttodì si fa. Ma perchè ancora non si vede il fine dell'uno, e dell'altro, è meno temuto. I peccatori non riconoscono mai la lor colpa, senon nella pena: e perchè la pena è indugiata, la colpa è dispregiata. Essi peccatori caggiono dallo stato della giustizia; e cadendo eglino, altri pigliano il luogo della salute. Ma essi perciò non si curano della loro caduta, perchè non attendono alla morte eterna, che in perpetuo gli terrà; perocchè se essi dirizzassino l'occhio a quello, che eglino ivi patiranno, temerebbono di far quello, che essi fanno qui. E a tutti è manifesto, che l'onnipotente Iddio debba far pubblica esamazione in quel finale giudizio; acciocchè egli mandi altri a' tormenti, e metta altri a partecipare la gloria del Regno celeste. Ma tuttodì si fa nel segreto giudizio di Dio quello, che allora si farà nel pubblico; imperocchè esso Iddio per sua giustizia, e per sua misericordia esamina e dispone i cuori di ciascuno; e alcuni schifa, che non vengano al conoscimento delle cose intrinseche; e alcuni tira a quelle cose, che sono dentro. Gli eletti accende all'appetito delle cose interiori; e i reprobì lascia pensare le cose esteriori per loro consolazioni carnali. Dirizza i cuori degli eletti alle cose superne; e attuffa la superbia de' peccatori nelle cose infime, e basse. Ma perchè i cuori degli uomini sono nascosti agli occhi d'altrui; non si può sapere chi è riprovato da Dio; perocchè noi non possiamo vedere quello, che ciascuno pensa. Imperocchè spesso volte la deliberazione del pensiero, che è nel cuore perverso, non è venuta insino all'effetto dell'opere; e forse ancora è ristretto dentro per abito della mente colui, che già colla mente va vagando fuori. Ma ciascuno di tale stato allora cade innanzi al cospetto del Giudice intrinseco, quando per cattivo desiderio si è partito da voler sentire le cose interiori. Intervenendo nondimeno alcuna volta, che quelli tali dopo l'insanza della mala operazione ruscitano per subito amore nella speranza del Regno celeste: e quegli, che si sono sparti in perverse operazioni, con riprensioni riducono loro medesimi alla considerazione delle cose superne. Quelli uomini, che gli veggiono, ancora pensano, che essi sieno tali, quali lungo tempo gli hanno veduti in cattivi costumi. Ma per lo contrario essi perseguitano con la esamazione di dritta considerazione la loro mala vita, che essi si ricordano aver tenuta. E ben si sa quello, che essi sono liati; ma non li sa quello, che già hanno cominciato a essere. Il perchè interviene spesso volte nell'una condizione degli uomini, e nell'altra, che quegli, che pajono star ritti già secondo il giudizio umano, giacciono nel cospetto dell'eterno Giudice; e quegli, che ancora giacciono dinanzi agli uomini, già sono ritti innanzi al cospetto del Giudice eterno. Quale uomo avrebbe potuto stimare, che Giu- Luc. 23. 49
da Scarioth avesse perduto lo stato della grazia, eziandio dopo la degnità Apollonica? E per lo contrario chi avrebbe creduto, che il Ladrone avesse trovato vita eterna eziandio nell'estremo punto della morte medesima? L'oculto Giudice presiedendo, e giudicando i cuori dell'uno, e dell'altro, l'uno pietosamente esse, l'altro giustamente dannò. Giuda per dritta sentenza cacciò di fuori; e il Ladrone per misericordia trasse dentro. Onde il Profeta bene annunziò, che al tempo della sua passione alcuni doveano resuscitare, dicendo: *io temperava il mio bere col pianto.*

Il beveraggio si trae dalle parti di fuori a quelle dentro: e il pianto Psal. 101.
viene dalle parti di dentro a quelle di fuori. Sicchè il temperare Iddio il bere con pianto, si è tirare alcuni di fuori dentro, e altri di dentro tirare

- di fuori . Abbatte Iddio molti , e innumerabili ; e fa stare degli altri per loro . Appreso , come ancora noi abbiamo già detto , quello abbattimento prima li fa dentro , acciocchè poi li mostri fuori . E fatto tale abbattimento , alcuna volta le parti di fuori pajono quali sane ; ma già dentro sono fradive : perocchè egli è scritto : *il cuore è esultato innanzi alla ruina* . Adunque ivi sono i peccatori scritti , dove essi insuperbiscono . Onde ancora è scritto : *io ho percosso il loro cuore , che lussuria , e parsi da me ;* perocchè il fornicare dentro , si è dilettarsi delle cose di fuori vietate . Ma gran percosso di cuore si è il sollevamento medesimo , che fa il superbo ; imperocchè per quella cagione cade egli dalla vera salute , perchè egli gonfia per lo vantarsi di avere alcuna virtù . I superbi dispregiano Iddio , e cercano la gloria propria , abbandonando quella di Dio loro Creatore . I quali quali insolfato caggiono , che essi rimangono in loro medesimi , lasciando la potenza de' Superiori . Ancora sono attriti , e percossi ; perchè lasciando le cose celesti , cercano le terrene . Or quale può esser maggior contrizione , che cercare i gaudi superni per gli terreni . Onde ben dice il Profeta : *egli umilia i peccatori infino alla terra* ; perchè quando essi abbandonano le cose celesti , ciò che essi appetiscono fuori di se , si è cosa terrena . E quando li sforzano di apparere più di fuori ; allora da meno è quello , che essi appetiscono , cioè la terra , e le cose terrene . De' quali dritamente dice Geremia : *partendosi da te , saranno scristi in terra* . E per lo contrario dice degli eletti : *godete , che i nomi vostri sono scritti in Cielo* . Questa contrizione prima torto entra nella mente , acciocchè poi proceda in opera . Prima commuove i fondamenti del pensiero , acciocchè poi percuota l'edificio della operazione . Onde con somma sollecitudine ci dobbiamo sforzare , che ella si sia vivificata ove ella nasce ; perocchè
- Prov. 1.23* egli è scritto : *con ogni guardia conserva il cuor tuo ; perocchè la vita procede da*
Math. 15 *esso* . E da capo è scritto : *del cuore escono i mali pensieri* . Sicche dentro dobbiamo veggiare , acciocchè quando la mente si leva in alto , ella non caggia . Dentro conserviamo ciò che noi facciamo di fuori ; imperocchè se una volta la puzza della superbia consumerà le midolla del cuore , tutto cadrà la corteccia vota della vita di fuori . Abbiamo qui appreso da notare , che quando si dice , che alcuni sono fermati nella loro istanza , perchè gli altri caggiono ; si dimostra , che il numero degli eletti è certo , e definito . Onde ben dice l'Angelo alla Chiesa di Filadelfia : *tieni quello , che tu hai ; acciocchè un altro non tolga la corona tua* . E pertanto la speranza degli umili è nutricata , e il gonfiamento de' superbi è premuto per quella sentenza : *per la quale si mostra , che la vita di alcuni è dirizzata in alto , e di alcuni è tirata a terra ; quando quelli possono perdere i beni , di che essi insuperbiscono ; e coloro possono ricevere quello , di che essi sono dispregiati per non avergli* . Addunque abbiamo paura di perdere quelle cose , che noi abbiamo ricevute ; e non perdiamo la speranza di coloro , che non l'hanno ancora ricevute . Noi sappiamo quello , che noi siamo oggi ; ma non sappiamo quello , che poco poi noi possiamo essere . Perocchè coloro , che forse noi dispregiamo ora , possono ricevere la grazia tardi , e nientedimeno trapassare la nostra vita con più ferventi studi . Il perchè noi dobbiamo temere , che cadendo noi , non li rilievi un altro , il quale era schernito , quando noi stavamo ritti ; benchè non sappia già stare ritto colui , che sa dispregiare quello , ch'è non sa star ritto . Questa paura de' giudici mettea Paolo Apostolo ne' cuori de' suoi
- 1.Cor. 10.* Discepoli , quando diceva : *colui , che si stima di star ritto , guardi , che non caggia* . Ma per quello , che il testo nostro dice , che egli *attricea molti* , e di subito aggiugne , *innumerabili* ; o egli volle esprimere la moltitudine de' dannati , i quali passano il numero della considerazione umana ; o chiaramente volle dimostrare , che tutti quegli , che periscono , non sono nel numero de gli

gli eletti; e però siano *innumerabili*, perchè sono fuori del numero. Onde il Profeta ragguardando, che tanti dalla parte di fuori credono in questo tempo nel corpo della Chiesa, quanti non è dubbio, che passano il numero, e la quantità degli eletti; dice: *essi sono moltiplicati sopra il numero*. Come le *Psal. 39.6.* egli disse: quando molti entrano nella Chiesa, vengono eziandio dalla parte di fuori alla sede coloro, i quali sono schiusi dal novero del Regno celeste: i quali per esser tanti, trapassano la quantità degli eletti. Onde Gerem. *Jerem. 31.* mia Profeta dice: *la Città sarà edificata al Signore dalla torre di Ananef infino alla porta del canto*, e passerà oltre alla regola della misura. Ogni uomo sa, che la Città d'Iddio è la Chiesa santa. Ananef si è interpretato: *la grazia d'Iddio*: e nel canto due pareti si congiungono. Sicche due volte dice, che la Città d'Iddio si è edificata dalla torre di Ananef infino alla porta del canto; perocchè la santa Chiesa, cominciando dall'altezza della suprema grazia, è edificata infino alla entrata dentro, che fa l'un popolo, e l'altro, cioè il Giudaico, e il Gentile. Ma perchè crescendo in essi la moltitudine degli uomini, eziandio i dannati vi sono raccolti; direttamente foggigne; e *passerà oltre alla regola della misura*; perocchè ella è difesa infino a coloro, i quali passando la regola della giustizia, non sono fra il novero della misura celestiale. Onde per Isaia si dice alla Chiesa medesima: *tu farai dilatata a mano destra, e sinistra; e il seme tuo possederà le genti*. La Chiesa si è difesa dalla mano destra dentro la moltitudine delle genti, quando riceve alcuni, che debbono essere giustificati. Ma da sinistra è dilatata, quando riceve in se alcuni, che eziandio debbono durare nel peccato. Per questa moltitudine, che giace fuori del numero degli eletti, dice Cristo nel Vangelo: *molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti*. Ma quello, cioè che essendo alcuni eletti, gli altri sono percossi, interviene, perchè lo merita colui, che è percosso, non per malvagità di colui, che lo percuote: *perocchè Iddio non è iniquo, perchè egli punisce*. Il perchè foggigne direttamente: *egli fa le loro operazioni; e però, indurrà la notte, e saranno attritati, e percossi*. Noi dobbiamo diligentemente sapere, che ciascun peccatore percosso è attritato la notte in due modi, ovveroamente per retribuzione di pena esteriore, ovveroamente è accettato dentro nel cuore per occulta sentenza. Il peccatore cade nella notte, quando perde in perpetuo il lume della vita per lo estremo giudizio. Onde scritto è: *legaverli le mani, e i piedi; e metterlo nelle tenebre esteriori*; perocchè egli per propria volontà è accettato in questo modo nelle cose interiori. Appresso l'iniquo è percosso nella notte, quando per esser dannato per la confusione de' peccati passati, non truova il lume della verità; e non conosce quello, che debbe fare da quinci innanzi. *Matth. 22. 13.*

Ogni peccato, che non è tolto purgato per penitenza, o egli è peccato, e cagione di peccato; o peccato, e pena di peccato. Il peccato, che non è purgato per penitenza, per la sua gravità medesima tira subito dietro a se un altro peccato. Onde interviene, che esso non è solamente peccato; ma peccato, e cagione di peccato. La colpa, che seguita, nasce da quel peccato, per lo quale la mente accata è condotta a esser legata peggio da un altro peccato. Ma il peccato, che nasce di peccato, già non è solamente peccato; ma è peccato, e pena di peccato: perocchè l'onnipotente Iddio per giusto giudizio acceca il cuore del peccatore, acciocchè per merito del primo peccato eziandio caggia in altri peccati. Così Iddio abbandonando percuote il peccatore, il quale non vuol liberare. Onde debitamente è detto pena di peccato quello, dal quale il peccatore merita giustamente essere accettato. La qual cosa permette Iddio per sua disposizione ordinata di sopra, cioè in cielo, e per lo peccato fatto qui disotto, cioè in terra; acciocchè la colpa precedente sia cagione di quella, che segue; e da capo quel-

- ta, che segue, sia pena della precedente. Questo ben veda San Paolo quasi esser un seme di errore, quando dicea, che avendo conosciuto Iddio, nol glorificarono, come Iddio, o non rendeano grazie a lui; ma divennerono vani in loro pensieri. E di subito aggiunse quello, che surgeva di tale errore, dicendo: per la qual cosa Iddio gli dette ne' desideri de' loro cuori, cioè un' immundizia; acciocchè essi tormentino i loro corpi con ingiurie in loro medesimi. E perchè conoscendo Iddio, volontariamente commisero il peccato della superbia, furono accecati; perocchè eziandio essi non conobbono quello, che egliino faceano. E quegli, che non vollono seguitare la intelligenza, che essi aveano del peccato e della cagione del peccato, perdettono il lume dell' intelligenza nel peccato, e in pena del peccato. Sicchè per punizione del primo peccato si cuopre la folla de' peccati seguenti; acciocchè chi scientemente fa il male, dipoi eziandio non sapendo caggia in altri peccati giustamente. Quello interviene, acciocchè le colpe siano ferite dalle colpe, e acciocchè il moltiplicare de' peccati medesimi sia moltiplicare pene a' peccatori. E perchè l' onnipotente Iddio dà per sua grazia tempo di penitenza, il qual tempo l' uomo per sua malizia ritorce ad uso della sua iniquitate; per giusto giudicio permette egli, che la moltiplichi; acciocchè, quandoche sia, più eccelsivamente sia punita. Per quella cagione Paolo Apostolo dice da capo ad alcuni: l' ira di Dio è pervenuta sopra di loro, acciocchè egliino compiano sempre i peccati loro. Per quella cagione ancora dice l' Angelo a Giovanni Evangelista: colui, che nuoce, nuoca ancora: e colui, che è nolle bruttare, diventi ancora più brutto. Similmente dice David: aggiungi iniquitate sopra iniquitate loro, acciocchè egliino non entrino nella tua giustizia. Per quella cagione da capo dice il Salmuta medesimo d' Iddio: immisione per gli Angeli mali fece alla semita dell' ira sua. Vuol dire, che la via stretta dell' ira fece Iddio larga a punire i peccatori. Iddio giustamente permetto, che il cuore aggravato da peccati passati, sia ingannato dalle suezioni eziandio sullequenti degli spiriti maligni; acciocchè, poichè degnamente egli è condotto alla colpa, il suo peccato cresca in pena. Onde dice, che Iddio fece della semita, che è via stretta; una via larga all' ira sua. La via è più larga, e più ampla, che non è la semita. Sicchè il far della semita via, si è per diltretto giudicio dilatare le cagioni dell' ira; acciocchè coloro, che sono illuminati, e non vogliono far bene, poi giustamente accecati facciano cosa, donde essi meritino di essere più puniti. Per quella cagione dice Moisé: ancora non sono compiuti i peccati degli Amorrei. Appresso per quella medesima cagione Iddio dice per Moisé: la vite loro è della vigna de' Soudomiti; e la loro propagine è della vigna di Gomorra. L' ura loro è ura di fiele, e acino di amaritudine. a loro. il vino loro è fece di dragoni, e veleno d' affidi insanabile. Or non sono tutte queste cose congregate appresso di me, e segnate ne' miei tesori? Nel giorno della vendetta io renderò loro. Quanti molti mali di loro, avea già narrato; e nientedimeno di subito aggiunse: nel tempo, quando struccierà il loro piede. Ecco come descrive i loro atrocissimi mali; e nientedimeno Iddio riguarda lo strucciarlo, che, dee venire nel dì della vendetta, cioè del giudicio finale, nel quale le lor colpe fanno moltiplicare bene. Già hanno egliino donde meritano di esser feriti; ma nientedimeno Iddio sostiene, che il peccato cresca ancora, acciocchè con più crudel pena possa tormentare i peccatori. Il peccato, e la cagione del peccato già merita pena; ma ancora si aspetta, che il peccato, e la pena del peccato agguinpa accrescimento di supplicio. Ma alcuna volta un medesimo peccato è peccato, pena di peccato, e cagione di peccato. Quello mostreremo noi meglio, se noi rechiamo innanzi agli occhi i casi medesimi. Lo sfrenato empimento del ventre stimola la grassiezza della carne in fervo-

re di lussuria. La lussuria commessa spesso volte si ricuopre, o per ipergiu-
ramento, o per omicidio, acciocchè esso non sia punito per vendetta della
legge umana. Poichè adunque innanzi agli occhi, che uno ha allargato
il freno del peccato della gola, e poi superchioso da esso peccato commise il
peccato dell'adulterio: ed essendo sopraggiunto nell'adulterio, nascosamente
ha ucciso il marito dell'adultera, acciocchè esso non fusse da lui condotto al
giudizio. Questo adulterio posto nel mezzo della gola, e dell'omicidio, che
nasce dal peccato della gola, e genera l'omicidio, si è pena, e cagione di
peccato. Peccato prima è per se medesimo; ma è pena di peccato, perchè
accrebbe la colpa della gola; ed è cagione di peccato, perchè eziandio ge-
nerò l'omicidio, che ne segue. Sicchè un medesimo peccato è peccato, e
pena del precedente, e cagione della colpa susseguente; perocchè egli con-
dannò il peccato passato, quando l'aggrava; e ancora semina il peccato,
che segue, il quale dee esser dannato. Adunque perchè l'occhio del cuore
è accecato pe' peccati passati, degnamente è chiamata notte quella cecità,
che per punizione della pena passata confonde l'animo del peccatore; peroc-
chè per essa notte è nascosto il lume della verità agli occhi di colui, che
pecca. Il perchè ben dice: *egli sa l'opere loro; e però inducerà la notte, e*
saranno attristati, e percosi. Improcchè, come noi abbiamo spesso volte
detto, i mali precedenti fanno, che per le tenebre susseguenti gli uomini da
capo vengano a peccare: che però già non possono vedere il lume della giu-
stizia per quello, che essi non vollero vedere, quando poterono. Iddio,
diciamo, che induce la notte, non perchè egli induca tenebre; ma perchè non
alluminar per sua misericordia i cuori oscuri de' peccatori. Sicchè quel, che
noi diciamo, che egli acceca nella notte, si è non voler liberare dalle tene-
bre della cecità. Or seguita il testo: *egli gli percosse quasi come nel luogo*
di quelli, che il veggono. Questo nome quasi è stato usato di porre nella san-
ta Scrittura alcuna volta per similitudine, siccome dice l'Apostolo Paolo: *1. Cor. 6.*
quasi tristi, ma sempre godenti. Ma per verità si pone, come dice San Gio-
vanni: *noi vedemmo la gloria di lui, gloria quasi dell'Unigenito del Padre.* *10.*
In questo luogo del nostro testo non monta alcuna cosa, o che sia posto per
similitudine, o per verità; perocchè per qualunque modo si dica, significa
apertamente la mala vita de' peccatori. Appresso la santa Scrittura chiama gli
empi propriamente gl'infedeli. E però i peccatori sono per questa differenza di-
visti da'li empi, che benchè ogni empio sia peccatore, nientedimeno non ogni
peccatore è empio; perocchè si può dire eziandio peccatore colui, che è fede-
le. Onde San Giovanni dice: *se noi diremo, che non abbiamo peccato, noi*
medesimi ci inganniamo. Sicchè empio propriamente è quello, che è diviso *1. Jo. 1. 8.*
dalla pietate della religione Cristiana. Di tali dice il Profeta: *non risorgono*
gli empi nel giudicio. Ma il luogo di quegli, che *veggono*, si è la santa *Psal. 15.*
Chiesa; perocchè in essa dirittamente è posto l'uomo, acciocchè egli vegga,
che Iddio è vero lume. Onde fu detto a Moisè: *un luogo è appresso di me,*
e tu starai sopra la pietra, quando passerà la mia nuvola. E poco poi: *io*
leverò via la mia mano, e tu vedrai le parti mie di dietro. Per lo luogo si *Exod. 33.*
figura la Chiesa, per la pietra Iddio, per Moisè la moltitudine del popolo
d'Israel, la quale non credette a Dio, quando predicò esso in terra. Sopra
essa pietra stette il detto popolo, che riguardò il dosso di Dio, che passa-
va; perocchè esso popolo d'Israel fu ridotto nel seno della santa Chiesa do-
po la passione, e ascensione di Cristo: e così poi meritò di ricevere la Fede
di Cristo, e conobbe la parte di dietro di colui, la cui presenza non vide.
E pertanto dica il testo nostro di quegli, che perseverando nel peccato den-
tro alla santa Chiesa, sono puniti per giusto giudicio di Dio; dica ancora
di quegli, i quali l'Apostolo dimostra, e dice, come di persone, che *con-*
seglano

- Tit. 1. 16.* *feffano con bocca di conoscere Iddio; ma con fatti il negano; dica, che Iddio gli ha percossi quasi come emri nel luogo di quelli, che il veggono. Essi stavano in quel luogo, dove pareva loro vedere Iddio, e si amarono le tenebre in quel luogo, dove si vede il lume della verità: e benché eglino avessero gli occhi aperti nella Fede, nientedimeno gli tennono chiusi nella opera. Onde ben si dice di Giuda: i suoi speculatori erano ciechi; perocché essi non vedeano per opera quello, che per professione ragguadavano. Onde eziandio è scritto di Balaam: cadendo avea gli occhi aperti; perocché cadendo esso in perverse operazioni, tenea gli occhi aperti nella contemplazione. Così coitoro avendo aperti gli occhi nella Fede, e non vedendo in opera, erano posti dentro alla santa Chiesa con pia tosa apparenza; ma essi si sono trovati fuori della santa Chiesa per la loro perversa conversazione.*
- Eccl. 8. 10* *De' quali ben dice la Scrittura in un' altro luogo: io vidi gli emri sefolti, i quali mentre vissono, stettono in luogo santo: ed erano lodati nella Città, quasi operatori di opere giuste. Perocché la tranquillità della pace della santa Chiesa ha molti nascosti sotto il nome Crilliano, che son soggetti alla corruzione della propria, e mala volontà, i quali se fuffino percossi da lieve vento di persecuzione, di subito sarebbono cacciati fuori dell' aja, come paglia. Appresso alcuni si segnano del nome della Cristianitate; perocché per essere esaltato magnificamente il nome di Cristo, veggono già quasi tutti gli altri esser fedeli. E perche essi veggiono chiamare gli altri di quello nome, si vergognano essi medesimi non parere Crilliani, come gli altri; ma pigliano quello, che è di somma virtù, per bellezza della apparenza di fuori. Onde tali, che per mala coscienza sono nudi dinanzi agli occhi del supremo Giudice, si mostrano santi di fuori per la loro professione dinanzi agli occhi degli uomini. Ancora sono alcuni, che tengono la Fede noitra cordialmente, e perseguitano con cattivi costumi quello, che essi hanno in apparenza per fede. A' quali interviene spesse volte per divino giudicio, che, perche vivono iniquamente, perdono eziandio quello, che gli giustamente credcano. Essi senza alcuna cessazione si imbrattano di malvagie apezioni, e non credono, che sopra cio si possa rendere punizione, e vendetta di giudicio. E spesso, perche non curano di ben vivere, tra'corrono infino a negar Cristo, eziandio non avendo ehi gli perseguiti. Onde in che modo possono esser chiamati fedeli coloro, che non credono, che venga loro addosso il divin giudicio, perche hanno opinione di poter peccare senza essere puniti?*
- Segno è, che hanno perduta la fede coloro, che non credono, che dogna pena si possa rendere alle perverse opere, che non sono emendate; perocché, perche eglino dispregiano di osservare le nobili opere della Fede, eziandio perdono la Fede, la quale pareva, che tenessino. Sopra i quali il*
- Pfal. 136.* *Profeta dice in persona de' nimici, che disceciono Gerusalem: votate, votate in lei in fine al fondamento. Ancora Paolo Apollolo dice: niuno può torre*
- 7.* *altro fondamento fuori di quello, che è posto, il quale è Cristo Gesù. I nimici*
- 1. Cor. 3.* *votarono Gerusalem infino al fondamento, quando i maligni spiriti avendo prima disfatto l'edifizio della buona operazione, traggono da' cuori de' fedeli la sodezza della Fede Crilliana; perocché come l'edifizio si fa sopra il fondamento, così l'opere son fabbricate sopra la fede. Onde votare infino al fondamento, si è, che avendo disfatta l'opera del ben vivere, disanno eziandio la integrità della Fede. Per questa cagione disse Gernia a Giudea: i figliuoli di Menfi, e di Tassni, che sono i cittadini di Egitto, ti hanno corrotta infino alla testa. Corrompere infino alla testa, si è dopo l'uso della mala operazione esser corrotti nell' altezza medesima della fede. Imperocché i pessimi spiriti, quando involgono l'anima di alcuno in perverse operazioni, ma non possono corrompere la sodezza della Fede, quali corrompono le membra*

bra di sotto, ma non giungono infino alla testa; perciocchè chiunque è corrotto nella fede, è corrotto infino alla testa. Ma il maligno spirito giugne quali dalle membra di sotto infino a quelle di sopra, quando viziando la vita attiva; corrompe l'alta callitate della fede colla inirmità di non credere. Ora perche molte di queste cose sono nascoste agli occhi degli uomini, ma sono manifeste a quelli d'Iddio, e perche vivono senza fede nella casa della fede; dica il nostro testo dirittamente: *egli gli percosse quasi empi nel luogo di quelli, che veggono.* Essi si dimostrano più agli uomini nella santa Chiesa; ma non feriti, quasi empi, perche non possono esser nascosti al divino giudicio. A' quali quello viene in accrescimento di maggior pena; cioè che ciascun di loro per essere mescolato co' fedeli nel seno della santa Chiesa, dispregia scientemente la verità della fede. E perciò sostengono più grave pena, perche essi hanno eziandio il conoscimento del ben vivere per gli esempli, che eglino hanno de' loro maggiori. Perocchè quanti uomini ora sono mostrati loro buoni, e fedeli, da tanti testimonj faranno accusati nel finale giudicio, perche eglino fanno quel che essi non si curano seguitare. Onde dirittamente soggiugne il testo: *i quali quasi d'industria si sono partiti da lui.* Noi dobbiamo sapere, che il peccato si commette in tre modi, cioè per ignoranza, o per infirmità, o per indultia. Più grave è il peccato della infirmità, che quello della ignoranza; ma molto più gravemente si pecca per proprio studio, che per infirmitade. Paolo Apotolo avea peccato per ignoranza, quando dicea: *io fui in prima bestemmiatore, persecuto- 1. Tim. 1. re, e ingiurioso; ma ho ricevuto misericordia, perche lo feci per ignoranza nel- 13. la infedeltà mia.* Ma San Pietro peccò per infirmità, quando una parola di uoa ancilla ruppe in lui ogni fortezza di fede, che esso avea promesso a Dio, e negò colla voce Iddio, il quale teneva in cuore. Ma perche la colpa della infirmitade, o della ignoranza tanto più agevolmente si purga, quanto non si commette per propria indultia; San Paolo, come il conobbe, corresse quello, che esso non sapea: e San Pietro innaffiando con lagrime, rassodò la radice della Fede, che già era mossa, e quasi secca. Per indultia peccarono coloro, de' quali il nostro Maestro medesimo disse: *se lo Jo. 15. 22. non fuji venuto, e non avessi parlato loro, non avrebbero alcun peccato. Ma ora non hanno scusa del loro peccato.* E poco poi: *e videro me, e odiarono me, e il Padre mio.* Perocchè altro è non fare il bene; e altro è avere in odio chi insegna il bene. Siccome altra cosa è peccare avventatamente; e altra cosa è per deliberazione; imperocchè spesse volte si commette il peccato con un impeto, che con deliberazione l'uomo non farebbe. Per infirmità suole alcuna volta intervenire, che l'uomo amerà il bene, e non lo potrà fare. Ma il peccato per indultia si è non fare il bene, né amarlo. Adunque alcuna volta è più grave amare il peccato, che farlo. Così più rea cosa è avere la giustitia in odio, che non farla.

Alcuni sono nella santa Chiesa, i quali non solamente non fanno il bene, ma eziandio lo perseguitano; e i quali biasimano in altrui quello, che essi non si curano di operare per loro. Il peccato di costoro non si commette per infirmità, o per ignoranza, ma per sola indultia; imperocchè se essi volessero fare il bene, e pure non lo potessero fare, almeno amerebbono in altrui quello, che essi non hanno in loro: e se l'appetissimo di fare pur col solo desiderio, non arebbono in odio quello, che fanno gli altri. Ma perche udendo conoscono quello esser bene, e vivendo lo dispregiano di fare, e vedendolo in altrui, il perseguitano; dirittamente dice, che per indultia si partono da lui. Onde ben soggiugne il testo: *e non vollono intendere le sue vie tutte.* Non dice, che per infirmità non le intesono; ma che non le vollono intendere; perocchè spesse volte dispregiano i peccatori

16.

1. Tim. 1.

13.

Luc. 22. 57

Jo. 15. 22.

24.

- tori di sapere eziandio quello, che essi non vogliono fare. Ora perche dice la Scrittura, che il servo, che non sa la volontà del Signor suo, e non fa quello, che debbe fare, avrà poche battiture; ma il servo, che sa la volontà del suo Signore, e non fa quello, che egli debbe fare, avrà molte battiture; stimano coloro, il non sapere esser rimedio, ed esser cagione, che essi non siano puniti del peccato loro: e perche sono accecati solo dalla oscurità della superbia, non possono discernere, che altro è non sapere, e altro è non volere. Non sapere è ignoranza; ma non voler sapere è superbia: e tanto meno possono avere scusa di non sapere, quanto è più loro opposto, che essi conoscano il bene, eziandio perche essi non volessero conoscere. Onde Prov. 2.1. dice Salomone: *la sapienza or non grida ella? E la prudenza ora non dà ella la voce sua, stando nell'alte ed eccelse sommitadi sopra le vie nel mezzo delle semite, cioè delle vie strette?*

Noi forse aremo potuto passare per la via di questa vita temporale senza conoscerla, se quella medesima sapienza si fusse stata in un canto di una via stretta. Pure se ella avesse voluto stare occulta, dovevamo noi cercare di lei. Ma poiche pubblicamente ella ha mostrato i misteri della sua Incarnazione, poiche ella ha dato a' Superiori lo esempio della umanità; si è ella posta nel mezzo della via stretta a noi, quasi nel nostro passare: acciocche noi percortiamo col piede in quella, che noi non vorremmo trovare; e acciocche percotendo la tocchiamo, quando passando noi non ci curiamo di vederla. Sicche dica il testo nostro: *e non vollono intendere tutte le vie sue.* La via si è ogni operazione, che fece corporalmente la sapienza di Dio incarnata. Le vie sue sono gli ordini, e il modo del vivere, che egli pose innanzi a quegli, che vengono a lui. Onde tante vie mostrò loro, quanti esempi dette di ben vivere. Il Profeta ragguardava le vie della sua umiltade, quando sospirava, dicendo: *io mi eserciterò ne' tuoi comandamenti, e considererò le vie tue.* Per questa cagione dice da capo di ciascun giulio, che cerca di andare per gli esempi della umiltade di Cristo: *gli andamenti dell'uomo sono direzzati da Dio; ed esso molto desidera la via sua,* cioè di Dio. E perche tutti i superbi dispregiano tutti i fatti della umiltade di Cristo; dirittamente dice il testo: *e non vollono intendere le sue vie.* Quelle vie sono vili nella vista, ma venerabili nell'intelletto; poiche altro è quello, che si vede in esse, e altro quello, che si aspetta dopo esse. Ora che si può mostrare agli occhi visibili in questa vita altro, che deiezioni, sputi, scherni, e morte? Ma per queste cose infime si passa alle cose superne. Per queste cose brutte, che vanno innanzi, ci sono promesse l'eterno e glorioso. Sicche i superbi vidono le vie del Signore, ma non le vollono intendere; perocche pregiando le cose abbiette, e vili, che dimostrano quelle vie, perderono l'alte cose, che quelle vili, e abbiette promettono; perocche intendere le vie di Cristo, si è umilmente patire le cose transitorie, e con perseveranza aspettare le cose durature; acciocche noi cerchiamo la gloria eterna, secondo l'esempio suo comperandola co' vituperj temporali: e acciocche noi attendiamo, non a quello, che ciascuno di noi patisce qui, ma a quello, che noi aspettiamo. A quelle i superbi hanno tenuti gli occhi ferati; perocche quando eglino insuperbiscono della gloria della vita presente, non veggono l'altrezza della umiltà di Cristo; imperocche l'umiltà apre l'occhio dell'intelletto, e la superbia lo chiude. L'umiltà è un bel secreto di pietade: e tanto meno l'animo dell'uomo giugne a poterlo vedere, quanto più gonfia; perocche per quello è egli cacciato fuori, perche egli gonfia più matramente. Seguita il testo nostro: *acciocche faccino giugnere a lui il grido del bisogno; e udisse la voce de' poveri.* Quando questi insuperbiscono, gridano a Dio que' medesimi, che sono oppressati da' superbi. Ovveramen-

ramente perciò dice, che essi feciono venire a Dio le grida de' poveri, per-
chè cadendo i superbi, i poveri, cioè gli umili di spirito, sono messi in
lor luogo. E perchè quello interviene per la loro caduta; dice il testo, che
essi l'hanno fatto, per quel medesimo modo di dire, che noi diciamo,
che il campo combatte, quando combattono quegli; che vi son den-
tro. Sovramente tutte le cose, che noi abbiamo dette di sopra, si pos-
sono riferire eziandio a' Prelati della santa Chiesa, i quali lasciando lo stu-
dio della predicazione, si volgono all'opere terrene sotto il nome del reg-
gimento. Sicchè dirittamente dice: acciocchè essi facessero giungere a lui il grido
del bisognoso; e udisse la voce de' poveri. Imperocchè quando occupandosi
essi nelle sollecitudini del Mondo, abbandonano l'ufficio della predicazione,
condannano la gregge loro fortissima a cacciar fuori grida di lamenti, e che
quali alcun suggerito ragionevolmente mormori della vita del pastore simu-
lano per questo, cioè perchè cagione tien luogo di macello colui, che non
esercita l'ufficio suo. Benche forse meglio si possa figurare la superbia de'
Giudei per lo gonfiamento de' potenti, e i desiderj de' gentili per le grida
de' poveri; siccome si figura il popolo Giudaico per lo ricco, che mangia-
va splendidamente, secondo il detto di Cristo nel Vangelo; cioè, che esso
popolo Giudaico pigliava l'abbondanza della legge, non a necessità di sua
salute, ma a pompa di superbia; e non piaceva se medesimo ordinata-
mente nelle parole de' comandamenti; ma mostravasi tanto con vantarsi. E
per Lazaro ferito, il quale è interpretato in nostra lingua ajutato, si signifi-
ca la forma del popolo gentile, il quale tanto più è sollevato dall' ajutorio
di Dio, quanto meno si confida nella potenza della sua forza. Il qual La-
zaro è descritto povero, e pieno di ferite; perocchè il popolo gentile per
umiltà di cuore apre la confessione de' suoi peccati. Imperocchè, come nella
ferita la marcia si trae dalle parti di dentro a quelle di fuori; così nella
confessione del peccato, quando i segreti della coscienza si recano in pubbli-
co, quasi i mali umori escono dalle interiora alle parti di fuori. Adunque
peccando i Prelati, il grido de' poveri è udito; perocchè quando i Giudei
insuperbiscono contro di Dio, i desiderj de' Gentili giungono a Dio. Onde i
Gentili avendo di subito in orrore quelli grandi, e profondi giudicj di Dio,
non cercano di volerli vedere per ragione; ma hannogli in reverenza; e
ammirazione. E però dice il testo nostro: lui dando la pace, chi è colui,
che condanna? E poichè egli arà nascosto il suo volto, chi è colui, che il
guarirà?

18.

Adunque niuno cerchi di sapere, perchè stando ritto il popolo Giudaico,
il Gentile giacette lungo tempo nella sua infedeltà: e perchè levandoli tutti i Gentili, il peccato della infedeltà girò a terra i Giudei. Niuno
cerchi di sapere, perchè quell'uomo è chiamato per grazia, l'altro è riprovato, e
ripulso per sua cagione. Se ti maraviagli, che i Gentili già siano chiama-
ti; chi è quello, che gli condanna, poichè Iddio ha renduto lor pace? Se
tu hai stupore, che i Giudei siano così perduti; chi è quello, che gli guarirà,
poichè Iddio ha nascosto il volto suo da loro? Il perchè il consiglio della
somma e occulta sentenza di Dio ti sia satisfacimento di chiara ragione. On-
de Cristo disse nell' Evangelio, parlando della cagione di questo fatto: io con-
fesso a te, Padre Signore del Cielo, e della terra, perchè tu hai nascosto que-
sto a te, a' sapienti, e prudenti, e hai rivelato a' poveri. Così Padre. E vo-
lendo aggiugnere, quasi come una ragione del nascondere, e del rivelare,
di subito disse: perchè voi d'amarlo innanzi a te. Per le quali parole noi
abbiamo da pigliare esempio di umiltà, acciocchè noi non presumiamo cer-
care matatamente i consigli di Dio; cioè perchè ha chiamati quelli, e per-
chè ha respinti quegli altri. Quando Cristo ebbe detto l'uno, e l'altro; non

Tomo III.

H h

ren-

- rendette di subito la ragione; ma disse: *così piacque a Dio*; cioè dimostrando, che ingiusta cosa non può essere quella, che piace al giusto. Onde rendendo egli il premio a quelli, che avevano lavorato nella vigna, agguagliando nel premio alquanto operaj, che non erano uguali nell'opera, e domandando più salario colui, che avea durato più fatica, disse: *or non feci io fatto seco d'un danajo? Io voglio dare a questo ultimo, come a te. Or non mi è lecito di fare quello, che io voglio?* Orle in tutte le cose, che sono fatte dalla parte di fuori, la deliberazione della occulta volontà di Dio si è chiara ragione e cagione. Sicché dice il testo: *quanto egli rimede la pace, chi è quello, che contemni?* E poichè egli avrà nascosto il volto suo, chi è quello, che guati? E perchè Iddio giudica così le mini ne cose, come le malisime, e così ciascuna cosa di per se, come tutte insieme; dirittamente soggiunge il testo: *e sopra tutte le genti, e sopra tutti gli uomini.* Come se aspettamente noi fuissimo ammoniti di considerare, che questo giudicio, che si differisce sopra una gente, eziandio si fa sopra tutti gli uomini per invisibile discussione di Dio; cioè che l'uno è scacciato, e l'altro eletto occultamente; ma che niuno è trattato ingiustamente. Adunque noi cautamente dobbiamo temere, che sia fatto sopra ciascuno di noi quello, che noi veggiamo, che egli fa delle cose massime: perocchè così si dirizzano i giudici di Dio sopra un'anima, come sopra una Città; così sopra una gente, come sopra l'universitate tutta della umana generazione. Dico, che così attende Iddio a ciascuno di noi, come se egli non si impacciassse di tutti gli altri: e così attende insieme a tutti, come se egli non si impacciassse di ciascuno di noi. Perocchè colui, che empie tutte le cose ammannilando i governi quelle medesime, empando; e non abbandona il tutto, quando ordina una cosa, nè abbandona una cosa, quando dispone il tutto. Egli adopera questo tutte le cose colla potenza della sua natura: Dunque che maraviglia è, se colui, che adopera quieto, e riposato, non si affatica operando? E pertanto dica il testo, che egli esercita questo sottil giudicio sopra le genti, e sopra gli uomini. Onde perchè egli era passato da uno a tutti, ora ritorna da tutti a uno; e dimostra quello, che specialmente merita il popolo Giudaico, dicendo: *il quale fa regnare l'uomo ipocrita per li peccati degli uomini.* I Giudei non vollono, che il vero Re regnasse sopra loro: e però per punizione de' loro peccati aranno il Re ipocrita, siccome la somma Verità dice nel Vangelo: *io son venuto nel nome del Padre mio; e voi non mi avete ricevuto: se un altro verrà nel nome suo, costui riceverete.* E siccome Paolo dice: *perocchè essi non ricevettero la carità della verità, perchè essi furono fatti salvi; però manderà Iddio loro l'orazione dell'errore, acciò che essi credano alla bugia.* Qui si può figurare il Capo medesimo di tutti gli ipocriti, cioè Anticristo per quello, che dice il testo, che Iddio sarà regnare l'uomo ipocrita per li peccati degli uomini. Anticristo seduttore allora dimostrerà di esser fanto, per tirar l'uomo al peccato, e Iddio il lascerà regnare pe' peccati del popolo; perocchè coloro allora saranno ordinati sotto il suo reggimento; i quali sono stati predestinati innanzi a tutti i secoli dover degnamente esser sotto la sua signoria: i quali meriteranno per li peccati, che essi fanno, di esser posti sotto lui per giusto giudicio della predestinazione divina. E non sarà fatto questo per ingratitudine del Giudice, che condanna, cioè che Anticristo allora regni sopra i peccatori; ma sarà per dritto e colpa del condannato. Benchè alcuni non abbiano veduto la sua signoria, nonredime-
no si fanno ferve di tal Signore per seguirne i suoi peccati: e benchè egli non veggiano chi signoreggia sopra di loro, pure senza alcun dubbio honorano per la perversa vita, che essi tengono. Ora non sono fue membra
coloro, i quali per simulata apparenza di famosi desiderano di parere quello,
che

Matth. 20.

13.

19.

20.

Jo. 5. 43.

2. Thess. 2.

10.

che essi non sono? Asserito principalmente piglia l'atto della ipocrisia, quando essendo uomo dannato, e spirito maligno, dice con bugia di essere Iddio. Ma senza dubbio oggi etcono del corpo suo coloro, che ricuoprono i loro peccati sotto il manto del santo grado, quando desiderano di parere per dignità di ufficio quello, che non vogliono esser per opera. E perche egli è scritto: *ogni persona, che fa il peccato, è servo del peccato*; quanto era egliino fanno più liberamente il male, che essi vogliono, tanto sono più obbligati, e sottoposti alla sua servitudine. Ma ninno, che patisce tal Signore, accusi colui, che esso patisce; perocchè è punizione del suo peccato essere sottoposto al Signore perverso. Anzi accusi piuttosto la colpa della propria opera, che la ingiustizia del Signore; perocchè egli è scritto: *Io ti darò i Re nel furor mio*. Per quale adunque ragione dispregiamo noi, che siamo sopra di noi, posti coloro, il cui reggimento noi riceviamo dal furor di Dio? Onde se noi riceviamo i Rettori nostri secondo i nostri meriti, possiamo noi nelle loro operazioni vedere di che peso noi possiamo stimare lo nostre; benché alcuna volta gli eletti siano sottoposti a peccatori. Onde David, sostenne lungo tempo Saul; ma per la colpa dell'adulterio, che seguì, si mostra, che egli era infino allora degno di essere oppressato dal Re di tanta sprezza. Sicchè secondo i meriti de' sudditi sono date le persone de' Rettori, che spesse volte, che pajono buoni, si mutano di subito, che essi hanno preso il reggimento: siccome la santa Scrittura soggiugne di Saul medesimo, che egli mutò il cuore colla dignità. Onde è scritto: *quando tu eri piccolo negli occhi tuoi, io ti feci capo ne tribù d'Israel*. Così secondo i meriti de' sudditi sono disposti gli atti de' Rettori; cioè che spesse volte per lo peccato della gregge la vita del Pastore eziandio veramente buono, si muta in peggio: Quel David, che fu lodato per la bocca di Dio, che come Profeta seppe tanti misteri divini, poi enfato di vanità di subita superbia, peccò in fare annoverare il popolo: e nientedimeno il popolo portò la pena, peccando David. Perche questo, senon perche i cuori de' Rettori sono disposti secondo i meriti de' popoli? E così il giusto Giudice esercitò il vizio di David peccatore per punire coloro, per cui cagione egli avea peccato. Ma perche egli insuperbi di sua propria volontà, non fu libero della colpa; e peso eziandio egli ricevette in se la vendetta del suo peccato; perocchè quella punizione crudele, che percosse il popolo corporalmente, feci il Rettore del popolo d'intimo dolor di cuore.

Certa cosa è, che così sono legati insieme i meriti de' Rettori, e de' popoli, che spesse volte per colpa de' Pastori diventa peggiore, e spesse volte per merito de' popoli si muta la vita de' Pastori. Ma perche i Rettori hanno il loro Giudice, cioè Iddio, i sudditi si debbono guardare di non giudicare mattemente la vita de' loro Rettori; perocchè non indarno Cristo per se medesimo sparse per terra la moneta de' cambiatori, e disse: *te tradire di quegli, che vendeano le colombe*: volendo significare, che esso giudica la vita de' sudditi per lo mezzo de' loro Rettori, e quella de' Rettori per se medesimo. Benché eziandio egli riservi a esaminare nel suo giudizio i vizj de' sudditi, cioè quelli, che i loro Rettori s'ingannano di non vedere, o non possono correggere. Onde quando la cosa va bene, il suddito ha il merito della virtù, se pazientemente porta ciò, che fa il Prelato. Ma se al suddito displicesse, dee umilmente ricordare al Prelato suo, se fosse sì potesse emendare quello, che gli displica: Ma debbe molto guardare, che non cada in superbia per voler senza modo difendere la giustizia; acciocchè, quando essa giustizia con poca temperanza è amata, il suddito non perda la similitudine, che è maestria della giustizia; e acciocchè l'uomo non dispregi quello, che gli è Prelato, se fosse interviene, che egli ragionevolmente lo riprenda in

Jo. 8. 34

Osee 13. 11.

1. Reg. 18. 11.

1. Reg. 15. 17.

2. Reg. 24. 2.

21.

Matth. 21.

12.

alcuna sua opera cattiva: Contra questo gonfiamento di superbia si riduce bene la mente del suddito, se egli senza intermissione attenda la sua infirmità propria. E perciò erriamo noi spesso volte, perchè noi non ci curiamo di esaminare veracemente la forza nostra. E perchè noi crediamo potere, e saper più di loro, però dirittamente giudichiamo quelli, che ci sono dati per Prelati. Il perchè interviene, che quanto noi ci conosciamo meno, tanto più consideriamo coloro, che noi ci storziamo di riprendere. Questi sono mali usati, che spesso volte si commettono per li sudditi contra i Prelati, e spesso volte pe' Prelati contra i sudditi; perocchè quelli, che sono Prelati, stimano i sudditi meno savj, che non sono eglino; e da capo quegli, che sono soggetti, giudicano i fatti de' loro Prelati, e pensano, che se eglino fussono stati Prelati, avrebbero fatto meglio di loro. Onde alcuna volta interviene, che i Prelati meno savamente fanno quello, che essi hanno a fare, perchè la nebbia della superbia oscura l'occhio loro: e alcuna volta colui che è soggetto, quando sarà poi Prelato, farà quel medesimo, che esso, essendo suddito, riprendeva; acciocchè almeno si vergogni aver giudicato, facendo poi quello, che egli avea già ripreso. E pertanto, come i Prelati si debbono guardare, che i loro cuori non si levino in superbia per avere il luogo più alto, e per ultimarsi essere essi soli i più savj; così i sudditi si debbono storzare di non pigliar dispiacenza delle cose, che fanno i loro Prelati. Ma se la vita de' Prelati ragionevolmente si può riprendere, i sudditi hanno di necessità di riverire i Prelati, eziandio quando gli dispiacciono. Appresso sollecitamente dobbiamo guardarci di non seguitare la mala vita di colui, che per necessità dobbiamo riverire, e di non fuggire di riverire colui, la cui vita noi schifiamo di seguitare. E però dobbiamo tenere una via di mezzo, cioè di giustizia, e di umiltà; sicchè i fatti de' nostri Prelati riprensibili ci dispiacciano in modo, che la nostra mente non si parta però di avergli in reverenza. La qual cosa si figura bene in Noè, quando inebbrì: a cui i buoni figliuoli venendo colla faccia rivolta indietro, ricoprirono le parti vergognose del padre. Noi diciamo la faccia rivolta indietro da quella cosa, che noi biasimiamo. Ora dunque che è quello, che i figliuoli venendo colla faccia rivolta, ricoprono la vergogna del padre col mantello, che essi portavano in sulle spalle? senonchè in tal modo i peccati de' Prelati dispiacciono a' buoni sudditi, che nientedimeno eglino non gli palefino ad altrui. Essi rivolti recano mantello da coprire; perocchè giudicando l'opera mal fatta del Prelato, e venerando la persona, non vogliono vedere quello, che essi cuoprono.

Alcuni sono, i quali se cominciano a fare alcuna piccola cosa spirituale, vedendo i loro Prelati trattare le cose temporali, e terrene, di subito accusano l'ordine della provvidenza divina, dicendo, che non sono bene atti a reggere que' Prelati, che danno esempio di tale conversazione terrena. Ma quelli tali non curandosi di riprendere i loro Prelati per merito de' propri peccati, trascorrono infino a riprendere il nostro Creatore, la cui provvidenza gli uomini umili conoscono essere più dritta per quella via, che i superbi la giudicano esser torta. Onde interviene alcuna volta, che perche l'ufficio del reggimento non si può amministrare senza sollecitudine temporale, l'onnipotente Iddio per mirabile dispensazione della sua pietà dà la gravetza del reggimento agli uomini duri, e atti a fatica; acciocchè la mente tenera degli uomini spirituali sia rimossa dallo studio delle cose terrene; e acciocchè tanto più sicuramente sia nascosta al Mondo, quanto quegli uomini duri, e atti a fatica, più volentieri si affatiano nelle sollecitudini terrene; imperocchè fatica, e servitudine grande si trova nel volere esercitar l'ufficio, e la prelazione per utilità de' sudditi. E però, come noi abbiamo detto

detto, Iddio misericordioso spesse volte ritrae studiosamente dalle opere temporali quelle, che esso teneramente ama; come noi alcuna volta veggiamo, che il Padre della famiglia manda servi a quella fatica, della quale ritrae i suoi delicati figliuoli: e per quella cagione i figliuoli si mantengono freschi, e belli senza affanno, per la quale i servi sono inbrattati, e brutti. Ora quanto quello si faccia dirittamente per disposizione di Dio, si figura bene nell'edificio medesimo del tabernacolo. Iddio comanda a Moisé, che i veli, che hanno a coprire dentro *Sanciorum*, siano tessuti di bisso, *coo-Exod. 26.* co, e di giacinto: e quelli, che hanno a coprire di fuori il tabernacolo, sieno di ciliccio, e di pelli: i quali abbiano a sostenere le piovie, i venti, e la polvere. Ora, che intendiamo noi per li *cilicci*, e per le *pell*, con de quali il tabernacolo è coperto, senon le grosse menti degli uomini, i quali alcuna volta per occulto giudicio d'Iddio sono fatti Prelati, benché essi sieno duri, e i quali perche non temono di servire a sollecitudini secolari, e temporali, conviene, che essi sostengano i venti delle tentazioni, e delle piovie delle contrarietà di questo Mondo? Or che si figura per lo *giacinto*, *e coo*, e *bisso*, senon la vita de' Santi bella, tenera, e gentile? La quale quando sta nascosa nel tabernacolo sotto le pelli, e sotto i cilicci, si mantiene salva la sua bellezza. E conviene, che le pelli, e i cilicci di fuori sostengano i venti, le piovie, e la polvere; acciocché nelle parti di dentro del tabernacolo il bisso risplenda, il cocco riluca, e il giacinto mantenga il suo colore verzicante. Onde coloro, che nel seno della santa Chiesa crescono in gran virtù, non debbono dispregiare la vita de' loro Rettori, quando gli veggono vacare alle cose esteriori; imperocché per l'aiutorio di coloro, che si affannano di fuori contra le tempeste di questo Mondo, hanno essi di potere sicuramente attendere alle cose superne. Or che bellezza, o bianchezza avrebbe il bisso, se egli fusse tocco dalla piovra? O che splendore, o bella viuita mostrerebbe il cocco, o il giacinto, se la polvere venisse loro addosso, e imbrattassegli? Addunque sta di sopra il coperchio del ciliccio forte contra la polvere; e di sotto sta il giacinto colorito, e bello. Adornino la santa Chiesa coloro, che vacano solo alle cose spirituali. Cuoprano, e difendano la santa Chiesa quelli, che sono atti a sostenere la fatica delle cose temporali; e non mormori contra il suo Prelato, che adopera queste cose esteriori; dico, che non mormori colui, che risplende già nella santa Chiesa spiritualmente. Se tu sicuramente risplendi dentro, come il cocco, perche accusi il ciliccio, che ti cuopre? Ma alcuni sogliono dimandare, per qual cagione alquanti nella santa Chiesa periscono per lo malo esempio de' Rettori, quando gli veggono attendere per utilità de' sudditi troppo alle cose temporali? La qual cosa chi direbbe, che ella non fusse molto vera, quando veggiamo i pastori più curare sollecitamente le cose terrene, che le celesti? Ma eziandio queste cose non sono ingiuste, siccome noi diciamo di sopra. I costumi de' pastori sono disposti secondo il merito de' sudditi; imperocché i peccati commessi occultamente, e volontariamente, meritano, che i pastori diano cattivo esempio; acciocché colui, che per superbia si parte dalla via di Dio, per giusto giudicio percuota il pie nel cammino, che egli fa, eziandio per dispetto del pastore, che il conduce. Onde il Profeta dice per spirito di profezia, non per voglia di maledire: *siano oscurati gli occhi loro, acciocché essi non veggiano; e tu inchina sempre i loro dossi.* Come se 24. egli dicesse: coloro, che sono presidenti nelle operazioni di questa presente vita, quasi come persone, che hanno a giudicare gli altri, non abbiano in loro il lume della verità, acciocché i sudditi, che gli seguitano, per essere inchinati per gran pesi de' lor peccati, perdano ogni stato di giustizia. Questo sappiamo noi, che intervenne nel popolo Giudaico, quando nell'avve-

mimento del nostro Redentore la turba de' Farisei, e de' Sacerdoti chiudono gli occhi della mente per non vedere il vero lume: e perciò il popolo, che andava dietro alle pedate de' loro pastori, cadde in tenebre d'infedeltà. Ma qui si potrebbe ragionevolmente domandare, come in questo testo dica la Scrittura, che Iddio fa regnare gli ipocriti, e in un'altro luogo specialmente *Osè 8.4.* Iddio si lagna di quello fatto per bocca del Profeta, dicendo: *essi non regnati, ma non per me: sono fatti Principi, e io non l'ho saputo?* Quale uomo, che abbia buon sentimento, dirà, che Iddio faccia quella cosa, che egli non sa? Ma il sapere di Dio è approvare; e il non sapere si è riprovare. Onde egli dice ad alcuni, i quali egli riprova: *io non so donde voi siete partiti da me, operatori della iniquità.* Alcune volte il fare di Dio si è per vendetta permettere quella cosa, che esso vieta, che si faccia; onde egli dice, che ha oddurato il cuore di Faraone, cioè che ha permesso, che si indurì. Così qui per mirabile modo Iddio dicendo, che fa regnare gli ipocriti, e nol sa; il fa permettendo, e nol sa riprovando. Onde abbiamo di necessità di cercare prima sempre, se quello, che noi desideriamo in quella vita è secondo la volontà di Dio: la qual volontà se noi vogliamo udire nell'oracchio del nostro cuore, dobbiamo sapere, che ella non si ode per parole, ma per fatti. Adunque se il luogo del reggimento è offerto all'uomo, prima dee considerare, e esaminare, se la vita si consista alla dignità, e se l'opera si accorda con l'onore del grado; acciocchè il giusto Fattore di tutti gli uomini non elaudisca poi i prieghi del Prelato tribolato per cagione, che non seppe conoscere, se egli avea vita e virtù tanta, e tale, che fusse sufficiente a tenere il reggimento.

AL FINE DEL LIBRO XXV. DE MORALI
DI SAN GREGORIO.



LIBRO VIGESIMOSESTO
DE MORALI
DI SAN GREGORIO PAPA.



Gli uomini arroganti hanno fra l'altre cose questa proprietà nelle loro parole, che quando eglino conoscessino, che essi hanno detto alcuna cosa laudabile, allora dimandano i loro uditori, se forse essi avellino detto alcuna cosa riprensibile. E questo fanno, non perchè essi dubitino delle loro parole, ma per esser lodati da' loro uditori. Ma agevolmente si può vedere con che animo essi domandano, se ciascuno uditor eziandio riprenderà così i mali loro, come egli loderà i loro beni. Perocchè manifestata cosa è, che come l'uomo gonfia delle lode, così si turba della correzione: e così dispregia di esser ripreso, eziandio giustamente da qualunque si sia, e subito cerca modo di difendere i mali suoi. Or come umilmente dubitano de' beni loro quelli, che si sforzano di difendere i loro mali eziandio perversamente? Perocchè colui è veramente umile ne' beni suoi, che non difende i suoi mali. Ma colui che è ripreso de' suoi mali, e accendesi contra le parole di chi lo riprende, quando dubita quasi umilmente de' suoi beni, desidera per parole di umiltà essere ornato, non ammaestrato. E pertanto Eliud, che significa la vita degli arroganti, poichè ebbe detto molte cose mitiche, e sublimi; ecco come piglia forma di umiltà nelle sue parole; e proponendo equitate e giustizia al beato Giob sotto figura di Dielsopolo, dice: *perchè io ho parlato a Dio, non vietò, che tu non mi parli. Se io ho errato, correggimi; e se io ho parlato male, non lo dirò più.* Siccome spesso volte interviene, che i mali uomini parlano buone cose; così Eliud rammenta, che egli ha detto di sopra molte cose sottili; e però sicuramente domanda, se egli avesse forse errato. Che, se egli credesse aver errato, non lo dimanderebbe. Imperocchè, come io ho detto, propria fraude degli arroganti si è, che allora si studiano di domandare dell'errore, quando essi fanno, che non hanno errato. Questi medesimi dispregherebbono di domandare, o di esser ripresi dell'errore, se mai si avvedessino di avere errato; perocchè essi non desiderano di essere, ma di parere umili: e per domandare, pigliano apparenza di umiltà allora, quando sono lodati più per aver domandato. Ma perchè egli è malagevole cosa, che la superbia, che regna nel cuore, non si mostri nella voce; se gli uditori degli arroganti tacitamente un poco considerano, e aspettano di udire le loro parole, tosto conosceranno i loro cuori per le parole, che essi diranno. Imperocchè essi non possono lungo tempo stare in quella immagine di umiltà, la quale essi presono in apparenza; imperocchè la umiltà sta in alto alle menti superbe; e quando desiderano di salire alla sua altezza, dilatando l'animo nel salire, caggiono per la via sopra, e piena di scogli. Non è di loro propria natura quello, che essi appetiscono di apparire: e però non possono lungo tempo tenere quella immagine di umiltà. Pare lor grave peso eziandio quando la portano in apparenza.

paranza: e infino che essi non la gettano in terra, patiscono una gran violenza nel cuore; perocchè essi sono sottomeffi alla mala usanza della superbia, la quale perverfamente gli signoreggia; e da sua signoria son coltretti di mantenere loro medefimi, come son fatti, acciocchè lungo tempo non pajano quello, che essi non sono. Onde Eliud, poichè egli domando di esser ammaistrato del suo errore, e poichè egli promise di non parlar più male, di subito dalla apparenza della umiltà salta in parole di superbia, quando egli soggiugne, e dice: *or domanda l'Idio da te il peccato mio, perchè ti sia dispiaciuto?* Come se egli dicesse: io porrò le mie ragioni innanzi a Dio, perchè ora riprendi tu il peccato mio, che sai di certo, che tu non me l'hai a domandare il dì del giudicio finale. I buoni, quando sono ingiustamente richiellati dagli uomini, ricorrono al giudicio superno. Onde ben dice il beato Giob: *ecco il mio testimonio è in Cielo; e colui, che sa i fatti miei, sta in alto.* E perche con ogni istudio desiderano di piacerli, vogliono la sua testimonianza.

Gli uomini perverfi, perche non tengono la via de' giulli, ma alcuna volta seguitano le parole loro, quando sono ripresi delle loro male operazioni, pielliano per argomento della loro difesa quello, che i giusti dicono con la testimonianza della loro pura coscienza. Ora eglino hanno già preso per usanza, che, se alcuno gli riprende de' loro fatti, cercano piuttosto il giudicio di Dio; che degli uomini; piuttosto propongono quello, che essi non temono, acciocchè essi possano fuggire quel meno, di che si vergognano, cioè del giudicio degli uomini. Onde è scritto: *ciascuno di noi renderà ragione per se a Dio.* E perche allora la condannazione di ciascuno sarà manifesta, di qui i peccatori presuppungono, che l'opera perverfa di ciascuno è ora qui sicura, acciocchè nian giutto uomo qui cerchi di riprendergli, e di condannargli, sapendo, che egli non l'arà a fare il dì del giudicio. Ma per lo contrario i buoni uomini si reputano, che sia dato loro un gran premio, quando sono ripresi di alcun loro atto illecito: e propongono innanzi agli occhi del lor cuore, che il dritreto giudicio d'Idio tanto allora più veramente sarà sopra loro mitigato, quanto ora qui più aspramente innanzi al tempo è prevenuto dall'uomo: e reputano guadagno l'ira temporale sopra di loro, per la quale fanno, che essi possono fuggire l'eterna. Ora Eliud, che tien figura di tutti gli arroganti, piuttosto elegge di essere eternalmente percosso, che qui temporalmente ripreso, dicendo: *or domanda l'Idio da te il peccato mio, perchè ti sia dispiaciuto?* E perche sogliono essere più colpevoli quegli, che cominciano a parlare contendendo, che quegli, che rispondono; soggiugne, e dice: *tu cominciasti a parlare, e non io:* credendo di essere innocente, perche parlò poi essendo provocato da Giob; ma non sapendo in verità, che la innocenza non si può difendere per lo tempo, ma per la ragione. Or che ha a giovare il tempo alla difesa del male? Che benchè egli non dicesse alcuna cosa a Giob, che tacea; pure rispose male a Giob, che avea cominciato bene. Ma poichè egli ebbe mostrato per parole di superbia chi egli era; da capo ecco si ricuopre sotto il velame di umile domanda; e soggiugne, e dice: *se tu conoscesse alcuna cosa, che sia migliore, dilla.* E perche esso non dice, che parli, perchè egli conosce, che sia alcuna cosa migliore, ma dice, che se egli conosce, che sia migliore, dica, e parli apertamente; mostra la sua superbia. Perocchè troppo grande superbia è questo medesimo, che egli dice; cioè dubitare della scienza del migliore di se. Pure in questo, che egli dette di parlare al beato Giob, dimostra, che egli avea usato umiltà. Ma perche, come noi abbiamo detto, io, che nell'opere degli arroganti si cuopre per le parole di fuori, tosto si scuopre per la mente, che egli ha dentro, piena di superbia; il perche Eliud tosto si manifestò, conche intenzione gli avea dimanda-

Rom. 14.
17.

mandato, che il beato Giob parlasse. Segue Eliud, e dice: *gli uomini incidenti parlino a me, e l'uomo savio oda me: ma Giob ha parlato stoltamente, e le sue parole non risuonano la disciplina*; cioè non hanno debito modo di dire. Ecco quando egli, quasi umilmente diè luogo al beato Giob di parlare, dimostra quel, che avea dentro, dicendo: *gli uomini intendentì parlino a me*. Costui avea sdegno, se il beato Giob presumesse di parlare, come quasi non potesse intendere Giob le sue parole: e perche giudicò, che il beato Giob, non fusse degno, nonche di parlare, ma eziandio di udire, di subito aggiunse: *l'uomo savio oda me*, come se egli dicesse: a Giob non si dee ragionevolmente concedere licenza di parlare, il quale non merita eziandio di udire le parole de' savj. E di subito manifesta apertamente da quanto poco tenga il beatissimo Giob, dicendo: *Giob ha parlato stoltamente, e le sue parole non risuonano la disciplina*. Eliud credette, che il beato Giob avesse parlato senza disciplina; cioè senza debito modo di dire, perche gli avea detto essere stato giusto nell' opere sue. Forse Eliud avrebbe detto il vero, se il Maestro della disciplina; cioè Iddio, non avesse riputato il beato Giob quel medesimo, che esso Giob avea detto di se. Il beato Giob, che innocente era stato flagellato, e Iddio eziandio, disse, che indarno era stato percosso. Ora che superbia dimostrano le parole di Giob percosso, quando non furono discordanti dalla sentenza di chi il percosse, cioè di Dio? Non si possono dire veri umili quelli, che per fuggire la superbia, caggiono nel peccato della bugia; anzi nel mentire, che essi fanno, insuperbiscono; perocche essi si levano contra la verità, la quale essi abbandonano. Ma colui, che per esser costretto dalla necessità, dice di se bene veramente, tanto più si congiugne colla umiltà, quanto egli si accompagna colla verità. Or non fu San Paolo umile, quando per amore della verità egli narrò di se a' suoi Discepoli tante sue mirabili opere per confondere i falsi Apostoli? Anzi sarebbe egli stato nimico della verità, se nascondendo le sue proprie virtù si avesse lasciato superbiare da' Predicatori degli errori. Ma perche gli arroganti più stimano le cortecce delle parole, che l'ordine delle cose; perocche con superbia esaminano i detti de' buoni uomini; Eliud credette, che le sentenze, e parole del beato Giob non avessino in se nè regola, nè ragione. Ora perche spesso volte i superbi dall' aspre parole trascorrono infino alla durezza del maladire, di subito Eliud, quasi parlando a Dio contra il beato Giob, soggiugne: *Padre mio, sia provato Giob infino alla fine*: e come egli mette eziandio in parole di maladizione quello, che egli avea concepito, quasi del gonfiamento di superbia contra il beato Giob. Ma Eliud forse avrebbe amichevolmente desiderato, che Giob fusse stato fermo nella pruova, che egli avea fatta; ma acciocche la malizia della sua crudeltà apertamente apparisse, pregava Iddio, che ancora per flagelli sia provato Giob, del quale si lamenta, che avea già peccato per cagione de' primi flagelli. Egli disse prima quello, che egli credea del beato Giob, acciocche si potesse più apertamente vedere quel male, che egli desiderava, che avesse Giob. Ancora domanda, che sia ferito quel medesimo; cioè Giob, che egli accusa d' aver peccato nelle percosse ricevute.

Proprio desiderio degli arroganti è quello, che essi priegano Dio, che più aspramente percuota la vita de' tribulati; perocche quanto a loro pare esser più giusti, tanto sono più duri ne' dolori altrui. Non fanno considerare in loro la passione della infirmità altrui, e non fanno aver misericordia eziandio della fragilità del prossimo, come della loro; e perche si tengono di assai, però in niun modo condiscendendo agli uomini umili. Eliud credette, che Giob fusse percosso per sua colpa, e non istimb, che fusse degno di ricevere alcuna pietà, o misericordia, eziandio fra tanti dolori. Ma gli

nomini, che sono veramente fanti, quando veggono flagellare alcuno, eziandio per sua colpa, benché egli lo correggano di alcuni loro difetti, pure hanno compassione a' dolori, che essi sostengono: e come fanno reprimere la loro superbia, così fanno confortare le loro pene in forma, e in modo, che quando gli confortano nelle pene dure, che essi sostengono, fortificano ancora la loro fragilità. Ma per lo contrario gli arroganti, perché non hanno la tenerezza della carità, non solamente non hanno compassione, eziandio a' giusti uomini addolorati, ma gli affliggono ancora sotto specie di giusta riprenzione, aggravando ancora i loro difetti, se ancora pure alcuni piccioli mali si trovavano in loro, o mostrando esser male quello, che è veramente bene per mala interpretazione, che essi fanno da se medesimi. Benché i fanti uomini Dottori sogliono aggravare spesso volte i vizj de' peccatori: e per alcuni segni apparenti cercare le cose occulte, acciocché per le piccole possano conoscere le grandi. Onde fu detto ad Ezechiel: o figliuolo dell' uomo, fora la parete, ove di subito soggiunse: e avendo io forato trovai una porta: e la voce disse a me: entra dentro, e vedi le passioni, e abominazioni, che costoro fanno qui. E poiché io fui entrato, io vidi: ed ecco tutte le figure de' serpenti, e l'abbominazione degli animali, e tutti gl' idoli della casa d' Israel erano dipinti nella parete.

Per Ezechiel si figura la persona de' Prelati, e per la parete la durezza de' sudditi. E che cosa è forare la parete, senon con aspre riprenzioni aprire la durezza de' cuori? La qual parete avendo forato, vide una porta, per la quale tutte le cogitazioni del cuore si veggono in lui, che è ripreso. Onde ivi ben seguita: e disse a me: entra dentro, e vedi le abominazioni pessime, che costoro fanno qui. Quasi entra per vedere le abominazioni colui, che per alcuni segni esteriori apparenti, che egli vede, si fa passare coll' intelletto infino al cuore de' sudditi, ove egli vede tutti i mali pensieri, che egli hanno nell' animo. Onde soggiugne: e io entrai, e vidi: ed ecco tutte le similitudini de' serpenti, e le abominazioni degli animali. Ne' serpenti, si figurano le cogitazioni, che già un poco sono sospese da terra; ma ancora aspettano premio, e frutto terreno; imperocché i serpenti si accollano alla terra con tutto il corpo; ma gli animali sono sospesi col ventre dalla terra, ma per l' appetito della gola sempre sono inchinati alla terra. Sicché i serpenti sono dentro alla parete, quando nella mente si rivolgono pensieri, che mai non si lievano da' desiderj terreni: e gli animali sono dentro dalla parete, quando i pensieri benché egli siano giusti, benché siano onesti, pure si dirizzano a desiderare guadagni, e onori terreni. Per lo medesimo quasi sono sospesi da terra, ma ancora si sottomettono nelle cose infime per ambizione, quasi per desiderio di gola. Onde bene soggiugne: e tutti gl' idoli della casa d' Israel erano dipinti nella parete. Noi troviamo scritto: avarizia, la quale è servitù d' idoli. Dirittamente dopo gli animali si pongono gl' idoli: perocché benché per buona operazione quelli tali si levino quasi da terra, pure per ambizione disonestà ripongano in terra loro medesimi. Ben dice, che erano dipinti; perocché quando le immaginazioni delle cose di fuori entrano nel cuore dell' uomo, quasi si dipinge in esso cuore ciò, che l' uomo pensa per le immagini formate. Abbiamo appreso da notare, che il forame si vede prima nella parete, poi la porta, e finalmente si mostrano le occulte abominazioni; perocché prima si dimostrano fuori i segni di ciascun peccato, poi si mostra la porta del peccato palefatto, e finalmente apparisce fuori ogni male, che dentro stava nascosto. Il perché i fanti Dottori sogliono gravemente esaminare eziandio le cose minute, acciocché essi possano venire dalle piccole cose di fuori alle maggiori occulte dentro,

Le riprenzioni aspre fanno i fanti uomini, acciocché egli sbarbino dal cuore

cuore le spine delle mortificare cogitazioni: e quando mostrano, e fanno asprezza: il fanno con amore di carità, non gonfiano per vanto di superbia; perocchè essi sono apparecchiati a morire eziandio per coloro medesimi, i quali essi asfiggono con severitate, quali infino alla morte. Ritengono nell'animo l'amore, che essi hanno, e dalla parte di fuori pigliano abito di persecutore. Predicandò mostrano quale è il bene, e guardandosi dal male, lo fanno noto agli uditori. Non desiderano il male di quegli, che sono loro commessi, come Eliud, e non pregano Iddio contro di loro. Alcuna volta si ricaldano nelle correzioni, come se eglino non avessero punto di tranquillità in loro. Ma nell'amore, che eglino hanno inverso di loro, sono così tranquilli, come se nessun fervore di riprensione gli accendesse; imperocchè eglino molto temono, che, se essi cessassino dalla correzione de' peccatori, eglino non fussino puniti per la loro dannazione. E quando s'innammano nelle parole delle riprensioni, contra loro volontà il fanno; ma pure quello atto di riprensione apparecchia loro difesa dinanzi al diletto Giudice. Onde da capo fu detto a Ezechiel medesimo: *o figliuolo dell'uomo, Ezech.4.1. piglia un mattone, e ponilo innanzi a te, e descrivi in esso la città di Gerusalemme: e inverso di lei ordina l'assedio, e accrescerai gli argini, cioè i cigliuoli delle fosse, e porrai il campo contro di lei, e i gatti in giro intorno, e tu ti togli una padella di ferro, e porrai, come muro di ferro tra te, e la città* Cui figura tiene Ezechiel, senon de' Dottori, a cui è detto: *piglia un mattone, e ponilo innanzi a te, e descrivi in esso la città di Gerusalemme?* I santi Dottori pigliano il mattone, quando pigliano a insegnare il cuore terreno. Il mattone pongono innanzi a loro, quando guardano tal cuore: è loro comandato, che essi descrivano la città di Gerusalemme; cioè, che con ogni studio si stornino predicando di mostrare a' cuori terreni quanta sia la visione della pace celestiale: a cui bene eziandio è detto: *ordinerai l'assedio verso di lei, ed edificherai le munizioni, cioè gli artificj da combattere.* I santi Predicatori ordinano l'assedio circa il mattone, dove è dipinta la città di Gerusalemme, quando dimostrano agli uomini terreni, i quali già cominciano a desiderare la superna Patria, quanti vizj contrari impugnano l'uomo in questa vita presente; imperocchè quando eglino dimostrano, come ciascun peccato pone le insidie alla umana mente, allora con le parole della santa predicatione quasi ordinano l'assedio contra la città di Gerusalemme. Ma perchè eglino non solamente dimostrano, come i vizj con insidie oppugnano l'uomo, ma eziandio come le virtù ben custodite lo fanno forte a resistere, dirittamente foggiugne: *ed edificherai le munizioni.* Il santo Predicatore allora edifica le munizioni, cioè gli artificj da combattere, quando non cessa di mostrare le virtù, con le quali l'uomo possa resistere a' vizj. E perchè crescendo le virtù, alcuna volta moltiplicano le battaglie delle tentazioni, dirittamente ancora aggiugne: *e farà maggiori gli argini, cioè i cigliari delle fosse.* Il Predicatore allora fa maggiori gli argini, quando egli predica, come le tentazioni crescono, e moltiplicano: e dirizza il campo contra Gerusalemme, quando predica a' gli uditori, che hanno buona intenzione di far bene, gli inganni vani, e quasi incomprendibili dell'astuto nimico, cioè del Diavolo: e pone in giro i gatti da combattere, quando manifesta le punture delle tentazioni, che circondano da ogni parte in questa vita, e che sogliono forare il muro delle virtù: ove bene aggiugne: *e tu piglia una padella di ferro, Ezech.4.3. e ponla, come un muro di ferro infra te, e la città.*

Per la padella s'intende il fruttume, e per lo ferro la fortezza. Che intendiamo noi per questo, senon la mente del Maestro, e del Dottore, la quale è fritta, e crucciata dal zelo di Dio. Onde Paolo Apostolo era inceso 2. Cor. 11. da fruttume di quella padella, quando diceva: *chi è scandalizzato, e io non 29.*

- ardo? Ora perche ciascuno, che è inceso contra i peccatori dal zelo divino, si s'arma di una forte guardia, e continuamente, acciocche egli non sia condannato per abbandonare lo studio della predicazione, e del reggimento, dirittamente dice: *poni la padella, come muro di ferro fra te, e la città!*
- Ezech. 4. 3. *La padella di ferro li pone, come muro di ferro fra il Profeta, e la città; perocche quando i fanti Dottori mostrano il forte zelo, che essi hanno, lo tengono poi fermo, come un forte muro fra loro: e i suoi uditori, acciocche essi non siano nel di del giudicio finale puniti, se ora non sono solleciti circa le correzioni. E però questo medesimo Profeta avea già udito dalla voce divina, che esso ponesse la padella, come muro di ferro fra se, e i suoi uditori, quando gli fu promesso, e detto da Dio: se tu annunzierai all'empio il suo peccato, ed egli non si convertirà della sua impietade, e della sua vita pessima, egli morrà nel peccato suo, e tu avrai liberata l'anima tua.*
- Ezech. 3. 29. *Paolo Apostolo avea posto quella padella di ferro fra se, e' suoi Discepoli, quando dicea: io sono mondo dal sangue di tutti voi; perocche io non mi sono ritratto, che io non abbia annunziato ogni consiglio di Dio.* E pertanto i fanti Dottori hanno di necessità di desiderare di esser feriti dal caldo di questo santo zelo, acciocche essi non siano coltretti poi di esser cruciati, e arsi dal fuoco dell'inferno per l'essere stati tiepidi, e negligenti a correggere.
6. *Ma altra cosa è quella, a che noi siamo obbligati a' giulli, e non sudditi, e altra quella, che noi siamo obbligati a' giulli, nostri sudditi. Alla correzione, e guardia de' nostri sudditi, e ingiulli ci debbe accendere il timore della ragione, che noi abbiamo a rendere per loro. E a reverire i giulli uomini, che non ci sono sudditi ci debbe inchinare la considerazione della giustizia, e della carità. Ma perche gli arroganti non fanno la forma di quella discrezione, vogliamo fare verso i giulli, e non sudditi quello, che essi veggono fare a' buoni Predicatori verso i peccatori, e loro sudditi: i quali arroganti poiche essi saltano nel fervore di giusta riprensione, eziando trascorrono in parole di maladizione: e perche non amano i prossimi, come loro medesimi, desiderano ne' prossimi quel male, che essi temono, che non venga loro. Onde Eliud cacciando fuori l'occulto odio in manifesta maladizione, dice: o Padre mio, sia provato Giob infino alla fine: e non ti partire dall'uomo della iniquitate.* Costui chiama uomo della iniquitate San Giob, il quale Iddio pronuncia giusto sopra tutti gli altri con sua santa testimonianza. E perche egli soggiugne molte parole, ancora sotto quella indiscreta forma, io le voglio brevemente trascorrere; perocche le parole, che non hanno in se gravitate alcuna, non hanno bisogno di esposizione faticosa. Segue Eliud, e dice *il quale aggiunse bestemmia sopra i suoi peccati.* Egli accusa Giob, che egli meriti flagelli pe' suoi peccati, e che egli avea peccato dopo i flagelli. Ma Iddio molto altrimenti giudicò del beato Giob, che Eliud, quando il dimostrò essere stato flagellato indarno, e si gli dette dopo i flagelli il doppio di quello, che egli avea perduto. Pena si debbe rendere alla colpa, non premio. Onde si dimostra, che il beato Giob avea parlato senza colpa, quando il premio seguita dopo il parlare. Ma Eliud volendo pigliare la difesa per la parte d'Iddio, crede del beato Giob altro, che non crede Iddio di lui. Egli quasi si parte dalla verità, quando moltiplica le parole per la verità. Segue Eliud: *in questo mezzo le parole siano riscritte fra noi: e allura provochi Iddio a giudicio con sue parole, come se egli dicesse: conosca Giob per lo nostro ragionare, che quello, che egli dice, non basta alla esaminazione d'Iddio.* E perche gli arroganti si studiano non solamente dir cose sconce, ma dirne eziandio molte, il verso, che seguita bene e ripetito spesso di lui, cioè: *aunque Eliud da capo disse queste parole. Qualunque dice molte cose, sempre si studia di ricominciare il tuo parlare, accioc-*
- 7.

ciocche per lo nuovo cominciamento faccia sospesi i suoi auditori a udire, e acciocche tanto più attentamente tacciano, quanto aspettino di udire qualche cosa nuova. Così Eliud finisce una cosa, e senza cessazione ne ricomincia un'altra, acciocche egli continui il molto parlare sempre con soggiugnere nuovi principj. Segue Eliud, e dice: *or parti diritta la tua cogitazione, che tu dica di essere più giusto, che Dio?* Chiunque legge il testo tutto della Storia di Giob, non truova, che Giob dicesse mai, che egli fusse più giusto, che Iddio. Ma disse bene: *proponga Iddio l'equitate contro di me, acciocche il mio giudizio venga a vittoria.* Giob pensando la vita sua, e sapendo le percosse, credette, come noi abbiamo spesse volte già detto, essere flagellato per punizione de' suoi peccati, e non per accrescimento di merito. E pertanto si confidava, che il suo giudizio verrebbe a vittoria, perchè non trovava la colpa sua, per la quale dovesse esser percosso. La qual cosa eziandio disse Iddio di lui al Diavolo, cioè: *tu mi hai commosso contro di lui, acciocche io l'affligga iudarno.* Ora in che peccò il beato Giob, dicendo quelle parole, quando per esse consentì, eziandio non lo sapendo egli, alla sentenza occulta, che Dio dette di lui? O, che nuoce, se le nostre parole dalla parte di fuori, secondo giudizio umano si discordano dallo stile della verità, quando si accordano, e si congiungono colla intenzione del cuore con essa verità. Gli orecchi umani giudicano le nostre parole tali, quali esse suonano di fuori. Ma Iddio nel suo giudizio le stima tali, quali escono dal cuore. Appresso degli uomini il cuore è stimato secondo le parole; ma appresso di Dio gli uomini sono stimati secondo il cuore: e pertanto il beato Giob quando fa di fuori quello, che Iddio dice dentro, tanto parlò giustamente di fuori ciò, che egli disse, quanto non si parlò dentro dalla sentenza di Dio, benché in quello, che egli disse: *proponga Iddio l'equitate contra me, acciocche il mio giudizio venga a vittoria,* potè il beato Giob, ripieno di spirito profetico, vedere la presenza del nostro Redentore; perocchè Cristo, il quale è virtù, e sapienza del Padre, eziandio si può convenevolmente chiamare equitate del Padre. Onde è scritto: *è fatto a noi da Dio sapienza, e giustizia, e santificazione.* La quale equitate 1. Cor. 1. de mostrando Iddio essere incarnata, la contrapone agl' iniqui, che la fuggono di vedere: e così gli rinvoca dalla loro iniquitate. E la umana generazione perciò vincerà l'antico avversario nel giudizio finale, perchè trovò la equitate d' Iddio, cioè Cristo contrario a' suoi andamenti. Segue Eliud: *tu dicesti: non ti piace quello, che è diritto, o che ti gioverà, se io pecherò?* Se noi attendiamo tutto l'ordine del libro del beato Giob, non vi troveremo noi, che egli abbia detto alcuna di queste cose. Ma, come noi abbiamo di sopra già detto, gli arroganti sogliono avere questa proprietade, che quando vogliono molto riprendere, dicono la bugia, eziandio riprendendo: e non potendo riprendere giustamente le cose, come elle sono, con mentire riprendono, come elle non sono. Segue adunque: *io risponderò alle tue parole, e a' tuoi amici teco.* Per le parole già dette, Eliud recita parole coprevoli, quasi dette dal beato Giob, e per esse li propone materia da dire. Ma per le parole, che seguitano esamina Eliud sottilmente quello, che egli si avea fatto falsamente, di poter parlare: e quelle che seguitano, sono sentenze forti; ma non si convengono alla persona del beato Giob: e pertanto poco feriscono le fette di quella riprensione il beato Giob, quanto sono mandate contro di lui iniquamente. Segue: *ragguarda il cielo, e vedi e confidava l' aere, conciossiachè la sia più alta di te. Se tu pecherai, che gli puoi tu nuocere? E se le tue iniquitati saranno moltiplicate, che farai tu contro di lui? E se tu farai giustamente, che gli donarai tu? E che riceverà egli dalla tua mano?* Benché quelle cose non si dovessino dire al beato Giob, il

il quale sapea queste, e maggiori cose; nientedimeno erano vere le parole, che egli dicea, cioè, che i nostri peccati non nucono a Dio, ne le nostre buone opere l'ajutano. Onde seguitando aggiunte: *la tua impietà nocerà all'uomo, che è simile a te; e la tua giustizia ajuterà il figliuolo dell'uomo*. Ma fra quelle parole dobbiamo considerare diligentemente quello, che egli dice: *ragguarda il cielo, e vedi, e considera l'aere, che è più alto di te*. Per queste parole vuole Eliud conchiudere, che Giob debba considerare quanto meno possa giovare, e nuocere a Dio con le sue operazioni, quando non può giovare nè nuocere all'altezza del cielo, o dell'aere, benché nel cielo, e nell'aere polliamo noi pigliar le superne Potestadi angeliche: le quali sempre sono presenti al cospetto di Dio, acciocché quando noi veggiamo gli Spiriti angelici, ancora esser tanto di lungi da noi, polliamo conoscere, quanto noi quaggiù siamo di lunge dal Creatore medesimo, e Signore degli Angeli: e non a nuocere, e a porre per figura in questo luogo il cielo, e l'aere essere corporale; imperocché se noi consideriamo sottilmente le cose esteriori, per esse siamo noi tratti a conoscere le cose interiori. Così le mirabili operazioni delle creature visibili sono pedate del nostro Creatore. Noi non le polliamo ancora vedere; ma già andiamo noi ora a vederlo, se noi lo consideriamo nelle cose, che egli fece. Noi diciamo, le cose create esser sue pedate, o vestigie; perocché per esse, che sono state fatte da lui, noi andiamo a lui, considerandole. Onde Paolo Apollolo di-

8. *ce: le cose invisibili di Dio sono vedute per le visibili, che sono state da lui; perocché la sua potenza, e divinità è sempiterna. Onde è scritto nel libro Sap. 13. 5. della Sapienza: per la grandezza, e bellezza della creatura si può intelligentemente vedere il Creatore. E' vero, che Iddio non si manifesta, come egli è dentro alla nostra mente, la quale è sparta di fuori nel peccato suo; ma quando egli ci pone innanzi di fuori la bellezza delle sue creature, quasi con certi indici ci mostra quello, che noi dobbiamo seguire dentro, e per un mirabil modo in esse forme esteriori ci conduce alle interiori; e con una grande ammirazione ci mostra quello, che è, quando ci mostra queste mirabili cose di fuori, che non sono lui; ma sono minori di lui. Per questa Sap. 6. 17. cagione è scritto dalla Sapienza: egli si mostra loro allegramente nelle sue vie, cioè nelle sue operazioni, con ogni prudenza si farà loro incontro.*

Le vie di andare al Creatore, si son le considerate opere create, le quali quando noi veggiamo fatte con ammirazione, ragguardiamo la potenza del Creatore. In queste vie si vede la sapienza, la quale ci viene incontro con ogni sua provvidenza; perocché la potenza del Creatore ci è posta innanzi, perchè noi la veggiamo mirabilmente fatta per lui. E in qualunque parte l'anima si rivolge, se sollecitamente attende, truova Iddio, e in quelle cose, per le quali ella abbandonava Iddio. Dico più, che ella conosce la sua potenza nella considerazione di quelle cose, per amore delle quali ella abbandona Iddio; e per quelle cose medesime, per le quali ella si parte da Dio perversamente, considerando bene il rinvoca da lui; perocché dovunque noi caggiamo, ivi rimagnamo noi solo per levarci suso. E quasi in quel medesimo luogo ficchiamo noi la mano della considerazione nostra per levarci ove cadendo col picde dell'amore sdruciolante, noi giaciamo per negligenza. E perchè noi cademmo dalle cose invisibili alle visibili, acciocché per quella caduta, che noi facemmo alle cose infime, per quella medesima via noi ritorniamo alle supernali dico, che noi ci dobbiamo levar su per que' medesimi passi, che noi siamo caduti, acciocché, come noi abbiamo detto, le cose ben considerate, ci richiamano a Dio, le quali avendo noi male elette, ci dividono da Dio. Ora perchè Eliud per ammonirci, e mostrarci la forza delle sante meditazioni, cioè quanto per le cose esteriori Iddio

Iddio sia più alto degli uomini, soggiugne, e dice: *ragguarda il Cielo, e vedi e considera l'aere, come è più alta di te*. Noi possiamo comprendere per le cose medesime create, e corporee, quanto noi siamo di lunge dall'altezza del nostro Creatore; perocché acciocché noi veggiamo, noi siamo ammoniti di essere umili in modo, che la considerazione della bellezza delle creature si ci è quasi una lezione della nostra mente. Sicché dica Eliud: *ragguarda il Cielo, e vedi e considera l'aere, come sia più alta di te. Se tu peccerai, che gli nocerai tu? E se le tue iniquità saranno moltiplicate, che aiar tu fatto però contro di lui? Appresso se tu farai bene, che gli donerai tu, e che riceverà egli da te della mano tua?* Come se egli dicesse: per queste creature, le quali tu vedi essere più alte di te, tu dei conoscere, quanto tu sei di lunge dall'altezza della divina potenza, e per quella tua considerazione guarda, che tu non ajuti Iddio, vivendo bene, e da capo non lo gravi vivendo male. Ma se, come noi abbiamo detto di sopra, noi pigliamo le superne potestadi per lo Cielo, e per l'aere Eliud ci ammonisce per queste parole, che noi consideriamo, che gli spiriti angelici medesimi non possono contemplare perfettamente la potenza del nostro Creatore: de' quali pure è chiarito che per ciò sono più alti di noi, perchè non sono caduti nelle cose infime, come noi, cioè, che noi dobbiamo vedere quanto noi siamo inferiori a Iddio, poichè noi siamo sottoposti alle creature sublimi del Cielo, le quali sono molto più inferiori di lui, come se egli dicesse: vedi quanto tu sei di lunge dall'altezza divina, della cui potenza eziandio triamano con umiltà quelle Potestadi, che trapassano te per la loro smisurata altezza; e quanto tu sei minore di quella somma potenza di Dio; poichè tu ti trovi minore eziandio de' minori di lui? Diche mostrando egli le cose somme, ti riduce alle eguali, e simili, e dice: *la tua impietà nocerà all'uomo, che è simile a te, e la tua giustizia ajuterà il figliuolo dell'uomo*. L'umana impietà nocerà a colui, il quale per sua perversità imbratta, e corrompe. E da capo la nostra giustizia aiuta la persona, la quale noi trajamo dalle perverse opere: e così noi non sappiamo nuocere, nè aiutare quelle persone, le quali noi non possiamo levare dal bene, o mutarle dal male. Le Potestadi angeliche non possiamo noi perciò nè offendere, nè aiutare, perchè già hanno ricevuto la grazia dell'essere incommutabili. Ma coloro, che sono involuppati ne' desiderj terreni, non possono considerare queste cose; imperocchè malagevole cosa è alle menti degli uomini, che sono sparte di fuori, di tornare a loro medesime; perocchè le perverse operazioni con tanto maggior diletto tengono gli uomini, che le pigliano una volta, quanto a loro è lecito di fare quello, che essi vogliono. Niuna osservazione si oppone a loro, che gli abbia a costringere: niuna pena del peccato considerano, che gli abbia a spaventare. Ma con gli occhi chiusi del cuore l'anima loro tanto si strabocca nelle cose infime, e terrene, quanto è accataccata nelle celesti: e tanto più sicuramente fa il mal temporale, quanto più duramente è disperata de' beni eterni. Appresso, i mali uomini per loro malizia perseguitano la vita degli eletti, dividendosi da loro, quasi come si dividono le granella della paglia, premendogli, e gravandogli per purgargli. E per questo modo i mali uomini affliggono i buoni, gli ritraggono da' desiderj di questo Mondo; perocchè quando fanno loro molte ingiurie, gli costringono piuttosto di attendere alle cose celestiali. La qual cosa ben significava nel popolo d'Israel, quando Moisè gli chiama, e Faraone avea già cominciato a opprressargli con dure opere, acciocchè le menti del popolo Ebreo, le quali bruttamente si accostano a quelli di Egitto, fussino quasi tirate da Moisè, quando gli chiamava: e quasi spinte da Faraone, quando gli molestava. E per tanto il popolo, posto in miserabile servitudine si moveva per

9.

Exod. 3:7.

esser provocato al bene, e spirato dal male. Questo medesimo si fa oggi tuttodì, che i peccatori sono lasciati perseguitare gli eletti, quando sono loro proposti, e sono loro predicati i premj celestiali, acciocchè se noi, essendo chiamati alla terra di promissione, non curiamo di andarvi per lo premio, almeno vi siamo spinti dalle gravzze de' persecutori. E così quello Egitto; cioè la vita presente, la quale con lusinghe ci opprressa, con ingiurie ci ajuri ad andare: e perchè piacevoleggiandoci ci aggrava col giogo della servitutine, crucciandoci, ci mostri la via della libertà. Quella è la cagione, perchè i giusti sono lasciati affliggere dagl'ingiusti, acciocchè quando odono i futuri beni, che si desiderano, sostengano eziandio i mali, che egli non hanno in orrore: e quando l'amore gli provoca ad avergli, la pena gli spinga più agevolmente; onde Eliud seguitando di narrare le fatiche medesime degli eletti sotto l'oppressioni de' peccatori, dice: *per la moltitudine de' calunniatori grideranno, e urleranno per la forza del braccio de' tiranni.*

Noi possiamo dirittamente chiamare calunniatori tutti gl'iniqui, non solamente quegli, che rubano i beni esteriori, ma eziandio quelli, che si sforzano di dissipare i beni della nostra anima co' loro perversi costumi, ed esempi di mala vita. In prima desiderano di torci i beni, che noi abbiamo di fuori, e gli altri desiderano di torre quegli, che noi abbiamo dentro. Coloro non cessano di perseguitarci per amor delle nostre cose, e costoro per odio delle nostre virtù. Coloro hanno invidia di quello, che noi abbiamo, e costoro di quello, che noi siamo vivi. Coloro si studiano di rubarci i beni esteriori, che piacciono a loro, costoro si sforzano di dissipare i beni interiori: cioè le virtù, che dispiacciono loro: e però quanto la vita de' costumi è differente dalla sostanza temporale, tanto più grave calunniatore è colui, il quale vivendo male, ci fa forza a' nostri buoni costumi, che colui, che violentemente opprressando ci fa danno delle nostre cose. Costui non ci toglie nulla della nostra sostanza, ma ponci innanzi esempi della nostra dannazione. E tanto ci fa maggior calunnia colui, quanto il cuor quieto commuove a tentazioni: il quale benchè mai non ci abbia confortati a seguitare le sue perverse opere, pure ci è data battaglia di tentazioni, imperocchè noi sostegniamo grave calunnia della sua vita, quando noi sostegniamo dentro la tentazione, la quale abbiamo a vincere con fatica. E perchè in questo Mondo abbondano i mali uomini, che tormentano i buoni, dirittamente dice: *per la moltitudine de' calunniatori grideranno.* Ora perchè alcuna volta i peccatori si studiano con forza sfrenata di indurre l'uomo a fare il male, che con parole non possono confortare, ben foggionse il tello: *e urleranno per la forza del braccio de' tiranni.* Chiunque ci sforza di mal vivere col suo malo esempio, ancora usa contro di noi la voce del calunniatore. Ma chiunque confortandoci a peccare, eziandio si sforza di metterci paura, e terrore nella mente, già ci perseguita col braccio della tirannia; perocchè atra cosa è confortarci a' vizi con la mala vita, e atra cosa comandarceli con metterci paura addosso. E pertanto quando noi riceviamo gli esempi della operazione, quasi ancora udiamo lo strepito del calunniatore. Ma quando per forza noi siamo costretti di peccare, già sosteniamo nel cuore il tiranno.

Gli eletti forti, e robusti, i quali hanno fitto il cuore in Dio fermamente, tanto dispregiano queste cose, quanto ragguardano, che esse vengano più contra i comandamenti di Dio. E quando aspettano i premj della vita eternale, acquiliteranno forza per le avversitadi; perocchè crescendo la battaglia, non dubitano di aver più gloriosa vittoria: e così i desiderj degli eletti crescono, quando sono più premuti dalle avversitadi, siccome fa il fuoco, che è premuto dal fiato, acciocchè egli cresca, e indi diventi più forte,

forte, donde quasi pareva, che fusse spento. In questo mostriamo noi di quanto amor di Dio noi ardiamo, se noi non solamente passiamo per le vie pacifiche, e morbide, ma eziandio per l'aspre, e per le dure. Per questa cagione dice il Profeta: *Iddio fece i piedi miei, come di cervio. Il cervio, quando sale i gioghi de' monti, se alcuni passi aspri, e pieni di spine gli vengono innanzi, con dar suoi salti, gli trapassa, e senza alcuno ostacolo del suo corso seguita la sua salita.* Così le menti degli eletti, quando veggono alcuni impedimenti farli loro innanzi per contrastargli, col salto della contemplazione gli trapassano, e a modo di cervi spregiando le spine delle cose terrene, si drizzano all'altezza celestiale. Per questa cagione ancora dice il Profeta: *e io passerò il muro dell'Iddio mio: il muro è ciò, che ci si oppone nel nostro viaggio, che noi non passiamo infino a colui, che noi amiamo.* Ma allora trapassiamo il muro, quando per amore della Patria superna noi calchiamo tutti gli ostacoli, che ci son posti innanzi in questo Mondo. Ancora per questa medesima cagione dice Iddio per quel Profeta all'anima, che combatte: *io ti esaudirò nel luogo nascosto della tempesta: e si ti provai appresso all'acqua della contraddizione.* Il luogo nascosto della tempesta si è, quando nel cuor contrito surgono, e gonfiano l'onde delle cogitazioni, che tentano l'uomo, e quando i tumulti delle cose secolari che si levano contra gli esercizi dell'amor divino. Il servo di Dio è udito nel luogo nascosto della tempesta; perocchè quelle percosse dell'onde delle tribulazioni sono voci del tribolato. Ora perchè al posutto non è, che non siano di quelli, che si sforzano di confortare al male alcuni, che cercano di far bene, diremo, che sono l'acqua della contraddizione le persone, che si oppongono al bene. E perchè allora si pruova il santo desiderio, quando gli è fatta resistenza con qualche avversità, drittamente dice: *io ti ho provato all'acqua della contraddizione.* E per tanto gli eletti robusti migliorano nella forza, che si fanno per operare la virtù. Ma i deboli interpediscono ne' loro desiderj, s'egli è posto loro innanzi alcuno ostacolo. E perchè sono percosi da grandi tribulazioni, vengono meno per pusillanimitade; onde Eliud imponendo l'obbrobrio della pusillanimitade al beato Giob, avendo già detto delle oppressioni de' mali uomini, di subito tratta della pusillanimitade degli uomini infermi, e dice: *e non disse: dove è Iddio, che mi fece?* Usanza è della santa Scrittura, che dal numero singulare subito passa al plurale; e spesse volte dal plurale torna al singulare, onde avendo detto Eliud: *eglino desideranno, e nolcranno, non soggiunse; essi non diranno: dove è Iddio.* Così dal numero plurale venendo al singulare, di subito passa alla persona di qualunque infermo; perocchè meglio s'intende di ciascuno ciò che si ode dire da uno: e pertanto Eliud prese il numero singulare; acciocchè ciascuno ritorni al cuor suo, e in se medesimo riprenda quello, che si può dire di ciascuno, e dice: *non disse: dove è Iddio, che mi fece?*

Chiunque si rompe per le tribulazioni delle avversità, non considera Iddio, da cui egli è stato fatto; imperocchè colui, che fece quello, che non è, non lo lascia senza governarlo, poichè egli l'ha fatto: e colui, che benignamente credè l'uomo, non lo lascia ingiustamente tormentare. Dico, che egli non lascia per negligenza perire quello, che già è, quando fu sollecito di fare, che fusse quello, che eziandio non era. E pertanto quando cerchiamo le cagioni delle nostre tribulazioni, e forse tardi le troviamo, dobbiamo in questo mezzo aver questa considerazione, che noi non siamo percosi ingiustamente; imperocchè se noi per operazione di Dio siamo uomini, che non eravamo, poichè noi siamo creati, non siamo ingiustamente afflitti da esso Iddio, che ci governa. Sicchè segue Eliud, e dice: *il quale mette i versi la notte.* Il verso nella notte si è la letizia nelle tribulazioni;

- perocchè benchè noi siamo afflitti di gravetze temporali, nientedimeno godiamo per la speranza, che noi abbiamo dell' eternitade. Paolo Apollolo predicava i versi la notte, quando dicea: *godendo per la speranza, e pazienti nella tribulazione*. David pigliava il verso la notte, quando diceva: *tu se' mio refugio dalla pressura, che mi ha circondato*. O esultazione mia, libeva me da quelli, che mi circondano! Ecco, quando egli nomina la notte *pressura*, pur chiama, e dice, nel mezzo delle angosce essere sua *esultazione*, e *letizia il suo liberatore Iddio*. Fuori era la notte nell' esser circondato dalla *pressura*, ma dentro risonavano i versi della consolazione della letizia. E perche noi non polliamo ritornare agli eternali gaudi, senon per incomodi temporali, dobbiamo vedere tutta la intenzione della divina Scrittura, e che con la speranza della durabile letizia ella ci fortifica fra l'avversità transitorie di quello Mondo: Onde Ezechiel Profeta dice di aver ricevuto il libro, nel quale erano scritte *lamentazioni, versi, e guai*. Ora che si figura in quello libro, senon la divina Scrittura? La quale perche ci comanda, che noi abbiamo lagrime, e pianto, dice, che vi sono scritte dentro *lamentazioni*. Contiene ancora *versi, e guai*; perocchè così ci predica la letizia della speranza, come con essa ci dimostra le pressure, e angosce presenti, che noi patiamo. Dico, che contiene *versi, e guai*; perocchè se ivi noi desideriamo le cose dolci, prima abbiamo di necessità di patire qui le cose amare. *Versi, e guai* predicava Cristo a' suoi Discepoli, quando diceva: *io vi ho dette queste parole, acciòche voi abbiate pace in me, e pressura nel Mondo*, come se apertamente dicesse: abbiate dentro da voi cosa di me, che consolando vi conforti; perocchè di fuori arete dal Mondo cosa, che affliggendo vi graverà. Ora perche ciascuno infermo, quando è oppressato, stando senza letizia si allaccia per troppa pusillanimitade, e quando dalla parte di fuori sostiene avversità, dentro dimentica quello, di che solea godere, ben dice il testo: *non disse: dove è Iddio, che ti fece, il quale diè i versi la notte*; perocchè se egli dicesse quello, arebbe temperato la pena, che egli patì. E perche egli arebbe cercato dentro quello, che sempre dura, non arebbe eredito, non poter patire quello, che egli patia di fuori, che poco dura. Segue:
- Il quale c' insegna sopra i giumenti della terra: e ammacfraci sopra gli uccelli del Cielo*. I giumenti, cioè le bestie della terra, sono gli uomini, che appetiscono le cose inferiori per uso della loro vita carnale. Ma gli uccelli del Cielo sono quegli, che per istudio di curiosità cercano le cose sublimi superbiamente. Coloro vivendo si poogono piu basso, che essi non sono. Il diletto della carne caccia coloro nelle cose infime, e l'appetito della curiosità, cioè di voler sapere piu, che non ha di bisogno, dirizza gli altri quasi
- Psal.31.9. nelle cose superiori*. Di coloro è detto nella divina Scrittura: *non vogliate esser fatti, siccome cavallo, o mulo, ne quali non è alcuno intelletto*. Di quelli altri è ripresa la superflua fatica, quando dice la Scrittura: *non cercar cose piu alte di te: e non andar caendo cose piu forti di te*. A coloro è detto: *mortificate le membra vostre, che sono sopra la terra, cioè fornicazione, immondizia, libidine, concupiscenza mala*. A gli altri è detto: *niuno v' inganni per filosofia, e vana fallacia*. Iddio ci ammacfra sopra le bestie della terra, e sopra gli uccelli del Cielo; perocchè quando noi conosciamo chi noi siamo, la infirmità della carne non ci getta a terra, lo spirito della superbia non ci leva in alto, non caggiamo nelle infime cose per lascivia, e non enfiamo delle cose sublimi per superbia; imperocchè colui, che trascorre ne' diletti della carne, è atterrito dall'appetito delle bestie: e colui, che nella mente insuperbisce, è sollevato a modo degli uccelli, quasi colle penne della leggerezza. Ma se noi sollecitamente attenderemo a mantenere la umiltà della mente, e la carità della carne, tolto conosceremo, che l'uno si guarda per l'altro; peroc-

che spesse volte la superbia è stata cagione di lussuria a molti; perciocché quando lo spirito gli leva in alto, la carne gli attuffa bene al basso. Colaboro nel cospetto della coscienza prima erano sollevati, ma poi pubblicamente caggiono; perocché quando insuperbiscono negli occulti movimenti del cuore, caggiono ne' pasci vituperj del corpo. Così si conveniva, che i superbi fussino percosi ragionevolmente di tal frutto, cioè, che poichè superbiendo si mostravano sopra gli altri uomini, poi lussuriando fiano ridotti fino a similitudine di bestie: *l'uomo, quando era nell' cuore, non intese: fu agguagliato Psal. 48. a' giumenti insipienti, e fu fatto loro simile, come dice il Salmista. La penna 13.* della scienza quasi avea sollevato in alto coloro, de' quali San Paolo dicea quello, che noi abbiamo detto di sopra, cioè: *i quali avendo conosciuto Iddio, non lo glorificarono, come Iddio, e non gli rendevano grazie, ma divennero vani ne' loro pensieri. E come caddono nella carnalità delle bestie, e più che di bestie, soggiugne, e dice: però Iddio gli mise ne' desiderj del loro cuore, cioè in brutture. Ecco come la carne attuffò quegli, che la superbia scienza avea sollevati; e dal volare degli uccelli caddono oltre all'appetito delle bestie: e d'indi furono gittati in terra sotto loro medesimi, donde pare loro andare sopra di se. Dobbiamo noi adunque considerare attentamente, e con ogni diligenza guardare la mente nostra dal gonfiamento della superbia; imperocché le nostre cogitazioni non volano in vano innanzi agli occhi di Dio, e niun punto di tempo passa senza degna retribuzione. Iddio vede dentro quello, che solleva la mente, e però lascia di fuori crescer cosa, che la umili. Dico, che prima dentro si leva in alto quello, che poi è percosso per la bruttura della lussuria. Dico più chiaro, che manifesta percosso punisce occulta colpa, acciocché la mala disposizione di dentro sia punita co' mali esteriori, e il cuore pubblicamente caggia, che in occulto gonfiava. Per questa cagione dice Osa Profeta contra gl' Israeliti: *lo spirito della fornicazione nel mezzo di loro, e non conoscono Iddio. Il quale per mostrare, che la cagione della lussuria usciva della colpa della superbia, di subito soggiugne, e dice: e risponderà l'arroganza d'Israel nella sua faccia, come se egli dicesse: la colpa, che era nascosta per superbia nel segreto della mente, rispose in aperto per la lussuria della carne. Appresso per la guardia dell'umiltà si conserva la mondia della castità. Se lo spirito pietosamente è tenuto sotto il giudizio di Dio, la carne non si leva sopra lo spirito illecitamente; perocché allo spirito è commesso la signoria della carne, inquanto esso riconosce, che egli di ragione è sottoposto a Dio per debita servitù. Imperocché se egli superbiendo dispregia il suo autore, ragionevolmente riceve battaglia dalla carne soggetta; onde il primo disubbidiente, cioè Adamo, di subito, come peccò per superbia, si coprì le parti vergognose del corpo: e perche lo spirito fece villania a Dio, di subito ricevette villania dalla carne: e perche non volle esser soggetto al suo Creatore, perdette la signoria della carne, la quale reggea prima, acciocché in lui medesimo ritornasse la confusione della disubbidienza, ed essendo superbiato, apparisse a conoscere quello, che per superbia avea perduto. E pertanto niuno, che sia vinto dall'appetito della carne, poichè egli cominciò a desiderare le cose supreme, stimi allora esser vinto, quando apertamente pecca; perocché spesse volte il veleno della lussuria nasce dalla radice della superbia: anzi allora la carne vince, quando lo spirito tacitamente insuperbi. Già l'anima per principio della colpa cadde nella lascivia delle bestie, quando innalzandosi a modo di uccelli, volò più, che non doveva. Per questa cagione interviene, che lunga castità in un punto si perde. Per questa cagione alcuna volta la verginità conservata infino all'ultima vecchiezza si corrompe: e perche l'uomo non si cura della umiltà del cuore, il giusto Giudice dispre-**

Rom. 1.21

24.

Osee 5.4-5

13.

gia eziandio la virginità del corpo: e in un certo modo, cioè per manifesto peccato dimoltra Iddio ora peccatori coloro, i quali egli in occulto ha sostenuto lungo tempo peccatori. Sicche colui, che di subito perde il bene, che lungo tempo avea guardato, ha ritenuto appello di se medesimo dentro un male, donde di subito egli è caduto in un altro male. Per la qual cagione egli eziandio allora fu riputato straniero dell'onnipotente Iddio, quando egli mostrava di essergli congiunto per la mondiaia della carne. Ora perche la superbia della mente tira l'uomo alla bruttura della carne, il cuore de' peccatori cade dal volare degli uccelli infino alla carnalità delle bestie. Ma i fanti uomini acciocche essi non liano involti per appetito bestiale nel pelago della lussuria, sollecitamente ritraggano le cogitazioni della mente loro dal volato della superbia, e acciocche eglino non caggiano per ignoranza nelle cose infime, umilmente riprimano cio, che essi eccellentemente fanno. Il perche dirittamente dice: *il quale ci insegna sopra i giumenti della terra, e si ci ammaestra sopra gli uccelli del Cielo*. Intendi tu qui, che Giob non disse questo, cioè che si ricordasse nella tribolazione, come l'uomo trapassa le bestie, e gli uccelli, come se egli dicesse: ciascuno infermo perciò non si fortifica nelle tribulazioni mondane, perche egli non si temperò nella tranquillitate, e però non seppe sostenere l'avversità, perche essendo posto nella prosperità non si seppe ritrarre nella cogitazione del volato degli uccelli, nè levar via i movimenti carnali dalla lascivia delle bestie. Ma quelle parole tanto sconvenevolmente furono dette al beato Giob, quanto la vita sua fu temperata mirabilmente fra l'altezza, e la bassezza. Questa parola si puo intendere ancora altrimenti, dove dice: *il quale ci insegna sopra i giumenti della terra, e si ci ammaestra sopra gli uccelli del Cielo*; imperocche siccome per lo nome de' giumenti significa la vita degli uomini, che sono sudditi ancora a' movimenti della carne; così per lo nome degli uccelli si figura l'arroganza degli spiriti superbi; e così gli uomini terreni si

Matth.13. significano per li giumenti; e i demonj per li uccelli; onde quando Cristo disse del seme, che era caduto presso alla via, soggiunse: *vengono gli uccelli, e mangiarono*, volendo significare per gli uccelli le potestadi dell'aria, cioè i demonj. Ma i Santi perche non appetiscono gli esempli infimi degli uomini, e ancora non sono ingannati dall'astuzia diabolica, crescono per la virtù della santa dottrina sopra i giumenti della terra, e sopra gli uccelli del Cielo. Intendi tu qui, che Giob non disse questo, cioè, che si ricordasse nella tribolazione, come l'uomo trapassa le bestie, e gli uccelli, come se egli dicesse: ciascuno infermo perciò non si fortifica nelle tribulazioni mondane, perche egli non si temperò nella tranquillitate, e però non seppe tenere l'avversità, perche essendo posto nelle prosperità, non si seppe ritrarre nella cogitazione del volato degli uccelli, nè levar via i movimenti carnali dalla lascivia delle bestie. Dico, che eglino sono ammaestrati sopra i giumenti della terra; perocche dispregiano cio che si puo desiderare sopra la terra, e similmente sopra gli uccelli del Cielo, e però conoscono tutti gl'inganni degl'immondi spiriti. Sopra i giumenti della terra dico; perocche nulla vogliono in questa vita, che trapassi. E sopra gli uccelli del Cielo; perche per merito di santa vita già calcano le potestadi dell'aere, cioè i demonj: le quali ancora sostengono per le infirmità della carne. Paolo Apolloto era ammaestrato sopra i giumenti della terra, quando dicea: *molti vanno, e*

Phil.3.18. poco poi: *la fine de' quali si è la morte: e lo cui Iddio è il ventre, e la gloria in confusione di coloro, che gustano solo le cose terrene. Ma la nostra conversazio-*

19. *ne si è in Cielo*. E da capo si mostra dotto sopra gli uccelli, quando dicea: *non sapete voi, che noi giudicheremo gli Angeli*.² Vedeà sotto se i giumenti, quando posto ancora in terra calcava i costumi degli uomini, che conversa-

no

no in luoghi infimi : e da capo trapassava colla dignità de' suoi meriti il volato degli uccelli , quando dovendo salire in Cielo , sapea , che egli avea a giudicare gli Angeli . Ne' giumenti calcava le intime cose de' brutti uomini , e negli uccelli calcava la terra de' superbi ; imperocchè le menti de' santi uomini dispregiano tutte le cose transitorie , e si veggono trascorrere sotto loro , cioè , che vien meno ciò , che insuperbisce : e polti quasi in su una sommità di tutte le cose , tanto si veggono sottoposta ogni cosa , quanto essi sottopongono loro medesimi al Creatore di tutte le cose , e dindi trapassano ogni cosa , donde con vera umiltà essi si sottomettono al Creatore di tutte le cose . Sicchè dica Eliud : *il quale insegna noi sopra gli giumenti della terra , e si ci ammaestra sopra gli uccelli del Cielo* , come se egli dicesse : l' inferno , che è viuto da pusillanimitate non disse quello , e però la tentazione dell'avversitate l'ha percolso , perchè egli non superchì con alcuna perfezione di virtù tutte quelle cose transitorie nel tempo della tranquillità ; imperocchè esso non temerebbe l'avversità della vita presente , se egli per merito di perfezione calasse eziandio la prosperitate . Segue il testo : *voi gridaranno , ed egli non esaudirà per la superbia de' mali uomini* . Ivi , cioè nella tribulazione . Per lo contrario è scritto del giudicio : *i figliuoli de' servi tuoi abiteranno qui* . Ma egli è dubbio , se egli dice , che *egli non esaudirà per la superbia de' mali uomini* , o se essi grideranno per la superbia de' mali uomini . Quello meglio si può intendere , cioè che piuttosto si referisca , che essi non siano esauditi per la superbia de' mali uomini , che egli gridino per la superbia loro ; imperocchè di sopra disse , che egli gridavano per la superbia de' peccatori in quel verso , ove disse , *come gridavano per la moltitudine de' violenti* . Ma in questo verso ci è posto altro , che ci conviene un poco più sottilmente considerare .

Alcuni oppressati spesso volte , quando gridano a Dio , meritano per loro di essere esauditi ; ma pure i loro desideri sono indugiati per la superbia di quegli , che gli oppressano ; imperocchè il giusto Iddio lascia temporalmente oppressare i suoi , e la malizia degli oppressori crescere iniquamente , acciocchè la loro perversità si consumi , mentreche la vita degli eletti per purgazione è bene attrita . Ma alcuna volta interviene , che i giusti , posti nella tribulazione , eziandio ricevono ajuto da Dio , il quale essi nientedimeno non cercavano temporalmente ; perocchè essi non desiderano di esser liberati per loro , ma per bene degli avversari , acciocchè quando l'onnipotente Iddio per far qualche miracolo gli libera da grandi pericoli , dimostri la sua potenza eziandio a' suoi persecutori , e indi rechi a salvazione eterna i suoi avversari , donde egli libera i suoi fedeli da pena temporale . E però il Profeta in persona de' Martiri dice : *libera me per cagione de' nimici miei* , come se apertamente dicesse : per me già non desidero d'esser liberato della tribulazione temporale , ma bene per salute de' miei avversari , acciocchè quando egli vedranno mirabilmente essere conservata la mia vita , vedendo il miracolo , si converta la durezza del cuor loro . E pertanto come spesso volte Iddio per convertire i nimici , libera temporalmente i suoi fedeli , così spesso volte non esaudisce la voce de' suoi per maggior dannazione de' persecutori , acciocchè indi moltiplichino il loro peccato , donde essi malvagiamente godono di aver potuto più . E' vero , che dispregiano le cose invisibili , e alcuna volta si muovono per miracoli visibili . Ma alcuna volta Iddio non mostra visibilmente a' suoi fedeli alcuna cosa mirabile , perchè i suoi avversari non meritano di essere invisibilmente alluminati . Sicchè dica Eliud : *egli non esaudirà per la superbia de' mali uomini* , come se egli dicesse : il peccato degli oppressori vieta , che non siano udite le voci degli oppressati , e i giusti non sono liberati visibilmente , perchè

14.

Psal. 108.
29.

15.

Psal. 68.
19.

glia-

gl'ingiusti non meritano di esser salvati invisibilmente; onde da capo il Profeta dice: *quando vedranno i savj morire insieme lo sciocco, e lo stolto, periranno*. I peccatori non credono, che possano vivere invisibilmente quegli, che si veggono visibilmente morire: e tanto accrescono il peccato della loro infedeltà, quanto vedendo morire i fedeli, perdono ogni speranza della vita sempiternale. Il perchè tutti i persecutori indi peggio periscono, donde si veggono aver più potuto contro alla vita de' fedeli dalla parte di fuori: e tanto la somma Verità gli getta di lunge da se, quanto essi gli lascia temporalmente potere quello, che essi vogliono contra i suoi eletti.

Chiunque perseguita la vita de' buoni, allora è dannato di maggior pena, quando nulla avvertirà gli resiste: e allora è soggetto a' pericoli di più forte vendetta; quando felicemente compie di fuori ciò, che egli malvagiamente desidera; imperocchè quando Iddio l'abbandona qui, e lasciato fare, lo riserva al dì del giudizio finale a maggior tormento, poichè egli disprezza di pigliar rimedio in quella vita. Per questa cagione dice Iddio per lo Profeta: *io gli ho lasciati secondo i desiderj del loro cuore, ed essi andranno secondo la volontà loro*. Appreso per questa cagione in un' altro luogo dice: *non è la verga di Dio sopra di loro*. Il simile è scritto etiandio del capo loro, cioè del Diavolo: *egli farà, e prospererà*. Ancora dice per questa cagione di lui medesimo: *l'inganno prospera nella sua mano*. Nella mano d' Anticristo prospera l'inganno; perocchè per nulla avvertirà temporale tarà immedito di compiere quello, che egli si proporrà di fare contra i buoni uomini. Per questa cagione ancora dice Salomone: *la prosperità degli stolti gli distruggerà*. E pertanto manifesto segno di dannazione li è, quando l'effetto, che seguita, li conforta a fare il male, ch'egli appetisce, e quando niuna contrarietà impedisce quello, che la perversa mente vuol fare; imperocchè spesse volte mutano gli uomini i loro mali desiderj, se essi indugiano a poterli adempiere, e quando sentono difficoltà nel condurcerli al fine, conoscono la colpa della mala operazione. Ancora alcuni, che sono itati prima impediti contra loro volontà; poi volontariamente lasciano stare quel male, che essi avevano proposto di fare. Ora perchè Iddio lascia i mali uomini poter fare il male, quando gli abbandona, e donde la malvagità de' superbi ha suo compimento, indi gli umili con perseveranza vengono a perfezione. Dica Eliud perfettamente: *ivi gridarono, e Iddio non gli esaudirà per la superbia de' mali uomini*. Segue il testo: *e Iddio non udirà indarno, e l'Omnipotente ragguarderà le cagioni di ciascuno*. Abbiamo qui da notare, che egli ha detto due cose, cioè che Iddio non udirà indarno colui, che grida a lui, e mentedimeno ragguarda quello, che il suo fedele sostiene.

Niuno, che si vegga esser tardi esaudito, creda essere abbandonato dalla protezione di Dio; imperocchè i nostri desiderj spesse volte sono esauditi, benchè essi non siano così in fretta adempiuti; e quello, che noi domandiamo aver tosto, spesso migliora per lo indugio. Dico, che spesse volte le nostre preghiere sono adempiute per cagione, che esse sono indugiate. E quando la nostra petizione dalla parte di fuori è trascurata, allora i nostri desiderj sono fitti più profondamente nelle midolla de' nostri cuori. Siccome noi veggiamo, che il seme cresce sotterra per esser servito dal freddo, e quanto più tardi vien fuori, tanto esce più moltiplicato, e più bello. A questo modo i nostri desiderj si distendono per lo indugiare, acciocchè essi crescano. Dico, che essi crescano, acciocchè essi attendano più a quello, che essi debbono possedere. Essi sono esercitati nelle battaglie, acciocchè essi abbiano maggiori premj nel pagamento. La fatica della battaglia diventa più lunga, perchè la corona della vittoria cresce, e pertanto quando Iddio non esaudisce volocemente, si tira dietro l'uomo, che gli pare essere derelitto.

Den-

Dentro sta il Medico ; il qual lieva da noi la marcia de' peccati , che egli vede con displicenza fatta nelle nostre midolla : e col ferro della tribulazione recide il veleno , e la puzza , e per quella via procura egli di venire alla fine della infirmità , per la quale egli si infigge di non udire le grida dell' inferno . Per quella cagione dice il Profeta : *Dio mio , io griderò il dì , e* *Psal. 4. 3. tu non mi esaudirai , e la notte non mi sarà reputato a poco sonno , come se egli dicesse : già non mi è riputato a poco sonno , se tu di subito non esaudisci me gridante a te di dì , e di notte ; imperocchè dove tu quasi mi abbandonavi nella tribulazione , di quivi tu mi fai più desideroso della eterna Sapienza . Per quella cagione eziandio dice : Iddio ajutatore ne' bisogni , e nella* *Psal. 9. 10. tribulazione .* Dove dice il Profeta , *tribulazione ,* prima disse bisogno ; perocchè spesso volte noi siamo molestati nella *tribulazione ,* e nientedimeno non è ancora di bisogno , che noi siamo liberati secondo il desiderio nostro . Sicche dica Eliud : *Iddio non udirà indarno , e l' Onnipotente guarda le cagioni di ciascuno .* E perche alcuni uomini alcuna volta vengono ad impazienza per aver tardi l' ajutorio , ben soggiunge : *eziandio quando tu dirai , egli non lo considera , fa il giudicio innanzi a lui , e aspettalo .* Interviene forse , che quando il nostro priego quali non è udito , la speranza , che era nel nostro cuore viene meno , e crediamo , che ci debba mancare l' ajutorio divino ; perche tardi ci viene , e dogliamoci , che Iddio non considera i molti mali , che noi sosteniamo . Ma quando l' onda di quella disperazione ci conturba la mente , commossa da tal tentazione , tolto entra nel porto della speranza ; se ella fortilmente fa ragione con Dio , se ella maliziosamente non scusa appresso di se medesima i mali , che ella ha renduto a Dio in cambio de' beni ; se ella conosce , che pena da Dio ella merita ragionevolmente ; se ella esamina veramente la sua vita ; se ella giudica , cio che ella fa innanzi agli occhi di Dio ; se ella non nasconde se medesima a se medesima ; se ella ricorda , come ella fu creata , non essendo alcuna cosa ; se ella conosce , come giacendo in tenebre ella è stata alluminata , e sollevata . Onde se ella racconterà tutte queste cose in se , e considererà i beni ricevuti da Dio , non si dorrà dell' avversità , che ella sostiene : e non si romperà per disperazione , se ella piglierà forza per la considerazione di tanti doni ; perocchè l' uomo piglia speranza per lo innanzi , quando conosce i ricevuti benefici per addietro . E per tanto dice Eliud : *eziandio , quando tu dirai , egli non lo considera , fa il giudicio innanzi a lui , e aspettalo ,* come se egli dicesse : quando tu credi , che Iddio non ti attenda ; perciocchè tardi ha misericordia di te , entra nel cubicolo del cuor tuo , e ivi esamina il giudicio del tuo pianto dinanzi agli occhi suoi , e pensa quello , che vivendo tu hai operato per la sua misericordia : e allora tornerai in buona speranza , quando ti vergognerai di non esser grato a tanti beni , e a tanta benignità , in modo che tu con buona fidanza aspetterai il suo sussidio fra le avversità tue ; poichè tu ti ricordi di averlo avuto benigno , e misericordioso dopo i peccati tuoi ; imperocchè tu dovevi aver buona speranza del suo ajutorio , eziandio se tu non avessi avuto prima alcuni benefici da lui . E debbi sapere , che Iddio non abbandona iniquamente l' uomo , che egli ha creato benignamente . Appresso pensa , quanto pericolo sia vedere i doni ricevuti per addietro , e perdere la speranza del futuro . Quanto pericolo è quello , se noi , che siamo menati al porto della speranza co' doni già ricevuti , quasi con forti funi offochiamo nel pelago della disperazione per queste onde delle tribulazioni . Il perche dirittamente dice : *fa il giudicio dinanzi a lui , e aspettalo ;* perocchè colui , che non giudica se medesimo innanzi a Dio , non aspetta la sua grazia , quando è afflitto , e perde ogni speranza di potere avere ajutorio da colui , i cui benefici egli s' infigge di non sapere : e non volendosi ricorda-

re

re de' benefizj già ricevuti, non gode della larghezza della sua bontade. Ma ecco quando noi siamo afflitti, quando noi aspettiamo con pazienza la grazia della sua consolazione, i mali uomini riescono a far peggio, e tanto arduocono a far maggiori mali, quanto sono lasciati senza battiture. E nientedimeno l'onnipotente Iddio con misericordia aspetta, e dà tempo di misericordia: il qual tempo egli converte pure in testimonianza di maggior colpa, se egli non saranno ostinati. Appresso pazientemente ritiene la sua ira, la quale egli, quandochessia, gitterà fuori senza tirarla mai più dentro. Onde dirittamente soggiugne: *ora Iddio non mostra il suo furore, e non si vendica molto del peccato.*

18.

Iddio lungo tempo soffre il peccatore; perocchè la sua condannazione è perpetua, e or s'ingegna di non mandar fuori il suo furore; perocchè egli lo riserva a mandar fuori in futuro senza alcun fine. Onde l'usanza sua si è di tribulare quel i suoi eletti, acciocchè essi siano dirizzati a' premi della eterna eredità: e così è l'usanza nostra, che noi, che siamo riservati a godere della sua eternità, qui sosteniamo i suoi flagelli. Per que-

Ebr. 12. 6. Sta cagione dice la Scrittura: *Iddio flagella ogni figliuolo, che egli riceve.* Per

Apos. 3. 19. questa cagione disse Iddio a San Giovanni: *Io riprendo, e castigo quelli, che lo amo. Tempo è, che il giudicio cominci dalla parte di Dio, ove subito con-*

1. Petr. 4. ammirazione soggiugne: *se il giudicio comincia prima da noi, che fine sarà*

17. *di coloro, che non credono al Vangelo di Dio?* La divina giustizia non lascia mai rimanere impuniti i peccati: e però l'ira del giudicio divino comincia qui a correggerci, acciocchè nel final giudicio non ci abbia a punire con gli altri dannati. Vadano adunque i peccatori, e per non esser punito subito il loro peccato, adempiano bene i desiderj delle loro concupiscenze, e perciò non sentano ora i flagelli temporali, perchè avranno i tormenti eterni. Ben fu figurata la colpa non punita in Canaan, quando peccò, a cui disse Noè:

Gen. 9. 25. *maladetto il fanciullo Canaan! Servo sarà de' suoi fratelli.* Canaan fu figliuolo di Cam: e che volle dire, che, peccando Cam, ricevette la sentenza della vendetta Canaan suo figliuolo? Che cosa è questa, che Cam è punito, non in se, ma ne' suoi successori, senonchè qui le malizie de' peccatori per non esser punite, crescono; ma in futuro son percolse? Sicchè dica Eliud: *ora Iddio non manda il suo furore, e non si vendica molto del peccato.*

Dovemo noi notare quello, che egli disse: *vahle, cioè molto;* poichè benchè Iddio per sua longanimità sofferi alcune cose; nientedimeno alcune ne flagella eziandio in questa vita. E alcuna volta comincia qui a ferir quella persona, che in perpetuo farà dannata. Sicchè egli alcune cose percuote per vendetta, e alcune lascia senza vendetta; perocchè se egli qui non punisse alcuna cosa, chi crederebbe, che Dio si curasse delle cose degli uomini? E da capo se egli punisse qui ogni cosa, non ci resterebbe il giudicio finale. E però alcuna cosa punisce qui, acciocchè noi temiamo il nostro Creatore, che ha cura, e sollecitudine di noi. E alcune sono lasciate impuniti, acciocchè noi crediamo, che ancora ci resta il final giudicio. Sicchè ben dice, che Iddio non punisce molto il peccato; imperocchè, quando egli punisce piccola parte del peccato ne' peccatori pertinaci, comincia a dar loro alcuna arra del giudicio eternale. Tutta questa diritta sentenza bene Eliud avrebbe detta, se egli l'avesse detta dirittamente. Egli sapea quello, che egli dovea dire, ma non sapea a cui egli dicea. Vere erano le cose, che egli dicea; ma di lunge erano dalla cogitazione del beato Giob; perocchè egli tanto non ebbe di bisogno di quella correzione, quanto egli non peccò per alcuna pusillanimitade. Ma perchè la superbia degli arroganti suole esser cagione di virtude ne' santi uomini, permise Iddio per suo occulto giudicio, che il beato Giob crescesse dopo i flagelli in maggior virtude

19.

per

per le parole de' superbi . Ecco , che egli è tanto piu dispregiato dal ministro della superbia , quanto egli è dentro piu confortato dalla somma Verità , cioè da Dio , Maestro della umiltà . Eliud , poiche egli si vide aver detto tante cose sottili , mostrò quanta superbia egli avea ; perocchè avendo grande opinione di se , dispregio il beatissimo Giob , dicendo : *adunque Giob indarno ha aperta la bocca sua , e senza alcuna scienza ha moltiplicate parole ;* incolpando il beato Giob di due cose ; cioè , che nulla sapea , e che avea detto molte cose . E avendo egli con molte parole detto quello , che egli sapeva , incolpò il beato Giob del vizio della loquacità , cioè , del troppo parlare .

Questo suole esser proprio vizio degli arroganti , che si credono aver detto poche parole , quando eglino ne hanno dette molte ; e credono esser molte le parole , che sono dette loro ; perocchè essi vorrebbero sempre dir loro cose , e non possono udire l' altrui . Par loro sostenere violenza , se senza misura non buttano fuori quello , che senza misura tengono dentro . E benchè il beato Giob sia stato cheto nelle sue parole , pure Eliud cerca via di riprenderlo della sua risposta , che egli fece a' suoi amici ; acciocchè egli possa dargli cagione di maggior silenzio : e afferma , che il beato Giob moltiplicò molte parole , acciocchè egli potesse molte cose rispondergli . Ecco , come egli subito incomincia al principio del lungo parlare , e quasi niente abbia ancora detto , si sforza di cominciar da capo . Onde soggiugne il tello : *Eliud arrogando , disse eziandio queste parole : aspetta un poco , e io te lo dimostrerò .* Già Eliud avea detto molte parole , e spera di essere un poco aspettato ancora ; perocchè agli arroganti par loro sostenere gran danno , se per brevi parole eglino non possono mostrare la loro scienza : e tanto si credono mostrar loro medesimi piu dotti , quanto essi possono moltiplicare il loro parlare . Ma perchè spesso volte essi sentono non essere a loro tenuto reverentemente silenzio , dimostrano alcuna volta la potenza d' Iddio , di cui , e per cui quasi parlano : e per suo rispetto vogliono , che sia loro tenuto quel silenzio , che essi non meritano . E quando in apparenza parlano d' Iddio , vogliono per sua reverenza essere uditi , benchè eglino si studino piuttosto di mostrar loro medesimi , che predicare de' fatti di Dio . Onde Eliud soggiugne , e dice : *ancora io ho che parlare di Dio .* Ora perchè i santi Dottori spesso sogliono ripetere , se eglino avessino detta alcuna cosa oscura , acciocchè essi mettano con questo ridire ne' cuori degli uditori , ciò che essi avessino detto oscuro ; così gli arroganti alcuna volta desiderano di seguitargli in quello , e ripetono di subito quello , che eglino aranno detto , non perchè essi appetiscano di chiarire ne' cuori degli uditori le cose , come esse sono , ma perchè vogliono esser tenuti da loro eloquenti . Onde Eliud soggiugne : *io reputerò dal principio la mia scienza .* Ma perchè avendo detto scienza la superbia del cuore , appariva nella voce , e sarebbe paruto troppo apertamente superbo , se egli non si fusse tosto coperto con qualche velame , di subito per occultare la sua arroganza nominò la giustizia di Dio , dicendo : *e io proverò il mio operatore essere giusto ,* acciocchè quando egli parla quasi per la giustizia di Dio , sia scusato nel cospetto degli uomini , ciò che arrogantemente parlasse . Segue , e dice : *veramente le mie parole sono senza bugie .* Quando i santi uomini veggono , che essi non possono essere intesi dagl' infermi uditori , sogliono alcuna volta lodare le cose buone , che si dicono , non perchè essi vogliano esser lodati ; ma perchè essi accendano i loro uditori a volere udire , acciocchè quando essi proferono loro parole , gli uditori le ricevano ne' loro cuori con piu ardente desiderio . Onde San Paolo avendo già detto molte mirabili cose a quelli di Corinto , aggiugne : *la 2. Cor. 6. bocca nostra è aperta a voi , o Corinti , il cuore mio è dilatato .* Ma quando

Tomo III.

L1

gli

gli arroganti non sapendo i cuori de' buoni uomini, alcuna volta vogliono seguitare le loro parole, magnificano con lode quel, che essi dicono, non perchè dispiaccia loro la pigrizia degli uditori, ma perchè molto ardentemente vogliono piacere a lor medesimi, ingannandosi di seguitar le parole de' giusti, e non sapendo la virtù di esse parole. Ben veggiono quello, che i giusti dicono; ma non fanno quello, che i giusti cercano.

Quando i fanti Dottori esaltano la lode della predicazione, quasi con la mano della voce levano i cuori degli uditori da' pensieri terreni, acciocchè indi tolto levati si facciano innanzi alle parole, che seguitano, e tanto l'abbraccino con maggiore intelletto, quanto eglino l'amano prima, che elle siano dette per colui, che le loda. Ma, come io dissi, gli arroganti non fanno queste cose; e perciocchè essi desiderano, e dalla parte di fuori non possono gustare quanto sia desiderabile quello, che è dentro della Chiesa degli eletti dice la Scrittura: *ogni gloria della figliuola del Re si è dalla parte di dentro*: e le vergini savie, si dice, che avevano ne' vasi. Onde in per-

Psal. 44.

14.

Matth. 23.

4.

1. Cor. 1.

11.

sona de' Santi si dice: *la gloria nostra questa, cio la testimonianza della nostra coscienza*. Ma gli arroganti, che non hanno la testimonianza della loro coscienza dinanzi a Dio, cercano la testimonianza d'altri innanzi agli uomini, la quale trovando, tardi riescono essi medesimi a mostrar la vergogna del loro peccato. Onde se eglino non trovavano le lode degli uomini, le quali lode essi desiderosamente aspettano, essi medesimi predicano, e lodano la loro scienza: e pertanto Eliud soggiugne, e dice: *e la perfetta scienza ti sarà provata*. Quello dice, perchè si sentiva dover dire gran cosa; ma non potè tener nel suo cuore superbo la grande stima, che egli faceva di se medesimo: e però con lode antiviene a mostrar il bene, che si vede sapere. Nientedimeno sarebbe reputato colpevole per divino giudicio, se pure tacendo avesse avuto grande opinione di se, nonchè dicendolo. Onde dobbiamo stare sempre in paura, perchè noi non saremo al tutto sicuri innanzi al sottile examine della somma Verità, eziandio se noi non aremo cosa, che si possa riprendere in noi, secondo il giudicio umano; imperocchè alcuna volta non attendendo noi a quello, che noi pensiamo, siamo tocchi dalla superbia, la quale pure in silenzio noi calchiamo. Ma se tale occulta superbia noi non l'assogghiamo con subito dispiacimento nel giaciglio del nostro cuore, dove ella è nata, ogni merito delle nostre operazioni si perde. Quinci possiamo noi pensare di quanta pena sarà dannata quella superbia del cuore, la quale è menata infino ad avere ardore di parlare, se ella non è senza colpa, che tacitamente pasce nel cuore. Per questo possiamo noi considerare, quanto ella regna dalla parte dentro, poichè ella è condotta a tanto, che ella non si vergogna di mostrarsi eziandio fuori. Così Eliud perchè gran cose sapea, non si seppe umilmente temperare. Ma mostra l'altezza della sua scienza, e rifiuta la grazia della umiltade: e quando narra il bene, il quale desiderava di ben dire, perdette quello, per lo quale avrebbe bene potuto vivere:

1. Cor. 8.1. la scienza esalta, ma la carità edifica. Ma già comincia a dire quello bene, il qual pure non sa ben dire, poichè Eliud ebbe mostrare le superbe cogitazioni dell'animo suo per le superbe parole della bocca sua, soggiunse, e disse una forte sentenza, cioè: *laddio non istisca i potenti, conciossiachè egli sia potente*. Nell'uso della vita nostra mortale alcune cose sono nocive da loro medesime, e alcune per le cose, che gli sono intorno. Da se medesimi sono nocivi i peccati, e i mali, ma alcune ci nuociono per quello, che è intorno a esse, siccome è la potenza temporale, o il congiungimento del matrimonio. Buono è il matrimonio, ma male è quello, che viene intorno a esso per la sollecitudine di questo mondo. Onde Paolo Apostolo dice: *chi è colla moglie pensa delle cose di questo mondo, come possa piacere alla moglie;*

21.

1. Cor. 7.7.

33. 35.

onde

onde volendo confortare alcuni al migliore stato, gli ritrae dal matrimonio: dicendo: *io vi dico questo, non perchè io vi metta il laccio, ma per indurvi a quello, che è onesto, che dà forza di servire a Dio senza impaccio.* Il perchè quando si tiene quello, che non nuoce, si ammette alcuna volta quello, che nuoce per le cose, che gli sono d'appello; siccome noi spesso andiamo per un cammino diritto, e netto, nientedimeno siamo ritenuti pe' vespimenti per le spine, che sono nate presso alla via; nel cammino netto non siamo impediti, ma dal lato nasce cosa, che ci punge. Grande è la potenza temporale, la quale ha suo merito appresso a Dio della buona amministrazione del reggimento. Nientedimeno alcuna volta all' uomo potente gli nasce superbia nel cuore: perciocchè egli si vede più alto degli altri: e quando tutte le cose gli sono sottoposte a suo uso, quando i suoi comandamenti sono velocemente adempiuti secondo il suo desiderio, quando tutti i sudditi lo lodano molto, se egli fa alcuna cosa bene, e non ardiscono di contradire per alcuna loro autorità, se egli fa male; quando alcuna volta eziandio lodano quello, che essi dovrebbero riprendere, l'animo del Signore ingannato da quelle cose, che gli sono suggerite, si leva in superbia: e quando si vede intorno di molti sudditi dalla parte di fuori, dentro è spogliato del conoscimento di se medesimo, e dimenticando se, attende le voci di quegli, che lo magnificano, e tale si crede essere, quale si vede di fuori esser tenuto, non quale si dovrebbe dentro stimare. Dispregia i suggeriti, e non conosce, che, secondo l'ordine della natura, gli sono eguali, e credesi avanzare eziandio per meriti delle virtù quelli, che esso avanza per lo stato della sua signoria. Stima di sapere più di tutti quegli, de' quali egli si vede più potere. Pone se medesimo in una altezza nella sua cogitazione, e non si degna pure di guardare del pari gli altri, de' quali egli è coltretto di essere eguale, secondo la condizione della sua natura; intanto che egli è condotto a esser simile di colui, di cui dice la Scrittura: *egli vede ogni cosa* Job 41.25. *sublime, ed egli è Re sopra tutti i figliuoli della superbia: del cui corpo, cioè de cui seguaci ancora è scritto: la sua generazione ha gli occhi alti, e Prov. 30. le lappole sollevate in alto.* Dico, che egli è condotto a esser simile di colui, 13. il quale desiderando di esser solo il maggiore, e dispregiando la compagnia de' santi Angeli, disse: *io andrò sopra l'altezza delle nuvole, e farò simile* Isai 13.14 *all' Altissimo.* Onde per mirabil giudicio di Dio trovò dentro a se la fossa 14. della sua ruina, quando dalle parti di fuori si volle levare in signoria: e pertanto quell' uomo, che non si degna di esser simile agli altri uomini, diventa simile all'Angelo apostata, cioè al Diavolo. Così Saul nell'altezza della sua potenza saglie dalla virtù della umiltà a gonfiamento di superbia, il quale era stato fatto Re per la umiltà, e fu riprovato per la sua superbia, secondochè Iddio rende testimonianza di lui, dicendo: *er quando tu eri par-* 1. Reg. 15. *volo negli occhi tuoi, non ti feci io Capo nella tribù d' Israel?* Parvolo si vede- 17. va innanzi, che egli fusse Re; ma quando si vide fornito di potenza temporale, non si vedea parvolo; perocchè per comparazione degli altri parendogli essere più innanzi, si giudicò se medesimo dovere essere qualche gran fatto: e così per mirabil modo, quando era parvolo appresso di se, appresso d' Iddio era grande: e chi era grande appresso di se, fu parvolo appresso Dio. Iddio ci vicia, che noi non ci tegnamo grandi appresso a noi medesimi, dicendo per lo Profeta così: *guai a' voi, che siete savvi negli occhi vostri, e Isai. 5.21. prudenti innanzi a voi medesimi!* E perciò Paolo Apostolo ci ammonisce, che noi non ci tegnamo grandi appresso di noi, dicendo: *non vogliate esser* Rom. 12. *prudenti appresso di voi medesimi.* Onde spesse volte, quando l'animo di al-15. cun uomo gonfia per la moltitudine de' sudditi, si corrompe per la grandigia medesima della sua potenza; che lo tira, e fallo apparere.

- Altro è, alcuna cosa non esser buona, e altro è non saper bene usare quello, che è bene. Buona è secondo l'ordine suo la potenza; ma ha di bisogno, che la vita del potente sia cautamente retta; onde ben l'esercita colui, che la sa tenere, e lasciare. Ben dico, che l'esercita colui, che sa per essa punire le colpe, e con essa tenerli pari agli altri. Alcuna volta eziandio interviene, che la mente dell'uomo si leva in superbia, quando non ha alcuna signoria: quanto maggiormente si leverà in superbia l'uomo, quando la potenza eziandio gli sarà aggiunta? E nientedimeno il Signore è ragionevolmente ordinato da Dio a correggere i vizi degli altri; onde dice per San Paolo: *ministro è di Dio chi fa vendetta dell'ira del mal'uomo*. E però quando l'uomo piglia l'ufficio della potenza temporale, dee saper trarre con somma diligenza dalla potenza quello, che l'aiuti a esercitare l'ufficio, e quello, che l'aiuti a vincere i vizi, che l'molestano, e che egli si vegga con la dignità pari con gli altri, e nientedimeno si mostri maggiore nel punire i peccatori per zelo di giustizia. Quella discrezione pienamente possiam noi conoscere meglio, se eziandio noi riguardiamo gli esempli della podestà ecclesiastica. San Pietro tenendo il principato degli Apostoli per bocca di Dio, rifiutò di esser sopra modo onorato da Cornelio, che fece bene dalla parte sua, cioè che si era gittato umilmente in terra dinanzi a San Pietro; onde San Pietro riconobbe se simile a lui, dicendo: *levati su, non fare; e io medesimo sono uomo*. Ma quando egli trovò il peccato di Anania, e Saffira, di subito mostrò quanta potenza egli avea sopra tutti gli altri. Colla sola parola sua egli percosse, e spese la vita di coloro, la quale egli per ispirito trovò colpevole: e si mostrò maggiore nella congregazione de' fedeli contra i peccatori; e nientedimeno quella maggioranza non volle mostrare nell'onore, che gli era fatto dinanzi a coloro, che lo doveano fare. Quindi la santità sua mostrò di esser comune, ed eguale agli altri, e nell'altro caso mostrò l'altezza della sua podestà. San Paolo non si conosceva prelado a' suoi Discepoli, che ben viveano, quando diceva: *non dico questo, perche noi vogliamo signoreggiare la vostra sede, ma siamo ajutori del vostro gaudio*. E di subito aggiunge: *perocche voi siete ritti nella sede, come se egli dicesse: però noi non signoreggiamo alla vostra sede, perche voi state ritti nella sede*. Pari siamo di voi, quando noi vi veggiamo star ritti. An-
 1. Theff. 2. cora quasi non si conosceva prelado de' Discepoli, quando diceva: *noi siamo fatti parvoli nel mezzo di voi, e siamo vostri servi per Cristo Gesù*. Ma quando
 7. trovò la colpa, la quale si conveniva di correggere, di subito si mostrò
 2. Cor. 4.5. esser maestro di loro, dicendo: *che volete voi? Verrò io a voi colla verga?*
 1. Cor. 4.5. Conchiudendo, il luogo della prelazione, o signoria allora è ben retto, quando colui, che regge, signoreggia piuttosto a' vizi, che agli uomini. La natura generò tutti gli uomini eguali; ma che l'uno sia sottomesto all'altro, non la natura, ma il peccato n'è stata cagione. E per tanto i rettori si debbono mostrare nel loro ufficio sopra i vizi, per cui cagione eglino sono stati fatti rettori. E quando eglino correggono i peccatori, sollecitamente guardino, che con la forza della loro podestade gallighino le colpe, secondo la disciplina debita; ma con la guardia della umiltade si conoscano eguali a quelli, che essi correggono; benché alcuna volta sia degna cosa, che nel tacito pensier noi ci tegnamo minori di coloro, che noi correggiamo. Ne' sudditi, secondo il rigore della disciplina, noi correggiamo i vizi; ma in quello, che noi pecciamo, noi non udiamo pure una parola di riprensione da alcuno. E pertanto noi siamo più obbligati appresso di Dio, quanto noi pecciamo appresso degli uomini senza esser puniti. Ma la nostra correzione tanto fa più liberi i sudditi nel giudicio divino, quanto ella non lascia qui le loro colpe senza vendetta passare; onde dobbiamo conservare l'umiltà nel

CUO-

cuore, e la disciplina nella operazione. Fra le quali cose cautamente abbiamo da considerare, che quando noi vogliamo troppo conservare la virtù della umiltà, lo stile del reggimento non si perda, e che, mentre che il Prelato più, che non si conviene, si umilia, non possa poi ridurre la vita de' sudditi sotto il giogo della regola. Adunque tegnamo dalla parte di fuori l'ufficio, che noi abbiamo preso per utilità degli altri, e tegnamo dalla parte di dentro la umiltà, che noi abbiamo dalla stima di noi, in modo che per alcuni apparenti segni quegli, che ci sono commessi, eziandio sappiano, che noi ci tegnamo umili appresso noi medesimi, acciocché essi veggano quello, che essi abbiano a temere della nostra potestà, e conoscano quello, che essi possano seguitare della nostra umiltà. Ma conservando noi la gravità del nostro ufficio, dobbiamo senza intermissione ritornare al nostro cuore, e considerare continuo, che noi siamo stati creati egualmente con gli altri, non che temporalmente noi siamo prelati.

La potestà del nostro ufficio quanto di fuori è più eminente, tanto dentro la dovemo più abbassare, acciocché l'altezza non vinca l'animo nostro, e acciocché non lo tiri a dilettarli, e acciocché la nostra mente si possa raffrenare da tal diletto, sotto quale si mette per desiderio di signoreggiare. Ben sapea reggere la potestade del suo Regno David, quando abbassando se medesimo, vincea la superbia della sua potenza, dicendo: *o Signore, il cuor mio non è esaltato; il quale per accrescimento della umiltà soggiunse: e gli occhi miei non sono innalzati*. E arrese: *e non andai in gran cose*. E ancora esaminando se con sottilissima inquisizione, dice: *non andai in cose mirabili sopra di me*. E volendo trarre tutte tali cogitazioni eziandio dal fondo del suo cuore, soggiugne, e dice: *se io non sentiva umilmente di me, ma esaltai l'anima mia*. Ecco quanto spesso ripete, come egli nel cuor suo offeriva il sacrificio della umiltade. E non reita una volta, e più confessando di offerirla a Dio: e per molti modi parlando di essa umiltà, la pone innanzi a gli occhi del suo Giudice. Che cosa è questa? Come sapeva egli, che piaceva tanto a Dio questo sacrificio della umiltà, quando egli il faceva nel cospetto, cotante volte ripetendo per parole, senonche la superbia suole essere molto vicina a' potenti, e quasi sempre la elazione si è accompagnata con l'abbondanza delle cose terrene? Perocché spesso volte l'abbondanza dell'amore fa indurar l'enfiatura: E perchè mirabile cosa è, quando l'umiltà de' costumi regna ne' cuori degli uomini sublimi; onde dobbiamo pensare, che i potenti, quando usano umiltade, toccano l'altezza di virtù a loro istra, e quasi dalla lunge posta: e dirittamente con essa virtù placano tutto Iddio; perocché i potenti gli offerono quel sacrificio, che essi appena possono trovare; perocché sottilissima arte di vivere è tenere stato alto, e reprimere la gloria: essere in potenza, e non sapere, sè esser potente: conoscerli potente a donar buone cose, e non sapere, che esso potentemente possa vendicare le ingiurie sue. Sicche dirittamente dice Eliud: *Iddio non s'ischa i potenti, essendo esso potente*.

Così desidera di seguitare Iddio, il quale esercita l'altezza della sua potenza nelle utilità d'altrui, non levandosi in alto per sue lode: il quale essendo posto sopra gli altri, desidera di fare utile altrui, non esser maggiore; perocché l'arroganza della mente si dice esser peccato, non l'ordinazione dell'ufficio. Iddio ha data la potenza all'uomo; ma la malizia della nostra mente ha trovata la superbia nella potenza. Sicche leviamo via quello, che noi ci abbiamo messo di nostro, e rimarrà buona ogni cosa, che noi possediamo per dono di Dio. Or perchè ella è biasimata, non la giusta potenza, ma la perversa opinione, dirittamente soggiugne: *ma Iddio non salva gli empi, e ha dato il giudicio a' poveri*. La santa Scrittura è usata alcuna volta

volta di chiamare i poveri umili; onde nel santo Evangelio sono nominati *umili*, assegnandovi lo *spirito*, quando dice: *beati i poveri di spirito; imperocchè loro è il regno del Cielo*; e perche le ricchezze visibilmente mostrano gli uomini potenti appresso di loro, quando non sono superbi nelle loro coscienze. Ma il testo nostro chiama *empi* coloro, i quali sono divisi dalla pietà della fede; ovveroamente contradicono con perversi costumi a quello, che essi fedelmente credono. E percioche l'onnipotente Iddio condanna la superbia della malizia, non l'altezza della potenza, poichè egli ebbe detto: *Iddio non ischifa i potenti, conciossiachè esso sia potente*, dirittamente soggiugne: *ma non salva gli empi, e ha dato il giudicio a' poveri*; perocchè coloro, che ora sono malvagiamente oppressati, nel dì del giudicio verranno a giudicare i loro oppressatori. Ivi faranno due parti d'uomini, cioè gli eletti, e i riprovati, e due ordini di genti faranno quivi da ogni parte dispersi i alcuni faranno giudicati, e periranno. Saranno giudicati; e periranno coloro, a cui farà detto per rimprovero di Dio: *io ebbi fame, e non mi desti da mangiare, ebbi sete, e non mi desti da bere, fui peregrino, e non mi ricevesti in casa, fui nudo, e non mi rivestisti, fui infermo, e non mi visitasti: a' quali prima sarà detto: partitevi da me maledetti, e andate nel fuoco eterno, il quale è apparecchiato al Diavolo, e agli Angeli suoi*. Altri nello istesso giudicio non saranno giudicati, e periranno, de quali dice il Profeta: *non risorgeranno gli empi in giudicio*. A questi tali dice Cristo: *chi non crede, già è giudicato*. De' quali dice San Paolo: *quelli, che peccano senza legge, senza legge periranno*; peocchè eziandio tutti gl'infedeli risusciteranno; ma a tormento, non a giudicio. Allora non si esamineranno la vita, e gli atti di quelli, che sono di lunge dall'aspetto del diltretto Giudice, già con la dannazione della loro infedeltà; ma quelli, che hanno la professione della nostra Fede, ma non hanno avute l'opere della professione, saranno ripresi, e periranno. Coloro, che non hanno tenuti i Sacramenti della santa Fede, non udiranno nel finale giudicio la riprensione del Giudice; perocchè essendo fitti nelle tenebre della loro infedeltà, non meriteranno di esser ripresi da colui, che essi hanno dispregiato. Solo udiranno la voce del Giudice coloro, i quali hanno tenute le parole della sua fede. Gl'infedeli non udiranno le parole del Giudice eterno nella loro dannazione, perche non vollono pure a parole tenere la sua reverenza. I Cristiani secondo la legge loro periranno; perocchè posti sotto la legge, peccarono. Agl'infedeli non sarà detto alcuna cosa della legge nella loro dannazione; perocchè essi si sforzarono di non avere punto di legge. E sia, come noi veggiamo, che'l Principe, che regge la repubblica terrena, altrimenti punisce il suo cittadino, che gli pecca dentro nella sua cittade, e altrimenti il nimico, che se gli ribella di fuori. Nella punizione del cittadino segue i suoi statuti, e si lo condanna secondo la forma della pena limitata. Contra il nemico muove la guerra, usa strumenti di assalirio, e rendegli tormenti degni alla sua malizia: e non cerca quello, che dice la legge del suo peccato; perocchè non è necessità di punire secondo la legge colui, che non si potè mai obbligare a legge. Così nel final giudicio punirà Iddio con pena legale il peccatore, che per opera si è partito da quello, che egli ha per professione tenuto. E l'infedele sarà punito senza riprensione giudiciale, il qual non tenne la legge della santa Fede. Ma dalla parte degli eletti alcuni faranno giudicati, e regneranno, i quali con lagrime aranno purgate le macchie della lor vita, e i quali ricomperando i mali passati con buone opere, che seguitano, hanno coperto dinanzi agli occhi del Giudice con limosine cio, che egli no feciono mai illecitamente. A costoro, che faranno dalla mano diritta, dirà il Giudice, quando verrà: *io ebbi fame, e destimi da mangiare: io ebbi sete, e destimi da bere:*

sui peregrino, e albergaflimi: fui nudo, e ricopriflimi: inferno, e in cateere, e vifiifiimi. A' quali egli aveva già detto: venite, benedetti dal Padre mio, possedete il Regno, che vi fu apparecchiato infino dall' origine del mondo. Altri non faranno giudicati, e regneranno, i quali con perfezione di virtù hanno trapaffato eziandio i comandamenti della legge, e i quali non folamente furono contenti di adempiere quello, che la legge di Dio comanda a tutti, ma con maggior defiderio appeterono di fare più, che effi non avevano udito da comandamenti generali. A coftoro per bocca di Dio è detto: voi, che abbandonafte ogni cofa, e Matth. 19. avete mi fequitato, quando il figliuolo dell' uomo federà nella fedea della fua maf- fà, federate ancora voi fopra dodici troni, e giudicherete le dodici tribù d' Ifrael: e de' quali il Profeta dice: il Signore verrà al giudicio co' feniori de' popoli fuoi: Ifai. 3. 14. e de' quali Salomone dice, quando parla dello fpofo della fanta Chiefa; il Prov. 31. fua mariva mobile nelle porte, cioè ne' ridotti della città, quando federà co' fe- natori della terra. Quelli tali nel final giudicio non faranno giudicati, e re- gneranno, perche effi vennono eziandio a giudicare gli altri col loro Signore; perocche quando co' loro lafciarono ogni cofa, con più pronta divozione ope- rarono, che non fu loro generalmente comandato. Fra le quali cofe abbia- mo qui da confiderare, che fpezial comandamento fu detto a pochi perfetti: e non generalmente a tutti quelli, che il giovane ricco udì da Criſto: va, Matth. 19. e vendi ciò, che tu hai, e dallo a' poveri, e avrai teſoro in cielo, e vieni e ſe- guita me. Perocche fe quella perfezione generalmente costringeſſe ogni uo- mo fotto comandamento, l' uomo perfetto ſtarebbe in peccato, fe egli poſ- ſedeſſe alcuna cofa di quello mondo. Ma altra cofa è quella, che la fanta Scrittura generalmente comanda a tutti, e altra quella, che la comanda ſpe- zialmente a più perfetti, i quali perfetti non ſono obbligati alla legge generale; perocche per ſanta vita hanno paſſati i comandamenti generali. E ficcome non ſono giudicati, e ſi perifcono quelli, che per loro infedeltà diſpregiarono di ſottometterſi alla legge, così non ſono giudicati, e regnano quelli, che per loro pietà avanzarono eziandio ſpeziali comandamenti. Quindi è, che Paolo 1. Theſſ. 2. avanzando gli ſpeziali comandamenti, eziandio fece più, che quello, che gli era permefſo dalla ordinazione di Dio, avendo egli autorità di poter vi- vere dell' Evangelio, quando egli predicava l' Evangelio, pure non volle eſ- ſer ſoſtentato per la fatica dell' Evangelio da quegli, a cui egli annunziava l' Evangelio. Or perche conviene, che ſia giudicato, acciocche regni, que- ſto tale, il quale ebbe per legge meno di quello, che egli faceva, e da ſe trovò da fare maggiori opere, e più perfette? Sicche dirottamente dice il re- ſto: Iddio dette il giudicio a' poveri; perocche con quanta maggior umiltà fa- ranno ſtati diſpregiati in queſto modo, tanto allora con maggior gloria di poſſerſi federanno nelle loro ſedie tribunali. Onde ſeguira il teſto: Iddio non leva gli occhi fuoi dal giuſto, e pone in perpetuo i Re nella ſedia, e vi ſono innalzati. Forſe crederebbe alcuno, che Iddio aveſſe levati gli occhi fuoi dagli uomini giuſti, quando ſono in queſto mondo lacerati dagl' ingiuſti eru- delmente ſenza alcuna punizione. Ma Iddio più allora guarda i fuoi ſervi- dori, quando gli laſcia eſſere più ingiuſtamente afflitti dalla nequizia de' mali uomini; perocche Iddio, quando vede quello, che qui il giuſto umilmente porta, già diſpone nella ſua provvidenza quello, che gli renda miſericordie- volmente per cambio nell' altra vita. Sicche Iddio non leva gli occhi fuoi dal giuſto. Ecco, il giuſto umilmente ſi duole: l' ingiuſto inſuperbiſce, e malvagiamente fiorifce. Il giuſto ha il cuore afflitto, e l' ingiuſto ſi eſalta della gloria del ſuo male. Or chi è più di lunge dagli occhi di Dio, o co- lui, che ſoſtiene le ingiurie, o colui, che le fa? o colui, che ha in ſe mantenuta la grazia divina fra le tenebre della ingiuſtizia, o colui, che ha dentro perduto il lume della giuſtizia fra queſti gaudj eſteriori?

I fan-

26.

I santi uomini sono dirittamente chiamati Re, secondo la testimonianza della santa Scrittura; perocchè essi signoreggiano a tutti i movimenti della carne: e ora raffrenano l'appetito della lussuria, ora rattermano il caldo dell'avarizia, ora abbassano la gloria della superbia, ora uccidono le suggestioni della invidia, ora spregiano il fuoco del furore. Dico, che essi sono Re, perchè non si lasciano per consentimento vincere a' movimenti delle tentazioni, ma fannogli reggere, come signori. Ora perchè egli passano da questa dignità del reggimento alle dignità dell'eternal premio, dirittamente dice: *Iddio pone in perpetuo il Re nelle sedie*. Essi hanno fatica a tempo in reggere loro medesimi; ma in perpetuo sono posti nella sedia del regno celestiale: e ivi saranno degnamente a giudicare; perocchè qui non hanno voluto perdonare a loro medesimi le colpe commesse. Per questa cagione in altro luogo dice: *insinche la giustizia si converta in giudicio*. Similmente dice

Psal. 93.

15.

2. Cor. 5. 21 lui.

Apet. 3. 21.

Jo. 10. 17.

27.

Matth. 19.

28.

Psal. 43.

30.

Phil. 1. 27.

San Paolo di se, e de' suoi pari: *acciocche noi fusimo fatti giustizia di Dio in lui*. La giustizia si converte in gaudio, quando quegli, che ora vivono giullamente senza riprensione, allora non si vendicano, perchè egli abbiano la potestà del giudicare. Per questa cagione Iddio ancora dice alla Chiesa di *Laodicea: io darò a colui, che vincerà, che egli sederà meco, siccome io ho vinto, e saggio col padre mio nel trono suo*. Cristo disse, che per aver vinto avea seduto col padre suo; perocchè dopo le battaglie della sua passione, dopo la vittoria della sua risurrezione chiaramente mostrò a tutti, che egli era eguale al padre in potenza: e avendo calcato la pena della morte, non si mostrò punto minore del padre. Onde disse a Maria Maddalena, che ancora non lo credeva essere simile al padre: *non mi toccare, perocchè io non sono ancora salito infino al padre mio*. Ma che noi sediamo nel trono del suo figliuolo, non è altro, che giudicare per la potestà, che egli ci ha data. E perchè noi per sua potenza abbiamo ricevuta l'autorità del giudicare, noi sediamo quasi nel suo trono. E non si parte però dalla verità, perchè in altro luogo dica, che i suoi discepoli verranno sopra dodici sedie, e qui dica, che sederanno nel suo trono. Per le dodici sedie si dimostra il generale giudicio. Ma per l'una sedia del figliuolo dell'uomo si dimostra la particular dignità di poter giudicare. Sicchè quello significa per dodici sedie, che per una del figliuolo di Dio; perocchè il giudicio universale si farà per i suoi discepoli per mezzo del nostro Redentore: e però dice il nostro testo: *egli porrà i Re in perpetuo*, ove dichiara apertamente quello, che egli vuol dire in perpetuo. Che se egli dicesse della sedia del regno terreno, in niun modo avrebbe detto *perpetuo*; perocchè quegli, che pigliano tal regno, non vi sono collocati dentro in perpetuo; ma a certo tempo. Bene adunque soggiunge: *e iui saranno inalzati*, come se egli volendo soddisfare all'intenzione dell'uditore, dicesse: e perchè qui sono umiliati, ivi saranno esaltati. Dico il luogo dell'umiltà qui è preso da santi uomini, acciocchè egli sia poi loro luogo di esaltazione in cielo. Onde in altro luogo è scritto: *tu ci hai umiliati nel luogo dell'afflizione*. Il luogo dell'afflizione si è la vita presente. E pertanto quegli, che vanno dritti alla patria eterna, ora temporalmente si disprezzano nel luogo dell'afflizione, acciocchè allora siano veramente sublimati nel luogo della letizia sempiterna. Segue: *e se essi saranno nelle catene, e se essi saranno legati con le funi della povertà, dimostrerà loro le loro operazioni, e i loro mali, perchè essi sono stati violentatori*.

Le catene delle obbligazioni sono l'essere ancora ricevuto l'uomo in questa peregrinazione. Paolo Apostolo si vedea legato di queste catene, quando dice: *io ho desiderio di morire, ed essere con Cristo*. E allora si vedea legato con le funi della povertà, quando considerando le vere ricchezze, desiderava, che i

suoi Discepoli l'avessero, dicendo: *acciocchè voi sappiate qual sia la speranza de-*

la

la sua vocazione, quali ricchezze della gloria della sua eredità ne' suoi santi. Adunque ben soggiugne: dopo queste cose dimostrerà loro le loro opere, e i loro mali, per-
che essi sono stati violentatori. Quando noi amando, più conosciamo la super-
na gloria, allora sentiamo, che sono stati più gravi i mali, che noi abbia-
mo fatti. Onde eziandio San Paolo dopo la grazia ricevuta delle cose super-
nali, vide, e conobbe, come era stato male quello, che prima avea creduto
essere stato studio, e opera di virtù, dicendo: io fui prima bestemmiatore, 1. Tim. 1.
e persecutore, e ingurioso; ma ricevetti misericordia, perchè io ignorante-
mente il sacerdozio nella mia infedeltà. Ovveramente dice così: io refutai quello,
che era guadagno, esser a me danno per Cristo. Onde dirittamente segue il
nostro teito: egli rivelerà le loro orecchie, acciò che egli gli corregga, e par-
rà acciò che essi si partano dalla iniquità. Rivelare, cioè, scoprire l'orecchia,
si è aprire l'intelletto della sua cognazione: e ciascuno è corretto, poichè gli
è aperta l'orecchia, cioè quando dentro riceve il desiderio de' beni eterni, e
conosce i mali, che egli ha operato dalla parte di fuori. Possiamo ancora
nelle catene, e fuori della povertà intendere eziandio la pena dell'afflizione
temporale; imperocchè spesse volte coloro, che non odono le parole del
Predicatore, si convertono per le battiture di chi gli punisce, acciò che la
pena almeno metta ne' buoni desideri coloro, i quali non si muoverebbo-
no per premj. Onde dice il Profeta: col castigo, e col freno costringi le ma-
fedeltà di coloro, che non si appressano a te. Ma se quelli tali eziandio dispre-
giano i flagelli, manifestamente si vede, che tanto sentiranno supplicj di
più grave vendetta, quanto egli non hanno dispreziato la grazia di maggior
provvidenza divina. Onde segue il teito: se egli non udiranno, e conserveran-
no, compieranno i loro dì in bene, e gli anni loro in gloria. Ma se essi non
udiranno, passeranno per lo coltello, e saranno consumati nella loro stolizia.
Per lo bene li figura la diritta operazione, e per la gloria la suprenale retribu-
zione. E pertanto coloro, che si studiano di ubbidire a' comandamenti ce-
lestiali, compiono i loro dì in bene, e gli anni in gloria; perocchè essi com-
piono il corso della presente vita in diritte operazioni, e il loro fine in fe-
lice, e gloriosa retribuzione. Ma se essi non udiranno, passeranno per lo
coltello, e saranno consumati nella loro stolizia; perocchè per punizione
de' loro mali sono percossi quì con tribulazione, e finiscono la loro vita in
pazzia. Appresso sono alcuni, i quali non si traggono da' loro perversi co-
stumi eziandio per tormenti: de' quali si dice per lo Profeta: tu gli perco-
rrelli, ed essi non si dolgono: hoigli flagellati, ed essi hanno fuggito di fuggiare
la disciplina: e de' quali in persona di Babilonia si dice: noi abbiamo medi-
cato Babilonia, e non è sanata. De' quali ancora dice la Scrittura: io ho ve-
ciso, ed esterminato il mio popolo; e nondimeno non si sono partiti dalle ope-
razioni loro. Quelli tali alcuna volta diventano peggiori per le battiture; pe-
rochè essendo tochi da' dolori, o essi diventano più duri per loro pertinacia,
o essi gettano fuori bestemmie crudeli, e aspre: e questo è molto peg-
gio. Dunque ben dice il teito: coloro passano per lo coltello, e sono con-
sumati, cioè finiti in stolizia; perocchè egli non per li flagelli accrescono i pec-
cati, i quali per li flagelli doveano emendare: e qui già sentono le pene
de' flagelli, e non caperanno i supplicj della eterna dannazione. La pazzia
si chiama stolizia; cioè, che quì il peccato tanto lega gli uomini, che
eziandio la pena non gli raffrena da far male. Segue il teito: i simulatori,
e gli astuti provocano l'ira di Dio.

Quando egli disse simulatori, ben soggiunse; ed astuti; imperocchè se
essi non fussino dotti, e astuti d'ingegno, non potrebbero ben simulare;
perocchè sono alcuni vizj, i quali si possono agevolmente commettere da
uomini, che siano di tardo sentimento. Eziandio ciascuno, che abbia ot-

tauto l'intelletto, può gonfiare per superbia, enfiare dell'appetito della vanità, e lasciarsi vincere agli stimoli della lussuria. Ma non può usare la fallacia della simulazione, senon colui, che è d'ingegno forte: e così chiunque è tocco da questo vizio, conviene, che sia attento continuamente a guardare due cose, cioè di sapere altitutamente occultare quello, che è, e dimostrarne quello, che non è: e nascondere quello, che è veramente male, e mostrare quello; che non è vero bene: e di non esaltarli apertamente in quello, che apparisce di fuori, e acciocchè egli acquiti maggior gloria spesso limola di fuggire la gloria. Costui perchè non la puote avere, andando dietro nel cospetto degli uomini, alcuna volta si sforza di acquistare fuggendola. Quelle cose non si confanno a' semplici: perocchè s'esse si addattassino loro, non sarebbono già semplici. Or quando dice, i *simulatori*, e *astuti*, non arrose, che essi meritassino; ma, che provocano l'ira d'Iddio. Meritare l'ira di Dio si è eziandio nascientemente peccare, ma provocare, si è scientemente venire contra i comandamenti di Dio, o sapere il bene, e non volere. Questi tali diventano dentro ottenebrati per la volontaria malizia, e col dimostrarne essere operatori di giustizia, si scialbano dalla parte

Math. 23. di fuori: a quali Cristo colla sua bocca dice: *guai a voi, Scribi, e Farisei, ipocriti, che siete simili a' sepolcri scialbati, che di fuori pajono belli agli uomini, e dentro sono pieni di ossa di morti, e di ogni bruttura.* Così voi di fuori parete giusti agli uomini, ma dentro siete pieni di ipocrisia, e d'iniquità: di fuori colla apparenza tengono quello, che dentro oppugnano colla mala vita. Di dentro con loro cattivi pensieri moltiplicano il male, il quale di fuori occultano, mostrando una cosa per un'altra. Ma questi tali non possono avere alcuna scusa d'ignoranza dinanzi agli occhi del dritto Giudice; perocchè quando egli dimostrarono dinanzi agli occhi degli uomini ogni forma di santità, sono testimonj contra loro medesimi, che essi fanno, come li debba ben vivere, e non lo fanno; sicchè dirittamente dice il nostro testo: *i simulatori, e astuti provocano l'ira di Dio.* E aggiugne quello, che interverrà loro alla fine, dicendo: *e non grideranno, quando saranno legati.* Ogni peccatore, il quale non desidera di parer santo, essendo peccatore, quando egli è percosso dal flagello di Dio, non si vergogna di confessare di esser peccatore. Ma colui, il quale facendo male sotto spezie di santità, schifa i giudicj degli uomini, perocchè egli è usato di mostrarsi santo, finge di apparere peccatore, eziandio quando egli è percosso dal flagello. Ma se pure egli è gravemente coltretto, appena confessa dalla parte di fuori, che egli sia peccatore: perocchè si vergogna con aperta confessione scoprire i suoi atti interiori. Noi, quando siamo castigati per alcuna correzione de' nostri mali, siamo quasi liberi; ma quando noi siamo coltretti dal flagello della punizione, quasi siamo legati: e quando siamo legati, tanto più agevolmente gridiamo, quanto, essendo noi posti in afflizione, veracemente confessiamo i nostri peccati; perocchè appresso l'orecchia di Dio la voce grande si è la divota confessione. Or perchè i simulatori non si conducono a far semplice confessione, eziandio quando sono percosso da flagelli: perocchè essi schifano di essere conosciuti peccatori, essendo tenuti santi secondo l'opinione di tutti; nientedimeno desiderano di rimanere nelle coscienza degli uomini tali, quali essi s'hanno infino allora mostrati di fuori a loro, benchè i flagelli gli conducano già alla morte, e benchè egli non dubitino, che essi vanno agli eterni tormenti. Sicchè essendo essi condotti infino alla morte per li flagelli della correzione, e non si curando eziandio in tal punto di afflizione di far pura, e semplice confessione, quasi legati dispreziano di gridare. Onde ben dice il nostro testo: *e non grideranno, quando saranno legati; benchè questo si possa eziandio altrimenti intendere.* Ognuno,

no, il quale non ha in orrore di esser chiamato *santo* dagli uomini, essendo peccatore, benché esso si conosca peccatore nella sua tacita cogitazione, *pur* perde tolto tale opinione, che egli avea di se dentro, se egli si ode molto spesso chiamar *santo*: e tutto si spande dalla parte di fuori: e uolentieri la testimonianza falsa, che è detta fuor di lui, non cerca di sapere, chente e lo si venga dentro. Di che interviene, che esso cerca cagione di farsi lodare, eziando se non ce ne fullino di presente: e dimenticando chi egli è, disidera di parere quello, che non è. Quelli tali, quando si fingono di parer giusti nel cospetto degli uomini, e quando mostrano in loro pretenza loro opinioni degne di lode, Iddio per sua occulta giustizia permette, che essi siano dentro ingannati di loro medesimi, perchè egli li sforza d'ingannar di fuori gli altri: e perdono ogni intelletto nel cercare, che essi facciano sollecitamente di loro medesimi. Pure essi non vogliono discutere, e cercare la loro vita; ma pensano di esser tali, quali essi si odono lodare: e stimano di esser santi, non perchè essi vivano santamente, ma perchè sono chiamati. Ma per sottile giudizio d'Iddio non si curano di considerar loro medesimi, poichè essi pongono la speranza de' loro meriti nella bocca degli uomini. Ora quando essi sono percossi di subiti flagelli, non possono confessare di esser veracemente peccatori, o conoscere quanto sono peccatori; perocchè essi credettono esser santi, secondo il giudizio umano. Sicchè ben dice il testo: *non grideranno, quando saranno legati*. Colloro con vana speranza si credono di giugnere nel cospetto del Giudice supremo tali, quali essi si veggiono esser tenuti dagli uomini. Essendo miseri non si conoscono eziando ne' tormenti, e quando essi ragguardano la testimonianza della falsa lode, perdono il rimedio, che dà la vera confessione. Quelli tali sono menati a tormenti già legati, e non gridano: perocchè egli li lascia vincere alla troppa voglia della lode umana: così si credono esser santi, essendo miseri, eziando quando muojono ne' peccati: a' quali ben dice il Profeta: *o prevaricatori, tornate al cuore vostro*. Se costoro tornassino al cuore, non starebbono contenti alle parole, che essi odono fuori dire di loro. Qual cosa è a noi più vicina, che il nostro cuore? Che cosa è più vicina, che quello che è dentro a noi? E nientedimeno, quando noi ci spargiamo per cattivi pensieri, il nostro cuore si dilunga molto da noi. Sicchè bene il Profeta pone, e dice: *il prevaricatore esser di lunge, quando lo induce al ritornare al cuore suo*; e però appena truova via, donde possa ritornare a se medesimo, perchè si è sparto dalla parte di fuori. Ora perchè la mente de' simulatori si guasta per l'abbondanza de' molti pensieri, perocchè la lieve da se la buona intenzione, che ella dee avere della sua salute, dirittamente soggiunge il testo: *l'anima loro morrà in tempesta*. Allora pare, che essi vivessino, quasi in porto tranquillo, quando attendeano ad aver gaudio della lode della santità. Ma l'anima loro muore per subita tempesta, perchè ha letizia della pessima iniquità della lode umana; perocchè alcuna volta una tempesta non pensata di subito muta ciò, che prima pareva sereno, e tranquillo: e però non può fuggir tale pericolo, perchè non si è potuto antivedere. Onde i simulatori, i quali non vogliono aver guardia della loro vita, dice la Scrittura, che essi *muojono in tempesta*; perocchè un subito turbinio, cioè un flagello dalla parte di dentro gli getta a terra, poichè saranno venuti in subita superbia del favore, che essi aranno dalla parte di fuori: e quando volentieri odono nelle lode quello, che essi non sono, di subito trovano nella punizione quello, che essi veracemente sono. Onde ben dice Salomone: *come l'ariento si frueva nel colatoio, e l'oro nella fornace*. *l'uomo si frueva nella bocca di quello, che lo loda*.

La propria lode tormenta il giusto uomo, ed esalta il peccatore; ma quan-

- quando ella tormenta i giusti, sì gli purga, e quando fa lieti i peccatori, gli dimoitra esser riprovati da Dio. I peccatori si pascono delle loro lode, perchè non cercano la gloria del loro Creatore. Ma i giusti perchè cercano la lode del loro Signore, sono cruciati nelle lode loro, temendo, che non sia dentro quello che si dice di fuori: e se pure fusse eziandio vero quello, che li dice, temono per quelle lode non perdere dinanzi agli occhi di Dio quel bene, che egli hanno, e che la lode umana non indebolisca la fermezza della mente: e non la faccia cadere in pigliar diletto di tal lode: e che non sia pagamento della fatica quella lode, che gli debbe dare ajuto a meglio operare. Ma quando essi odono, che le lor lode vengono in gloria di Dio, le pigliano eziandio con gran delirio; perocchè la Scrittura dice:
- Matth. 6. 15.* *vengano gli uomini l'opere vostre buone, e glorifichino il padre vostro, che è in cielo.* E pertanto i santi uomini danno materia di far lodare Iddio tante volte, quante essi dimoistrano essere in loro cosa, donde la bontà di Dio è meglio conosciuta; perocchè essi non cercano di ritenere la lode umana in loro; ma per mezzo di loro farla venir meglio a gloria di Dio. Ma gli arroganti vanamente pascono il lor cuore di lode umane, perchè sono ingannati dal proprio amore: de' quali in altro luogo dice: *saranno amatori di loro medesimi.* Sicchè qui drittamente soggiugne dell'inganno loro: *e la vita loro sarà fra effeminati*, cioè lussuriosi; perocchè se essi vivessino virilmente, niuna lode transitoria gli potrebbe corrompere. Onde il Profeta conforta gli eletti di Dio, dicendo: *operate virilmente.* E di subito soggiugne: *e il vostro cuore sia confortato*; quali come s'egli dicesse: abbiate il cuor virile, e non femminile; mostrando, che la vita del lussurioso si corrompe, e guasta, se ella si diletta delle cose transitorie. E per tanto la vita de' simulatori muore fra i lussuriosi, perchè ella si truova esser corrotta di lussuria, cioè di diletto di lode. Ma nell'altra traslazione di questo libro non dice: *la loro vita sarà fra gli effeminati*; ma *la loro vita è ferita dagli Angeli.* L'uno, e l'altro testo, benché abbiano differenza di parole, pure si accordano nel senso; perocchè gli Angeli scrivono la vita degli effeminati, quando i messaggeri della verità la percuotono con le punte della santa predicazione. Ora perchè noi abbiamo udito quello, che interviene della dannazione de' peccatori, udiamo quello, che seguita della liberazione degli umili, cioè: *egli libererà i poveri dalla loro angoscia.* Il povero è liberato dalla sua angoscia, quando ciascuno umile è liberato dalla afflizione della presente peregrinazione; imperocchè il povero è qui oppressato di continue tribulazioni, acciocchè esso sia provocato a cercare il gaudio della vera consolazione. Onde segue il testo: *e egli rivelerà il suo orecchio nella tribulazione.* Rivelare l'orecchio nella tribulazione, si è aprire l'orecchio del cuore colle piaghe delle battiture; perocchè quantunque noi dispregiamo i comandamenti di Dio, usa egli verso di noi una piarosa diltrizione, cioè di fare, che noi abbiamo paura della punizione. E pertanto ci dà tribulazione, che ci apre l'orecchio del cuore, il quale orecchio spesso volte è chiuso dalla prosperità di quello mondo. Onde dice Salomone: *la separazione de' parvoli gli ucciderà, e la prosperità degli stolti gli distruggerà.* Segue il testo: *egli ti salverà dalla bocca stretta larghissimamente.*
- Ogni uomo, che abbandona la via della vita, cade nelle tenebre de' peccatori, e attuffa se medesimo quasi in un pozzo, o in una fossa: e se, facendo lungo tempo male, è oppressato eziandio dalla mala usanza, quasi che ristretta la bocca del pozzo, acciocchè esso non possa venir fuori. Onde David Profeta in persona de' peccatori prega, dicendo: *non mi attrassi la scarpista dell'acqua, e non mi inghiottisca il profondo: e il pozzo non rispinga sopra di me la bocca sua.* Colui, il quale la perversa opinione rimuove dal-

la

la sua buona fermezza, quasi è rapito dalla tempesta dell'acqua. Ma se la mala usanza non l'ha afferrato, non è costui attuffato dal male. Ben confessò, che già è caduto nel pozzo colui, che ha operato quello, che è vietato dalla legge di Dio: e se la lunga consuetudine non l'ha oppressato, il pozzo non ha ristretta la bocca sua. E tanto più agevolmente riesce, quanto è stato tenuto meno dalla mala usanza. Onde il Profeta Geremia vedendo il popolo Giudaico essere stato attuffato ne' mali per l'usanza, lungo tempo piagne ne' suoi lamenti se medesimo in persona di esso popolo, dicendo: *la vita mia è caduta nel lago, e hanno posta la pietra sopra me*. La vita cade nel lago, quando s'imbratta di bruttura di peccato. La pietra è polla di sopra, quando la mente è assorta eziandio dalla dura usanza, intanto che se ella si vuol levar su, quasi già non puote, perocché la gravetza della mala usanza, che è di sopra, non la lascia. Ma perchè ella è sottoposta pure alla potenza divina, e dopo la strettezza della mala usanza merita alcuna volta esser rievocata alla larghezza della buona operazione, perciò dice il testo: *egli si salverà dalla bocca stretta larghissimamente*. Larghissimamente è salvato dalla bocca stretta colui, che dopo il giogo de' peccati è rimediato per penitenza alla libertà di poter far bene: e abbiamo da considerare, che ella è certa strettezza in alcuno, il quale si vorrebbe levare dalla mala usanza, che lo grava, ma non può. Già col desiderio sale alle cose celesti; ma ancora attualmente si rimane impacciato in quelle cose terrene. Va colui innanzi col cuore, ma non seguita coll'opera, e patisce contraddizione in se medesimo. Ma quando quella tale anima, che ha buon desiderio; è ajutata dalla mano della divina grazia, che la tira su, viene ella dalla bocca stretta alla ampiezza della buona opera; perocché avendo vinto le difficoltà, che l'erano poste innanzi, comincia a fare il bene, che ella desiderava. Tale rinchiusione della bocca stretta riguardava David Profeta, quando diceva: *tu facesti salva l'anima mia dalle necessitadi, e non mi rinchiudesti nelle mani del nimico*. E ben confessò, che egli era stato salvato larghissimamente, quando soggiugne, dicendo: *tu ponesti i piedi miei in luogo spazioso*. Allora ci sono posti i piedi in luogo spazioso, quando noi andiamo a fare il bene, che noi dovemo fare, e non siamo impediti da alcuna difficoltà. Dico, che allora noi andiamo quasi per luogo, dove noi vogliamo, quando noi non siamo ristretti di alcuni mali, che ci si oppongano nella via. Ma Eliud dirittamente direbbe quello, se la sua sentenza si convenisse al beato Giob. Egli si credette, che il beato Giob fusse flagellato per sua colpa, e però giudicava, che egli era caduto in luogo stretto. E tanto credette, che egli fusse gravato di più brutti peccati, quanto egli il vide flagellato di più forti piaghe, non sapendo in verità, che i suoi flagelli erano accrescimento di merito, non pena di peccato: e perchè egli si credette, che il beato Giob fusse caduto in bocca stretta, ancora dimostra più apertamente in quanta profondità Giob era posto, dicendo: *che quella bocca stretta non ha fondamento sotto se*. Ogni peccato non ha fondamento; perocché non ha fermezza per propria natura. Dico, che il peccato è senza sussanza, il quale perchè in alcun modo pure è, noi il possiamo mettere nella natura del bene, perocché in aumento del bene finalmente riesce. Sicché Eliud dice, che la bocca stretta non ha alcun fondamento sotto se; perocché la bruttura del peccato non ha propriamente natura di star ferma. Appreso perchè il fondamento nasce da quello vocabolo fondo, possiamo dire eziandio, che egli ponesse fondamento in cambio di fondo, siccome noi diciamo, che l'udire viene dall'orecchio secondo grammatica, e nientedimeno alcuna volta l'orecchio è posto per lo udire. Ora avendo egli detto la bocca stretta, volendo mostrare il gran pelago del pro-

Th. 3. 52.
31.

Psal. 30. 9.

32.

fondo, soggiunse, e disse, che ella non avea fondamento sotto se.

- L'inferno non inghiottì colui, che è rapito dal peccato: onde possiamo dirittamente credere, che l'inferno non abbia fondo, perocchè chiunque è rapito da lui, è divorato in luogo, e modo senza misura: la cui larghezza
- IIs. 5. 14.* senza misura volendo mostrare il Profeta, si disse: *l'inferno dilatò l'anima sua, e aperse la bocca senza alcun termine.* Il perchè, come noi diciamo, che egli è dilatato senza termine, perocchè egli tira a se molti, così possiamo noi credere, che sia profondo senza fondo, perocchè egli inghiottisce quasi in un abisso della sua smisurata profondità tutti quelli, che egli riceve: e però quando egli ebbe detto: *salverà se dalla bocca stretta larghissimamente*, soggiunse: *e non ha fondo sotto se*, come se egli dicesse: egli ti salverà dalla bocca stretta, la quale non ha fondamento sotto di se. E perocchè l'uomo va per mezzo del peccato all'inferno; Iddio libera dalla bocca stretta colui, che egli libera dal peccato: e trae del profondo dell'inferno colui, che egli libera dalla bocca stretta, benchè questo si possa intendere eziandio in altro modo. Come colui, che cade nel pozzo, è ritenuto nel fondo del pozzo, così l'anima, che pecca, si starebbe quasi in un certo fondo, se una volta cadendo, potesse star ferma in alcuna opera di peccato. Ma non potendo star contenta del peccato, in che ella è caduta, perocchè tuttodì trascorre in peggio, quasi non truova fondo, dove ella si ferma nel pozzo, cioè nel peccato, dove ella è condotta. Che se il peccato avesse misura, il pozzo avrebbe fondo a quel medesimo modo; onde ben dice in un altro luogo:
- Prov. 18.* quando il peccatore sarà venuto nel profondo de' peccati, si fa beffe di ogni cosa. E
3. mostra di non voler tornare, perocchè non spera di poter trovare misericordia. Ma quando per disperazione più pecca, quasi leva via il fondo al suo pozzo, acciocchè egli non truovi, dove esso possa essere ricevuto. Ora seguita il testo:

- Ma il riposo della mensa tua sarà ripieno di grassezza. Il riposo della mensa si è il cibo della santità dell'anima: la quale anima è detta piena di grassezza, perocchè è ordinata a gustare il cibo celestiale. Il Profeta avea appetito della vivanda di questa mensa, quando diceva: *io sarò saziato, quando mi sarà manifestata la gloria tua.* Appetito avea voglia di bere del beveraggio di questa mensa, quando dicea: *l'anima mia ha sete di te, Iddio vivo: quando verrò, e sarò presente alla faccia di Dio?* Ma Eliud volendo consolare le battiture temporali del beato Giob colla retribuzione de' beni eterni, promette al beato Giob da se medesimo, quasi di grazia, quello che di ragione se gli convenia per merito, e dice: *il riposo della tua mensa sarà pieno di grassezza.* Segue il testo: *l'opera tua è giudicata ora d'empio uomo, e però tu riceverai condannaione, e giudicio.* La cagione dell'opera de' buoni uomini si è la giustizia: le quali opere sono giudicate quasi di uomo empio; perocchè la loro giustizia in questo mondo ha tribulazione, e flagelli da Dio, come da buon Padre, acciocchè essi apparino non solamente per li comandamenti, ma eziandio per li flagelli a esser più solleciti, e vigilantissimi nelle buone opere. Ed è vero, che essi ricevono condannaione, e giudicio, perocchè per quella giustizia, nella quale essi vivono, faranno nel final giudicio in maggiore stato, e dignità a giudicare, e condannare i peccatori: e così allora tanto più potentemente condanneranno, e giudicheranno ogni cosa, quanto ora più sottilmente sono giudicati tutti i loro fatti. Eliud recita tutte queste cose, quasi come s'egli dicesse cose nuove, le quali il beato Giob per fede sapeva, e teneva, che di fermo farebbono. Ma tutti gli arroganti hanno questa proprietà, che con bugie aggravano il male, e se pur dicono alcuna cosa buona, la dicono, come se niuno la sapesse: di che interviene, che essi pigliano ardire d'insegnare a' più savj di loro: pe-
33. roc-

rocche eglino pensano, che essi soli sappiano queste cose. Ma quando essi vengono ad alcune parole consolatorie, stimano di essere avviliti, e subito per aspra, e superba riprensione ritornano nello stato primo, acciocche dove pareva, che essi per lusinghevoli parole fussino un poco condiscisi, per parole riprensive siano pure al modo usato temuti; onde di subito Eliud soggiugne, e dice: *l'ira non ti vinca, sicche tu oppressi alcuno, nè la moltitudine de' luoghi inchini te. Ponì giu la tua grandezza senza tribulazione, e tutti i robusti di fortezza. Non prolungare la notte, acciocche i popoli sagliano per loro. Guarda di non trascorrere alla iniquitate; perocche tu l'hai cominciata a seguitare dopo la miseria.* Noi troviamo, che in alcuni libri dice, *la moltitudine de' luoghi*. Ma perche non ha bisogno d'esposizione mia quello testo, se egli dice: *la moltitudine di doni non ti inchini*, io ho piuttosto preso a esporre quell'altra traslazione, che pare, che abbia un poco piu di difficoltà a chiarirla. La superbia medesima, che indusse Eliud a dire tali parole, dimostra di chiaro di quanta arroganza esse procedono. Ma perche noi abbiamo detto, che Eliud tiene la figura degli arroganti, e il beato Giob quella degli eletti, se noi sottilmente consideriamo queste parole, troveremo come eziandio si confacciano agli arroganti, che sono ora infra la santa Chiesa. I santi uomini ragguardano con maraviglia le buone opere di altrui, eziandio le piccole, e dispregiano le loro proprie, eziandio se esse sono grandi. Ma per lo contrario gli arroganti dispregiano i fatti altrui buoni, eziandio se sono grandi, e ammirano i loro, benchè siano piccoli, e alcuna volta stimano i mali suoi esser bene, e non cessano di trar male de' beni altrui: imperocche cercando essi la loro propria gloria, malvagiamente si studiano con infamia di peccato lacerare ogni virtù e ben, che fanno gli altri, e convertono in macula di peccato la gravitate della buona operazione altrui, e spesso volte quando veggiono, che i mali uomini sono corretti dalla santa Chiesa rigidamente, quasi si lagnano, che gl'innocenti sono ingiustamente afflitti: e con l'ombra del peccato si sforzano di maculare la bellezza della giustizia, che arà usata la santa Chiesa; onde Eliud, che tiene la figura degli arroganti, dice, quasi ammonendo il beato Giob: *non ti vinca l'ira, intantoche tu oppressi alcuno.* Gli arroganti pensano, che sia movimento d'ira ciò, che la santa Chiesa opera per zelo di giustizia: e perche eglino sempre si sforzano di parer benigni per piu esser lodati, non pare loro, che alcuno si debba correggere secondo l'ordine della ragione. Onde, come noi abbiamo detto di sopra, essi stimano, che siano oppressati da' buoni rettori coloro, i quali veggono esser contra loro volontà ritratti da' vizj. E perche colla grazia di Dio la santa Chiesa è venuta in tutte le parti del mondo in grande stato di religione; gli arroganti biasimandola, recano a vizio di superbia quella potenza temporale, la quale ella usa bene contra i malfattori; onde Eliud soggiugne, e dice: *e la moltitudine de' luoghi non t'inchini*; come se egli in persona degli arroganti dicesse alla santa Chiesa, la quale conserva la virtù della umiltà eziandio nella prosperità: benchè tu sia onorata per la riverenza della Fede in ogni luogo, guarda, che tu non ti levi in alto per cagione di tanta riverenza. E' vero, che eglino veggono alcuni, i quali sotto il titolo della religione gonfiano per vizio di superbia: e però vorrebbero ingiustamente recare a vizio di tutti quello, che essi giustamente riprendono in alcuni, non considerando eglino, che nella santa Chiesa sono di quegli, che sprezzando le cose temporali, le fanno nientedimeno reggere, e amando le terrene, le fanno aspettare con tutto il desiderio, ed esercitando l'ufficio della potestade terrena, fanno conservare la grazia della innata umiltade in modoche per rispetto della umiltade non abbandonano l'ufficio del reggimento, che eglino hanno preso: e

per

per cagione del reggimento non perdono l'umiltade, che essi aveano. Or se forte alcuni sono infra la santa Chiesa, che sotto pretesto di religione attendano piuttosto alla propria gloria, che all'onore di Dio, pure ella si studia, e te ella può rigidamente correggergli: e se ella non può con pazienza sopportargli, acciocchè correggendogli, gli abbracci come figliuoli, o sopportandogli si eserciti in virtude di pazienza, come da nimici. Ella sa, che per la loro superbia la vita de' giusti è lacerata. Ella sa, che viene in alcun modo ad essere imputato a lei in peccato, ciò che si pecca per' sudditi per loro malvagitate. Ma tanto meno teme di sostenere la colpa dell'altrui peccato, quanto ella vede, che il tuo capo, cioè Cristo, sofferne simili cose, di cui dice la Scrittura: *e fu disputato con gl' iniqui*. Ancora in altro luogo: *egli sofferne le nostre infermità, e portò i nostri dolori*. Vadano adunque gli arroganti, e secondo la estimazione de' perversi uomini, mordano la vita degli innocenti. Sa la santa Chiesa degli eletti sostenere i loro fatti, e le loro parole. Sa dico, sostenere convertire le menti degli uomini: i quali se pure non si potranno per lei convertire, nientedimeno sa con pazienza portare i loro vituperj. Ella si accorge bene, come ne acquista doppio premio, quando ella è dispregiata dalla parte di fuori per li meriti di coloro, la cui vita è lacerata di dentro: e così per rispetto de' buoni, e de' rei ella sempre guadagna in se. Abbiamo appresso da notare, che egli non disse: *la moltitudine de' luoghi non ti lievi in alto*; ma disse: *non ti inchini*. Ogni uomo, il quale temporalmente si leva in alto di fuori, di dentro cade. Questo cadimento di cuore vedendo Eliud essere nella superbia, disse: *la moltitudine de' luoghi non ti inchini*, come se in persona degli arroganti fusse detto alla santa Chiesa: guarda, che, benchè tu sia esaltata per reverenza di tutti, tu non sia inchinata dalla umile intenzione: e tutti i robusti di fortezza. Chi piglieremo noi altri per li robusti della santa Chiesa, senon quelli, i quali fanno vincere i desideri di questo mondo con alti principj, e con nobili processi? Io dico della grandezza della santa Chiesa, che ella si è nella vita de' suoi robusti; e forti combattitori; perocchè allora diventa ella più gloriosa, quando i suoi eletti combattono per la dilensione della verità insino alla morte con fortezza perleverante. Ma gli arroganti vedendo partiti gli Apostoli di questo mondo, i Martiri essere iti alla gloria superna, li stimano di esser rimasi quali soli nella santa Chiesa, perchè forse non ci vegliono esser presenti alcuni di que' rettori antichi più dotti, e più valenti di loro; onde mostrandosi esser maggiori, quasi consolando, si fanno beffe di loro, dicendo: *poni giù la tua grandezza senza turbazione, e tutti i tuoi robusti di fortezza*, come se con manifesti rimproveri dicessino: non ti fidar di avere più la tua grandezza antica; perocchè, partiti gli antichi Padri, già non hai persona, della cui vita tu ti possa gloriare. Essi dicono così, perchè non fanno, che l'onnipotente Idio non lalua la sua Chiesa senza degno reggimento: perocchè tirando egli alla gloria sua i forti, in loro scambio fortifica i deboli nelle battaglie, riunendo i forti delle loro fatiche, e dando fortezza a' deboli nelle fatiche, per le quali egli gli abbia a remunerare. Di coloro dice la Scrittura alla santa Chiesa: *in cambio de' tuoi padri, ti sono nati figliuoli, i quali porrai principj sopra tutta la terra*; perocchè quegli, che nascono poi, sono posti nello stato, e nelle opere degli antichi Padri, siccome noi veggiamo, che quando gli alberi vecchi sono tagliati, dal ceppo loro nascono i teneri piantoni. Ma gli arroganti non credono, che mai possano crescere in virtude quegli, che essi hanno veduto per adicto infermi, e deboli: e dispregiano di reverire quegli, che sono promossi a grado ecclesiastico, i quali si ricordano di aver veduti privati, e vili. Appresso perchè eglino veggiono nella santa Chiesa pochi giusti, e assai peccatori,

Matt. 15.
28.

Isai. 53.4.

Psal. 44.
17.

25.

tori, siccome nell'aja è più la paglia, che la biada, per estimazione degli in-
iniqui, disprezzano eziandio la vita de' giulli; vedranno, che alcuni Prelati
grandi per podestate si pascano dell'altezza di ella; vedranno, che quella
reverenza della Religione, la quale gli antichi Padri morendo lasciarono in
questo mondo, i moderni Pastori pompeggiando, la mettono in gaudj ter-
reni; e vedranno, che quelli tali sono *robusti*, ma non di *fortezza*; peroc-
che quando essi sono sublimi di potenza temporale, allora sono fortificati,
quasi dico di una debolezza. Dico, che quanto sono forti di fuori, tanto
sono voti dentro di ogni fortezza. E perciò alla santa Chiesa è detto dagli
arroganti: *poni più i robusti di fortezza*, come se apertamente dicesse: quel-
li veramente erano *robusti* in te, i quali vivendo oltrevarono quello, che
predicando veramente avevano parlato. Ma ora quelli, che sono i maggiori,
sono i *robusti* nell'apparenza, non in verità di *fortezza*; perocchè essi con-
ceffano di moltirarsi i più onorati; ma essi sono tanto più deboli, e più dis-
spetti, quanto essi temono, che la gloria del loro onore non sia dispreziata
per la verità. Quello veramente tengono gli arroganti di alcuni; ma per-
ciò caggiono egliino in vizio di superbia, perchè stimano tali tutti quelli,
che essi veggono oggi esser Prelati. Ma egliino non debbono il peccato di
alcuni gittarlo addosso a tutti; perocchè, benchè siano peccatori alcuni, i
quali chiaramente possono biasimare, e giudicare; nientedimeno alcuni ne
sono santi, i quali essi non fanno. Tempo è ora di battere il grano nell'a-
ja, e ancora le granella sono nascoste sotto la paglia. Già non aspetteremo
noi dall'aja frutto alcuno, se noi crediamo, che solo fusse in ella quello,
che si vede dalla parte di sopra. Addunque perchè essi dispreziano i prelati,
che essi veggono, e fanno beffe, che possano essere nell'ordine degli an-
tichi Padri quelli, che essi conoscono ora privati, e bassi, dirittamente log-
giugne, e dice Eliud: *non prolungare la notte, mentre i popoli s'agliano per
loro*, come fe apertamente agli arroganti dicesse: non volere nella oscurità
della tua ignoranza ope rare, che in luogo de' forti siano posti molti deboli.
Per lo nome de' *popoli* sono figurati quelli, i quali per una, quasi comune
usanza, in ogni luogo si vivono, e pascano di ciò, che piace loro. Onde
prolungare la notte si è, che i popoli s'agliano nel luogo de' forti, fe forse
per negligenza interviene, che uomini rozzi, e deboli pigliano i luoghi de
dottori, e de' forti. Dico, che i *popoli* s'agliano in luogo de' forti, quando
quegli, che sono usati di mal vivere, entrano ne' luoghi de' pastori. La
qual cosa dirittamente si potrebbe dire, se ella fusse detta umilmente; pe-
rochè gli arroganti eziandio quando di bene ammoniscono altrui, usano il
vizio della loro superbia, che, come noi abbiamo di sopra detto, più desi-
derano riprendendo ferire altrui, che consolando confortare; onde di subito
soggiugne, e dice: *non trasfornere nella iniquità; perocchè tu hai già cmin-
ciato ha andar dietro dopo la miseria*. Gli arroganti chiamano quello, *mis-
eria* della santa Chiesa, cioè che essi non credono, che la moltitudine, che
è in essa santa Chiesa, possa essere accetta a Dio, e con tanta maggiore su-
perbia la dispreziano, quanto credono, che Iddio in tutto l'abbia in disprez-
gio. Ora avendo noi trascorrendo spolto per figure queste cose, omai dob-
biamo notare quello, che noi moralmente intendiamo di esse, acciocchè
avendo noi moltitrato, che quello, che è detto per Eliud, generalmente s'in-
tende figurato nella santa Chiesa; ora noi udiamo, come eziandio quelle pa-
role si possono ridurre spzialmente a ciascuno uomo, quando dice: *Erra non Isrl. 36. v.*
ti vinca, sicchè o pressi alcuno.

Ogni persona, che ha bisogno per correggere i vizj altrui, dee prima sollecitamente riguardare se medesima, acciocchè quando ella punisce la colpa altrui, non si lasci vincere dal fuoco, e dalla troppa voglia di punire.

re il peccato; imperocchè alcuna volta la grande ira guasta la mente del Prelato sotto rispetto di giustizia: e quando punisce quasi per zelo della ragione, egli sazia la rabbia del suo furore, stimando, se fare ragionevolmente ciò, che l'ira gli detta crudelmente; onde spesso volte trapassa il modo del punire, perchè non si lascia raffrenare alla misura della giustizia. Dico, che egli è convenevole cosa, che quando noi correggiamo gli altrui difetti, prima noi misuriamo i nostri, acciocchè prima la nostra mente si raffreddi dal suo incendio. Prima con pacifica equità fra se medesimo ordini l'impeto del suo zelo, sicchè quando noi siamo tratti a correggere i vizj da uno sfrenato furore, noi non pecciamo volendo correggere il peccato; che mentre noi perseguiamo, giudicando la colpa, non tenendo la misura, non correggeremo il peccatore, ma piuttosto l'opprimeremo, se l'ira li stende di punire più, che la colpa non merita; perocchè nelle correzioni de' vizj l'iracondia dee essere sottoposta alla mente, e non soprastare, acciocchè ella vada innanzi alla esecuzione della giustizia, come madonna; ma venga dietro, come ancilla, e compia a posta altrui la debita sentenza, e non vada innanzi. Sicchè ben dice Eliud: *non ti vinca l'ira in tanto, che tu oppressi alcuno*. Colui, che vuol correggere, se egli è vinto dall'ira, opprime il peccatore innanzi, che egli lo corregga; perocchè quando egli si accende più, che egli non dee, trascorre in gran crudeltà sotto pretesto di giusta vendetta: la qual cosa spesso intervien, perchè i Prelati attendono poco all'amore del loro Creatore; imperocchè, quando desiderano molte cose in questo mondo, il lor cuore si sparge in innumerabili cogitazioni, e trovando di subito le colpe de' sudditi, non possono degnamente giudicare secondo Iddio; perocchè essendo i loro cuori sparti nelle sollecitudini del mondo, non possono di subito salire all'altezza della discrezione; onde essendo essi perturbati nell'animo, tanto meno tengono nel punire i peccati la via della equità, quanto essi meno la cercarono di sapere nella loro tranquillità. E però quando Eliud ebbe detto: *non ti vinca l'ira, sicchè oppressi alcuno*, volendo mostrare le cagioni della ingiustizia, e dell'ira superchianze, di subito aggiunse: *non ti inchini la moltitudine de' luoghi*.

In tanti luoghi siamo noi inchinati, in quante superflue cogitazioni noi ci distendiamo; perocchè come il luogo del corpo è spazio corporale, così il luogo della mente è ciascuna intenzione della nostre cogitazioni: la qual mente quando è spinta or qua, or là, se ella volentieri è occupata d'alcun diletto del suo pensiero, quasi è posta in un luogo fermo, perchè ella si riposa. Ma quante volte essendo noi vinti dal tedio, ci lasciamo menare di pensiero in pensiero, quasi andiamo da luogo a luogo per aver la mente stratta. E così in tanti luoghi inchina l'altezza della mente, in quanti i pensieri nati la traggono da una buona intenzione. Malamente starebbe ritta, se ella stesse ferma in un pensiero, che ella debbe avere. Dico, che la mente starebbe ritta, se ella non si sottomettesse a tante mutazioni di pensieri senza alcun retinacolo. Ma quando ella pensa or questo, or trascorre in quello, quasi è inchinata dallo stato della rettitudine per la moltitudine de' luoghi, cioè de' pensieri, che ella muta. E quando si stende per diverse cose, si gitta a terra da una intenzione, nella quale si dovea fermare. Questa usanza, che noi abbiamo, di mutarci, è venuta dal peccato del primo uomo, quasi oggi in natura; imperocchè eziandio quando l'animo del uomo si sforza di star fermo in se medesimo, per un cotale modo di dire, non accorgendosi, si parte da se medesimo. E ben vero, che l'anima dell'uomo spinta dal fastidio del tedio, si parte da ciascuna cosa, a che ella era intenta; ma quando ella affettuosamente desidera avere che pensare, e di subito infastidisce ne' pensieri, che ella ha preso, vede, che d'altronde dipen-

dipende la fermezza sua; poiche ella non ha riposo in quella cosa, che ella spontaneamente si mette a pensare: e pertanto le convien tornare, s'ella vuol trovar riposo, a colui, da cui ella fu formata. Onde perche la fu formata solo a desiderare Iddio, e quello, che ella appetisce è meno, che Dio, ragionevolmente non le basta, cio che non è Iddio. Questa è la ragione, perche ella si sparge or qua, or là, e, come noi abbiamo detto, per lo fastidio, che le viene, si parte da quello, che ella già avea preso da pensare. Dico, che ella per potere aver suo diletto, cerca ove si riposo, e lascia solo quel bene, che ella poteva avere sufficientemente: e perciò si va vagando per molte cose, acciocche, poiche ella non si può faziare di loro bellezza, e bontà, almeno si fazzi per le varietà di diverse cose. Ma i santi uomini con gran diligenza si guardano, che le loro menti non si dipartano dal loro santo propolito per mutazioni di cose. E perche essi desiderano sempre di stare a un modo, ristringono l'animo loro follecitamente ne' pensieri, che gli mantengano nell'amor di Dio. Essi fanno, che nella contemplazione del loro creatore possino aver grazia di star sempre in una stabilità di mente: e che allora la mente non si sparge in varj pensieri, anzi persevera, e dura sempre fissa in lui, e ferma in se medesima. Ora con fatica, e con isforzato affanno cominciano a degustare quello, che nell'altra vita aranno di gaudio per merito delle loro fatiche. A questa immutabilità si stringea per forza di amore il Profeta, quando diceva: *io ho domandato* Psal. 26. 4. *a Iddio questa una cosa: questa raddonanderò, cioè, che io abiti nella casa del mio Signore.* Paolo Apostolo si accollava alla unità di questa sola intenzione, dicendo: *uno è quello, che io cerco, cioè, che avendo dimenticato le cose, che Phil. 3. 13. sono addietro, e discendendomi in quelle, che sono dinanzi, seguito di giungere alla palma della superna vocazione di Cristo.* Onde se intervenisse, che nelle menti de' santi uomini entrasse alcun desiderio terreno, di subito con rigida riprensione il cacciano fuori. E quando alcuna cogitazione quali puerile si dilatasse nel loro animo, di subito con giovanil fermezza la raffrenano. Il perche si sforzano di raccogliere continuamente la mente sparsa, e riducersela, quanto è loro possibile, in sol pensare di Dio.

Ora perche lo stato della mente è inchinato dal rivolgimento di molti pensieri dirittamente dice Eliud: *la grandezza de' luoghi non si inchini.* Quando l'animo del santo uomo non si ferma nella rocca del suo santo propolito; quando si raccoglie da ogni spargimento, e da ogni mutabilità; quando riprieme cio che gli nasce di superfluo nella mente, spesse volte è tocco da vanagloria del suo ben fare, e li leva in superbia di propria profunzione; imperocche quando egli fa gran fatti, benchè egli si tenga nell'animo umile, pur sa, che sono gran cose quelle, che egli fa; perocche se egli non lo sapesse, non si sforzerebbe di continuarle: e se egli non si cura di continuarle, o egli fa in esse poco frutto, o al tutto l'abbandona di fare: e pertanto essendo di necessità, che noi conosciamo le nostre buone opere, acciocche noi le continuiamo, si apre di questo nostro sentimento la via alla superbia, e il peccato entra nel cuor nostro: il qual peccato guasta tutto il bene, che noi operiamo. Onde per sua mirabile dispensazione Dio dispone, che l'animo, che è sollevato da tal superbia, sia percosso di subita tentazione, acciocche egli veracemente veggia la sua inhirmità, e acciocche, ricevuto migliore intelletto, discenda giù da quella altezza di superbia, che gli è nata delle sue virtù. Sicche ben dice ora Eliud: *poni giù la grandezza senza tribulazione, e tutti i robusti di fermezza.* I movimenti del cuore sono robusti, quando noi non attendiamo, senon a quelle cose, che sono virtuose. Ma noi pognamo giù la grandezza, e i robusti movimenti, quando, sentati dal vizio, siamo costretti di pensare quello, che noi siamo. Dico,

che noi poggiarno giu i forti movimenti, quando noi non insuperbiamo già della virtù; ma consentendo noi al peccato, temiamo essere oppressati dalla tentazione medesima, dalla quale noi siamo molestati. E vero, che l'uomo molto si confida, quando si vede aver forza quanto desidera. Già si crede esser sufficiente eziandio a tutte cose sublimi delle virtù, le quali arà concepito col solo pensiero. Ma quando una tentazione, nata di subito, lo serisce, in tutto conturba que' superbi pensieri, che gli erano nati delle virtù. Allora, quando niuno il crede, il nimico entra nella città sicura, e col subito coltello serisce i colli de' superbi cittadini. In quel punto l'uomo non fa altro, che piagnere, quando, morti i cittadini, la città è presa, e privata della gloria de' suoi nobili figliuoli. Onde ora dice: *poni giù la tua grandezza senza tribulazione, e tutti i robusti di forza, come se apertamente dicesse: ripriemi ogni cosa, di che tu eri insuperbito per la tua buona operazione, e poni giù i movimenti del cuore, i quali tu avevi forti per lo bene operare; perocchè tu vedi nella tentazione medesima della tua avversità, come infarno tu tenevi per superbia poter fare gran fatti: la qual grandezza, dice, che tu ponga giù senza tribulazione; perocchè quella avversità è prospera, e utile, la quale difende la mente dalla superbia, vedendo, che l'umiltà cresce per tentazione. Ma pure non è, che non sia la tribulazione, quando la mente tranquilla è turbata da una furibonda tentazione, quasi come da un subito nimico: perocchè l'avversità della tribulazione, quando viene, genera nella mente alcune tenebre, e si la conturba coll'oscurità della sua amaritudine, e falle perdere la dolcezza delle virtù, e il lume della grazia, che ha avuta gran tempo; onde dirittamente soggiugne: *non prolungare la notte, acciocchè i popoli fagliano per loro.**

La notte si prolunga, quando la tristizia, che nasce dalla tentazione, riceve tosto consolazione. Dico, che la notte si prolunga, quando la tristizia dell'animo si dilunga, e dilata nelle cogitazioni confuse; imperocchè quando la mente, che è posta in tentazione, considera, come ella non ha l'usata fermezza della sua virtù, acceca per la tristizia, che sopravviene, quasi come per certe tenebre: e all'occhio suo è tolta ogni luce del gaudio usato, quando ragionevolmente ella teme, che ella non perda la grazia, che ella avea cominciato già lungo tempo di avere. Onde ben dice il testo: *che i popoli fagliano per robusti in questa notte.* Vero è, che, durante questa tristizia della tribulazione, nascono nel cuore molte, e strane cogitazioni in cambio delle nobili, e forti cogitazioni antiche; perocchè, quando l'uomo vede in tal perturbazione d'animo aver già pressochè perduto ciò, che egli era prima, tumulti, e onde innumerabili moltiplicano, e crescono nell'animo suo: e or si duole della tranquillità, che gli pare aver perduta, ora teme di non venire infino a inique operazioni, ora si ricorda in che altezza egli soleva stare, ora vede in che profondo di vizj egli già viene, ora si mette in punto a ripigliare la forza perduta, ora quasi sconfitto e rotto perde speranza di poterla mai racquistare; sicchè quando varie cogitazioni entrano nella mente afflitta, i popoli, che furzono, quasi la priemono di notte: i quali popoli il Profeta presumea di poter soggiogare non per se, ma per l'ajutorio della divina protezione, quando dicea: *Idolio è mio protettore, e io avò speranza di lui, il quale mette i popoli sotto me.* I popoli son sottoposti a' santi uomini, quando le stolte cogitazioni sono scacciate da loro per una distretta riprensione, che essi fanno di loro, acciocchè essi non tirino la mente per diverse fantasie, ma che esse siano loro umilmente soggette. Ora perche l'uomo, il quale presumea di far gran fatti, quando era in prosperità, posto in tentazione sostiene tumulto di speranza, e disperazione nell'animo, dirittamente

il testo dice : *non prolungare la notte , acciocche i popoli salgano per loro , come se apertamente dicesse : quando tu sei posto nella tentazione , tosto ricidi le tenebre della tristizia , acciocche tu , il quale nella tranquillità avevi grande opinione di te , ora nella perturbazione tu non sia confuso nell'oscurità de' varj pensieri .* Questo dirittamente direbbe Eliud , se egli sapesse pure a cui egli lo diceva ; imperocche queste cose tanto meno si confanno al beato Giob , quanto egli le fa piu profondamente di Eliud . Ora perche , come noi abbiamo gia detto , spesse volte , quando gli arroganti presumono d' insegnar quello , che essi non debbono , trascorrono infino a dire parole villane , e riprendere altrui , Eliud soggiugne , e dice : *guarda , che tu non ti inchini alla iniquitate . Tu l' hai cominciata a far dopo la miseria .* Colui fa il peccato *dopo la miseria* , il quale dopo il male , che egli sostiene per correzione , è infiammato di rabbia , d' impazienza , e di servente iracondia : il qual peccato Eliud credette , che il beato Giob avesse commesso ; perocche egli l' udi favellare liberamente ; mentre che egli era posto ne' flagelli , e nelle pene ; non sapendo , che cio , che Giob disse , non lo disse per dispetto d' impazienza ; ma per virtù della verità : e come Giob non si discordò dalla sentenza del giudice , eziandio quando egli giustificava la sua ragione . Appresso , noi abbiamo molto da considerare , come dicendo Eliud : *non t' inchinare alla iniquità* , subito dice : *tu l' hai cominciata a far dopo la miseria .* Che cosa è quello , che vietando Eliud , che Giob non s' inchini alla iniquità , di subito il condanna , quasi come egli si fusse inchinato alla iniquità ; senonche gli arroganti vogliono parere piu giudici , che consolatori ? Onde essi alcuna volta rigidamente feriscono quelle cose , che essi immaginano nell' animo loro , che altri abbia fatto : e innanziche sia certa la colpa di quello , che ha fatto , gittano fuori rigide parole di riprensioni : e innanzi percuotono per sentenze , che essi veggiano quel che si abbia a condannare ; benché alcuna volta i santi uomini riprendendo sogliono ovviare a perverse cogitazioni . Ma quando l' opere , che appariscono un poco fuori , dimostrano la mala intenzione , che è dentro , i santi uomini colla mano della riprensione alcuna volta sbarbano da' cuori de' loro uditori que' vizj , che ancora non sono palesati da parte di fuori , vedendo per segni , che procedono , come tosto uscirebbono fuori . E siccome i medici corporali medicano alcune infermità , venute gia ne' corpi , e alcune ne medicano , perche le non vengano ; così i santi Dottori sanano alcune infermità , che essi trovano gia esser venute , e alcune ne rimuovono , acciocche non vengano : nelle quali cose abbiamo sollecitamente da vedere , che , come essi alcuna volta con asprezza riprendono i vizj certi , così con tranquillità d' animo contradicono a' vizj incerti . Dico , che essi di punta riprendono i vizj certi , e con cautela insegnano schifare gl' incerti . Ora perche gli arroganti non fanno la regola di questa discrezione , feriscono con facete di loro sentenze così le cose , che si fanno , come quelle , che non si fanno , e così le incerte , come le certe . Onde ora Eliud dice : *guarda di non ti inchinare alla iniquità : gia l' hai tu cominciata a far dopo la miseria .* E perche le cose , che seguitano , essendo insieme legate faranno molto lunghe per le lunghe legature , n' i concluderemo il presente libro in questo punto , acciocche noi non lo dilendiamo fuori di misura .

39.

II. FINE DEL LIBRO XXVI. DE' MORALI
DI SAN GREGORIO.

580823

